



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

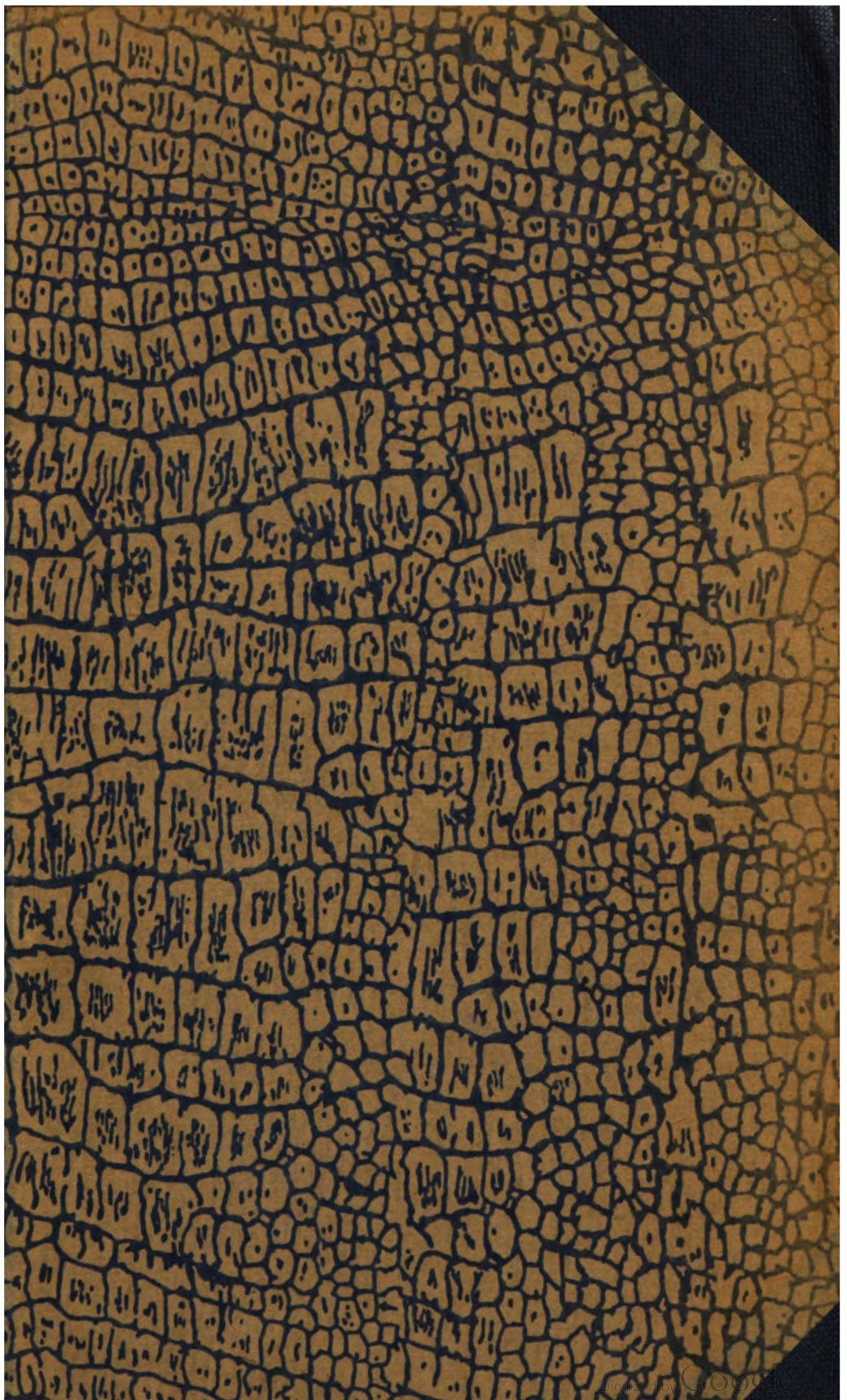
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Box  
10  
A67  
2.5m.  
v.6

**CORNELL  
UNIVERSITY  
LIBRARY**





CORNELL UNIVERSITY LIBRARY



3 1924 093 162 588



# NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO III

TOMO VI — PARTE I





NUOVO  
ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

---

TOMO VI.

---

VENEZIA  
COI TIPI DEI FRATELLI VISENTINI  
1893

DG

670

A67

2. ser.

v. 6

A828625

# LA CONGIURA SPAGNOLA CONTRO VENEZIA

(CONTRIBUTO DI DOCUMENTI INEDITI)

---

Für die Politik, wie sie unmittelbar vor dem Ausbruche des dreissigjährigen Krieges war, ist vielleicht kein Moment bezeichnender, als die Verschwörung gegen Venedig. (RANKE).

## I.

Sul principio del secolo decimosettimo, se prosperava ancora, per l'impulso potente del passato, la fortuna economica dei Veneziani, malgrado che sull'Atlantico, nell'avvilimento del mare nostro, corressero ormai superbe le rivali vele di nuovi popoli trafficanti, era tuttavia nel tramonto la grandezza politica della repubblica. Dal dì che sull'Italia posò incontrastato, dopo lunghe e faticose lotte, il dominio spagnolo, e poichè la barbarie turchesca ebbe più volte ad opprimere le terre di levante, nessun'altra politica restò ai Veneziani, all'infuori di quella imposta dall'assoluta necessità di difesa. I bei tempi in cui l'oriente s'apriva loro dinnanzi nella pompa incantevole de' suoi tesori, in tutta la seduzione di facili imprese e nell'abbandono sicuro de' suoi mari, delle coste, delle isole, parevan già un passato remotissimo; e remotissima pareva ancora l'età, in cui, nelle divisioni d'Italia, ebbe la repubblica allettamento

e mezzo di aggiungere allo scettro del mare quello di terraferma! Ed ora la sua prima corona, spoglia di molte gemme, non stava più che ad attestare un triste tramonto di grandezza, per quanto a Venezia restasse ancora la gloria di aver fieramente lottato e di lottare ancora a difesa del suo marittimo impero. Così parimenti poteva assicurare la coscienza dei Veneziani l'opera loro nelle lunghe vicende che condussero al trionfo della Spagna e alla servitù d'Italia. Per quanto distolta dalle lotte e dai pericoli del levante, estenuata dallo sforzo disperato contro i collegati di Cambrai, la repubblica, nelle rivalità fra le due case di Francia e d'Austria pel dominio della penisola, se non riuscì a impedire che la cerchia della potenza spagnola si rinserrasse in Italia, ebbe almeno il vanto di aver salvato, fra tante miserie, l'onore della sua bandiera. Ma essa, dal fondo delle sue lagune, non fu soltanto una protesta viva ed assidua contro l'oltraggio dei nuovi barbari e le prepotenze loro: pur continuando a difendersi in oriente contro l'ira dei Turchi, ebbe ancora tanta energia, nella decadenza della grandezza politica, di tener testa più volte e fermamente alla monarchia di Spagna. — « Ha convenuto ora dall'armi guardarsi armata, ora dalle gelosie con le prevenzioni, ora dalle violenze in se stessa o ne' vicini con la forza » — scriveva della sua patria l'ambasciatore veneziano Alvise Mocenigo, rievocando appunto la dignitosa fermezza della repubblica contro l'Escuriale; e soggiungeva: « Dopo che gli Spagnoli hanno tanto dominio in Italia confermato, come dicono, dalla soda prudenza del re Filippo II, si sono lasciati portare i ministri loro a credere, che sia servizio della loro monarchia pensare a cose maggiori, ed in questa provincia stabilire una sovrana autorità, volendo che le amicizie dei principi fossero dipendenti non solo dal re, ma da loro medesimi; e perciò di mala voglia vedevano la Serenità Vostra conservarsi tanto indipendente, da se sola reggersi con fini

de' suoi interessi particolari e della sua libertà, onde facilmente s'introdusse l'invidia e la diffidenza, principii di tante calamità e di tante spese » (1).

L'onore di cotesta politica non fu però solo dei Veneziani: quando al principato di Savoia parve miglior partito l'amicizia dei re di Francia, e, nell'ambizione legittima di Carlo Emanuele I d'ingrandirsi in Italia, divenne inevitabile l'urto cogli Spagnuoli, la comunanza d'interessi unì i due maggiori Stati della penisola in un'azione concorde contro il comune avversario. E di fatti fin da quando il duca di Savoia col trattato di Lione del 1601 cedeva al re di Francia le avite terre del Rodano in cambio del Saluzzese e, nell'irrequietezza dello spirito, s'apprestava a cercare di qua dalle Alpi un campo più fortunato per nuove imprese, vide tosto nei Veneziani l'unica forza su cui poteva contare per gli arditi disegni che la sua mente andava maturando (2). Però il suo passato e l'indole sua non assicuravano troppo i Veneziani. Un ventennio e più di vincoli spagnuoli lo metteva in sospetto della repubblica, allorchè egli, nutrendo pensieri sublimi in tenue grandezza, si accinse a staccarsi dalla servitù di Spagna. E cotesti sospetti eran tenuti vivi dai ministri veneziani presso la corte di Torino, tanto che ancora nel 1607 Pietro Contarini metteva in guardia il senato contro gli ondeggiamenti e i maneggi della diplomazia sabauda, la quale, mirando a stringere in una lega difensiva i principi italiani, invocava appunto l'adesione e il concorso della republi-

---

(1) *Relazioni degli Ambasciatori veneti* raccolte da BAROZZI e BERCHET. — Serie I, (Spagna) vol. I., pag. 690.

(2) «... Attestandomi il duca la molta affetione per la Repubblica, la quale essendo, mi disse, il vero lume d'Italia, l'astringeva per sostentamento delle cose sue a procurare di godere di quello splendore che gli veniva dal farsi conoscere per intimo amico di essa ». *Archivio di Stato di Venezia*, Dispacci Priuli, 29 giugno 1601.



ca (1). — « Conobbi tante varietà nelle sue proposizioni — scriveva il Contarini — che non ho saputo veramente accertar mai nell'animo di questo principe » (2); cosicchè fu indotto a pensare che più che dal timore degli Spagnoli, negoziando e cogli uni e cogli altri, l'animo del duca fosse mosso dal proposito di valersi di quei maneggi per avvantaggiare i suoi fini e indurre o la Spagna o la Francia alle sue voglie. E ancora più tardi, nel 1611, Gregorio Barbarigo esprimeva nettamente al suo governo le diffidenze che tuttavia doveva ispirare Carlo Emanuele I, non soltanto per il suo spirito avventuroso ed ardito « sì da amare spesse volte le imprese e le deliberazioni piuttosto grandi che sicure », ma anche per le ragioni di maggior riverenza ed affetto verso la Spagna, che gli erano consigliate dai mutamenti avvenuti nell'indirizzo della politica francese dopo la morte di Enrico IV. Quindi un'alleanza tra il duca di Savoia e la repubblica di Venezia sembrava allora ancor lontana, benchè, in fondo, la dovessero consigliare la comunanza d'interessi, le tendenze, le medesime condizioni politiche, derivate dalle stesse cause; ma — come notava il Barbarigo — « perchè la grandezza dell'animo del signor duca e la maturità e la prudenza della Serenissima Repubblica hanno principii di operare in tutto tra loro diversi, non è meraviglia se perpetuamente sortono anche

---

(1) « Il duca mi disse: « io non vedo che ad alcun altro possa tornare forse più a conto questa unione che alla serenissima repubblica, perchè essendo il maggiore ed il più potente principe d'ogni altro d'Italia non ha da temere di alcuno se non dei principi forestieri... Si conoscono i pensieri degli Spagnuoli, rivolti ed attenti a questa provincia che non istudiano in altro che in disunire i principi di essa per poter col metter freno ora all'uno e coll'impadronirsi ora dell'altro farsi in poco tempo signori del tutto.... ». — Dispacci Contarini 22 dicembre 1607.

(2) *Relaz. Amb. Ven.* Serie 3.<sup>a</sup> (Italia) vol. I., pag. 110.

variissime le operazioni: ama la Serenità Vostra la sicurezza, il signor duca non teme i pericoli » (1). E veramente quel rigido riserbo, in cui allora s'era chiusa la repubblica di Venezia, rispondeva a un principio di sagacità di governo. Dopo morto Enrico IV, il quale, contro la monarchia di Spagna, aveva formato quel potente fascio d'armati che pareva destinato a preparare all'Italia men triste e vergognoso avvenire, sarebbe stata temerità avventurarsi ad una guerra, quando appunto il governo spagnuolo dall'ignavia della reggente di Francia, Maria de' Medici, traeva il vantaggio di sicura alleanza, per cui poteva, senza grande sforzo, opporsi a chiunque avesse osato con esso cimentarsi in Italia. L'osò il duca di Savoia, malgrado le esortazioni pacifiche della repubblica di Venezia; ma la temeraria impresa, mentre dimostrò ancora una volta quanto sia mala consigliera dei principi l'avidità di dominio non sorretta da illuminato e maturo intelletto, confermò nella Signoria veneziana le diffidenze verso il duca, e diè forza al principio già prevalente di un dignitoso, vigilante raccoglimento.

Quelle diffidenze non tardarono a mutarsi in aperta avversione, allorchè sul finire del 1612, alla morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova, Carlo Emanuele avendo accampato ragioni sul Monferrato, sorse prestamente in armi per occuparlo. Il governo veneziano vide tutto il pericolo che si celava in cotesto conflitto: il tempo pareva tuttavia correr propizio alla politica dei ministri spagnoli, ai quali una più stretta unione di sangue, recentemente fermata tra gli Absburgo di Spagna e i Borboni, aggiungeva nuova ragione di sicurezza e di forza. I torbidi sollevati dal duca di Savoia potevano quindi legittimare nuove ed aperte violenze degli Spagnuoli in Italia, e dare ad essi occasione, come da lungo tempo

---

(1) *Relaz. Amb. Ven.* Serie 3.<sup>a</sup> (Italia) vol. I, pag. 170.

temeva la repubblica di Venezia, di gravi molestie a quegli Stati, che non s'erano ancora piegati e avviliti alla volontà di quelli. Nè conveniva altresì alla repubblica che andasse rotta l'unità del ducato di Mantova, su cui per lunga tradizione, benchè più volte interrotta, i Veneziani potevano tuttavia influire nell'interesse sopra tutto della difesa d'Italia contro le mire della monarchia spagnola, la quale mostrando da prima di favorire il principe di Savoia, lasciava troppo presto sospettare che bramasse una parte del Monferrato, o che forse intendesse di costringere il nuovo duca di Mantova a darsi a discrezione di essa. Era per tanto naturale l'aiuto di Venezia al duca di Mantova, malgrado le alte strida e le proteste di Carlo Emanuele (1) e le minacce che questi nel profondo sdegno osò proferire contro i Veneziani (2). Inutile sforzo però il suo: avversato dagli uni, minacciato dagli altri, solo contro tanti nemici sorti a sostenere le ragioni di Mantova, egli dovette cedere, rimettendo a tempo migliore la rivendicazione dei propri diritti. Ma quel conflitto fu sorgente di più gravi e legittime diffidenze, allorchè, nell'esecuzione del trattato di pace, i mal simulati disegni dei ministri spagnuoli si scoprirono ancor meglio; cosicchè il duca di Savoia, ancor crucciato per la mancata impresa del Monferrato e per la perfidia di Spagna, dai cui maneggi e promesse aveva sperato miglior fortuna che dalle armi, gravemente offeso

---

(1) « Ne credano già che sebbene saranno uniti con Mantova, e loro ed altri, io sia per ritirarmi, poichè ho cuore e forze per oppormi contro tutti; non son principe così meschino che io debba diffidare di me medesimo ed abbandonare per ciò i miei interessi. Vengano pure allegramente queste genti che ci rivedremo colla punta della spada, ecc. ». *Relaz. Amb. Ven.* Serie 3.<sup>a</sup> (Italia) vol. I., pag. 204.

(2) « Pensino bene ai casi loro, hanno il Turco vicino, possono ricevere di gran danni da quella parte; io insomma non mancherò a me medesimo per qualsivoglia strada, ecc. ». *Ibid*, pag. 206.

dalla minacciosa insolenza di quella che gli intimava il disarmo, s'apprestò a combatterla per difendere la sua dignità di principe indipendente. E mentre scriveva al figlio con mirabile fiera — « se bene questi re sono grandi, anco ci è nella loro monarchia tarli che la rodono, e noi ci andiamo apparecchiando e accomodando a ogni evento; perchè io voglio essere schiavo di nessuno » (1) — respingeva sdegnoso l'intimazione del re di Spagna, e, contro le milizie di questo invadenti il Piemonte, opponeva arditamente le sue, cercando frattanto di riconciliarsi coi Veneziani e invocando aiuti dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla Svizzera, da tutti i luoghi cui antichi o recenti rancori facevano avversi alla Spagna. Ma questa intanto parve voler trarre da quella guerra l'occasione, a lungo aspettata, d'opprimere il duca, per far pensare quindi più largamente il suo giogo sulla penisola. E già ai primi moti fu come una gara sciagurata tra i principi d'Italia a chi meglio concorresse in favore di Spagna in quella guerra; cosicchè — notava argutamente uno storico quasi contemporaneo — « l'Italia studiava di vincersi da se stessa » (2). Ma nelle strettezze, in cui Carlo Emanuele venne a trovarsi per la forza soverchiante delle armi spagnuole e pei raggiri minacciosi del governatore di Milano, il quale dal disarmo del duca ne aspettava la rovina, non conveniva più ai Veneziani di proseguire nei consigli e nell'azione costante di pace, per la quale, sopra tutto presso quel principe, s'era fino allora maneggiata con troppo calore la loro diplomazia. Più di tutto, però, fu l'incalzare di nuovi eventi, maturatisi altrove, che indusse la repubblica a più forte e risoluto operare.

---

(1) 7 dicembre 1613. V. citazione in ORSI • Il carteggio di Carlo Emanuele I., p. 23, in *Rivista Storica Italiana*, vol. VIII, fasc. 3.º, anno 1891.

(2) NANI. — *Storia della repubblica veneta*, libro I.

Cotesti eventi procedevano dall'Adriatico. Quivi la pirateria, dagli Asburgo ordinata sotto apparenza di molestie e d'insidie ai Turchi, insultava continuamente Venezia con gravissimo pregiudizio dei suoi traffici e dei suoi diritti sul mare. Gli Uscocchi appunto, fieri ed arditi corsari, annidati sulle difficili coste della Schiavonia, già da lungo tempo correavano l'Adriatico, assalendo i vascelli veneziani, depredandone le mercanzie, calpestandone la bandiera, e poi riparavano impuniti nei loro nidi quasi inaccessibili, lieti delle lor prede e superbi del concorso di una folla di profughi e disertori di tutte le specie, i quali sfuggendo al rigore delle leggi della repubblica, ritorcevano contr'essa ancora le inique armi. Naturalmente la Signoria veneziana, impedita a frenare da sè, come avrebbe voluto e potuto, cotesta pirateria, perchè aveva il suo nido in territorio amico della repubblica, non aveva cessato di spingere il governo imperiale a provvedimenti, quali il diritto pubblico e i trattati richiedevano; ma negli ultimi tempi lo spirito equo e conciliante dell'imperatore Mattia, che avrebbe voluto favorire i Veneziani nelle loro legittime brame, non riuscì per la mal simulata resistenza dell'arciduca Ferdinando d'Austria, nei cui dominî appunto stavan gli Uscocchi. Agli occhi dell'arciduca il progresso della pirateria sull'Adriatico avrebbe potuto rompere, con vantaggio dell'Austria, il predominio che su quel mare aveva la repubblica; e d'altro canto a lui, che raccoglieva i diritti di una casa per tradizione nemica dei Veneziani e che accennava a riprendere in Germania la missione di reazione cattolica che per l'Europa era fallita a Filippo II, l'avvilimento della repubblica, così amica dei protestanti tedeschi (1), sarebbe tornato molto opportuno alle sue

---

(1) *Briefe und Acten zur Gesch. des 30 jähr. Krieges*. II. vol. Vedi anche ZWIEDINECK-SÜDENHORST « Die Politik der Republik Venedig während des dreissigjährigen Krieges ». Stuttgart 1882.

mire. E la guerra che ne seguì ebbe intorno a Gradisca tra arciducali e veneziani lo sforzo più vigoroso; ma frattanto un aiuto potente aveva Ferdinando dagli Spagnoli (1), pei quali le strettezze della repubblica avrebbero favorito i disegni violenti contro il duca di Savoia e contro l'Italia. Fu allora che il leone veneziano trasse finalmente l'artiglio a' danni di Spagna; e come questa aiutava l'arciduca, così la repubblica recò il suo prezioso concorso in danaro a Carlo Emanuele, il quale frattanto contro le arti e i maneggi di Pietro di Toledo, governatore di Milano, si schermiva fieramente, affidando all'armi la difesa della propria dignità, così minacciata dall'insolenza spagnola. Però la prudenza dei Veneziani non consentì che più stretto accordo si facesse col duca: una vera e propria alleanza, suggellata in regolari scritture avrebbe contraddetto ai principî di pace, dalla repubblica sempre caldamente propugnati, e pei quali, poichè il Toledo appariva provocatore della guerra, sembrava legittimato ora il suo concorso in danaro. Aggiungasi che da una lega più stretta il duca avrebbe potuto avere stimolo a più alti ardimenti; nè conveniva ai Veneziani, appunto per quella sua natura non governata dalla prudenza, avventurarsi troppo a sposare comunque alla sua la loro fortuna. Ma ciò che soprattutto consigliava alla repubblica di evitare il trattato era il timore che avvenisse una rottura completa colla Spagna (2). Impegnata la lotta nell'Istria e sull'Adriatico, un'aperta guerra cogli Spagnoli, potentissimi d'oro e d'armati, avrebbe troppo stremati i Veneziani, perchè potessero conservare poi ancora tanta energia da tenersi fuori dalla servitù di Spagna, come fino allora eran riusciti per abilità di maneggi e con dignità di se stessi.

---

(1) HURTER. — « Geschichte K. Ferdinand II und seiner Eltern ». VII, 137. — *Archivio di Venezia, Deliberazioni, Secreta* 24 marzo 1616.

(2) *Archivio di Venezia, Deliberazioni, Secreta*. 6 agosto 1616.

E appunto a quegli intenti di pace, nelle vicendevoli fasi di quelle armi, sonanti duramente nel Piemonte e nell'Istria, s'ispirava, secondo le istruzioni del suo governo, l'ambasciatore veneziano Pietro Gritti nella corte di Madrid. Del resto a lui non poteva essere molto difficile contenere l'ira del re di Spagna e impedire rappresaglie più fiere ed aperte contro la repubblica. Anche indipendentemente dalle fortificazioni di questa verso la Lombardia — fortificazioni che avrebbero resa dura e faticosa l'offensiva delle armi spagnuole — altre ragioni d'indole diversa consigliavano, in fondo, il governo del re Cattolico a simulare il suo sdegno contro i Veneziani e ad adagiarsi in una tacita passività rispetto ad essi, quasi pago della proteste benevolmente pacifiche del loro ministro. Una guerra colla repubblica avrebbe scatenato sulla Sicilia e sul regno di Napoli le armate dei Turchi; e d'altro canto la necessità, in cui avrebbe potuto trovarsi la Spagna, di rinnovare la lotta in Olanda poteva di un tratto imporsi ben presto a quel re. L'onde era lecito credere « che non sia S. M. per muover cosa alcuna contro la Repubblica » — scriveva il Gritti, il quale d'altro canto non si nascondeva, nell'unanime consenso del suo governo, il dovere di mantenere con quello la pace; « chè il voler soli incontrar con quella potenza non saria altro che cercar di dar pugni in cielo » e correre il rischio, senza una prepotente armata, di veder gli Spagnoli « penetrar sino nei lidi di questa città senza che se ne sappia cosa alcuna » (1). Era adunque un interesse comune, imperioso, che induceva i due Stati, benchè fra indirette insidie, a stare in pace tra loro, soffocando ogni ragione di reciproci sdegni; ma però il trattato di Madrid, che con vantaggio e dignità della repubblica e del duca di Savoia componeva il conflitto con

---

(1) *Relaz. Amb. Ven.* Serie I, (Spagna) vol. I. pag. 342.

Ferdinando d'Austria e colla Spagna (1), confermava nei Veneziani l'idea che non bastavano soltanto gli scaltrimenti della loro prudente politica presso il re Cattolico a difendere anche senz'armi la propria indipendenza, ma che conveniva altresì con maggior gagliardia schermirsi da altri nemici, da cui il leone di San Marco era più da vicino insidiato.

Cotesti nemici erano i ministri che il re Cattolico teneva in Italia. Le condizioni del governo centrale, senza un'energia che vi dominasse, tra povere gare d'intriganti e di favoriti, già da lungo tempo avevano rallentato il vincolo degli agenti preposti alle provincie di Napoli e di Lombardia. Filippo III, questa fredda figura di merovingio spagnolo, aveva appunto, nella sua ignavia, affrettato l'avvilimento della corona, che il padre gli aveva trasmessa ancora fulgente d'autorità e grandezza. Il duca di Lerma dominava l'animo del re; ma contro quello intrigava assiduamente il confessore, che raccoglieva intorno a sè tutto un partito di corte, e che favoriva sopra tutto e proteggeva gli interessi dei ministri lontani, come per associarli colle loro potenti aderenze di Spagna alla lotta contro il fortunato duca.

Della pace d'Italia era però questi, se non disinteressato, almeno sincero fautore; ma tuttavia il pensiero di conservare il potere lo induceva assai più ad occuparsi di preferenza degli affari interni, dei beneficî regî e delle grazie ed ufficii della corona — fondamento sicuro di potenza fra moltitudini ambiziose ed ingorde — piuttosto che recare il concorso della sua autorità nelle

---

(1) Il trattato stabiliva che le terre occupate fossero reciprocamente restituite tra il duca e gli Spagnoli, col conseguente disarmo; che Ferdinando d'Austria con un presidio a Segna avrebbe contenuti gli Uscocchi, i cui legni sarebbero stati bruciati, e le cui violenze sarebbero state d'ora innanzi impedita da una comune polizia sul mare, sicchè la repubblica avrebbe restituite le terre occupate nell'Istria.



cose attinenti la politica esteriore. A ciò forse era indotto, come pensava il Gritti, « per non avventurar la potestà e riputazione propria all'incertezza degli eventi e all'instabilità della fortuna, facendosi autore più di uno che di un altro parere; e forse anco per non stimare savio consiglio l'arrogarsi tanta parte nel governo, che potesse poi render la sua autorità grave agli altri ministri, noiosa al re e odiosa a tutti » (1). Comunque, per la debolezza della corona e per le rivalità dei favoriti i ministri d'Italia erano incoraggiati a far sentire sempre più la loro potenza. La libertà d'operare in servizio del re, sancita nelle costituzioni di quell'ufficio, dava talora apparenza della più rigorosa legalità anche all'arbitrio più aperto, e poteva giustificare altresì ogni attentato ai diritti sovrani, come quando quelli, col pretesto di tutelare gli interessi della monarchia, contravvenivano non di rado agli ordini del re.

Con tali uomini, investiti di così alto potere, è facile comprendere come le cose d'Italia dovessero procedere. Primeggiava tra essi per natali, aderenti, ambizione e ardimento il duca di Ossuna, il quale fin dal luglio del 1616 dal governo di Sicilia era passato a quello di Napoli, pochi mesi dopo che a Milano, richiamato il Mendoza, marchese dell'Inojosa, in sospetto di soverchia benevolenza verso il duca di Savoia, era stato mandato Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, giovane d'alto lignaggio e di superbo e fervente sentire. Per costoro la tranquillità d'Italia sarebbe stata come l'annullamento di grandiosi disegni, avendo essi nella guerra non solo l'esercizio più largo e assoluto del loro potere, ma ancora la sorgente migliore d'illecita opulenza: in ciò ben diversi dagli altri ministri residenti presso il re, studiosissimi di pace « perchè quanto più il re gros-

---

(1) *Relat. Amb. Ven.* Serie I. (Spagna). Vol. I., pag. 5:0.

samente spende negli eserciti e nelle armate, tanto più scarse e strette convengono essere le grazie che farà al favorito » (1). Che se appunto per ciò soltanto all'iniziativa di Madrid appartenne la guerra, di Milano e di Napoli, per contro, colla direzione di essa (2), il più delle volte anche contro la volontà del re, restò in arbitrio la pace.

E così, di fatti, manifestamente avveniva per quella guerra, che pareva chiusa coll'accordo di Madrid. Mentre essa si combatteva, mentre il Toledo, impegnato col duca di Savoia, s'era limitato a minacciare Venezia sull'Adda, l'Ossuna aveva spiegato contro la repubblica tutta l'energia che la mal celata brama di lacerarne il dominio gli ispirava, tanto più che questa volta le mire di lui s'accordavan con quelle della corte spagnuola. Forte, instancabile, in poco tempo egli aveva provveduto con una flotta a rendere ancor più spietata la pirateria sull'Adriatico, intanto che i porti del Regno apriva agli Uscocchi fuggiti dai loro lidi devastati dalla vendetta veneziana. L'impero della repubblica su quel mare aveva così un più fiero e terribile nemico, il quale, sotto apparenza di soccorrere l'arciduca d'Austria, mirava appunto a inaridire la sorgente della maggiore vitalità di Venezia, e ad accelerarne la rovina politica col vietarle la libertà e il predominio dell'Adriatico, tentando perfino di associare all'opera sua quella dei Turchi. Dinanzi a tale nemico il senato veneziano provvide a un'efficace difesa, benchè gli aiuti in danaro al duca di Savoia, la guerra del Friuli e l'offensiva gagliarda presa contro gli Uscocchi pesassero già gravemente sulle finanze della

---

(1) *Relazioni. Amb. Ven. Serie 1.<sup>a</sup> (Spagna) Vol. I., pag. 544.*

(2) « Arosteghi che è segretario di Stato di S. M. mi disse certo proposito e so di averlo scritto alle EE. VV: *vorrei piuttosto esser governatore di Milano in tempo di guerra che re di Spagna* ». *Ibid.*

repubblica. L'amicizia che questa serbava cogli Stati d'Olanda favorì l'assoldamento di più di quattro mila fiamminghi, venuti, malgrado gli Spagnoli, a sostenere le armi veneziane nel Friuli. Ma ciò che meglio dimostrava la gravità del momento per la repubblica fu l'arrolamento di un certo numero di cittadini atti alle armi — caso insolito e d'un effetto morale tutt'altro che rassicurante sullo spirito del popolo veneziano. Un nuovo appello agli altri Stati d'Italia cadeva un'altra volta inascoltato tra la miseria sempre più crescente dei principi, ai quali ormai, nell'avvilimento della servitù, riescivano quasi incomprensibili gli ammonimenti severi dei Veneziani « che l'istrumento più valido della straniera potenza era in Italia la pazienza dei Principi, i quali pareva oramai tempo che comprendessero quanto dai forestieri s'odiasse la libertà di questa Provincia, mentre riputavano a grandissima offesa tutto ciò che giustamente alla loro cupidità ed ambizione tentasse di opporsi » (1).

Ma intanto, mentre Vercelli cadeva in potere del Toledo, invano tentando il duca di Savoia di risollevarlo con nuovi ardimenti la fortuna delle sue armi, il governo veneziano vedeva ben fosco l'avvenire di quella lotta: le forze spagnole, fiaccato il duca, avrebbero potuto affollarsi minacciose sull'Adda, e costringere i Veneziani direttamente a nuovi e più gravi cimenti. Fu però ventura per essi che un intrigo di corte abbattesse in Francia il governo della Reggente, e che col nuovo re Luigi XIII quello Stato incominciasse a riprendere verso la Spagna l'antica politica di rivalità, abbandonata dopo la morte di Enrico IV. Il re Luigi non indugiò di fatti ad esprimere all'ambasciatore spagnolo i suoi sentimenti riguardo alla guerra combattuta in Italia contro il duca di Savoia, pel quale non celò il favore, nè si

---

(1) NANI. I. c. III, pag. 109.

oppose che per quello si levassero milizie in Francia, quantunque, in fondo, un'aperta rottura colla Spagna egli non potesse ancora volere, per le condizioni incerte e talor minacciose del suo regno sbattuto tra le ambiziose gare e le insidie dei grandi. Ciò tuttavia non impedì che per più ragioni il trattato di pace, discusso fino allora a Madrid con poca sincerità del governo spagnuolo, solito — come notava il Gritti — « a servirsi delle pratiche d'accordo non ad altro fine che a quello di trattenere e addormentare i principi, renderli negligenti, divertir loro gli aiuti che possono da altri aspettare, portare il tempo innanzi e fare il suo servizio » (1), avesse poi a Parigi la sua soluzione, nel settembre del 1617, coll'intervento diretto ed attivo del re Luigi, malgrado che i ministri e la parte spagnola tentassero anche là di far naufragare l'accordo (2). Tuttavia la ratifica ch'esso ebbe pochi giorni dopo dal re di Spagna fu senza dubbio sincera, prevalendo in lui e nel duca di Lerma sentimenti di pace, consigliati, com'è noto, da ragioni e da tendenze particolari, ma più di tutto dal sospetto che aveva destato il risvegliarsi improvviso della Francia e

---

(1) *Relaz. Amb. Ven.* Serie 1.<sup>a</sup> (Spagna) vol. I., pag. 514.

(2) Scriveva, di fatti, il senato a' suoi ambasciatori a Parigi il 30 agosto: « A questo proposito non lasceremo di significarvi il concetto divulgato da più parti che le proposte degli Spagnoli per la pace non sieno sincere, ma servano loro per coprire altri fini contrarii, per rimettere le forze ora indebolite nel Milanese, per addormentare la Francia trattenendola con tali speranze dal porgere effettivi e potenti soccorsi, per dover esser poi rinforzati, siccome sollecitano, con nuove levate di Germania, di Spagna e di Napoli, girar il tutto a modo loro: e già mostrano poca stima della dichiarazione del Christianissimo per Savoia, credendo con i loro artifici averla ritardata negli effetti e resa vana; e veramente non è dubbio che la sola dilazione pregiudica in estremo, consuma quella Provincia e li Principi interessati, servendo mirabilmente al solo fine degli Spagnoli ». *Archivio di Venezia, Deliberazioni del Senato Secreta*, 30 agosto 1617.

l'interesse che mostrava di riprendere alle cose d'Italia. Strana condizione in vero questa della Spagna, dove correnti contrarie s'agitavano nello stesso tempo nei più alti negozii dello Stato, dove, invece della volontà del re, pesava nei trattati il più delle volte quella de' suoi più fidati agenti, dove dal capriccio mutabile dei favoriti dipendevano le vicende della monarchia!

Ma se fu sincera la sanzione data dal re Filippo alla pace di Madrid, non così fu altrettanto sincera e leale l'esecuzione del trattato. Il governatore di Milano, la cui azione si rivolgeva più particolarmente contro Carlo Emanuele, mise innanzi pretesti e condizioni oltraggiose al duca per sottrarsi all'osservanza del patto; ma più audacemente fu manifesto l'animo del duca d'Ossuna insofferente di piegarsi a osservare i diritti acquistati dai Veneziani coll'accordo di Madrid. Per quell'accordo egli avrebbe dovuto restituire alla repubblica le navi dei mercanti veneziani e le galee da lui catturate; ma il processo dei negoziati che precedettero il trattato, essendo apparso tutt'altro che fermo e felice su questo punto da parte dei Veneziani, diè occasione all'Ossuna di cotesta sua nuova violenza. Sulla cessione dei vascelli aveva, di fatti, il Gritti avuta parola dal duca di Lerma, mentre a Parigi si negoziava il trattato; ma ivi l'opera degli oratori della repubblica essendo stata poco gagliarda sulla questione delle navi catturate, ne derivò che nel trattato preliminare, conchiuso per mediazione dei ministri francesi, il capitolo della restituzione delle galee non solo fosse taciuto, ma nemmeno a voce fosse comunque assicurata la restituzione stessa. Ciò diede occasione al governo spagnolo di giudicare che la repubblica, in omaggio alla pace, fosse disposta a passar sopra la questione di quelle navi, contrariamente a ciò che il Gritti con calore aveva sempre affermato; cosicchè quando si trattò della ratifica della convenzione di Parigi, mentre il duca di Lerma tentava di sottrarsi con ogni artificio alla pro-

messa fatta precedentemente al Gritti, questi dovette abbandonare la pretesa dell'inclusione di quel capitolo nel trattato, e andar pago della parola datagli dal segretario del re. In presenza del Nunzio e dell'ambasciatore francese questi di fatti dichiarò che prima che la repubblica, in virtù del trattato, avesse restituito all'arciduca d'Austria i luoghi occupati durante la guerra, il vicerè di Napoli, secondo gli ordini del re, dei quali al Gritti era data copia, avrebbe restituito a sua volta le galee e i vascelli catturati in danno dei mercanti veneziani (1). Non isfuggì però all'accorto ministro della repubblica la necessità di premunirsi abilmente contro ogni sorpresa che il suo governo poteva attendersi nell'osservanza di quella promessa: egli conosceva troppo bene le arti e il procedere degli Spagnoli e la poca fermezza del re e la libertà dei ministri di lui in Italia, per non affrettarsi a consigliare la Signoria di procedere lenta nella restituzione delle terre dell'arciduca, affine di ottenere senza difficoltà che la promessa del re avesse effetto (2).

Nè gli avvenimenti appunto tardarono a dimostrare quanto fossero fondati i sospetti del Gritti. Lungi dal restituire le navi predate, il duca d'Ossuna non esitò di venderne, anche a vilissimo prezzo, tutte le mercanzie, destinando una parte del reddito e rinvigorire la schiera dei suoi fautori presso la corte di Madrid; e col pretesto che i Veneziani mirassero a tener desta la guerra in Piemonte per recare sempre maggiori danni alla Spagna, avventurò ancora con sua bandiera l'armata sulle acque dell'Adriatico, rappresentando al re come il miglior modo cotesto di aver pace, e pace con onore (3). In realtà, in-

---

(1) *Relaz. Amb. Venet.* Serie 1.<sup>a</sup> (Spagna) vol. I. pag. 519.

(2) *Archivio di Venezia.* Dispacci Gritti 21 ottobre 1617 e 24 gennaio 1618.

(3) « Juzgando esto el mejor modo de paz para hacela con honra » 14 ottobre 1617. *Archivio di Simancas* — *Estado.* Legajo 1880.

vece che a una pace onorata tendeva sempre l'Ossuna a togliere ai Veneziani quella giurisdizione che, nel comune consenso dei popoli e secondo il diritto pubblico d'allora, godevano sull'Adriatico per una lunghissima tradizione di lotte, di sacrifici e di gloria (1). L'ignavia del re di Spagna favorì anche ora gli ardimenti dell'Ossuna: per quante proteste giungessero a Madrid contro l'irrequieto ministro, nessuno osò cimentarsi ad un aperto conflitto con lui. L'amicizia del duca di Uceda, onnipotente alla corte quasi quanto il duca di Lerma, coprì costantemente l'Ossuna da ogni atto men che ossequente all'autorità di lui. Nè, richiamandolo in Spagna, si sarebbe saputo quale ufficio affidargli, che fosse all'altezza della sua ambizione e potenza; ma sopra tutto anche prescindendo dai sospetti gelosi del duca di Lerma, appariva come un pericolo la sua presenza colà per la natura irrequieta ed audace, per il favor delle milizie, per le tradizioni della famiglia più volte sprezzatrice di quella stessa corona, al cui servizio ora il duca d'Ossuna pareva spiegare in Napoli tutte le sue energie (2). Nè a

---

(1) « .... Della presenza dell'armata spagnola nel vostro golfo e del disturbo dato e delle pretensioni fondate nel solo capriccio del duca d'Ossuna sopra la giurisdizione di questo mare Adriatico.... ». *L'ambasciatore francese Leone Bruslart al Senato Veneziano in Relaz. Amb. Ven.* Serie 2.<sup>a</sup> (Francia) vol. II, pag. 40.

(2) « Da molte altre parti ancora ha Sua Maestà la medesima relatione delle molte attioni di quel Ministro, il quale con tutto ciò non si tratta di levare da quel governo non solo per la protettione che ha di lui il duca di Uceda; ma si crede anco perchè non sanno dove impiegarlo: poi alla Corte il signor di Lerma non lo vuole in alcuna maniera, nè si fiderian di darle la Vice Regenza di alcuno di questi Regni o altro governo geloso per quel dubio che hanno che con il credito che tiene appresso le Militie e con la ferocità della sua natura potesse, seguendo l'esempio de' suoi maggiori, suscitare qualche sollevatione, o promuovere altra novità in pregiudizio di S. Maestà ». *Archivio di Venezia. Dispacci Spagna (Gritti)*, 24 marzo 1618.

lui che all'autorità civile nelle provincie soggette al suo governo univa il poter militare e che, posto in mezzo al Mediterraneo quasi sentinella avanzata della monarchia spagnola contro i Turchi, ne doveva vigilare ogni moto, potevano mancare ragioni di grandi armamenti: col pretesto dei Turchi, il governo di Spagna poteva divenire inconscio strumento del duca d'Ossuna a' danni di quella repubblica, dalla cui inimicizia era pur fermo desiderio del re di restarsi lontano. Al duca d'Ossuna uno stato di pace prolungato appariva altresì sconveniente alla grandezza della monarchia di Spagna (1); e non mancò occasione, perchè egli ripetesse questi suoi sentimenti allo stesso re. Non v'ha quindi ragione di meraviglia se la repubblica, malgrado il trattato di Madrid, dovè tenere ancora armate le sue galee e premunirsi validamente sul mare, intanto che la sua diplomazia si affaticava in vane proteste presso le corti del re Filippo e di Luigi XIII. Tra le doglianze dell'ambasciatore spagnuolo la Signoria veneziana otteneva dall'Inghilterra il permesso di levar navi ed armati (2); cosicchè in poco tempo gli agenti della repubblica ebbero pronti otto vascelli da guerra e milizie, che sulla fine di marzo fecero vela per l'Adriatico sotto il comando di sir Enrico Mainwaring e di sir Enrico Peyton (3). Nuove schiere di soldati olandesi furono inoltre allestite e condotte ai servigi dei Veneziani, per quanto la flotta spa-

---

(1) « ... No pudiendo la grandeza de la monarquia de España estar mucho tiempo en Paz ». *Archivo di Simancas — Estado Legajo*, 2 giugno 1618.

(2) « The Venetian Ambassador is hiring ships for the Seignory, at which the spanish Ambassador is angry », 31 gennaio 1618. *Calendar of State Papers* (Domestic Series).

(3) « The Venetian Ambassador prepares eight ships; he will have a Venetian Admiral, but the real command will rest between Sir Hen. Peyton and Sir Hen. Mainwaring ». *Ibid.*



gnola tentasse invano di impedirne il passaggio allo stretto di Gibilterra (1). Nè la repubblica rinunciò ad una più stretta unione col duca di Savoia, i cui imbarazzi rispetto al governatore di Milano, tutt'altro che per fortuiti eventi, avevano un perfetto riscontro colle molestie, ond'erano afflitti i Veneziani pel duca d'Ossuna. Anche a Carlo Emanuele non isfuggiva la gravità del momento, pel quale ei riteneva « che vedendosi i nuovi e grandi apparecchi degli Spagnuoli conveniva anzi pensare a nuove provvisioni e non a disarmarsi » (2). Nè erano nuovi al duca di Savoia gli arditi disegni di quelli in danno dei Veneziani, contro i quali l'acquisto di una parte della costa soggetta alla repubblica di Ragusa sarebbe stato prezioso: di là la Spagna avrebbe potuto porre facilmente il freno alla repubblica e, come asseriva il duca, distruggerla (3). « Vedo il mal animo del nemico e la burrasca grande » ei conchiudeva; cosicchè nella comunanza dei nuovi pericoli già nella metà del gennaio l'alleanza era segretamente fermata (4).

## II.

La burrasca temuta avrebbe veramente travolto a rovina i Veneziani? O, in altre parole, i disegni del duca d'Ossuna tendevano a fiaccarne per sempre sul mare la rimanente potenza, o piuttosto a cancellare del tutto dal novero degli Stati la repubblica di Venezia, per istendere anche sul territorio di essa lo scettro del re di Spagna?

---

(1) *Relaz. Amb. Ven.* Serie 1.<sup>a</sup> (Spagna) vol. I., pag. 506.

(2) *Rel. Amb. Ven.* Serie 3.<sup>a</sup> (Torino) vol. I., pag. 287: 19 gennaio.

(3) Un tempo era anche stato offerto al duca da Filippo III il comando dell'impresa di Ragusa. *Ibid.* pag. 293.

(4) *Ibid.*

Le ricerche degli storici si sono molto a lungo rivolte a scrutare la verità di una voce, che corse allora, nel maggio del 1618: avere il vicerè di Napoli, complici il Toledo e il marchese di Bedmar, ambasciatore spagnolo a Venezia, tentato, col mezzo di alcuni soldati francesi al servizio dei Veneziani, d'impadronirsi di sorpresa della città, per saccheggiarla, abbatterne il governo e avvilirla in perpetua servitù. Ma, fortunatamente per la repubblica, la trama fallì per la delazione di alcuni, che della congiura erano conniventi, e così il governo poté in tempo provvedere alla propria salvezza, vendicando nel sangue di parecchi complici, che teneva in sua mano, l'esecrando attentato. Ma poi un fitto velo fu steso sull'accaduto per meditata volontà della stessa repubblica: i suoi ministri presso le corti straniere ebbero formali istruzioni di sfuggire ad ogni particolare spiegazione intorno alla congiura, o almeno stare in un prudente riserbo per tutto ciò che a questa si atteneva, parendo al senato quella riserva « propria di principe maturo, studioso di sopire, non di suscitare motivi di rumori » (1). E fu appunto cotesto mistero, di cui parve circondata la repressione della congiura, ma più specialmente ogni atto dei Veneziani all'indomani della salvezza, che diè origine poi, tra l'incerto silenzio in cui perseverò la loro diplomazia, a un'opinione largamente diffusa e sostenuta dai nemici della repubblica, che, cioè, la trama fosse soltanto nella fantasia dei Veneziani, solleciti di liberarsi, con perfida arte, di un agente così accorto e vigilante, com'era quello che gli Spagnoli tenevano a Venezia. Di più, si asseriva che questa volesse indurre la corte di Spagna ad un atto lungamente bramato dalla Signoria — il richiamo dell'Ossuna; offrendo

---

(1) Lettera del senato all'ambasciatore Gritti, 2 ottobre 1618, citata in *Reláz. Amb. Ven.* Serie 1.<sup>a</sup> (Spagna) vol. I, pag. 510.

a quella la ragione ultima, decisiva, per togliere di dosso alla repubblica così molesto avversario. E anche malgrado queste accuse, continuò a restare ravvolto nell'ombra quell'avvenimento, finchè molti anni dopo, quando già tutti gli attori di quel dramma erano scomparsi e altri interessi eran seguiti ai passati e quietava ormai in perpetuo ogni conflitto colla Spagna e la repubblica di Venezia s'adagiava nel sonno piacente e quasi ininterrotto della sua decadenza, sorse un primo storico, Battista Nani, a svelare i particolari di quella trama coll'autorità che a lui davano il nome, l'ufficio di storiografo della repubblica, la facoltà di attingere alle fonti segrete e agli archivî della repubblica il racconto, e, infine, la cooperazione sapiente di quanti fra i più reputati senatori solevano confortare di documenti e di aiuti il patrio narratore.

Racconta adunque il Nani come gli impedimenti all'esecuzione della pace di Madrid procedessero dalla congiura che si stava ordendo a Napoli e a Milano contro Venezia. Il marchese di Bedmar per render propizio il momento eccitava ad ammutinarsi le milizie olandesi, e ai servigi della repubblica induceva alcuni ribaldi per praticar tradimenti. Tra quelli principalissimo era Giacomo Pierre, francese di Normandia, corsaro di mestiere, audace ed accorto, che il duca d'Ossuna aveva mandato a Venezia, e che, fingendo dissapori con questo e desiderio di vendetta, era riuscito a farsi assoldare dalla Signoria, benchè il Contarini, ministro veneto a Roma, ammonisse di non fidarsi, potendovi esser sotto qualche insidia degli Spagnoli. « Ma l'Ossuna per levar ogni dubbio — prosegue il Nani — mostrandone sdegno, faceva custodire la moglie del Pierre, e con lettere finte, proponendogli gran premî, lo richiamava al servizio: egli all'incontro per rendersi accetto in Venezia, mostrava le lettere stesse, proponeva molte cose speciose, simulava di propalare i disegni del vicerè e suggeriva i mezzi

per contrapporsi ». Così riuscì a conciliarsi l'intera fiducia del governo veneziano, e con un compagno Langlad, ch'egli aveva condotto seco e ch'era molto esperto nell'arte delle polveri da sparo, potè perfino aver adito all'arsenale, dove il Langlad restò occupato nel suo mestiere. Ma intanto si ordinavano le insidie presso il marchese di Bedmar in segreti conciliaboli, e corrieri frequenti e spie occultamente spiccavano il volo per Napoli, messaggieri di novità, apportatori d'incoraggiamenti e consigli. In quei conciliaboli, in cui tra i varî congiurati prevalevano i francesi e un capitano Tournon, comandante di una compagnia al soldo della repubblica, tutti i particolari della trama furono diligentemente fissati. Così era convenuto: un corsaro inglese, Roberto Ellyot, spalleggiato da grosse navi che intanto avrebbero gettato l'ancora sulle spiagge del Friuli, con piccole barche fornitegli dall'Ossuna, sarebbe penetrato improvviso nei porti e nei canali della laguna, e nel terrore che cotesto colpo avrebbe destato tra il popolo, il Langlad e alcuni altri congiurati avrebbero dato fuoco all'arsenale e a varî punti della città, mentre intanto assalita la zecca e i luoghi principali, trucidati i più cospicui cittadini, Venezia sarebbe stata condannata al più spietato saccheggio. Ciò si tramava sotto gli stessi occhi della polizia veneziana; e frattanto il Toledo tirava a sè con l'oro Giovanni Berard, tenente di una compagnia francese del presidio di Crema, e alcuni altri seguaci per sorprendere questa fortezza colle milizie che aveva concentrate nella cittadella di Lodi. Ma mentre era imminente l'esecuzione della trama e i congiurati scrutavano trepidi sulla laguna se gli attesi vascelli apparivano, l'ira delle onde in procella e il furioso irrompere di pirati disperdevano a rovina il naviglio veleggiante a perfida meta; cosicchè si dovette rimettere all'autunno l'opera ordita. Senonchè frattanto, per dover di servizio, il Pierre e il Langlad presero imbarco sulla flotta, comandata dal

Barbarigo, dove non doveva tardare a raggiungerli la giustizia punitrice del Consiglio dei Dieci. Poichè, di fatti, nel frattempo, continuando fra i congiurati rimasti a Venezia i maneggi per allargare le file della trama, due ufficiali francesi, Gabriele Montcassin e Baldassare Juven, consanguinei del maresciallo di Lesdiguières, aborrendo sì turpi consigli, finirono per denunciare ogni cosa al tribunale dei Dieci. Per tal modo, « rivelati poscia col mezzo d'altri secretamente appostati ad udire le loro conferenze e i discorsi, carcerati alcuni cospiratori, restò il tradimento comprovato e da scritture che si trovarono e dalla confessione dei medesimi rei, che ne pagarono con pubblico e con secreto supplizio la pena ». E il Nani finisce per narrare come però alcuni congiurati, atterriti dall'arresto dei compagni, riuscissero colla fuga a salvarsi, riparando presso il duca d'Ossuna, il quale, benchè respingesse sdegnoso ogni parte in cotesta ignominia, tradiva tuttavia abbastanza la responsabilità sua, favorendo i fuggiaschi e soccorrendo largamente la vedova del capitano Pierre. E quanto al marchese di Bedmar che la trama aveva diretta, l'ira del popolo veneziano divampò minacciosa contro di lui; cosicchè egli dovette di nascosto ritirarsi a Milano, intanto che per le formali e vibrato proteste del senato il re di Spagna lo richiama dall'ufficio di ambasciatore presso la repubblica e lo mandava ministro dell'arciduca Alberto nelle Fiandre. Malgrado tutto ciò, poichè la pace stava per essere conclusa, il senato veneziano volle tener sepolta nel silenzio la trama « rispettando il decoro di due nazioni contaminate l'una d'insidia, l'altra di venalità, per causa di pochissimi scellerati, i quali, esecrati dai buoni, sarebbero rigettati dalla stessa natura, se potesse così vendicarsi dell'uomo cattivo, come convien sostenerlo, niente meno, che i migliori » (1).

---

(1) NANI. I. c. libro III.

Questa adunque la narrazione fatta dal Nani sui documenti conservati negli archivî veneziani, e, si può dire, colla sanzione del governo della repubblica. Ma essa non soddisfece interamente la pubblica coscienza, avida di trovare come una conferma della fama, allora corsa, di assalti generali contro il dominio di San Marco, di movimenti di milizie da Segna e da Gorizia: di più, la sola brama di saccheggio apparisce lumeggiata in quel racconto, e i mezzi per sorprendere e devastare Venezia, per dare esecuzione a così grandioso disegno, sembrerebbero pensati da cervelli malati. Lo spirito d'indagine restò quindi maggiormente eccitato, e sopra cotesto tema crebbe tutta una fioritura di narrazioni e di particolari nuovi destinati a colorire tutte le parti di quella tela. Ma sarebbe opera inutile, se si volesse ora qui sottoporre a disamina tutti gli episodi narrati e il processo di loro amplificazione: dal Ranke fu già fatto cotesto studio con autorità grandissima e molta fortuna di critica (1). Ciò che invece giova considerare è l'opposizione che contro la voce della congiura e contro la narrazione degli storici veneziani surse da prima fuori di Venezia e si divulgò e nelle pagine di reputati scrittori fu a lungo e con diligenza sostenuta. Per tacere di alcuni altri ricorderemo ciò che pochi anni dopo la trama notava uno degli storici meno benevoli ai Veneziani: « tale fu la fama di questo maneggio pubblicamente divulgata, per che, come che gli atti pubblici della causa fossero dal senato con molta segretezza soppressi, nè, se tu ne levi il supplizio di molti, apparisse un minimo indizio di tanta cospirazione prima o vestigio dopo l'esecuzione contro alcuni di quei sciagurati, anzi molte circostanze, se non alla verità, almeno alla probabilità delle cose pub-

---

(1) RANKE. « Die Verschwörung gegen Venedig in Jahre 1618 (mit Urkunden aus dem venezianischen Archiv) ». II. ediz. 1878.

blicate ripugnassero, non mancarono di molti i quali in contrario con vive ragioni scorrendo, il tutto di vanità convincessero » (1). E a questo proposito il Capriata aggiunge l'osservazione che la repubblica, solita per ogni lieve motivo ad esagerare presso le corti straniere la colpa degli Spagnuoli e le violenze e le insidie dei loro ministri, in tale occasione standosi muta o limitandosi, perchè talora costretta, a cenni generali ed ambigui coi residenti stranieri, diè da se stessa occasione ai gravi sospetti, che si divulgarono allora e che il tempo non potè cancellare.

E il tempo non cancellò, di fatti, i sospetti, anzi parve rinvigorirli più tardi una certa pubblicazione di estratti di dispacci dell'ambasciatore francese Leone Bruslart (2). Era quindi legittima la preoccupazione degli scrittori su cotesto argomento; nè doveva sembrare fuori di luogo che lo studio loro si volgesse altresì a comporre certe ipotesi, per le quali si potessero conciliare i punti salienti della tradizione veneziana con quello che i documenti posteriori d'altre fonti misero in luce. Ne uscì pertanto sul principio di questo secolo l'ipotesi di Chambrier (3), basata sopra un'asserzione di Giacomo Pierre, quale risulta dai dispacci dell'ambasciatore francese. Siccome il Pierre ebbe più volte a far cenno di una certa crociata di Spagnoli e Francesi contro i Turchi, maneggiata dal padre Giuseppe — che fu poi detto l'Eminenza grigia e divenne il più abile e potente strumento del Richelieu in Germania — così il Chambrier, ritenendola

---

(1) CAPRIATA. « Historia delle armi in Italia dal 1613 al 1634 ». Genova 1638, libro VI.

(2) La pubblicazione fu fatta da Vittorio Siri, nel tomo IV delle *Memorie recondite*.

(3) CHAMBRIER. « De la conjuration des Espagnols contre la république de Venise » in *Mémoires de l'Académie de Berlin* 1801 (citata in Ranke).

già deliberata, ammette che il corsaro francese con un suo compagno Renaud si fermasse a Venezia, e qui, in nome del duca di Nevers, cooperasse agli apparecchi dell'impresa. Ma la crociata, temuta dalla Turchia, era altresì avversata dalla repubblica, sempre gelosa dell'intervento delle monarchie occidentali nel suo oriente; cosicchè bastò la venuta a Venezia di uno speciale agente ottomano, sollecitante, in nome della Porta e come pegno d'amicizia, la punizione del Pierre sotto pretesto di pirateria, perchè il senato veneziano si affrettasse ad appagare la brama del Turco. Così adunque il Pierre e il Renaud sarebbero stati eliminati, e così sarebbero anche stati tolti di mezzo alcuni ufficiali olandesi, complici di quelli, per tenere in freno le loro irrequiete milizie. E quanto al marchese di Bedmar, si sarebbe sparsa appositamente la voce della congiura, coll'intento d'indurlo a lasciare Venezia.

A cotesta ipotesi seguì alcuni anni dopo un'altra in apparenza più verosimile, anzi molto ingegnosa e attendibile per la quantità di prove che sembrano illustrarla. La concepì e la disegnò il Daru, il quale ebbe modo di attingere la sua narrazione agli archivî politici di Francia (1). Secondo il Daru, una congiura vi fu in realtà; ma non contro Venezia, bensì contro la monarchia spagnola. Un accordo segreto avrebbe legato l'Osuna e la repubblica, per tentare di cingere il duca della corona reale di Napoli. Le molestie e le violenze del vicerè sarebbero tutta una finzione, diretta a mascherare la trama e a dargli modo frattanto di assoldare milizie e comporre una flotta, le quali potessero assicurargli la riuscita del colpo che andava preparando. A quest'uopo Giacomo Pierre stava a Venezia, come agente segreto

---

(1) DARU. *Histoire de la république de Venise*. Vol. IV e VIII, II ediz. Parigi 1821.



del duca; però all'unico intento di indurre ai servigi di lui i soldati della repubblica. Ignaro del disegno dell'Ossuna su Napoli, anche il Bedmar sarebbe stato inconscio strumento dell'ambizioso duca, concorrendo a ingrandirgli le forze e credendo veramente che si dovesse assalire Venezia, ai cui danni non si faceva scrupolo di prestare tutta la sua autorità e i privilegi che, come ambasciatore, godeva. Ma ad un tratto s'insinua il sospetto che la trama sia scoperta; e allora il governo veneziano simula una congiura. « Fa sparire tutti gli emissari del duca e tutti quelli che gli emissari avevano assoldati; tutti sono sacrificati, per quanto poco iniziati a quel mistero. Il più esperto, quello che già da prima aveva rivelato ciò che sapeva, è gettato in mare, senza dargli il tempo d'essere interrogato; gli altri prima d'esser mandati segretamente al supplizio, sono mandati ai tormenti. E perchè questa procedura? Perchè questi interrogatori, queste torture? Per strappare agli imputati non la confessione di una trama che i loro giudici conoscono meglio d'essi, ma il nome di qualche altro complice perchè occorreva che nessuno sfuggisse. Accusatori ed accusati dileguansi così contemporaneamente; il popolo si spaventa, freme della trama che ad esso si rivela; l'ambasciatore di Spagna appare compromesso; quello di Francia, tutto attonito, non può addentrarsi in quel terribile mistero; il marchese di Bedmar fugge da Venezia, e il governo della repubblica, dopo d'aver cancellata ogni traccia del complotto ordito per suo consenso, si prende sul governo spagnolo il vantaggio dell'iniziativa nel portare innanzi l'accusa. — Tutte queste circostanze hanno una concatenazione, si seguono e si chiariscono a vicenda. I documenti che ci restano sono in armonia dei fatti; invece di un progetto assurdo ed empio ordito contro Venezia da un Consiglio grave (lo spagnolo) e da un principe timido, apparisce un'impresa imprudente di un gran signore ambizioso, segretamente favorita da qualche po-

tenza gelosa della Spagna. L'atrocità di molte, ingiuste condanne è sempre palese, ma almeno viene in luce l'interesse che poteva avere il governo veneziano per sacrificare tanti infelici » (1).

Questo ardito pensiero del Daru, a cui una quantità di prove ingegnosamente recate sembrava dare grande valore, fu però scalzato dalla critica del Ranke. L'accordo fra la repubblica e il duca d'Ossuna, quantunque sollecitato da questo, non fu mai nemmeno tentato per l'aperta avversione del governo veneziano, come i documenti dimostrano; di più, le prime aperture, fatte dagli agenti del duca con quelli della repubblica, sono del maggio 1619, in tempo quindi posteriore alla congiura del Pierre. Pertanto il fondamento dell'edificio immaginato dallo storico francese resta subito scosso; nè troppa fatica costò quindi al Ranke di dimostrare fallaci tutti gli altri punti della narrazione fatta dal Daru. Nè meglio resse alla critica l'ipotesi del Chambrier, dopo che i documenti della congiura, tratti dal Ranke dagli archivî veneziani, lumeggiarono più chiaramente la narrazione di Battista Nani. Eppure dell'ambasciatore francese presso la repubblica stanno i dispacci messi in luce dal Daru a provare infondata la trama contro Venezia ed ingiustamente crudele l'opera di essa contro i presunti autori della cospirazione. L'affermazione ripetuta, eloquente, illuminata, di un uomo, come il Bruslart, in intimi rapporti col Bedmar, rivestito di una funzione pubblica delicatissima, costretto appunto a non celar nulla al suo signore e alla corte francese, non deve tenersi degna di fede? I suoi dispacci, quindi, non devono avere un valore decisivo, inapprezzabile? Il Ranke ciò non credette, perchè il Bruslart non diè mai affidamento d'intelletto passionato e di senno, d'illibatezza personale e politica, nè tampoco di quella

---

(1) DARU. I. c. vol. IV, libro XXXI.

indipendenza d'animo, che rassicura la coscienza dello storico. Tutto cosa di Spagna, sospettato persino di non essere insensibile all'oro spagnuolo, egli era legato per sangue a quelli che nella corte della Reggente di Francia furono i principali artefici della più stretta unione delle due case di Parigi e Madrid. Nimicissimo dei Veneziani, la cui politica liberale nell'intenso suo fervore cattolico detestava a morte, durante la guerra tra l'arciduca d'Austria e la repubblica, teneva informato quello di ciò che meglio poteva giovargli a detrimento di questa; cosicchè perfino lo stesso signore di Bethune, mandato di Francia in missione speciale per comporre la pace tra il governatore di Milano e il duca di Savoia, ammoniva il governo veneziano a guardarsi da un avversario, quale il Bruslart, degli interessi spagnoli occulto campione. E giova ancora notare che quando si fecero gli arresti e le prime condanne dei congiurati, il Bruslart era andato in pellegrinaggio a Loreto, donde ritornò a Venezia tre settimane dopo; cosicchè è lecito sospettare dell'autenticità delle notizie e dei particolari da lui comunicati in Francia. Comunque, egli non portò nessuna luce sulle cause che provocarono gli arresti e i supplizi decretati dai Dieci; soltanto lontanamente, accennando alla venuta dell'agente ottomano a Venezia, parve inclinare all'opinione, che poi, sul principio di questo secolo, dal Chambrier fu sostenuta in Germania. « Pertanto l'ambasciatore francese — nota il Ranke a mo' di conclusione e pur facendo qualche riserva — non è indotto a negare la congiura da una sincera e spassionata osservazione delle cose; ma la sua è un' opposizione consigliata da un interesse particolare, cioè quello de' suoi compatriotti, dei suoi amici, della sua fazione » (1).

---

(1) RANKE *Die Verschwörung* ecc. pag. 171.

Così adunque fra dubbî ed ipotesi di varia specie procedevano gli studî e le investigazioni, allorchè il Ranke nel 1831 venne a porgere alla dibattuta questione non soltanto il concorso della sua critica sottilmente serena, ma ciò che è più, il largo contributo di documenti attinti agli archivî sopravvissuti alla spenta repubblica. La sua narrazione, se in qualche punto, anche importante, è diversa, concorda nel resto con quella del Nani, senonchè è più dettagliata e più larga; e ciò per la ragione che della congiura lo storico tedesco fece uno studio speciale, mentre il Nani, non comportando l'opera sua il diffondersi in dettagli, dovè restringersi a una narrazione parca e stringata. Racconta pertanto il Ranke come il Pierre, abbandonato il duca d'Ossuna, non senza difficoltà s' insinuasse ai servigi del governo veneziano, al quale parve allora di poter passare sopra a certi consigli del suo ministro a Roma, Simone Contarini, da cui appunto il Pierre aveva prima sollecitato l'appoggio per passare sotto le bandiere veneziane (1). Come aveva promesso, il Pierre fece alcune rivelazioni, di cui una intorno a certi progetti degli Spagnoli e dei Francesi contro la Turchia, e un'altra intorno ai disegni del duca d'Ossuna contro la repubblica. Secondo questa denuncia, Venezia avrebbe dovuto essere sorpresa con galee che in apparenza sarebbero state cariche di merci, mentre invece avrebbero celate numerose milizie assalitrici. Ma però i Veneziani, già premuniti e difesi contro ogni possibile attacco dell'Ossuna, assai poco si commossero all'annuncio di questo peri-

---

(1) « Mi è spesse volte venuto il pensiero, che questo corsaro, che merita tanta poca confidenza, quanto è pieno di coraggio e di ardimento, cerchi d'essere ai soldi della repubblica, affinchè quando abbia ottenuta una condotta nell'armata sia a mezzo di rendere qualche servizio al duca d'Ossuna ed agli Spagnuoli. Tanta insistenza non mi sembra naturale ». *Archivio di Venezia*: Dispacci Contarini, 15 aprile 1617.

colo, e continuarono piuttosto a tener gli occhi sull'avventuriero, sospettato di non mai interrotti o rinnovati rapporti segreti col vicerè di Napoli. E qui importa notare l'opinione espressa a questo proposito dal Ranke, in aperta opposizione a quello ch'era stato affermato dal Nani: l'iniziativa della trama spetterebbe unicamente al Pierre, che l'avrebbe meditata durante il suo soggiorno a Venezia. Offertosi al duca d'Ossuna, che già un tempo aveva vagheggiato qualche cosa di simile contro Venezia, questi vi avrebbe aderito, mandando danaro all'uopo e restando in frequenti rapporti con quello; ma che il marchese di Bedmar sia stato assiduo e diretto intermediario d'essi — se pure verosimile — non sembra al Ranke sufficientemente dimostrato, pure ammettendo che il segretario dell'ambasciata, Roberto Bruillard, abbia avuto in quelle relazioni una parte notevole. Ad ogni modo l'ambiente fu uno stimolo efficacissimo all'ardito corsaro: tra quei cittadini dal passo grave e in lunghe vesti, amanti del quieto vivere, tra quelle viuzze, tra quella plebe timida ed inerme, l'elemento mercenario, rapace e feroce, affollatosi negli ultimi tempi con grave imprudenza della Signoria, per ragione di guerra, avrebbe potuto con molta facilità fare il gran colpo — assalire il Gran Consiglio, spogliare le sale d'armi, incendiar l'arsenale ed altre parti della città, impadronirsi della piazza San Marco per dominare tutta Venezia, mentre le navi dell'Ossuna avrebbero portato frattanto il loro potente aiuto per assicurare la vittoria o per offrire facile salvezza contro un possibile movimento offensivo dei presidî di terraferma. Cotesto disegno nelle sue linee principali, sussurrato dal Pierre, trovò facile accesso nell'animo dei compagni di lui e di parecchi ufficiali francesi, tanto più che quegli andò insinuando l'idea che una ventina di nobili e molti cittadini erano partecipi della trama, e che il duca d'Ossuna, pago di aver la città, avrebbe lasciato ai congiurati la libertà di metterla a sacco. Ma il progetto era

ancora incompleto in alcuni punti e più ancora nei particolari della sua esecuzione, allorchè la denuncia di Baldassare Juven, alieno, nella sua provata lealtà di protestante, dall'associare il suo nome ad un misfatto e confondere la sua coscienza con quei ribaldi, trasse la polizia veneziana — complici il Juven e un altro congiurato francese, Gabriele di Montcassin, costretto da quello ad unirsi all'accusa — a spiare da vicino ogni atto dei cospiratori, per averne le prove della colpa loro e della complicità dei ministri spagnoli. E intanto che il governo mandava il Pierre e il Langrand sulla flotta, raccomandando al capitano generale di vigilare i due mercenari, la polizia veneziana, riuscita una sera a introdurre « persona di qualità, di perfettissimo senso e che ha intelligenza della lingua francese » (1) nella stanza dove i congiurati si radunavano, ebbe dai loro discorsi la conferma piena della trama. Allora non indugiò un istante il Consiglio dei Dieci: radunatosi il 12 maggio, decretò la morte immediata dei capi, e dall'arresto di alcuni loro aderenti ebbe il governo veneziano prove sufficienti di quanto soprattutto indagava. Di fatti, in dosso a due fratelli Desbouleaux, arrestati a Chioggia mentre erano in viaggio per Napoli, furono trovate alcune lettere di una gravità decisiva: in una di queste il segretario dell'ambasciata di Spagna scriveva al duca d'Ossuna « dolendosi che le cose trattate prima contro Venezia non si siano effettuate, asserendo non esser ciò proceduto per mancamento di qua, ma per tardanza d'altri... per ciò mandava persona apposta a stabilire meglio il concerto » (2); in un'altra ancora lo stesso Bedmar raccomandava nominatamente al vicerè di Napoli i due messag-

---

(1) *Comunicato* del Consiglio dei Dieci, 26 settembre 1618 (pubblicate dal Ranke).

(2) *Ibid.* 19 maggio.

geri; in altra, infine, di più vecchia data, eran contenute allusioni di colore oscuro, che non tardarono d'esser chiarite nel senso della congiura e della complicità dell'ambasciatore dai due arrestati messi ai tormenti. Poco dopo, il 18 maggio, i due Desbouleaux e certo Regnault, segretario del Pierre, furono strangolati in prigione e appesi per un piede alle forche, pubblicamente, fra le due colonne di San Marco. Alcuni mesi dopo altri due congiurati ebbero l'estremo supplizio, cosicchè, contrariamente a ciò che a lungo fu favoleggiato, non raggiunsero la decina quelli che furono colpiti dalla giustizia veneziana, compresi anche due mercenarî del presidio di Crema, rei confessi di aver pattuito col governatore di Milano che avrebbero nottetempo aperte agli Spagnoli le porte di quella città. Certamente il numero dei condannati avrebbe dovuto essere di gran lunga maggiore; egli è che, a guisa di passerî sorpresi dal cacciatore, tutti i congiurati, all'annuncio del primo arresto, fuggirono a precipizio dalla città, trovando sicurissimo asilo nelle provincie soggette alla monarchia di Spagna. Non si contenne però l'ira del popolo veneziano. La voce diffusa della complicità del marchese di Bedmar e l'idea del pericolo corso, ingrandita naturalmente, come suole avvenire, dalla fantasia, scatenò contro l'ambasciatore spagnolo, così forte e generale commovimento che questi, dopo d'avere, eccessivamente supplice, implorata per iscritto e in persona dalla Signoria sicurezza per sè e tentato di giustificarsi della colpa attribuitagli, respingendola come assurda, finì di ritirarsi, col pretesto di una missione, a Milano, ben comprendendo che per gli umori sopravvenuti e per le pratiche già iniziate dalla Signoria pel richiamo di lui, egli non avrebbe più potuto convenientemente restare a Venezia. Così la sua partenza ricondusse la calma tra i Veneziani, lieti d'essere sfuggiti al pericolo. Non però fu legittima la loro commozione, poichè in fondo — osserva il Ranke — la congiura non s'era ancora largamente e

fortemente ordita, e la sua esecuzione era ancora lontana. « Si spiarono i discorsi dei congiurati, ma non si ricavò nulla di più. Si esaminarono le lettere degli arrestati, si esaminarono gli arrestati coi tormenti: appena fecero i Veneziani un passo più a dentro. Risultò effettivamente che le pratiche del gennaio tendevano a un attentato contro Venezia, che per questo occorreano molti apparecchi e sopra tutto l'efficace partecipazione dell'Ossuna, per mezzo di un familiare dell'ambasciatore di Spagna e dell'ambasciatore stesso; ma ancora non era concluso niente, quando, essendo stati i capi mandati sulla flotta, mutò lo stato delle cose. Il Nani ha sostenuto che le navi dell'Ossuna, già spedite per compiere l'impresa contro Venezia fossero disperse dai corsari e dagli elementi. Io di ciò non trovo nessuna prova autentica. L'ostacolo stette nell'indugio e nella perplessità dell'Ossuna: il che dimostra ancora quanto inverosimile sia ciò che da principio abbiamo lasciato indeciso, che cioè l'Ossuna avesse già predisposta la cosa e mandato egli stesso Giacomo Pierre a Venezia » (1). E a mo' di conclusione finiva con dire: « Di questa congiura si può dire che fu vera e non vera... Se congiura è ancora, quando ci sono in generale degli intendimenti, si dispongono i mezzi, si lavora per giungere al fine e si avvia la mente ad un accordo finale, questa allora può dirsi una vera congiura: ai Veneziani riuscì di soffocarla, prima che fosse giunta a maturità » (2).

Gli studi sulla congiura, se dopo il Ranke continuarono, non si può dire che siano proceduti con fortuna dopo gli orizzonti da lui dischiusi alla critica. Il Romanin si sforzò di dimostrare la complicità dei ministri spagnuo-

---

(1) RANKE, l. c. pag. 216.

(2) RANKE, l. c. pag. 220.



li (1); ma non può aver diritto alla nostra cieca benevolenza, poichè, in fondo, di lui si può dire ciò che è stato osservato dei Veneziani contemporanei della congiura: è troppo forte e palese la preoccupazione, quasi direi il preconconcetto, di annodare colla gran trama ogni nuova circostanza che si raccoglie (2). Piuttosto è da ricordare, per la sua origine, uno studio apologetico degli Spagnoli, e conseguentemente, una difesa loro dalla taccia di complicità nella congiura. L'autore, Aureliano Fernandez-Guerra y Orbe (3), non s'è acquetato ai documenti del Ranke, ed ha invece creduto, sulla scorta di scritture spagnuole, che la paura di una sommossa delle milizie mercenarie così numerose a Venezia, spingesse il Consiglio dei Dieci allo sterminio dei capi, e che poi, a giustificazione di cotesto misfatto, si gettasse sugli Spa-

---

(1) « Storia documentata di Venezia ». Vol. VII, Venezia 1858.

(2) Basti dire che colla congiura il Romanin collega direttamente ogni atto dell'Ossuna fino dal 1612, e che tiene conto perfino dei più insignificanti incidenti, soliti ad avvenire in tutti i tempi e fra tutti gli Stati anche talvolta amici, per foggiarne poi una narrazione a suo modo. Ma già questa tendenza preconconcetta del Romanin noi abbiamo notato in altri studi e per altro argomento (RAULICH. *La caduta dei Carraresi, signori di Padova*. Padova ed. Drucker 1890); il volere ad ogni costo piegare, per così dire, il documento, quasi sforzarlo a servire ad una tesi e dargli spesso un'interpretazione arbitraria, non è un sistema che dia pregio e fiducia allo storico.

(3) Lo studio veramente si riduce a un discorso letto nel maggio del 1856 dinanzi alla Reale Accademia della Storia di Madrid. È intitolato « Sobre la conjuracion de Venecia de 1618, vindicando la memoria del duque de Osuna y de los marqueses de Bedmar y de Villafraanca, calumniados con ocasion de aquel suceso ». Esso è seguito, come esigea l'uso, da una *contestacion* di D. José Amador de los Rios, parafrasante il discorso precedente, gonfio di rettorica. Tanto il discorso che la *Contestacion* sono pubblicati nei « Discursos leídos en la Sesiones Publicas que para dar posesion de plazas de numero ha celebrado desde 1852 la Real Academia de la Historia ». Madrid, 1858.

gnoli, il cui odio era sempre vivo e profondo tra i Veneziani, la colpa di una congiura (1). Ma non è difficile dimostrare come mal possa reggere cotesta tesi: anche prescindendo dalle prove recate dal Ranke, attestanti a luce chiara per lo meno la convinzione sincera e unanime dei magistrati veneziani intorno all'ardita trama, occorre appena osservare che ben altri mezzi poteva avere il governo della repubblica, fuori del supplizio dei capi, per dividere i mercenari stranieri e allontanare il pericolo di essi. È poi affatto arbitraria l'affermazione dello storico spagnolo dei sospetti suscitati da quei mercenari e del consiglio di morte che sarebbe stato dato da Paolo Sarpi, quasi che questi sia stato consultore del suo governo anche nelle cose di polizia. Certo il Daru, a cui il Fernandez nelle altre parti della sua narrazione mostra di piegare con singolare fiducia, non era giunto a così arrischiata proposizione. Eppure, se lo studio del Fernandez fosse stato ispirato da quel rigore scientifico che sullo stesso argomento altri ebbero a seguire, senza dubbio sarebbe stata fatta opera utilissima all'incremento sempre maggiore delle ricerche sulla congiura. Quegli invece, pur mostrando di aver avuta una certa conoscenza dei documenti spagnuoli relativi alla trama, li trascurò in massima parte o non se ne giovò come poteva, preferendo piuttosto di accogliere parecchie delle voci, che gli oppositori di Venezia ebbero a propagare in quel fervore di ipotesi e in quella preoccupazione di scrutare il gran mistero da cui furono presi dopo il silenzio della repubblica e le incomplete notizie di Battista Nani. E fu appunto cotesto pensiero dell'utilità che i documenti spagnoli possono avere nella storia della congiura che ci guidò alla ricerca di essi. Senza dubbio, il sapere ciò che il Bedmar e l'Ossuna riferirono al re di Spagna a loro discolpa o a spiegazione della rigida inquisizione vene-

---

(1) *Ibid.*

ziana non è soltanto degno di studio, ma diviene indispensabile, essenziale, quando, aperta una nuova via di ricerca, all'opera della critica, diligente e severa scrutatrice del passato, presiede un interesse supremo — la giustizia.

### III.

Ora adunque il marchese di Bedmar e il duca d'Ossuna hanno sempre respinto con sdegno, non soltanto l'accusa di aver avuta parte nella congiura contro Venezia, ma altresì ogni sospetto di avere in qualche modo avuta cognizione dell'intrigo. Allorchè il popolo veneziano fu sul punto d'insorgere contro l'ambasciatore spagnolo, e questi fu costretto, il 25 maggio, d'invocare personalmente dalla Signoria della repubblica un'efficace difesa contro i pericoli che correva nel suo stesso palazzo, non si tenne dal dichiararsi affatto innocente. Che se il suo nome restò coinvolto nel processo della congiura, o si credette di avere in mano qualche prova contro di lui, cotesta prova egli affermava assolutamente vana. E alludendo di fatti alla sua lettera pel duca d'Ossuna, trovata presso uno dei condannati, spiegò come era frequente il caso « di qualche lettera di favore ad alcuno che non obbliga ad alcuna cosa », e come anzi la segretaria dell'ambasciata avesse una formula di lettere di cotesta specie, cosicchè « quando viene richiesto da qualche persona che voglia andar a Milano o altrove anche senza che io lo veda, o gli parli, per fuggire il fastidio si manda alla segretaria che gli sia fatta una lettera in quella forma generale che non obbliga ad alcuna cosa; e questa è cosa ordinaria » (1). Ma quanto all'aver ascoltato proposte malvage di chicchessia o rivolto il pensiero a indegne trame, il Bedmar negò ripetutamente, asserendo di aver

---

(1) *Esposizione dell'ambasciatore di Spagna in Collegio* 21 maggio 1618 (riportata nei documenti del Ranke).

sempre respinto ogni commercio con avventurieri senza patria, senza credito, senza fede. « Se altri ministri gli abbiano ascoltati, non so, ma dico ingenuamente di me, che non ho scritto nè ho ricevuto mai pure una riga di questi pensieri, che sono concetti maligni e da non ascoltarsi da alcun ministro di principe » (1).

Però l'accusa generalmente ripetuta, le proteste del ministro veneziano presso la corte di Madrid pel richiamo del Bedmar e l'abbandono che questi fece, quasi improvviso, dell'ambasciata, senza gli ordini del governo spagnuolo, indussero finalmente il Bedmar stesso ad una più larga ed esplicita difesa col suo re. Essa fu fatta in luogo sicuro, a Milano, il 10 luglio 1618, quasi due mesi dopo la scoperta della congiura. Noi non cercheremo la ragione dell'indugio; ciò che importa conoscere è la difesa stessa (2). Premette adunque il Bedmar come, poco

(1) *Ibid.*

(2) Siccome il documento è importante, giova riprodurlo per intero:

ARCHIVIO DI SIMANCAS. *Secretaria de Estado*. Legajo, n. 1918.

*Copia de una carta descifrada dirigida por el Marqués de Bedmar à S. M. Felipe III, fha. en Milàn à 10 de Julio de 1618.*

Señor

Haviendo hecho todas las diligencias posibles para averiguar el fundamento que han tenido los castigos de franceses hechos en Venecias y la voz que corrio en ella de conjuraciones y tratados contra aquella Republica, he hallado lo que referiré a V. M. en esta pero para que se entienda mejor me parece necessario comenzar por el capitulo siguiente.

Habra poco mas de vn año que fue a servir a Venecianos vn capitan Jaques Pierres franzes tenido por muy platico de las cosas de la mar y que seruia en los baxeles del Duque de Osuna y llebo consigo

più di un anno innanzi, Giacomo Pierre con alcuni aderenti dai servizî del duca d'Ossuna passasse a militare sotto le bandiere di San Marco, indottovi dalla solita leggerezza e infedeltà de' Francesi e dai consigli dell'ambasciatore veneziano a Roma e del residente della repubblica a Napoli, larghissimi, come al solito, di promesse, che poi non furono mantenute. La Signoria non gli diede che quaranta ducati al mese e indugiò ad occuparlo e a valersi dell'opera sua, perchè ne diffidava tuttavia. Le diffidenze eran tenute vive dal fatto che il Pierre teneva ancora la moglie e la casa in Sicilia; e i sospetti s'ac-

algunos dependientes suyos de la misma nacion y el motiuo que tubo para ello fue no solo la lijereza y infidelidad francesa, sino las persuasiones y diligencias del Embaxador Veneciano que esta en Roma y del residente de la Republica en Napoles que conforme a su vsso antiguo le prometieron grandes cosas, pero no fueron iguales los effectos por que le dieron solamente 40 ducados de entretenimiento al mes y tardaron en ocuparlo no fiandose del porque tenia su muger y casa en Sicilia y yo les acrecente la sospecha escriuiendo al conde de Castro que la detubiese como lo hizo, y assi se hallaba el Jaques tan desesperado que interpuso personas conmigo para que le reconciliase con el Duque de Osuna a que yo di oydos no por fiarme del sino por hazerlo invtil para Venecianos y avise de todo al Duque, y no teniendo respuesta embio el Jaques algunas personas a Napoles diziendo que demas del negocio de su buelta, proponia grandes empressas de que yo no tube noticia en particular, assi por la poca confiança que tenia de tal genero de gente, como por esperar algun amigo o respuesta del Duque que nunca fue, y assi passò mucho tiempo que no supe mas dello hasta que a onze de Mayo deste año me dixo vn criado mio borgoñon que por serlo platicaba con franceses que dos de los de Jaques Pierres, hermanos que tenian sueldo de Venecianos se querian yr a Napoles y que yo les diese alguna carta para el Virrey y que me querian hablar yo les hize entrar y conoci vno dellos que algunos meses antes me

crebbero altresì, perchè il marchese di Bedmar scrisse al conte di Castro, governatore dell'isola, che rattenesse la donna, come realmente fu fatto. Tutto ciò adunque rattristava il corsaro francese, il quale ormai, disperando dei Veneziani, finì col tentare nuovi uffici, per mezzo di persona amica, presso l'ambasciatore spagnolo, perchè questi lo riconciliasse col duca d'Ossuna. L'ambasciatore ascoltò la richiesta, non perchè avesse fiducia di lui, ma per renderlo inutile ai Veneziani e non avvantaggiare la parte loro. Di tutto ciò diè relazione al vicerè di Napoli, allorquando il Pierre, non vedendo di là nessuna ri-

---

habia hablado vna noche de parte del Jaques en la conformidad sobredicha, dixome que por no hauerles respondido el Duque de Osuna se hauian perdido muy buenas ocasiones de empressas grandes y que hallandose disgustado de Venecianos queria yrse a Napoles con su hermano y que le diese cartas para el Duque yo le hize dar vna, cuya copia va ynclusa y la de lo que escriui al Duque el dia siguiente con el ordinario y dentro de otros tres dias prendieron a los dos hermanos y de alli a cimo amanecieron colgados cada vno de vn pie en el lugar publico, huiendolos ahogado la noche antes en la carzel, y luego por ymprudencia y malicia de los juezes se publico por toda la ciudad que hauian padecido por auer tratado de quemar el arsenal y saquear la casa de la moneda de la Republica y de hazer otros daños en la ciudad con orden del Duque de Osuna y participacion mia y que constaba dello por las confesiones de los referidos y de otros y por vna carta mia que lleuaban para el Duque y que para la execucion del tratado estaban preuenidos 800 franceses y olandeses parte dellos viandantes y parte del Regimiento que vino vltimamente de olanda y esta voz se reforzo con la autoridad de casi todos los nobles que afirmaban publicamente ser cierta yncitando el pueblo contra V. M. y sus ministros y vasallos con tan malas palabras y sediciosas como se podia esperar de gente sin temor de Dios ni respeto del mundo y que aborreçe capitalmente al nombre de España y que ha tenido sempre mira de hazerlo odioso

sposta, mandò al duca persona ad annunziare che, oltre alla questione del suo ritorno, proponeva grandi imprese, di cui però il Bedmar disse di non avere avuto cognizione in particolare, sia per la poca fiducia che gli ispiravano quegli avventurieri francesi, sia perchè stava in attesa di qualche messaggio o risposta da Napoli; ma nessun messaggio apparve di là. Così trascorse parecchio tempo, senza che il Bedmar più nulla sapesse del Pierre, allorchè l'11 maggio del 1618 da un servo borgognone, il quale era in relazione amichevole con alcuni francesi, apprese che due fratelli, compagni di Giacomo Pierre

---

a sus vasallos para quitarles el desseo de serlo de V. M. monidos de afficion antigua y de la fama de la gran justicia y religion que ay en los Reynos y Estados de V. M. de que resulta tanta alteracion en aquel pueblo que no solamente estaba a peligro manifestado mi persona y cassa, sino todos los vasallos de V. M. que se hallaban en aquella ciudad y particularmente entonces que por la eleccion y entrada del Dux estaban todos como fuera de si y havia tanto rumor y confusion que parecia otra la ciudad y que aunque los pocos buenos que ay en ella quisiesen preuenir o remediar los inconvenientes que se veyan a los ojos no podrian hazerlo.

Y estando aquello en el mal termino riferido a 26 de Mayo, parecio puesto en el lugar publico como los dos hermanos otro franzes, muy conocido en todas partes y particularmente en la corte de V. M. que se llamaba Nicolas Rinaldo o Renaut, afirmando todos que era por la misma causa que los otros dos conque crecio el alboroto de manera que fue parecer de todos los confidentes que se tratase de mi seguridad y de mi casa porque los ynconuenientes amenazaban ya muy de cerca y no conuenia dar lugar a algun accidente yrremediable y que pusiese a V. M. en obligacion y necesidad de hazer alguna demostracion de las que segun sus Reales ordenes se deben escusar quanto fuere posible, y assi me resolui a yr al colegio a primero de Iunio adonde les signifique el rumor de su pueblo de que eran autores los mismos nobles y que era tan falso que yo no tenia

— erano i due fratelli Desbouleaux — volendo andare a Napoli desideravano, oltre ad una lettera di raccomandazione pel vicerrè, anche un'udienza da lui. Il Bedmar accordò l'udienza, e riconobbe in uno dei due fratelli la persona che alcuni mesi prima era venuta a parlargli in nome del Pierre. Quegli si lagnò che, per non avere avuta risposta alle offerte fatte tempo addietro all'Ossuna, s'era perduta un'assai buona occasione di una grande impresa: ora, crucciato coi Veneziani, dichiarava di voler andare a Napoli con suo fratello; sicchè pregava l'ambasciatore di concedergli la lettera di racco-

mas noticia dello que la que còrria por las plazas y que presupuesto que cosas tales no se podian aceptar ni resolver sin orden de los superiores absolutos se uenia a atribuyr derechamente a V. M. lo que publicaba aquel vulgo, sin sauer lo que se dezian ni fundamento de verdad, y que la Republica estaba obligada a no consentir platicas tan escandalosas y que no podian produzir sino muy malos effectos, y que deuiendose temer otros tales contra mi segun el exemplo del año passado y mas con el alboroto y confussion de las fiestas del Dux les pedia que proueyesen de manera que se quitase qualquiera ocasion de desacato y consiguientemente de los inconvenientes que resultarian dello, a que me respondieron cortesmente y que lo consultarian segun su vso, y habiendo pasado dos dias sin respuesta y creciendo el rumor de las fiestas y sedicion juntamente les embie vn papel con el Secretario de la Embaxada haziendo recuerdo de mi instancia y pidiendo luego la resolucion, pero fue la respuesta tan oscura que me obligo a yr luego en persona a pedirla mas clara, y assi lo hize aduirtiendoles lo que conuenia con que me respondieron mas de lo que yo queria sauer diziendo que hauian mandado llamar algunas compañías de milicia de los lugares comarcanos para guarda de los puestos mas ymportantes de la ciudad y que tambien tendrian quenta de mi casa y assi se hizo por que temieron que alterandose el pueblo daria tambien sobre ellos por el odio que les tienen por sus tyrantias y maldades y con aquella



mandazione che gli aveva fatto chiedere. Il Bedmar accordò la lettera; e non erano ancora trascorsi tre giorni che i due fratelli venivano arrestati e sul far dell'alba esposti alla pubblica vista, appesi ciascuno per un piede, dopo essere stati affogati durante la notte. Subito dopo, come riferisce il Bedmar, per l'imprudenza e la malignità de' giudici si diffuse la voce che una congiura, intesa a incendiar l'arsenale, saccheggiare la zecca ed empir di rovine Venezia, era stata ordita dal duca d'Ossuna colla complicità dell'ambasciatore spagnolo, come avevano confessato i due fratelli francesi arrestati ed altri

---

preuencion de asseguro todo por entonçes, pero quedando los animos peores que nunca y tanto mas hallandose en Brindez los galeones de Napoles, y assi se tenia por cierto que el estar alli y qualquiera rencuentro que tubiesen con la armada Veneciana seria causa de algun otro movimiento peor. I pareciendo a todos que convenia apartarse antes que llegase mas cerca para que fuese con el decoro conueniente, di parte dello a don Pedro de Toledo, en consideracion que tambien trataria algunas cosas del seruicio de V. M. que requerian mi presençia personal por escusar replicas y dilaciones, con lo qual me despacho correo con carta publica de seis, para que me viesse con el, con que se dio muy buen color a mi venida y no se saue hasta aora el misterio, sino don Pedro y yo, y a onze estube en el colegio y hauiendo dado la norabuena al Dux de su elecion, me despedi de ellos en buena forma diziendo que quedaba alli el Secretario de la Embaxada para lo que se offreciese durante mi ausencia que creya que seria breve y que tambien podria negociar conmigo el residente que tienen aqui y la respuesta fue muy cortes encomendandome el buen encaminamiento de las materias corrientes y habiendo partido a 14 llegue a esta ciudad a 19 y desde entonces me ocupo no solo en lo tocante a la Embaxada sino en los negocios que se offren aqui del seruicio de V. M. de que me da parte don Pedro y yo le asisto con el cuydado y buen desseo que deuo sin hazer falta a lo de Venecia a donde quedo el secretario sobre dicho

ancora sottoposti a giudizio, e come risultava altresì da una lettera del Bedmar all'Ossuna, trovata nascosta presso uno dei due fratelli giustiziati. Si aggiungeva ancora che ben ottocento tra francesi e olandesi stavano pronti all'esecuzione della congiura; e cotesta voce s'accrebbe e acquistò credito tra i Veneziani per opera specialmente di quasi tutti i nobili della città, che confermarono il pericolo corso, e che — come scriveva il Bedmar a Filippo III — « incitavano il popolo contro Vostra Maestà e i suoi ministri e sudditi con sì sconvenienti e turpi parole, quali non si possono altrimenti attendere da gente

---

con las ordenes necesarias y asentada y corriente la correspondencia de auisos y negocios en buena forma por el tiempo que durase mi ausencia, poco antes que yo partiese tube auiso cierto de que estando Jaques Pierres en la galera capitana de la armada de la Republica vna noche despues de auer çenado con el General della baxaron a su camara algunos ministros del General y ataron las manos al Jaques diziendole que hauia de morir luego y hauiendo preguntado por que y pedido confession y tiempo para encomendarse à Dios no le dieron otra respuesta que hecharlo en la mar con vn peso al cuello y luego hizieron lo mismo con vn capitan Langlade franzes que se huyo con el de Napoles, que fue execucion propiamente turquesa, o por mejor decir Veneciana.

Todo esto se hizo estando ausente el embaxador de Francia que reside en Venecia que hauia ydo a nuestra señora de Loreto y hauiendo buuelto y sauido lo que hauia pasado y que por orden del consejo de diez rompieron las puertas del aposento y escritorio del maestro de postas del Rey de Francia en aquella ciudad para tomar los papeles de Nicolas Rynaldo, mostro mucho sentimiento dello afirmando que el Rynaldo yba a Francia con vn despacho de Jaques Pierres para su Rey, acusandole de los designios del Duque de Osuna y proponiendo diuersas empressas y que el auia visto el despacho y dadole el passaporte y que lo que dezian de la conjuracion lo hauia auisado a la Republica el Jaques

senza timor di Dio nè rispetto del mondo e che aborrisce sopra tutto dal nome di Spagna ». E l'agitazione suscitata nel popolo fu così viva e violenta che il Bedmar non solo vide in manifesto pericolo sè e la sua casa, ma anche tutti i sudditi spagnuoli ch'erano a Venezia, tanto più che si aggiungeva il gran movimento prodotto dall'elezione e dall'ingresso del nuovo doge Antonio Priuli; sicchè la città sembrava tutta ad un tratto come mutata, nè i pochi buoni e prudenti, stati alieni da quel pazzo fermento, potevano aver forza di prevenire i danni e di restituire in calma la moltitudine. E frattanto, men-

---

quando fue de Napoles y que el castigo tan cruel de los franceses fue por ganar gracias con el turco, y que era cosa muy mal hecha y gran desacato el tomar despachos para su Rey y matar al dueño y al que los lleuaba y a sus dependientes. Siendo todos franceses, y la Republica esta con temor de alguna demostracion rigurosa del Rey de Francia, y el pregadio senado quisiera que por ser cosa que tocaba a Principes no se hubiera resuelto el consejo de diez sin su parecer y tengo auiso de autor fidedigno de que ha escrito el embaxador frances a su Rey todo lo sobredicho en buena forma para que conozca el proceder de Venecianos.

El criado mie Borgoñon referido en esta, que es persona ligera y de poca sustancia, me ha dicho despues que ha muchos meses que el Jaques Pierres y los suyos embiaron a proponer al Duque de Osuna la forma de vna empresa contra Venecia semeyante a la sobredicha que han publicado Venecianos y que el Duque no hizo casso de la proposicion y segun esto sospecho que los dos hermanos franceses dixeran algo de aquella propuesta, y aunque los juezes deuieran agradecer el no auerla aceptado el Duque, pudo mas en ellos la passion y aborreçimiento contra V. M. y el testimonio de su propria consciencia dellos que andan siempre tramando contra la reputacion y estados de V. M. de su casa, y particularmente de aver dado oydos a la proposicion tan perniciosa de Mos de Lansac frances contenida en vn memorial que dio al Embaxador de la Republica que esta

tre ancora era tutta in subbuglio la città, apparve alla pubblica vista il corpo di un altro francese giustiziato, assai conosciuto anche alla corte del re di Spagna, come il Bedmar afferma. L'infelice era Nicola Regnault; e quest'altra vittima fece crescere l'ira popolare; cosicchè l'ambasciatore, per consiglio dei suoi famigliari, dovette prendere dinnanzi al pericolo una risoluzione, quale la prudenza imponeva — presentarsi al senato. Ciò egli afferma di aver fatto per non provocare qualche doloroso incidente, il quale potesse dar luogo a difficoltà che occorreva evitare più che era possibile nell'interesse della mo-

---

en Paris a dos de Hebrero deste año de que tendra V. M. noticia por cartas del Duque de Monteleon, por lo qual merecian qualquiera gran castigo y la execucion de lo que V. M. me ha mandado en sus reales cartas de 20 de Junio y 29 de Noviembre del año passado de 1617 a proposito del motin del primero regimiento de olandeses que fue a servir a aquella Republica y de las alteraciones que hubo entre los nobles sobre la eleccion del nuevo Senado que gouierña este año y es cosa digna de mucha consideracion que llegue la malicia y poco miramiento de uenecianos a tal punto que se quexen de lo que no fue y publiquen tales falsedades sauendo que sus obras de tantas maneras y particularmente en el mismo genero merecian que fuese cierto lo que sauen ellos que es pura calumnia y la opinion general de todos los buenos y prudentes es que aquellos castigos se hizieron para ganar gracias con el turco, y que por escusar el escandalo que resultaria de sauerse que aquella Republica mata christianos a contemplacion de turcos y con tanta atrocidad atribuyeron la causa a españoles que son alli el blanco de todas las calumnias y imbenciones con que a su parecer remediaban lo primero, y ganaban en lo segundo por los fines referidos y esta opinion se funda en la noticia del hecho, y en otras cosas muy razonables, entre las quales es auer ahogado los franzeses en la carçel para que no hablasen en publico y que sien do personas que se podian guardar sin riesgo fuera justo que los tubieran de manifesto para que tratando de poner

narchia spagnuola, secondo le istruzioni e gli ordini ripetuti del re.

Prima però di procedere nell'esame della difesa del Bedmar, giova osservare che ciò che fin qui egli ebbe a riferire al suo signore potrebbe indurre in dubbio o sospetto chi volesse attentamente scrutare nel fondo le varie affermazioni esposte dall'ambasciatore spagnolo. In realtà, ciò che egli dice illustra in certo modo i documenti veneziani che stanno ad accusarlo. Egli non nega i rapporti avuti, sia pure indirettamente, con Giacomo Pierre, e li spiega col desiderio, che questi aveva, di ritornare ai servigi dell'Ossuna, e coll'interesse che d'altro canto si sarebbe avuto, dal punto di vista spagnolo, di

---

culpa a Principes tan grandes y a personas de tanta calidad y con quien la Republica no tiene que uer pudiese mostrar el fundamento de lo que han dicho y publicado a sauiedades para engañar al mundo como suelen.

I no es menor presuncion de Venecianos el mostrar sentimiento de que yo les desuiase de su juicio a los que ellos mismos hauian desuiado del de V. M. que es cosa muy suya, y que ha mucho tiempo que la ussan sin algun respeto para mostrar que no le tienen a V. M. ni temen el castigo que merecieran por ello.

Cuando andaban en las aueriguaciones de lo sobredicho mostraban mucho temor y cuydado y mandaron hazer diligencia de casa en casa para sauer los forasteros que hauia en la ciudad y publicaron que en dos dias hauian huydo della mas de seiscientos franzeses que estaban preuenidos para executar el tratado, pero se tiene por cierto que no llegaron a sesenta los huydor y que fue por temor de uer que prendian a quanto veyan de aquella nacion, y de todo esto se infiere la poca prudencia de Venecianos en mostrar que 800 hombres pudiesen salir con tan gran hecho y la malicia de culpar en ello a españoles y la ympiedad tan abominable de matar christianos por gratificar al turco, y si entendiere alguna otra cosa en esta materia dare quenta dello a V. M. Dios guarde etc.

nuocere ai Veneziani, allontanando da loro un abile condottiero, com'era appunto l'avventuriere francese. Ciò, conviene riconoscerlo, era legittimo e conforme a quel costume di tutti i tempi e di tutti gli Stati, che permetteva simili arti ed astuzie, anche a danno di un governo amico, e tanto più quand'esso era fatalmente avverso, come la repubblica di Venezia rispetto alla Spagna. Nella narrazione del Bedmar v'ha un altro punto vero: la ragione da lui addotta del corruccio del Pierre verso la repubblica nei primi tempi ch'egli era a Venezia. È certo che se non l'ambasciatore veneziano a Roma, Simone Contarini, il quale anzi la condotta del Pierre ebbe vivamente a sconsigliare, fu soprattutto lo Spinelli, ministro della repubblica a Napoli, quegli che, prestando benevolo orecchio alle proferte del corsaro, lo incoraggiò a lasciare la flotta spagnola, e lo raccomandò con calore alla Signoria veneziana, perchè lo assoldasse sulle sue galee (1). Ed è altresì vero che quando il Pierre venne co' suoi compagni a Venezia subì l'avvilimento di sospetti oltraggianti da parte della Signoria e il peso di un lungo indugio, prima d'essere regolarmente assoldato (2) — indugio del resto legittimo pei Veneziani, sia per ragione della recente diserzione, non atta certo a ispirare troppa fiducia, sia per i consigli di prudenza e pei sospetti che il Contarini esprimeva da Roma. Ma è la spiegazione data dal Bedmar intorno alla fatal lettera che restò pei Dieci il fondamento legale della responsabilità dei fra-

---

(1) *Archivio di Venezia*. Dispacci Spinelli 22 marzo e 7 giugno 1616. 22 marzo 1617. 1° agosto 1617.

(2) Nei dispacci Spinelli è una copia di una lettera anonima scritta evidentemente dal Pierre e dai suoi compagni, nella quale sono gravi lagni per la mala riuscita delle promesse avute nel lasciar Napoli. « Sono due mesi che siamo arrivati in questa città e sino adesso non semo stati adoperati al servitio, nemmeno è stato risarcito delle spese fatte quello che ci ha condotto ».

telli Desboulleaux e pel senato la prova principale della complicità dell'ambasciatore spagnuolo, che ingenera nella coscienza dello storico un profondo senso di dubbio e di sospetto. Nulla veramente di più naturale in quell'ambiente di guerra sorda e minuta, in quello studio di provvedere armi per una lotta aperta creduta ormai inevitabile, di quella gara intesa a favorire le diserzioni dal campo rivale per accrescere il proprio. Lo Spinelli da Napoli faceva altrettanto (1); e sarebbe ingiusto chi facesse colpa al marchese di Bedmar di avere, richiesto da un servo di sua fiducia, concesso a due compagni del Pierre il favor di una lettera di raccomandazione pel duca d'Ossuna. Ma è appunto una frase di questa lettera che, malgrado lo sforzo, tradisce il marchese di Bedmar. Quella frase accennava a un'occasione perduta, la quale evidentemente, secondo i Veneziani, riguardava la trama, il cui eseguimento, quando tutto era già pronto, si sarebbe dovuto differire in causa degli indugi e delle lentezze del duca d'Ossuna, il quale, come risultò dal processo, aveva trattenuto troppo tempo a Napoli il messo colà mandato dai congiurati per stabilire gli ultimi accordi per l'audace colpo. Invece, come abbiamo visto, il Bedmar, confermata la frase, ne dà una spiegazione diversa: per lui non è che la ripetizione di una lagnanza fatta dai Desboulleaux pel silenzio dell'Ossuna, allorchè essi col Pierre gli si offerse per una grande impresa; e quel silenzio appunto avrebbe fatto perder loro la miglior occasione per l'impresa stessa. Ora si noti che il Bedmar nella relazione al re di Spagna non avrebbe potuto tacere questo punto essenziale dell'accusa, perchè sapeva che la sua lettera era in potere dei Veneziani e che frattanto questi, il cui ambasciatore a Madrid si ma-

---

(1) *Archivio di Venezia*. Dispacci Spinelli, 22 marzo e 23 maggio 1617.

neggiava pel richiamo di lui, avrebbero naturalmente comunicata a quella corte la frase fatale. Il Bedmar quindi, stretto dalla necessità di non mentire col suo re, dovette ricorrere ad una spiegazione che non esitiamo di credere arbitraria, fidente d'altro canto, dopo la morte dei due Desbouleaux, i quali soli avrebbero potuto contestarla, che nessuno l'avrebbe impugnata. Egli, di fatti, al senato veneziano, quando supplice si presentò il 25 maggio, perchè non addusse a sua discolpa e a prova della sua innocenza la stessa ragione che poi addusse al suo re? Senza dubbio il tempo fu per lui buon consigliere e gli diè modo di meditar la difesa; cosicchè sembrerà legittimo il nostro sospetto, se si pensa che, mentre dichiarava ai Veneziani, « da quel cavaliere che era e per la cre-sima che aveva in fronte che non aveva mai ascoltato alcuno nelli propositi di che si ragiona, e che sebbene alcuni di queste genti straniere fossero andati per parlargli, ei non s'era mai curato di udirli » (1), scriveva poi al re di Spagna confermando i rapporti con quegli avventurieri, il suo interessamento presso l'Ossuna per Giacomo Pierre, i colloqui notturni coi Desbouleaux e il favore per essi spinto al punto di farsi interprete col duca dei loro risentimenti. Se pertanto tutto il resto trova una spiegazione e una giustificazione plausibile nelle condizioni del tempo e nella tensione dei rapporti tra Venezia e Spagna, cotesta protesta in nome dei Desbouleaux — la quale dai documenti veneziani risulterebbe ancor più vibrata ed esplicita nel senso della cospirazione — non ci riesce possibile comprendere, se non ammettendo veramente un'intenzione colpevole. Nè si voglia accusarci di voler dare corpo alle ombre, pur d'avere una prova contro il Bedmar. Contro di lui prove maggiori, decisive, all'infuori della concorde confessione di quelli che cad-

---

(1) *Esposizione dell'ambasciatore di Spagna, 25 maggio 1618.*



dero in potere della giustizia veneziana, vere prove palpabili è naturale che manchino, perchè nell'orditura di simili trame e nel commercio con avventurieri di dubbia fede e talvolta d'infame passato, come coloro con cui ebbe a trattare l'ambasciatore spagnolo, è norma elementare di prudenza di evitare, per quanto è possibile, ogni scritto o di mettere in troppa evidenza, per la responsabilità dell'ufficio, la propria persona. Dei colloqui invece non resta traccia: un servo fidato a tutta prova può benissimo servire come agente segreto e intermediario, quando occorra, nella pericolosa e delicata bisogna; comunque, esso può sempre coprire la responsabilità del ministro — e il Bedmar di fatti non potè nemmeno passare sotto silenzio col suo re i rapporti del suo servo borgognone coi mercenari francesi, affine di spiegare il favore che, per intercessione del servo stesso, ad essi ebbe fatalmente a concedere. Lasciamo di ricordare come poi cotesto servo, per prove irrefragabili avute dai Veneziani risulti complice della congiura; a noi basta invece darci ragione della mancanza di prove dirette contro il Bedmar. Ora la critica, che queste ragioni comprende e spiega, ha diritto, nella ricerca del vero, di far tesoro anche degli indizi e delle prove indirette; e appunto su questi e su queste noi poniamo il fondamento del nostro giudizio, tanto più che coteste affermazioni, alquanto sospette, dell'ambasciatore hanno, per così dire, l'integrazione loro sotto un'altra luce dai documenti veneziani.

E tornando adunque al Bedmar, questi afferma ancora, nel dispaccio a Filippo III, che soltanto dal suo familiare borgognone, Roberto Bruillard, « persona leggera e di poco intelletto », seppe di poi che molti mesi innanzi Giacomò Pierre e i suoi compagni avevano mandato a proporre al duca d'Ossuna il disegno di un'impresa contro Venezia, simile a quella che la polizia veneziana diceva d'aver scoperto, e per la quale erano avvenuti i supplizî dei congiurati, ma che il duca non si

curò affatto del disegno messogli innanzi da quegli avventurieri. Ciò nullameno — osserva il Bedmar — anzichè esserne grati all'Ossuna, i giudici veneziani, venuti a cognizione della cosa, probabilmente per confessione dei fratelli Desbouleaux, trovarono un appiglio per confondere nell'iniqua accusa anche i ministri spagnuoli — tanto potè in quelli la passione e l'odio contro la maestà cattolica! — Ecco adunque un'altra inevitabile conferma di quanto ebbe a mettere in luce il processo dei Dieci: il disegno della cospirazione. Ma quantunque il Bedmar s'affanni ad attestare l'innocenza propria e del vicerè di Napoli, pure apparisce anche qui qualcuno di quegli indizî che dicemmo preziosi per l'indagine nostra. Notisi anzi tutto lo studio di gettare a mare con un giudizio oltraggiante il servo borgognone, strumento ormai troppo compromesso, specialmente dopo che i Veneziani ebbero a scoprire alcune sue lettere relative alla trama e a raccogliere dalla bocca degli accusati la conferma della sua complicità come intermediario del Bedmar. Ma v'ha di più: pare che questi faccia troppa fidanza colla credulità del suo principe, quando scrive che soltanto allorchè avvennero i primi arresti (1) seppe dal servo borgognone le proposte fatte un tempo al duca d'Ossuna dai mercenarî francesi. Sto per dire che ciò offende il buon senso: tanto sarebbe strana la cosa! È possibile che quella proposta si facesse al vicerè di Napoli, senza che nulla sapesse il Bedmar, quando appunto il suo concorso sarebbe stato necessario fin da principio, quando il suo servo era già in relazione con quei mer-

---

(1) Il *despues* del dispaccio al re di Spagna crediamo che non si possa interpretare, in ordine di tempo, che in questo modo. E di fatti a che potrebbe altrimenti riferirsi? Del resto, anche se fosse riferito ad un tempo precedente alla scoperta della congiura, nulla toglierebbe a quanto affermiamo a questo proposito.

cenarî, quando in fine, com'egli stesso afferma, aveva rapporti col Pierre e co' suoi compagni, della cui missione all'Ossuna mostrava di aver avuta notizia fin d'allora? E possibile credere inoltre che il duca alle lettere dell'ambasciatore, proponente il ritorno a Napoli del Pierre e la conciliazione, non rispondesse? L'opera del corsaro francese non era da dispregiarsi; e noi sappiamo quanto grande era appunto allora l'attività dell'Ossuna per avvilire comunque la repubblica di Venezia. L'azione del Pierre in favore di questa avrebbe potuto essere altresì tanto più efficace, in quanto egli delle forze, dell'ordinamento, quasi direi dell'organismo della flotta, di cui disponeva il duca e sulla quale quegli aveva militato, conosceva tutti i particolari. Ora si pensi se l'Ossuna poteva non curarsi di una risposta purchessia all'offerta di conciliazione, mandatagli dal Bedmar, e al disegno di un'impresa contro Venezia, in un tempo in cui la politica s'allontanava sempre più dalle leggi di lealtà e di correttezza e s'addentrava invece nelle ardite tortuosità d'inganni volgari e d'indegne sorprese!

Le proteste del Bedmar adunque, se poterono essere accolte benevolmente alla corte di Spagna, non valgono a diradare i sospetti che pesano su lui per la tradizione veneziana e per i documenti che poscia vennero in luce: parrebbe anzi che le simulazioni del Bedmar, meditate a lungo ma abbastanza evidenti per crederle tali, avvalorassero quei sospetti. Cotesto studio però, diligentemente fatto dall'ambasciatore per provare la sua innocenza, non fu nemmeno tentato a propria discolpa dal duca d'Ossuna, forse anche perchè la responsabilità sua era di gran lunga minore. Uomo di guerra, avvezzo al comando, molto meno legato al governo centrale di quello che fosse il Bedmar, fiero, risoluto, comprendiamo ch'egli non volesse avvilirsi collo stesso metodo di difesa del suo collega, con quelle sottigliezze curialesche così poco in armonia colla sua natura, e rifuggisse al-

tresì dall'umiliare la sua dignità con mendicare poveri pretesti e coll'addurre una giustificazione purchessia per tutto ciò ch'era avvenuto. E appunto la relazione del duca, scritta a Napoli il 24 luglio per invito del re, serba l'impronta di una dignità e di un'energia che non si piega (1).

---

(1) Anche di questo importante dispaccio crediamo opportuno far qui la pubblicazione per intero:

ARCHIVIO DI SIMANCAS. *Secr.ia de Estado*. Leg. N. 1881.

*Copia de carta original del Duque de Osuna à Su Mag.<sup>d</sup>  
fecha en Nápoles à 24 de Julio 1618.*

†

Señor.

V. M.<sup>d</sup> me manda por carta de 28 de junio le informe de lo que ha pasado en Beneçia por lo que su embaxador ha dicho en esa corte, y estuuiera sin hazello todo el tiempo que V. M.<sup>d</sup> no me lo mandara asi por creer que Don Alonso de la Cueva aura dado a V. M.<sup>d</sup> quenta de todo como por que siendo materia en que puedo tener alguna vanagloria, quisiera que V. M.<sup>d</sup> lo supiera de otro y no de mi.

Digo señor que en la soleuacion que Veneçianos pretenden dar a entender de su Republica andan con el mismo arte que en todas sus acciones y por temer a françia y a su Rey han querido atribuylo a negoçiaçion de Don Alonso de la Cueva y mia. Conoçera V. M.<sup>d</sup> quan poco tiene esto de verdad y el mundo todo lo saue ya. Jaque Pierre y Anglada heran dos cosarios françeses que auian nauegado en mis Baxeles de corso. Estos por negoçiaçiones del Residente de Veneçia se furon a seruir a aquella Republica y juntandose con vn Renalt que nunca quise reçiuir al seruiçio de V. M.<sup>d</sup> por hombre poco fiel, seruian a Veneçianos con tanta fidelidad que de quantos motiuos se hazian en este Regno heran auisados. Por sus malos costumbres, y condiçion deuieron consarse de estar en aquel seruiçio y como Vandido de françia Jaque Pierres començo a cartearze con monsiur

Per l'Ossuna la pretesa congiura non è che una invenzione dei Veneziani per servire a particolari disegni della loro fosca politica. Il Pierre e i suoi compagni, indotti dal residente della repubblica a Napoli a passare al servizio di Venezia, le dimostrarono tanta fedeltà e zelo, che sempre la Signoria riusciva ad aver notizia di tutto ciò che nel regno si andava facendo. Non potendo avere di meglio in causa dei lor tristi trascorsi, si acconciarono al soldo della repubblica; e poi Giacomo Pierre, come bandito di Francia, cominciò un carteggio col signor di Nevers, affine di acca-

de Neuers, como V. M.<sup>d</sup> mandara ver por esas copias de cartas escritas contra mi que vinieron a mis manos por vn Melchor Margalet françes amigo dellos, estos fueron siempre apalabrando algunos françeses y prendandolos a su deuocion y realmente su negoçio hera leuantar a Mons<sup>r</sup> de Neuers para la empresa del Regno de chipre y algunas interpresas en plaças del Turco, y asi por dalle satisfacion hizieron justia dellos y embiaron las plantas de las plaças que auien sacado Bien<sup>e</sup> creo que si esta gente tuniera fuerça para saquear a Venecia lo hizieran y que olandese tambien les ayudaran pues toda esta gente que no sirue a su Rey o tienen naçion vasalla superior, tanto vienen para hazer la guerra a los que los traen como a los enemigos. Los olandeses es claro el protesto porque se amotinaron pues fue por no cumplilles las pagas que les auian offreçido. Mons.<sup>r</sup> de Tordon vn capitan françes, aquien hizieron morir y otros dos hermanos tales, ni el embaxador ni yo los conoçiamos ni a otra mucha gente particular de naçiones estrangeras y de su dominio, Lo çierto es señor que han querido enmendar el primer yerro de justicias, tan ynpias como han hecho en estrangeros negandoles los sacramentos para hazellos morir, y perdido el credito con ellos pues gente que no tiene vasallos de quien seruirse deuieran pagallos y despedillos y no auer de estar siempre sospechosos de sus mismas Armas, quia ha sido permission de Dios por castigo tan barbaro y parezelez que se re-

parrarselo per una spedizione nel regno di Cipro e per alcune altre imprese contro città forti dei Turchi; e frattanto non tralasciava di gettare sospetti e scredito sull'Ossuna, come questi ebbe a conoscere per alcune lettere venute in sua mano. Ma la repubblica, per dare ai Turchi soddisfazione, fece giustizia del Pierre e de' suoi compagni e mandò al governo ottomano le piante delle città che avrebbero dovuto essere assalite. Il duca afferma inoltre ch'egli non conosce, e nemmeno l'ambasciatore Bedmar, il capitano Tournon e i due fratelli francesi uccisi a Venezia; e poi protesta contro l'empietà

---

mediara algo desto con darnos a Don Alonso de la Cueva y a mi por maquinadores desto negoçio como si el y yo huuieramos de tratar nada sin dar primero quenta a V. M.<sup>d</sup> pero quiero pasar mas adelante y conçedelles, que se huuiera hecho, por donde no hera liçito en guerra abierta auiendo peleado su Armada con los galeones deste Reyno, y tratando ellos interpresas en tierras de V. M.<sup>d</sup> no hazer yo lo proprio auiendo començado ellos siempre y si dizen que no podia hazerse mientras en España tratauan de pazes por que ellos a este mismo tiempo estauan engañando a V. M.<sup>d</sup> en la corte quexandose falsamente de mis Acciones y armandose en Inglaterra y olanda y llamando la Armada del Turco, quando V. M.<sup>d</sup> mandaua sacar los galeones del golfo. Lo que nunca ha sido permitido es lo que han maquinado contra mi persona cosa indigna da tratarse ni de pensar en ello por ofensas hechas con las armas en la mano y solo por protesto de acudir yo a la obligacion de mi sangre y vasallo de V. M.<sup>d</sup> pues de la misma manera me juzgaua por traydor faltando a lo que conoçiera que es seruicio de V. M.<sup>d</sup> y esta a mi cargo como si tornara las Armas contra su Real còrona pues venia a sello con seguridad de mi persona y engañando a V. M.<sup>d</sup> Por este respeto a seguro a V. M.<sup>d</sup> he apretado esta gente y porque no se entendiese afloxaua a tiempo que ellos trayan tan ruynes inteligencias contra mi, de quel he hecho el poco candal que ellos y todos han visto yo se que si V. M.<sup>d</sup> permi-

dei Veneziani, che immolavano le loro vittime, senza conceder loro neanche il conforto dei sacramenti, e che osarono poi gettare su lui e sul marchese di Bedmar la calunnia di una congiura, come se i ministri spagnuoli in Italia potessero trattare cosa alcuna senza prima darne avviso al loro re. -- Noi quindi non seguiremo l'Ossuna nella filippica contro i Veneziani, e nell'esaltamento dell'opera sua a vantaggio della monarchia spagnola. Ciò non può servire affatto all'indagine nostra. Giova tuttavia raccogliere il suo ultimo pensiero, che è tutta una calorosa difesa del marchese di Bedmar. I Veneziani ten-

---

tiera ponerme sobre vn escollo juntara en el gente con que les pusiera en mas cuydado del que han tenido hasta aqui y aun quiza la suya sin embaraçar en esto las Armas de V. M.<sup>d</sup> que el credito y valor que Dios me ha dado me bastara, pero yo no he de salir de la obediencia de V. M.<sup>d</sup> ni aun por ofensas mias particulares, si tengo a gran dicha que enemigos de la monarquia de V. M.<sup>d</sup> me juzguen por el principal instrumento de su sustento. Todos los auisos, que he tenido en esta materia embio a V. M.<sup>d</sup> que hasta agora los tenia callados, por los fines que he dicho.

Suplico a V. M.<sup>d</sup> conozca que esta gente quiere desacreditar a Don Alonso de la Cueva por fiel vasallo de V. M.<sup>d</sup> y hombre de bien pues, que duda ay que sino lo fuera, se hallaran satisfechos de su persona, y el no estarlo és la mayor aprouacion suya. Pretenden desarmar a V. M.<sup>d</sup> de fuerças y de buenos ministros quando ellos se van armando de todo. Digo esto aprouando la election de Don Luiz Brauo que le tengo por tal que juzgare se lez ha hecho tiro en nombralle V. M.<sup>d</sup> pero quisiera que Don Alonso de la Cueva saliera honrrado y premiado como mereçen sus seruiçios y como conviene al de V. M.<sup>d</sup> pues a lo que va, mas pareçe castigo que galardón y así lo tienen ellos publicado muchos dias ha, y la diligencia que para ello hazian en esa corte. Compadezcase V. M.<sup>d</sup> de la reputacion de los que le siruen bien y hallara muchos que lo hagan y de otra manera

terebbero di metterlo in mala vista del re, poichè è servo zelante del suo principe e spirito egregio, e vorrebbero, mentre non cessano d'armarsi, impedire al re Cattolico le forze e privarlo dei buoni ministri. Alle male arti di quelli contro l'ambasciatore risponda pertanto il re, onorandolo e premiandolo, come si meritano i preziosi servizi di lui pel bene e per la gloria del nome spagnuolo.

Ma le filippiche non sono argomenti di difesa — ed è appunto una difesa che attendeva il re di Spagna dal duca d'Ossuna. Ora questi di tutto ciò che sapeva, dei disegni del Pierre, dei suoi tentativi di riconciliazione, delle sue pratiche col Bedmar, non un cenno credette di fare al suo principe; chè anzi si studiò di mettere in evidenza il mal animo serbato dal Pierre contro di lui. Eppure, poichè si trattava dell'artefice principale della cospirazione, della più notevole vittima dell'inquisizione dei Dieci, sarebbe stata cosa naturalissima che quei particolari non fossero taciuti dal duca. È lecito credere che, messo su quella via, questi difficilmente avrebbe potuto

---

pocos seran los que querran comprar sus trauajos siruiendo a V. M.<sup>d</sup> y auenturar su vida y su honrra para hallarse despues sin ella y quien mas vtil saca desto es V. M.<sup>d</sup> que en todo llevo este fin Dios guarde la catholica persona de V. M.<sup>d</sup> muchos años como la christiandad ha menester.

*Napoles 24 de Julio 1618.*

El Duque y Conde DE OSUNA.

*Segue a tergo questo decreto del re:*

« El Recibo y aproualle el auisado con tanta particularidad desto con que queda su M.<sup>d</sup> bien advertido de todo y con ocassion de lo que dize del Marques de Bedmar se consulte que sera muy justo hazerle merçed de X<sup>m</sup> ducados de ayuda de costa o vn titulo de Duque en Italia para que se valga de lo que sacare del y digase que no se le ha hecho merced de ninguna desde que esta en Veneçia.



evitare, come tentava il Bedmar colle risorse del suo intelletto lungamente educato nella diplomazia, il pericolo di dire più di quello che convenisse, o ciò che potesse lasciar trasparire la responsabilità sua e quella ancora maggiore e più grave dell'ambasciatore nella trama. Preferì quindi, nella naturale fierezza, dar sfogo al sentimento d'odio contro Venezia, imputandole recisamente l'uccisione dei mercenarî per altra ragione ben diversa da quella della pretesa congiura. Ora osserviamo con quanta sicurezza s'intrattiene in cotesto punto il duca d'Ossuna; anzi può dirsi che questa sia veramente la parte essenziale della sua relazione. I Veneziani adunque, così egli afferma, avrebbero incrudelito sui mercenarî francesi, maneggianti col duca di Nevers un'impresa contro i Turchi, all'unico intento di far cosa grata alla Porta, a cui per giunta avrebbero anche mandati i piani di quell'impresa. Ora è da notare che la stessa cosa asseriva il Bedmar, nel suo dispaccio al re di Spagna, ma non in modo così assoluto e sicuro: secondo l'ambasciatore quella era l'opinione generale di tutti i buoni e prudenti; non più. Non esce quindi dal campo dell'incertezza, per quanto quell'opinione sia suffragata da tutti i buoni, i quali in fondo — poichè gli aggettivi hanno anche un significato recondito — non potevano essere altri che gli amici e gli aderenti della Spagna e gli avversarî della repubblica. Ma v'ha di meglio ancora: quell'opinione generale finisce per ridursi alle proporzioni di un semplice sospetto nella mente dell'ambasciatore francese, Leone Bruslart, il quale a sua volta non può essere certo sospettato partigiano dei Veneziani e nemico degli Spagnuoli (1). Comunque, la critica ha

---

(1) Egli di fatti scriveva alla corte di Francia, il 6 giugno 1618:  
« .... J'ais occasion d'entrer en soupçon que les Venetiens ne se veuillent servir des dicts mémoires (degli arrestati) et les envoyer en Le-

dimostrato tutta la fatuità di cotesto sospetto (1); a noi basta solamente aver potuto recare una ragione di più per credere che il duca d'Ossuna con simili accuse e violenze all'indirizzo dei Veneziani, presentate ad uno spirito fiacco come quello del suo re, mirasse a nascondere il vero, a confonder le cose e a tener celata la responsabilità del marchese di Bedmar e sua. Che se questa non fu così grande come la tradizione veneziana recò, e se il Pierre venne a Venezia senza un segreto accordo col duca, e soltanto poi di sua iniziativa quegli tentò, come crediamo, di trarre i ministri spagnuoli nella cospirazione, ciò non toglie che su questi pesi comunque la colpa di aver trescato con avventurieri per colpire a morte, con inique armi, il leone di San Marco. E appunto la coscienza di cotesta ignobile tresca e del disonore di aver tentato un'impresa con mezzi che, malgrado le aberrazioni e le passioni del tempo, ogni legge condannava come un delitto, dovè consigliare, assai più che il timore dello sdegno del re, il duca d'Ossuna a respingere l'accusa di complicità e a dar credito e diffusione alla voce che presentava la congiura come una grande menzogna dei Veneziani per giustificare i rigori dei Dieci sui mercenari francesi.

Dopo quanto era avvenuto è facile comprendere come la condizione del Bedmar in Venezia divenisse difficilissima. Però, tra le minacce del popolo e i pericoli che correva egli stesso nel suo palazzo, era naturale che si presentasse alla Signoria (ei dice il primo giugno ma fu invece il 25 maggio) per tentar di cancellare nella coscienza di essa l'impressione lasciata dagli indizi

---

vant pour descouvrir au grand seigneur ce que l'on entreprend contre luy, et acquerir, par ce moyen, ses bonnes graces ». *Documenti in DARU. Vol. VIII, pag. 157.*

(1) RANKE, l. c. pag. 153 e 171.

e dalle testimonianze raccolte dai Dieci contro di lui, e nello stesso tempo per invocar la difesa del governo contro i pericoli, a cui l'esaltamento del popolo esponeva l'ambasciata di Spagna. Ciò che il Bedmar disse in questa occasione i documenti veneziani conservarono, ed egli stesso riferì nel dispaccio a Filippo III (1). In questo dispaccio afferma di aver naturalmente negata ogni parte nella trama, lagnandosi che gli stessi nobili dessero credito tra il popolo all'accusa: e poi aggiunge fra le altre cose che, poichè era da presupporre che simili trattati, di cui egli era accusato, non si potessero accettare e tanto meno risolvere senza ordini superiori, era chiaro che direttamente il re quell'accusa venisse a ferire. Pare però che questo il Bedmar non abbia veramente detto dinanzi alla Signoria (2): nel verbale particolareggiato di essa non vi ha traccia; e del resto cotesta affermazione, che non avrebbe ombra di serietà, sarebbe stato un argomento di difesa assai singolare, tanto più che i Veneziani non ignoravano in quali rapporti fosse il re coi suoi ministri d'Italia. È quindi naturale il pensiero che l'ambasciatore, mostrando al re Filippo la maestà sua bestemmata dal popolo veneziano e confusa nella volgarità di una perfida accusa, tentasse di sollevarne l'animo contro Venezia per coprire frattanto egli pure la sua responsabilità. Però l'invocata protezione della Signoria veneziana non parve all'ambasciatore così sollecita, come il momento richiedeva: una prepotente paura lo dominò sconciamente, sicchè si può dire che la sua dignità di rappresentante di un grande Stato ne restò affatto prostrata. Di fatti, malgrado che dal Senato, a cui ritornò per impetrare ancora difesa, avesse avuto affidamento

---

(1) V. documento in RANKE: e anche più indietro il dispaccio del Bedmar che abbiamo pubblicato in nota.

(2) V. documento in RANKE, III dell'appendice.

sicuro « che s' eran dati buoni ordini per la quiete della città », e benchè il Bedmar se ne dichiarasse soddisfatto, pure non tardò poi a lasciare Venezia. Generalmente si attribuisce la sua partenza al timore, in cui continuò a restare per la sua persona, o perchè, custodito dalla guardia che aveva chiesta, finì per accorgersi d'esserne divenuto come prigioniero, o perchè finalmente venuto a conoscere le pratiche fatte dai Veneziani pel suo richiamo, cercò di evitare in quel modo la vergogna di mostrarsi dinanzi ai suoi nemici colpito dal rigore del suo principe. Il Bedmar però giustificò al re l'abbandono dell'ambasciata, adducendo come ragioni il pericolo di nuove e più gravi commozioni che avrebbe prodotto un probabile imminente scontro della squadra veneziana colla flotta di Napoli veleggiante per Brindisi. Credette quindi opportuno di scrivere a don Pedro di Toledo, governatore di Lombardia, esortandolo a invitarlo colà col pretesto di trattare alcune faccende importanti che richiedevano assolutamente, per evitare repliche o ritardo, la sua presenza a Milano. Conforme il desiderio dell'ambasciatore, il Toledo mandò l'invito in data sei giugno; e così, scrive ingenuamente il Bedmar, « si diede buon colore alla mia partenza e, all'infuori di me e di don Pedro, nessuno finora sa del mistero ». L'undici giugno, dopo d'aver complimentato il nuovo doge, il Bedmar si congedò in buona forma dalla Signoria, dichiarando che durante la sua assenza, la quale sarebbe stata breve, lasciava a rappresentarlo il segretario dell'ambasciata, e che il governo avrebbe potuto frattanto continuare a trattare anche con lui stesso per mezzo del residente che la repubblica teneva a Milano.

Un altro punto che giova prendere in esame nella relazione del Bedmar è quello che riguarda l'ambasciatore di Francia. Poichè questi fu di ritorno dal pellegrinaggio a Loreto — e appunto durante la sua assenza fu scoperta e soffocata la congiura — seppe che per or-

dine del Consiglio dei Dieci erano state abbattute le porte della sua dimora e forzata la scrivania del maestro di posta del re di Francia per cercare le carte del Regnault, segretario del Pierre, arrestato, com'è noto, dalla polizia veneziana. L'ambasciatore francese — soggiunge il Bedmar — ne fu molto indignato: il Regnault andava in Francia, latore di un dispaccio del Pierre al re Luigi per avvisarlo dei disegni del duca d'Ossuna in terre dei Turchi e per proporgli varie imprese colà. Il Bruslart vide il dispaccio, e per agevolare l'opera del Regnault gli diede il passaporto. Ei pensò quindi che la congiura, i cui particolari, in fondo, erano come quelli che alla Signoria rivelò il Pierre quando venne da Napoli e che affermava meditati dall'Ossuna, non fosse che un pretesto dei Veneziani, e che l'orribile supplizio degli accusati fosse decretato dalla repubblica per gratificarsi i Turchi. Come si vede, adunque, l'ambasciatore spagnuolo attribuiva al suo collega di Francia, come convinzione ormai ferma, un pensiero che questi alla corte di Francia timidamente frattanto esprimeva — e l'abbiamo già notato — nella forma semplice di un vago sospetto. E questo ci valga a far comprendere ancora una volta il valore anche di tutte le altre informazioni mandate a Madrid dall'Ossuna e dal Bedmar. Questi inoltre vorrebbe far credere che l'atto irriverente verso la corte di Francia e l'uccisione dei mercenari francesi, mettendo in angustie il governo della repubblica per tema di qualche grave reazione da parte del re, inducessero il senato a dolersi che i Dieci, senza chiedere il suo consiglio, prendessero una deliberazione che sotto certi rispetti rifletteva relazioni dello Stato con principi. Ma occorre appena osservare che nei verbali del senato, così diligentemente redatti, non vi ha traccia di ciò, per comprendere come il dissenso non sia stato che nella fantasia dell'ambasciatore spagnuolo, a cui pare finalmente che il ricordo d'intrighi orditi dalla repubblica contro

la monarchia rivale e la vivace pittura delle passioni eccitanti perennemente i Veneziani contro la Spagna potessero offrire il più opportuno elemento per procurare alla sua difesa la benevolenza del principe. Del resto, il Bedmar, alla stessa maniera dell'Ossuna, tenne poi sempre quella favola del Turco come fondamento della propria difesa e mezzo opportuno di toglier credito alla Signoria veneziana. Anzi a quest'uopo non indugiò a mandare al re di Spagna, a conferma delle notizie e delle giustificazioni precedentemente comunicategli, una relazione confidenziale delle osservazioni scambiatesi il 18 luglio tra l'ambasciatore francese e il governo della repubblica, intorno al supplizio dei mercenari; ma sulla sincerità del Bedmar anche in questo punto ci sia lecito esprimere qualche dubbio (1). Di fatti egli dice che nel-

---

(1) La relazione, cui allude il Bedmar, in lingua italiana non fu conservata coi suoi dispacci e quindi sull'attendibilità di essa nulla possiamo dire. Vi ha però, in luogo di quella, questo dispaccio pel quale appunto sono sorti in noi altri dubbj:

ARCHIVIO DI SIMANCAS. *Secr.ia de Estado*. Legajo 1930.



Hauiendo sauido la Republica de Venecia de su Embaxador residente en Paris, que por orden del Rey le hauian hablado muy asperamente sobre el castigo de los franzeses, referido en mi carta para V. M.<sup>d</sup> de 10 de Julio se resoluieron a responder al Embaxador de francia que esta en Venecia en la forma contenida en vna copia que embio a V. M.<sup>d</sup> con esta con la replica del Embaxador que va como la reciui en lengua italiana por ser de persona muy confidente y de mucho credito y es sin duda que entienden por V. M.<sup>d</sup> El Principe grande que dixeron que tubo mano en la conjuración fingida dellos para hazer odioso el real nombre y grandeza de V. M.<sup>d</sup> y escusar la indignacion del Rey de francia y de olandeses, y encubrir el hecho tan abominable de matar christianos por seruicio y seguridad del Turco, y el dezir que

l'udienza dell' ambasciatore francese la Signoria alluse « al principe grande che tenne mano alla congiura »; mentre in verità ciò non risulta nè dal verbale di quell'udienza, pubblicato dal Ranke, e nemmeno dal dispaccio, con cui il Bruslart dava all' indomani comunicazione dell'udienza stessa al signor di Puysieuls, ministro del re di Francia. Il doge disse soltanto su questo punto che non si era pubblicata dal governo veneziano la congiura, perchè l'origine d'alta mano veniva, e facendolo, si sarebbe guastata la pace, a cui faticosamente allora si era alfine provveduto. Ora non è ingiustò il sospetto che l'ambasciatore spagnuolo abbia tentato invece, trasformando un' allusione che colpiva lui e l'Ossuna — poichè veramente i Veneziani non pensarono mai che il re fosse complice — accendere vieppiù l'animo del suo principe contro la repubblica, e dalla falsità dell'accusa con-

---

la irritacion del Rey de Francia se debia atribuyr a malignos officios de ministros, se entiendo por el mismo Embaxador hauiendo conocido ellos del enojo del Rey que el Embaxador no hauia informado del negocio como quizeron confirmando la falsedad de aquella imbencion, la qual se tiene ya por notoria y assi no llegaron a particularizar con el Embaxador ni ossaron replicarle, ni aun quando mostraran vn processo muy formado que probara su intencion no fueran creydos por ser tan conocida su poca, o ninguna consciencia, y a quinze del passado me dixo vn confidente de Venecia que tenia carta de otro de alla en que le dezia que vna persona que ha visto los processos de aquel negocio afirma que fue grande la ympiedad que ysaron con los franzeses muertos, de que auise el dia siguiente al secretario Antonio de Aroztegui y es tal ya la mala opinion de aquella Republica en materia de religion y costumbrez que todos los verdaderos Catolicos y buenos christianos tienen por falso lo que dizen de la conjuracion y les pareçe que fuera justo que hubiera sido cierta y la execucion della.

*Milan 28 de Agosto 1618.*

tro di lui indurlo a credere altresì infondate le accuse contro i ministri. — E oltre a ciò il marchese di Bedmar vorrebbe altresì provare la colpa dei Veneziani con affermare che non solo evitarono di dare schiarimenti all'ambasciatore francese, ma che anche alle osservazioni di questo non osarono replicare. Ora quanto agli schiarimenti, ai particolari della congiura, è noto che la Signoria impose a sè ed agli ambasciatori suoi il più rigoroso riserbo, in riguardo appunto al re di Spagna; nè sarebbe stato dignitoso che essa, dopo aver detto e ripetuto al Bruslart che la repubblica in quel processo aveva agito con moderazione e prudenza, scendesse poi a darne le prove, come se quegli avesse diritto di dubitare della parola del doge. Invece il Bruslart, come risulta dal verbale dell'udienza, approvò pienamente il riserbo, e disse di più che questo era anche il pensiero del re di Francia, « il quale ancora dubitava che il palesarlo al presente partorisce sconcerto nella pace ». E quanto poi al non aver replicato la Signoria alle proteste dell'ambasciatore francese, non ha miglior fondamento l'informazione del Bedmar: v'ha il dispaccio del Bruslart, v'ha il sunto della risposta consacrato nei registri della repubblica — tutti elementi che stanno ad attestare come il Bedmar facesse troppa fidanza nella sincerità dei suoi confidenti, o, forse meglio, nella credulità del suo re.

Ma prima ancora che giungessero a Madrid, non quest'ultimo, ma i dispacci precedenti del Bedmar e dell'Ossuna, il re di Spagna aveva presa la sua risoluzione. Il Gritti, conforme al pensiero del suo governo, s'era efficacemente adoperato pel richiamo del Bedmar, però non senza difficoltà, in causa degli ordini avuti « di non devenire ad alcun particolare, sì bene contenersi dentro al generale ed affermare che gravi cause avevano mosso il Consiglio a quelle esecuzioni » (1). Avversava l'opera del

---

(1) *Archivio di Venezia. Deliberazioni, Secreta*, 2 giugno 1618.



Gritti il cardinale di Lerma, ardente protettore del Bedmar; ma un ostacolo gravissimo era altresì la consuetudine della corte di sostenere sempre ad ogni costo le ragioni de' suoi ambasciatori, salvo poi a richiamarli, dopo trascorso un tempo abbastanza lungo dalla richiesta dei governi che avessero avuto motivo di proteste contro quelli. Così, di fatti, era avvenuto per don Baldassare Zuniga, richiamato dall'ambasciata di Francia molti mesi dopo che Enrico IV ne aveva fatta insistente domanda, in causa di certi intrighi orditi da quello per procurare alla Spagna il dominio di Marsiglia; e così pure era accaduto pel marchese di Vigliena, rimosso dalla legazione di Roma, in seguito alle preghiere di Clemente VIII, per aver fatto violenza ai ministri di questo nel difender la casa del cardinale Farnese. Fu quindi trovato più grande il successo del Gritti in pochi giorni, in quanto, oltre a cotesti precedenti di lungo indugio, era bisognato combattere contro influenze potenti, quando ancora le relazioni tra la repubblica e il governo spagnuolo apparivano assai poco cordiali. Certo è che l'annuncio del suo richiamo da Venezia e l'ordine di andare nelle Fiandre « per impedire gli inconvenienti che probabilmente si sarebbero lamentati pel suo soggiorno colà » produssero nel Bedmar un'impressione assai dolorosa. Egli non potè nascondere questo suo sentimento: nella risposta al re, scritta a Milano il 22 luglio, l'idea del castigo subito, benchè con molta cura e furezza dissimulata, apparisce evidente, come principale preoccupazione dell'animo suo (1). Di fatti, se mostra di cre-

---

(1) Diamo per' intero anche questo dispaccio:  
ARCHIVIO DI SIMANCAS. *Estado*. Legajo 1930.

†

(*In cifra*) Senor. A 17 deste Recibi una carta de V. M.<sup>d</sup> de 28 del passado en que V. M.<sup>d</sup> me manda aui-

dere inspirata la risoluzione del re da un sentimento di grande benevolenza verso di lui, e consigliato dal proposito di favorirlo con un atto specialissimo d'affetto, non può d'altro canto tenersi dall'esprimere chiaramente il

sar de la instancia que hizo el embaxador de Venecia para que yo saliese de aquella ciudad y la resolucion que V. M.<sup>d</sup> fue seruido de tomar sobre ello mandandome yr a servir en la Embaxada de flandes para excusar los inconuenientes que parecio que podran resultar de mi estada alla y todo lo estimo y reconozco por singularisimo fauor siendo effecto de la gran Benignidad que V. M.<sup>d</sup> usa siempre con sus vasallos y criados conociendo yo claramente que se miro en ello no menos a asegurar mi persona que a los inconuenientes del seruiçio de V. M.<sup>d</sup> que se deuian de ver de lo contrario siendo increyble qualquiera otra causa y particularmente la que Venecianos mostraron tacia y malierosamente que se podia collegir del negocio de los franceses que subcedio por mayo del año passado de que di quenta a V. M.<sup>d</sup> en carta de 10 deste que es lo mas cierto y verisimil que se ha podido penetrar y aueriguar dello y esta debio de ser la causa por que no la dieron como debieran en tal materia asi pur el respecto debido a V. M.<sup>d</sup> como por la justificacion que es tan necessaria en todo lo semejante porque luego que dixeran que yo tube parte en el negocio referido de franceses los redarguyeran de falsarios no solo en toda Italia pero todos los buenos y desapasionados de su mesma ciudad teniendose por cierto en ella que el temor del Rey de francia y el respecto del Turco y hazer odioso el nombre de España fueron los principales motibos que tuno aquel negocio y siendo tan notorio en todo el mundo que Venecianos son enemigos capitales de V. M.<sup>d</sup> y de la real casa y manchados de todo genero de infamia en materia de religion y costumbres y que anteponen qualquiera interes propio a las leys diuinas y humanas se vee claro que no sera como ellos el que no quisiere creer cerca de si y que sus quexas deben de servir de recomendacion y assi espero de la santa mente de V. M.<sup>d</sup> que se seruira de mandar hazer conmigo las demostraciones que requiere

pensiero che, cioè, un' altra causa — l' accusa dei Veneziani — abbia indotto il re di Spagna a quel procedimento. E allora è un ripetere ostinato della propria difesa, la quale è invece un' altra ardente invettiva contro i Veneziani, che dice tacciati di menzogna non solo da tutta

---

este caso y que me rece el zelo de su real seruicio que me ha hecho odioso a sus enemigos cuyas acciones han sido y son tan publicas y de tanto daño a la reputacion y estados de V. M.<sup>d</sup> que no es necessario referirlas ni fundar que lo que digo dellas no nace de pasion propia pues todos los disgustos que han tenido conmigo procedieron originalmente del seruicio de V. M.<sup>d</sup> y antes que subciese, escriui siempre a V. M.<sup>d</sup> de aquella gente en la mesma conformidad que despues segun los tiempos y lo mesmo hizieron mis antecesores y si entonces no tan asperamente fue porque no auian perdido el respecto como agora, pero la intencion ha sido siempre una, yo estoy cierto de que a qualquiera embaxador de V. M.<sup>d</sup> que estuuere alla daran materia para dezir lo que yo he dicho y aun peor porque es tan grande la osadia que han tomado de los subcessos passados y presentes que correran a rienda suelta hasta el ultimo inconueniente.

Como todo aquel rumor era fundado sobre falso ha desbanecido muy presto y yo lo crey assi pero procure escusar el que se podia temer que resultaria de algun rencuentro con los Galeones de Napoles que se tenia por indubitable presupuesta la orden que tuno el general de la armada Veneciana de pelear con ellos aun quando saliesen del Golfo, y agora me escriuen que desde que salieron esta la ciudad quieta y que no se trata de lo passado y assi creo que podre yr alla con pretexto de despedirme de aquella gente de V. M.<sup>d</sup> a ajustar y dexas encaminadas y corrientes algunas cosas de su real seruicio en materia de confidentes y correspondencias de auisos y recoger papeles y acomodar pareceres mios de hazienda que todo requiere mi presencia personal por doze o 15 dias porque yo lo voy disponiendo desde aqui de manera que no pueda auer mayor dilacion. — Guarde Dios a V. M.<sup>d</sup>

*Milan 22 de Julio 1618.*

l'Italia, ma da tutti i buoni e spassionati cittadini della stessa Venezia, essendo ormai evidente che il timore dell'intervento francese e l'odio profondo contro la Spagna trassero quelli a divulgare la voce della cospirazione: opera iniqua, quale non potevasi compiere che da quella repubblica, inabissata nel pervertimento della fede e dei costumi, e, per amore dell'utile proprio, aborrente qualunque legge divina ed umana.

Cotesta preoccupazione alcuni giorni dopo fu ancora meglio espressa dal Bedmar in una lettera scritta il 29 luglio al segretario del re, Antonio Aroztegui (1).

---

(1) Ecco il dispaccio:

ARCHIVIO DI SIMANCAS. *Segr. d'Estado*. Legajo 1930.



A 16 deste recibi una carta de vm. de 2. del mismo, y otra de 28 de Junio con la merced que siempre, y el auido de hauerme su Mag.<sup>d</sup> mandado que le vaya a' seruir en la Embaxada de Flandes, y lo mismo me escriue el Señor Secretario Juan de Ciriça en una de 2 y hé estimado esta prouision quanto deuo por ser de su Real mano, y effecto de la mucha merced, que vm. se sirue de hazerme, de que quedo con nuevos, y mayores obligaciones a' su seruicio, porque en conformidad de lo que hizieron siempre mis passados desseo ocuparme en el de su Mag.<sup>d</sup> y assi lo haré en lo que aora se me manda con muy buen desseo de acertar, pero no podré dexar de representar algunas cosas, que miran á la reputacion, y á la hazienda, que son los fundamentos principales para seruir con el decoro, y descanso, que conuiene, y assi supplico a' vm. se sirua de fauorizarme en ello, como confio por tantas razones, porque de otra manera no podria hazer mi uiage, ni acudir a' las obligaciones de aquel cargo sino con grandissimo trabajo, e incomodidad, y pues hi consumido todo lo que tenia en sustentarme, como ministro de su Mag.<sup>d</sup>, y voy aora a' serlo en donde será mayor el gasto, demas del que aurá en poner casa de nuevo, parece muy ju-

Ragioni d'indole economica inducevano il Bedmar a invocare per sè quel contributo che diceva meritare i suoi servigi, il suo lungo ufficio, i sacrifici sostenuti per la grandezza del re e le gravezze, a cui sarebbe stato costretto per la nuova missione; ma a lui cotesta ricompensa sembrava tanto più legittima, in quanto, oppresso dalla più turpe calunnia, aveva bisogno che un atto benevolo del re gli rinvigorisce l'universale estimazione. E poichè in fatto d'onore giova sempre evitare qualunque più lieve pretesto che per avventura possa offuscarne la purezza, si doleva il Bedmar che il nuovo ufficio, a cui era chiamato, benchè fosse molto alto, desse tuttavia in

---

sto que yo sea socorrido conayuda de costa conueniente a' mi necesidad, y en consideracion de onze años de seruicio tan trabajoso, y de no hauer tenido effecto otra prouision mia, de que vm. tiene noticia, y aora quedo con la comfianza, que es justo, de que vm. se seruira de hazerme en esto la merced y fauor, que espero de su mano por tantos causas, y particularmente en consideracion de vna maldad tan diabolica como la que han inbentado Venecianos no tanto en mi daño quanto en el de la reputacion de su M.<sup>d</sup> que es lo que yo mas siento como soy obligado porque Gracias a Dios no ay hombre nuestro ni ageno en Italia que no tenga de mi mucho mayor concepto del que merezco ni que se persuada a imaginar que aya faltado vn punto a las obligaciones de mi sangre y de mi officio pero las materias de honor son tan delicadas que qualquiera cosa que falte importa mucho, y no es de poco y que el cargo que su M.<sup>d</sup> seha seruido de darme aunque es de gran importancia lo sustancial diminuyen sos emulos lo aparente para fundar que ha sido castigo y no promocion y tanto mas viendo que esta para proueerse la embaxada de francia que generalmente es tenuta por mejor y se medio siete años ha sin pedirla y despues no creo que he desmerecido el acrecentamiento dello y agora en particular para confundir a los mayores enemigos que tiene su M.<sup>d</sup> y que como tales aborrecen a los que le siruen como de-

apparenza ragione ai suoi avversarî, che in quello vedevano non già una promozione, ma un castigo, tanto più che continuava ad essere vacante l'ambasciata di Francia, ritenuta in generale assai più importante di quella di Fiandra. Pertanto egli lasciava intendere la brama d'essere piuttosto destinato a Parigi, specialmente per poter confondere i Veneziani. E concludeva, dichiarando al segretario del re di avere apposto alla lettera di richiamo mandatagli da Madrid la data del 20 giugno, affinché il decreto sembrasse, anzichè provocato dall'ambasciatore veneziano in Spagna, spontaneamente sancito prima che questi presentasse a Filippo III il voto della

---

ben y assi quedo con el cuydado y pena que pide la calidad del caso aunque con mucha esperança de que se tendra la quenta que es justo de no dexar que padezca mi reputacion en tiempo que se pueda dezir que es a instancia de gente que ha hecho y haze oy cosas tan atrozes contra Dios y contra su M.<sup>d</sup> y por imputacion falsa de lo que era tan justo que fuese verdadero por seruicio de Dios y de su iglesia y de su M.<sup>d</sup> yo me he valido de su real carta en claro que se siruio de embiarme para que le pusiese la fecha anterior a la instancia del embaxador Veneciano, y assi la puse de 20 de junio y no menos por que traya puesto vn dos al Principio pero nada desto bastara a vençer la malicia y imbençiones de los mios della sino se haze demostracion de effectos con mayor cargo o, con alguna cosa que acreciente la apariencia del de flandes por que de otra manera sera forzoso importunar desde Bruselos por creencia para yr en persona a suplicar por el remedio de la reputacion con el qual no me dexan tanto que mis pleytos, y hazienda no aya perdido mas por mi ausencia y aunque ha sido mas largo al respecto, de ser nlegocio mio me disculpara su mucha importancia y principalmente el ser esta pretension tan justa por tantas razones. Dios guarda à vm. muchos años.

*De Milan 29 de Julio 1618.*

El Marqués de BEDMAR,

repubblica (1); e finalmente invocava ancora per sè « una dimostrazione solenne con affidargli un ufficio più elevato o qualche altra cosa che accresca l'importanza di quello di Fiandra ».

È certo che al Bedmar conveniva esprimere così nettamente l'animo suo. Obbedire in silenzio alla volontà del re, specie quando il nuovo ufficio affidatogli sembrava inferiore a quello fino allora tenuto, era come una confessione di colpa, e quindi tutta una rovina morale non avrebbe tardato di gettarlo, come uno strumento sciupato, in vergognoso oblio. Meglio adunque, necessaria anzi, una nuova protesta convenientemente presentata per via indiretta al re, tanto più che la mancanza di vere prove contro il Bedmar dava alle ragioni di questo contro le vaghe accuse dell'ambasciatore veneziano, una forza che non poteva essere sufficientemente contestata. Aggiungi ancora, oltre alla tradizione di estrema benevolenza, con cui i re di Spagna nel campo aperto della diplomazia solevano sostenere i loro ministri, l'interesse che, in questo caso particolare del Bedmar, aveva la corte di Filippo III di non abbandonare l'ambasciatore sotto il peso di una sì grave accusa, come quella ch'era uscita dalle severe aule della Signoria veneziana. Simili accuse non colpiscono soltanto il ministro di uno Stato, ma, per quanto i tempi producano una diplomazia subdola e sleale e sia divenuto fiacco il suo sentimento d'onore, gettano anche sul governo che quegli rappresenta un'ombra, se non di vergogna, di scredito e di sospetto. Tutto ciò, adunque, poteva consolare il Bedmar nell'idea che la disgrazia del re non lo avrebbe colto; senonchè vi era

---

(1) Il voto della Signoria fatto il 2 giugno giunse al Gritti il 28 dello stesso mese: il 2 luglio la lettera di richiamo era firmata dal re. La data del 20 giugno *scelta* dal Bedmar è quindi appunto anteriore alla domanda di richiamo presentata dal Gritti.

ancora qualche cosa di abbastanza grave che incombeva, come un errore o un'imprudenza, sull'ambasciatore spagnolo: intendo l'abbandono dell'ambasciata di Venezia all'indomani dei tumulti popolari, avvenuti per la scoperta della congiura. È certo che in ciò il Bedmar obbedì piuttosto al sentimento prevalente in quei giorni nell'animo suo che alla ragione, la quale non avrebbe consentito che un ministro di una grande monarchia, senza ordini del suo re, in un momento difficile e solenne, abbandonasse il suo posto e ferisse la dignità propria e del principe che rappresentava con una fuga — chè tale appunto appariva la sua — la quale sembrava dar valore alla voce accusatrice che correva allora contro di lui. Ed è per ciò che su questo punto ei fu invitato dal suo governo a spiegarsi. Le sue giustificazioni al re si fondarono principalmente sul consiglio unanime, datogli da amici prudenti e da confidenti sicuri, di lasciare Venezia; sulla necessità, riconosciuta altre volte dal re, di sottrarsi con prudenza ad ogni causa che potesse dare origine a dolorosi incidenti; sulla dignità salva, per aver concertato abilmente col Toledo l'abbandono temporaneo dell'ambasciata, togliendo così ogni sospetto ch'essa fosse una conseguenza degli avvenimenti di maggio; e finalmente sulla strana ragione « che nessuno tenne mai per certa la congiura, cosicchè, sapendo i Veneziani che essa era falsa, non potevano pensare che io partissi per avervi avuta parte: nè alcuno lo ha sospettato nè detto finora a Venezia o fuori » (1). E quindi il Bedmar co-

---

(1) Il dispaccio del Bedmar su questo argomento è il seguente:  
ARCHIVIO DI SIMANCAS. *Estado*, Legajo 1930.

†

(*In cifra*) He visto lo que V. Mag<sup>d</sup> se sirue de mandarme decir en carta de primero deste azerca de mi sa-



gliava ancora l'occasione per insistere sull'argomento dei bisogni che lo incalzavano; ma più apertamente poi esprimeva al segretario Aroztegui l'amarezza dell'animo suo nel vedere come, dopo d'essere stato richiamato prima che giungessero a Madrid le precise notizie intorno al

lida de Venecia y puedo certificar a V. M.<sup>d</sup> que las causas en que se fundo aquella resolucion fueron mas urgentes y precisas de lo que se podia representar por escrito y hauiendo se juntado a ellas el parecer de Ministros tan graues y de otras personas muy prudentes y confidentes que estauan sobre el hecho parecio que se hauia tomado el expediente que combenia y yo quede mas confirmado en aquella opinion con la carta que V. Mag.<sup>d</sup> me mando escriuir a veynte y ocho de junio pareciendome que conformaua con su real yntencion que hera de apartarme muy apriesa con toda mi casa de los accidentes que se podian esperar de la maldad de Venecianos y el hauerlo ya hecho y despues del dado el mayor impetu de la furia de aquel pueblo y hauiendome despedido de aquella republica y salido publicamente por medio de la ciudad sin mostrar temor de nuebos movimientos y otras consideraciones que corrian muchos dias antes y entonces con mayor fuerça y se tenian por ciertas sobre mi benida a este estado y el secreto conque se trato dello quitaron totalmente qualquiera sospecha de que yo saliese por otra causa demas de que nadie tubo jamas por cierta la conjuracion y sauiedo Venecianos que hera falsa no podian ymaginar que yo me yba por hauer tenido parte en ella ni nadie lo ha sospechado ni dicho hasta agora en a quella ciudad ni fuera della.

El auenturar y poner la vida por el servicio de V. Mg.<sup>d</sup> y de su Real Corona es cosa muy antigua y continuada eu mi casa y la primera que se ha empeñado siempre a los hijos della despues de las obligaciones de cristianos y yo he deseado siempre muchas ocasiones de hazerlo no solo por lo sobredicho y por mi obligacion natural de fidelidad y vasallaje sino por particular deuocion y amor entrañable del seruicio de V. Mg.<sup>d</sup> y asi parecio combeniente apartarse diestramente de los desa-

supplizio dei mercenarî francesi, non si approvasse poi l'opera sua, allorchè le crudeltà e le calunnie dei Veneziani furono conosciute e così pure i pericoli derivati dal fermento popolare, cresciuto quando i dissidî per la giurisdizione sull'Adriatico accennarono di condurre

---

catos del pueblo de Venecia sobre que despues de sucedidos no se podia tomar resolucion que no trujese consigo grauisimos inconvenientes de qualquiera manera que fuese y asi espero que V. Mg.<sup>d</sup> sentendra por seruido dello y de la intencion con que se hizo que fue endereçada a escusar muchas cosas que no combenia entrar en ellas.

Io he tenido algunos achaques que me me han estornado el viaje de Venecia y siendo necesario mucho caudal para hazerle de flandes y ajustar mis cosas aca como combiene ha sido forçoso esperar socorros de mi casa y una gruesa suma que he de hauer en Napoles de mi sueldo y gastos de la Embajada eu cuya cobrança ay los impedimientos y dilaciones que trae con sigo lo semejante y halli particularmente y asi parece que combiene esperarlo para en despidiendome de la republica seguir luego mi camino sin hauerme de detener en otra parte de Italia si fuere posible por la nota que podria resultar de ello y en esta conformidad esperar lo sobredicho, o la orden que V. Mg.<sup>d</sup> fuere seruido de mandarme embiar y entre tanto aunque con gran gasto y incomodidad de hazienda acudo aqui no solo a lo tocante a la Embajada sino a otras cosas que se ofrezan del servicio de V. Mg.<sup>d</sup> en que ha parecido a Don Pedro de Toledo y al Duque de Feria que soy de algun provecho.

*Milan 23 de Sept.<sup>e</sup> 1618.*

*A piè del dispaccio vi ha inoltre questo decreto del re :*

Respondasele que se tiene satisfacion de los seruicios de sus passados y de su persona auisandole de la resolucion que su M.<sup>d</sup> tomare en lo de la ayuda de costa.

hagase recuerdo en esto y dense apretadas ordenes en Napoles para que se le pague luego todo lo que se le debe ».

ad aperta lotta. Non potendo quindi difendersi in altro modo, nè per la natura stessa delle cose potendo affidare la sua causa ad amici o parenti, il Bedmar faceva appello al patrocinio dell' Aroztegui, perchè gli riacquistasse la fiducia del re, dimostrando la prudenza dell'ambasciatore averne ispirata l'opera e perchè infine gli fosse data soddisfazione per ciò ch'egli s'attendeva dalla munificenza reale (1).

---

(1) Diamo per intero anche questo dispaccio:  
 ARCHIVIO DI SIMANCAS. *Estado*. Legajo 1930.

†

(*Omissis*)

(*Ad Ant. Aroztegui*). Los sacrilegios de venecianos y sus insolencias en la mar son ya de manera que no parece que podran acusar de apazonado a qualquiera que las refiriese y V. m. vera como camina aquello hasta llegar a algun punto muy crudo.

Hauiendo escrito hasta aqui recibí la carta de V. m. de 6 deste con la merced acostumbrada, que estimo quanto deuo, y estoy certissimo de que mediante ella se encaminarán muy bien mis particulares, cuyo buen successo desseo principalmente por la reputacion, aunque el mal estado de mi hazienda me obliga á procurar el remedio para servir a su Mag.<sup>d</sup> con el decoro conueniente, y sin hazer cosa, que no sea muy digna de la qualidad del cargo, y de mi casa, y las dilaciones, que ay en la cobranza de lo que hé de hauer eu Napoles, que importara casi 12m. ducados, me detienen hasta aora, porque demas de que no parece justo boluer las espaldas á summa tan importante, no basta aquella, ni mucha mas para ajustar mis cosas aca, y hazer la jornada, y poner nueua casa, y assi es forzoso esperar socorros de mi hazienda, y la resolucion de la ayuda de costa, y asseguro a v. m. que sera todo bien menester para acudir a lo que se deue.

A su M.<sup>d</sup> escriuo agora algo de lo mucho que pudiera dezir para justificar mi salida de Venecia y con-

E il favore reale non tardò a scendere su lui e a consolarne lo spirito disanimato con un'attestazione solenne di fiducia e con una grossa indennità decretatagli. Nè, ripetiamo, poteva fare altrimenti la corte spagnuola, interessata a non lasciar declinare la dignità de' suoi agenti, tanto più poi quando pel duca di Lerma era come un punto d'onore ottenere dal re, colla soddisfazione del Bedmar, anche la sua, dopo i maneggi degli emuli, i quali quasi di sorpresa erano riusciti a sacrificare il satellite dell'onnipotente ministro al giusto sdegno dell'ambasciatore veneziano. Da allora la fortuna del Bedmar continuò a prosperare rapidamente, ottenendo perfino la pro-

---

fieso a v. m. que he quedado muy confuso de que no se haya tomado bien pues demas de las consideraciones que he representado a proposito dello hallo que me gouerne conforme a lo que contiene la carta de su M.<sup>d</sup> para mi de 28 de junio que suplico a v. m. se sirua de ver y si no me engaño creo que diera mas que pensar aquella salida con toda la casa a esperar fuera de aquel estado los despachos para flandes que no de la manera que se lizo y lo que me causa temor, marauilla es que auendome mandado que saliese sin auer llegado la noticia cierta del caso de los franceses no se aprobase despues de hauerlo sabido y la atrocidad de la alteracion y calumnia de aquel pueblo y no haze contra mi el auer sido falsa porque ya estaua engañada la gente por la malioria de los superiores y quedando con aquella impresion sobre las pasadas era facilissimo y certisimo el boluerse a alterar con qualquiera otra causa y particularmente del Mar que es lo que alla mas se estima por ser todos interesados en ello de muchas maneras y en effecto la carta referida parece que conforma en lo sustancial con lo que aca se hizo y si se herro no fue por falta de buena voluntad y assi suplico a v. m. se sirua de valerse de lo que desto pareciere mas proposito para fauorecerme como espero de su mano y tanto mas no pudiendo defenderme por otro medio por no ser estas cosas para dar parte dellas a agentes ai aun

mozione alla porpora, mentre d'altro canto la potenza minacciosa, eccessiva dell'Ossuna, l'irrequietezza del suo spirito e l'ostentata superbia oltraggiante la stessa maestà del re di Spagna apersero a quello inaspettata ruina. Lieti allora i Veneziani che una perpetua minaccia finalmente svanisse! E non meno lieti prima, quando ottennero il richiamo dell'ambasciatore!

Eppure questi anche da lontano, nella risorgente fortuna, continuò ostinato nelle proteste contro Venezia. Cogliendo occasione da cerimonie religiose, decretate dalla Signoria in ringraziamento dello scampato pericolo, tornò ad imprecare contro le finzioni e gl'inganni dei Vene-

---

parientes y por no pareçer interesal no trato en mi carta para su M.<sup>d</sup> de la ayuda de costa ni de la merced que pretendo aunque tengo tan precisa necesidad de ambas cosas que por verguença no osso dezir como es y quando faltara esta razon debiera dessearlas por la reputacion que es lo que mas importa por lo que he representado a este proposito.

A 31 de Agosto passò por aqui un correo, que despacho esse Embaxador Veneciano a su Republica y luego que llegó a aquella ciudad corrio voz de que lleuaua auiso de hauersele hablado, como conuenia sobre lo que hazen en la mar, y aun sabre lo de la conjuracion, o por darle su nombre, invencion de los dias pasados.

y aunque se tiene por cierto no se ha podido saber la sustancia pero el nuncio de 'su S.<sup>d</sup> que esta en Venecia me ha escrito agora eu carta de 22 deste lo que se sigue:

« Con multa ragione il Ré catolico si e grauemente doluto con il signor Ambasciatore Gritti ».

y Aunque no se alarga ni declara mas, es por no fiarlo de cartas pero basta lo que dize para entender que trata de la mar y de la conjuracion falsa y tenuta por tal de tódo el mundo.... Dios guarde a v. m. muchos años.

*De Milan 30 de Septiembre 1618.*

ziani (1). Ma non può mettersi in dubbio la legittimità della soddisfazione dei Veneziani per il richiamo di lui, perchè ne ebbero accarezzato l'orgoglio e il sentimento di vendetta che li animava contro il turbolento ambasciatore. Certamente egli apparve loro come il maggiore colpevole, per la natura e il carattere del suo ufficio; mentre quello stato pressochè di lotta dichiarata, in cui era la repubblica col vicerè di Napoli, sembrò rendere meno odiosa l'opera di questo, per quanto simili trame nessuna legge, nessuna consuetudine di guerra giustificasse. Tuttavia non neghiamo che ai Veneziani resti il torto di avere esagerata la responsabilità dei due ministri spagnoli, considerandoli iniziatori e principali artefici della congiura. Dall'indagine nostra ciò non risulta, come non risultò dallo studio che, con tanta coscienza

---

(1) Ecco il dispaccio su questo argomento :

ARCHIVIO di SIMANCAS. *Estado*. Legajo 1930.



La Imbençion con que han salido agora Venecianos de hazer fiestas religiosas y de deboçiones y acrecentar la guardia al gran consejo es de las que ellos suelen usar para dar color a sus acciones que casi todas lo han bien menester y mas la passada del castigo de los franceses por la conjuracion que nunca fue porque viendo que toda Italia y su mesmo pueblo la tenian por falsa y mucho mas los franceses quisieron prouar de nuevo a acreditarla con estas apariencias aunque no han hecho el efecto que pensauan auiendo parecido muy mal que se hayan valido de ceremonias eclesiasticas para engaños y el hazer dar gracias a Dios de Beneficios no recibidos en que como en otras muchas cosas se conoce quien sea aquella gente y que se siruen de la religion para entretener el pueblo y para otros fines puramente temporales.

*Milan 2 de noviembre 1618.*

e fortuna e profondità d'intelletto, il Ranke fece sulla cospirazione. Le prove di fonte spagnola, da noi addotte, resterebbero quindi come una conferma di quanto egli trasse dall'esame dei documenti veneziani; senonchè la coscienza nostra sembra ora riposar meglio su questo pensiero formato dalla nuova indagine — avere, cioè, il marchese di Bedmar, se non promossa, incoraggiata e aiutata la trama contro Venezia.

ITALO RAULICH.

---

# IL DOMINIO VENETO

## NEL FRIULI

---

Anche la storia, musa severa, segue alcune volte i capricci della moda. Quando Venezia era potente e ricca tutti l'adulavano e la dicevano soggiorno di numi: quando cadde assassinata, molti fecero eco alle calunnie di chi l'aveva uccisa, e nessuna città fu più mal giudicata, nessun governo più vituperato, nessun popolo in peggior guisa descritto. Alle fantasie degli storici romanzieri, come il Daru e il Laugier, s'aggiunsero le fantasie dei romanzieri storici e dei poeti, quali il Byron, il Cooper, Victor Hugo. Poi ai biasimi esagerati, tennero dietro, per naturale reazione, le esagerate difese, così che Venezia divenne tema di gonfie apologie com'era stata argomento di retoriche invettive, fino a che le indagini accurate e le diligenti ricerche di alcuni studiosi fecero conoscere, senza odio e senza passione, la storia veneziana.

E nessuno ormai negava anche alla decadenza dell'ultimo grande stato italiano, anime integre, forti ingegni, onesti governanti e decoro d'arti e di lettere. E ormai pochi dubitavano che, anche nel tramonto della repubblica, non trovassero eco le idee di tolleranza e di riforma civile, e a canto alla timidezza dei più mancasero animi fidi alle memorie gloriose e venerate.

Se non che ciò che è nel consentimento universale sembra volgare e taluni non temono di affermar cose



false pur di dir cose nuove. Così, seguendo l'andazzo, che vuole reintegrare la fama di Maramaldo e si compiace dipinger Giovanna d'Arco come una sgualdrina, una giovane scuola, per ismodata bramosia di novità, segue criterî assoluti e intolleranti, pronuncia giudizi arroganti e prosuntuosi sulla storia della vecchia repubblica. La critica storica s'impicciolisce alle proporzioni del libello e Venezia è descritta come una città, in cui la decadenza e la corruzione dei costumi si accompagnavano alla decrepitezza e al torpore delle istituzioni. Ciò che non hanno potuto le calunnie degli oppressori e dei romanzieri, potranno forse i recenti storici di questa nostra antica patria?

Di tali scrittori è il sig. Vincenzo Marchesi, il quale ha pubblicato sulle relazioni dei Luogotenenti del Friuli un opuscolo (1), che mi par notevole non già per diligenza di indagini o per severità di studi, ma perchè mostra l'indirizzo di alcuni giovani scrittori di cose veneziane.

In queste pagine l'A. si delizia a biasimar la sua patria in tutto ciò che le resta ancora di grande. Questa compiacenza di fermarsi solo al male senza tener conto del bene, è indizio di animo querulo e malcontento. Difatti non pure non deve sentire l'amore del nome della patria, ma non dee avere una idea chiara della materia che tratta, e, a dispetto del vero, sentenzia con leggerezza chi scrive: « Dal 1500 in poi fecero (a » *Venezia*) costantemente difetto statisti insigni, esperti » ammiragli e personaggi che possano stare al paro di » quelli che nelle età antecedenti col senno, colla intelligenza e coll'animo nobilissimo avevano saputo illu- » strare sè stessi e la patria. » Come il biblico angelo vendicatore il signor Marchesi, con la spada fiammeg-

---

(1) VINCENZO MARCHESI, *Le relazioni dei Luogotenenti della Patria del Friuli al Senato veneziano*. Udine, tip. Cooperativa, 1893.

giante della sua critica, colpisce tre secoli di storia veneziana.

Che la vera grandezza della repubblica incominci a declinare sulla fine del quattrocento non v'è chi il neghi, ma che da quel tempo in poi abbiano a Venezia *costantemente fatto difetto* statisti insigni, esperti ammiragli e personaggi illustri, può affermare solo chi di Venezia non conosce la storia. Non colla fortuna delle armi, ma colla sapiente accortezza de' suoi statisti poté Venezia vincere le insidie di tutta Europa, congiurata a Cambrai, e uscir dal supremo pericolo, ferita ma rispettata, a forza di concordia, di avvedutezza, di calma dignitosa. E non appartengono forse al secolo XVI quei diplomatici, i cui scritti sono universalmente riputati il più gran tesoro della sapienza politica degli italiani (1)? Non sorsero poi Gasparo Contarini, Paolo Paruta e Paolo Sarpi dei quali fu tanto forte l'intelletto quanto elevata l'anima? Anche nel decadimento dell'ultimo grande stato italiano, non erano cessate le buone consuetudini degli antichi uomini di stato, ricchi di dottrina e di esperienza, che nel reggimento dei paesi portavano l'acuta osservazione e lo scorto maneggio. E negli ultimi tre secoli della repubblica, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, non sono forse illustri i nomi di Marin Sanudo, dei Manuzi, del Bembo, di Battista Nani, di tutti i grandi pittori della veneta scuola, degli architetti Buono (2) e Lombardo, di Benedetto Marcello, di Carlo Goldoni e di altri molti?

Forse, penserà taluno, a tanta luce di pensiero non

---

(1) Le doti che distinguevano gli ambasciatori non erano perdute neppure nei due ultimi secoli della Repubblica. Basta leggere le *Relazioni degli Ambasciatori Veneziani nel secolo XVII*, Venezia, Naratovich, 1877.

(2) Non è da confondere Bartolomeo Buono, uno degli architetti delle Procuratie Vecchie, morto nel 1529, coll'altro Buono, autore della Porta della Carta e che appartiene al secolo XV.

corrispondeva il valore nelle armi. Ma, per dirla con Cesare Balbo, la sola buona opera italiana nel secolo XVI non fu la guerra sostenuta da Venezia contro ai Turchi nel Friuli, in Grecia, in mare? E la resistenza di Cipro e la eroica morte del Bragadino non sono fatti da onorare qualunque nazione? E a Lepanto non splendette gloriosa la virtù veneziana? E la guerra di Candia, in cui si copersero di gloria i da Riva, i Mocenigo, i Marcello, i Dolfin, non è forse la pagina più sanguinosa, ma più grande della nostra storia? E alla decadenza degli ultimi tempi non sono contrappeso più che bastevole le gesta di Francesco Morosini, che fè echeggiare nuovamente il grido della vittoria sulle sponde dell'Arcipelago, e di Angelo Emo, al quale la Repubblica deve gli ultimi suoi trionfi marittimi?

Ma il signor Marchesi, dopo aver giudicato Venezia con così terribile brevità, più cose vuol dimostrare.

E prima di tutto, con quella sicurezza pretenziosa, per cui la brama di novità vince in alcuni giovani la fede alla verità storica, il sig. Marchesi vuol far capire che la storia veneta è da rifare e che, in alcune questioni, ei solo vede chiaro e giusto. Difatti *tutti gli storici* (l'asserzione è del sig. Marchesi) *ad una voce affermano* che la Repubblica di Venezia governò saggiamente i paesi italiani a lei soggetti e seppe stringerli a sè con vincoli così sinceri di affetto, che essi si gloriavano di obbedire al Leone di San Marco. *Tutti gli storici affermano* ciò, ma, *a modesto avviso* del sig. Marchesi, tutti gli storici hanno errato.

Secondo il sig., M., « il grave errore dei patrizi veneziani fu quello di essersi chiusi in sè stessi escludendo intieramente il popolo dal partecipare alla vita dello stato, di averlo infiacchito, corrotto e reso quasi straniero alle vicende della patria. »

Strana critica quella che giudica coi criteri del presente gli avvenimenti e le condizioni di un'età, in cui

si agitavano opinioni e concetti, che non hanno alcuna relazione coi principî fondamentali dell'ordine sociale e politico dei nostri tempi.

Non è esatto che l'aristocrazia *abbia escluso intieramente il popolo dal partecipare alla vita dello stato*, ma è vero che quantunque il libro d'oro s'aprisse a quando a quando a gente popolana arricchita, le aggregazioni alla veneta nobiltà erano poche e a troppo lunghi intervalli per rinsanguare e vivificare con forze nuove il Maggior Consiglio.

E però assolutamente falso che *i patrizi abbiano infiacchito, corrotto e reso il popolo quasi straniero alle vicende della patria*. Allontanato dal governo, il popolo continuò l'opera sua intelligente e pratica e trovò modo di spiegare le sue forze complesse nelle Corporazioni delle arti. La storia delle Confraternite delle arti, che è, si può dire, la storia del popolo, fu gloriosa quanto quella politica. Lo stato non pure proteggeva, ma grandemente onorava tali Consorterie, dove il popolo trovava nuove forme di attività, vedeva aperte dinanzi a sè le vie della fortuna, poteva alzarsi ad uffici rispettabili, come quelli dei *massari*, dei *bancali*, dei *gastaldi* e trovava appagati il suo orgoglio e il suo interesse. E il rispetto e l'amore alle patrie istituzioni, affermato con solenni parole nei primi capitoli delle *Mariegole* delle Arti, si traduceva in fatto ogni volta che la patria il richiedesse.

Ciò che più preme di provare al sig. M. è che la Repubblica *non governò saggiamente i paesi italiani a lei soggetti e non seppe stringerli a sè con vincoli d'affetto*. E davvero l'accusa è così nuova da sconvolgere e riformare i giudizi di tutti gli storici veneti, anche dei meno favorevoli. La storia di Venezia ha finalmente trovato il verbo della verità, e *verbum caro factum est*.

L'A. gitta franco e sicuro la sua accusa, considerando, in ispecie, le condizioni del Friuli dal tempo in cui passò sotto la dominazione veneziana, traendo le pro-

ve delle sue asserzioni dagli scritti dei Luogotenenti della Patria.

Prima peraltro di esaminare le *Relazioni* l'A., in rapidi tocchi, dà i ritratti di alcuni Luogotenenti imbecilli, matti, biliosi, ubbriaconi, dediti agli amorazzi, lussuriosi, mancatori di fede, *desolatori del Friuli*, assassini, e chi più ne ha più ne metta. Veramente i ritratti sono di seconda mano. L'A. li copia da cronisti anonimi, da memorie locali, da scrittori udinesi ignoti, da tutta quella folla di maligni e di sollecitatori, che entrano furtivi nelle anticamere dei rappresentanti di ogni governo, per poter ripeter poi nei crocchi le perfide insinuazioni, le ciarle assassine, gli epigrammi velenosi. Che i ritratti rassomiglino quindi agli originali è lecito dubitare.

D'altra parte, i Luogotenenti del Friuli, di cui si conservano gli Atti nell'Archivio di Stato, sono oltre dugento e trenta, e non sarebbe da maravigliarsi se in così gran numero ve ne siano stati alcuni tristi e corrotti. Tanto più che molti errori devono esser perdonati alla gioventù, giacchè l'ufficio di Luogotenente nel Friuli era riserbato per lo più a giovani patrizi, e nella gerarchia dei Rettori si considerava inferiore alle podestarie di Padova, di Brescia e di altre città. Ciò che in Friuli doveva formare la suprema cura del Governo era la difesa dei confini, e a tale intento dopo l'erezione della fortezza di Palma, cioè dopo il 1593, vi si era mandato un Provveditore generale, ufficio di grandissima autorità, affidato ad uomini esperti (1).

E a togliere inconvenienti, a prendere utili provvedimenti, a correggere e punire gli abusi, che si fossero commessi dai pubblici rappresentanti, furono creati i

---

(1) V' erano poi alcune podestarie, capitanie e castellanie nella provincia del Friuli, che si davano soltanto a patrizi veneti. Così erano patrizi veneti i podestà di Monfalcone, di Motta, di Sacile, di Portogruaro, di Caneva, di Portobuffoletto ecc.

Sindaci inquisitori in terraferma, cospicui personaggi mandati di tempo in tempo, a visitare le provincie.

Ed ora veniamo alle Relazioni di quei Luogotenenti che il sig. M. ha dipinto con così foschi colori. Il luogotenente residente in Udine, durava nel suo ministero sedici mesi, finiti i quali, tornando a Venezia, dava del suo governo e delle condizioni della Provincia relazione al Senato. Dal 1525 al 1797, esistono cinquantanove relazioni, ma il sig. M. incomincia a prenderne in esame solo *sei* per porgere un' idea dello stato, *degno di altissima compassione, in cui vissero i contadini friulani sotto il governo della repubblica di San Marco*. L' A. spigola qua e là alcuni periodi, i quali, secondo un suo giudizio meno terribilmente severo verso i Luogotenenti, *tratteggiano con una realtà veramente umana e con faconda brevità, lo stato dei miseri abitanti della campagna, oppressi da prepotenti signorotti, aggravati di tasse ed afflitti spesso (Governo indegno!) da carestie, pestilenze ed inondazioni*. Veramente la notizia è di una grande importanza, giacchè, prima che i nuovi maestri fossero venuti a gettare nuova luce sulla storia veneziana, s'era creduto da tutti che allorquando, nel 1420, la bandiera di San Marco s'innalzò sulle mura di Udine, fosse finita la storia truce e sanguinosa del patriarcato di Aquileia, e il popolo, accanato per tanti anni sotto la pressione feudale, si fosse al fine risvegliato al sentimento di una vita operosa e tranquilla. Anche si credeva che alla povertà di alcune provincie facesse vivo contrasto la opulenza del Friuli, detta dai Veneziani la Patria, fertile di vini, grani, gelsi, fiorente per industria, arti e commercio, popolata da trecentotrentadue mila settecento ottantaquattro abitanti (*Romanin*, IX, 125). « La Provincia del Friuli » diceva in Senato nel 1593 il Procuratore Leonardo Donato « per » ogni qualità è la più ragguardevole dello stato nostro, » quindi a noi più delle altre cara ».

Ma il sig. M. procede imperterrito nel suo assunto

e, dopo le sei accennate, scorre altre relazioni di Luogotenente, per provare come le terre fossero desolate da discordie, che la Repubblica era impotente a reprimere, come in Udine stessa, il rappresentante del governo non riuscisse ad ottenere rispetto ed obbedienza, e l'amministrazione della giustizia fosse vuota di senso, e le imposte pesassero su coloro che poco o nulla possedevano, e l'agricoltura trascurata e le industrie spente, e l'esercito e le fortezze in tali condizioni *da dimostrare ai vicini stranieri che il Leone di San Marco si poteva impunemente offendere ed assalire*. S'aggiungano al triste quadro le malattie e il frequente straripar dei torrenti, dei quali malanni il povero Leone di San Marco non potea veramente tenersi responsabile.

Il sig. M., riferendo ciò che gli fa comodo, sa con grande sicurezza affermare, ma soprattutto sa con non minore malizia tacere. Con tale metodo di critica si può dimostrare ciò che si vuole, ed esaminando le relazioni dei Luogotenenti, quà tacendo, là sorvolando, si può anche asserire che negli ultimi secoli della Repubblica le condizioni del Friuli erano floridissime e sopra tutto (ciò che il sig. M. nega recisamente) che le popolazioni nutrivano sentimenti d'affetto pel governo di San Marco.

Esaminiamo adunque, senza la guida del sig. M., le relazioni e vediamo che cosa dicono ancora i poveri Luogotenenti del Friuli (1). Fin dal 1527 il Luogotenente Giovanni Moro dà questi savî suggerimenti:

« Sono molte aque etiam, che se potriano tirar non »  
» solamente per adaquar le campagne: ma anchora le »  
» terre che se lavorano le qual darieno una grandissima »  
» suma de biave et feni, et se potria tenir grande quan- »  
» tità de animali. »

Nel 1570, il Luogotenente Vito Morosini parlando

---

(1) Arch. di Stato — *Relazioni*. Collegio V. Secreta. B. 49.

al Doge dei friulani scrive: *quelli fedelissimi suoi della Patria.*

E per vedere con quale cura si attendeva all'amministrazione del paese e al benessere della popolazione, basterà leggere questo brano di relazione, presentata il 18 dicembre 1539 dal Luogotenente Gabriele Venier: « . . . . Avanti il partir mio io feci far la description de » le biave de la Città et ritrovai farina et formenti stara » 16516, segala stara 4144, meglio stara 16923, sarasin » stara 11398, sorgo stara 12650, fava stara 1434, vena » stara 858, che sono in tutto stara 62932 et sono a suf- » ficientia per il viver et bisogno di quella Città (Udine) » dinotando alla S.<sup>tà</sup> V. che li Panatieri over Fornari » consumano de Pan alla settimana da 350 stara . . . »

E nel 1552, Francesco Michiel fa questa attraente descrizione:

» Questa Patria del Friuli S.<sup>mo</sup> P. et Ill.<sup>mi</sup> Sig.<sup>ri</sup> è » bellissima Provincia dove li viene di tutte le cose ne- » cessarie e copiosamente prima de grani tanti che sa- » rebbero al istanza sua quando li fussero lassati et non » fussero stati per altri lochi max.<sup>e</sup> per questa Città, vini » perfetissimi de ogni sorte in grand.<sup>ma</sup> quantità ita che » molte altre parti et luogi lontani se ne servono de » quelli ac principalmente la Allemagna: che in vero » quelli sono in gran parte le loro intrade, legne per » foco et per fabriche abundantemente, bone Aque et » demum aere perfetissimo quasi per tutta essa Patria. » Ella è situata con uno ampio piano cinto intorno da » la parte de tramontana da tre ordini di montagne, delle » quali le prime sono colli, over monti amenissimi frut- » tiferi de biave et vini delicatissimi et perfetti, et bo- » nissimi frutti, le seconde sono de legne da foco et fa- » briche, li terzi et ultimi asperi, altissimi et exposti alle » nevi et giazzino. La parte de mezo giorno è cinta dal » mare che comenzando de Capo d' Istria se ne viene a » torno congiunta con il trivisano et lidi del ducato de



» la Vostra Serenità sino alli castelli de questa Città, dove  
» si ritrovano de boni et amplissimi porti : il suo piano  
» è ripieno di terre, castelli et villagi, dove quasi nel  
» mezo vi è la terra di Udene et nel mezo di quella  
» vi è il castello per l'abitation delli ecc.<sup>mi</sup> suoi luogo-  
» tenenti posto in cima uno monteselo già come dicono  
» manufato per Attila re de' Gotti (*sic*) al tempo della  
» distrution di Aquileggia ne la qualle in vero se ritro-  
» vano da molti nobili et cittadini et ex.<sup>mi</sup> Dottori. Non  
» tacerò ancor de dire che in essa Patria vi sono de  
» molti fiumi, et notabili como è il Timavo descritto dalli  
» antiqui, il Lisonzo che passa apresso Goricia et Gra-  
» disca il Natisone che viene per mezo Cividale, il Taia-  
» mento et alla fine la Livenza, amplissimo, ma placido  
» fiume. »

E Lorenzo Bragadin, parlando, nel 1575, delle milizie, scrive :

« Vostra Serenità ha in quella Patria cinque com-  
» pagnie di cernede di 500 soldati per cadauna, delle  
» quali alcuna è benissimo disciplinata. »

E aggiunge :

« Io, Principe Ser.<sup>mo</sup> ho visitata tutta quella Patria...  
» cosa ch'è di grandissima satisfattione de quelli popoli  
» fedelissimi et a molti di quelli Castellani. »

E Pietro Gritti, nel 1585 :

« Andai secondo l'uso alla visita di quella Patria et  
» restai molto soddisfatto della belliss.<sup>a</sup> gente ch'io viddi  
» nelle Comunità di Gemona, Venzona et Tolmezo ; et  
» se ben non sono sottoposti a fattione alcuna li vidi  
» non di menò molto pronti con l'arcobugio, essendo io  
» come rappresentante della Serenità Vostra incontrato  
» dalle dette Comunità con 200 in 300 fanti per cadauna,  
» cavati dalle Terre loro con ordine bellissimo et intesi  
» che in ogni occorrenza si fariano cinque in seicento  
» fanti simili per loco. Et molto maggiormente restai  
» consolato scoprendo dalle loro liete fronti et dalla

» prontezza che dimostravano, una ottima volontà in servizio della Ser.<sup>ta</sup> Vostra. »

Pare che il Friuli non soffrisse penuria di viveri, neanche negli anni di carestia, a sentire Tommaso Morosini (14 giugno 1601):

« Della materia delle biave tutto che le raccolte passate dell'anno 1600 siano state in universale non pur » scarse, ma quasi infelici, posso però affermarle che da » essa Patria in questa Città è passata gran copia di for- » menti, segalli e biave menute. »

Anche le condizioni della sicurezza pubblica andavano migliorando, e non alla debolezza dei provvedimenti del Governo veneto, ma ai principi confinanti, che davano ricetto ai malfattori, si doveva se alcuni banditi infestavano ancora le terre della Patria.

Così, il 12 giugno 1615, scrive Vincenzo Capello:

« È stata questi anni addietro, travagliata la Patria » da buon numero di Banditi, li quali havendo ricetto » in diversi luoghi e Terre poste a quelli confini, si conducevano ben spesso a commettervi diversi eccessi et » a sfogar le ire et gli odj, che portavano a diverse persone particolari; et se ben pare, che da certo tempo » in qua, non si odano li soliti richiami, et indoglienze » forse, perchè, essendo seguita li mesi passati la morte » di alcun di loro de' principali, gli altri vanno hora » più del solito, riservati, sarebbe però grandemente fruttuoso, se con qualche opportunità si trovasse modo, » che da Principi confinanti fossero licenziati di dove » s'attrovano et convenissero andar altrove, et ne sentirebbe gran giubilo tutta quella Patria. »

Il Governo e i Luogotenenti non trascuravano occasione per alleviare le miserie del popolo, riconoscente e devoto alla Repubblica. Nella Relazione di Pietro Sagredo (2 aprile 1621) si legge:

« Essendo tutti quei Cittadini e popoli colmi di devotione e fede verso la Ser.<sup>ta</sup> Vostra, dimostrata da

» loro con abbondantissimi testimonij nelle occorrenze  
» passate, vengono, come coraggiosi et arditi, a poter  
» prestarle ogni miglior servitio, come se ne fanno co-  
» noscere prontissimi et dispostissimi, dimostrando essi  
» anco segni di molto ossequio verso li suoi Rappre-  
» sentanti et compiacendosi singolarmente del soave e  
» benigno governo e dominio di V. Ser.<sup>ia</sup> che vedono  
» essere non manco amorevole Padre, che benignissimo  
» Principe de suoi sudditi . . . . Nella visita da me fatta  
» in quelli Castelli, ho con singolar desiderio procurato  
» la solevatione de poveri, poi che poverissima è quella  
» Contadinanza, havendo dopo la guerra havuto mortalità  
» d' animali, che l' ha grandemente distrutta, ne ho man-  
» cato dove mi è stato possibile, di suffragarla et aiutarla,  
» riguardandola sempre con quella carità che è propria  
» del paterno affetto della Ser.<sup>ia</sup> Vostra et procurando  
» particolarmente che il suo denaro sia speso con ogni  
» risparmio ».

E in quella di Domenico Ruzzini (7 marzo 1624):

« Quanto al beneficio de sudditi, ho con tutto lo  
» spirito procurato farli sentire quella felicità, la quale  
» è propria e naturale del paterno governo della Ser.<sup>ma</sup>  
» Rep.<sup>ca</sup> che ama et conserva li popoli soggetti come  
» proprij figliuoli, si che rispetto all' abbondanza fecci  
» così copiosa provisione di biave per il fontico di quella  
» città, et per l'alimento di tutta la Patria, che non solo  
» fu bastevole al bisogno di quel tempo particolarmente  
» che li luoghi vicini anco più fertili de paesi esteriori,  
» patirono gran disagio et stretezza, ma soprabondò in  
» maniera, con tutto che per il serramento de passi, non  
» havessi potuto cavare la ordinaria provisione per la  
» Città, dal Cragno et Carintia, et che perciò gli prezzi  
» fossero comunemente altissimi, che potei sommini-  
» strare ad altri luoghi sudditi, buona quantità in tempo  
» di gran loro bisogno, nel mese di maggio passato a  
» prezzo di L. 18 il staro, et ne avanzò ancora et a

» prezzo così moderato, che ha avvantaggiato molto la  
» provisione. »

La fedeltà amorosa dei Friulani al Governo della Repubblica è confermata con efficacia di prove da Girolamo Civran (11 dicembre 1626):

« Incominciando dunque dalla Città e suoi Cittadini  
» giudico, che non habbino punto bisogno, che nè la  
» mia penna si afaticchi in attestar la loro fede e de-  
» votione, havendo recentemente e col sangue e con le  
» facultà reso honoratissimo testimonio della loro co-  
» stante resoluzione di voler vivere e morire sotto il  
» soavissimo giogo della Rep.<sup>ca</sup> havendo in tutti i tra-  
» vagli delle guerre passate dato segno d'animi forti et  
» uniti con degno e giovevol esempio alle età venture.  
» E quanti valorosi soggetti anche in carichi principa-  
» lissimi, militino al presente in Lombardia e nella Val-  
» tellina con fruttuoso servitio, gli è molto ben noto,  
» senza ch'io ne ragioni, meritano però di esser tenuti  
» dalla Ser.<sup>ta</sup> V.<sup>a</sup> per amatissimi figlioli, e nelle occa-  
» sioni riconosciuti, et honorati, come ricerca il loro  
» pronto e fruttuoso impiego e la grandezza insieme  
» della Rep.<sup>ca</sup> havendo anco essa Città fatta e mantenuta  
» ultimamente pronta sino al publico beneplacito la sua  
» compagnia de cavalli governata dal S.<sup>r</sup> Giacomo An-  
» tonino Cav.<sup>r</sup> di degne conditioni, che per qualità de  
» cavalli e de soldati si poteva in ogni occorrenza pro-  
» mettersene ottimo servitio . . . . . Il governo delle  
» cose pubbliche passa con amministrazione così retta e  
» con istituzioni così prudenti e da esser imitate, che  
» havendo io voluto haver del tutto piena informatione,  
» son restato così ben edificato che non mi è rimasto che  
» desiderare. »

Se Venezia avesse corso alcun pericolo avrebbe trovato una difesa nel saldo animo e nelle valide braccia dei nobili friulani.

« Sono quei cittadini » scrive Giovanni Morosini (14

aprile 1623), « et altri habitanti de spiriti vivaci inclinati »  
 » alle armi, di una naturale et ben stabilita devotione »  
 » verso la Ser.<sup>ta</sup> Vostra, da me a più segni penetrata, e »  
 » di molti di quei nobili più eminenti è benissimo lei »  
 » consapevole che se ne vale attualmente et delli altri »  
 » ancora si può servire in molte occorrenze militari alle »  
 » quali sono loro in vero molti atti, trovandosi al partir »  
 » mio tutti loro et ogn'altro stato di persone in una uni- »  
 » versale pace e tranquillità. »

E Girolamo Venier (14 luglio 1632):

« . . . . Possede la Ser.<sup>ta</sup> V. con quella Città metro- »  
 » poli della Patria il Cuore et l'affetto di quei Cittadini »  
 » et di tutti quei habitanti, quali si come di devotione »  
 » d'obedienza et di fede non cedono a chi si sia, così »  
 » si gloriano d'esser Vassalli di questa gloriosiss.<sup>ma</sup> Rep.<sup>ca</sup> »  
 » in servitio della quale riuseria sempre gratissimo l'im- »  
 » piego delle proprie Vite et sostanze, come in tante »  
 » occorrenze vi hanno dato evidentissimo saggio. La »  
 » Città sudetta doppo gli infortunij degli anni passati, »  
 » ne quali morì numero considerabile d'ogni condittion »  
 » di persone, pare si vada remettendo con bellissima »  
 » gioventù, massime de Cittadini dediti al militare e »  
 » particolarmente a Cavallo . . . . N. 340 sono descritti »  
 » nella Compagnia dei Bombardieri d'assai buona et »  
 » bella gente, che viene di continuo essercitata dal S. »  
 » Dominico Trevisan Capo della medesima Compagnia »  
 » con servitio di V.<sup>a</sup> Ser.<sup>ta</sup> con sodisfatione de pubblici »  
 » Rappresentanti. Gode la medesima Città et Patria al »  
 » presente una pace, et una tranquillità Civile tanto gran- »  
 » de, che maggiore non si potrebbe desiderare (et siami »  
 » lecito dire) non esservi forsi memoria di simile quiete »  
 » et vicendevole affetto. »

Anche l'agricoltura va prosperando, nonostante la sterilità del suolo.

« Quanto alle fortune » scrive Francesco Viaro nel 1642 « per esser li Terreni di quella Provincia natural-

» mente sterili la buona sorte degli ultimi anni ubertosi  
» ha assistito all'industria della Cittadinanza in modo  
» che avanzatisi nel Commodo, colla successiva bonifi-  
» catione di medemi terreni si avanza tuttavia nella col-  
» tura e con proprio accrescimento avvantaggia l'intere-  
» resse di Patroni a commune benefificio. »

Non è vero, come il signor Marchesi afferma, che i castellani del Friuli agissero arbitrariamente e non tenessero archivi. Nell'Archivio di Stato esiste l'Archivio del conte di Belgrado, che comprende tutta l'azione giurisdizionale dei Savorgnan. Nè è vero che i Luogotenenti ed il Senato non riuscissero mai ad imporre la loro autorità ed a piegare all'obbedienza l'ordine nobilesco, che, secondo il signor M., nell'indole e nei costumi conservava l'orgoglio e lo spirito d'insubordinazione e di fiera indipendenza, ereditata dagli avi. Udiamo infatti le parole di Girolamo Giustinian (19 settembre 1640):

« La Compagnia de SS.<sup>ri</sup> Feudatarij con quella della  
» Città hanno adempito sempre con l'obedienza a tutti  
» gli ordini Pubblici, migliorando la condition de Ca-  
» valli et huomeni onde nell'ultima rassegna doppo la  
» partenza dell'Ecc.<sup>no</sup> Sig.<sup>r</sup> Provved.<sup>r</sup> Corraro son re-  
» stato molto contento. »

E Bernardo Correr, Luogotenente in Udine dal 1701 al 1702, scrive, a proposito di certo libello, che accusava i nobili friulani d'esser sudditi mal fidi della Repubblica e affezionati al vicino Imperatore:

« . . . . Sarà sempre memorabile la fede de Feuda-  
» tarij della Patria, che tochi da velenosa scrittura di  
» maligno Autore, come affettionati ad altro Principe,  
» non potei trattenerli, che non se ne scuotessero, e per  
» mezzo de loro Deputati non mi rappresentassero li  
» sentimenti de loro animi delicati. Ne scrissi all'Ecc.<sup>so</sup>  
» e ne riportai quel tanto da loro gradito commando di  
» dover per mano di pubblico Ministro far arder l'in-  
» fame scritto . . . »

Neppure verso la fine della Repubblica, quando il Governo mostrava una senile fiacchezza, le condizioni del Friuli erano tristi, se Francesco Tiepolo, nella sua relazione del 1. luglio 1744, assicurava che in tutto il corso della sua reggenza, non erano succeduti a Udine che *tre soli omicidi*.

Le industrie non doveano languire e ce lo apprende la relazione, in data 14 aprile 1764, di Nicolò Contarini:

« Le manifatture di lino e canape sono ancora mantenu-  
» nute in vigore . . . Quaranta mille pezze di tela almeno  
» escono ogni anno dalle Fabbriche, e più della metà  
» si spargono in paesi esteri. »

« Succede a questa » continua il Contarini « l' Arte,  
» per tutti i riguardi utilissima, della seta, e quella che  
» porta nella Provincia maggiori suffraggi di soldo dai  
» Forastieri Paesi. In essi si accoppia il proprio natu-  
» rale prodotto della prima materia al lavoro, che la  
» modifica, e tutto senza diminuzione convertesi in da-  
» naro effettivo. Poca è però in confronto di quella, che  
» esser potrebbe l' opera di mano, che vi s' impiega, e  
» tolto il primo lavoro di Trattura e del Filatoio, una  
» quarta, o terza parte al più del prodotto, viene con-  
» vertita in Drappi, o altri lavori meno nobili per opera  
» di varj negozianti, che col mezzo delle loro fabbriche  
» fanno entrare in Provincia annualmente circa 100/m  
» Ducati dalla Germania . . . Il Liquore commerciabile  
» è il Piccolito, che l' industria di pochi abitanti ha sa-  
» puto fin ora ritrarre da quelle Terre, e che in piccola  
» quantità, ma a riguardevole prezzo si vende a Viena e a  
» Milano. L' utile che ne ritrae il proprietario è molto con-  
» siderabile, potendo un campo, che ordinariamente non  
» rende tre Ducati in un anno, coltivato che sij a que-  
» sto uso può produrne più di 300. »

A sentire adunque i Luogotenenti della Patria parrebbe che pel Friuli forse riapparso il regno di Saturno,

dove ogni uomo pôtea vivere tranquillo all'ombra della sua vigna e del suo fico. Andrebbe errato però chi, dai brani di relazioni che abbiamo citato, volesse formarsi chiara un'idea delle condizioni del Friuli. Ogni scritto può torcersi a quel senso che si vuole, e non è lecito vantarsi di fedeltà storica, se si vanno spigolando tutti i fatterelli minuti, i giudizi personali, gli aneddoti insignificanti. Uno storico che vuol dare il giudizio di un'età e di uno stato, considerando soltanto taluni particolari, talune questioni incidentali, può darci quà e là alcune curiose notizie, ma non potrà mai riprodurre nella loro integrità organica e vivente quella età e quello stato. L'orgoglio di certe scoperte critiche non è molte volte che un vanitoso giudizio subbiettivo, che nulla ha a che vedere colla verità.

Certamente, verso la fine del secolo XV, il meraviglioso movimento commerciale di Venezia si arrestava e la scoperta dell'America e il passaggio del capo di Buona Speranza aprivano nuove vie al commercio. Ben può adunque lo storico notare nel cinquecento le tristi minacce di quel decadimento, che nei secoli successivi condusse alla rovina la Repubblica. Ma anche esaurita di tesoro, di dominio, di forze, anche tra la corruzione dei costumi, Venezia trovava l'antica energia, e offrendo sè stessa e il suo più nobile sangue in olocausto, salvava l'Europa civile dalla barbarie ottomana, e non interrompendo le gloriose tradizioni dei suoi diplomatici era chiamata moderatrice fra le maggiori potenze europee nella pace di Westfalia, e, fra la codarda soggezione degli altri italiani, sapea tener alta la propria dignità di fronte alla baldanza di Spagna.

Non soltanto Venezia, ma tutta l'Europa era invecchiata. Il fracidume era dovunque e sanabile solo colla distruzione. Del resto, esaurito in Italia ogni spirito di libertà e di energia, quale azione avrebbe potuto esercitare in un angolo della penisola, uno stato che avesse



pur serbati forti e incorrotti i suoi istituti e i suoi ordinamenti?

Venezia non era peggiore, anzi, per alcuni aspetti, migliore degli altri paesi, e la mollezza dei costumi e la conseguente ignavia furono, qui come altrove, l'effetto di una grandezza cadente per natural ragione del tempo.

Ma non si può dire, senza offendere la verità, *che fossero degni di altissima compassione* i sudditi della Repubblica. Certo fra la terraferma e la capitale mancavano forti legami e quanto più le provincie erano lontane, tanto più vedevano meno tutelate la giustizia e la sicurezza personale, meno efficaci o trascurate le leggi, difettosa la processura, insufficiente la forza armata; ma in nessuna terra soggetta a San Marco, si vedevano *certi animali feroci, maschi e femmine, sparsi per la campagna, neri, lividi, abbruciati dal sole, attaccati alla terra, che frugavano e smuoveano con una perseveranza invincibile: avevano una specie di voce articolata, e quando si levavano in piedi, mostravano una faccia umana ed in effetto erano uomini: di notte si ritiravano in tane e viveano di pan nero, d'acqua e radici.*

Così il La Bruyère descriveva i contadini francesi del suo tempo.

E il Taine, nell'*Ancien Régime*, con quella cura minuta dei particolari, che in lui non escludeva il giudizio largo e profondo, ha fatto della nazione francese del secolo decorso quella descrizione tristamente efficace, che tutti gli studiosi devono conoscere.

E in Italia quale era la vita? Nobili oppressori e popolo oppresso, commercio e industria inceppati dai monopoli, agricoltura impedita dai privilegi e dalle mani morte, proprietà mal difesa, libertà sconosciuta.

Le terre dello stato Pontificio, lungo l'Adriatico, giacevano più di un quinto infruttifere. Negli ultimi

anni del pontificato di Clemente XIII, si registrarono dodici mila omicidî, di cui quattro mila nella sola capitale.

Nel regno di Napoli, i paesi mancavano di tutti i segni della civiltà, e, al dire del Colletta, abbondavano le note della tirannide e della servitù, castelli, carceri massiccie, monasteri e case vescovili sterminate, altri pochi palagi vasti e fortificati tra numero infinito di tuguri e di capanne. In alcuni villaggi il popolo si riparava, come bestie, dalla inclemenza delle stagioni sotto graticci e nelle grotte.

Con questi e molti altri esempi, che tutti conoscono, pensando alle condizioni delle provincie soggette a Venezia, c'è da gridare come Renzo, quando vide Bergamo da lontano:

— Viva San Marco! —

Il Daru stesso, quantunque fieramente avverso a Venezia, non può negar che la Repubblica abbia offerto ai suoi popoli un *governo regolare, fermo, savio, economo, un'amministrazione molto saggia* (L. XXXV § III). E aggiunge (loc. cit.): « Le provincie paragonando la sorte » loro e quella degli stati vicini, laceri dalle fazioni, in » balia di tirannuzzi, erano liete di esser protette dal » Leone di San Marco contro gli estrani, contro le di » scordie civili, e che questa protezione non costasse » loro che un modico tributo. »

Lo storico francese afferma per converso che Venezia non seppe immedesimare a sè i popoli conquistati in modo da abitarli a confondere le affezioni e gli interessi propri con quelli della dominante, e aggiunge che ciò non sarebbe avvenuto in una monarchia, dove tutti si sarebbero trovati uguali in faccia al principe. È certo che il Daru considerava le monarchie del nostro secolo, non potendo parlare degli infelicissimi stati monarchici contemporanei alla Repubblica. Amplissima lode si dee invece a Venezia, che rispettò le franchigie municipali e

e le autonomie provinciali (1), che lasciò ai popoli conquistati lingua, consuetudini, religione, a differenza degli antichi Romani, citati a sproposito dal sig. Marchesi, i quali dei popoli conquistati, facevano sparire persino il nome.

Nelle conquiste di terraferma la Repubblica s'era trovata di fronte a nuove costumanze e ad ordinamenti diversi, e benchè Venezia mirasse a ristorare l'ordine nei paesi, a dare un sano svolgimento e un pratico miglioramento alla vita popolare, fu costretta dalla necessità delle cose e conservare molti vecchi privilegi. In Friuli specialmente era già stabilito e forte il regime feudale, con tutte le sue nequizie. La Repubblica non potè abbattere il feudalesimo, anzi dovette cercare la benevola tolleranza dei castellani, potenti per armi, blanditi, accarezzati, onorati da Casa d'Austria, cupida d'ingrandire il suo dominio in Italia.

« Ad ogni modo » bene osserva un autorevolissimo storico del Friuli, Prospero Antonini « istituendo raffronti tra le condizioni materiali e morali del Friuli » e dell'Istria, che erano in dominio dei Veneziani lo scorso secolo, e le condizioni di que' territori delle accennate provincie i quali trovavansi sottoposti all'Austria, egli è facile persuadersi come Venezia italiana, e certo con più sapienza, si adoperasse a provvedere alla prosperità dei sudditi; che la Repubblica non angariava il popolo, non l'opprimeva con gravi tributi, non levava soldati per forza, non tollerava le esorbitanze baronali, nè il peculato dei magistrati, nè le ruberie dei cortigiani, e con buone leggi manteneva

---

(1) Tutte le provincie come pure le città maggiori e più cospicue dello stato veneto tenevano inoltre nella capitale i loro *Nunzi*, i quali patrocinavano la causa dei propri concittadini, ne tutelavano gl'interessi e invigilavano perchè i privilegi e i diritti della comunità fossero rispettati.

» l'abbondanza, favoriva l'incremento delle Arti, i pro-  
» gressi delle scienze, vigilando perchè la giustizia fosse  
» imparzialmente amministrata. »

È per ciò arrischiato il giudizio del signor Marchesi, *che la popolazione del Friuli poco si curasse di dover obbedire alla Repubblica veneta, od agli stranieri, padroni delle sorti di gran parte della penisola*; è falso. che le provincie soggette di terraferma non sentissero affetto pel governo di San Marco.

Abbiamo veduto, intorno a ciò, le attestazioni dei Luogotenenti del Friuli. Ma il sig. Marchesi può, a ragione, obbiettare, che i rappresentanti del Governo doveano, per l'ufficio loro, assicurare la Signoria della fedeltà e dell'affetto degli abitanti della Patria, ai quali essi cercavano costantemente di far comprendere la felicità di vivere sotto il paterno reggimento della Serenissima. Cerchiamo adunque testimonianze meno interessate.

Si sa che le spie, o come si chiamavano con un eufemismo, i *confidenti* degli Inquisitori aveano non pure l'obbligo, ma l'interesse di dire, nei loro segreti rapporti intera la verità, senza reticenze e senza ambagi. Scegliamo fra le carte dei *Confidenti* (1), le relazioni d'uno dei più ingegnosi ed acuti, Giovanni Antonio Brocchi. Egli, senza nascondere il vero, ci mostrerà gli umori delle varie provincie negli ultimi anni della Repubblica quando il rumore che veniva di Francia svegliava tutti gli echi della penisola. Il 5 gennaio 1792, il Brocchi scrive da Vicenza :

« Rimarcai veramente in questa Nobiltà un attacco-  
» mento al proprio sovrano ed una disapprovazione as-  
» soluta degli innovatori. »

Il 12 gennaio, il Confidente giunge a Brescia, dove

---

(1) Archivio di Stato in Venezia. — Riferite dei Confidenti agli Inquisitori di Stato, b.<sup>a</sup> 556.

gli sembra che le nuove idee di Francia trovino terreno propizio. Ma dopo quattro giorni scrive :

« Anche di Brescia sono assai meno malcontento di » quello sia stato a primo aspetto. »

Passa poi a Desenzano, dove tutti sono *contenti di un governo bene e soavemente amministrato*.

Da Bergamo, in data del 6 marzo 1793, con esatta intuizione dell'avvenire, osserva :

« Più assai sono da temersi quei mali che potreb- » bero avvenire pel concorso fortuito delle circostanze » in derivazione di quei principî, che ho imperfettamente » sviluppato, di quello che le presenti disposizioni di » questa popolazione. »

E aggiunge :

« Qui si dilata con vantaggio la gloria del Veneto » sapientissimo Governo, umano verso i sudditi. »

Un *confidente*, o per eccesso di zelo, o per amor del mestiere, o per far accrescere il concetto della sua perspicacia, avrebbe potuto esagerare i pericoli, veder minacce anche dove non c'erano. Invece le lettere del Brocchi hanno tutte la stessa intonazione. Il 20 marzo 1793, da Crema :

« *Ho la compiacenza di riconoscere che qui non al-* » *lignano quelle massime che sono le più pericolose nelle* » *contingenze presenti.* »

« Crema è un paese naturalmente buono e facile da » governarsi. Teme l'autorità del governo, e l'uso fatto » a tempo di questa può sempre essere proficuo a man- » tenere la fede. La vicinanza dell'estero lasciando ve- » dere i pesi de' sudditi altrui, rende vantaggioso il pa- » ragone a questi, certamente più felici e meno ag- » gravati. »

E da Verona, il 13 aprile 1793 :

« Si ama qui universalmente il veneto nome . . . » » Il Veneto rappresentante riscuote le benedizioni di un » popolo, reso felice dalla sua caritatevole beneficenza.

» . . . . Non ho lasciato di rintracciare se abbia il popolo  
» in ogni classe motivi di malcontento verso il Governo,  
» trovo per questa parte ogni cosa tranquilla. »

E il 26 aprile 1793, da Vicenza :

« Nessuna massima odiosa si è fatta strada in que-  
» sto paese, e vi regna una comune avversione contro  
» ai malvagi autori di una rivoluzione funesta a tutta  
» l' Europa. »

Nè andiamo più oltre colle citazioni delle lettere del Brocchi, che tutte si rassomigliano. Quest' uomo calcolatore, senza amore e senza odî, senza alcuna generosa passione che lo riscaldi, il cui obbligo è quello di osservare e di riferire, può sembrar più attendibile di tutti quegli storici, che, animati dalla santa carità di patria, possono sembrar meno imparziali di quel che esige la storia.

« Al cadere della Repubblica » dice ancora il Daru, (L. XXXVII-§ XXV) giudice non sospetto « gli amatori della quiete, quelli che prevedevano discordie e delitti si dolevano e rimpiangevano un governo, che aveva avuto sino allora il merito almeno della stabilità. » I più odiavano la Francia: il popolo rimaneva sempre affezionato al suo patrono San Marco. Pochi ascoltavano con fremiti generosi quel grido che veniva dalle Alpi, suscitando tempeste, ma accendendo la luce: parecchi delle nuove idee si mostrarono fautori per vanità insoddisfatta e torbida brama di guadagno.

Venezia morì senza gloria, ma amata e compianta dal popolo, il quale salutò la fine della Repubblica col fatidico grido: *Viva San Marco!* affermando in tal modo di volere il mantenimento degli ordini antichi. E il gonfalone di San Marco ebbe dai Dalmati di Perasto quel tributo di compianto, che nessuna altra insegna di governo defunto si è finora meritata. E ad Isola in Istria fu ucciso l'ultimo podestà, Nicola Pizzamano, perchè il popolo, rimasto fedele alla Repubblica fino all'ultimo

momento, credeva il rettore veneto complice di un tradimento.

La storia non si distrugge e sembra a noi non compia l'ufficio di storico e il dovere di cittadino, chi contro la patria rinnova i vecchi oltraggi iracondi.

Siamo stati severi col sig. Marchesi, perchè ci dovrebbe vedere negli studi storici veneziani farsi strada un indirizzo d'idee e di giudizi, non conformi al vero. Ci duole che lo scrittore sia giovane, sia veneziano, sia di alacre ingegno. La gioventù è generosa e non immiserisce l'animo in critiche maligne: la patria impone il culto e il rispetto: l'ingegno può esser volto a intenti più nobili ed alti.

*Moniga del Garda, 20 agosto 1893.*

POMPEO MOLMENTI

---

# NOTE DI STORIA VERONESE

(Continuazione. Vedi tomo IV - parte II - pag. 333)

---

## IV

### ISCRIZIONI VARIE.

A compimento di quanto dicemmo sui restauri di S. Maria antica, e delle preziose vestigia di edifici vetustissimi in tale occasione scoperti, aggiungo che vi si trovò posteriormente un frammento di cippo sepolcrale romano, in calcare bianco, il quale venne trasportato al Museo Civico di Verona (6 aprile 1893). Esso è coronato da un frontispizio, recante l'immagine di un soldato stante, clamidato, colla destra sull'impugnatura della spada, e colla sinistra sostenente l'asta. Dell'iscrizione, deficiente al lato destro e inferiormente, si legge soltanto:

T. AELI. VICTO  
RIS. MIL. COH////

Il carattere è abbastanza elegante.

Il titolo — come seppi dall'ab. cav. Angelo Gottardi — fu trovato a c. 15 sotto il pavimento, in vicinanza dell'absidula destra.

Nel 1854 gli Austriaci distrussero una buona porzione del *palatium* Teodoriciano (1) sul colle S. Pietro,

---

(1) O. MOTHES (*Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, Jena 1884, p. 178-80), valentissimo storico dell'arte, è d'opinione che la fronte del



per erigere l'attuale caserma, la quale, munita di batteria, era destinata a tenere in freno i Veronesi. Andò allora abbattuta la storica chiesetta di S. Pietro, della quale si conservò un disegno, negligente se vuoi, ma sempre prezioso, che venne anni or sono regalato alla Biblioteca Comunale di Verona dall'esimio cav. Antonio Bertoldi. Il complesso delle rovine, molto notevole ancora quaranta anni or sono, siamo ora costretti a cercarlo ritratto in alcune incisioni, come p. e. in quella che chiude il II volume del *Compendio della storia sacra e profana di Ve-*

---

palazzo di re Teodorico sia ritratta nell'antico sigillo Veronese. Lo stesso pensava sessant'anni avanti il veronese GIUSEPPE VENTURI, *Storia di Verona*, I, 122. Sarà opportuno vedere come in tal proposito pensarono i nostri antichi. Comincio intanto dal notare che quel sigillo fu dapprima pubblicato dal Maffei (*Ver. illustr.*, ed. in fol., I, 233 = BELVIGLIERI, *Verona e sua provincia in Grande illustr. del Lombardo-Veneto*, IV, 385) forse da un esemplare diverso da quello adoperato dal compianto VINCENZO PROMIS (*Sigilli italiani*, Torino 1874, p. 21-2 e tav. III, n. 17). Pare che il sigillo andasse perduto in occasione della presa di Verona da parte di Niccolò Piccinino. Addì 6 luglio 1442 nel Consiglio dei XII e L (*Provisioni*, vol. D, negli Ant. Arch. Veron.) si discusse se si dovesse fare un nuovo sigillo, ricopiando il vecchio perduto « tempore novitatis », o idearne altro sopra nuovo tipo. La prima parte ebbe 26 voti, e 20 la seconda. Più esplicita è la parte del 25 nov. 1477 (vol. I, fol. 60-60'), discussa nel Consiglio dei XII e L, e che s'intitola: « *Pro Sigillo communis renouando.* »

Commemorato per me Siluestrum de Landis cancellarium Qualiter alias in 1442 fuit propositum de faciendo unum nouum sigillum communis loco deperditi In nouitate Verone que fuit 1443 (!), Quod quidem sigillum habebat vnam formam tamquam pro orbe Verone secundum litteras per transversum insculptas uidelicet *Veronā*, et secundum uersum circumscriptum uidelicet Est Justi latrrix urbs hec et laudis amatrix. Et ipsa forma erat vna cuba siue testudo tanquam templi in arcum cum duobus capitellis in arcum a lateribus et cum quinque portis a parte superiori. Que quidem forma non potest ullo modo Intelligi quod unquam fuerit aliquod uerum monumentum urbis nostre, cuius etiam ille uersus non modo nihil habet dignitatis set Impertinentie satis atque Inscitie etc.... » E fu quindi deliberato di mu-

rona (1) di Giuseppe Venturi; ma è ben altro ciò che noi desidereremmo avere.

Nella occasione dei lavori per l'abbattimento della chiesetta e di altre porzioni dell'antico edificio furono restituite alla luce parecchie lapidi iscritte, o sculte, quasi tutte dell'età romana (2), le quali furono trascritte da mons. Paolo Vignola, allora ancor molto giovane, ma pure diggià appassionato cultore degli studi archeologici. E fu ventura grandissima; poichè quelle pietre, per incuria dei Veronesi, vennero sepolte nuovamente (3). Pochi anni or sono, coll'aiuto del Governo, il Vignola cercò di rintracciare il luogo in cui furono nascosti quei venerandi avanzi, ma pur troppo non vi riuscì. Le sue copie adunque, ancorchè per la fretta non sempre riuscite esattissime, sono ottimo

---

tare il sigillo, e farne uno nuovo colla leggenda: *Verona nova Jerusalem d. Zenoni patrono*. Da ciò si fa manifesto che a quel tempo, sebbene il palazzo Teodoriciano dovesse essere assai meglio conservato che oggi non sia, non lo si ravvisava riprodotto dal sigillo. Oltre a ciò da quanto dicemmo risulta che il sigillo con *Verona nova* ecc. non è del sec. XVIII, come sembra opinasse il ch. PROMIS, ma d'assai più antico. A spiegare le differenze tra la riproduzione del Maffei e quella del Promis, si può supporre che la prima sia riuscita un po' inesatta. Ma la questione dovrebbe essere ripresa, colla illustrazione di altri tipi, non essendo dubbio che il sigillo fu riprodotto più volte. Nè meno si sente la necessità di studiare a dovere i resti del palazzo di Teodorico. Intanto trovo opportuno notare che l'antico sigillo si adoperò fino ad epoca relativamente tardissima; e ciò deve farci andar cauti nel giudicare del tempo cui si possono far risalire i tipi che ce ne pervennero.

(1) Verona, 1825.

(2) Nella *Specula d'Italia* (Verona, 25 maggio 1857) si pubblicò l'elenco delle antichità allora scoperte, così iscritte, che figurate. Quell'elenco presto dimenticato, fu poi fatto conoscere dal ch. prof. ab. GREGORIO SEGALA, *Lezioni di storia patria*, Lezione IV, Verona 1876, p. 24-6.

(3) Le migliori notizie che si abbiano intorno a questo incidente vennero raccolte dal ab. SEGALA nel lavoro citato nella nota precedente.

materiale scientifico. Le iscrizioni romane furono dal Mommsen trascritte dallo zibaldone del Vignola e pubblicate nel V tomo del Corpus.

Venne invece lasciata da parte una iscrizione cristiana, probabilmente del medioevo più alto, certo in ogni modo antichissima, che il Vignola ricopiò, imitando le forme delle lettere originali. Colla sua consueta bontà egli mi mostrò il suo disegno, che io mi pregio di qui riprodurre, lieto di poter pubblicare uno dei migliori monumenti epigrafici delle più antiche età del cristianesimo Veronese. Per alcuni punti della interpretazione sono debitore a mio fratello prof. Francesco.

|                     |                                           |             |
|---------------------|-------------------------------------------|-------------|
| HAB <sup>6</sup> AP | FTICINTVMOKO VMCA                         | VM T R      |
| ORE IONE M          | TVMQVISCITALBINVS                         | SAN         |
| ET Q VIS AV         | CVM VALENZ ACONIVSE                       | AMPIV       |
| TO R scete          | MVERONENSIS CIVESAIVM                     | PIATVR      |
| ERPIENS F           | NIETHOCEXPECTATIS VBV                     | VIS         |
| E C E R E T         | REMA LBER VMADO                           | E C O       |
| I M C U O C C       | DICATA ANCI L A H I C A N E N T           | A T R E M N |
| V R R A I V         | S E N E R I N V L V S S E I N T E R S O R | R E M E T M |
| D I C I O           | N I S I S O L A S E N I T A C V M G E N   | +           |

La forma della L pare caratteristica; la forma della Q può accennare benissimo ad età antica, ma peraltro non è neanche straniera ad età d'assai posteriore a quella cui

saremmo tentati di pensare sulle prime (1). Dà negli occhi tosto una grande diversità tra il carattere romaneggiante di questa epigrafe, e la irregolarità trascurata dell'iscrizione del ciborio di S. Giorgio Ingannia Poltron. Ma non ostante ciò non mi azzardo di proporre una data per l'età della nostra iscrizione, poichè la paleografia epigrafica nell'Italia superiore non fu ancora pienamente illustrata. Nell'epoca longobarda alle rozzissime iscrizioni longobarde piemontesi (2) riprodotte dal GAZZERA fa riscontro l'elegante scrittura capitale con cui vediamo incisa in argento la dedica di un volume, nel tesoro della basilica di Monza. Oltre ai caratteri paleografici, che parlano in favore dell'antichità della nostra epigrafe, sono anche da considerarsi i nomi di *Albinus* e *Valenta* i quali, se anche non hanno valore decisivo, hanno pure la loro importanza. D'altra parte il latino rozzissimo ci avverte che siamo nel periodo barbarico.

---

(1) Al Museo Lapidario Veronese conservasi la celebre iscrizione di Placidia, che il MAFFEI dice scoperta presso di Verona (secondo alcuni, in Valdonega), colla Q che s'accosta alle forme romane. La Q con una linea perpendicolare interna, si ha invece nella iscrizione sepolcrale di *Hubertus*, pure conservata nel citato Museo, la quale è della fine del sec. X. In una iscrizione (catalogo di reliquie) che per il complesso dei caratteri vorrei attribuire al sec. XI e che trascrissi nel 1873 a Gazzo Veronese, dove trovasi infissa esternamente sulla parete destra della Chiesa parrocchiale, trovo la Q formata da una O tagliata al vertice inferiore da una retta disposta verticalmente. A Garda, nell'interno della chiesa parrocchiale trascrissi nel 1884 una iscrizione commemorativa del 1138, o di poco posteriore, nella quale si alternano varie forme della Q, cioè l'ordinaria maiuscola Q, la q minuscola ingrandita e la Q che abbiamo indicata come dataci dalla iscrizione di Gazzo. Ma forme simili a quest'ultima s'incontrano anche in iscrizioni antichissime. Un esempio del 496 lo vedo nel C. I. L., V, 2, n.º 6468, ed altra del 539 ivi V, 2, n.º 6467.

(2) *Delle antiche iscrizioni cristiane del Piemonte*, Torino, 1849, con tavole.

L'iscrizione si partisce sulla fronte e sulle due faccie laterali di un dado di pietra, dell'altezza di circa 1 metro. Delle parole incise sulla faccia d. assai poco trascrisse il Vignola, sicchè non mi sembra facile il tentare la lettura di quella faccia e la ricostruzione critica di quel brano del nostro testo.

Il rimanente leggesi quasi per intero con sufficiente facilità:

*faccia sinistra.*

Hic in tymolo vma|tvm quiescit Albinvs | cum Valenta conivge|m, Veronensis cives (1), alumni, et hoc expecta(n)ti subv|lem Alberuma Deo | dicata ancilla. Hic alienvs | generi nvlvs se interseret | nisi sola genita cvm genito

*faccia sinistra.*

habea p|orcionem et qvis avtor scele(r)e sev | stercvs (?) f|eceret|inico occ|vrra ivdicio.

Sul significato di *alumnus* nelle antiche epigrafi cristiane, l'illustre GB. De Rossi (2) c'insegna che quel vocabolo significa servo o liberto. Quindi si incontra l'*alumnus* di un *patronus* (3).

La sostituzione di *stercvs* a *erpiens* è molto ardita, ancorchè il nesso PI possa facilmente considerarsi come corruzione di R, e lettere E N si possano, senza molto sforzo, ricondurre a CV; pensiamo infatti alla E onciale, che rassomiglia quasi affatto alla C. Confesso peraltro che il senso piuttosto che la ragione paleografica m'incoraggia a proporre tale emendazione. Alcune formule impre-

(1) Per la frase, cfr. DE ROSSI, *Iscr. crist.* I, n. 583: « cives tuscus ».

(2) *Boll. arch. crist.* 1886, p. 127, e 1887, p. 18.

(3) *Bull. archeol. crist.* 1876, pp. 34, e 117.

catorie che ricorrono in iscrizioni di età romana (1) non mi somministrarono la via di uscir dalla difficoltà perchè, foggiate su tipo differente. Altre invece si accostano anche per forma alla nostra. C'è una formula imprecatoria (2) contro chi aprirà o violerà il sepolcro, a danno del quale si minaccia il « iudicium » di alcuni santi. Quelli che porteranno un altro corpo nel sepolcro « non effugiant iram Dei et domini nostri » (3), dice un'altra epigrafe. Soprattutto poi richiamò la mia attenzione un'iscrizione pagana scoperta parecchi anni or sono in vicinanza di Verona, ed ora conservata nel Civico Museo di quella città. Essa dice: STERCVS. INTRA | CIPPOS. QVI. FECERIT | AVT. VIOLARIT. NEI | LVMINIBVS. FRVATVR (4).

Il pensiero era comune nell'antichità. Una iscrizione infatti riferita dal compianto V. De Vit (5) presenta questa formula: « qui hic minxerit aut cacaverit habeat Deos superos et inferos iratos ».

Ricorda questo frasario una iscrizione medioevale (sec. XII incirca) della chiesa di Bonaldo, villaggio ora della provincia Veronese, ma soggetto alla diocesi Vicentina, la quale dice: « qui scripsit scribat, qui legit trullum bibat », e quindi ha col caso nostro una relazione più presto indiretta, che diretta. Qui peraltro si tratta di una imprecazione scherzosa, comune nell'antichità, non meno che ai giorni nostri (6).

(1) DE Rossi, *Inscr. christ.* I, p. 265, e n. 1359. Cfr. l'iscrizione del sec. IX incirca data nel *Boll. arch. crist.* 1889, p. 137. Notevolissima è la formula d'invito, che fa contrasto alle tante formule proibitive, e che si legge in un titolo edito nel citato *Boll.* 1892, p. 63.

(2) *Boll.* cit. 1864, p. 15.

(3) *Boll.* cit. 1864, p. 30.

(4) *Notizie degli scavi* 1882, p. 336; PAIS, *Supplem. ital.* p. 80, n. 633.

(5) *Lexicon*, IV, 127, s. v. *mingo*.

(6) *Arch. Veneto* XXVII, 412.

Qualche difficoltà s'incontra nell'interpretare la frase *genita cum genitu*. I defunti genitori aspettavano bensì nel sepolcro la figlia, ma del figlio nulla ci è detto. Potrebbe a tutta prima sospettare che qui si tratti di un figlio di Alberuma. Se anche era *ancilla Dei* poteva anche esser stata maritata, poi rimanendo vedova con un figlio (1). Ma il contesto esige che qui si parli di un figlio di Albino e Valente.

Il senatore comm. Giulio Camuzzoni restaurò testè (1892) splendidamente il castello di Soave. Si drizza quell'arnese di guerra sul comignolo del colle, che sovrasta Soave, ed è costituito da un'alta torre, intorno a cui quasi, come attorno a pernio, si svolgono i giri delle mura. Tutto, sino a pochi anni or sono, era in rovina, ma il Camuzzoni, coll'occhio dell'artista, e coll'amore dell'uomo appassionato per l'antichità, senza badare a spese, riparò ai danni del tempo e degli uomini. Non volle far cosa nuova, ma tenuto conto di tutto quello che rimaneva di originale, rifecce quanto era caduto, fortificò quanto vacillava. Il castello, la cui fondazione risale forse ai tempi del medio evo più antico, fu per la maggior parte opera degli Scaligeri. Sopravvenuta la repubblica Veneta, quel castello cominciò a scadere d'importanza, sino a che nel secolo XVII venne in possesso privato della famiglia del doge Andrea Gritti. A commemorare il compimento di così splendida opera di restauro, il Camuzzoni diede alle stampe un bellissimo volume (2), nel quale illustra con amorosa diligenza il castello

(1) Cfr. infatti DE VIT, I, 265. — Ho sott'occhio due iscrizioni spagnuole, una di Granniola (MURATORI, *Arch. Ital.* V, 583; id, *Thes. inscript.* IV, 1880, n. 5; HÜBNER, *Inscript. Hispaniæ christ.* n. 52) e l'altra di Iuliana (MURAT., *Ant.* V, 584, *Thes.* IV, 1892 n. 7; HÜBNER, n. 53), di ciascuna delle quali si dice ch'era « famula Dei », eppure ambedue ebbero marito.

(2) *Soave e il suo castello*. Verona, Franchini, 1893; pp. 291, con 10 tav. eliotipiche e vari facsimili.

medesimo, allargandosi anche a parlare del villaggio, specialmente in quanto le notizie sopra di questo gettano luce sulla storia di quello. È un castello militare a differenza dei castelli feudali di Vincigliata presso Firenze, e di Issogne nella valle di Aosta, che vennero del pari restaurati negli ultimi anni; a dir vero, e il Camuzzoni ha ragione di notarlo, il castello di Vincigliata, più che rialzato, bisogna dirlo riedificato. L'indicata circostanza, come determina il carattere cioè lo scopo militare del castello di Soave, così ne costituisce un non piccolo pregio. Possiamo in esso studiare l'arte militare medioevale, e questo è già molto. Essendo stato il restauro eseguito con determinato scopo archeologico, non si riprodussero che quelle parti della cui esistenza non si poteva dubitare, tranne che per alcuni particolari, di cui l'autore rende conto nel suo libro, caso per caso dicendo ciò ch'egli fece, e i motivi. Sarebbe proprio a desiderarsi che ogniqualvolta qualche monumento viene toccato, si avesse cura di pubblicare una particolareggiata relazione di quanto si è fatto. Ma questo si fa ben di rado; tanto maggiore è quindi il merito del Camuzzoni, e più vivo il debito di gratitudine che gli studiosi gli debbono.

Il mastio del castello, che a primo aspetto potrebbe forse sembrare romano, è tuttavia medioevale; si può bensì credere che qualche rôcca romana vi preesistesse, come per avventura fanno credere alcune monete trovate anche dal Camuzzoni, nel corso del lavoro (1). Ma la rôcca

---

(1) In apposite cassette, che si trovano nel castello, furono diligentemente raccolti molti oggetti che in esso si scopersero, quanti cioè si poterono mettere insieme, fossero rinvenuti ora, o anche in addietro. Delle monete romane il Camuzzoni (p. 171) fa breve cenno, e si giustifica col dire che il prof. L. A. Milani le descrisse minutamente, dichiarando che tra esse non ce n'era alcuna rara. Comunque sia, forse agli studiosi, che vanno in cerca d'ogni minuzia, anche l'elenco



attuale, non può aver nulla di comune o ben poco, tranne il sito, colla supposta costruzione dell'età romana.

La maggior parte del castello è dell'età Scaligera. Nella cinta esteriore si apre una porta che, interiormente, è sormontata da un fresco, d'argomento sacro, con iscrizione dipinta del 1321. Una piccola pietra, che il Camuzzoni rinvenne tra i materiali di fabbrica adoperati per tarde costruzioni, reca le sigle S C, che alludono a Cansignorio e l'anno MCCCLXVIII (1).

Cansignorio, che era dominato — nota il Sarayna — dalla passione del fabbricare, e che non era sfornito di fine

del Milani sarebbe riuscito gradito. Vi sono monete di Augusto, di Tiberio, di Vespasiano, di Costante ecc., come vidi nella visita fatta a quel castello addì 18 maggio 1893.

(1) La erezione di una piccola parte della cortina del castello deve alla Signoria Veneziana, secondo un documento pubblicato dal CAMUZZONI p. 182. Ma l'anno che qui gli si attribuisce, 1413, non è esatto. Trattasi di una *parte* che leggesi in *Senato Misti*, vol. L (XL) fol. 73', colla data « die XXIII febr. » Sta in serie colle deliberazioni del 1413 m. v., e quindi spetta al 23 febbraio 1414. Nella pubblicazione si omisero i nomi dei proponenti, che sono « ser Petrus Contareno et ser Andreas Mozenigo prouisoires Verone ». Alla l. 3 dell'ediz. si stampò *mandatur* per *mandetur*. Dopo *permaneant*, alla l. 9, si ponga un punto. — Nel vol. XIX (1401-5) delle *Grazie*, nell'archivio di Stato di Venezia, mi occorre di leggere un documento, 4 dic. 1401, che, riguardando Soave, può forse ritenersi di qualche utilità in questo luogo: « Quod attenta fidelitate et bono portamento Leonardi de Soave olim comestabilis castri nostri Taruisij cum semper bene et legaliter exercuerit personam suam in guerris et agendis nostri dominij, et nunc sit deductus ad senectutem, ut possit se cum sua familia sustentare, fiat sibi gratia, quod habeat unam pagam mortuam in Teruisio, et sic consulit nobilis vir ser Lodouicus Mauroceno potestas et capitaneus Taruisij ». Nel *Senato Misti* vol. XXXVIII (XLVIII) fol. 104' si trova la deliberazione riguardante l'ordinamento del governo di Soave. Il CAMUZZONI, aiutato dall'egregio ab. GAETANO FERRIGHI, compilò l'elenco dei capitani di Soave a partire dal 1405 lavoro diligentissimo e degno di molto encomio. Aggiungo il nome di Nicolò Cavalli che fu capitano nel 1411 o in circa (PREDELLI, *Commemoriali* III, 356).

senso artistico, curò la costruzione anche della « domus communis », contribuendovi tutti i paesi dipendenti da Soave. Ciò avvenne tra l'aprile e il luglio del 1375, e l'iscrizione relativa, ormai deterioratissima, si conserva sotto l'atrio del palazzo della pretura in Soave. Appunto per la difficoltà che quella lapide presenta alla lettura, non era stata abbastanza esatta l'edizione fattane da GB. da Persico, nè poi era stata riprodotta. Adesso il Camuzzoni, coll'aiuto dell'egregio sig. don Fiorante Castagnedi, la pubblicò in facsimile (a proporzioni ridotte) e la illustrò. Questo gli fu agevolato dalla fortunata circostanza, che si rinvenne una copia dell'iscrizione, del sec. XV, rintracciata dal sig. Gaetano da Re nell'archivio comunale di Verona (1).

Delle iscrizioni Soavate, che non interessano il castello o che non hanno valore storico, naturalmente il Camuzzoni o si occupò di passato o tacque affatto.

Ora una di quelle iscrizioni può essere qui riportata più che per il suo intrinseco valore, in grazia della sua remota antichità. È del sec. XI; e, — lo si sa, — i monumenti grafici di quell'epoca sono tutt'altro che comuni.

È la dedicazione della chiesa di S. Maria detta della Bassanella (2) È in pietra rossa ammonitica, mal levigata e rozza mente lavorata. Fu scoperta nei fondamenti dell'antica chiesa, che fu distrutta per erigere l'attuale, con

(1) Qualche passo può essere soggetto a questioni. Il numero seguente al nome « Čerpa » forse si emenderà in « 13 »; il numero che si incontra sia dopo « Vilanova », che dopo « Turri Confinium », va interpretato senza dubbio per « 3 ». Talvolta la lapide ci dà ciò che non ci attenderemo. Seguendo la copia del sec. XV potremmo sospettare: *Monteforto*, ma la pietra ha proprio *Monteforte*. E il nome di *Brognanigo* è erroneamente abbreviato in *Broggnigo*.

(2) All'epigrafe accenna di sfuggita il CAMUZZONI a p. 19. Quanto al luogo dove sorge la chiesa, il ch. sig. PIETRO SGULMERO mi comunicò altra volta due Documenti del 1094 e del 1100, dei quali potei perciò tener conto, presso CAMUZZONI, op. cit., p. 270 nota.

disegno dell'ing. Antonio Zanella nel 1838, in seguito al voto fatto dal paese per la liberazione dal colera, che v'im-perversò due anni prima.

Facile ne è la lettura; ma bisogna avvertire che l'epi-grafe si legge su due lati di una pietra, e che qualche sua lettera restò nascosta nel muro nel quale la pietra fu in-fissa.

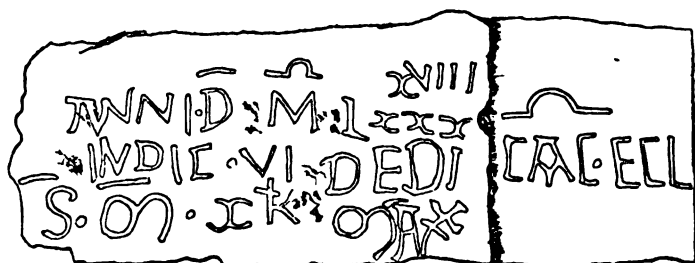
Dice dunque così:

anni . domini . M . Lxxxxviii |  
indizione . VI . dedicacio ecl(esie) | Sancte Marie X ka-  
lenda martii.

Il 22 febbraio 1098 correva appunto la sesta indizione.

Esaminando la iscrizione sotto l'aspetto paleografico, rilevo la *C* di forma quadrata, la *M* colle due prime aste chiuse, cioè di una forma a quel tempo ormai divenuta comunissima, e la foglia finale della leggenda.

Ne aggiungo un facsimile, che disegnai dal calco che io ne trassi l'anno 1879 (1).



(1) L'epigrafe nel facsimile è ridotta in confronto dell'originale nella proporzione di 1 a  $\frac{1}{8}$  lineare, cioè di 1 a  $\frac{1}{24}$  superficiale.

Aggiungo in fine l'iscrizione riguardante l'antica chiesa Parrocchiale. Essa (1) si trova infissa esternamente alla parete meridionale della nuova parrocchia, e in bel carattere gotico dice così:

† MĪLLO . C . C . C . I . I . I . INDIC . PMA  
IANVA SVM UITE PRECOR OMNES  
INTRO UENITE . SIT DISCEDENTI  
DOMUS HEC PAX ET UENIENTI.

Delle lettere *M*, alcune (la prima cioè e la seconda) sono di forma onciale, cioè colle due prime aste unite alla loro base e le altre sono di forma gotica. Le *I* sono tagliate a metà, locchè è caratteristico, specialmente avuto riguardo al tempo abbastanza antico dell'iscrizione. Quella forma della *I*, solennemente rappresentata in alcune iscrizioni Carraresi del Santo di Padova, divenne assai più comune in un'età un poco meno vetusta. La *T* è gotica bensì, di forma ma gotico-onziale.

Dell'antica chiesa parrocchiale si preservarono alcune sculture, ora diligentemente conservate nei locali annessi alla Chiesa nuova. Fra esse bellissima è quella, di piccole dimensioni, che rappresenta la Crocifissione di Cristo. Molte e piccole sono le figure che vi campeggiano, e tutte eseguite con grazia singolare. Manca naturalmente la prospettiva; ma tale deficienza non si avverte neppure, mentre essa è largamente compensata dalla vita che lo scultore seppe infondere nelle sue figurine.

Delle altre due sculture, l'una rappresenta varî episodi della Passione, e sembra contemporanea presso a poco alla precedente. Posteriore, forse della fine del sec. XIV, è una terza scultura, in cui vedesi effigiata, fra due santi, la Vergine, che tiene in grembo il Bimbo.

---

(1) Cfr. CAMUZZONI, p. 78.

Nel decorso anno 1892 l'illustre finlandese prof. Tikkanen si recò a Soave, e fecevi alcuni studi sopra quelle sculture (1).

---

(1) Fra le tavole date dal CAMUZZONI ve n'è una che rappresenta l'ingresso al villaggio di Soave dalla porta meridionale. Nel 1890 furono demolite due alette medioevali che proteggevano (esternamente) quell'ingresso. Trovo fra le mie carte uno schizzo, che ne presi nel 1873, e posso quindi dire in qualche modo in che consistevano. Un muro si ergeva sul ponte per pochi decimetri da terra, su ciascun lato, sormontato da alcuni merli a coda di rondine.

---

V.

NUOVI MATERIALI

PER LA STORIA DELLA VENUTA DI FEDERICO II A VERONA

NEL 1245.

---

Le cronache Veronesi, finora pubblicate, dànno appena scarse notizie sopra un fatto, ch' ebbe la sua buona importanza nella vita di Federico II di Svevia, e che succedette in Verona l'anno 1245 (1). Alludo al convegno che quell'imperatore vi tenne con alcuni *principes* di Alemagna, e con alcuni *barones* di Lombardia, mentre un grosso temporale si preparava ai suoi danni, a Lione, dove si pronunciava contro di lui sentenze di scomunica. Gli *Annales S. Justinæ Patavini* (2) sotto l'anno 1245 ricordano che Federico II recossi a Verona, dove s'incontrò col figlio Corrado, e coi *principes* e coi *barones*, di cui dicemmo, tenendo con essi un colloquio, dopo del quale egli andò a Torino, e colà ebbe la prima notizia della condanna contro di lui pronunciata dal concilio di Lione.

Rolandino (3), il più famoso dei cronisti padovani del sec. XIII, asserisce che l'imperatore venne a Verona nel maggio, e ne uscì addì 8 luglio, e narra dell'abboccamento ch' egli ebbe colà coll'imperatore Costantinopo-

---

(1) Della sua venuta a Verona nel 1238 parlai negli *Atti del r. Ist. Veneto*, serie V, vol. VI, p. 282 sgg.

(2) *Mon. Germ. Hist. Script.* XIX, 159.

(3) *Mon. Germ. Hist., Script.* XIX, 82.

litano (Balduino II), col duca di Austria e Stiria (Federico), col duca di Carinzia (Bernardo), col *dux Moravii*, con Ezzelino da Romano. Il colloquio durò per più settimane.

Secondo il *Chronicon Mutinense* (1) l'imperatore di Costantinopoli mosse da Modena, alla volta di Verona, addì 17 giugno.

Nelle cronache Modenesi, che vanno sotto i nomi di Tassoni, Morano e Bazzani e che furono pochi anni or sono pubblicate dal Vischi, dal Sandonnini e dal Raselli (2) vien detto che l'imperatore giunse il venerdì 25 maggio (3) a Modena. Quivi si trattenne per circa 6 giorni, e di lì poscia partì alla volta di Verona, dove recavasi sotto colore di volervi condurre in moglie la sorella del duca d'Austria, che poi non impalmò. In tale occasione, secondo quei Cronisti, i ghibellini di Verona furono espulsi e si ripararono a Bologna.

Quest'ultima notizia non è molto chiara. Anzitutto non è bene determinato quale fazione si potesse appellare col nome di Ghibellina a quel tempo in Verona (4). In secondo luogo non risulta che allora nella detta città sia avvenuto alcun vero rivolgimento politico. Il podestà non mutossi, poichè dal gennaio al dicembre (5) si ricorda sempre il vicentino Wiberto da Vivario (o Vivaro), come ri-

(1) MURATORI, XV, 561.

(2) Modena, 1888, p. 45.

(3) E il 25 maggio cadde appunto in venerdì, locchè conferma la testimonianza delle cronache stesse.

(4) La storia delle fazioni *Guelfa* e *Ghibellina* in Verona durante il sec. XIII potrebbe riuscire a spiegarci il diffondersi di quei nomi e il loro imporsi alle fazioni che, senza nome, esistevano da tempo. L'astese GUGLIELMO VENTURA, che per altro visse ancora nel sec. XIV, parla dei *Guelfi* e *Ghibellini* in Verona al tempo di Mastino I e di Alberto della Scala (MURATORI, XI. 179).

(5) GITTERMAN, *Ezzelin von Romano*, I parte, Stuttgart 1890, p. 149, lo trovò podestà dal gennaio al 23 ottobre 1245.

vestito di quella carica. Spesso è solo; nell'aprile gli è collega nella podesteria Ezzelino da Romano, il quale distribuì fra gli amici dei Montecchi e dei Quattroventi i beni dei nemici di Verona (1). Forse può collegarsi a tale notizia quella che troveremo data da un'altra fonte, sopra una zuffa impegnatasi fra il popolo Veronese e il duca d'Austria colla sua gente; ben è vero che quella fonte asserisce che i Veronesi riportarono vittoria.

Or bene, di un avvenimento così grave, di un colloquio così solenne gli *Annales* del Parisio, secondo il testo volgato, tacciono affatto (2). È a stampa invece una iscrizione graffita sopra uno dei massi di tufo, che formano la facciata della Chiesa di S. Stefano. Si sa che la facciata di questa chiesa è ricca di graffiti storici, al modo come p. e. si vede sulla facciata di alcune chiese di Genova, dove pure la chiesa egualmente dedicata a s. Stefano è ricca di simili documenti. Ma la facciata della chiesa veronese di s. Stefano ha iscrizioni apparentemente assai più antiche, sebbene scritte in forma più umile, che non avvenga nelle indicate chiese di Genova. Non è inutile per altro notare una simile corrispondenza. Torniamo alla epigrafe che direttamente c'interessa.

Quella iscrizione fu pubblicata in facsimile e trascritta dal benemerito GB. Biancolini (3). La trascrizione del Biancolini è peraltro assai inesatta. In base allo studio del facsimile, fu corretta la lezione del Biancolini, presso i Regesti di Federico II compilati dal Böhmer e completati dal Ficker (4). Avendo chi scrive esaminato l'originale dell'iscrizione, ne può dare la seguente lezione, avvertendo che qui si scrivono in carattere corsivo quelle lettere che

(1) CIPOLLA, *Cronache Veronesi*. I, 392.

(2) *Mon. Germ. Hist.*, Script. XIX, 13.

(3) *Chiese di Verona*, I, 17.

(4) *Regesten*, p. 617.



non figurano nella lapide, ma sono indicate dai segni di abbreviazione.

1. die veneris secundo Intrante Junio anno . M .  
CC . XLV . Indicione tertia venit impera  
tor . F . in verona et duxit  
secum elefantem et eo mense
5. venit rex conradus eius filius de alama  
nia et (1) ipsis diebus venit imperator constan  
tinopolitanus in Verona et penultimo  
die illius mensis venit dux austrie qui

Il seguito della iscrizione manca; andò perduto, quando fu sostituito con un blocco di pietra viva il masso di tufo che in origine doveva trovarsi inferiormente a quello, sul quale leggesi il tratto che abbiamo qui riferito.

Presso i Veronesi l'elefante che, l'imperatore conduceva seco, deve aver fatto molta impressione. Di esso e di altre bestie condotte seco dall'imperatore, cioè di 24 cammelli e di 5 leopardi, si fa parola in una preziosa cronachetta veronese testè trovata dal ch. mons. Paolo Vignola, nella Biblioteca Capitolare di Verona fra alcune carte messe insieme dall'illustre e compianto mons. GB. Giuliari.

Nell'aneddoto seguente avrò occasione di ritornare sopra di questo argomento. Qui mi limito ad annunciare che il Vignola trovò, fra l'altro, una cronachetta molto simile, ma non identica agli *Annales Breves* pubblicati fino dal 1876 (2). Essa è scritta sopra un foglio cartaceo, di mano della seconda metà del sec. XIV. Non credo che nessuna cronaca veronese finora conosciuta sia scritta anterior-

---

(1) La *et* è rappresentata dalla solita nota tironiana, che somiglia alla cifra 7.

(2) *Arch. Veneto*, IX, 89 seg., XI, 330; *Atti del r. Istit. veneto*, serie V, t. VI, 423.

mente al principio del sec. XV; si vede quindi evidente quale sia il valore della scoperta fatta dal Vignola.

Nella cronachetta di cui parliamo dunque si legge:

« M<sup>o</sup>CCX//////////////////// federicus venit parmam  
usque vil//////////////////// et altera die venit veronam et hospita-  
tus fuit ad monasterium sancti zenonis et duxit secum  
vnum Elipantem. XXIIIIJ camelos quinque leopardos Et  
die VIIJ<sup>o</sup>. Junij redidit vilafrancham Et altera die Juit  
vltra mencium et perexit cremonam et dux de marano,  
dux austrie steterunt octo diebus secum.

Forse in luogo di *Junij* qui dovressi leggere *Julij*. Quando uscirà in pubblico il secondo volume della vita di Federico II del Winkelmann potremo avere anche sopra di ciò qualche dilucidazione.

Anni or sono (1) ho dato conto sommario di un prezioso codice della biblioteca di Aix, scritto nel 1471. Alessandro Torri lo fece trascrivere, e la copia per sua cura eseguita trovasi nella biblioteca Comunale di Verona. Il testo degli *Annales* Parisiani dato da questo ms. di Aix, è assai più completo del volgato (2), ed è essenzialmente la fonte della così detta *Cronaca* di Pier Zagata, la quale infatti può riguardarsi come la versione degli *Annales* nel Parisio, secondo un buon testo.

Ecco dunque la lezione del Codice di Aix, cui corrisponde il testo di Pier Zagata (3): « Gibertus de Viuario tunc potestas Verone existens, dictus Federicus Veronam venit cum magna militum multitudine, causa accipiendi

(1) *Arch. Veneto* XVII, 193.

(2) Veggasi quanto si è letto nel luogo testè citato. Il ms. contiene, prima della cronaca veronese, la quale vi si intitola « castra Verone », le cronache del Rolandino e dei Cortusi. Filippo Jaffé (*Mon. Germ. Hist. Script.* XIX) non si giovò di questo testo, per la sua edizione del Rolandino.

(3) ZAGATA, *Cron.*, ed. G. B. BIANCOLINI I, 40-1.

in uxorem quamdam neptem ducis Austrie, nec obtinuit, et fuit hospitatus in monasterio sancti Georgij de Verona, et sequenti die fuit maximum proelium inter dictum ducem.... (1) et eius gentem eorum rebus et bonis et argento totaliter spoliauerunt. Et eo anno Conradus (2) rex Jerusalem filius imperatris Federici ob hanc causam venit Veronam cum maxima militum comitua et in episcopali palacio hospitatus est.... (1) et similiter imperator Constantinopolitanus nomine Balduinus venit Veronam, dux Charintiæ, dux Marani (3), dux Suaue, comes de Terallo (4) et multi episcopi et abates venerunt ea vice Veronam ad ueniam dicti domini imperatris et tunc facti fuerunt XXII milites nobiles de Alemannia et vestimenta et plura dona ipsis militibus idem imperator donauit. Die vero X Julij idem imperator cum dictis militibus et principibus a Verona alacriter recesserunt. Et eo anno Leo de Aleardis fuit potestas Cerete ».

Le due lacune, che indicai nel testo latino ora riferito, ci sono segnate e colmate dalle antiche versioni di questa cronaca, le quali, se non corrette, almeno sono o sembrano numerose.

Parmi di poter distinguere, fra le sei ch'ebbi sott'occhio, quattro lezioni abbastanza distinte fra loro.

Il I testo è dato da tre fonti: *a*) Biblioteca Capitolare di Verona, codice n. CCCCLIII, cartaceo, della seconda metà del sec. XV; una mano del sec. XVII vi sovrappose il nome di *Pier Zagata* (fol. 10'); *b*) Cod. DII, parte I, cart., della stessa Biblioteca (fol. 28), della metà incirca del sec.

---

(1) La lacuna non è indicata nel ms. di cui mi giovo, che è una copia diplomatica (eseguita negli anni 1843-4) esistente fra i mss. di Alessandro Torri (busta III, n. 28) nella biblioteca Comunale di Verona.

(2) *Ms.*: Conradus:

(3) *Ms.*: Morini.

(4) *Ms.*: Terallo.

XV; c) Codice già appartenente a G. Franc. Valdessarini, ed ora rappresentato dalla edizione Biancoliniana (*Cron. Zag.* I, 40-1); il testo di questo ms. concorda quasi fino allo scrupolo col ms. CCCCLIII testè citato, così che le differenze si possono attribuire alla mano di chi lo trascrisse per la pubblicazione. Il Biancolini asserisce, nella prefazione, che altri codici della Cronaca dello Zagata gli erano noti, ed espressamente ne ricorda uno allora esistente presso i PP. di S. Bernardino a Verona.

Gli altri tre testi, poco per certo discrepanti dal primo, sono rispettivamente dati dai seguenti mss.: II) Cod. Capit. DII, parte 2, fol. 20'-21 cartaceo, dei primissimi anni del sec. XVI; III) Cod. della Bibliot. Nazion. di Parigi, descritto dal Marsand, che io qui riferisco secondo la copia fattane trarre dall'Orti, ora conservata nella biblioteca Comunale di Verona; IV) Cod. CCCCLII, fol. 8-8', cart. della Capitolare, della seconda metà del sec. XV. Questi due ultimi testi s'accordano fra di loro, nel sostituire il vescovo di Strasburgo al vescovo di Brandeburgo, là dove nominano coloro che si recarono a Verona, per abboccarsi coll'imperatore. S'accordano ancora in altri punti, e specialmente nel ricordo dei doni fatti dall'imperatore ai nuovi cavalieri, del che i testi I e II non parlano. Secondo i testi I e II Corrado re di Gerusalemme fu alloggiato nel *palazzo* di Verona. Il testo III vi sostituisce l'*episcopio*, e nel testo IV *episcopio* e *palazzo* compariscono associati.

L'*imperatore Costantino* dei testi II, III e IV è un errore patente in luogo di *imperatore Costantinopolitano* del testo I, d'accordo in ciò col testo latino. In altro punto essenziale il testo I è esatto, cioè sul principio, dove rende l'*existens* con *siando*. Il *siando* diventa *stando* nel testo II, oscurandovi il senso, il quale peggiorò, anzi si perdette, nei testi III e IV.

Erano tutti e quattro i testi nel sostituire al duca di Svevia, il duca di Savoia, e, sul fine, nel tradurre *alacri-*

ter per *allegramente*; Quantunque etimologicamente la voce italiana corrisponda alla latina, tuttavia il contesto suggerisce di conservare al vocabolo *alacriter* il suo significato classico.

Nel testo III andò poi oscurata la causa del conflitto fra il popolo Veronese e il duca d'Austria; e al conte del Tirolo, si aggiunse anche la contessa. Nel testo IV, di Leone Aleardi si fecero due persone e due podestà di Cerea.

Considerando questi brani dal lato linguistico, il testo

## TESTO I.

(Pongo a base il codice contrassegnato *a*; per *c* noto solo le varianti di maggior rilievo, non potendo disporre dell'originale ms.).

L'anno 1245 a dì primo de zugno siando Giberto da Viuario podestà in Verona lo Imperador (*b*: Imperador Federigo) vene (*c*: vense) a Verona con grande quantità (*b*: quantitate) de caualeri e vene per tore per muiere (*b*: mugieri) vna neza del duxo de Strolich (*b*: Astorich), nè non l'auo (*b*: l'aue; *c*: l'hauo), E fo lozà in lo (*b*: nel) monestero de San Zorzo de Verona. El (*b*: E poi el) di seguente fo vno (*b*: vn) gran (*c*: *ommette*) remore tra el dito (*b*: dicto) duxo, che era (*b*: ch'era) in Verona et el populo (*c*: popolo) de Verona in cauo del ponte de la prea, in tal modo che el (*b*: ch'el) duxo e la soa zente perdè de molto oro e arzento e fono (*c*: sono) rotti e sualixadi (*b*: svalisadi) dal populo (*c*: popolo) de Verona e malamente menadi. Et in quello

## TESTO II.

(Cod. Capit. DII, parte 1, f. 20'-21).

M<sup>o</sup>CCXLV. a dì primo de zugno Giberto de Viuario in quella fiata podestà de Verona stando, l'imperador Federicho uene a Verona cum grande multitudine de caualeri per cason de tore vna neza del duse de Stricho e non l'aue. E si fu alozà al monastero de Sorio (1) de Verona, E poi el dì seguente fu vno gran remor fra el duse sopra-scripto (*ms*: *stō*) che era a Verona, e 'l populo de Verona, che era in cauo del ponte de la prea in tal modo ch'el duse e la sua

(1) *Sorio* e *Saorio* sono sincopati di s. Giorgio, come *Sandrà* di s. Andrea. Egualmente *Santhià* nel Piemonte vale s. *Agatha*. Nella frazione di Cogolo (veronese), comune di Tregnago, esiste una contrada detta ora *Sacco*, che gli antichi documenti chiamano s. *Giacomo*, siccome mi veniva assicurato dall'egregio parroco di quel paese.

III apparisce come un vero rifacimento, che probabilmente ha per base un testo a noi sconosciuto.

Non è facile dire se il medesimo testo latino abbia servito, come fondo ultimo, a tutte le quattro versioni, ma ben è sicuro che queste ci autorizzano a dichiarare lacunoso il testo latino, nei due punti sopra indicati, il conflitto al ponte della Pietra fra il popolo e gli Austriaci, e la venuta in Verona del vescovo di Brandeburgo (Strasburgo), che alloggiò in S. Sebastiano (S. Stefano).

Ecco finalmente i quattro testi italiani.

TESTO III.

(Cod. della bibl. Nazion. di Parigi).

Del M.CCXLV, a dì primo zugno Guiberto da Vicenza (*Vi-  
varo?*) podestà di Verona; essendo venuto l'imperador Federico, con grande esercito sì a piedi, come a cauallo, per menar per moglie una nepote del duca di Storica, et alloggiò nel monastero di santo Onorio (*leggesi*: Saorio), sì che non potendo auere il detto imperatore la detta figliuola fu per tal cagione fatta una gran baruffa tra esso e 'l duca et il popolo di Verona, di modo tale che il detto duca prese (*leggasi*: perse) ogni cosa, come fu oro, argento et sua roba. Et in quel medesimo anno m. Corrado re de Hierusalem figliuolo del detto imperatore Federico venne a Verona con una gran gente di caualieri et alloggiò nell'episcopato di Verona, et similmente l'episcopo di Serabin-

TESTO IV.

(Cod. Capit. CCCCLII, f. 8-8').

M°.CC.XLV, a dì primo de zugno guberto da Viuaro, che era podestà allora de Verona, stando l'imperaor Federigo in Verona, vene con grande multitudin de chaulieri per cason de tuor per moier vna neuoda del duxo de Storicha e non l'auo, e si s'alozò in lo monestier de san Orio de Verona; el seguente dì fo fato j.<sup>a</sup> gran bataia enfra el dito duxo de Estoricha, che era in Verona e 'l pouolo de Verona sul chaulo del ponte da la pria de Verona, El dito duxo e la sua zento con le suo roba, come oro e arzenzo, fo despoiadi. E in quel anno Corrado re de Jerusalem fiolo del dicto Imperaor Federigo per questa cason uene a Verona con una gran zento de chaulieri e si se alozò in lo vescouado e palazzo de Verona, E simiantemente el vescheuo de Straborga vene in

anno Corado (*b*: Conrado) re de Jerusalem figiolo (*b*: fijolo) del dito (*b*: dicto) Imperador Federigo (*c*: Federico) per questa caxon vene a Verona con (*b*: cum) grande exercito de cauali e fo alozado (*b*: alozà) sul palazzo de Verona, E così el vescoo (*b*: vescheuo) de Brandinborgo (*b*: Brandiborgo) vene a Verona e si (*c*: *ommette*) fo alozà (*b*: e fo alozado) in San Sebastian (*c*: Stefano) in Verona, e simelmente (*b*: simele) Balduin (*c*: Baluin) Imperador de Constantinopoli (*c*: Costantinopoli) vene a Verona, e così (*b*: cossi) el duxo de Carenzo, el duxo de Maran, el duca (*b*: ducha) de Sauogia, el conte de Tirallo (*b*: Tiralo) e molti altri signori e vescoui e abbati vene a Verona a la corte (*b*: corto) del dicto (*b*: dito) Imperador, e li fo fati (*b*: facti) de molti caualieri da nouo e uestidi e armati (*b*: armadi) fono (*c*: sono), 22. de Alemagna. E a dì. 10. luio (*b*: . X. de luio) el dito (*b*: dicto) Imperador se partì (*c*: parte) de Verona con li diti (*b*: cum J dicti) principi e baroni alegramente; e Lion de Aleardi (*b*: de J Aleardi; *c*: di Aleardi) fo fato podestà in (*b*: de) Cerea.

zente perdè de molto oro e arzento, per che i fu sbaratadi malamente dal populo. E in quel anno Corado re de ierusalen fiolo del Imperadoro soprascripto (*ms.*: sto) per cason (*sic*) vene a Verona cum grande comitiua de caualeri e si fu alozato sul palazzo de Verona, E cossi el uescouo de Brandiborgo uene a Verona e si fo alozà in san Bastian, E simelmente lo Imperador Constantin (*sic*) nominando (*sic*) Balduin uene in Verona, Etiamdio el duse (*aggiungasi qui*: de) Carinto, el duso de Maran, el duso de Sauoia, el conte de Tiralo e molti vescoui e abbati uene a Verona a la corte del dito Imperatore. E allora fu leuati e fatti molti caualeri da nouo e uestidi e armadi bene. XXIJ. de Alemagna. E a X. de luio el dicto Imperadoro cum li predicti principi e baronj se partì da Verona alegramente. E si fu fatto (*aggiungasi*: in) quello anno Lion de Aleardi podestà de Cerea.

ga (*leggasi*: Straburga) venne a Verona et alloggiò nel monastero di santo Sebastiano, et l'impetatore Constantino, et (*forse*: che) si chiamaua Balduino et il duca di Cariatia et il Duca di Maran et il duca di Sauoglia et il conte e la contessa di Triuete et molti episcopi et abbatì vennero a Verona allo accordo del detto imperatore, et in quella fiata il fu fatto 22 caualieri nobili della Alemagna dal ditto imperator, donandogli di belle et ricche veste et altri doni nobili et poi alli 10 luglio lo detto Imperatore con li nominati principi si partì di Verona allegramente.

Verona, E in quella fiada el fo alozado in san Sebastian de Verona, E simiantemente l'imperador Constantin, che fixea chiamà Balduin, uene a Verona, El duxo de Charintia, El duxo de Maran, el duxo de Sauoia, el conto de (*lacuna*) e molti uestcoui e abadi uene a Verona a la corto de dito Imperador, e in quella fiada fo fati. XXIJ. chaulieri nobeli de Alemagna, E fuge donado de bele e nobele ueste e doni ai diti chaulierj dal dito Imperaoro, El dito Imperaoro a dì X. de luio con li prediti principi se partì da Verona aligramente, e andesene fuora de Verona, E in quel anno Lion e Aleardo fo fati poestà de Cerea.

Il lettore lo vede; col confronto e l'ordinamento di questi testi, raffrontati fra loro e coll'originale latino, chi scrive più che aver di mira la venuta di Federico II in Verona, pensava di aprire una via per la ricostituzione critica del testo degli *Annales* Parisiani.

---



VI.

UN NUOVO TESTO

DEGLI

ANNALES VETERES VERONENSES

---

Nel 1875 pubblicai in questo medesimo periodico, sotto il nome di *Annales Veteres Veronenses*, un aneddoto, che fu riconosciuto (1) importante per la storia della prima metà del sec. XIII. Io traeva il mio aneddoto da un ms. del principio del sec. XV, conservato nella biblioteca Comunale di Verona (2). Adesso sono in grado di dar comunicazione di un altro manoscritto, nel quale si trovano molte note storiche veronesi, che tengono la più stretta relazione cogli *Annales* suddetti. Parecchie notizie che si rinvenivano nel codice della Comunale Veronese ricompariscono nel nuovo testo, talvolta esattissimamente riprodotte, talvolta con diversità leggere. Se ne può concludere che nei due manoscritti abbiano due riflessi di un medesimo testo originale. La storiografia veronese nell'età anteriore agli Scaligeri è molto oscura, siccome ebbi occasione di notare altra volta. Non spero che neppure il nuovo materiale gioverà molto a chiarirla; ad ogni modo, se si vuol giungere ad una conclusione soddisfacente, è necessario tener conto di tutti gli elementi.

---

(1) SUTTER, *Johann von Vicenza*, Freiburg i/B, 1891.

(2) Ora vedesi descritto da G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei mss. della bibliot. Comunale di Verona*, Verona 1892, p. 481.

Il nuovo manoscritto consiste in due fogli cartacei, messi insieme dall' illustre mons. GB. Giuliani, di sempre desiderata memoria, che si trovano nella biblioteca Capitolare di Verona, dove li vide il ch. prof. mons. Paolo Vignola, il quale richiamò sopra di essi l'attenzione degli amici. Io debbo l'occasione di aver veduto quei fogli alla cortesia dell'egregio signor Gaetano Da Re, al quale, come al Vignola, godo di poter qui esprimere la mia gratitudine. Sopra il primo di questi fogli si legge la porzione maggiore delle notazioni, scritte di mano relativamente antichissima, cioè della seconda metà del sec. XIV. Pur troppo i mss. cronografici veronesi finora conosciuti, senza parlare, ben s'intende, di alcune notizie sparse, e fatta eccezione per una brevissima cronaca scaligera in volgare — non risalgono al di là del secolo XV; locchè costituisce un non piccolo imbarazzo per la ricostruzione critica del testo degli *Annales* di Parisio da Cerea, il nostro più celebre cronista medioevale.

Due altre notazioni furono dalla medesima mano scritte al principio di un secondo foglio, che per il rimanente spazio fu riempito di note di altra mano, presso a poco contemporanea alla prima. Queste ultime note, due sole eccettuate, riguardano il sec. XIV, e precisamente si riferiscono agli anni 1315, 1322 1369 e 1370. Le due che abbiano eccettuato, e che sono le sole di cui possiamo qui tener conto, si riferiscono agli anni 1117 e 1223.

La prima caratteristica che avvicina, anche esternamente, il nuovo all'antico testo degli *Ann. Veteres* trovasi nel disordine cronologico delle notazioni. Nel primo testo nessuna notizia vi è posteriore al 1247; col secondo testo si discende appena un po' più basso, cioè al 1250; anche in ciò abbiamo un punto di contratto molto notevole. Vengono quindi le sentitissime somiglianze di materia e di forma, che ci danno altre importanti coincidenze.

Pubblicando ora il nuovo testo, lo accompagno con note contrassegnate da lettere alfabetiche, le quali danno

i risultati del raffronto del medesimo col testo antico. Vi aggiungo anche qualche comparazione coi testi Parisiani e colle iscrizioni storiche grafite, delle quali ora diremo. Ma a tali raffronti non voglio attribuire troppa importanza, perchè essi non potrebbero riuscire interessanti, se non quando fossero completi; e prima che a tale risultato si possa arrivare, è necessario risolvere l'intricatissima questione della restituzione del testo degli annali Parisiani. Le note storiche sono invece contrassegnate con numeri.

Accennai alle due notazioni riguardanti gli anni 1117 e 1223, che trovammo sparse fra altre del sec. XIV nell'aneddoto, che, come si disse, fa continuazione a quello su cui mi proposi ora di intrattenere il lettore; ambedue s'identificano, salvo qualche leggera modificazione di forma, ad altre del presente testo degli *Annales Veteres*. Forse anche di lì possiamo trarre aiuto a completare il nostro concetto sulla disgregazione delle più antiche notazioni storiche.

Va poi rilevato, che se il vecchio testo degli *Ann. Vet.* è lacunoso (1). il nuovo è acefalo; probabilmente è lungo assai il brano, che dobbiamo lamentare perduto. Naturalmente non possiamo affatto congetturare a quali anni si riferissero le notizie perdute.

Le questioni alle quali ho fuggevolmente accennato all'atto di pubblicare il primo testo degli *Annales Veteres* si ripresentino ora, quasi sotto l'identico aspetto anche per quello che riguarda la relazione dei nostri *Annales* colla Cronaca Parisiana (2). Anche il testo presente appartiene a quel ciclo di notazioni riguardanti l'età prece-

---

(1) Cf. *Arch. Ven.* IX, 90.

(2) In una nota (p. 90) ammise allora in qualche modo l'autenticità della *Vita Ricciardi comitis*, che poco appresso impugnai (*Arch. Ven.* XIX, 208 sgg.) e credo con ragione.

dente agli Scaligeri, che sembra staccarsi recisamente dal ciclo, cui invece appartengono il *Syllabus potestatum* e la cronaca del *de Romana* o *de Romano*.

Gli *annales* Parisiani, e le rimanenti fonti cui alludevo, e che illustrano quell'antica età, hanno, e per la sostanza dei fatti narrati, e per la forma espositiva, una relazione stretta: ma è arduo assai il determinare quale sia questa relazione. È a presumere che sotto di questa questione si celi quella delle fonti, alle quali ricorse Parisio; ma pur troppo, privi come siamo di un buon codice della sua cronaca, sentiamo mancarci i mezzi per procedere innanzi spediti in tale indagine.

La vita stessa del Parisio è per noi un problema insoluto e forse insolubile. Lasciate da parte le fallaci congetture del Gitterman (1), dobbiamo confessare che non altro conosceremmo della sua vita, fuori della sua gita a Roma, di cui egli stesso fa testimonianza, se l'egregio signor Gaetano Da Re non avesse testè trovato il suo nome in calce ad un rotolo. Ringrazio il Da Re, che mi comunicò questa sua scoperta, permettendomi di pubblicarla. Fra le pergamene dell'archivio Campagna-Porta-lupi (2), entrate non ha guari negli Antichi Archivi annessi alla biblioteca Comunale di Verona, si trova il testamento di « Supramons filius condam bonacursii de bonadomano de sumaripa veron. », redatto il martedì 8 dicembre 1262 « Jn Lendenaria, Jn domo habitationis Juliani condam rodi, qui fuit de opedano » (3). Il testatore, Veronese, trovavasi bensì a Lendinara, ma presso una famiglia veronese. E poi nel sec. XIII la terra di Lendinara, appare, quantunque in modo non molto chiaro, per qualche rispetto congiunta a Verona. Or bene, quel testamento

---

(1) Me ne occupai p. e. nella *Revue historique* XLVIII, 133.

(2) Rotoli, n. 1.

(3) Oppeano, villaggio del basso Veronese.

fu rogato dal nostro Parisio, essendo presente anche « Proflaxius imperiali auctoritate notarius ». Il notaio rogato firma: « Ego Parisius olim domini lantei not. ceretensis sacri palacii notarius rogatus Interfui et scripsi ». Pur troppo il documento ci pervenne soltanto in copia autenticata notarile, fatta « Jn palacio communis verone » il mercoledì 1 dicembre, nella podesteria di Giovanni Belfiore, vale a dire nel 1266 (1).

Oltre ai pochi frammenti cronografici recatici dai manoscritti, sono pure a considerarsi alcune iscrizioni storiche, e particolarmente quelle incise sulla facciata della chiesa di S. Stefano in Verona (2), alle quali va aggiunta quella che nella chiesa detta la Madonna della Strà, in Belfiore, rammenta la presa di Argenta (3). Per ordinario la corrispondenza tra queste iscrizioni e le cronache riguarda soltanto la sostanza del fatto, ma non sempre manca ogni ravvicinamento più stretto. La notizia sulla venuta di Federico II a Verona nel 1245 ci offre di ciò una corrispondenza, che forse non è fortuita. Gli *Annales Veteres*, secondo il testo che ora pubblichiamo, hanno: « et duxit secum unum elipantem », dove l'iscrizione di S. Stefano legge: « et duxit secum elefantem ». Nel rimanente, qualcosa c'è in una fonte, che all'altra manca, sicchè non è possibile ammettere tra loro una vera e diretta relazione di dipendenza. Ricordammo testè l'iscrizione ri-

---

(1) BIANCOLINI, *Serie*, p. 26. Il 1 dic. 1266 cadeva appunto in mercoledì.

(2) Le pubblicò, col relativo facsimile, il Biancolini, *Chiese*, I, 17 sgg.

(3) *Cron. Veron.* I, 485. Veramente la chiesa è dedicata a S. Michele. — Non si attiene allo scopo presente il parlare di alcune iscrizioni grafitte nell'interno della Cattedrale; riguardano argomenti, che non ci toccano e quindi spettano ad una classe diversa di monumenti epigrafici.

guardante la presa di Argenta; essa è somigliantissima, almeno nella sostanza e nel costruito, col presente testo degli *Annales Veteres*. Ora si noti fatto curioso, e probabilmente non casuale. L'iscrizione della Madonna della Strà accoppia la presa di Argenta, colla sconfitta data dai Veronesi ai Mantovani nel 1199, locchè viene pure fatto dal presente nostro testo annalistico; salvo che nell'iscrizione, l'avvenimento del 1200 precede, in luogo di seguire, quello del 1199; i nostri *Annales* conservano nella rispettiva posizione di queste due notizie l'ordine cronologico. Assai più importante che non questa disposizione, è la somiglianza delle espressioni. Dicono i nostri *Annales* sotto il 1199: « Veronenses ceperunt Mantuanos apud castrum Treuençoli ». E l'iscrizione ha: « Mantuani capti fuerunt a Veronensibus, MC°N°. nono », ma questa notizia vi è preceduta dal giorno al quale il fatto si riferisce; e basta questo perchè si abbia a concludere che l'iscrizione non dipende dai nostri *Annales*, almeno nel testo, che a noi n'è pervenuto nel manoscritto di cui sto rendendo conto.

La questione è più grave di quanto forse può sembrare a primo aspetto, poichè ne involge un'altra: quale concetto dobbiamo formarci delle iscrizioni storiche di S. Stefano e della Madonna della Strà? Sono esse state scritte sotto l'impressione immediata degli avvenimenti, ovvero si debbono avere per iscrizioni commemorative?

Mi risovviene di Genova. Il lettore vi avrà certamente osservato sulla fronte di varie chiese, come p. e. sulla facciata di s. Stefano, una serie di iscrizioni di varie epoche. Non sempre quelle iscrizioni sono sincere e contemporanee. Sulla fronte della citata chiesa si leggono numerose iscrizioni, varie di argomento e di età. Alcune riguardano fatti avvenuti del sec. XI, fatti che talvolta sono falsi o alterati. Basta gettare uno sguardo, anche trascurato su quelle iscrizioni, per portarne la convinzione, che ragioni paleografiche evidentissime le fanno

molto e molto più tarde dei tempi di cui parliamo (1). Nè il caso di Genova è isolato (2).

Ciò premesso, ritorniamo alle epigrafi veronesi, di cui toccavamo poco addietro.

Se pensiamo alle ragioni paleografiche, dobbiamo senza indugio asserire essere ben diversa l'impressione in noi prodotta dalle indicate iscrizioni Veronesi, e quella che proviamo considerando le solenni iscrizioni della facciata di s. Stefano di Genova. Queste sono scritte nitidissimamente, in bel carattere gotico dell'età del Rinascimento, incipiente, e quindi non molto si raccomandano al nostro giudizio. Per contrario, le iscrizioni veronesi, scritte senza pretesa, e col semplice scopo di mantener viva la cognizione di fatti generalmente riguardati come degni di memoria, hanno in sè un ben migliore sigillo di verità. Il carattere delle iscrizioni veronesi è sicuramente antico, e, ancorchè sia difficile per documenti di tal fatta il mettere innanzi una precisa determinazione cronologica, tuttavia c'è una ben sentita distanza dalle iscrizioni genovesi riguardanti il secolo XI, le quali sono scritte in un carattere manifestamente più recente, e non di poco, ma di vari secoli. Tuttavia può parere ancora insufficiente questo fatto paleografico alla determinazione esatta del valore delle iscrizioni veronesi in questione. Sarebbe uopo di un esame

---

(1) Il ch. comm. C. DESIMONI, Direttore dell'Archivio di Stato di Genova, come apprendo da una cortesissima lettera ch'egli si degnò indirizzarmi, attribuisce alcune di quelle pompose e talora inesatte iscrizioni alla famiglia da Passano, che esercitò il padronato sopra detta chiesa, nel sec. XVI.

(2) Ho presente una iscrizione sepolcrale, arricchita di una notizia storica, che qui può essere citata per conformità di composizione. Nella cattedrale di Mantova si legge l'epigrafe: « hic iacet egregius dns | bonifacivs illvstris | marchio et pater serenis | sime comitisse | matildis qvi obiit M° | . LII . die . VI . maij ». È scritta in bel carattere gotico del sec. XIV.

molto minuto, e assai difficile a farsi. L'esame paleografico dovrebbe congiungersi alla discussione storica degli avvenimenti testimoniati. Tutto questo non può essere materia conveniente al luogo presente, dove una sì ardua questione entra solo per incidenza. Diciamo adunque qui solamente quel poco che per ora ci è possibile.

Esaminando l'iscrizione della Madonna della Strà, nella quale il fatto del 1199 fa seguito a quello del 1200, comprendiamo che la notizia riflettente quest'ultimo fu scritta almeno alla distanza di un anno dall'avvenimento. Tra le iscrizioni della facciata di S. Stefano, trovasene una (1) in cui si parla dei seguenti quattro anni: 1212, 1220, 1213, 1207. Supponendo anche ch'essa sia stata graffita contemporaneamente alla datazione più tarda, avremmo sempre che la notizia del 1207 vi fu scritta 13 anni dopo il fatto, al quale essa si riferisce. La paleografia giova bensì a qualche cosa, anche nel caso presente, ma non aiuta molto, poichè quelle iscrizioni sono scritte in minuscolo corrente, e assai negligenemente; nè era possibile avvenisse altrimenti, trattandosi di graffiti, con difficoltà eseguiti sul tufo con una punta metallica, con tali caratteri non possiamo di certo averne tali note caratteristiche ben determinate, in base alle quali sia facile precisare l'età di quelle iscrizioni. Dobbiamo accontentarci di vagare un po' nell'incerto, e accontentarci di riconoscere che, siccome i caratteri sono antichi, così l'epoca su cui può cadere controversia non può estendersi oltre a certi limiti.

La questione si manifesta più grave in riguardo alla famosa iscrizione attribuita al 1239, la quale si legge graffita rozzamente sopra un bellissimo fresco, nella basilica di S. Zeno a Verona.

---

(1) Presso BIANCOLINI, *Chiese I*, 20.



Mons. GB. Giuliani (1) pubblicò quella iscrizione, accompagnata da un frammento della illustrazione, che n'avea fatto Scipione Maffei. È assai a deplorare che l'illustrazione del Maffei non sia a noi pervenuta completa, così che manca proprio, quanto più premerebbe d'avere, vale a dire le prove in favore dell'altissima antichità dell'iscrizione. Il Maffei, nelle poche linee conservate, si propone, per via di confronto, di dimostrare che l'iscrizione, rimontando al 1239, ci autorizza a far risalire oltre a quest'anno l'affresco su cui essa fu graffita. Siccome questa pittura è bella assai e denota l'arte risorta, così il Maffei di qui concludeva che la risurrezione dell'arte in Verona vuolsi attribuire ad un'età molto e molto remota.

L'iscrizione zenoniana in minuscolo corrente dice:  
 « 1239 | ladese piena | de ladese me|no via (2) 3 ponti |  
 preda nouo | naue adi | 3 ottobre ». La cifra 2 del 1239 ha una coda, che sembra farne un 3, ma non è improbabile che quella coda si debba attribuire a tarda mano. Sopra le *i* di *piena* e di *adi* pare si trovino due puntini, di forma moderna, e non due virgolette. Può benissimo darsi che si tratti di semplici graffiature, poichè parecchie se ne trovano qui è colà sulla superficie dell'affresco. Ma può anche ammettersi che quei puntini siano stati aggiunti da mano posteriore. Il puntino manca sulla *i* di *via*, perchè la parola era di difficile interpretazione; non essendo stata letta, era impossibile che la si alterasse.

(1) *Le epigrafi veronesi in volgare, raccolta cominciata da Scipione Maffei*. ecc. Verona 1880, pp. 3-4.

(2) MAFFEI e GIULIARI rimasero incerti se si dovesse leggere qui *vo* o *zo*. Il DA RE propone di leggere *via*, e l'esame del facsimile persuaderà facilmente il lettore, che quella lezione è giusta.

Sottometto all'esame del lettore il testo epigrafo, riprodotto in facsimile con quella maggiore esattezza, che mi fu possibile.

1739  
 ΕΛΔΕΓΕ ΠΙΕΝΑ  
 ΔΕ ΕΛΔΕΓΕ ΜΕ  
 ΗΟΝΙΑ 3 ΡΟΤΗ  
 ΡΙΘΟΛ ΗΟΛΟ  
 ΗΛΛΕ ΠΟΙ  
 3 ΟΤΗ

Come abbiamo detto testè, la prima impressione riportata da chi legge la data di questa iscrizione, è che essa sia l'anno 1339.

Sotto il 1339 non si trova registrata alcuna piena d'Adige nel diligentissimo lavoro dell'ab. A. Pighi (1); per il che abbiamo un nuovo argomento per attribuire al 1239 la iscrizione zenoniana. Ciò viene confermato dal giorno 3 ottobre, che vi si legge, poichè l'inondazione del 1239 accadde appunto allora. Gli Annali Parisiani, che secondo

---

(1) *Quadro cronologico delle inondazioni sul Veronese*, in *Arch. stor. veronese*, XV, 154 sgg. A p. 157 il PIGHI riferisce alla piena del 1239 la iscrizione zenoniana di cui ci occupiamo. È incerto egli pure (cfr. a p. 282) sulla lettura della parola rimasta dubbia al MAFFEI e al GIULIARI, e che noi leggemo *via*.

le edizioni (1) porrebbero l'inondazione al 26 giugno, nel codice di Aix (2) le si attribuisce la data del 3 ottobre, proprio come avviene nel nostro testo. Reca invece il 2 l'iscrizione di S. Stefano (3), ma ciò non importa differenza, poichè una piena d'Adige non dura un giorno soltanto. Gli *Annales Veteres*, nel testo stampato (4), parlano due volte, se ben veggo, dell'inondazione del 1239. In un luogo, accostandosi al testo di cui ora ci occupiamo, non ne segnano nè il mese, nè il giorno; nel secondo posto, sotto l'anno 1230 (probabilmente errore materiale per 1239), parlano dell'Adige che ingrossò « circa mensem novembris ». Questa vaga indicazione non può contraddire alle attestazioni positive, che abbiamo or ora indicato.

Resta quindi fisso, che la iscrizione zenoniana si riferisce alla inondazione del 1239, sulla quale le testimonianze antiche non sono scarse. Ben è vero peraltro che esse non trovansi in tutto d'accordo con quella iscrizione. Parisio da Cerea narra che il fiume abbattè « pontem nouum, pontem nauium et omnes alios pontes ciuitatis Verone ». Il ponte della pietra potrebbe comprendersi nella frase complessiva « omnes alios pontes ». Ma l'iscrizione stefaniana esclude dalla distruzione espressamente il ponte della pietra « pontes rupit, excepto lapideo ».

Gli *Annales Veteres* sembrano accordarsi in ciò, in un luogo che n'abbiamo rilevato or ora, cioè dove parlano della piena come accaduta « circa mensem novembris » (5).

---

(1) M. G. H., Script. XIX, p. 11, lin. 36.

(2) Vorrò porlo a base, a suo tempo, della edizione di Parisio, cui attendo da lunghi anni; poichè quanto più lo vado studiando, tanto meglio mi confermo in ciò che ne scrissi nell'*Archivio Veneto*, XVII, 193.

(3) Presso BIANCOLINI, *Chiese*, I, 21: « VI non. oct. ».

(4) *Arch. Ven.* IX, 93-4.

(5) *Arch. Ven.* IX, 94.

Ma pur esclusa la caduta del ponte della pietra, e ammesso un errore materiale nella iscrizione zenoniana, non se ne può tosto concludere nulla contro l'antichità dell'epigrafe, quantunque trattandosi di cosa di tanta entità, com'è il ponte principale di Verona, questa confusione faccia un pochino riflettere.

Considerando l'iscrizione dal lato paleografico non è ben chiaro a quale conseguenza si possa giungere. Se troppo di sovente è difficile l'arrivare a deduzioni sicure, partendo soltanto da dati paleografici, le incertezze si accrescono quando trattasi di monumenti epigrafici. Qui poi non solo abbiamo dinanzi a noi un epigrafe, ma un rozzo graffito, nel quale la difficoltà provata da chi lo incise modificò sensibilmente la forma delle lettere. Nè basta ancora. Il carattere è un minuscolo corrente, di cui abbiamo pochi esemplari consimili nella paleografia veronese, e quei pochi non sono stati ancora rappresentati in facsimili sufficientemente esatti. Nè può dirsi, come abbiamo testè avvertito, che la loro data sia poi del tutto sicura. Per tutti questi motivi confesso che il terreno me lo sento vacillare sotto dei piedi.

Il minuscolo delle due laminette di piombo dei santi Kiberto e Vittoria (1) si risente di altra epoca più antica. Poco può aiutarci l'iscrizione latino-volgare di Cerea, che sembra del 1305, e di cui pubblicai molti anni or sono il facsimile (2). Dell'iscrizione storica del 1199-1200 nella chiesa della Strà non abbiamo un facsimile, cui possa rimandare il lettore (3). L'iscrizione che ricorda l'erezione,

---

(1) Facsimile presso Cenni, *Dissert. intorno all'epoca de' Santi Euprepio, Procolo e Zenone*, Verona 1788, tav. a p. 22.

(2) *Arch. Ven.*, XVI, 299 sgg.

(3) Ella non può giovarci, quasi per nulla, poichè vi predomina il maiuscolo; tuttavia l'aspetto complessivo dell'iscrizione richiama alla scrittura cancelleresca dei codici. L'iscrizione sepolcrale di maestro Baldassare fisico (Museo filarmonico, n.º 440) è del 1280 ed è

1143, di questa chiesa ora si trova in Verona, al Museo Filarmónico, n.º 438, ed è un miscuglio di maiuscolo e di minuscolo; perlocchè non la possiamo raffrontare bene colla nostra. Vi possiamo tuttavia notare alcune forme grafiche assai somiglianti, specialmente per le lettere *r*, *n*, *u*, nonchè per la *s* nel gruppo *st*, gruppo col quale puossi in qualche modo raffrontare l'accoppiamento *se* della nostra iscrizione.

GB. Biancolini rappresentò in facsimile, riuscito peraltro soltanto a metà, le iscrizioni stefaniane. Fra queste e l'iscrizione zenoniana evvi una certa rispondenza, specialmente nelle lettere *u*, *e*, *r*. La *e* peraltro in alcuni casi, presenta nella iscrizione zenoniana una forma che non trova esatto riscontro colla *e* delle iscrizioni stefaniane. In quella infatti si trova più volte la *e* chiusa alla sua destra da un'asta verticale, caratteristica questa del carattere gotico.

Tuttavia dalla presenza di una *e* così fatta poco si può dedurre, poichè essa fu lunghissimamente usata. Negli statuti Veronesi Albertini, del 1270 incirca, si usa una *E* maiuscola di forma prettamente gotica. È un esempio come un altro, poichè a quell'epoca la forma gotica della *E* maiuscola tende ormai a farsi comune. Identica *E* maiuscola ricorre nei documenti della cancelleria papale degli anni 1183-1217 studiati da Francesco Wickhoff (1), il quale coi raffronti paleografici si propose di dimostrare che l'iscrizione di Guido da Siena, autore di un famoso dipinto ammirato oggidì nel palazzo Comunale di Siena, può essere proprio del 1221, cioè della data che in essa viene espressamente indicata. Si sa che uomini dottissimi avevano du-

---

tutt'intera scritta in maiuscolo ornatissimo, quasi come se ciascuna lettera fosse una iniziale in un codice di molta eleganza.

(1) *Ueber die Zeit des Guido von Siena*, in *Mitth. de Inst. des österr. Geschichtsforschung*, X, 252.

bitato dell'antichità di un'iscrizione, la quale a primo aspetto sembrava meno antica dell'anno che porta; oltre a ciò agli storici dell'arte spiaceva di attribuire un sì bel lavoro ad un artista tanto anteriore a Giotto. Or bene la iscrizione senese ha forme gotiche molto spiccate, e a primo aspetto anzi la si direbbe del sec. XIV, o tutt'al più della fine del secolo precedente, in causa di qualche linea condotta con gusto arcaico.

D'altra parte la *E* gotica continuò ad usarsi lungamente, giacchè il carattere gotico era in pieno fiore ancora al principio del sec. XV, avanti all'epoca in cui ebbe il sopravvento, in una coll'antica coltura rinnovata, anche il così detto carattere umanistico. Cito qui un monumento veronese, l'iscrizione, in bellissimo gotico, commemorativa di Zia degli Ubaldini, moglie del famoso condottiero Giacomo del Verme. Quell'iscrizione trovasi nella cappella Dal Verme (Spolverini) in S. Eufemia di Verona.

La forma della *E* chiusa non è, di solito, nelle carte pagensi molto antica, tuttavia se ne ha più che qualche esempio anche abbastanza addietro nel sec. XIII. Spesseggia nelle carte scritte alla fine di quel secolo, e continua innanzi coi tempi, pur subendo qualche modificazione. Neppure la *v* può fornirci dati a sicure e precise conclusioni.

Sullo stesso fresco nel quale fu grafito l'iscrizione del 1239 ne vediamo una, pure grafito, del 1486, colla lettera *u* simile a quella adoperata nella nostra iscrizione. La *a* della iscrizione del 1486 è quasi eguale alla *a* della nostra, salvochè manca del tratto centrale.

Il Pighi giustamente osserva che nel 1239 era ancora scarso l'uso delle cifre arabiche. Ma neppure da questo dato si può trarre deduzioni certe, come il Pighi stesso riconosce. Infatti, se a quell'epoca non si potrebbe facilmente ammettere la presenza di cifre arabiche in una iscrizione di una certa solennità, mentre in monumenti di tal fatta sfuggiamo anche noi ora le cifre arabiche, ciò

con assai minore sicurezza può sostenersi, almeno in modo assoluto, per un grafito della natura di quello che ora c'interessa. Tuttavia nel caso nostro bisogna tener conto di ogni dato.

Conclusione di tutto ciò è, che una prova sicura dell'antichità della nostra iscrizione non l'abbiamo. Alcuni indizi anzi ce la potrebbero far sospettare un ricordo commemorativo, che abbia per base una cronaca. Tra questi indizi il principale mi sembra il fatto che non esiste a S. Zeno grafito storico nè di quell'età, nè dell'età successiva. Per trovarne qualcuno bisogna anzi discendere sino al cadere del Trecento (1).

Rivolgendosi alla ricerca dell'epoca dell'affresco su cui l'iscrizione fu incisa, le incertezze non diminuiscono. L'affresco rappresenta S. Zeno, e fu colorito sopra lo stesso intonaco su cui, alla destra (di chi guarda) venne ritratta la Madonna col Bimbo. Il lembo superiore di questo affresco si stende sopra la cornice di altro affresco rappresentante il Battesimo di Cristo, affresco quest'ultimo molto più rozzo e di gran lunga più antico del primo.

Contemporanea al Battesimo di Cristo, è la Risurrezione di Lazzaro, ritratta a destra (di chi guarda) del Battesimo. A basso della Resurrezione, e quindi a destra dell'indicata Madonna col Bimbo, abbiamo un altro fresco (Madonna col Bimbo, fra S. Caterina e S. Zeno), il cui intonaco stendesì sopra il lembo di quello della Risurrezione di Lazzaro e sotto al lembo dell'affresco della Madonna col Bimbo.

Rappresento ciò graficamente a chiarezza maggiore:

---

(1) Alludo alle due iscrizioni sul sacco di Verona nel 1390; cfr. GIULIARI, *Iscriz. vulgari* p. 12, e le mie *Cron. Veron.* I, 235.

|                           |                                                          |
|---------------------------|----------------------------------------------------------|
| 1. Battesimo di<br>Cristo | 2. Risurrezione<br>di Lazaro                             |
| 3. S. Zeno                | 4. Madonna col<br>Bimbo fra<br>S. Caterina<br>e S. Zeno. |
|                           | Madonna<br>col<br>Bimbo                                  |

Sotto il n. 3 comprendo tanto il fresco rappresentante S. Zeno, come quello della Madonna col Bimbo, poichè la loro relazione è strettissima e furono ambedue eseguiti ad un tratto.

La relazione cronologica dei quattro freschi è dunque la seguente 1 e 2; 4; 3. D'accanto alla S. Caterina del quarto fresco, una mano del sec. XIII circa scrisse, in grafito, in carattere gotico maiuscolo (e quindi tale da poter essere meglio apprezzato nei riguardi cronologici): S. CATERINA. In minuscolo, forse della stessa epoca, altra mano vi grafi il nome di S. ZENO, dappresso la figura di S. Zeno.

Anche nell'affresco 4, presso a S. Zeno si trova grafito il suo nome: S. ZENO in minuscolo, di mano svelta, che attribuirei volentieri al XIV secolo.

Fra questi quattro freschi di gran lunga il più vivace nei colori, e il più corretto nel disegno è il quarto. Lo si sarebbe detto postgiottesco, se ora la pittura di Guido da Siena rivendicata, se ha ragione, come pare (1), il Wichhoff, al 1221, non ci inducesse a credere che ad età assai più antica di Cimabue e di Giotto si debba far rimontare il risorgimento della nostra bella arte pittorica. Dato pure che a Siena la pittura fosse così progredita in

(1) Anche H. THODE (*Studien zur Geschichte der italien. Kunst im 13 Jh.*, in *Repert. für Kunstwissenschaft.*, XIII, fasc. 1-3) aderì pochi anni fa alle conclusioni del Wickhoff.



un'epoca tanto lontana, non è questo per altro un buon argomento per ammettere che un eguale progresso fosse avvenuto fra noi. Ma sia pure. Con tutto questo, le pitture, che registrammo sotto il n. 3, non si possono, se ben veggo, attribuire ad epoca molto antica, quando non le si raffrontino con opere consimili e di data certa. Da sè considerate, sembrano della seconda metà del sec. XIV, o incirca. Pur troppo la storia delle origini della pittura Veronese è ancora da fare, e quindi difettano i criteri direttivi locali. Se tuttavia poniamo mente ai nimbi che circondano le figure di S. Zeno, della Vergine e del Bimbo pare se ne possa dedurre un indizio non lievo di seniorità. Il nimbo infatti ha i raggi, non solamente tracciati, ma profondamente incisi. E di consueto nella forma e nella tecnica del nimbo ravvisiamo un criterio di cronologia.

Nella chiesa di S. Zeno, in alcuni santi, che si presentano apparentemente del sec. XIII e che hanno leggende in carattere gotico di questo tempo, abbiamo i nimbi coi raggi, indicati bensì, ma dipinti e non incisi. Negli affreschi che contrassegnammo coi numeri 1, 2 e 4 il nimbo è giallo, senza raggi nè incisi, nè tracciati. Uniforme e giallo è il nimbo anche nell'antichissimo fresco di S. Cristoforo, che si scoperse proprio ora (31 maggio 1893) mentre sto scrivendo queste linee. Quell'affresco reca, in carattere romano, assai arcaico, la leggenda S. CRISTOFORVS, dov'è notevole la F coll'asta orizzontale superiore, che sporge al di sopra della linea (1). Il Cristo, che il santo sostiene, ha la consueta leggenda dei Cristì bizantini e bizanti-

---

(1) Nel sacramentario del tesoro di Monza, che assai probabilmente è di origine veronese, e che spetta al più tardi al principio del sec. X, abbiamo la F maiuscolo di forma identica. Quel sacramentario porta alla fine l'elenco di quanto si conteneva nella capella « serenissimi Berengarii regis », e Berengario I fu coronato imperatore nel 915. Del resto vorrei sopra di detto elenco ritornare altra volta con maggiore diffusione.

neggianti: IC XC. Or bene sopra l'affresco di S. Cristoforo stendosi altro fresco, con lunga leggenda in carattere gotico, apparentemente della seconda metà del sec. XIV, e in questo secondo fresco troviamo il nimbo coi raggi incisi, così come si vede nel fresco zenoniano che indicammo con 2. Per tali motivi mi par poco probabile che il fresco di cui trattiamo si possa giudicare del 1239.

È ben vero che in quel fresco abbiamo la mitria di S. Zeno di forma arcaica, cioè bassa. Ma neppur ciò stuona col secolo XIV. Nella iniziale degli statuti di Cangrande I, che appartengono al 1328, o ad altro anno di poco anteriore, vediamo una bellissima miniatura, colla figura di S. Zeno, sormontata da mitria identica a quella del fresco, che ora ci occupa.

Per tutte queste ragioni esito molto prima di asserire che l'iscrizione del 1239 sia contemporanea all'avvenimento; e pur sospendendo il giudizio definitivo, inclino a riguardarla siccome una iscrizione commemorativa, tracciata probabilmente nel secolo XIV. A questo risultato mi sembra guidarci anche l'elemento linguistico, che non si presenta come molto arcaico. La forma *Adese*, colla terminazione *-e* in luogo della caratteristica *-o*, mi sembra molto notevole. L'uso del dialetto veronese antico di terminare i nomi in *-o* fu rilevato fino dal 1864 dal Mussafia (1); e i monumenti posteriormente pubblicati lo confermano (2). La forma *Adeso*, in carattere del sec. XV leggesi incisa sopra un pilastro dell'antico palazzo Scaligero (3), ora palazzo della prefettura di Verona.

Adesso un riscontro. L'iscrizione zenoniana comincia colla data dell'anno, e termina con quella del giorno

---

(1) *Monumenti antichi di dialetti italiani*. Vienna, 1864.

(2) Veggansi un'antico serventese veronese della metà incirca del sec. XIII, in *Arch. stor.* Serie IV, vol. VII, p. 149 sgg. e la lettera del 1297, ivi Serie IV, vol. IX, p. 289 sgg.

(3) L'iscrizione è brevissima LADESO., in carattere del sec. XV.

e del mese. Questo sistema non è alieno dall'uso dei cronisti. La notizia del terremoto del 1117 nel presente aneddoto ricorre due volte, e nella prima di esse si uniforma allo stile dell'iscrizione, quanto alla posizione della data del mese e del giorno. E anche questo riscontro ha il suo valore nelle vicende subite dalla nostra storiografia.

Sarebbe imprudenza lo spingere ora più innanzi le indagini.

Poche parole sul sistema seguito nell'edizione. Mi attenni al manoscritto quanto più rigidamente potei. Le aggiunte, che sono tutte di prima mano, chiusi fra ( ); scrissi in corsivo ciò che l'antico amanuense cancellò. Quel poco che aggiunsi di mio, a modo di supplemento, chiusi fra [ ].

[*foglio 1, recto*] petro (1) de formaniga qui erat potestas verone, viuario de ardenga de padua, qui erat pro dno Hezelino de romano (2).

M<sup>o</sup> CCX[I]IJ. [die] dominico in festo pentecoste mediolanenses perdiderunt carocium.... in prelio quod factum [fuit per cre]monenses ad castrum leonem. (3).

M<sup>o</sup> CCX[LV] [die iouis primo iunii (4) imperator] federicus venit parmam vsque vil [afrancham] et altera die venit veronam et hospitatus fuit ad monasterium sancti

(1) Il principio della frase trovavasi sul precedente foglio ora perduto; la notizia si riferisce all'anno 1250.

(2) Pietro da Formaniga fu podestà di Verona nel 1250: cfr. *Cron. Veron.* I, 393.

(3) Di queste battaglie perdute dai Milanesi a Castel Leone parlano gli *Annales Cremonenses*, in *MGH.*, Script. XVIII, 806.

(4) Secondo l'iscrizione di S. Stefano (presso BIANCOLINI, *Chiese*, I, 17) Federico II entrò in Verona il venerdì 2 giugno. Sappiamo che a Parma giunse il 26 maggio (BÖHMER-FICKER, *Regesten*, p. 621). Supplisco nel modo come si vede, perchè secondo il nostro testo l'imperatore venne da Parma a Villafranca (?) il giorno precedente al suo ingresso in Verona.

zenonis, et duxit secum vnum Elipantem . XXIIII. camelos, quinque leopardos, Et die VIIJ.<sup>o</sup> Julij (1) redidit vilam francham, Et altera die Juit vltra mencium et perexit cremonam, et dux de marano, dux austrie steterunt octo diebus secum.

M<sup>o</sup>. suprascripto, de mense Januarij, februarij, marcij et aprilis fuit tam maxima fames quod mares et femine moriebantur de fame et non poterant habere bladium cum denarijs in manu. Et datum fuit pro vna quaque familia (2) ciuitatis verone vnam quartam bladi vsque ad nouum (3).

M<sup>o</sup>CCXIIJ federicus ruçerius Jntrauit in alemaniam (4).

M<sup>o</sup> CLXVIJ. Jnperator federicus (coronatus fuit) regnauit quinque annis et Jmperauit XV annis.

M<sup>o</sup> CCXXXVIIIJ Jnperator federicus redidit Veronam (5) et inde in marchia militauit XV (6).

(M<sup>o</sup> CCXXXVIIIJ. Jnperator osedit Brixiam (a).

M<sup>o</sup> CCXXXVIIIJ die veneris IIJ.<sup>o</sup> Junij sol plurimum obscuratus fuit in hora none Jta quod erat omnino sine luce et erat dies sicut nos (b).

M<sup>o</sup> CLIIIIJ . Jnperator federicus primum Jntrauit. Italiam (c).

(a) Parimenti *Ann. Vet. in Arch. Veneto* IX, 2, 93.

(b) Similmente, *A. V.* 93.

(c) Similmente *A. V.* 89, e *Ann. Breues*, in *Archivio Veneto* IX, 2, 96.

(1) *Ms.*: Junij.

(2) *Ms.*: vno quoque famil.

(3) Cioè: *ad bladum nouum*.

(4) Sul cadere dell'agosto da Verona recossi a Trento, donde proseguì per Costanza e Basilea: BÖHMER-FICKER, p. 174.

(5) Fu a Verona il 10 giugno (BÖHMER-FICKER, p. 491-2).

(6) Forse questa cifra XV è semplicemente la sbagliata ripetizione della cifra che sta al fine della nota precedente.

M<sup>o</sup> CLXV. Inperator federicus fuit apud vaccal-  
dum (a)

M<sup>o</sup> CLXXVJ. Inperator F. fuit deiectus a lonbar-  
dis (b) (1).

M<sup>o</sup> . CLXXXIIJ. Inperator fecit pacem constancia de  
mensse Jullij.

M<sup>o</sup> . IJ<sup>c</sup> XXXIJ. die XXIJ aprilis veronensses Jura-  
rauerunt societatem cum Inperatore federico (c).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXXVJ. die XVIIJ Intrante augusto Inpera-  
tor Intrauit veronam et postea die Jouis XJ Intrante se-  
ptembr. Juit cremonam (*die Jouis (IIIJ)* (2) *exeunte otu-  
brio Inperator federicus*) (d).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXXVJ die IIIJ<sup>to</sup> otobrio Inperator F. venit  
de Cremona veronam in ocursum castri Riualte, propter  
quod paduani, vicetini et taruisensses inde recesserunt et  
dim[issis] eorum manganis edificijs tendis plaustis et na-  
uibus et tunc J[dem] dominus Imperator cum militibus et  
peditibus suis die sabati inuasit et cepit vicentiam, que  
tunc combusta fuit et Jn ci[nerem] conuersa (e).

[*foglio 1, verso*] M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXXVIJ de mensse octubr.

(a) Similmente A. V. 90 (ma: Vocaldum).

(b) Cfr. A. B. 98.

(c) Similmente A. V. 91 (ma: 23 aprile).

(d) Similmente A. V. 93.

(e) Similmente A. V. 93.

(1) Il testo degli *Ann. Breves* è corrotto: « Jn anno 1176 supra-  
dictus Imperator fuit de victoria expulsus a Lombardis et obuit ». Pare  
che nella voce *expulsus* quel testo ricordi i presenti Annali, come  
nelle voci *victoria* e *obuit* ritragga il testo Parisiano (*MGH.*, Script.  
XIX, 4): « ... et obtinuerunt cum eo victoriam ». — Gli *Ann. S. Trin.*  
(ib. XIX, 4) si studiano di attenuare la sconfitta dell'imperatore.

(2) Questa cifra, inserita nell'aggiunta, è sempre della stessa mano  
che scrisse tutto il testo.

Inperator F. obsedit castrum montisclari et reditum fuit sibi (a).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXXVIJ. de mensse nouembr. Inperator F. deuicit mediolanensses in campo curtis noue et plures quingentis a gladijs (1) peremit et plus M. ducti fuerunt ca-  
tiui (b).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXXVIIJ XVJ madij Jmperator r[edidit ve-  
ron]am (c).

M<sup>o</sup> CXVIJ. Fuit magnus teremotus [ita] quod ma-  
xima pars arene cecedit, VIJ Januarij (d).

M<sup>o</sup> CLXIJ Inperator F. destruxit Mediolanum (e).

M<sup>o</sup> CLXXXVIIIJ. comes (saurus) sancti bonifatij Jn-  
t[erfectus fuit] (f).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> J. Veronensses edificauerunt villafrancham.

M<sup>o</sup> CLXXXXVIIIJ. veronenses ceperunt mantuanos  
apud pontem treuençoli (g).

M<sup>o</sup> CC veronensses ceperunt castrum arçente die  
VIIIJ aprilis (h).

(a) In forma più sucinta A. V. 93, dove si ommete ogni indica-  
zione cronologica. Parisio (p. 10, lin. 38) ha: 7 ottobre.

(b) Similmente A. V. 93.

(c) Similmente A. V. 93 (ma: rediit); cfr. Parisio p. 11, lin. 15,  
con: 22 maggio.

(d) Similmente A. V. 89, ma ivi in luogo di *ita quod* si ha: *unde*.  
Parisio, p. 2: *ita et taliter quod*.

(e) Parimenti A. V. 89. Cfr. A. B. 96.

(f) Similmente, ma con maggiore abbondanza, A. V. 90.

(g) Cfr. PARISIO, p. 5; *Cron. Zagata*, ed. BIANCOLINI, I, 20; *Ann.*  
*S. Trin.* in *MGH. Script.* XIX, 5.

(h) Cfr. l'iscrizione della chiesa detta la Madonna della Strà, in  
*Cron. Veron.* I, 485 (con: 8 ex. apr.).

(1) Puossi confrontare a *gladijs* colla frase italiana a *ghiado*?

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> VIJ pars monticuli expulsi sunt de ciuitate verone de mense septembr. (a).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XIIJ pars monticuli expulsi fuerunt de verona (b) (1).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXIJ comes s. bonifacij cum parte sua captus fuit ferrariam et Insuper aleardus de capite pontis et tisolinus de castroforte Interfecti fuerunt (c).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXIIJ. die natiuitatis domini magnus teramotus fuit (d) (2).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXX die *veneris XIIJ. septembr.* die mercurij XIIJ Julij comes s. bonifacij cum magnatibus de parte sua captus fuit et in carceribus et clusus (e).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXXV dominus tisius taruisensis vna cum d. nicolao episcopo reginensi qui misi fuerunt pape redierunt ad partem comitis cum comite verone cum voluntate d. Ezelini et sue partis (f).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXXVJ pars comitis s. bonifacij conflictata fuit et alij mortui et alij capti fuerunt (g).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXXVJ de mense otubris paduani, vicentini et

(a) Similmente A. V. 90.

(b) Cfr. A. V. 90, sotto il 1223.

(c) Cfr. *Cron. Zag.* I, 24.

(d) Similmente A. V. 91.

(e) Similmente A. V. 91, dal cui testo pare potersi argomentare che la penultima parola, *et*, la quale non dà senso, sia da correggersi in « ver. », cioè: Verone.

(f) Similmente A. V. 92.

(g) Cfr. *Zag.* I, 31.

(1) Nel 1213 rientrò in Verona la parte dei Monticoli; cfr. iscrizione presso BIANCOLINI, *Chiese* I, 20; *Ann. Just.* in *MGH. Script.* XIX, 151.

(2) Cominciando l'anno col Natale, qui si parla del 1222, a calcolo nostro. Cfr. quanto scrissi in *Cron. Veron.* I, 532-4.

teruixensses venerunt ad obsedendum castrum Riualte et destruxerunt castrum Bonadici (a).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXXVIJ veronensses obsederunt castrum s. bonifacij et non ceperunt (b).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXXVIIIJ. atax Jta creuit quod deietauit muros ciuitatis verone in IJ locis et omnes pontes ceciderunt (c).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XL veneti (1) et mantuani obsederunt ferariam que tradita fuit eis (d), et salinguerra ductus fuit captus venecias.

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XL. die sabati IIJ nouembr. Mantuani capti fuerunt in vila treuençoli circha C. milites et potestas eorum occisus, tempore domini Enrici de egna potestatis verone (e).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XLIIJ castrum s. Bonifacij captum fuit XVJ septembris, postea uero die X exeunte castrum ylaxij traditum fuit domino Ezelino et domino Enrico de Egna potestati verone (f).

[*foglio 2, recto*] Le due seguenti note sono della mano stessa che scrisse quanto precede:

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> V deuastata fuit tota terra sancti bonifacij.

---

(a) Similmente A. V. 93.

(b) Cfr. *Cron. Zag.* I, 32.

(c) Similmente A. V. 93. Cfr. anche ivi a p. 94, dove sotto il 1230 pare che gli A. V. parlino di questa medesima innondazione del 1230.

(d) Similmente A. V. 93, dove poi manca il nostro breve tratto finale su Salinguerra.

(e) Cfr. *PARIS.* p. 12, e *Cr. Zag.* I, 38.

(f) Similmente A. V. 94.

(1) *Ms.*: venite.



M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XII Federicus Rucerius Jntrauit veronam in die s. Bartholomei (a).

D'altra mano, ma pur della seconda metà del sec. XIV, dopo una notazione riguardante l'anno 1369, seguono le note:

M<sup>o</sup> C XVII die VIJ Januarij fuit magnus teramotus Jta quod maior pars arene cecidit (b) (1).

M<sup>o</sup> IJ<sup>c</sup> XXIIJ die natiuitatis domini yesu christi magnus terremotus fuit (c).

---

(a) Cfr. iscrizione di S. Stefano, presso BIANCOLINI, *Chiese*. I, 20. BÖHMER-FICKER p. 174.

(b) Corrisponde ad una notazione precedentemente trascritta. Similmente A. V. 89.

(c) Corrisponde ad altra notazione diggià trascritta. Similmente A. V. 91.

(1) Godo di dimostrare qui la mia gratitudine al sig. Da Re, che mi aiutò nella decifrazione di qualche punto difficile del ms.

---

## VII.

# LA RELAZIONE DI GIORGIO SOMMARIVA SULLO STATO DI VERONA E DEL VERONESE

(1478)

---

La relazione di Giorgio Sommariva, in forma di lettera a Federico Corner, sotto la data del 14 febbraio 1478, ci è stata conservata da un codice del sec. XV, da uno del sec. XVIII, e finalmente da un altro ms. del secolo presente.

Il codice del sec. XV, cartaceo, era di proprietà del cav. nob. Giuseppe de Scolari, veronese, raccoglitore di carte e medaglie antiche, e molto esperto negli studi letterari. Morì addì 7 marzo 1877, e ne stese un bel ricordo biografico il dottor Giuseppe Biadego (1) Erede dei suoi manoscritti letterari fu il conte Giovanni Battista Ravignani, il quale recentemente (1885) (2) cedette alla biblioteca comunale di Verona l'interessante autografoteca, messa insieme con somma cura e perizia dal de Scolari. Fra le carte acquistate dalla biblioteca comunale non trovai peraltro il nostro codicetto, il quale rimase ed è tut-

---

(1) *Archivio Veneto*, XIII, 241-2.

(2) BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*. Verona 1892, p. 119. L'indole di questo *Catalogo* impedì al BIADEGO di dar conto dell'autografoteca Scolari, come di ogni altra raccolta di simil genere.

tora nelle mani del conte Ravignani. Io lo esaminai negli anni 1873-4, quando ancora lo possedeva il de Scolari. Contrassegno questo ms. colla lettera *A*.

Viene secondo per-epoca un codicetto cartaceo del sec. XVIII, che ora si conserva nella ricordata biblioteca di Verona, fra le carte della *Raccolta Cavattoni*. Esso dunque appartenne all'ab. Cesare Cavattoni, che fu operoso bibliotecario della medesima biblioteca, e che morì nel 1871. Contrassegno con *B* questo ms. il quale porta sul frontispizio qualche parola di mano del compianto mons. GB. Giuliani, mancato ai vivi addì 14 febbraio 1892. Il Giuliani vi appose, oltre al nome del suo autore, Giorgio Sommariva, anche la data « 25 Giugno 1840 ». Forse in quel giorno era pervenuto in sua proprietà il codicetto.

Segue finalmente un'altra copia, e questa di mano dell'ab. Ignazio Zenti, bibliotecario pur esso della Comunale, morto nel 1882. Anche questa copia trovasi nella *Raccolta Cavattoni*.

Il ms. *A*, il solo antico, non è certamente originale. A provarlo non c'è bisogno di far rilevare qualche errore di trascrizione, che noteremo a suo luogo e che potrebbe essere sfuggito anche all'autore. Il confronto colle poesie certamente originali del Sommariva, di cui parecchie si custodiscono autografe nella biblioteca comunale veronese, ci fa vedere che il carattere n'è affatto diverso.

Il ms. *B* è intimamente legato ad *A*, sicchè forse n'è una trascrizione immediata, o per lo meno ne discende con filiazione vicina. Le divergenze non sono poche, ma tutte o quasi tutte si spiegano riflettendo che il copista non capiva il suo testo e lo storpiava. Così p. e. la voce *serraglio*, dal Sommariva si adopera nel suo senso antico e genuino, cioè per quella mura turrita che, facendo suo centro in Villafranca, difendeva il Veronese dal lato del Mantovano; essa invece viene alterata di più maniere dal copista di *B*, il quale scrive *paglio*, *saglio*, *poggio*.

Quantunque lo Zenti non citi la sua fonte, tutta volta,

per via di confronto, si può facilmente stabilire ch' egli trascrisse il ms. *A*.

Nell' Archivio di Stato di Venezia non avendo potuto trovare alcun esemplare di questa relazione, dovetti acconciarmi al codice *A*, che in generale apparisce abbastanza corretto. Stimai di accompagnarne il testo colle varianti date da *B*, ancorchè fossero errori evidenti, purchè non si trattasse di semplici differenze ortografiche.

Mi permisi di mutare la punteggiatura, e scrivere le maiuscole, secondo l'uso nostro. Non trattandosi di un codice originale, mi parve che questa larghezza non fosse illecita, trattandosi di facilitare l'intelligenza del documento. Sono stato più volte accusato (1) di essere soverchiamente rigido nella riproduzione dei testi antichi, e sempre mi consolai pensando che più avevo ragione di dolermi delle inesattezze commesse, che non dell'eccesso nella diligenza. Propendo, è vero, per la riproduzione scrupolosissima dei testi, che voglio stampare, poichè ogni volta che mi si presenta l'occasione di una qualsiasi mutazione, per quanto lieve, mi pare di togliere al lettore un elemento di studio. Penso che il Reumont non era riuscito a trovare la linea, che separa l'utile dall'inutile, e che Quintino Sella, matematico e storico, seppe giungere ad utili risultati applicando il calcolo delle probabilità agli errori degli antichi copisti. Mi duole di sottrarre scientemente allo studio altrui una parte qualsiasi di vero. Tuttavia riconosco benissimo che ogni cosa ha i suoi confini, e perciò non mi credo obbligato di portare a copie di tarda età quel rispetto, che vuol essere riservato per i documenti vetusti ed originali.

Questa relazione non si può dire inedita, poichè il compianto Osvaldo Perini, uomo assai benemerito degli studi storici Veronesi, la diede alla luce venti anni or

---

(1) Cfr. P. KEHR, in *Hist. Zeitschrift* LXXI, 333-4.

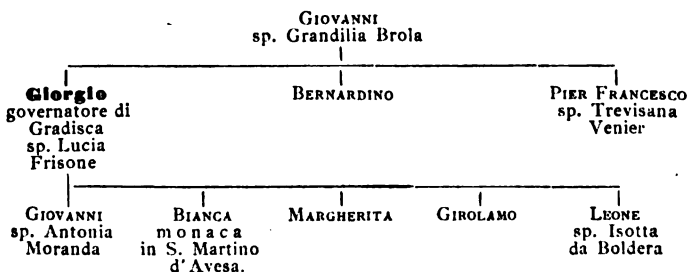
sono, col titolo *Verona nel sec. XV* (1), e poi la riprodusse nel vol. VII (a. 1880) del suo *Archivio Stor. Veronese*. Ma pur troppo il Perini, come sinceramente dichiara, non vide alcun ms. antico, e si giovò solo di una copia moderna tratta dal codice Scolari e a questa copia dichiarò di attenersi anche in un punto dove avea motivo a dubitare della sua esattezza. Oltre a questo, egli reputò conveniente di cambiare intieramente lo stile della relazione, sicchè si può asserire che il documento piuttosto che pubblicato, venne da lui rifatto.

È per questa ragione che non mi sembra fuor di di luogo il ristampare qui una relazione, sotto molti rispetti importante assai.

Il Sommariva (2), ben noto come umanista, fu anche uomo di affari. Veniva eletto membro del consiglio dei L il 4 gennaio 1469 (3). Fu anche *provisor Communis*, essendo stato eletto a tal carica il 29 marzo 1477 (4). Lo troviamo far parte della curia del podestà negli anni

(1) Verona, tip. C. Noris, 1873.

(2) CARLO CARINELLI, nella sua eruditissima opera genealogica sulle famiglie Veronesi, intitolata *Famiglie nobili e cittadine di Verona* II, fol. 130' (Ms. della Biblioteca Comunale di Verona) parla anche dei Sommariva. Ne estraggo il brano che può avere interesse per noi:



(3) *Provvisioni*, vol. H f. 128-8' (Ant. Archivi Veronesi).

(4) *Provvisioni*, vol. I, f. 143.

1475 e 1477 (1). Sopra tutto importante per noi è il sapere ch'egli fu provveditore sulle fortezze del Veronese. Il citato mons. GB. Giuliani (2), che preziose notizie bibliografiche raccolse anche sulle opere del Sommariva, ci sa dire ch'egli nel 1476 era « provisor fortilitiorum Veronensium ». Con tale titolo comparisce anche nel 1479 in un documento comunicatomi colla consueta sua bontà del sig. G. Da Re (3). Questa carica spiega la relazione (4) e chiarisce fino ad un certo segno anche il motivo per cui di tale documento non siasi trovato l'originale a Venezia. Infatti la nostra relazione era un documento destinato ad uso personale della persona cui esso era intitolato; non era una relazione stesa dal Sommariva quale

---

(1) G. A. VERZA, *Veron. civium nomina ecc.*, vol. II, f. 136-136'. Ms. negli Ant. Archivi Veronesi.

(2) *Della lett. veronese al cadere sec. XV*. Bologna-Verona 1876, p. 96. Del Sommariva come poeta volgare parlò testè G. BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna*, Bologna 1893, *passim*.

(3) Antichi Arch. Veron., Archivio di s. Maria in Organo: *Istrumen-menti*, fasc. intitolato « Fides facta M.cis d. Aduocatoribus per M.cos D. Rectores Verone et Guielmum de Gratiadeis et Bernardum de Lombardis notarijs Verone et Georgium de Summoripa prouisorem Fortilitiorum Veronensium de falsitate Instrumenti Zuini de Burgo; 1479 ».

(4) Sappiamo quali fossero le fortezze la cui custodia era affidata al comune di Verona. Abbiamo anzi negli atti del Consiglio Veronese (vol. C, f. 119) l'istruzione data il 5 dic. 1428 a Giovanni a Ripa, che era allora « superstes ellectus ad fortilicia districtus Veronensis ». All'interessante istruzione segue l'elenco di quei fortilizi, e sono: « Clusa, Montorole, Jlaxium, Jebetum, Vigaxium, Jnsula s. Marci, Nogaria, Nogarole, Coruaria, Fagnanum, Moraticha, Vilafrancha, Valegium, Moncabanum (sic), Ponti, Sermionum, Lazixium, Turis, Malsesenum ». — Appena alcuni nomi meritano spiegazione, e sono: *Jebetum* = Zevio; *Jnsula s. Marci* = Isola della Scala (cfr. P. GARZOTTI, *Appunti storici sopra Isola della Scala*. Verona 1879, p. 24-6); *Moncabanum* e *Ponti* oggi non spettano alla provincia, ma solo alla diocesi di Verona. Delle fortezze della Chiusa e della Corvara parleremo di qui a poco.

inviato dal governo della Serenissima, nè quindi egli si rivolse alla Signoria di Venezia, ma alle autorità locali.

Federico Cornaro, o Corner, cui è indirizzata la relazione o lettera, che la si voglia chiamare, entrò podestà di Verona nel settembre 1476 (1), e cessò dalla carica verso la metà di febbraio 1478; lo trovo a Verona ancora il dì 7 di quel mese, ma il 18 si ricorda ormai Andrea Diedo, suo successore. La lettera che porta la data del 14 febbraio 1478 fu dunque scritta negli ultimi giorni della podesteria del Cornaro. Con ciò è escluso anche ogni dubbio, se fosse possibile, sulla vera data della lettera del Sommariva, la quale fu scritta sicuramente *more veronensi* (2) e non *more veneto*. Non la si deve quindi trasportare al 1479. La presente relazione può essere adunque un ricordo che il Sommariva dà al Cornaro, al momento della sua partenza, perchè a Venezia possa con mente istruita occuparsi della difesa del Veronese e parlare esattamente nella « relazione » in cui darà conto della sua amministrazione; ma è un documento di carattere personale e privato.

L'odio dei Mantovani contro i Veronesi era antichissimo; e il *serraglio*, era stato costruito dai nostri a difesa contro sì pericolosi nemici. Quando la fortuna dei dalla Scala volgeva a rovina, i Gonzaga, signori di Mantova, cercarono trarne profitto, e chiesero perfino di avvantaggiarsi a questo scopo di alcune supposte discordie tra gli Scaligeri di Verona e Regina della Scala passata a nozze con Bernabò Visconti; pensavano quei Signori di abbattere perfino la Signoria Scaligera (3). Insomma non

---

(1) *Liber Consiliorum Provisionum*, lettera I, fol. 134 (Ant. Archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona).

(2) L'anno nuovo principiava col Natale, e quindi corrispondeva quasi del tutto coll'uso attuale.

(3) È curiosissimo a tale riguardo un documento senza data, ma forse del 1379; che si trova nell'Archivio Gonzaga di Mantova, E. XLIX,

lasciavano i Gonzaga intentato ogni mezzo buono o cattivo, pur di giungere al loro fine. Come ora gli Scaligeri, così poscia i Veneziani doveano guardarsi da tali vicini.

Scopo della lettera è di mettere in guardia la repubblica veneziana sui pericoli che le potevano provenire da parte dei Gonzaga, i quali spiavano ogni occasione per occupare Legnago, non contenti di aver ottenuto Villimpenta, Peschiera, Castellar di Lagusello (1) Belforte (2), terre che in antico avevano fatto parte del territorio Veronese, ma che erano state cedute a Francesco Gonzaga marchese di Mantova, quando Venezia se ne volle assicurare l'aiuto per occupare Verona, tenuta dai Carraresi, al principio del secolo XV.

Se i Gonzaga non avevano potuto abbattere gli Scaligeri a proprio vantaggio, non lasciarono tuttavia di gua-

---

1. È il sunto della relazione di un mantovano mandato dai Gonzaga a Milano a tastar terreno. Quel documento s'intitola: « De dictis per di Tebaldum de candelaque (sic) in principio male ordit, in medio bene, in fine facit magnum splendorem et subito extinguitur ». Ne trascrivo il tratto: « quod respondit d[omina] R[egina] quod numquam moueret gueram illis de Verona (*Bartolomeo ed Antonio della Scala*), primo quia non uellet facere, nec expellere domum suam, secundo quod numquam recepit offensa a dominis verone, et quando d. R. dicit quod acceperunt bona sua, dicit quod hoc nescit, sed forte reseruat sibi ipsa... ». È un documento che fa grande onore a Regina, e che prova a che mezzi ricorresse il signore di Mantova, ch'era allora Lodovico Gonzaga. Si noti che nel febbraio 1279 Bernabò Visconti aveva fatto un trattato di pace coi due Scaligeri, cfr. GIULINI, *Continuazione*, parte II, anno 1279.

(1) Da non confondersi con Castel d'Ario (Castellar Trentino), che è in provincia e diocesi di Mantova, e che nel medioevo fu sottoposto al dominio feudale del vescovo di Trento. *Castellar di Lagusello*, a mezzodi di Peschiera, fa ancora parte della diocesi di Verona.

(2) *Castel Belforte*, ora Mantovano, trovasi a S. O. di *Roncoleà*, villaggio veronese. Forma uno dei così detti *Due Castelli*. Le altre terre qui ricordate sono notissime.



dagnare sull'eredità dei disgraziati ed inetti signori di Verona.

Il Sommariva molto si lagna di quella cessione, sulla quale non sarà fuor di luogo di raccogliere qui qualche notizia, estraendola dal vol. II (già XVII) del *Senato Secreti* (1). Eravamo nella state del 1404, e i Carraresi resistevano fortemente, tanto in Verona, quanto in Padova. I Veneziani non sapevano fino a qual segno potessero aver fiducia in Nicolò III marchese d'Este. L'oratore ch'egli aveva mandato a Venezia sul principio di maggio (2) aveva bensì promesso che sarebbero state richiamate le genti d'arme Estensi, le quali combattevano unitamente al Carrarese; ma poi la promessa non fu mantenuta (3). Di lì a non molto il Senato, fatto certo che il da Carrara *per diversi modi e vie si era sforzato d'infamare Venezia, specialmente in Alemagna presso l'imperatore* (4) ed altri principi e comunità... dicendo che allora aveva in Latisana alcuni nunzi i quali, arrivando a Venezia, sarebbero arrestati, tolto ogni loro avere, ecc., deliberò di mandare un messo a quei principi, affinché fosse presso di essi difeso l'onore veneziano (5). Le negoziazioni tentate da Fran-

(1) Nell'Archivio di Stato di Venezia. — Ne usufruì anche il RAULICH, *La caduta dei Carraresi*, Padova-Verona 1890, p. 48-9, ma limitandosi a pochi punti che gli parvero più importanti al suo scopo.

(2) *Senato Secreti*, 3 maggio 1404, vol. II, f. 2, e 27 maggio, ivi, fol. 11.

(3) Testè il prof. ANGELO SOLERTI, riassumendo i fatti principali che si riferiscono alla parte avuta dall'Estense nella guerra del 1404, mostra come in lui lottarono due moventi contrari, il desiderio di soccorrere i Carraresi, suoi congiunti, e la necessità di provvedere alla propria conservazione; la monografia del SOLERTI, *Ugo e Parisina storia e leggenda secondo nuovi documenti*, Roma 1893, (estr. dalla *N. Antologia*, 1 luglio 1893), ricca di cose nuove, chiarisce non poco le condizioni della corte Estense al principiare del Quattrocento.

(4) Roberto del Palatinato.

(5) *Senato Secreti*, II, 22' (26 giugno 1404),

cesco Novello non furono senza effetto, e Venezia seppe tosto che Firenze stava trattando di alleanza in Genova col Buccicaldo (Bouciquaut), collo scopo di combattere i Veneziani per terra e per mare. La Repubblica, per isvantare l'uragano, inviò a Firenze Giovanni Zorzi (1). Ma nel tempo medesimo venne a sapere che il marchese Gonzaga doveva, unitamente ai Fiorentini, favorire il Novello; e diggià permetteva che attraversassero il suo territorio le genti d'arme, le quali si recavano alla difesa del Carrarese; non mancò la Signoria d'inviare al Gonzaga un messo per dissuaderlo dal permettere ciò (2). Questo si lega con quanto ora stiamo per riferire.

Peraltro è vero che gli ambasciatori dell'Estense, venuti a Venezia, nel frattempo dichiararono (3) che il marchese intendeva di essere amico degli amici della Signoria, e non amico dei nemici della medesima. Per questo motivo egli aveva fatto distruggere « *bastitam que facta erat uel fiebat per magistrum Bertolinum Ingegnerum suum, pro transitu a partibus Ferrarie ad partes Verone et Padue* »; i legnami della medesima erano stati condotti a Ferrara, « *et illa via et illi aggeres ita deuastati quod non potest ire nisi per aquam* »; anzi l'Estense suggeriva a Venezia di acquistarsi il favore del signor di Mantova, e offeriva l'opera propria per tale scopo. Essendo partita assai presto l'ambasciata estense, la Signoria aveva risposto procrastinando e prendendo tempo. Ma non lasciò (1 luglio) di deliberare che s'inviasse un nunzio a Mantova, coll'incarico di presentarsi al Gonzaga ed esporgli — come testè accennammo — « *quod diuulgatur quod sua magnificentia dat transitum omnibus gentibus armigeris volentibus transire Veronam et Paduam et similiter omnibus*

---

(1) *Sen. Secreti*, 8 luglio, II, 7'.

(2) *Sen. Secreti*, 1 luglio, II, 25-25'.

(3) *Senato Secreti* 1 luglio, II, 24.

euntibus et redeuntibus cum mercantijs et victualibus in maximum fauorem et auxilium inimici nostri et incommodum agendorum nostrorum » ; i Veneziani, meravigliandosi di ciò, lo pregano di astenersene.

Pochi giorni appresso, il 10 luglio (1), il Senato aveva occasione di occuparsi ancora del marchese d'Este. E deliberava (2): « quia clare sentitur dominum marchionem Estensem dare subsidium et fauorem domino Padue per diuersos modos », è bene mostrargli il proprio dispiacere, e, uditanane la risposta, provvedere poi secondo che il caso richiederà. Si elessero quindi due ambasciatori, Benedetto Soranzo e Giovanni Barbo, colla istruzione (3) di pregare il marchese a negare il suo favore a Francesco da Carrara, nonchè il transito « gentibus volentibus ire ad sua stipendia ». Passarono appena quattro giorni, e la Signoria, desiderosa di affrettare la sua impresa contro Verona, prendeva (14 luglio) una rilevantissima deliberazione (4), in forza della quale quattro popolosi villaggi vennero definitivamente staccati dal territorio Veronese, e Verona cadde sotto la signoria di Venezia, perdendo la sua indipendenza medioevale. Riferisco l'accennato documento nelle sue parti essenziali (5). « Quia una de rebus utilibus, que fieri possunt pro veniendo ad nostram intentionem de factis illius domini Padue est quod nos possimus ipsum guerizare a parte Verone et habere reductum et victualia, quod aliter esse non posset, quam

---

(1) *Senato Secreti*, II, 28'.

(2) La *parte* è contrassegnata colla esplicita nota *capta*, che significa l'ottenuta approvazione del proposto partito. Se non si serbano le necessarie cautele è facile prendere per decisione approvata una semplice proposta.

(3) Questa *commissione* si legge al f. 29' del citato registro del Senato, e porta la data del 12 luglio.

(4) *Senato Secreti*, II, 29'.

(5) Anche tale deliberazione è contrassegnata con *Capta*.

intelligendo se cum domino Mantuano », si propone di rispondere al notaio veneziano Micheletto Cagnoli, che ora trovasi presso il Gonzaga, « quod nos recepimus et plene intelleximus litteras suas datas Mantue octauo et nono presentis, in quibus ordinate et distincte notata est responsio, quam habuit ab ipso domino Mantuano, ad requisitiones, quas sibi fecit pro parte nostra, et etiam notata sunt omnia illa, que sensit ibi et habuit per quemcumque modum ». Si dà dunque in risposta al Cagnoli, che si recasse presso il marchese per significargli, che la Signoria di Venezia conosceva la sua buona intenzione, e se ne rallegrava, circa l'offerta da lui fatta d'impedire il passo a quelli che si recavano ad aiutare i Carraresi. Al che aggiungevasi: « sed quia dixit sibi (1), velle habere promissionem a nobis propter numerationem et uoluntatem suorum ciuium, quod habentibus nobis dominium ciuitatis Verone, nos permittemus ipsum libere possidere et gaudere illis castris et locis, que habet et adquisiuit in territorio veronensi. Ad istud volumus quod dicere debeat dicto domino, quod optantes quod inter suam magnitudinem et nos sit bonus amor et bona caritas, et quod illa durare et perseuerare possit, deliberauimus, ut inteligamus nos insimul, et in istis factis possit poni bonus et laudabilis finis, ita quod timor (?) et scandalus inter nos numquam orriri possit, mittere de presenti ad suam magnificentiam nostrum oratorem super omnibus istis factis » ; così sperano i Veneziani di potere, d'accordo col marchese, trovare « illud medium et illa via concordis, de qua utraque pars remanebit semper bene contenta ». Rimase tosto eletto ambasciatore Gabriele « Aymo », od Emo. Costui tiene un posto molto importante ed onorevole negli avvenimenti, in forza dei quali la dominazione veneziana si estese allora in terraferma. Uomo di stato, negoziatore

---

(1) Vale a dire al Cagnoli.

accorto e fortunato, capitano valente sul campo della battaglia, fu il vero autore della soggezione di Verona a Venezia.

Dopo la riferita determinazione, la quale in realtà — checchè in apparenza potesse sembrare — significava l'accondiscendenza alle pretese del Gonzaga, il Senato discusse la *commissione* (1) da consegnarsi all' Emo. Ne estraggo un brano: « .... ipse (*il marchese*) vellet quod promitteremus sibi, quod aquirentibus nobis dominium ciuitatis Verone, nos permetteremus ipsum gaudere et libere possidere castra infrascripta, videlicet Hostiliam, si terram aquiret, Pischeriam, Vilimpentam, Castellarum de Lagusello et Belfortem ». I Veneziani promettono che, avendo Verona, « erimus contenti, et sic sibi promittimus quod ipse libere, pacifice et quiete possit possidere et gaudere dictis castris, ut requirit, quia non dubitamus » ch' egli impedirà il passo alle genti d'arme e al commercio, in favore del Carrarese; ed oltracciò esigiamo che, volendo noi mandar genti contro Verona, egli sia disposto a riceverle « in locis suis, si necesse fuerit ».

Michele Foscarini fece un' altra proposta, la quale ottenne 37 voti favorevoli, contro 6 negativi, e 4 *non sinceri*. Il Foscarini voleva adunque che nella commissione « non fiat mentio de castro Pischerie; et si dominus Mantue instaret ad volendum de illo, sicut de aliis, noster ambaxiator scribat et expectet mandatum ». Era una furberia come un' altra.

Mentre si attendeva asiosamente la risposta del marchese di Mantova, giunse a Venezia un ambasciatore di Ladislao, re di Napoli. La guerra Veneziana acquistava per tal modo un valore nazionale, e quindi per la Signoria aumentava l'interesse di finirla e di finirla bene. Re Ladislao faceva sapere che gli spiaceva la guerra, e si

---

(1) *Senato Secreti*, II, 31.

offriva paciere (1). Venezia non accettò l'interposizione; e raccontò al nunzio napoletano quali fossero le offese che essa reputava aver ricevute dal Carrarese.

Due giorni dopo, 27 luglio, il Senato discuteva di nuovo sulle trattative col signor di Mantova. Gabriele Emo aveva scritto e bisognava rispondergli. Nella *parte* approvata allora dal Senato è detto che la Signoria, sia per via delle lettere dell'Emo, sia per mezzo della relazione del Cagnoli, era stata informata della definitiva risposta del marchese. Ordinavasi quindi all'Emo di dirgli, che, considerato il suo amore, i Veneziani erano diggià in antecedenza ben sicuri di doverne « ita amplam et bonam responsionem ab ipsa sua magnificentia audire »; siamo dunque contenti, soggiungevano, che, ottenendo noi il possesso di Verona, egli abbia « loca illa de quibus in ipsa vestra commissione fit mentio ». Il resto della deliberazione meno c'interessa, riguardando affari speciali.

Il dì seguente, 28 luglio, il Senato (2) rispose alle lettere, che pochi giorni innanzi (19) luglio avevano indirizzato alla Signoria, Soranzo e Barbo, oratori presso l'Estense. Si trattava fra l'altro del sale, che contro i patti era pervenuto ai Veronesi dalle parti Estensi. Il Senato afferma il fatto, e lo precisa in cinque navi cariche di sale. Non sa dire peraltro se ciò sia avvenuto a saputa del marchese; ma i suoi ufficiali certamente lo seppero. Il 31 luglio il Senato udì le scuse del marchese d'Este, il quale si dimostrava dolente perchè, a mettere zizzania fra lui e Venezia, le genti padovane avessero fatto un'incurSIONE nel territorio di Lendinara. Il giorno stesso il Senato autorizzò Gabriele Emo ad interporci, come mediatore, fra il Gonzaga ed il signor di Cremona (3). Il Gon-

---

(1) *Sen. Secr.* II, fol. 34 (25 luglio).

(2) *Sen. Secreti*, II, 36.

(3) *Senato Secreti*, vol. II, 31 luglio 1404, L'erudito mons. Antonio Parazzi, nell'utilissimo suo libro *Origini e vicende di Viadana* (Via-

zaga ne aveva fatta istanza all'Emo; la deliberazione del Senato non dice che ragioni esponesse allora il Gonzaga; quanto poi al motivo che indusse il Senato a concedere ciò di cui era richiesto, nella sua deliberazione si legge soltanto che si prevedeva come tale accordo potesse riuscire utile al signor di Mantova e a Venezia. È dunque adoperata una frase abbastanza generica e molto comune.

Addì 7 agosto (1) il Senato si occupò a creare imbarazzi al mercanteggiare « quod, ut sentimus, faciunt, per viam Ferrarie, Veronenses et Paduani, nam conducunt pannos, tellas, linum et alias merces suas ad partes Rauene et deinde Ariminum et postea per mare ad alias partes et loca, quod etiam faciunt per alias diuersas vias et loca ». Bella notizia è questa sull'attivo commercio al quale si erano dati i veneti della Terraferma.

Frattanto veniva steso a Mantova, 3 agosto 1404, l'istromento di lega tra la repubblica, rappresentata dall'Emo, e il Gonzaga; con quell'atto si stabiliva, oltre alla cessione di Ostiglia, colla rôcca e le torri, di Villimpenta di Castellarò di Lagusello, di Belforte e della rôcca di Peschiera, che anche la « terra Pischerie » la quale non si trovava ancora nelle mani del marchese, venisse consegnata a quest'ultimo. Si obbligò poi la repubblica a tenere un suo nobile « qui sit gubernator nostro nomine apud magnificum dominum » mantovano (2). E addì 12 agosto venne deputato a tale incarico Gabriele Emo.

---

dana, 1893, I, p. 134) sa di uno screzio avvenuto poco prima fra il Gonzaga e Ugolino Cavalcabò, allora signore di Cremona. Tale screzio fu sopito nel 1403 con un atto di tregua; forse alcuni mesi dopo i disgusti si rinnovarono.

(1) *Senato Secreti*, II, 39'.

(2) Copia dell'istromento leggesi in *Commemoriali*, IX, f. 169-70 (cfr. PREDELLI, *Comm.*, vol. III, p. 300, n.º 296). Mentre le altre terre allora cedute rimasero sempre ai Gonzaga, Peschiera fu ricongiunta al Veronese in conseguenza della guerra del 1438-9, allorchè Maggio dei

Forse mi sono soffermato anche troppo su di un episodio, che per sè stesso è piccolo, in quel grande avvenimento, che è la caduta dei Carraresi, avvenimento nelle sue linee principali pochi anni or sono egregiamente narrato dal prof. Italo Raulich, e prima abbastanza bene ritratto dal Romanin. Ma per lo scopo nostro questo episodio è molto rilevante, poichè esso segna il principio di una serie di fatti politici, che determinano per secoli le relazioni tra Venezia e il principato dei Gonzaga. Anche anteriormente alla dominazione Veneziana, e prima ancora che i Gonzaga diventassero signori di Mantova, le relazioni tra questa città e Verona erano nemichevoli. Le due città erano emule naturali, e l'una lottava per ingrandirsi a danno dell'altra.

Un altro punto degno di molta considerazione nella relazione del Sommariva è la introduzione storica, la quale vi sta preceduta da un cenno sommario sulle principali famiglie di Verona. La parte storica riguarda principalmente la dinastia Scaligera. Sono queste due parti fra loro distinte per natura, di guisa da accennare a fonti originariamente distinte. Tuttavia tengono fra loro molta relazione. Anche nel codice di Aix degli *Annales* Parisiani, il quale risale al 1471, alla cronaca della città vennero premesse notizie di vario genere, descrittive, ecc. (1).

---

Maggi e Gabriele Verità oratori di Verona a Venezia (*Provvisioni del Consiglio di Verona*, vol. D, fol. 32'; 1 sett. 1439) impetrarono dal doge Francesco Foscari « quod Leniacum et Portum et omnia alia membra, seu omnia alia castella, terre et loca, que tempore preterito et maxime tempore illorum de la Scala potestarie, dictioni et Imperio Verone respondebant, reintegrentur et vnita remaneant cum ciuitate, In quibus Hostilia et Pischeria et omnia alia loca per dominum Mantuanum et alios occupata comprehenduntur » (ib., fol. 35'). La relativa ducale del 30 nov. 1439 fu stampata in calce agli Statuti Veronesi del 1450, impressi a Vicenza nel 1475.

(1) Cfr. quanto ebbi occasione di dire nel 1879 negli *Atti dell'Istit. Ven.*, V serie, t. VI, p. 423 sgg.



Maggiore rassomiglianza al nostro caso presente ha la cronaca Veronese compilata nella prima metà del sec. XVI da Michele Cavicchia (1). Credo utile riportare qui la serie delle famiglie Veronesi, che questo scrittore compose, avvertendo che l'aggiunta *da Tomba* apposta alla famiglia Scaramelli dal Sommariva là dove parla della uccisione di Mastino della Scala, trova nel Cavicchia la desiderata spiegazione. Scrivo in corsivo quanto il Cavicchia aggiunse, con altro inchiostro, alla sua propria compilazione. Ecco dunque un buon catalogo di famiglie, che precede, di tre secoli oltre, quello tanto più vasto del Cartolari, e di quasi due l'opera insigne di mons. Carlo Carinelli.

*Nobiles Veronenses antiquissimi* (2).

Comites de s. Bonifatio.

Comites de Panego, *modo extincti*.

De Carceribus, *ut supra*.

De Turisendis de Orsenigo, *ut supra*.

De Monticulis, *in Foroiulio*.

De Quatuorviginti, *ut supra* (3).

De Pallagio siue de Pallazo, *ut supra*.

De Zerlis; *Galeotus eorum nouissimus defecit 1527*.

De Pauonibus, *ut supra extincti*.

De Crescentijs dominis Riualte et Bonadici, *modo agricole*.

De Capite Pontis; *de Lischis de Florentia*.

(1) S' intitola: *Ex pervetustis pugilaribus a me Michaële C. decerpta uernaculis et in latinum incultum usque ad annum 1500 paulum traducta* ecc. Ms. Marciano, descritto dal Valentinelli, *Bibl. ad s. Marci Venet.* VI, 262-3.

(2) Fol. 1. recto del ms. citato nella nota antecedente, e che io studiai nel 1874.

(3) Credo significhi *modo extincti*.

De Dusaimis de Bauiera (*sic*), *de Chauichielis de Florentia*.

De Lamberthis; *De Albertis de Florentia*.

De Nogarolis; *Del Bene de Florentia*.

De Nichesolis; *De Cyprianis de Florentia, extincti, sed agricole*.

De Lendenaria; *de Martelis de Florentia*.

De Aleardis; *de Nogara de Florentia*.

De Sacramosijs, *aliter de Galta de Lutio noncupatis*.

*De Sardinelis siue de Lamerijs extincti*.

De Scaramelis *de Tomba ut supra*

De Bocha de Rena; *De Pindemontibus de Pistoia*.

De Amaberijs siue de Machacharis *ac de Cauvalchanis*.

De Agarothis de Gadio *extincti*.

De Summaripa *siue a Carceribus de s. Marco*.

De Pegorarijs de Monçanbano, *ut supra* (1).

De Pigocio siue de Planchanis, *ut supra*.

De Ochidecane, *De Guidotis*.

De Nascinguerra *extincti*.

De Montechio, *ut supra*.

De Pesena, *De Mambrotis ut supra*.

*Del Verme*.

*De la Tauola, modo extincti*.

*De Vitelis siue de Montagna*.

*De Heruarijs, agricole mo[do]*.

*De Giserchijs, De Dionisijs*.

*De Brenzonarijs*.

*De Zacharijs*.

*De Regecalcho*.

De Castello; *De Lanfranchinis*.

De Broilo; *De Cataneis de Lendenaria*.

Questo catalogo si accorda con quello del Sommariva nel classificare i *Quatuorviginti* tra le famiglie Ve-

(1) Credo significhi *modo extincti*.

ronesi. I critici non sono concordi. Modificando la vecchia opinione, secondo la quale i *Quatuorviginti* erano nient'alto che il consiglio minore degli Ottanta, il dottor John Milton Gitterman (1), gli identificò col consiglio dei ventiquattro, ricordato dal *Corpus Iuris Veronese* del 1228 (2). Alla soluzione di questa difficile questione possono giovare anche le asserzioni dei più vecchi ricercatori delle nostre memorie cittadine.

A molte considerazioni potrebbe dar luogo la cronaca, che fa seguito al catalogo delle famiglie, nella relazione del Sommariva. Forse a volerlo fare, anche questa cronaca si può sdoppiare, essendo essa costituita della vera e propria cronaca della città, e della genealogia Scaligera; ma è vero peraltro che tale genealogia s'amalgama colla cronaca, di cui forma non più che il complemento necessario.

Non fu ancora fatta la storia delle vicende subite dagli Annali Parisiani presso i nostri storici del Rinascimento. Ed è impresa ben ardua il rintracciarla, poichè noi manchiamo di un fondamento sicuro nel materiale manoscritto antico, che sarebbe il migliore, quasi direi l'unico mezzo per conoscere in che consistesse il nucleo primo di quelle Cronache, e le successive alterazioni da esse subite. Comunque sia di ciò, deve pur venire il tempo che qualcuno si ponga sul serio a tale ricerca. Anche la relazione del Sommariva può essergli utile.

Il Sommariva erra insieme cogli Annali Parisiani (3) nel collocare la podesteria di Mastino I sotto l'anno 1260; poichè quella podesteria, cominciata subito dopo la morte di Ezzelino, durò appena pochi mesi, e per uno sbaglio facile a spiegarsi, la si trasportò all'anno successivo; sba-

---

(1) *Ezzelin von Romano*, parte I, Stuttgart 1890, p. 106.

(2) Ed. BARTH. CAMPAGNOLA, Verona 1728, p. 33 e 161.

(3) Cfr. quanto cercai di mostrare in *Cronache Veron.* I, 394.

glio che poi cagionò uno spostamento nelle podesterie posteriori. Si stacca invece il Sommariva dagli Annali collocando sotto il 1261 la elezione di Mastino a capitano; gli Annali infatti ne parlano sotto il 1261 (1). L'aggiunta *de Tomba* al nome degli Scaramelli, per significarne la provenienza, è ignota agli antichi cronisti, che parlarono della uccisione di Mastino I (2). A questo proposito mi permetto di riassumere dalla compilazione del Cavicchia, e quasi come un saggio del medesimo, il catalogo dei condannati, in seguito alla morte di Mastino, ch'egli dice ucciso, unitamente ad Antonio Nogarola, « super plathea Verone ». Questo estratto servirà anche di complemento ai nuovi materiali che ho testè dato intorno a quel tragico avvenimento. Ecco dunque riassunto il tratto relativo, dove scrivo in corsivo chiudo fra virgolette le voci che riporto letteralmente:

Lodovico conte di s. Bonifacio.

Crosna *de Lendenaria*, fratello e figli.

Isnardo *de Capite pontis* e fratelli.

Bartolomeo *de Palaço* e figli.

Rizzardo, Pegorino, Bartolomeo e Nicolò Pegorari di Mozambano.

Penino *de Mosto* da Venezia.

Blanzardo, Grizolino e Daniele *de Cataneis*.

Bonaventura *de Garda*.

Giacomo, Bonifacio e Zerlolo *de Zerlis*.

---

(1) Cfr. *Cron. Veron.* I, 490.

(2) *N. Arch. Ven.* IV, 340: cfr. la cronaca del Romano (o Romano), il *Syllabus potestatum*, e la breve *Chronica* in *Cron. ant. Veron.* I, p. 397, 420 e 500. — GUGLIELMO VENTURA cronista Astigiano del sec. XIII, vide le case dei più ricchi Veronesi abbattute da Mastino; ma non trovò che Alberto suo successore, e come lui accanito ghibellino, avesse mutata politica (*chr. Asti*, in Murat. XI, 179).

Bono e Bonacursio giudici di Montorio.  
Daniele di Isnardo *de Scaramellis*.  
Balzanello *Freschanouole*.  
Rizzardo, Enrico, Inverardo *de Nocemis*.  
Rigo *Mizola*.  
Isnardo *de Scaramelis*.  
Cona *de Cauazanis*.  
Antonio Altichieri.  
Filippo *de Sechamelega*.  
Marco *de Nago*.  
Bonaventura *de Scaramellis*.  
Ottone, Odorigo e Achille *de la Fratta*.  
Tutti quelli *de Pelacanis de Pigocio*.  
» » *de Scaramelis*.  
» » *de Vicecomitibus*.  
» » *de Gresijs*.  
Morbio e Bonaventura *de Targeto* da Vicenza.  
Maselo *de s. Pietro ingana-maiori*.  
Sandrino *de Pigocio*.  
Sardello *de Mizolis*.  
Tebaldo *de Pitatis (?) siue de Piraria*.  
Antonio di Bartolomeo *de Pigotio*.  
Bolognino *de Bra* notaio.  
Altichiero *de Bastia*.  
Ravano *de Contro*.  
Lorenzo *Galuago*.  
Giberto *de Becharijs*.  
Nigrello *de Blancardis*.  
Bettino *a Stagnatis*.  
Benono *de Centro*.  
Giovanni *del Forza*.  
Aldregino *de Lazisio*, e Parenino suo figlio.  
Bettino *de Castagnedo*.  
Soncino « *baraterius* ».  
Tarmagnello *de Nigrello*.  
Giovanni, Lazzarino e Marsilio fratelli *de Pigotio*.

Lorenzo, Galvagno, Delvanzio, Antonio e Bertolino fratelli *de Pigotio*.

Recento Banini.

Melio « becharius ».

Castellano....

Zerlo *de Guagnancio*.

Gerone *de Graisio* di s. Nazaro (contrada di Verona)

Giovanni ed Ognibene Bonazonta, (della contrada) di s. Paolo (in Verona).

Giovanni Lazarino.

Castellano di Giovanni Roversi.

Una questione toccata dal Sommariva è quella dell'origine della famiglia Scaligera, ossia degli antenati di Mastino I. Egli lo dice figlio di Giacomino detto *Bochafbruch*, il quale nacque da Isnardo. Atrove si è veduto (1) che maestro Marzagaia, il quale fu maestro di Antonio della Scala (2), qual padre di Mastino indica Giacomo Lecafinca, che dalla Cronachetta in volgare (3) è chiamato « Jacomin de litaficani », e vien detto Jacopo Fico da Giovanni Villani (4).

Il Verci (5) ammette un Sigeberto padre di Jacopino, padre di Mastino I. Il Litta (6) accetta questa genealogia. Andiamo ai vecchi. Torello Saraina (7) non sa dirci nulla e lo dichiara apertamente. Afferma solo ch'esso si trovava in Verona molti anni prima di Ezzelino. Alessandro Ca-

(1) *Cronache* I, p. 77 e 340.

(2) Rilevo che il CAVICCHIA (fol. 47') cita il maestro MARZAGAIA e ne riferisce un brano riguardante Cortesia Serego.

(3) *Cronache*, I, 479.

(4) *Cron.* IV, c. 94.

(5) *Marca*, VII, 3.

(6) *Fam. Scaligera*, tav. I.

(7) *Le historie* ecc. Verona 1542, fol. 18: « quale fosse la sua origine non si legge ».

nobio nella sua genealogia Scaligera, pubblicata (1) come omaggio alla famiglia della Torre, crede che Mastino nascesse da Giacomino figlio di Norandino, figlio di Adamo. Di poco posteriore al Canobio fu Antonio Torresani, la cui erudizione in fatto di documenti Scaligeri era certo immensa, avendo egli fatto larghissimi studi onomastici per le sue opere storiche e genealogiche. Nella biblioteca Marciana (2) conservasi manoscritta la sua *Scalarum principum generalis tabella*, nella quale, giovandosi degli studi del Canobio, del Cavicchia e del Panvinio, li completa colle note ch'egli stesso si prese spogliando i vetusti documenti. Sarebbe ardua impresa il controllare quei dati, eppure lo si dovrebbe almeno tentare. Quanto al nostro Mastino (il quale come signore è il I, ma che per lui è il III), egli lo crede figlio di Jacobino II, figlio di Isnardo II; e a Jacobino dà il soprannome di « Brocafine et Leccafiga ». Come si vede questi soprannomi variano da cronista a cronista, da genealogista a genealogista. Attribuisce a Jacobino due mogli, Margherita Giustiniani e Alessia Superbi. Il Verci (3) è d'opinione che i genealogisti veronesi sognino anche in questa particolarità. Grande è la nostra incertezza, dove non possiamo consultare direttamente i documenti, fondamento alle notizie che giunsero a noi per mezzo di scrittori, talvolta più diligenti, che acuti. Ma prima di rigettare in blocco le loro testimonianze bisogna veder bene di non buttar via il grano insieme col loglio. Sulla paternità e sui soprannomi del padre di Mastino I la tradizione pare abbastanza autorevole; e anche il nostro Sommariva la conforta colla sua testimonianza, certo non disprezzabile.

---

(1) Verona, tip. Tamo, 1602 (foglio volante).

(2) Cfr. VALENTINELLI. op. cit., VI, 263-4; MORELLI, *Bibl. Farsetti*, Venezia 1780, II, 25-7.

(3) *Marca*, VII, 4.

Nei secoli XV e XVI dovevano correre numerose cronache veronesi, come si fa manifesto anche dalle reliquie che ce ne sono rimaste. Tranne i pochi frammenti della biblioteca Capitolare, messi insieme dal compianto mons. Giuliari ed ora rinvenuti dal Vignola, tutti i nostri mss. storici veronesi non sono più antichi del Quattrocento. Anche se non n'avessimo prove evidenti, ben potremmo pensare che allora esistessero molte più cronache, di quelle che sono a noi pervenute. Ma l'esame degli storici di quel tempo conferma continuamente tale giudizio.

Il Saraina (1) sembra più esatto della tradizione Parisiana nel segnare la podesteria di Mastino, che colloca immediatamente dopo la morte di esso Ezzelino. Peraltro egli non dà indicazioni cronologiche sicure, per cui rimangono incerte le illazioni che si possano trarre dalla sua testimonianza. Egli poi si avvicina in parte al Sommariva dove parla di Tommaso Pellegrini, che, a suo credere, sarebbe stato da Cansignorio morente nominato tutore dei suoi figli. Sommariva accosta egli pure il Pellegrini a Cansignorio; anzi ci vuol far credere che questi abbia allora commesso a quello l'assassinio di Paolo Alboino, che si trovava chiuso nella rôcca di Peschiera. Forse l'una notizia spiega e completa l'altra. Noi possiamo dire soltanto che questa parte della vita del Pellegrini è molto oscura (2). Nel testamento di Cansignorio, il Pellegrini non figura quale tutore dei giovani principi Bartolomeo ed Antonio, come dovremmo aspettarci in forza della testimonianza del Saraina; ma questo non basta a distruggere totalmente il valore di questa. Se anche essa non è in tutto esatta, nulla c'impedisce di credere che qualche briciolo di verità vi stia nascosto.

---

(1) *Le historie*, ecc., fol. 18.

(2) *Arch. Veneto*, XIX, 231-2.



Attribuisco a semplice inavvertenza del trascrittore la data del 21 giugno 1405 per l'ingresso dei Veneziani in Verona. Fu il 22 giugno che i veronesi « considerando che non si poteano tenere », vennero armati in piazza, determinati a trattare con Giacomo del Verme e a dare la città alla Signoria Veneziana. Il dì seguente Gabriele Emo, a nome di Venezia, e accompagnato dal marchese di Mantova, fece il suo ingresso a Verona (1). Sulla prima pagina del volume segnato A delle Provvizioni del Consiglio Veronese (2) si trova segnato il 23 giugno, vigilia di s. Giovanni Battista, come il giorno in cui Venezia acquistò il dominio della città di Verona.

Nell'ultima sua parte la relazione del Sommariva dà uno specchio statistico sulla popolazione e sulla produ-

---

(1) Cronachetta pubblicata dal Verci, *Marca*, XVIII, documento 2017, p. 60.

(2) Ant. Archivi Veronesi. Dalla così detta *Cronaca Zangaruol* (ms. alla Marcana, Ital., cl. VII, cod. 1275, vol. II, p. 450), che giunge sino al 1450, trascrivo il capitolo intitolato: *Como la Signoria de Venesia haue la Citta de Verona*. Verona Città nobilissima a dì 23 zugno 1404 venne sotto el dominio della Signoria de Venesia cum tute le castelle del pian e del monte concordeuolmente de volontà del populo menudo e del grandio fazando de grande feste et allegrezze. M.<sup>r</sup> Jacomo da Carrara fuzando fiolo del Signor de Padoa, Sig.<sup>r</sup> de Verona. Intradi che sono i Proveditori della Signoria in Verona lui fugite nel Castello de san Piero, E siando stado per tre zorni, el se pensò de voler fuzir. E una notte lui e tre suoi compagni se calono zoxo del muro del ditto Castello, e mesese a camin verso Padoa per voler fuzir, ma siando luntanado da Verona, acostandose ad una habitation, uno uilan el conoscette e di subito conuoca alcuni suo' compagni e quello prexe e menollo a Verona, dazandolo nelle mani dei Proveditori, i quali el messeno sotto bona guardia. E da puo' passadi alcuni zorni, i lo mandono a Venesia, El qual fuo messo in la preson forte ». In Verona rimase per lunghissimo tempo, per oltre ad un secolo e mezzo almeno, un numeroso partito, che desiderava il ritorno degli Scaligeri, le cui propaggini continuavano in Germania. Era il partito imperialista, e che dall'Impero riceveva incoraggiamento, secondo l'opportunità.

zione agricola e industriale (1) di Verona e del Veronese. L'importanza di quello specchio fu ormai rilevata più volte, ed è appena il caso di ritornarvi sopra. Sarebbe opportuno raffrontare tutte quelle cifre con quante notizie si possono altronde raccogliere intorno al nostro commercio e alla nostra agricoltura, ma allora l'argomento si allargherebbe troppo. Mi fermo soltanto un istante sopra le cifre della popolazione, che il Sommariva deduce dall'estimo del 1473. In esso si *descrissero* per Verona 27,378 bocche, senza calcolare gli ecclesiastici, e i degenti negli ospedali, che il Sommariva calcola a più che 3000. Nel territorio si trovarono bocche 71613. Egli stesso ci dà la somma complessiva in 102,000. Volendo confrontare queste cifre colla popolazione attuale bisogna tener calcolo della diversità nella estensione della città e del territorio fra il tempo del Sommariva ed il nostro.

Abbiamo il volume d'Estimo del 1473 (2); ma i volumi d'Estimo contengono trascritte soltanto le notizie interessanti la riscossione delle imposte, senza venire ai particolari delle note anagrafiche, la collezione delle quali è per i tempi più antichi assai lacunosa. In quel volume c'è tuttavia di che interpretare le parole del Sommariva.

Ne trascrivo i titoli delle contrade della città: s. Tommaso, s. Quirico, s. Andrea, s. Fermo, Braida, s. Pietro in Carnario, s. Nicolò, Falsurgo, Ferrabò, s. Maria della

---

(1) Manchiamo ancora di una storia completa dell'industrie veronesi fra le quali quella dei panni tiene il posto principale. Nel 1472 il Consiglio di Verona (vol. I, fol. 23') lagnavasi di un mantovano, che vendeva a Ravenna panni del suo paese, facendoli passare per veronesi, e anzi « sub falsis bullis Veronensibus ». Questo mostra qual credito avessero i nostri panni. In altre occasioni, ma pur intorno a quell'età, il Consiglio di Verona dolevasi che il governo veneziano per brama di guadagnare sui dazi, ci recasse molestia nel commercio di esportazione de' panni.

(2) Ant. Archivi Veronesi.

Fratta, s. Martino *Aquario* (1), s. Michele alle porte, s. Matteo con cortine, s. Marco, s. Eufemia, s. Giovanni in Foro, s. Gilio, s. Benedetto, Pigna, Mercato nuovo, Ponte Pietra, s. Cecilia, s. Maria Antica, Chiavica, s. Salvario, s. Sebastiano, s. Agnese « foris », Toresello di Tomba, s. Lucia, Omobono, s. Silvestro, Ognissanti, s. Zenone (in) Oratorio, Beverara, s. Zenone superiore, Avesa, Quinzano, s. Giorgio, s. Stefano, s. Giovanni in Valle, s. Maria in Organo, s. Vitale, Isolo superiore, Isolo inferiore, s. Paolo, s. Nazaro, s. Michele in Campagna.

Oggidì a Verona non spettano tre centri abitati che erano allora semplici contrade e che sono oggi altrettanti comuni, s. Michele in Campagna, Avesa e Quinzano. Non tengo calcolo naturalmente di quelle case, appartenenti specialmente alla contrada di s. Lucia, che furono abbattute dopo la guerra della lega di Cambray, per la difesa della città, quando si fece la così detta *spianata*. Vicissitudini di tal genere non possono essere qui considerate, mentre continuò a rimaner aggregata al comune di Verona anche la parte della contrada di s. Lucia rimasta fuori delle mura veneziane.

Secondo l'ultimo censimento ufficiale del 1881 il comune di Verona noverava 68741 ab.; cui si debbono sommare altri 8912 dati dai comuni di Avesa, s. Michele in Campagna e Quinzano. Hassi quindi il totale di 77,653 contro a 31,000 ab. circa del 1473.

La città e il territorio avevano complessivamente al

---

(1) Nel secolo scorso il canonico G. G. DIONISI, *Notizie storiche e geogr. appartenenti alla provincia di Verona* (Verona 1875, p. 21) osservò che *aquario*, vale *al quaro*; per « quaro » poi intese « quadro », spiegando tal voce per la « contrada che comincia con tal nome dal basso del Castelvechio sino alla villa di Tomba ». Che in ogni particolarità qui il Dionisi si apponesse al vero non è questo il luogo di discuterlo; osserviamo soltanto l'etimologia da lui proposta, senza curarci dell'interpretazione che egli ne deduce.

cadere del 1881 una popolazione di 394,065; calcolasi che il 31 dic. 1891 essa fosse salita a 422,000. Alla fine del 1881 il distretto di Cologna, che fino a un secolo addietro costituiva una provincia a sè, aveva 23860 abitanti, somma, la quale dev'essere sottratta dal totale, che resterà quindi ridotto a 370,205 (1).

Secondo l'« Extimum Larium » del 1473 (2), il territorio si suddivideva nelle seguenti grandi divisioni. « De Valle Pulicella », « De Valle Paltena », « De Montaneis », « De Domibus Campanee ultra Athesim », « De Flumine nouo », « De Cosana », « De Longo-teyono », « De Domibus Campanee citra Athesim », « De Gardesana ».

Nella regione *Zosana* comprendesi anche Legnago. Quindi dell'attuale provincia non manca se non che il distretto di Cologna. Ma per compensare in parte tale differenza, in quel tempo (come apparisce dall'Estimo 1473) appartenevano alla *Gardesana*, Monzambano, Castellar di Lagusello, Ponti (del Mincio) e Sermione, villaggi questi che il 31 dic. 1881 avevano una popolazione di 4939 ab. (3). Perciò nella regione in cui alla fine del 1881 (ultimo censimento ufficiale) vivevano 375,144 abitanti, ce n'erano appena 102,000 nel 1473.

---

(1) Mi giovo della pubblicazione ufficiale col titolo *Popolazione, movimento dello stato civile, anno XXX, 1891*, Roma 1892.

(2) Trovasi alla fine dell'Estimo della città, che abbiamo testè citato. L'Estimo, fatto con scopo amministrativo in forma molto sommaria, dipendeva da libretti anagrafici, che in gran parte sono perduti. Fra i relativamente pochi libretti, che si conservano negli Antichi Archivi Veronesi, per il 1473 (?) abbiamo forse soltanto un fascicolo sopra Legnago. Ci resta un fascicolo delle anagrafi 1465 della « Podesteria de Peschera ». Ne ricavo che Castellar di Lagusello (ora frazione di Monzambano) aveva allora 289 ab. e Peschiera (che il 31 dic. 1881 ne aveva 2606) ne contava 1044.

(3) *Popolazione ecc. anno XX, 1881*, Roma 1882.

Recentissimamente il ch. prof. G. Biadego (1) raccolse numerose notizie sulla popolazione di Verona, mostrando che essa si andò accostando ai 40,000 nei primi anni del sec. XVI, per discendere verso i 30,000 dopo la guerra di Cambray.

Il Cavicchia somministra qualche nuova notizia. Sotto il 1522 (2) ricorda l'estimo del Territorio, che dice consistere in fuochi, « lares », 14480, e anime 92559, di cui « mortales viriles » (uomini fatti) 17757. Novera: bovi 10,161, vacche 5116, Redditi *in comuni* (cioè redditi pubblici) lire 31,104; redditi di persone private lire 1,016,823. Dove trovare una statistica fatta con tanta precisione?! Sotto il 1518 (3) dice che in città si descrissero 23,600 persone. A questo numero probabilmente si dovranno aggiungere gli ecclesiastici ecc. Sicchè la cifra complessiva si potrà calcolare a circa 26,000.

Sotto il 1531 scrive il Cavicchia (fol. 148): « Hac tempestate mortales in Verona 40150 extabant ». Sotto il 1538 (fol. 165): « Quo in tempore anime in Verona marium . . . . . 23230 et foeminarum . . . . . 24360 Sacerdotumque (4) ad . . . . . 2000 reperte sunt.

Nel gennaio 1539 fu fatta una nuova *descriptio* (fol. 165'), nella quale si trovarono anime 45484 « demptis fratribus et monialibus ».

Passiamo ora a qualche ricerca di carattere più speciale.

Alcuni passi del Sommariva meritano ulteriori spiegazioni. Lontano dal pretendere di dir tutto quello che

(1) *Diario veronese inedito 1501-1791*, Verona 1893 (estr. dagli *Atti dell'Accad. Veron.*, serie III, vol. 69).

(2) Op. cit., fol. 117'.

(3) Op. cit., fol. 116'.

(4) Non si registravano nè i sacerdoti, nè i frati e le monache, nè i poveri.

sarebbe opportuno, non tralascio di notare qui alcun che, forse non inutile.

Il Sommariva ha occasione di ricordare parecchi nomi geografici, specialmente del Veronese. Il Perini ne ha interpretato più d'uno. La fortezza della *Crovara*, *Corvara*, o *Croara*, e quella della *Chiusa*, posta la prima sulla riva destra e la seconda sulla riva sinistra dell'Adige, sono state oggetto ad un interessante studio da parte di F. Grimaldi (1), il quale, come capitano del genio militare, avendo avuto occasione di assistere ai nuovi lavori per la fortificazione della valle dell'Adige, rilevò gli scarsi avanzi delle due vecchie opere fortificatorie. Il passo di Rocapia (del quale si occupò il Perini, indicandolo come il sentiero « che rasenta le rupi gigantesche del Monte Corno ») è registrato nella carta geografica disegnata nel secolo scorso da don Gregorio Piccoli e pubblicata col titolo: *Il territorio Veronese e sua diocesi nei suoi veri confini coi posti di pubbliche guardie* (2); esso vi è segnato, sul confine tra il Veronese e l'Impero, poco ad E di Ossengo. A nord della Podesteria, e già nel Trentino, in questa carta indicasi il *Passo di Valbona*, del quale pure parla il Sommariva (3).

Col nome di *Lugana* nelle vecchie carte geografiche si usa designare la regione situata a mezzodì del lago di Garda verso « Castellarò di Lagusello » (4).

---

(1) *Avanzi delle fortezze venete della Chiusa e della Crovara*, in *Arch. Veneto* XXIII, 281, con una tavola.

(2) Di questa bellissima carta non si è potuto tener conto da G. MARINELLI (*Saggio di cartogr. della regione Veneta*. Venezia 1881), perchè trovata posteriormente. A me fu ora indicata dal ch. sig. P. Sgulmero.

(3) Sul valore geografico della parola *Valbona* può anche confrontarsi F. CASTAGNEDI, presso G. CAMUZZONI, *Soave e il suo castello*, Verona 1893, p. 198.

(4) DIONISI, *De Adone et Notingo* p. 58, registra « Lucana silva ». Nella sua carta geografica al luogo debito ha egli il nome « Lucana ».

Dei tre nomi delle navi colle quali il Sommariva desiderava veder difeso il corso dell'Adige, non so spiegar-mi *redeguarda*. Il *galion*, *galeon*, o *galleone* è una nave da guerra ben nota, parlandone il p. Guglielmotti (1), ed altri parecchi (2). I documenti antichi la ricordano sovente (3). Non meno conosciuta è la *barbotta* (4).

Il Sommariva dove parla della *schafa* di Verona, sembra indicare il mercato. Un esempio di quella parola adoperata in tal senso, non lo trovo; nè mi pare ricordato nello spoglio lessicografico del dialetto veronese fatto dal ch. mons. L. Gaiter (5). Veramente *scapha* si adoperava come nome di una data misura (6). Il Tommaseo (7) registra *scafiglio* e *scafilo* per « sorta di misura antica di grano ». Nel dialetto veronese la voce *scafa* indica il banco (o poggio) in muratura, che chiude metà della porta della bottega, e serve per esporvi la mercanzia. Botteghe di tal fatta nelle nostre campagne ormai se ne veggono pochissime. Nel Piemonte forse se ne hanno in maggior numero. L'uso è antichissimo, e le botteghe di Pompei romana lo provano manifestamente. A *scafa* etimologicamente corrisponde *scaffale*.

Quando il Sommariva dice che l'ulivo cresce nella regione delle Montagne (oltre che nella *Gardesana*) non

(1) *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889, col. 769. Testè C. FOSSATI, *Una villa romana in Toscolano*, Salò 1893, p. 27 collocò la Selva Lugana « fra Rivoltella e Peschiera ».

(2) Veggasi l'ultima edizione del *Dizionario della Crusca* VII, 29. Il TOMMASEO, *Dizion.*, V, 79-1, registra tanto *galleone*, quanto *galione*. Cfr. anche SAVERIEN, *Dizion. di marina*, Verona 1769, p. 243.

(3) Veggasi un documento del 1546 edito dal compianto L. FINCATI, *Le triremi*, 2 ediz., Roma 1881, p. 81.

(4) Veggansi: TOMMASEO II, 871 e GUGLIELMOTTI, col. 198.

(5) *Arch. Venet.* XXIV, 329 sgg.

(6) DUCANGE, ed. HENSCHEL, VI, 92; ed. FABRE, VII, 335; DE VIT, *Lex.* V, 362.

(7) *Di.* IV, 588.

allude di certo ai monti più elevati del Veronese. La divisione del Territorio, che abbiamo poc' anzi desunta dall'Estimo del 1473, menziona la regione «de Montaneis», sotto la quale denominazione si comprendevano anche villaggi situati sui più bassi Lessini, e quindi produttivi di olio: Mizzole, Lavaigno, Tregnago, Soave ecc. (1).

La *granata* serviva a fare un pane durissimo, simile a quello che si fabbrica tuttora altrove e che ricordo di aver assaggiato sui monti di Ivrea. Presso di noi cessò d'usarsi ormai da circa due secoli, poichè non lo si trova nominato nei documenti oltre al sec. XVIII.

La *granata* valeva un po' meno della segala. Il nome di *granata* applicato ad una pianta non la si trova nè presso L. Monti (2), nè presso il Pollini. Quest' ultimo ha bensì *granata*, ma nel senso di melagrano. Per *granata* intendevasi dunque il sorgo che serve a fare le granate. N'abbiamo due specie, il *sorghum saccharatum* «melga da spazzadore», e il *sorghum vulgare*, «melga da scóoli». (3). Probabilmente si alludeva a quest' ultimo, che è quello del quale si fa uso anche oggidi in Piemonte per preparare il pane duro e negro, di cui si è detto.

La voce *garanza* fu dal Perini tradotta per *casale*, nè in tutto erroneamente. La si trova spesso nei documenti del Quattrocento. Ebbi a mano qualche *Libro de fiti* dell'ospedale di s. Giacomo di Tomba (4), dove si

---

(1) Oggidi l'ulivo viene coltivato «in 43 comuni della parte montuosa della provincia», dice il prof. C. FERRARI, *Osservaz. agrarie per l'anno 1891*, Verona, Franchini, 1893 (estr. dagli *Atti dell'Accad. di Agr. di Verona*, serie III, vol. 69).

(2) *Dizion. botanico veronese*. Verona 1817.

(3) MONTI, *Dizion.* p. 150. — Per la spelta, «Triticum spelta», cfr. *ivi*, p. 83 e p. 152.

(4) Ant. Archivi Veronesi annessi a quella Biblioteca Comunale. Anche in questa occasione debbo ringraziare l'egregio sig. Da Re, che richiamò la mia attenzione su quegli importanti documenti.



registrano le *garanze* « de s. Pero a Morubio », « de la Tomba », « de Cologna », « de Montalto », « de Bagno-la ». Sono dunque le amministrazioni speciali dipendenti dall'ospedale. Più d'una volta *garanza* usasi promiscuamente per « cassina » (cascina). Nel *libro de fiti* degli anni 1476-7 in un luogo (fol. 104') si parla di 30 carra di fieno « condotto in su la cassina de la Tomba », mentre altrove, fol. 86, le stesse carra figurano come poste nella « garanza de la Tomba ». A chiarir meglio il valore di tale vocabolo vuolsi anche notare che nei volumi ms. ora citati si ricorda anche la « garanza de Verona », dove si conduce vino, miglio, spelta, cacio, ecc. Quindi la voce moderna *casale*, sebbene gli si approssimi, non rende in tutto e per tutto l'antico vocabolo *garanza*, che etimologicamente forse ha relazione con garanzia.

Aggiungo alla pubblicazione della relazione del Sommariva il facsimile di poche linee, tratte dal codice Scolari. Vi unisco anche il facsimile di qualche verso autografo, secondo il codice delle poesie del Sommariva, già posseduto da G. de Scolari, ed ora esistente nella Biblioteca Comunale di Verona (1).

Ed ora null'altro mi resta, se non che di sciogliere un ben gradito dovere, quello cioè di porgere le più vive azioni di grazie a quanti, con somma cortesia, mi aiutarono nelle presenti ricerche, fra i quali nomino il prof. cav. A. Goiran, il vicebibliotecario della Comunale sig. Pietro Sgulmero, e il sig. G. Da Re ufficiale della biblioteca stessa.

C. CIPOLLA

---

(1) Cfr. G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei mss della bibliot. Comunale di Verona*. Verona, 1892, p. 119.

[fol. 1] Cronicheta e ricordo de alcune cose notabili de Verona, cum certe prouision, etc. (a).

[fol. 2] iesus.

Mag.<sup>ce</sup> et Clar.<sup>mo</sup> dno Federicho Cornario insigni senatori veneto Verone prætore dignissimo Georgius Summaripa fortiliciorum prouisor et seruus plurimum se commendat.

Mag.<sup>co</sup> etc., per che la uostra magnificencia è desiderosa de intender qualche cosa degna de memoria, Ideo ho deliberato per far parte del debito mio darli noticia de alcune cosse preterite, Et in primis significarli come Verona antiquissima cità de Italia, dopoi Il dominio de li Imperatori fu per grandissimo tempo recta e gubernata dal populo, e fra molti e molti zentilhomini et optimi zitadini, che in quella erano, gli era etiam XIII<sup>o</sup> case primarie che rezeuano. Et primo;

La casa de san Bonifacio,

La casa de' Monticuli e Quatrovinti,

La casa da Nogarole,

La casa de' Machachari, alio nomine chiamati de' Amaberi (b), e de' Cauachachanj, ma erano tucti vna famiglia,

La casa de' Summaripa, alio nomine chiamata da le Carcere, per che habitauano su la piazzola de san Marcho, apresso la piazza granda (1), tucta in volto, doue erano le carzere de Verona,

La casa de' Scharamelli,

La casa de' Turisendi,

La casa de' Aleardi,

La casa da Lendenara,

La casa de Heruarj (c),

---

(a) B: Cronachetta e reccordo de alcune cose notabili di Verona, con certe provisioni. *Aggiunta della stessa mano, ma con altro inchostro*: Dell'anno 1478, 14 Febraio.

(b) B: Ormaleti.

(c) B: Libeturiij.

(1) Cioè la *platea maior*, oggi piazza delle Erbe.

La casa de' Nichexola,  
La casa di Zerli  
La casa de le Lamere (a).  
La casa de' Sagramosj, alio nomine chiamati de  
Galta de Luzzo (b).

Dopo fu occupata per il perfidissimo e crudelissimo tiranno misser Ecelino da Romano, qual disfece molte de le dicte [f. 2'] famiglie et etiam molte altre non qui descripte, e dominò usque ad annum. 1259. e fu morto da vn rusticho adì X sept., passando Adda, e dopo sepulto in Sonzino (c).

Anno domini. 1260. defuncto Ecellino predicto miser Mastin da la Schala. quondam domini Jacobini dicto Botachfruch (d) quondam domini Hisnardi, qui ut dicitur habuit originem de Burgondia, fu facto podesta de Verona.

Anno. 1261. essendo podestà in Verona el Magnifico miser Andrea Zen de Vinecia, el prefato miser Mastin da la Schala per el populo fu ellecto capitano general de Verona e del suo destrecto, et dominauit usque ad annum. 1277. e fu morto a dì 25. octubrio per coniuration de alchuni zitadini, videlicet de Scharamelli da Tomba et altrj.

Miser Alberto da la Scala, fratel del dicto, successe nel dominio e capitaniado, e regnò anni. 23. et obijt del 1300., lassati dopo lui. 3. figlioli legitimi, videlicet miser Bartholameo, miser Albuin, miser Cangrande primo (e).

Miser Bartholamio predicto primogenito de miser Alberto, successe nel dominio e regnò anni. 2. e mezo, e si fece chiamar capitano e domino, et decessit morte naturali del 1303.

Miser Albuin da la Scala, del fratel dicto, successe in signoria e regnò anni. 8. et decessit morte naturali del 1311., vltimo decembris.

Miser Cangrande primo (e) del. 1311. successe nel

---

(a) B: lamare.

(b) B: lugo.

(c) B: Soncino.

(d) B: Botafurli.

(e) B: Cangrande postumo.

d'ominio al dicto suo fratello, et regnauit anni . 18. (a) et notandum est ch' el dicto miser Can fu signor de Verona, Vicenza, Padoa, Treuix, Feltre e Ciuidal, e del . 1325. fece murar Verona, e del . 1327. fece far la rocha de Peschiera, e a dì 22. luglio del . 1329. In ciuitate Taruisii finì sua vitta de fluxo, et altri dize ch' el fu venenato a la fontana de Sancti Quaranta, manzando perseggi.

[f. 3] Miser Mastin e miser Alberto segundi da la Scala fratelli e figlioli del quondam suprascripto miser Albuino suceserunt in dominio al prefato suo barba miser Can grande, e a dì 25 luglio. 1329. sul capitello de Verona forono chiamati (b) signori de tucte le antedictie terre, oltra le quale el dicto miser Mastin etiam acquistò el dominio de Bressa e de tucta le Riura (c) del . 1331. e del 1332. Jtem del . 1335. acquistò la signoria de Lucha e Parma e di Rezzo. Ma non tenne Rezzo, se non . 8. zorni, per che quel decte a miser Guidon, Feltrin da Gonzaga, che poi lo tennero annj . 30. Jtem fece far el muro del seraglio (c) de Vilafrancha del . 1345. Et notandum est ch' el dicto miser Mastin regnò anni . 20., et morte naturali decessit del . 1351. a dì . 3. zugno.

Miser Cangrande segundo da la Scala dicto Canrabioso (d) (2), osia Can Squarzabraga, e Cansignor, e Paulo Albuin fratelli e figlioli del prefato miser Mastin, successore in signoria de voluntà de miser Alberto suo barba del . 1351. El qual miser Alberto poi de morte naturali decessit del . 1352. a dì 13 sept. Set (e) notandum est che Canrabioso predicto per la nouità del Frignano suo fratello naturale, che si tolse la terra, essendo lui andato a nozze in Alemagna, desfece e depredauit nobiles de Camino, nobiles de Summaripa, nobiles de Eruarijs (f), nobiles de

---

(a) B: disdotto.

(b) B: proclamati.

(c) B: saglio.

(d) B: cumcambroso.

(e) B: et.

(f) B: de Zauarisijs.

(1) Cioè: la « riviera bresciana » del lago di Garda.

(2) È il *Canis Ravidus* di maestro Mazagaia. (cfr. *Cronaca Veron.* I, 197).

Lamerijs (a), nobiles de Vermo e molti altri, del . 1354. Et in quel anno exaltò la famiglia di Biuilaqui, e fece fare el Casteluechio in Verona; regnò anni . 8., e fo morto a dì . 12. decemb. 1359. apresso la ripa del fiume de l'Adexe (b), de drio de s. Euphemia, presso le case de Aluixe (c) di Maffej, per man de Can Signor suo fratello.

Can Signor predicto successe nel dominio del . 1359. Et notandum est, che del . 1364. fece far el zardino, reuolti e pozzo, che sono in la corte del capitaniado de Verona. E del 1366., existente duce Inclyte ciuitatis Venetiarum domino Marcho Cornario, el prefato Can Signor fece far e condur la fontana [fol. 3'] dal borgo de san Zorzi per canoni de piombo fina al capitello e piazza de Verona, e in corte de' palazi. E del 1370 fece alzar la torre da le hore e meter suso lo orologio, in capo de la piazza granda, la qual se chiamaua la torre di Gardelin. De anno 1374 fece far el ponte de le Naue de preda, e maistro Zuan da Ferara (d) Inzignero fece la mità cum la torre oltra l'Adexe (e), e l'altra mità del dicto ponte fece Jacumo gobbo e Symon da Pauia. La qual opera fu facta in . 2. annj, e costò circha fiorinj quarantamilia. Qual miser Can decesit morte naturali 1375. a dì . 18. octubrio, prima facto strangolar suo fratello Pauloalbuino carcerato ne la rocheta de Pischiera a (f) vno Thomaso de Pelegrin nodaro, facto etiam decapitar alcuni zitadini, e fra gli altri vno miser Ciretto (g) de' Sagramoso.

Miser Antonio e miser Bartholomio, fratelli da la Scala e figlioli naturalj del dicto Can Signore, sucesse nel dominio del . 1375. E poi del . 1381. a dì . 12 lugio de nocte la vigilia de s. Margarita, el dito miser Antonio fece amazar suo fratello miser Bartholomio e Galuan da Pogiana suo famiglio; erano a dormir ne la camera terena del zardino. Interfectores autem fuerunt Cortesia de' Sa-

---

(a) B: de lamezijs.

(b) A *propriamente ha*: ladexe.

(c) B: Alvaro.

(d) B: Zuan da Brenzon.

(e) A *propriamente ha*: ladexe.

(f) B: e, *mostrando di non intendere che a vale da*.

(g) B: Crocetto.

rego, Giacomo da le Hereditade (a), Zuan de Jxola, Benedecto da Malseseno e Antonio del Gaio. Et notandum est che duj zorni da poi el fece assignar (b) al dicto Cortexia tante possessione de la sua fatoria, che li rendeuano d'intrata a l'anno lire dodoxemillia de questa (1) moneda. Insuper el prefato miser Antonio da la Scala a dì . 18. octubrio . 1387. fu expulso de Verona e signoria per Zuan-galeazo Viscunte ducha de Milano e conte de Vertù (c), nel quale exercito era miser Spineta marchese Malaspina, miser Guielmo (d) di Biuilaqui e altri veronexj. El qual miser Antonio andò a Rauena e del . 1388. finì sua vita in Modignana miseramente.

Il perchè (e) notandum est che la famiglia de la Schala Incipiando (f) del . 1261. vsque ad annum 1387. dominò Verona, che in summa sono annj . 126.

[fol. 4.] Miser Zuangaleazo Viscunte ducha de Milano predicto del . 1387. a dì . 18. octubrio, el zorno de san Lucha, expulso miser Antonio da la Scala, Intrò nel dominio de Verona, e del . 1389. comenzò edificar la zitatella, e del . 1390. del mese de zugno messe a sacoman Verona per . 3. zorni continuj, perchè uoleuano trar de calzi (g). Dopo del . 1393. fece reedifichar el castel de s. Piero, e fu levato vn motto: l' è facto el castel biancho (h) da la zente rossa, che a quelli de Verona fa uegnir angossa. Eodem anno fece edificar el ponte de Valezo sopra il Menzo, apresso Il Borgetto per maestro (i) Domenego da Fiorenza Inzegnero, per uoler tuor l'aqua del Menzo a Mantoa. Et notandum est ch' el prefato ducha da Milan finì sua vita a dì . 3. sept. 1402, hore . 23.

De anno 1404 miser Francescho da Carara signor de

(a) B: de Veritade.

(b) B: consegnare.

(c) B: Verona.

(d) B: Gugelmo.

(e) B: Insuper.

(f) B: imperando.

(g) B: togli.

(h) B: brauoso.

(i) B: messer.

(1) Cioè: veronese.

Padoa, mostrando voler meter in chaxa (a) miser Guielmo da la Scala e fratellj, fioli naturali quondam de Can rabioso (b) tolse Il dominio de Verona, prima avenenato dicto miser Guie'mo, e mandato in preson a Padoa miser Brunoro e miser Antonio da la Scala suo' figliolj. El qual miser Brunoro poi seguitò Sigismundo Imperadoro, et anchor ne sono in Alemagna de la stirpe sua (1).

Anno domini 1405 la nostra Illustrissima et Excelentissima Signoria de Venecia mandò el suo exercito atorno Verona, del qual erono capitanej miser Francesco da Gonzaga e miser Galeazo da Mantoa, miser Otton bon Terzo da Parma, e miser Jacomo dal Vermo, e a di. 21. zugno felicemente Introrono in Verona. El qual dominio In hunc usque diem possidet et possidebit per Infinita secula seculorum. E dopoi fece far el castel s. Felixe.

[fol. 4']. Ma nominato hauendo Francescho da Gonzaga signor di Mantoa, ho deliberato commemorar alchune cose, le qual forse in qualche (c) tempo potriano (d) far fructo e zouar. Et prima dico, se la nostra Illustrissima Signoria facesse tegnir vn registro de tucti soi gesti e facti, la se ricorderia il soccorso dette el prefato Francesco quando (e) Galeazo Viscunte cum lo exercito suo era nel seraglio (f) di Mantoa, e quando el magnifico miser Francesco Bembo caualier senza paura gli andò contra cum quella dignissima armata del. 1397., e dapoi quando al 1404 lei mandò el magnifico miser Gabriel Emmo a capitolar col predicto Francesco Gonzaga, soldandol per capitano al conquisto (g) de Verona per disperder (h) quel de Carara signor di Padoa, credendo che quel (i)

(a) B: meter a forza.

(b) B: cabroso.

(c) B: questo.

(d) B: potranno.

(e) A: qn; B: q<sup>n</sup>.

(f) B: Lagho.

(g) B: all'acquisto.

(h) B: discacciare.

(i) B: questo.

(1) Testè G. Cogo (*N. Arch. Veneto* V, 312) segnò la morte di Brunoro al 21 nov. 1434.

Francesco largamente li douesse seruir senza altro respecto, per li beneficij da lei riceuuti; sed notandum est che lui oltre el stipendio uolse capitular s' el se aquistaua Verona che la terra e rocha de Peschiera, Castellar dal Lagosello, Belforte, Vilimpenta e Hostiglia fossero sue, che sono logi e terre del Veronese e chiaue del paese, le qual tucte la nostra Illustrissima Signoria, che in quel tempo non intendeua la Importantia de queste forteze, gliele concesse (a) e così, aquistato il veronese del . 1405., gli rimaseno (1).

Postea del . 1406. a dì . 5. nouembre non contento el dicto Francesco de predictis prese alchuni capitoli, parendoli non hauer ben In tucto le chiaue de veronese in mano, per li quali domandò a la nostra illustrissima signoria la Torre da Molin, che hora si chiama Pontemolin, e così già fu concessa (b) per lui e soi figlioli, tantum cum hoc che non la podesse fortificar, nè grandir de quello la era eo tempore, come appar nel registro de la cancellaria de Verona a c. 15.; la qual concessione vien a esser (c) un capo nullius valoris, per hauerla fabbricata e fortificata contra la forma del capitolo, e per esser questo marchese (d) nepote e non fiolo.

[fol. 5] Se recordaria preterea che del 1412. del mese de mazo fu vna nouita in Verona, chiamata el tratado (e) de Ponte Novo. E come Zuanfrancesco da Gonzaga, fio del dicto Francesco signor de Mantoa, dette recepto a tucti quelli da Verona, cittadini e vilani, che forono rebelli e traditori; e più qualiter se Intese cum Philippo Maria ducha de Milano, che mandò Facin Can suo capitano fina in Lugana, e lui gli douea dar el passo a Peschiera, che in quel tempo era sua, s' el (f) tradimento andaua ad effecto. E questo era per parte del pagamento

---

(a) B: promise.

(b) B: cessa.

(c) B manca delle parole: concessione vien a esser.

(d) B: massime:

(e) B: tramata et tentado.

(f) B: Del.

(1) Nell'estimo del 1473, come abbiamo avvertito, le terre di Peschiera e Castellar di Lagosello figurano fra quelle della Gardesana.



di beneficij da essa Jllustrissima Signoria, la qual poi, non se ricordando le inzurie, el tolse al soldo suo del 1426. cum lanze .400., e del 1432. el fexe suo capitano cum lanze .600. E dopoi el dicto Zuanfrancesco del 1437 ignominiosamente rimandò (a) el bastone e stendardo in un sacho a di domenega primo decembrio al magnifico miser Ferigo Contarino in Quinzano, 1.<sup>a</sup> hora auanti zorno.

Vlterius del 1438 del mese de luglio el dicto, azunzendo male a male, sempre astante miser Ambroso Badoer suo compare, e miser Folcho Contarini suo compagno, e miser Andrea Morexini el sauio, era ambasador, vn luni, a di .4. dicto, gli dette licentia e poj el marti seguente (b) a di .5. dicto corse il veronese, più presto visto che sentito, doue, in termene (c) de zorni .6. seguenti, hebbe la mazor parte de le roche e forteze del veronexe, senza colpo de bombarda o uereton. E questo perchè erano mal fornite de castelanj, per che molte uolte per mal consiglio gli (d) sono messi homini inexperti et inutilj (e), seneschalchi, maistri (f) da stalla, e altri simili, che mai non viddono combater, nè deffender forteza alcuna; et etiam erano pezo in ordine de monitione, victuarie et altre artiglierie (g). A le qual poi tucte forteze lo exercito de la nostra Jllustrissima Signoria gli prese vno anno de tempo, e a tucte pruntò le bombarde, per rihaverle, per che el dicto da Mantoa Incontinenti tucte le fece fornire (h) de omnibus, Denique l'è da saper che s' el non fosse stato il magnifico miser Piero Quirini, Jllo tempore prouededor a Legnago, quella terra era in tucto presa; ma lui, essendo zentilhomo astuto, subito vdito ch' el signor da Mantoa hauea rocto guerra, non se fidando de alchuno de quel locho, ma essendo il fiume de l'Adexe in colmo, tagliò l'argere de sopra da Lignago verso En-

---

(a) *B*: renunciando.

(b) *B*: dette l'aresto e poi il trattete sequestrati.

(c) *B*: correre.

(d) *B*: ghe.

(e) *B*: e puttelli.

(f) *B*: ministri.

(g) *B*: ordine di mostrarse venturieri et altre artiglierie.

(h) *B*: fortificare.

gliare (1) e messe ogni cossa Jn Jxola; e a questo modo si saluò, aliter ogni cosa era spazado (a).

E come la uostra (b) Magnificencia intende, del 1439 el suprascripto Zuanfrancesco (2) e Nicolò Pizenino (c) e conte Aluixe (d) del Vermo intrarono in Verona per li muri de la zitadella de notte per mala guardia de vn Jacomazo, che la guardaua et de altri, et hebbono tucte le forteze, excepto el Casteluecchio, non per uirtù de' castelani, nè de' compagni, ma de miser Stephano Contarini e miser Andrea Zulian, che per auentura et a chaso se trouorono esser (e) li dentro cum le sue compaignie, mandati a tuor miser Carlo da Gonzaga, Cesaro da Martinengo prexoni (3).

(a) B: cosa avea sparagnado.

(b) *Correggo così il nostra dato anche da A.*

(c) B: Peregrino.

(d) B non lesse le parole e conte Aluixe.

(e) B manca di questa voce.

(1) Angiari.

(2) Gianfrancesco Gonzaga, ricordato sotto il 1412.

(3) Ho citata in addietro nel preambolo la *Cronaca Zangaruol*, che giunge sino al 1446, e si conserva ms. alla Marciana, Ital. Cl. VII, cod. 1275. Ne trascrivo il brano (vol. II, fol. 668') riguardante questo avvenimento: « *Come se perse la città de Verona, E come la fuo rechatada.* Nicolo Picenini adì 16. de Nouembrio del ano 1439. capitano del duca de Millan, con Francesco Picenin suo fio e con el marchese da Mantoa e Alvixo dal Vermo e Italian Forlan cum tutte le suo' compaignie intrà in Verona per la cittadella e di lì la intradà uno che se chiamaua Jacomo da Bologna e per quella via loro schorsizà la città de Verona a nome del marchese de Mantua, perchè cussì l'haueua patizado con el duca de Millan. Ma i non pottè haver i do castelli de la ditta città, perchè li erano guardadi per zentilhomeni de Venesia. E sentido questo el magnifico conte Francesco e Gattamelata capitano, i quali erano ne le contrade de Peneda, se messero a caualcar verso Verona uelocissimamente. El dì seguente, che fuo a dì 20. l'intrò in Verona per el Castello Vecchio e soccorso quella città magnificamente con i cittadini, i quali, come i vette le zente de la Signoria, tutti cridaano: *Marco, Marco*, fazando festa et allegrezza. Et venne cum grandissima furia fin a la piazza e prexe plui di mille Mantoani. E sembrando que-

La torre e rocheta (a) de la Bra, appresso la porta, se tenne per esser fortissima e per virtù de vn castelano chiamato il furlano, querzo e zoto e vechio, quale era sta vn valente hom d'arme (b) del conte Philippo da Mezedo (c): E certo se Nicolò Pizenin hauesse hauta dicta torre, non haueria mai habandonata la citadella, e mai non messe bombarde in altro logo, se non a quella, e traselj (d). 4. colpi, ma Pietropaulo da Roma, caporale del Peloxo, era fuzito in Casteluechio, venne per el muro dopio, insieme cum ser Jacomo da Brèndola, adesso vicecolaterale, e inchiodò (e) le bombarde.

Insuper nota che miser Zuan Summaripa e miser Bianco Summaripa suo fratello, Nicolò da Salerni e altri zita-

---

(a) B: torretta.

(b) B: valente omeno.

(c) B: Trozedo.

(d) B: cazelii.

(e) B: insodò.

sto Nicolò Picenin e 'l marchese da Mantoa ebene una gran paura. E pocho manchà che i non fosseno prexi assai prexoni da taja (*da taglia, da liberarsi mediante denaro*), e Cesaro da Martenengo, Traugo de' Rasmi e molti altri conduttori. E Nicolò Picenin e 'l marchese da Mantoa se ne fuzite con el resto de le suo' zente, i quali fono malmenadi. E fone assai prexoni. E molto nobelmente se portò tutto el populo de Verona. E fossè pur alguni de loro cittadini, che troppo ben non se portono contra la Signoria de Venesia. Et a questo modo la Signoria de Venesia rehaù la cita de Verona. E fuo uno gran fatto che de un dì persa, l'altro se fosse recuperada. La bona zente de Verona non poteua patir de andar sotto el Marchese da Mantoa [fol. 66g], ma i non se deschouerse fin che li non se zonse secorso. Et questa cossa seguida con grande honor de la Signoria e de la zente d'armi, E dopollà el fuo fatto cambio de i prexoni. E fo lassado Cesaro da Martenengo, el Signor da Cexena, el zenero del conte Francesco, el signor Carlo da Gonzaga e tutti i altri homini d'arme de intrambe le parte ». Questo brano, oltre che ad aver qualche valore per certe notizie che illustrano alcune parole del Sommariva, mi pare torni opportuno a delineare lo stato dei partiti politici in Verona, punto che sta sommanente a cuore del Sommariva, poichè da esso in non piccola parte poteva dipendere l'esito dei futuri conati dei Gonzaga per la conquista di Verona.

dini fecerunt de molti facti a la dicta porta contra Mantoa-  
ni, et similiter a la porta di Rafiolj (a). E dopoi el dicto mi-  
ser Zuan Summaripa e fratello, quando (b) il soccorso de la  
nostra Jll. Signoria Jnrò dentro, forono li primi, e quelli  
messono el stindardo de san Marcho sul capitello de Ve-  
rona.

El castello de san Piero se tenne per virtù de madon-  
na Zuanna, femina del conte Francesco Sforza, che se ri-  
trouaua dentro.

El castel de san Felixe se tenne per virtù de miser  
Antonio Diedo capitano de Verona, Juj reducto, e per virtù  
de d. pre (c) Marcho capporector in s. Anzolo, el qual su-  
bito fece portar in quello tucte le victuarie del monestiero,  
et etiam per Guielmo de Zauarise e per Mathio da la Cha  
bassa, li quali venne da tutti li pistorj de la terra a far  
portar suso tuto il pan haueano in casa, et similiter in  
castel s. Piero.

Jl perchè s' el marchexe li hauesse trouati, gli haueria  
facti impichar. Et nota ch' el predicto (d) castel si tenne, e  
fo (e) soccorso per Jl conte Francesco, guidato (f) da ser  
Jacomo (g) da Maran, tunc vicario in Val Polixella, el  
qual poi dal dicto conte era chiamato Jl bon vicario. Tuto  
il resto de le porte e fortezze non si tenne vna hora, e cussi  
dopoi fu cazati fora li inimici.

[fol. 6] Dal 1440 fo facta la paze, ne la quale rimase a  
la Jll. Signoria nostra Peschiera, Lonado e Asola.

Del 1442 per mal consiglio de alchuni de Verona, aziò  
che le forteze andassono in ruina, e forsi più presto per far  
cossa grata al dicto Zuanfrancesco da Gonzaga, fo ruinado  
le duj roche de Vigaxio, la forteza de Fagnan, propugna-  
coli e guardie de tuto il seraglio veronexe, el castel de  
Zeuio, passo de l'Adexe, e molte altre forteze; parte de le  
qual dopoi al tempo di bixogno son conuenute rifar de  
terra e de ligname, sì che questi sono di (h) consiglj che

(a) B: Raffioli.

(b) A: qn; B: con el.

(c) B: de Dominico.

(d) B: perditto.

(e) B: tenne esso.

(f) B: geridato.

(g) A: Jac.<sup>o</sup>

(h) B. dei.

danno J pessimi homini, e che a questo modo fraudano J magnifici rectori, che non cerchano de intender tucti li respectj.

Del 1446 la nostra Jll. Signoria clementissima, non sapendo ricordarsi Inzuria alchuna del predicto Zuanfrancesco signor de Mantoa, tolsero al soldo suo Lodouigo Gonzaga suo fio, cum lanze . 400.

Del 1448 a dì 15 sept. fo rocto el campo a Carauazo (a), e allora la nostra Jll. Signoria mandò a Mantoa il magnifico miser Andrea Dandolo cum li auanzi del soldo suo, richiedendolo el si uolesse riformare. Jl qual tolse li danarj e rifermar non si uolse, dicendo che la ferma sua andaua in capo a marzo, ma uedendo la nostra Jllustrissima Signoria vxarsi (b) questi termini senestri, subito tolse Jl signor da Rimino al soldo suo.

Dapoi el zorno de s. Luca ad 18 oct. 1448. fo facta la pace cum el conte Francesco Sforza; si che auanti la ditta ferma fosse in capo, el predicto signor de Mantoa domandò esser riformato; e la nostra Ill. Signoria gli rispose hauer la spexa gli (c) bixognava e più (d) non la uoler crescer. Jl che uedendo il dicto Lodouigo Gonzaga si conzò cum el conte Francesco Sforza.

Del 1452. la nostra Jll. Signoria rompete guerra al prelibato conte Francesco, et essendo Jl dicto marchexe al soldo di quello, el m.<sup>o</sup> miser Carlo Marin e miser Nicolò (e) Memmo, tunc Rectori di Verona, mandò da lui a Mantoa per Jntender s' el termenaua che la sua terra facesse guerra cum Verona. A li quali fece risponder che no e che uoleua esser soldato e non Jnimico de la Signoria de Vinecia come signor, ma come soldato sì. E possa, pur del 1452. a dì . 20. decembre ruppe guerra in Veronexe senza dire altro, e quello pezorò fra prexoni e robbe più de ducati . 4000.

Et nota ché tunc temporis pater meus miser Zuane Summaripa prenomenato fu per li m.<sup>ci</sup> Rectori de Verona

---

(a) B: Carcauezo.

(b) In B lacuna.

(c) B: ghe.

(d) B: però.

(e) B: Antonio.

mandato prouededor a Vigaxio, apresso il signor Zuan conte e miser Bianco (a) suo fratello (1) in custodia de la bastia, per importar molto a la tutela e conseruation de Verona.

Ho commemorato per le raxon dicte tucte le cosse occorse ut supra, et etiam perch' el sono alchuni (b), che pur dicano ch' el seria cossa proficua (c) et vtile che la nostra [fol. 6'] Illustrissima Signoria tolesse al soldo suo el dicto marchexe de Mantoa. A li quali respondendo dico, che cossa più pestifera, nè pessima esser potria, che consigliar, che essa gli desse stipendio per Infinite ragioni; Et primo per la regula Iuridicha, che dice: qui semel malus, semper presumitur malus in eodem genere malj. E per la auctorità: de Inimico reconciliato non confides in eternum. Et quia ratio preteriti scire futura (d) facit. Et vltorius chi (e) domandasse Il marchexe de Mantoa s' el uorebbe la nostra Illustrissima Signoria de Vinecia aquistasse Cremona o Parma, son certo che nel secreto suo la seria la pezor nouella ch' el podesse hauer; e tengo per fermo che sempre el seria contento che più presto la nostra Illustrissima Signoria perdesse, che mai la guadagnasse. Il perchè seria mal consiglio persuaderla a dar soldo, nè stipendio ad alchuno che non uolesse lei esser nè domina, nè vincitrice. Et deinde non mi par etiam farebbe a proposito suo a meter l'arme in mano a' signor' vicini, e maxime perchè tuttj i pensieri de la casa de Gonzaga sempre son stati de farsi signorj de Verona (2), se hauessono

---

(a) B: Bravoso.

(b) B: etiam perchè assaissimi sono.

(c) B: dicano che era cosa però buona

(d) B: seriem fattura.

(e) B: sì.

(1) Di Bianco fratello di Giovanni Sommariva si è parlato pur poco fa.

(2) Rammenti il lettore le trattative del 1379 fra Lodovico Gonzaga e i Visconti, di cui parlammo nel preambolo. Per l'età successiva a quella del Sommariva qualche cosa può desumersi dal mio articolo *Una congiura* ecc., Roma 1889, estr. dalle *Memorie* dell'Accad. dei Lincei, dove mostrai come i Gonzaga non furono indifferenti ai tentativi fatti da un preteso discendente degli Scaligeri per impossessarsi di Verona.

possuto. Quapropter è da guardarse che algun da Verona habia praticha (a) cum lui, nè cum soj cortesanj, nè cum alchun altro citadin de Mantoa, nè cum essi fazza parentado. A la qual cossa mal se potria obuiar dandolj soldo; oltra che se Ingrassaria de J danarj de la nostra Jllustrissima Signoria, cum li quali se meteria in ordine poi a farli guerra, come hanno facto per el passato, e come profetizò el m.<sup>co</sup> miser Lorenzo Capello podestà de Verona del 1436, maxime vedendo le pratiche se tenevano cum Mantoan.

Insuper per che molti dice ch' el marchexe di Mantoa potria offender grande mente al stato de la nostra Jllustrissima Signoria, a quelli si risponde non esser vero; spendendo lei quello vorria el marchexe di prouisione in tanti bon soldati, tenendoli in Verona e veronexe; e questo facendo, seria la desfacion del dicto de Mantoa, e quello teniria ch' el non potrebbe, nè ardirebbe de andar al soldo de algun altro signore, ma per paura e suspecto conuegneria star a casa sua. Et maxime per che l'è molto più acto il veronexe a offender il Mantoano, che non è il Mantoa a offender il veronexe, essendo Mantoa senza seraglio (b) alchuno verso Verona, e Verona fortissima del seraglio (b) verso Mantoa, comenzando al lago de sopra da Pischiera e discorendo per el Menzo fina a Valezo, et deinde drio al muro del seraglio (c) fina de soto da Villafancha, et oltra drio la (d) paludj de Tegion (e) e del Tartaro fina a Pontomolin (f), non lassando guastar, nè sugar quelli, comenzando al dicto muro fine ut supra, e de sotto fina a Sustignenza (g) uerso la Croseta, per che dicti [fol. 7] paludi sono gran parte de la forteza del dicto seraglio (h), come comanda la nostra Jllustrissima Signoria cum lo excelso Consiglio de' Pregadj a dì .22. ottobre 1468, e per molte altre sue lettere.

- 
- (a) B: parentella.
  - (b) B: paglio.
  - (c) B: poggio.
  - (d) B: alle.
  - (e) B: Tegion.
  - (f) B: Pontemolin.
  - (g) B: Sustinienza.
  - (h) B: spaghi.

Preterea li danarj hauesse il dicto marchexe da la nostra Jllustrissima Signoria mai non tornaria in dredo, nè in lei, nè in soi subditi, nè (a) Jn beneficio del suo paese, ymo serian più presto apti a bonifichar el Mantuano e farlo forte; ma quelli se spendessero Jn veronexe per la prelibata Signoria nostra Jn gente d'arme ch'el guardasse, non solamente bonificharia el suo paese e subditi, ma etiam tuttj li daci.

Et vltorius hauendo l'armata in lago de Garda, el faria star e luj e li altrj a segno, per che, come disse Nicolò Pizenin, chi è signor de quella pozza è vincitor de la guerra.

Quanuis Jo (b) cognoscha la nostra Jllustrissima Signoria esser potentissima più che mai, pur uedendo quella Jnuidiata da Infiniti tyrannj per la sua sancta Justicia e optimo gouerno e tucto 'l mondo intorniato da tradimenti, darò alchuni ricordi. Et primo: Che sopra tucto si proueda che le forteze sue siano fornite di monitione sì da viuere, come da offexa e da deffexa, et etiam de homini (c) che le custodissano meglio de quello si fa, per che quando penso e vedo che Jn vno castello sono page . X., e fra moglie e figliolj boche . XXV. desutele, non so che dire. E questo procede per non seruar li ordenj de la bancha antiqui (d), che uoleua che algun che hauesse moglier e figliolj non fosse scripto, saluo s' el non era conductiero, capo de squadra o comestabile. E al presente vno hom d'arme de . 3. cauallj hauerà tra donna e figliolj boche . X. da nisuna vtilità, per la qual cossa non so pensar come possano viuere (e), nè mai ben seruir de quel soldo.

Denique voleua etiam dicti ordeni, che tuti li castelani e comestabili de tute le forteze, porte e punti (f) ogni anno, uel saltem ogni duj annj si cambiasseno, e le zente d'arme e fanti da guazzo similiter, facendo che quelli erano posti Jn Frioli vegniavano ad alozar in Veronexe, e quelli

- 
- (a) B: ma.
  - (b) B: lo.
  - (c) B: hoc,
  - (d) B: brauosa antichità.
  - (e) B: vincere.
  - (f) B: ponti.



de veronexe andauano in Padoana e quelli de Padoana veramente (a) in Bersana, et sic de singulis; e cussi al presente se uoria (b) far, per che a questo modo seruirianò come soldatj e non da mercadantj, nè bisognaria darli termene vn mexe a leuarli da locho a locho.

E sopra tucto seria da far vna forteza per mezo Pontemolin, doue altre fiata fu la bastia, come altre uolte fu prexo ne lo excelso Consejo de' Pregadi a dì .22. oct. del 1468, et etiam far spainar [fol. 7'] li arzeri e fossi facti verso Il bastion de le Zinzale per sugar paludi e far boni pradi, cum danno e pericolo del stato de la nostra Illustrissima Signoria e del teritorio veronexe, per che hozi dì el ben particolare ha più possanza ch'el publico; et ideo male uadit chi non li (c) prevede, e Verona e Lignago non sta ben, nè (d) sicuramente, o ueramente far ch'el marchexe restituisse el dicto Pontemolin, per esser extincti li capituli, ut ante.

Demum ch'el fosse comandato a' m.<sup>ci</sup> Rectori de Verona che facessono far .X. gallioni, .6. redeguardi .e 6 barbote, metendoli tutti in lo arsenato de la citadella de Verona, mandando da Vinetia tutti li soi armizij (e) e monition, per fornirli al bixogno. E questo per diffexa e custodia del fiume de l'Adexe e de Lignago, el qual non è molto forte, senza el dicto nauigio e non facile (f) da defenderlo, maxime ricordandomi (g) quello, che vna fiata recitò miser Carlo da Gonzaga, essendo soldato de la nostra Illustrissima Signoria, quì a Verona, in camera de' m.<sup>ci</sup> Rectori, videlicet, che essendo lui vna sera cum el quondam Zuanfrancesco suo padre e lamentandosi loro fiolj, per che cussi rendeu a Lignago e Porto a la Signoria de Vinetia, esso marchexe li rispose: l'è di bixogno che io faza a questo modo, ma statj tucti de bona uoglia, che se mai nè Jo, nè uoi fossemo potenti su le arme

---

(a) B: ueniuanò.

(b) B: douaria.

(c) B: uadit e se non le.

(d) B: no.

(e) B: arcomizij.

(f) B ha una lacuna in luogo di queste tre ultime parole.

(g) B: ricordando.

per lo auegnire, Porto e Lignago ogni uolta uorremo serà a li comandi nostri, quiui nominandoli tuti li amici e par-tesanj haueuano la cha de Gonzaga in Legnago e altroue; sì che è da ben custodirlo e da guardar le mane loro.

Seria etiam a proposito far serar la rotta del Castagnaro, come molte fiате ha comandato la nostra Jllustrissima Signoria, aziò per la dicta per la uia del Po non si possa vegnir cum armata alchuna nel fiume de l'Adexe; Jì che etiam seria gran beneficio a gran parte del Veronexe e grande vtilità ne conseguiria, come per molte e molte raxon se potria mostrar quando fosse de bixogno.

Vlterius se uoria comandar al m.<sup>co</sup> capitano de Padoa, che tegnisse in ordine Castelbaldo, posto sul fiume de l'Adexe, loco molto Important al stato de la nostra Jllustrissima Signoria. Et Jnsuper per ch' el ducha de Ferrara, per esser de caxa da Este, tien la Tor Marchexana, molti dicono ch' el seria cossa proficua et vtile, el prefato capitano de Padoa fesse far vn canal nauigabile fra la Tor Marchexana e Castelbaldo, doue se potesse andar da Verona a Vinetia, senza tochar el teren del prefato ducha de Ferrara, che seria molto a proposito.

[fol. 8] Molte et altre Jnfinite cosse seria da ricordar, ma per non esser lungo più oltra non mi uoglio dilatar, solum per la fede e deuotion ho alo Jnclyto stato de la nostra Jllustrissima Signoria reuerentemente dico che chi metesse in execution tucte le promision antescrite, tegniria quello in grandissima segurtà, per che chi ben guarda Riua e il lago de Garda, e 'l muro de Vilafrancha, fortificando e non lassando dirupar il seraglio de Tegiun (a) e del Tartaro verso Mantoa, non lassando guastar li paludi per far pradi, tenendo in bona custodia Verona, e il fiume de l'Adexe in aconzo e in ordine de soi arzeri e palificate, facendo che omnes Jndifferenter contribuischano a ripararlo et similiter Lignago e Castelbaldo, guarda (b) e custodisse (c) Padoa, Vicenza, Verona e Bressa, per esser tucte colligate Jnsieme. E son certissimo che quando li Jnimici e maliuoli Intendesseno che le cosse sue a questo modo fossero prouiste, hauendo qualche mala dispo-

---

(a) B: Tegiun.

(b) B: Moreda.

(c) B: custodire.

sition, mutarian proposito, vedendo etiam non poterli far molto danno, le qual tucte se potian far cum pocha spexa. E forsi seriano caxon de ogni pace e deuiaction de tradimento; tenendo per fermo, che li Jnimici et emuli de la Jllustrissima Signoria nostra, per Jnuidia e cupidità de acrescer dominio, meteno ogni suo pensiero a' danni de quella, vedendo le cosse sue non ben ordinate. Et Ideo prouidendum est, aziò ch' el ben Jnuolar (a) non facesso l'homo ladro; concludendo, che se Zuanfrancesco da Gonzaga mantoano non havesse uisto del 1438 il Veronese mal ordinato, e creduto non poter hauer Lignago, come subito el credette hauer, mai non haueria rocto guerra a la nostra Jllustrissima Signoria. Ma quando Intese esser Jnordinatissimo, credendo hauer Verona, e il Veronese simul et semel, fece l'officio eo modo quo supra. Quapropter experientia magistra rerum ne insegna al tempo de la pace repararsi optimamente a la diffexa de la guerra. Sapienti paucha; a vostra M.<sup>cia</sup> mi ricomando, e quella suplico si degni hauermi per seruidor fidelissimo, e ne la relacion sua a la prelibata Signoria nostra comendarmj, ricordando sopra tucto, che le forteze de questo territorio siano pagate meglio de quello le sono, et potissimum al tempo de questa penuria (1).

Mi par necessario hauendo dicto del seraglio (b) verso Mantoa, dir etiam qualche cossa de la Clausura et forteza ha Jl veronese uerso la parte montuosa (c); Jl per che dico che la natura ha distincto le parte citramontane (d) da le oltramontane con montagne asperissime, adeo che in Veronese non se po' Jntrar se non per la via e passo de la forteza de la Coruara vltra Athesim, et per la uia e passo de la fortezza de la Chiusa citra Athesim. E per che pur la malignità de li homini e sagacità de alchuni haueano facto vn passo e sentiero, che vien da la

---

(a) B: acciochè bel simular.

(b) B: consiglio.

(c) B: le parti etiam montane.

(d) In B manca tutto il brano: Jl-citramontaane.

(1) Si può sospettare che il Sommariva si fosse dapprima fermato a questo punto, e che quanto segue l'abbia aggiunto in appresso.

montagna de Brentonego in Montebaldo de sopra da dicta Coruara, chiamato el tratto da Spin (a), et similiter de qua da l'Adese de sopra da la Chiusa sopra J lessini ueronexi alchuni sentieri chiamati el sentier da Rocha pia, el sentier da Piri e vn altro chiamato el sentier de le Valbone, che vien da Alla, territorio trentino, su li dicti lessini e montagne de Veronexe, per poter andar e uegnir a ogni sua posta cum contrabandi de sale, zafaranj (b), biaue, lane e altre robbe, senza uenir ali predicti passi debiti, la (c) nostra Jllustrissima Signoria, per obuiar a li dicti delinquenti et etiam ad ogni altro periculo potesse occorrer, prexe per parte ne lo excelso Consiglio de' Pregadi del 1472., che tucti dicti sentierj, fossero seradj et obturadj, si che non si potesse passar se non per le dicte forteze de la Chiusa e de la Coruara. E dopoi questo anno preterito 1477 del mese de nouembrio e decembrio questo medesimo per li Capi de lo excelso Consiglio de J. X. fo replicado per lettere sue duplicade directiue a uostra M.<sup>cia</sup>, e cossi fo exeguido. Il che fo ben facto, et è ad ogni modo da mantener in obseruantia, per che per decia via e sentier de la Ualbhone se po' vegnir da le parte de sopra per la montagna, senza alchuno obstaculo, fina al capitel de s. Felixe de Verona, et deinde fino sul Vixintino, come la uostra M.<sup>cia</sup> po' render uero testimonio, per esser caualchata super loco, Quia certior aure, arbiter (d) est oculus. Et Jdeo prouidentum est, che dicte parte non siano rocte.

[fol. 9] Ben che la uostra M.<sup>cia</sup> sapientissima Jntenda il tucto, pur per sua (e) più Intelligentia gli significo, come nel territorio Veronese sono vicariati .23., e 2 postestarie soto la Jurisdictione de la M.<sup>ca</sup> Comunità (f) de Verona.

(a) B: spiri.

(b) B: zafercani.

(c) A comincia con La un nuovo periodo non solo, ma anche un nuovo a-capo.

(d) B: certior ueraciter.

(e) A e B: per sua pur.

(f) B: Città.

Item oltra li dicti sono vicariati . 60. fra grandi e piccoli, Jurisdictione de particular persone.

Item gli sono ville e comuni, computà le garanze de campagna, numero . 280.

Item in tucti li dicti comuni et (a) ville del veronese, come fu descripto ne l'extimo fo facto del 1473. sono fogolari 9795.

Item boche 71613.

Item bestie bouine da zouo, videlicet boi e vache 14419.

Item vache da lacte 5000.

Item pegore » 80,000.

Item intrada de' comuni (b) de le ville a moneta veronese Lire vintioctomilia septecento e noue, soldi dexe-septe, videlicet Lire 28709, soldi 17, che sono de marchetj Lire 38279, soldi 16 (c).

Insuper ne la città de Verona fu descripte del 1473 boche 27,378, senza li monesterj, hospedali, prete e persone mendiche, che Jn totum se extima possano esser circha boche . 3000. e più.

Item Jn Verona sono fogolarj. 4849.

Si che Jn Verona e Veronese forono descripte boche circha 102,000.

Notandum est, come è predicto, che nel territorio veronese sono circha septemilia pare de bestie bouine da zouo aratorie e vtele, per le quale si raccoglie ogni anno comunamente computata l'una sason cum l'altra de ogni sorte biaua, videlicet formento, granata, segala, meglio, spelta, legumi e sorgo, in tucto minali . 300. per chadaun par de boi, che in summa sono dujmillionj e centomilia minali (d) de ogni biaua a l'anno.

Item de la dicta quantita de biaue se ne semena ogni anno in rexon (e) de minali . 50. per chadaun par de bestie, che sono . 2. minali per campo, in tucto minali . 350,000, omnibus computatis.

[fol. 9'] Item notandum est, che, sotratte le somenze

---

(a) B: dicti etiam due.

(b) B: de computo.

(c) L. 38279, piccoli 8.

(d) B: milla.

(e) B: anno un terzo.

ut supra, ne resta vno million setecento cinquanta milia minali de biaua.

Item Jn Verona e Veronese le boche dicte vole ogni anno per suo viuer in rexon (a) de minali . 12. (b) per bocha, computatis omnibus, dentro e de fora, in summa vno milion duxento vintiquattro milia minali de biaua comunamente.

Si che de la dicta summa de biaue si raccoglie in Veronese, sottratte et expuntate le somenze e quelle se consumma per el viuer ut supra, ne resta cinquecento vintisej milia minali de biaua, la qual tucta ua fora del paese, excepto quella se consumma per li cauallj et altri bestiamj, et etiam el challo che fan tute le biaue, e qualche uolta ne vien lassate andar tante fora del teritorio e (c) più quantità che non si doueria, che poi a le fiata el populo ne porta sinistro.

Item notandum est che a fornir la piazza e schaffa de pan per el populo de Verona, quando l'è carestia de biaue, gli uol minali da . 400. in . 500. de formento comunamente, e quando il formento è bon merchato e precio (d) conueniente, gli uol minali circha . 200. in . 250. al zorno, e qualche uolta più e qualche uolta mancho per dicto populo minuto.

Item Jn Veronese si raccoglie fra la Gardaxana e le Montagne tanta quantita de olio, che oltra quello che se consumma per el uiuer de le persone e per vso de le famiglie e quello se spende ne l'arte de la lana, se ne uende anchor tanto che ua fora del paese per marchadantia, che ogni anno porta e rende de Jntrata a Verona e al Veronese circha ducati . 15000.

Item vini si raccoglie a sufficientia in Veronese, e qualche parte ne vanno fora del paese.

Item Jn veronese se raccoglie gran quantità de formagi de onto sotil (1).

De legnami nulla dico, per che uengono drio el fiume de l'Adexe, da le parte de sopra.

---

(a) B: viver un terzo.

(b) B: 42, ma il conto non torna.

(c) B: in

(d) B: però.

(1) Cioè: burro.

De le altre frute non ne parlerò, per che ognun lo Jntende.

De la Jntrata e spexa de la Camera (1) mi passerò senza dir altro, per che la uostra m.<sup>cia</sup> ne è Informantissima.

[fol. 10] Anno domini 1475. Jncipiendo a di primo agosto fu facto in Verona panni alti . 9597. fina per tuto il mese de lugio 1476.

Jtem panni bassi per tuto dicto tempo . 492.

Summa Summarum (a), tuti li dicti panni in vno anno ut supra 10089.

Ma nota che ogni . 2. panni bassi se mette vno alto; facendo Jl conto a questo modo non uegniriano a esser in summa se non pannj alti . 9843.

Anno domini Jncipiendo di primo agosto 1476 fina per tuto il mese de lugio 1477 sono facti in Verona panni alti . 7600.

Jtem panni bassi del dito tempo . 446.

Summa Summarum (a), tuti li dicti panni alti e bassi de l'anno suprascripto . 8046.

Ma metendo ogni . 2. panni bassi per vno alto ut supra non sono se non panni . 7823.

Jtaque Notandum est che l'anno 1477 Jncipiendo del mese d'agosto ut supra sono facti Jn verona panni . 1997. alti, mancho (b) de l'anno auanti ut supra.

Jtem fo facto panni bassi mancho . 43. de l'anno precedente, che in tucto seriano panni alti e bassi . 2040. mancho de l'anno superiore.

Metendo mo . 2. panni bassi per vno alto, modo quo supra, seriano panni . 2018.  $\frac{1}{2}$ . mancho de l'anno auanti.

Jnsuper Notandum est che ogni panno alto si fa Jn Verona rende de Jntrata a la nostra Jllustrissima Signoria fra dacio de lane, sal de pegore e dacio de panni in Verona circa li quindexe de marcheti per chadaun panno.

Datum Verone, die .XIIIJ<sup>o</sup>. Februarij 1478.,

---

(a) A: S. S.arum; B: Sicchè.

(b) B: ma anco.

(1) Intendasi della Camera Fiscale.

---

## APPENDICE

---

Nella *Nota VI* ebbi occasione di rilevare la somiglianza di forme che le notazioni storiche graffite sulla facciata della Chiesa di S. Stefano in Verona hanno con altre fonti storiche. Per questo stesso argomento si può, anzi forse si deve citare la corrispondenza fra l'iscrizione di S. Stefano, che conserva memoria dell'incendio di Caldiero nel 1233, e una iscrizione esistente in Caldiero stesso, la quale mi fu fatta conoscere dall'egregio signor Pietro Sgulmero, alla cui dottrina e cortesia tanto devo. L'iscrizione di Caldiero fu pubblicata da MINARDO VENTURA, *De balneis Calderii, Venetiis* 1571, p. 21 (2 ediz., Veronae 1689, p. 7) con non poche inesattezze. Qui la ripubblico dall'originale, esistente sull'esterno di una casa di quel paese. La pietra è un calcare friabile; laonde la iscrizione è oggidì in molte parti consunta. Questa è in caratteri maiuscoli, che derivano dai capitali. La E e la C sono aperte, e di forma capitale. La T quasi non ha gli apici all'asta trasversale. Insomma non c'è segno alcuno, che ricordi o faccia presentire il gotico. Ecco il testo dell'iscrizione, coll'avvertenza che sciolgo le abbreviazioni, aggiungendo in minuscolo corsivo le lettere aggiunte. Nell'ultima linea scrivo in maiuscole corsive le lettere di cui mi sembra vedere qualche traccia, e in minuscolo ro-



tondo le supplite. Avverto peraltro che l'antico editore lesse non « bestia retitia », ma « supellectilia ».

ANNO · MCCXXXIII · | DIE · VENERIS ·  
 I · INTR|ANTE · APRILIS · NOC|TIS ·  
 RECEDENTIS · | CASTRV<sup>m</sup> ·  
 CALDERII · | CONBVSIT · IN QVO |  
 · CC · *Persone* (1) Viri (2) MVLIERI |  
 CONBVSERVNT · EQ|VI · ET BOVES ·  
 ET ALIA | BESTia RETILIA.

Nell'ultima linea, per deficienza di pietra, il lapidicida adoperò carattere di minore grandezza, che nel resto.

---

(1) La lapide ha soltanto una *P* tagliata, che vale *per, par.*

(2) La lapide ha soltanto una *V* con *i* inserta.

Aldroa fanel di cepha y clomona  
De la Deia de sua fortissima  
Voluto ho dimostro la humanitate  
Del Barbado, e. Venero espallenza  
De Augustin Dico, el la presidenza  
Ducal Riner, Del helym cinse

Poesie di G. SONMARIVA; già presso il cav. G. Scolari, ora nella Biblioteca Comunale di Verona.



# VALERIO CHIERICATI

## SOLDATO E SCRITTORE DEL SECOLO XVI

---

### I.

Da buon vicentino ho sentito il dovere di richiamare alla memoria di tanti un valoroso soldato e non ispregevole scrittore del cinquecento, Valerio Chiericati, che pur egli dee far parte di quella nobile schiera di uomini grandi, di cui giustamente va superba la nostra Vicenza. Fra pochi altri, accennarono di lui Jacopo Marzari nel t. III dell' *Historia di Vicenza*, Scipione Maffei nel vol. II delle *Osservazioni letterarie*, Girolamo Tiraboschi nel t. VII della *Storia della letteratura italiana* e Fedele Lampertico nel vol. I degli *Scritti storici e letterari*. Ma, ripeto, i sudetti si limitarono a brevissimi cenni biografici e fornirono magre notizie, lasciandoci il nostro Valerio quasi sepolto in un oblio il più immeritato; ond' io mi lusingo di avere reso buon servizio agli studiosi se, consultati quelli e corredate di documenti le cose che mi proposi di dire, sarò riuscito ad aver fatto piena luce sull' illustre uomo.

Da famiglia nobile e cospicua trasse i natali Valerio Chiericati a Vicenza, il giorno 4 dell'ottobre 1528, figliuolo a Valerio e ad Elisabetta di Camillo Pigafetta, come risulta da un istrumento del 17 ott. dell'anno medesimo ..... *et praestantissima dña Helisabet filia dñi Camilli de Plegafetis civ. Vinc.<sup>ae</sup>, et r. q. sp. viri*

*dñi Valerii de Clericatis, et exposuit praefatum q. D. Valerium maritum suum de mense iunii proximo praet. decessisse relictā Lucretia eius filia, ac ipsius dñae Helisabet infante, ac relictā ipsa dña Helisabet praegnante, quae die quarto mensis oct. proxime elapsi enixa est filium masculum ex d.º q. d. Valerio, cui nomen paternum impositum fuit . . . . . ».*

Mostrando Valerio, fanciullo ancora, un' intelligenza svegliata più del comune ed una facilità grandissima nell' apprendere, fu posto agli studi ed ebbe un' educazione liberale, che lo dispose ad amare del pari la milizia e le lettere. Fece i primi studi nella città natale ed, amico sempre del sapere, giovanissimo compiva onorificamente il corso a Padova, dove non di rado aveva potuto manifestare il forte e versatile suo ingegno nelle frequenti dissertazioni pubbliche sulla milizia, alla quale sentivasi più che mai inclinato, e ne' suoi piacevoli versi in volgare. Ritornato dagli studi, dopo pochi anni pigliava in moglie Dorotea di Francesco Thiene, che lo rese padre di tre figliuoli: Lelio, Scipione ed Elisabetta; e, nella pace domestica prima, come più tardi tra i disagi della vita militare, coltivava gli studi prediletti, particolarmente dell' arte guerresca. Non mancò di essere pure buon condottiero di soldati e di combattere con valore e lustro delle sue armi, al comando di alcuni principi. Nel 1554 si trovò nella guerra di Siena, agli ordini del re di Francia, comandante della *truppa leggiera*, ed a Siena, dove si trattenne presso che un anno con il Montluc e con Piero Strozzi, combattè da eroe contro i soldati di Cosimo I e di Carlo V, affrontando e disdegnando pericoli, incorando i suoi alla difesa e ributtando a volte i nemici (1). Nel 1555 Siena, stremata di forze, capitolava

---

(1) MARZARI, *Historia di Vicenza*, t. III, pag. 198.

e la gran parte de' suoi cittadini, presi da violento terrore per il ritorno fra loro degli antichi oppressori, anzi che veder la patria e le teste proprie in balia d'un tiranno, a spessissime frotte rifugiavansi altrove, presso altri principi, più umani, in cerca di una nuova città, che desse loro ricetto. Il Chiericati pure, straziato da profondo dolore per la rovina della città che egli amava, abbandonò in que' tristi giorni la ridente terra di Toscana e fe' ritorno nella sua Vicenza, dove di bel nuovo poté coltivare le lettere ed essere tra coloro, che diedero principio alla tanto celebrata Accademia Olimpica. Ben presto però fu tolto dalle gioie della sua famiglia e dagli studi, perchè richiesto alla fastosa corte del nuovo Pontefice Paolo IV Caraffa, il *gran monarca*, che ne seppe pregiare le qualità militari; prese parte alla campagna contro i Colonesi come *capitano dei cavalleggieri* pontificii e, se si vuol prestar fede, a quanto scrive il contemporaneo suo Silvio Belli (1) nel libro del « *misurar con la vista* », che nel 1565 gli dedicava, il Chiericati combattè, acquistandosi fama di valente soldato, nella guerra del Tronto, ai servigi di quel pontefice che odiava a morte gli Spagnuoli e giudicava la preponderanza loro grave all'Italia ed alla stessa libertà del capo supremo della Chiesa. Non rimase a lungo ai comandi di Papa Paolo IV, chè del suo valore intese presto la Repubblica di S. Marco, la quale non ritardò a richiamarlo in patria ed a giovarsi dell'opera sua. Già sino dal 1553 la Serenissima lo aveva onorato del titolo di *cavaliere* e, secondo dice il Da Schio nei suoi manoscritti esistenti nella Bertoliana, verso il 1560 gli commetteva

---

(1) SILVIO BELLÌ, quell'erudito, che verso il 1556 lesse un dotto discorso sul *Convivio* di Platone nell'Accademia Olimpica di Vicenza, la quale si costituiva allora, *arieggiando all'accademia platonica* (Sen. LAMPERTICO, vol. I, pag. 173 degli *Scritti storici e letterari*).

di combattere in Dalmazia e nell'Albania contro gli Uscocchi, che da tempo infestavano le coste di quei paesi, con forte discapito del commercio di Venezia. Anche in tale circostanza il Chiericati diede nuove eminenti prove dell'abilità sua nel guerreggiare e dell'intrepidezza del suo animo; onde la Repubblica, a testimoniargli la propria gratitudine, lo insignì della carica di governatore generale e lo delegò alla custodia dell'isola di Cipro, che era il principalissimo possesso veneziano nel Mediterraneo. Quivi il Chiericati disimpegnò onoratamente il suo mandato e provvide sì bene ai bisogni dell'isola, che nel 1570, quando una formidabile flotta della Porta assaliva Nicosia, gl'isolani poterono respingere ben quindici assalti e, dal 25 luglio al 9 settembre, resistere alla ferocia ottomana; caddero alla fine, ma da prodi, sovrastati dal numero sterminato di assalitori. Il Chiericati quindi dal Senato di Venezia era destinato al governo di Candia dove, fra le noie ed i travagli inerenti all'alto suo ufficio, consacrava qualche ritaglio di tempo allo studio dell'arte militare e poneva fine al *Trattato della milizia*. Nè trascurò punto gl'interessi dell'isola, che da tempo costituiva il bersaglio delle vendette ottomane; aperse officine, compì colossali lavori di fortificazione, organizzò mirabilmente l'esercito ed egli per primo introdusse l'uso del *carrè*, l'ordinanza della falange macedone, mai dimenticando di tenere raccomandate le esercitazioni nelle armi (1). Ma già l'opera benefica del Chiericati doveva fra poco cessare; egli era malandato in salute, gravato di acciacchi che gli avevano procurato le fatiche e gli stenti della vita, vicino a spegnersi. Morì sullo scorcio del 1576, l'anno che ci è confermato da un istrumento del 20 febbraio 1577, il quale trovasi fra le annotazioni del Marchi (2), e dice che Scipione Chiericati,

---

(1) A. CORNARO, *Storia di Candia*, l. XVI.

(2) MARCHI, *Annotazioni*, vol. II nella biblioteca Bertoliana.

comparso il su detto giorno dinanzi al notaio, dichiarò di accettare l'eredità di suo padre cav. Valerio colonnello « *et dixit praedictum magnificum eius patrem mensibus proxime praeteritis decessisse in insula Cretae ubi reperiatur ad servitutem Serenissimi Domini Venetiarum* ».

L'istrumento, ripeto, porta la data del 20 febbraio 1577; è dunque chiaro che *i mensibus proxime praeteritis* furono i mesi ultimi del 1576 e che il nostro Valerio cessò di vivere in quest'anno e non nel 1575, come si pretende dai più che dicono di lui. Il Chiericati nella sua dimora a Candia in breve seppe guadagnarsi la stima e l'affetto di ogni classe di quegli isolani, che alla sua morte lo piansero amaramente, perchè con lui scompariva l'uomo che per il loro benessere aveva profuso gran parte del ricco suo patrimonio. E di ciò ci sia prova quella lettera, ispirata ai più alti sensi di onestà e di grandezza d'animo, che Valerio da Venezia, il 21 ottobre del 1574, scriveva al figlio Scipione nel donarlo del Trattato della milizia. « *Accetta, egli scrive, figliuolo, questa ricompensa de' passati dispendii, la quale, per quell'animo nobile, ch'io conosco esser in te, ti sarà tanto più grata, quanto che so, che ti sono sempre stati più cari i segni de miei honesti pensieri, et i testimonii delle paterne vigilie, di quello che ti sia stata una maggior abbondanza di beni di fortuna . . . . .* » (1). La morte del Chiericati fu anche un lutto per Venezia che, riconoscendo sempre a' suoi grandi, volle rendere all'illustre estinto degno tributo d'onore, deliberando che numerose galee salpassero per Candia con i dignitari della Repubblica a dare l'ultimo *vale* al benemerito cittadino, al *gran cavaliere, vero esempio dell'antico valore*, come ebbe a chiamarlo Andrea Palladio.

Porrò fine a questa prima parte con un curioso sonetto che, in occasione della morte del Chiericati,

---

(1) La lettera è premessa al *Trattato*; bibl. Bertoliana.



scrisse in lingua rustica un nipote di Gio. Battista Maganza, un « *Sonaggetto de Cençon nevò de Magagnò, in la morte del Lostriss. Segnor Colonnello Chieregato el Segn. Valerio, ditto da nù boari Chiavellin* » :

« Se l'è con disse Sabo un zarlatan,  
 Che là in Candia, ond' iera Chiavellin,  
 El Sol ghe fea sì basso, e da vesin,  
 Ello ne l' ha robò con le suo man :  
 O Sole con te lievi la doman  
 Col to carro lusente a far camin  
 Laghane fissar g' uocchi un pochettin  
 In la to luse azzò, ch' an nù al vezan.  
 Che s' a no sem ste digni chiuvelò  
 D' haerlo, e farghe n' uobito, e un kisello  
 Grande col mielitava, e destaggiò  
 Agno mattina alzeron g' uocchi al cielo  
 Diganto : Chiavellin pare beò  
 Bon dì ; e ti Sole de brigà con ello » (1).

## II.

Il Chiericati predilesse anche gli studi, delle lettere sopra tutto e della milizia, e pur cogli scritti volle essere maestro nell'arte militare, da che erasi prefisso di tentare « con ogni sforzo possibile per ritornare all'antica sua perfezione ed al suo primo splendore un' arte cotanto nobile et utile, ma precisamente a quei tempi e in quelle circostanze necessarissima più che in addietro giammai, nè mai più insieme di allora trascurata » siccome egli stesso asserisce nella lettera, con cui dedicava il Trattato al figlio Scipione. Ed in vero nella prima metà del secolo XVI la milizia era quanto mai decaduta. « Per essere gli ordini militari (scriveva Niccolò Machiavelli nella lettera

---

(1) Cfr. La quarta parte, alla carta 120, delle *Rime alla rustica* di MENON, MAGAGNÒ e BEGOTTO. In Venetia, M.DC.X.

dedicatoria dell' *Arte della guerra* a Lorenzo Strozzi) del tutto corrotti e di gran lunga dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiar la milizia e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano ». Ma non tanto, io penso, nella decadenza dell' arte militare, quanto invece nelle radicali trasformazioni, cui essa era chiamata a subire, devesi ricercare la causa precipua che determinò il nostro Valerio a rivolgere l' opera sua all' interesse di quella.

L' innovazione delle armi da fuoco ed il loro progressivo migliorare generarono un inevitabile sconvolgimento in tutta l' arte della guerra. La fanteria fu rimessa in onore e la cavalleria, l' arma regina del medio evo, specie nell' età feudale, alla comparsa del fuoco modificò da prima la propria azione e di poi, avvilita dagli splendidi successi universalmente celebrati delle ben ordinate fanterie degli Svizzeri, di que' rozzi ma robusti montanari, che scesi giù dai loro monti seppero con valore combattere i superbi cavalieri del duca di Borgogna sui campi di Grandson e di Morat e difendere la propria libertà, sentì essa di dover cedere alla rivale la palma, mentre lo stesso Carlo il Temerario, l' orgoglioso sprezzatore della fanteria svizzera, di quel *branco di villani*, come la chiamava, risolveva di riordinare le sue truppe al modo degli Svizzeri. L' artiglieria già sottentrava agli antichi carri da combattimento, portando necessarie e profonde modificazioni nella fortificazione, nella tattica e nella strategia.

L' età moderna aprivasi alla nostra patria con presagi politicamente dolorosi. Di fatti, mentre le altre nazioni d' occidente, la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, conseguita la loro unità, si preparavano a novelle imprese, l' Italia offrivasi nuovo teatro a lunghe guerre ed a straniere invasioni.

Nelle lettere e nelle arti però vantò sempre essa il primato sugli altri paesi. Anche l' arte della milizia di-

venne un vasto campo di studio all'ingegno italiano, principalmente sul finire del sec. XV e nella prima metà del XVI. Le modificazioni ed i nuovi ordini, introdotti nell'organamento militare per i tecnici progressi delle armi da fuoco, suscitarono l'amore alla milizia in non pochi illustri italiani che, illuminati dallo studio dei classici, s'accinsero a far rivivere l'arte antica e a dare un indirizzo nuovo alla fortificazione, alla tattica ed alla strategia; onde ben presto anche nella scienza militare accadde all'Italia, ciò che in quasi tutte le altre scienze, di mandare cioè i maestri alle altre nazioni. L'opera dotta invero dei nostri ingegneri era di frequente richiesta alle corti di Francia, Spagna, Inghilterra e Germania. L'Italia di quei tempi conta un gran numero di scrittori di cose militari: dopo Niccolò Machiavelli, che con la sua *Arte della guerra* « fu il primo che cercò dare una teoria ragionata e scientifica di ciò che la tattica era nelle guerre del suo tempo, e dei miglioramenti che in essa si potevano fare » (1), fra gli altri vanno ricordati Michele Sanmicheli, Giambattista Bellucci, Francesco Marchi, Pietro Cattaneo, Girolamo Maggi, Jacopo Castriotto; e tra costoro vuole essere annoverato *Valerio Chiericati*.

Ancora egli sentì la necessità di portare delle modificazioni nell'arte guerresca e, profondo conoscitore degli ordini militari di allora non solo, ma pure dell'antichità, chè studiato aveva con ammirazione gli scritti di Tito Livio, di Modesto e di Vegezio, non indugiò di accudire a tale opera di rinnovamento, scrivendo un Trattato sulla milizia. Ecco quanto ne dice il conte Gio. da Schio nei suoi *Memorabili*: « . . . . il *Trattato della milizia* ms. in foglio adorno di piante di città e fortezze. Questa opera fu dall'autore dedicata a suo figlio in compenso della

---

(1) P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. III, pag. 86.

poca eredità che doveva trovare dopo la sua morte, avendo Valerio molto dispendiato. . . . . Il Pigafetta (Filippo) ne fece l'elogio nella sua prefazione dedicatoria alla traduzione del greco che fece dell'opera di Leone imperatore (1). Questo libro di Valerio venne alle mani della famiglia Cornaro Episcopia, e fu dato per duecento scudi nel 1682 al Padre Possevino, e poi venne in quelle del Doge Foscari il quale essendo ambasciatore in Germania lo cesse a Federico il Grande Re di Prussia. Anche nelle memorie del co. Lodovico da Schio, ms. che trovai in casa Schio si legge questo aneddoto; dice che lo stesso Chiericati diede in pegno il manoscritto al Padre Possevino per cento zecchini, col patto che non restituendosi il soldo dal Chiericati in uno spazio di tempo stabilito, il libro rimanesse del Possevino. Il Chiericati non restituì e non volle riconoscere il patto. Ne nacque lite che fu rimessa all'arcivescovo di Napoli, il quale decise a favore del Chiericati. Questo libro venne poi nella segreta di Venezia di dove si crede che lo cavasse qualche gentiluomo della famiglia Foscari, nella cui casa si diceva però che vi era venuto con la libreria di casa Cornaro Episcopia. Il Re di Prussia lo pagò quattrocento ongar, ma il Foscari ne tenne copia. Questa ultima osservazione fu tenuta vera da molti; ma il Cicogna dice, che questa copia non si rinvenne nella biblioteca Foscari che oggidì esiste in Vienna, mentre trovai nella reale di Berlino. In Udine esiste un esemplare ms. di questo libro imperfetto. Il Cicogna pretende di possedere il primo abbozzo originale. Certo è che il Chiericati fu il primo che scrisse un trattato compito della milizia antica da essere accomodato alla moderna. Il suo libro benchè avesse molto credito, rimase sempre inedito, v. Cicogna,

---

(1) Τῶν ἐν πολέμοις τακτικῶν σύντομος παράδοσις dell' imp. Leone IV Flavio.

tomo V, pag. 334 e Magrini, *Vita del Palladio*, nota 66, pag. 177 » (1). Press' a poco sono identiche le notizie che ci fornisce il Marzari nella sua *Historia di Vicenza*, al t. III. L'originale del *Trattato* adunque dove si trova? Alcuni sono d'avviso che esso sia rimasto al re di Prussia e che il Foscari ne abbia tenuto copia. Il Cicogna però afferma che questa copia non si rinvenne nella biblioteca Foscari a Vienna, ma nella Reale di Berlino (2); risulta quindi chiaro che il libro ricevuto dal Re di Prussia non poteva essere l'originale. Ed una copia pure si può ritenere, senza tema di errare, quella posseduta dalla Bertoliana di Vicenza. Tale quistione per ciò, dato il difetto di buone notizie, io credo si possa giudicare irrisolvibile.

Il *Trattato della milizia* consta di 92 capitoli, preceduti da una lettera dedicatoria in cui Valerio, dopo avere addotto le ragioni per le quali moriva poverissimo, dà saggi ammonimenti al figliuolo Scipione perchè viva onorato, in grazia al principe ed ai cittadini. Nella sua opera quindi ragiona a lungo dei diversi ordini di milizia dei Romani per i quali sente grande ammirazione, dei Greci e dei Macedoni, della centuria e della coorte, della legione e della falange, dei movimenti e delle esercitazioni militari, dei finti combattimenti e della fortificazione nei cap. 19-62; dell'acie romana nei cap. 63-67 e dei *modi di mettere in battaglia l'esercito nostro degli armati secondo la despositione delle acie romane* nei cap. 87-92. Ed in tutta la trattazione dei diversi argomenti ci si manifesta da vero uomo del mestiere, fornito di vasta erudizione e dotato di molto acume.

Interessantissimo è il cap. 68, nel quale l'autore confuta seriamente le varie opinioni (che egli chiama

---

(1) GIO. DA SCHIO, *Memorabili*, t. III, biblioteca Bertoliana.

(2) E. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, t. V.

erronee) di Niccolò Machiavelli intorno all'ordinanza degli eserciti secondo le usanze romane; le obietta ad una ad una, riportando a conferma delle sue idee alcuni passi del libro VIII di Tito Livio e citando a volte l'autorità di Modesto e di Vegezio, autore il primo del *Libellus de vocabulis rei militaris*, il secondo del *De re militari*, e conclude coll'asserire senz'altro che il Machiavelli non è bene informato di quanto concerne l'arte della milizia. Tale discrepanza fra il Chiericati ed il Machiavelli viene spiegata dal fatto che il primo era uomo pratico d'armi, che aveva speso molta parte della vita nel condurre i soldati e partecipato a battaglie, dalle quali era uscito a pieno convinto della potente azione distruggitrice delle armi da fuoco; che il secondo invece non era uomo di guerra, ma di scarsa esperienza militare, che faceva poco conto delle nuove invenzioni (1). Troppo naturale adunque che le teorie militari dell'uno non potessero non ostare a quelle dell'altro. Il Chiericati però, dobbiam dirlo, avrebbe potuto far giudizio più equo dell'insigne fiorentino, o vero sia manifestare le proprie opinioni con parole meno severe.

Finisce egli il libro coll'additare i mali che erano nella milizia del suo tempo e col suggerirne gli efficaci rimedi, e ne illustra le descrizioni con piante di città e di fortezze, con figure e disegni di campi militari, di armi, di vie, di argini e steccati. Ad onta però dei suoi tanti pregi, il *Trattato* non fu dato alla stampa (2).

Del Chiericati ci rimangono altri scritti ancora, ma di molta brevità, risguardanti la milizia: *Un discorso*,

---

(1) MATTEO BANDELLO racconta in una sua novella che il Machiavelli, essendo in Milano, volle un giorno innanzi a sè disporre in ordinanza, secondo le sue leggi, tremila fanti, e li *tenne al sole più di due ore a bada*, senza potervi riuscire . . . .

(2) CICOGLIA, *op. citata*, t. V, pag. 334, e MAGRINI, *Vita di Palladio*, nota 66 alla pag. 177.

datato da Vicenza il 5 marzo 1574, *al Foscarini sopra la difesa della Dalmazia*, inedito, che 'esiste tra le miscellanee nella libreria di casa Donà e nel codice CLX, n. 5521 dell'imp. biblioteca di Vienna; ed alcune sue *memorie* in un codice dell'Archivio di Stato di Venezia, cartaceo, in fol. intitolato: *Scritture antiche per fortificazioni e sistemi militari*, 1571, memorie che concorrono pur esse ad accertare la massima competenza dell'autore in cose militari (1).

Il nostro Valerio, come innanzi si è avvertito, possedeva una sufficiente cultura classica. Ciò è confermato dallo stesso Trattato della milizia, dove l'autore manifestasi dotto interprete delle opere di Livio e di Vegezio e conoscitore perfetto della storia degli antichi greci e romani, e dall'avere il Chiericati, nel 1555, insieme col cav. Girolamo da Schio, col cav. Antonio Maria Angiolelli e col co. Da Monte iniziato l'Accademia Olimpica (2), tenendovi per primo dei discorsi eruditi che si conservano fra le miscellanee di casa Donà a Venezia. Inoltre fu egli scrittore di versi graziosissimi in lingua rustica, col pseudonimo di *Chiavellin*; di ciò ci sia testimonianza il carme *El boaro de Chiavellin*, che trovasi con le rime di Magagnò, Menon e Begotto, alla parte II, Venezia 1510.

« El boaro de Chiavellin ».

« Se ben a son un puouero boaro  
 Chialò dò a me vezì,  
 Per farne Re, a no ghin darà un dinaro,  
 . . . . .  
 Mi a son contento  
 Senz' oro e ariento,  
 Pi cha sti ricchi, ch' ha i ducati e i tron.

(1) CICOGNA, *Storia degli Incurabili*, pag. 335, e DA SCHIO, *Memorabili*, t. III.

(2) LAMPERTICO, *Scritti storici e letterari*, vol. I, pag. 160.

Mi no vorave che l' Imperaore  
Me metesse in so pe;  
Che la notte el no dorme gnan do hore;  
L'è el vero, cancarè;  
. . . . .  
Mi el n'è si presto el Sole a l'altro mondo  
Ch' ho molto ben cenò,  
Ch' anar in letto a no son el secondo,  
Ne el terzo indromenzò,  
A g' ho el dromire  
A ve so dire  
Co ha i tassi, e i ghierri,  
O i facaldieri,  
A ghe starave,  
E dromirave  
Fin alhora ch' a vago à arar coi buò.  
Co a vago fuora a sento i russignatti,  
Che canta dolcement,  
A me metto asegiar i miei boatti,  
Perque i paissa el fen,  
E iggi a arare,  
E mi a cantare,  
La me figiuola,  
La drome sola,  
El me matton  
Farariron,  
L'è inamorò ne no, ne no za in chi.  
Po co arà un pezzo a fago colacion  
Ch' a ve dighe a que muo,  
A pe' d'una nogara in cuzzolon  
Lialò apresso i mie buò,  
Con appeteto,  
Pan, nose, e agietto,  
Po bevo drio,  
O Giesondio  
A vago in gruolia,  
Per la smelmuoria,  
Si ello dolce, saorio, e bon.  
Po salto su, e me metto a far de i sulchi,  
Ch' è dirti, e ben fondè.



A no cognosso Puta de chi via  
Che no me vuogie ben,  
Perch' a ballo con tanta zentilia  
Così galantamen,  
Co i piè, co giochi,  
Neghe, e zenuochi,  
Un guindolare,  
Un saltuzzare,  
Derto co è un fuso  
Chinaghe el muso,  
Per muo che tutte va in visibilion.

Si che fradieggi ag' un g' ha de gratia  
Che mi a la tuoghe su,  
E de ballar con mi mè la se satia  
Tien duro puù;  
Mo la Doviga  
Criu che la ciga,  
Per struocularla  
In tel voitarla?  
An la Thietta  
Si sta a la stretta  
E an le altre e bonamente usè ».

Valerio Chiericati dunque, diciamolo pure capitano di ventura, fu tra i pochi condottieri d'armi, in gran parte gente zotica, che tenessero qualche intelligenza di lettere e correttezza di costumi; l'uomo di guerra ma di perspicace ingegno e di animo generoso, di quei grandi che sentono la gloria essere necessità e gaudio della vita loro; il soldato che prepose ad ogni proprio interesse il culto del dovere e che, « alieno da ogni ostentazione di virtù e di eroismo, si sentì capace di quelle virtù e di quell'eroismo, che non mendicano spettatori nè si porgono a spettacolo. » E per ciò forse, io concludo, la storia dimenticò di assegnargli quel posto, di cui egli era degno.

Dott. GIUSEPPE BRUZZO.

# LA ELEZIONE DI M. PIETRO BEMBO AL CARDINALATO

1538-39

---

## NOTA STORICA

---

### I.

M. Pietro Bembo entrò a far parte del collegio dei cardinali qual prelato veneziano, per ragioni di equilibrio politico. Avendo nominato altri cardinali spagnuoli, francesi, scozzesi, italiani il papa non poteva negare il cappello a un suddito della Repubblica. Però scrive monsignor Ludovico Beccadelli nella Vita del Bembo: «Perchè per la ambitione de' molti la elettione alli Signori era difficile, la rimisero liberamente nel giudicio del papa». Il quale «consigliatosi col Reverendissimo Contarino sopra questa materia si risolse crear Cardinale Messer Pietro Bembo, che niente a questo pensava.» (1). E nella Vita del cardinale Gaspare Contarino aggiunge che quel porporato, alla dimanda di Paolo III, così rispondeva: «Se la Santità Vostra vuol fare uno grato alla Signoria et grato a Roma, faccia Monsignor Bembo» (2).

---

(1) MORANDI. *Monumenti di varia letteratura, tratti dai Manoscritti di Monsignor LUDOV. BECCADELLI, Arcivescovo di Ragusa*, (Bologna, 1797-1804). Vol. II, pag. 237.

(2) *Ibidem*, II, 29.

Molti difetti a questo prelato rimproveravano i suoi avversari, specialmente la vita non casta, almeno nel passato, e le non caste rime, ma anche, che fosse tanto superbo da tenere a vile gli onori della chiesa. Il papa era perplesso tanto che non lo comprese nella creazione cardinalizia del Natale 1538. Allora il Bembo, informato d'ogni cosa, sebbene non desiderasse il cardinalato, come già prima aveva dichiarato allo stesso Beccadelli, pure, volendo difendere l'onore suo offeso, brigò per ottenerlo. Così scrive il Beccadelli (1). E non altrimenti si esprimono Monsignor Della Casa e gli altri biografi.

Anche le dichiarazioni del Bembo suonano conformi. Ringraziando, sulla fine del dicembre 1538, il cardinal Farnese, verso cui tenevasi debitore del favore, che godeva presso il papa, scriveva: « Di quelli che a questo tempo m'hanno appresso Nostro Signor calunniato, non mi dorrò con V. S. estimando, che Ella da sè conosca, quanto in questa mia età possano essere vere le loro riprensioni » (2). A Vittoria Colonna, di cui diceva più tardi che della sua elezione « era stata in buona parte cagione » (3), dichiarava: « Io non cercai mai d'esser cardinale, e se io n'ho a dir più oltra il vero, nè anco desiderai ». Peraltro, ignorando ancora se sarebbe stato eletto o pur no, molto opportunamente soggiungeva: « E stimo che non possano i miei calunniatori, a' quali però io perdono, macchiarmi e nuocermi appresso verun giudice, a cui Vostra Signoria mi purghi e mi difenda ». Volentieri anzi avrebbe lasciato Venezia per fuggir le dimande ed i ragionamenti, che parenti ed amici gli facevano a ogni istante « sopra questo benedetto cardi-

---

(1) *Ibidem*, II, 237-8.

(2) P. BEMBO. *Opere*. Edizione milanese dei Classici. vol. V, pag. 120.

(3) MÜLLER e FERRERO. *Carteggio di V. Colonna*. Torino, 1889. Lettera del 4 aprile 1539, a pag. 173.

nalato », se non lo avessero trattenuto a Venezia le prediche di Bernardino Ochino (1). E al papa, ringraziandolo del cappello, scriveva, ai 30 marzo 1539, essere stato eletto non solo senza volerlo, « ma nè anche pensandolo » (2).

È un fatto dunque che la promozione del Bembo al cardinalato fu molto contrastata e a lungo rimase dubbia. Come i cardinali Contarino, Sadoletto e Polo, Vittoria Colonna, Girolamo Orsino, la Gonzaga sua suocera e via dicendo la presero a cuore e la caldeggiarono con grande zelo, così gli avversari cercarono in tutti i modi di impedirla, per veder la porpora su altre spalle. Che il Bembo pensasse davvero sola cosa bella per un animo non vile essere la libertà, « la quale in quel grado si perde » (3), o dicesse così tanto per fare meno brutta figura in caso di insuccesso, poco importa (4). Può invece piacere a più d'uno il sapere in mezzo a quali circostanze la nomina ebbe luoco, e qual parte vi abbiano avuto la corte pontificia e il governo veneziano. Io lo racconterò brevemente, sulla scorta di alcuni, purtroppo, scarsi documenti, che ho potuto rintracciare negli Archivi di stato di Parma e Venezia (5).

---

(1) *Ibidem*. Lettera del 15 marzo 1539, a pag. 171. Dell'opera di V. Colonna in favor suo il Bembo era stato informato da M. A. Flaminio. *Ibidem*.

(2) P. BEMBO. *Opere*. V, 20.

(3) *Ibidem*. V, 124. Lettera a Lisabetta Quirina, da Venezia, sull'entrare del 1539.

(4) Per altro il ch. Prof. V. CIAN ha dimostrato nel suo *Decennio della Vita di M. Pietro Bembo* (Torino, Loescher, 1885; pp. 11-12 e 199) che il cardinalato, già molti anni prima, era « uno dei sogni più cari e più insistenti del Bembo ».

(5) I documenti veneziani li devo alla cortesia del Ch. Comm. Federico Stefani, che ringrazio di cuore.

## II.

Prescindendo dai meriti personali degli eletti, forse in nessuna creazione di cardinali i motivi e rispetti politici influirono tanto come in questa, la cui preparazione fu davvero lunga e difficile. Le pretese degli stati, di cui bisognava tener conto, erano molte, e continue erano anche le insistenze. Nè mancavano le minacce più o meno velate. D'altra parte a Paolo III importava sopra tutto tenere bene equilibrata la bilancia tra Francia e Spagna, se non voleva veder scosso l'edificio, così faticosamente costruito a Nizza, e messa in pericolo la lega contro il Turco, già alquanto rilasciata per gli insuccessi delle armi cristiane. Importava tener contento Iacopo V re di Scozia, la cui amicizia rendevasi tanto più preziosa in quanto che proprio allora il papa si era risoluto, dopo tre anni di incertezza, a romperla del tutto con Enrico VIII d'Inghilterra, colpendolo colla bolla del 17 dicembre 1538 (1). Nè minori riguardi bisognava usare verso gli stati minori d'Europa e alcuni di quelli italiani, specialmente verso Venezia. L'aspettazione quindi era in tutti grandissima e molti ritenevano che la creazione avrebbe avuto luogo alle Tempora (2).

A ritardarla, oltre che difficoltà d'altra natura, contribuiva la noiosa e annosa lite non ancora composta col Duca di Ferrara rispetto al lodo imperiale su Modena e Reggio. Il re di Francia chiedeva il cappello per Ippolito d'Este, arcivescovo di Milano e fratello del duca di Ferrara Ercole II; ma il papa subordinava la nomina alla conclusione dell'accordo sulla questione testè men-

---

(1) G. DE LEVA. *Storia documentata di Carlo V*. T. III, 251.

(2) Lettera del vescovo di Ivrea, nunzio in Francia, al cardinal Farnese, dei 10 ottobre 1538. *Arch. Parm.*

zionata. Questo benedetto accordo si trascinava da parecchi anni, sfumando sempre quando più vicina e sicura ne sembrava la conclusione. L'anno prima vi si era atteso con alacrità, affidata la direzione delle trattative a Pier Luigi Farnese, ma inutilmente, forse perchè Carlo V non vedeva di buon occhio che Ippolito d'Este ricevesse il cappello. Difatti all'ambasciatore estense in corte sua, che gli mostrava come anche al tempo di Clemente VII si era sempre parlato di far cardinale l'Arcivescovo di Milano, rispondeva consigliandolo a promuovere l'accordo, senza far menzione del cardinalato (1).

Scrivendo intanto l'Aleandro, legato in Germania, da Vienna, desiderare il re Ferdinando la promozione dell'arcivescovo di Strigonia, primate d'Ungheria e supremo cancelliere di quel regno, persona di molto conto, al quale spettava il primo voto nei consigli e nelle diete. Avvertiva che, cadendo la nomina su altro prelato, il re se ne terrebbe offeso; ne potrebbe anzi nascer danno, perchè senza dubbio l'arcivescovo non cederebbe il primo voto (2). E da Toledo contemporaneamente instava il nunzio Giovanni Poggio, a nome dell'imperatore, perchè si conchiudesse una buona volta l'accordo col duca di Ferrara (3). Veramente Paolo III aveva già cominciato a muoversi. A dare espressione al suo giubilo

---

(1) GIOV. GUIDICIONI. *Opere nuovamente raccolte e ordinate a cura di CARLO MINUTOLI*. Firenze, Barbèra 1867. Vol. II, pag. 161. — Cfr. anche G. CAPASSO. *Il Primo viaggio di P. L. Farnese etc.*, in *Arch. Stor. Parm.*, I, 163 (Anno 1892).

(2) Lettera dell'Aleandro al papa dei 22 novembre 1538. *Arch. Parm.*

(3) « Vorria che omnino si risolvesse la pratica della concordia de Ferrara: et che non si perdesse questa occasione et iusta causa de la necessità de l'impresa de levante, che honesta tanto la concordia, et cusì ordina se ne faci instantia a Vostra Santità ». Lettera del Poggio al papa dei 25 novembre 1538. *Ibidem*.

per il matrimonio tra suo nipote Ottavio e Margherita d' Austria, celebrato in Roma ai 12 ottobre del 38, e per gratificare la sua nuora, aveva già ai 18 dello stesso mese innalzato al cardinalato l' arcivescovo di San Jago (1).

### III.

Durante queste trattative Venezia aveva cercato di prendere il passo sulle deliberazioni del papa. Scriveva adunque ai 5 novembre il Consiglio dei Dieci ad Antonio Contarini, ambasciatore veneto a Roma, facesse stringenti uffici col papa per la promozione al cardinalato di Zaccaria Garzoni, nobile veneziano, cavaliere gerosolimitano e segretario apostolico. Venezia, sapendo di poter contare sulla elezione d' un prelado suo suddito, voleva cavarne qualche vantaggio per sè. E proponeva il Garzoni, perchè costui aveva promesso di armare e mantenere a sue spese per cinque mesi in servizio della Repubblica dieci galee sottili. Recossi il Contarini dal papa e molto vivamente insistè, perchè il candidato del suo governo fosse accettato (2). Ma Paolo III risolutamente vi si oppose, sostenendo che la Repubblica, se altre volte aveva chiesto il cappello per alcuno dei suoi nobili, si era però ben guardata dal metter avanti il nome di uno più che di un altro. E, per il Garzoni in particolare, faceva osservare come già prima avesse tentato di conse-

---

(1) « Quanto Nostro Signore habbia stimato il contento di Madama mia Cognata, et quanto siano state conosciute da Sua Santità le virtù di V. S. Reverendissima, le può esser chiaro dal Cappello che m. Cherubino [Buonanno] le porta, statoli dato questa mattina in congregatione ». Minuta di Lettera del cardinal Farnese al cardinal di S. Jago, da Roma ai 18 ottobre 1538. *Ibidem*.

(2) *Secreti*. R.º 4.º, c. 98. *Arch. Ven.*

guir il cappello per simonia, cioè offrendo denaro (1). Il Consiglio dei Dieci, che pare avesse preso a cuore la cosa, non si acquietò a quella risposta, anzi confutò l'asserzione del papa che la Repubblica non avesse mai fatto nomi, commettendo al suo ambasciatore di fargli conoscere gli esempi del passato, che mostravano proprio il contrario. Ma i suoi tentativi a favore del cavaliere gerosolimitano fallirono pienamente.

Invece Paolo III, sollecitato da tutte le parti, ai 20 dicembre procedeva alla creazione cardinalizia del Natale dando la porpora al vescovo di Châlons a istanza del re di Francia, agli arcivescovi di Burgos e Cordova a istanza dell'imperatore, e al vescovo Miraticense a preghiera del re di Scozia, il quale da più mesi ne faceva « grandissima instantia con mostrare quanto era utile per tenere il suo regno in officio e netto dall' Heresie » (2). Ne riservava poi due *in pectore* uno per Francia, e doveva essere l'arcivescovo di Milano, e uno per Venezia, colla quale ancora non aveva potuto intendersi. Però la elezione di Ippolito d'Este era sempre subordinata alla conchiuisione e ratificazione dell'accordo col duca suo fratello (3). Il cappello per il vescovo di Châlons era stato chiesto da Francesco I. Ma uffici caldissimi in suo favore avevano fatto anche il conestabile Anna di Mont-

---

(1) Lettera di Antonio Contarini ai Capi del Consiglio dei Dieci, del 9 novembre 1538. *Ibidem*.

(2) Minuta di lettera del cardinal Farnese al nunzio in Venezia, da Roma 20 dicembre 1538. *Arch. Parm.*

(3) « Oltre mons. di challons V. S. ha da far intendere alla Maestà del Re che Nostro Signore se ne ha anche reservato in pectore un'altro ad instantia di Sua Maestà christianissima per poter fare monsignor l'Arcivescovo di Milano quando dalla banda del Duca suo fratello sarà fatto quel che si conviene con Sua Santità et con questa Santa Sede ». Minuta di lettera del cardinal Farnese al Vescovo d'Ivrea, nunzio in Francia, da Roma 20 dicembre 1538. *Ibidem*.



morency e il cardinal Giovanni di Lorena. Il papa ordinava che a questi due fosse subito comunicata la nomina del vescovo di Châlons, ma in modo che ciascuno di essi, prescindendo dal re, avesse a credere che glie ne spettasse il merito (1).

#### IV.

Che il Bembo avesse già molte probabilità d'esser prescelto, è fuori di dubbio. Però al papa non riusciva decidersi. Lo tenevano perplesso le accuse portate alla moralità dell'elegante letterato veneziano, o l'interesse della Repubblica per il Garzoni? Forse ambedue le cose. A ogni modo il favore, di cui godeva il Bembo a Roma, era grandissimo e pur allora il cardinal Farnese adoperavasi vivamente per farlo esentare dalle decime ecclesiastiche, concesse a Venezia. Scriveva anzi al Nunzio in quella città che la esenzione del Bembo sarebbe stata al papa di grande sodisfacimento (2). Pare certo che Paolo III

---

(1) « Questa mattina, co 'l nome di Dio, si è creato Cardinale Monsignor di challons non havendo Nostro Signore voluto tardar più di soddisfare al desiderio della Maestà del Re amandolo et stimandolo ogni di più, come potete sapere. V. S. glie ne darà subito conto. . . . Nostro Signore vuole che diate questa promozione molto a grado al Signor conestabile, dandoli a vedere che gli officij che l'exellenza sua ce ha fatti della bona sorta che ha hanno aiutato grandemente la materia, et fattoci correre Nostro Signore con le mani, et coi piedi, come si dice ». E continua raccomandando di far in modo che non possa aver-sene a male il Lorena, che ci tiene a credere d'essere stato lui a persuadere il Papa. — Minuta di lettera del cardinal Farnese al nunzio in Francia. *Ibidem*.

(2) « Essendomi io adoperato a far fare grazia de le X.<sup>me</sup> alli litterati di quesso dominio, non mi pare havere fatto niente se ci lassasse il meglio, cioè Monsignor Bembo, tanto benemerito della Illustrissima Signoria et tanto raro, et da bene gentilomo. Et però vi prego che con la solita vostra destrezza procuriate con quelli Signori

avrebbe amato meglio di vederlo proposto ufficialmente dal Governo Veneziano. Ma questo non volle prestarsi al giuoco. Quando fu persuaso che il suo candidato era messo da parte irremisibilmente, lasciò che il papa si levasse d'impiccio da sè solo. E all'ambasciatore Contarini, al quale Paolo III aveva dato solenne promessa che un nobile veneto sarebbe stato creato cardinale, Venezia, pur dichiarandosene lieta, restringevasi però a commettere di ringraziare il papa in suo nome (1). Nè altro poté ricavare il Verallo, che aveva cercato di penetrare più addentro nelle intenzioni dei governanti veneti, invitandoli a proporre alcuno, salvo che era desiderio della Repubblica che la scelta cadesse su uno dei lor prelati. « Hora — soggiungeva il nunzio — Sua Beatitudine potrà gratificar chi le parrà più al proposito: nel che io non ho potuto doppoi recepute le lettere di V. S. Reverendissima et Illustrissima osservare in chi la Illustrissima Signoria si compiacesse più, perchè non se negocia ordinariamente. Se Sua Beatitudine non se delliherarà così presto come se intende, venendomi la occasione non mancarò di osservarlo con ogni diligenza et ne darò ragguaglio, ancorchè sia, pur in questo supplirà la prudenza di Sua Beatitudine » (2). Per altro il nunzio Verallo faceva lui alcuni nomi di prelati promovibili, intorno ad uno dei quali così riferiva: « È Monsignor Iustiniano cavaliere provecto di età della prima casa di Venetia et tanto universalmente amato quanto Sua Bea-

---

che li piaccia exentare ancora lui promettendolo che a Nostro Signore sarà tal gratia di grandissimo contento et sastisfattione ». — Minuta di lettera del cardinal Farnese al Nunzio Verallo, da Roma 10 dicembre 1538. *Ibidem*.

(1) *Collegio. Lettere Segrete*, A. 1538-39. *Arch. Ven.*

(2) Il Nunzio Verallo al cardinal Farnese, da Venezia, 14 gennaio 1538. *Arch. Parm.*

titudine può esser certa per haverli fatto gratia del mandato di preiudicio ad instantia di questo stato et confermato tante volte per 2 mila ducati, el quale è homo che in agibilibus vale assai et che qua senne tiene bon conto: benchè son certo che de tutti Sua Beatitudine ha tal saggio et ragguaglio che non fa mestieri più informarsi » (1).

Intanto da Roma si chiedevano al nunzio esatte informazioni sui prelati del dominio e, come appare dalle risposte (le missive mancano), si lasciava intendere su quale di essi desideravasi far cadere la scelta. Il Verallo rispose subito mettendo innanzi il Bembo e facendone molti elogi. Anche qui giova trascrivere le sue parole. « Fatto tra me discussione de tutti li prelati di questa città tanto de vescovi come di ogni altra sorte de prelati: et examinato molto bene le qualità et meriti di tutti, non trovo tra loro nessuno che non habbia qualche tara: dico oltre la commune che si suol dire, quia nemo sine crimine, et considerato anchora bene tutta la qualità delle tare di tutti si come pienamente scrivo al Reverendissimo Cardinale Iacobacio (2) che quì non lo replicarò per non tediarla tanto, considero che le opposizioni che vengano fatte ad Monsignor Bembo, sono di manco peso che quelle delli altri, atteso che la incontinenza che li vien opposta è male che necessariamente ne sarà a quest' hora con la età di 70 anni che ha, guarito, per la quale non si hanno ad postergare le altre bone parti sue, che sono le lettere, et la pratica della corte, et delle cose del mondo, che tanto tempo le ha praticate sotto la Santa memoria di Leone, oltre chel sia savio et prudente. La tara delli altri è male che non se ne può sperar salute, per il che giudicarei sempre che la sua persona fusse molto più al proposito per il servitio di quella Santa Sede et della Bea-

---

(1) *Ibidem.*

(2) Questa lettera non si trova nel *Carteggio Farnesiano*.

titudine Sua » (1). Di questa informazione il papa fu contentissimo e in questo senso fece scrivere al nunzio (2).

## V.

Ma la promozione dell'arcivescovo di Milano doveva precedere quella del Bembo. L'accordo col duca di Ferrara era stato conchiuso fin dal 21 di gennaio in questa forma: il papa contenterebbesi di 24 mila dei 42 mila ducati, sborsati da Leone X a Massimiliano per Modena e Reggio, di guisa che il duca pagherebbe in tutto 180 mila ducati, 100 subito, 30 in termine di tre mesi, il resto entro un anno (3). Intanto giungevano a Roma forti lagnanze dalla parte imperiale, fatte al nunzio Poggio prima dal Covos e dal Granvella e poi dallo stesso Carlo V, al quale sembrava rotto l'equilibrio nel sacro collegio, perchè egli considerava come di parte francese anche il cardinale eletto a istanza del re di Scozia (4). Ma il bello è che neanche il re di Francia si teneva ben servito da quella creazione, nè si contentò di rimostranze formali, ma spedì a Roma in tutta fretta un suo gentiluomo, il quale almeno sollecitasse la promozione dell'Estense. Non restava al papa altra consolazione se non quella

---

(1) Il Nunzio Verallo al cardinal Farnese, da Venezia 12 Febbraio 1539. *Ibidem*.

(2) Minuta di lettera del cardinal Farnese al nunzio Verallo, da Roma 2 marzo 1539. *Ibidem*.

(3) Minuta di lettera del Cardinal Farnese al Nunzio Poggio nella Spagna, da Roma 27 gennaio 1539. *Ibidem*. — In quella occasione si compose anche la lite di Lucedio col duca di Mantova « con scapito grosso per soddisfare a Sua Maestà più che per altro ». *Ibidem*.

(4) Il Nunzio Poggio al cardinal Farnese, da Toledo 19 gennaio 1539, e minuta di lettera del cardinal Farnese al Nunzio in Francia e a M. Latino Iuvenale, da Roma 17 febbraio 1539. *Ibidem*.

d'aver potuto far credere a Francesco I che il vescovo di Châlons fosse stato eletto a istanza sua e non d'altri. E tuttavia non era tranquillo. Affrettavasi a dichiarare che darebbe il cappello all'arcivescovo di Milano subito che il Duca di Ferrara avesse ratificato l'accordo. Lo darebbe anzi anche a un altro prelato italiano, se così piacesse al re (1). Ma infine, rimossa ogni altra difficoltà, Ippolito d'Este ai 5 marzo riceveva il cappello cardinalizio, già da tanti anni sospirato invano, e il duca, a far dimostrazione del suo contento, essendogli nato un figliuolo in quel torno di tempo, chiedeva al papa di tenerlo al fonte battesimale. L'ufficio fu commesso al Presidente di Romagna, che era allora il lucchese Cesare de' Nobili (2).

## VI.

In questo mentre il Verallo, sicuro del fatto suo, dava affidamento di buon successo ai parenti del Bembo, cui il lungo indugio avrà tenuti senza dubbio in grande perplessità (3). E non si ingannava. Ai 24 marzo Pietro

---

(1) « La perfectione della cosa depende ancora tutta da Sua Maestà Christianissima, di che ne può esser segno che Sua Signoria [Ippolito d'Este] non sarà prima fatto cardinale che Sua Maestà Christianissima scriva di ciò a Sua Beatitudine. Et, se piacesse più un altro Cardinale Italiano che Sua Signoria, sarà fatto l'altro et non lei... Ancho il Scoto da tutti è stimato niente meno franzese: tal che lo Imperadore come per l'altra scrissi ha fatto et dico grande risentimento che si sia fatto in questa promotione dui Cardinali spagnoli e tre franzesi non ostante il numero che prima il re ne avesse et Sua Maestà Cesarea così pochi, la qual cosa conferita col mal grado che la Maestà christianissima mostrò anchor lei in principio havere di questa promotione » etc. *Ibidem*.

(2) Minuta di lettera del cardinal Farnese al Nunzio in Venezia, da Roma 9 marzo 1539. *Ibidem*.

(3) « Quanto a quel scrivete di Monsignor Reverendissimo Bembo come haverete visto poi dall'effetto, vi si è fatto honore della risposta

Bembo era creato cardinale, « con satisfattion di tutti » e in concistoro fu detto « ad instantia de la Illustrissima Signoria di Vènezia » (1). La notizia, senza dubbio, se non a tutti, a molti giungeva gradita. Il cardinal del Monte, il futuro papa Giulio III, scriveva da Parma: « Laudo molto la publicatione del Reverendissimo Bembo, et veramente i competitori che s'intendevano non han comparatione alcuna con Sua Signoria Reverendissima » (2). Il nunzio Verallo attestava l'universale gradimento dei Veneziani (3). E l'ultimo di maggio anche il governo veneto incaricava il suo ambasciatore a Roma di ringraziare il papa a nome della Repubblica, anzi, dichiarando gratissima la nomina, faceva dell'eletto molti elogi (4). Nell'autunno poi il nuovo porporato, recatosi a Roma, prima vi entrava da privato, alloggiandò secretamente a Santa Maria del Popolo, e più tardi ai 24 ottobre faceva l'entrata pubblica e riceveva il cappello in concistoro, dopo di che pigliava alloggio in vicinanza della casa del cardinale di Sant'Angelo (5).

Non si può negare dunque che furono molte le sollecitazioni e preghiere degli eletti ingegni, cui tardava troppo di vedere onorato della sacra porpora un uomo come il Bembo, generalmente stimato e amato. Ma è anche dimostrato, d'altra parte, che, come il Becca-

---

che deste a quei suoi parenti, di che ogni hora più Sua Santità si trova contenta, et io satisfattissimo et così deveno fare tutti quei Signori ». Lo stesso allo stesso, da Roma 28 marzo 1539. *Ibidem*.

(1) Lo stesso al Governatore di Camerino, da Roma 29 marzo 1539. *Ibidem*.

(2) Il cardinal del Monte al cardinal Farnese, da Parma 31 marzo 1539. *Ibidem*.

(3) Miñuta di lettera del cardinal Farnese al Nunzio in Venezia, da Roma 4 aprile 1539. *Ibidem*.

(4) Il *Collegio* ad Antonio Contarini da Roma. *Arch. Ven.*

(5) A. RONCHINI. *Lettere d'uomini illustri etc.* Parma, 1853. Vol. I (unico), pag. 53.

delli si ingannava, scrivendo che la Repubblica di Venezia avesse rimesso la scelta al giudizio del papa per liberarsi dalla ressa dei molti aspiranti, così non rispondeva a verità l'affermazione che la nomina del Bembo fosse voluta dal Governo veneto. Questo non la chiese, nè la desiderò, anzi non volle neanche aprir bocca, quando il papa per tutte le vie cercò di indurlo a dichiararsi. Non avendo potuto far riuscire il Garzoni, Venezia prese attitudine di piena indifferenza. Le congratulazioni e gli elogi, a elezione fatta, furono nulla più che un atto di consueta e doverosa cortesia. Del resto questa creazione cardinalizia, così schiettamente politica, non solo non soddisfece quasi nessuno dei principi, a cui vantaggio aveva avuto luogo, ma fu per il papa stesso fonte di altre tribolazioni. Paolo II, che aveva creduto di contentar tutti, vide invece, in ogni luogo, se non sospetti, malumori. Finì col persuadersi d'aver commessa una grossa corbelleria, indulgendo così fuori misura ai rispetti politici, e fece proponimento di usar maggior cautela in avvenire (1).

GAETANO CAPASSO.

---

(1) « Sua Santità ha reputato in questa cosa d'esser stata visitata da Dio quale così li voglia mostrare chella sia stata troppo liberale in materia di tanta importanza ». Minuta di lettera del cardinale Farnese al nunzio di Venezia, da Roma 17 febbraio 1539. *Ibidem*.

---

La « *Navigatio Sancti Brendani* » in antico veneziano  
edita ed illustrata da FRANCESCO NOVATI. — Bergamo,  
Gaffuri e Gatti, 1892 (8.°, pp. LVIII-110).

Fortunatissimi fra i dialetti italiani possono dirsi quelli del Veneto, il veneziano in ispecie, per la ricca serie di monumenti superstiti, che ne rispecchiano le antiche fasi, per gli studi, di cui nell'ultimo trentennio furono fatti oggetto. Ai lettori di questo periodico non occorre rammentare le cure che alla pubblicazione ed all'illustrazione linguistica di antichi testi veneti consacrarono dotti italiani e stranieri, fra' quali annoveriamo con legittima compiacenza l'Ascoli, il Mussafia, il Tobler. Di queste pubblicazioni e d'altre molte affini raccolsero, or fa un anno o poco più, la bibliografia i dottori E. Bertanza e V. Lazzarini in un fascicolo importante soprattutto per il ben nudrito manipolo di scritture veneziane anteriori alla morte di Dante, che vi è stampato, scritture, le quali tratte dall'Archivio dei Frari, hanno per lo più anche il pregio di una data sicura (1). Ora un nuovo documento dell'antico dialetto della città nostra è venuto in luce per opera del prof. Francesco Novati in un volume impresso con garbo squisito dalla tipografia Gaffuri e Gatti di Bergamo, del quale i lettori gradiranno certo una breve notizia (2).

---

(1) *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri*. Notizie e documenti editi e inediti raccolti da E. B. e V. L. — Venezia, 1891.

(2) In fronte al volume è riportato in fac-simile un frammento della mappa dei Pizzigani (1367), dove sono segnate, presso alle Canarie, le isole di S. Brandano. Il Novati (p. XXIV n.) legge nella scritta: isole *Fortunate scy [licet] ponçe Brandany*. Leggerei invece



Poche leggende godettero nel medio evo di tanto favore, di quanto quella di San Brandano, perchè poche appagavano insieme la sete di misticismo e la passione per le avventure eroiche, onde ardevano gli uomini di quell'età, così pienamente come la leggenda del pio monaco, che dalle coste della sua Irlanda era partito, narra la tradizione, alla ricerca del Paradiso terrestre e con diciassette compagni, sfidando su fragile cimba le solitudini paurose dell'oceano infinito, vi era giunto dopo sette anni di perigliosa navigazione. Brandano era non solo un santo, ma anche un cavaliere. Il racconto del fantastico viaggio, « il quale nasconde ancor quasi intatte, sotto il velo fra classico e cristiano di cui si volle avvilupparlo, le forme grandiose, primitive di concezioni affatto pagane », corse per molti secoli trionfalmente la Europa in molteplici redazioni, latine e volgari, in prosa ed in verso, fra tutte importante per la sua antichità e per la numerosa sua discendenza la *Navigatio Sancti Brendani*. In essa furono raccolte probabilmente verso il secolo X le molte e varie tradizioni che in Irlanda correvano intorno alla peregrinazione oceanica del santo abate; da essa derivarono in dritta linea moltissime versioni volgari della leggenda, le italiane fra queste.

I testi italiani noti finora sono quattro: due si presentano sotto le forme del volgare illustre, due sotto spoglie dialettali, precisamente veneziane: un codice di Tours scritto, pare, verso la fine del secolo XIII, e un magliabechiano del XV ci conservarono quelli; un codice appartenente già alla Colombina di Siviglia ed ora alla Nazionale di Parigi ed un ambrosiano, entrambi del 400, questi. Soltanto una parte del testo magliabechiano era stata pubblicata dal Villari (1); ora il Novati pubblica integralmente l'ambrosiano, che fra tutti è il più meritevole di studio. Infatti la redazione toscana tramandata dal manoscritto fiorentino e con ogni probabilità quella del codice di Tours si rivelano di leggieri non già quali

---

*fominare* o *fominore* (delle femmine, il ben noto genitivo plurale aggettivato), come sembra indicare il *ponçele* (pulcelle, cfr. «ponso», polso), che segue.

(1) *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*. — Pisa, 1865, pp. 82 segg.

versioni condotte su di un originale latino, sì quali riduzioni in lingua letteraria d'un più antico documento dialettale, il quale doveva essere in istrettissime relazioni coi testi parigino e milanese, seppure non era addirittura uno di questi. D'altra parte il codice ambrosiano riproduce senza dubbio con notevole fedeltà la fisionomia primitiva della versione veneziana, sia perchè non vi compaiono quei tentativi di abbreviare e di compendiare il racconto che caratterizzano gli altri, sia perchè, come dimostra l'esame linguistico, il copista ha in generale rispettato quelle forme idiomatiche, onde il testo era stato rivestito quando tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV ebbe ad esser disteso. A buon dritto adunque spettava all'ambrosiano l'onore di essere preferito agli altri. Se poi ci faremo a confrontare questa traduzione veneziana colla *Navigatio* latina, ci avvedremo subito che quella è assai più prolissa e ciarliera di questa, che il volgarizzatore si è compiaciuto di arricchire di nuovi particolari certe scene, di render più accese le tinte di altre, ma sopra tutto noteremo come egli abbia non solo svolto ampiamente la descrizione del Paradiso terrestre, di cui l'autore latino si sbrigava con una parsimonia di concetti e di linguaggio stranissima se si pensi che quella terra di delizie era appunto lo scopo del viaggio, ma anche abbia aggiunto all'itinerario del santo la visita ad un'isola, che è come l'anticamera del Paradiso ed abbia ornato il suo racconto di una minuta descrizione di questa. Ne viene legittima l'ipotesi che egli non avesse dinanzi la *Navigatio* tal quale è nota a noi, ma piuttosto in un testo largamente interpolato ove già apparissero quelle due più cospicue aggiunzioni.

Queste le conclusioni alle quali arriva il Novati nella sua *Introduzione*. Acconciamente, poichè aveva a preludere all'edizione di una versione italiana, egli ha ristretto il suo studio alle sorti della leggenda in Italia e l'ha condotto con dottrina larga e sicura ed insieme sobria e garbata, con efficace stringatezza di dimostrazione. Naturalmente non ha trascurato di riassumere le notizie sul nascere della leggenda e sulla sua diffusione in Europa che all'intelligenza di quelle particolari vicende erano necessarie, onde gli è venuto fatto di enunciare qua e là alcune nuove osservazioni di indole più generale. Una buona metà dell'*Introduzione* è poi consacrata allo spoglio glottologico. Disposto secondo l'ordine e il

metodo ormai comunemente adottati, dietro l'esempio dell'Ascoli, in simili lavori, accurato nella scelta e nella classificazione dei fenomeni, esso è un'ottima guida per chi voglia formarsi un'esatta idea del valore della versione considerata come monumento linguistico, e trova il suo complemento nel *Glossario*, che chiude il volume.

L'ufficio di editore il Novati ha adempito con quella oculata diligenza che gli è abituale, dandoci un testo che riproduce sì scrupolosamente la lezione del codice, ma pur riesce per lo più di chiara intelligenza e di agevole lettura. Vi troviamo sciolte le abbreviazioni e le agglomerazioni di parole, opportunamente introdotte alcune indiscutibili correzioni, altre men sicure proposte nelle note e, ciò che più monta, inserita, quasi sempre con mano felice, la punteggiatura. Nè è quest'ultimo piccolo merito per chi sappia essere l'interpunzione in testi siffatti una vera interpretazione. Tuttavia qualche lieve correzione e qualche nuova proposta dichiarativa è ancor possibile fare, onde non riuscirà certo sgradito al coscienzioso editore che io esponga le poche osservazioni che la lettura attenta del volume mi ha suggerito:

Pag. 13, ll. 11-2. S'avrà certo a leggere *e abiando rezeude queste cose e abiando fato la benedizion, ely comença*. — Pag. 24, l. 20, corr. *canpanela*. — Pag. 27, l. 31, corr. *studaua*. — Pag. 30, l. 1, corr. *si*; l. 8, corr. *dio si n' a dado*. — Pag. 73, ll. 6-7, s'avrà forse a leggere *e tute persone e sula punta delo segno zelestro. e la si e uno*, e ad intendere « e tutte e due queste figure sono sul punto culminante dell'arco, ove, com'è detto prima, sono intagliati i dodici *segni delo zielo* ». La correzione di *siegoli* in *segni* dal N. introdotta a pag. 72, l. 6, parmi possa essere adottata anche qui sulle orme della redazione toscana. — Pag. 74, l. 8, *cente* sarà forse *cinctae*, incastonate. — Pag. 76, ll. 25-29. Il testo ambrosiano è certo guasto, tuttavia mi pare se ne possa tentare un'interpretazione: « ed era in questo luogo una sì gran luce, che il sole non vi aveva posto (*no'nd'auenua luogo*) A lui, appariva strano (*apareali stranio*), egli non intendeva, donde quella luce venisse e se vi fosse colà un altro sole maggiore dell'altro. Ed egli (il procuratore) rispose ». L'aggiunta *e san brandan domanda* non è forse necessaria, chè tutta l'impostatura della scena e la meraviglia del santo lasciano facilmente supporre la domanda.

Messina, dicembre del 92.

VITTORIO ROSSI.

*Bas-relief du campo Angaran a Venise représentant un  
empereur Byzantin du X siècle par Gustave Schlum-  
berger de l' Institut.*

*Quelques monuments Byzantins inédits par le meme. Leip-  
sig, 1893.*

Si è fondata l' anno decorso in Germania una società di eruditi per promuovere gli studii su tutto che si riferisce alla storia di Bizanzio, ed a cura di essa viene pubblicata una Rivista che s' intitola perciò Bizantina e che contiene memorie e scritti importanti di uomini dotti in siffatti studii, e che si occupano ad illustrare la storia di un impero ben poco fino ad ora conosciuto, e che formato di tanti elementi diversi, erede dell' antico impero romano, si difese per più di dieci secoli contro le nazioni barbare che ad ogni tratto ne minacciavano la rovina.

Tra i principali collaboratori della Revista suddetta vi è l' illustre Gustavo Schlumberger dell' Istituto di Francia, il cui nome è ormai intimamente legato agli studii dell' epoca bizantina, e la cui splendida opera illustrata da cromolitografie, da carte geografiche e da 240 incisioni, avente per titolo *un Imperatore bizantino nel decimo secolo Niceforo Focas* (Paris Firmin Didot, 1890 di pag. 262), è senza alcun dubbio una delle più importanti e dotte pubblicazioni del nostro tempo, e che alla erudizione profonda unisce una tale quantità di notizie storiche, artistiche, letterarie, dettate con sì fina critica e con istile così brillante da far sì che il lettore obbliando il presente riviva nel tempo e cogli uomini descritti dall' autore.

Tra le varie memorie pubblicate nell' anno corrente dallo Schlumberger nella *Revista Bizantina* le due che accenniamo hanno un interesse particolare per Venezia. Si descrive ed illustra nella prima il medaglione scolpito in

marmo greco che vedesi nel campiello Angaran a S. Pantaleone e che rappresenta un imperatore bizantino nel grande costume imperiale. A ragione l'egregio autore nel riportarne l'eliotipia, lo dice non mai riprodotto. Il Selvatico ed il Lazari nella *Guida di Venezia* lo ritengono opera del secolo IX, e lo stesso opinò il Tassini che giustamente corresse lo Zanotto, che asseriva esser questo medaglione il marmo del forte Mongioja portato a Venezia da Lorenzo Tiepolo, e sul quale scrisse una pregevole dissertazione Giovanni Saccardo. Non si hanno notizie quando questo medaglione fu trasportato a Venezia, ma è probabile sia una delle spoglie della conquista di Costantinopoli nel 1204 come lo sono i più preziosi oggetti del Tesoro di S. Marco.

Dopo aver dato una descrizione di questo interessante ricordo, lo Schlumberger conchiude che il costume del vestito, l'aspetto del personaggio si riferiscono ad un imperatore bizantino della seconda metà del decimo secolo od alla prima dell'undecimo. Non è possibile, egli scrive, precisare di più. I lunghi capelli fanno pensare a Niceforo Foca, ma egli aveva la barba corta, e non è così quella che si vede dell'imperatore scolpito nel medaglione del campiello Angaran.

Illustrando lo Schlumberger alcuni monumenti bizantini inediti, alcuni amuleti, alcune tessere, anelli e plachette, descrive altresì e riporta il disegno di un anello che si conserva nella raccolta Correr del Museo Civico e sul quale in otto piccoli comparti vi è in uno il Cristo nimbato, con lavoro a smalto assai grossolano, e sugli altri la scritta in greco: *Signore presta soccorso alla tua serva Eudossia*. Il nostro autore dal fatto che a Bizanzio lo smalto era assai prezioso crede di poter avanzare il dubbio che questo anello abbia appartenuto ad una delle Eudossie che furono imperatrici d'Oriente al nono ed al decimo secolo.

Di una plachetta di bronzo rotonda e convessa, e che doveva essere una delle due parti di una piccola capsula destinata ad essere portata al collo, come la bulla aurea dei Romani, e che si conserva nella stessa Raccolta, viene pure riportato il disegno ed una breve illustrazione. Appartiene essa all'epoca dei Paleologi, e vi è rappresentata da una parte la Cena in Emaus e dall'altra la Crocefissione di Gesù con quattro figure inginocchiate a' piedi della croce. Due cherubini sono nell'alto. Gira

all'intorno una scritta in lettere greche che significano:  
*Signore noi adoriamo e cantiamo la croce.*

Lo Schlumberger pubblicherà l'illustrazione di altri oggetti bizantini che rinvenne a Venezia, e fra gli altri di due antichissimi reliquiarii che potè accuratamente esaminare nell'oratorio attiguo alla chiesa di S. Tomà, dove il benemerito sacerdote scozzese Guglielmo Wambel raccolse, salvando dalla distruzione, oltre diecimila reliquie.

N. BAROZZI.

*L' Armeno veneto — Compendio storico e documenti delle relazioni degli Armeni coi Veneziani. — Primo periodo, secoli XIII e XIV. — Venezia, Stab. tip. armeno, S. Lazzaro, 1893, 2 vol. di pag. VIII, 84, e VI, 224.*

Fino dal 1863 V. Langlois pubblicava coi tipi armeni di S. Lazzaro una collezione di documenti medievali relativi all' Armenia sotto il titolo: *Le trésor des chartes d' Arménie, ou chartulaire royal des Roupeniens*, in gran parte tratta dai nostri archivî. Ma se quel libro offriva una bella suppellettile storica, era però limitato ad un determinato spazio di tempo, nè dava completa la serie dei documenti che relativamente a quell'interessante regione contengono i detti archivî.

Il Rev.<sup>mo</sup> Padre M. Leone Alishan, Vicario Generale dei Mechitaristi, uno degli uomini più eruditi di quel coltissimo sodalizio, e noto per altre assai pregevoli pubblicazioni, volle, coll'opera di cui ci occupiamo, frutto di lunghissimi anni di ricerche, iniziare un vero codice diplomatico armeno-veneto, e ce ne offre la prima parte, o meglio il primo periodo nei due volumi che sono coggetto di questi cenni.

Il primo dei due, dopo una prefazione dedicatoria a *Venezia ospitale*, in cui si dà ragione del lavoro, contiene un compendio storico ad illustrazione dei documenti pubblicati nel secondo. Esso è ornato di una cromolitografia rappresentante re Leone IV (1332) tolta da un'antica miniatura, e di quattro altre incisioni riprodotte dall'opera insigne del ch. A. pubblicata in armeno ed intitolata: *Sissuan, descrizione fisica, geografica, storica e letteraria della Cilicia armena* ecc. Venezia, San Lazzaro, 1885.

Dopo avere accennato ai rapporti che possono esser

corsi nei tempi leggendari fra gli Armeni antichi e gli Eneti, tribù dei Paflagoni, dai quali vogliono derivati i Veneti primi, parla della contemporaneità della fondazione dell'odierna Erzerum e di Venezia (poste dagli antichi cronisti nell'anno stesso, 421 di C.); ricorda che il famoso Narsete, sì celebrato nelle vecchie cronache era armeno, che il geografo Moisè Khorenese (V. secolo) accenna alla provincia di Venezia per prima fra quelle d'Italia; che altro geografo della fine del secolo XIII, scrivendo dell'Italia, non fa menzione che di Roma, di Milano e di *Venedig* «ove il chimico (o l'alchimista) lavora e colorisce l'argento in oro» curiosissima notizia; fa pur cenno dell'armeno Cesferano venuto a difesa dei veneziani contro Pipino, dal protospatario Arsace, mandato dall'imperatore Niceforo a giudicare il doge Obelerio, dei meriti verso Venezia dell'imperatore Leone l'Armeno, della leggenda che vorrebbe trasportati dapprima dalla Grecia in Armenia, e donati da un re di questa ad un imperatore romano, i famosi cavalli di San Marco.

Tratta quindi del concorso recato dagli Armeni alle Crociate, dalla parte da essi avuta nell'assedio e nella espugnazione di Tiro, che mentre era battuta per mare dai Veneziani, non potè resistere verso terra contro le macchine guerresche ideate da un prete di quella nazione.

Dice della fondazione del regno d'Armenia ad opera dei Rupeniani e segnatamente di Leone il Magnifico, contemporaneo di Enrico Dandolo, con essi quel re strinse fra i due popoli il primo trattato (dicembre 1201), il quale suppone relazioni già avviate da tempo. Commenta il trattato stesso e i successivi che condussero allo stabilimento dei residenti veneti, detti *baili*, nel principal porto d'Armenia, *Ayazzo* o *Laiazzo*. E qui divide il lavoro in capitoli, nel primo dei quali tratta dei detti *baili* dandone la serie (1371-1323); nel secondo si occupa del commercio armeno-veneto, nel terzo delle monete armena della dinastia rupeniana, raffigurate in una tavola; nel quarto degli atti notarili rogati in Laiazzo da notai veneziani; nel quinto delle relazioni diplomatiche fra la Repubblica e la Corte reale di Sis, delle quali espone la storia; e finalmente nel sesto parla degli Armeni in Venezia e dell'ospizio che vi avevano; chiude il libro la serie e genealogia dei re dell'Armeno-Cilicia dal sec. XI al 1393.



Il secondo volume reca i documenti: i primi 15 sono atti diplomatici tratti dalle varie collezioni del nostro Archivio di Stato (1201-1341), dal n. 16 al 104 (1274-1321) deliberazioni del Maggior Consiglio, dal n. 105 al 259 (1301-1374) deliberazioni del Senato, tratte dalla serie dei Misti, dal n. 260 al 273 alcune lettere del Collegio (1308-1310), dal n. 274 al 294 atti tratti dai registri dei Patti e dei Commemorali (1298-1373, dal n. 295 al 323 deliberazioni trascritte dai registri delle *Grazie* del Magg. Cons.; il n. 324 è un estratto della *Pratica della mercatura* del Balducci Pegolotti in quanto si riferisce a rapporti commerciali fra l'Armenia e Venezia ed altri paesi d'Occidente; dal n. 325 al 359 sono atti rogati da notai veneti in Laiazzo (1327-1395), dal n. 360 al 364, testamenti rogati come i precedenti (1314-1316), il n. 365 è l'interessante testamento di certa Maria armena, fatto in Venezia nel 1341; il n. 366 un brano di lettera papale (1310) al re d'Armenia; il n. 361, ultimo, una lettera di Marino Sanuto Torsello a re Leone IV.

Forse una disposizione di documenti diversa dalla riferita qui sopra avrebbe potuto render più facile e perspicua la sintesi sia generale, sia dei singoli fatti ai quali quelli si riferiscono.

Ambi i volumi sono dotati d'indici di nomi e di materie indispensabili a simili pubblicazioni.

Per finire non ci resta che a far voti perchè il ch. Autore possa condurre a termine anche le altre due parti del suo lavoro, alle quali si accenna nella prefazione, cioè ai periodi abbraccianti i secoli XV e XVI, e XVII e XVIII, a lustro della sua nobile patria e ad incremento degli studi storici.

R. PREDELLI.

*Caterina Sforza*, opera di PIETRO DESIDERIO PASOLINI —  
volumi tre, con tavole e documenti. — Roma, Loes-  
sher, 1893.

La maschia figura di Caterina Sforza, più famosa che conosciuta, richiedeva che uno storico ce la presentasse quale fu realmente, spoglia di ogni esagerazione, e in tutti i più minuti particolari. Questa forte e romantica donna, nipote di Sisto IV, madre di Giovanni dalle Bande Nere e progenitrice di sovrani che regnarono in Toscana, a Napoli, in Francia ed in Inghilterra, primeggia tra il finire del medio evo e il principiare dell'età moderna, come una delle figure più caratteristiche e vigorose nell'aurora del risorgimento. Terrore ed ammirazione dei contemporanei, in se riuniva gagliardia e valore di guerriera, senno e fermezza di sovrana, avea l'animo disposto alla tirannia alle crudeltà, alle vendette, e in pari tempo debole alle prepotenze dell'amore; opponeva la più segnalata resistenza alle aggressioni di Cesare Borgia, destava la ammirazione di Nicolò Machiavelli, impietosiva il mistico spirito di Savonarola.

Fu male giudicata dalla storia, l'ab. Burriel nel 1795 ne pubblicava incompiutamente la vita.

Il conte Pasolini fu lo storico vagheggiato, e niuno meglio di lui poteva ritrarci Caterina Sforza, perchè versatissimo nella storia della Romagna, della quale diede saggi lodatissimi nelle sue « *Antiche Relazioni tra Venezia e Ravenna* »; e nei « *Tiranni della Romagna* » e perchè, innamoratosi del soggetto che imprese a trattare, vi dedicò lunghi e pazienti studi negli Archivi d'Italia e dell'Estero, e dettò una storia ampiamente e compiutamente documentata, conforme alle moderne esigenze degli studi e della critica, senza riguardo a cure ed a spese.

Il suo lavoro che riuscì in tre grossi volumi splendi-

damente editi dal Galeati d'Imola, è appunto un tipo dei lavori storici quali si richiedono oggidì, cioè tali che presentino in ogni minuto particolare, e sotto ogni aspetto, con analisi psicologica, e con esatta descrizione di ogni cosa, la vita dell'individuo, che vuolsi ricostituire, i tempi nei quali visse, l'ambiente e le circostanze da cui fu circondato; il tutto sulla base di documenti irrefragabili e di testimonianze contemporanee. Le stesse fotografie dei luoghi, delle persone, degli autografi che abbondano in quest'opera, contribuiscono a darle colore e sapore di verità, sì che al lettore sembra di vivere in quel tempo, e di partecipare a quegli avvenimenti, che si presentano lumeggiati dalla vivida luce del vero.

Se lo spazio e l'indole di questo periodico ce lo concedessero, vorremmo analizzare questo poderoso lavoro, e metterne in evidenza i pregi.

Dobbiamo invece accontentarci, di notare la luce che ha portato sulla gita fatta nel 1481 da Caterina Sforza con Girolamo Riario suo marito a Venezia, apparentemente per impegnare la Repubblica ad unirsi al Pontefice nella guerra contro i Turchi che tenevano ancora Otranto, ma effettivamente per tentarla a togliere agli estensi Ferrara d'accordo con Sisto IV per darla al nipote Riario. Ne sarebbe privo d'interesse locale, riportare la descrizione delle feste che qui si fecero per la venuta dei giovani sposi Riario, i quali, come i personaggi più onorati che allora venivano a Venezia, furono alloggiati nella casa del marchese (poi Fondaco dei Turchi) dove pochi anni dopo ospitavasi Lucrezia Borgia e più tardi la Eleonora ed il Tasso, le di cui splendide ottave, disposte a soavi melodie, qui divennero canto nazionale. E a noi in particolare sarebbe stato assai caro di rilevare eziandio quanto per rifare la vita e i tempi di Caterina abbiano giovato all'autore i veneti Diari di Marino Sanuto, inesauribile e importantissimo fonte per la storia del mondo nell'epoca più importante nella quale incomincia l'evo moderno.

Fra i documenti allegati per intero o per regesto nell'opera del Pasolini, che raggiungono l'imponente numero di mille e quattrocento, vi sono circa 500 lettere di Caterina — una sola ne era conosciuta dal precedente biografo Burriel — e un curiosissimo ed importante ricettario che ella solea tenere con se ed annotare, e contiene oltre 500 *esperimenti*, o notizie di alchimia per

ottenere segnalati effetti a ridonare la salute, o ad abbellire il corpo umano. Evidenti ragioni di giusta convenienza e di decenza hanno consigliato il Pasolini ad omettere qualche ricetta, ma auguriamo che le omesse pubblichì a parte, per dare compiuto quel saggio importantissimo delle cognizioni e dei costumi del tempo.

Intanto siamo lieti di segnalare quest'opera che onora l'autore e gli studi italiani per la viva luce che reca nella storia delle vicende politiche, della civiltà e dei costumi del Rinascimento, e, come scrisse il Masi nella *Nuova Antologia* « per lo esame largo e profondo dell'argomento; per la copia dei documenti raccolti, per la » intensità dello studio psicologico, unita alla critica dei » fatti, e finalmente per la vivacità drammatica della » esposizione, e per quella potenza di vera fantasia storica, che a traverso la lettera morta dei documenti, fa » rivivere tempi, luoghi, personaggi, passioni, come se » fossero ancora operanti e presenti ».

G. BERCHET.

CALLI E CANALI IN VENEZIA. — *Note di P. Molmenti e  
D. Mantovani.* — F. Ongania, Venezia, 1893.

L'ultimo volume edito da quel coraggioso artista che è Ferdinando Ongania ha tutta la nitidezza e la eleganza alle quali egli ci ha da lungo avvezzi. E degno della veste è il contenuto, il quale, come appare dal titolo, serve di complemento all'opera d'illustrazione a mezzo della fotografia delle calli più caratteristiche, dei canali più pittoreschi, dei sontuosi o curiosi edifici di Venezia: illustrazione cui l'Ongania attende da tempo, ed è ormai completa in cento tavole che hanno l'aspetto se non il valore di altrettante incisioni. Le tavole, in fototipia, pare abbiano incontrato i gusti del volubile signor pubblico, perchè lo stesso editore ha posto mano di questi giorni ad una seconda parte dell'opera, la quale comprenderà le isole dell'estuario ed i monumenti in esse disseminati avanti che il piccone innovatore li atterri tutti col pretesto dell'industria. Informi Sant'Elena, già tanto cara a' poverelli di Vitale Michiel, e a' monaci olivetani che Gregorio XII prediligeva!

Le note illustrative dei signori Molmenti e Mantovani avrebbero dovuto veder la luce insieme alla parte grafica, ma la diligenza da essi spiegata fa perdonare il ritardo. Perchè il bel volume vale assai più e assai meglio di quanto si sarebbe potuto pretendere da un lavoro di spiegazione e di complemento. Anche il libro è diviso in cento parti o capitoli quante sono le tavole; ma i due scrittori veneziani non limitarono l'opera loro alla cronaca delle strade o degli edifici riprodotti dalla fotografia. Vi sono note di poche righe e di poco valore perchè il disegno corrispondente non esigeva di più; ma parecchie misurano qualche pagina ed hanno il valore di vere e complete monografie. È evidente la cura degli Autori nella scelta delle fonti cui attingere le loro notizie; tant'è vero che non solo il libro è esente da

errori di vera importanza, — ciò che, data l'indole del lavoro, era meno facile di quanto può sembrare — ma spesso le Note correggono errori altrui, ristabilendo la verità intorno a' particolari storici o cronologici. Nè gli Autori limitarono le ricerche alla cronaca storica e mondana. Anzi in tutto il volume una parte rilevante è serbata all'arte; senonchè questa non torna mai di danno alle notizie d'indole diversa, sì che ogni monumento passa davanti agli occhi dell'osservatore e del lettore sotto tutti gli aspetti suoi più svariati. Quasi in ogni pagina v'è un giusto equilibrio fra la storia e la leggenda, fra l'arte e la cronaca: equilibrio non facilmente raggiungibile attesa la brevità che ciascuna illustrazione doveva avere.

Alle volte i due Autori non sanno resistere al bisogno di mostrarsi fra le righe della loro prosa, come a pag. 29 ove, a proposito del Rio e squero di S. Trovaso, lodano l'acquisto fatto dal Municipio dello *squero* stesso « per conservarlo all'ammirazione dei cittadini » ! Ma in quello squero non v'è una pietra che abbia qualche valore storico o artistico; e noi non ci sentiamo di lodare il Comune per le molte migliaia di lire spese allo scopo di conservare un po' di muro annerito dal fumo, decorato da un ballatoio di legno e baciato da una vite, solo perchè i pittori possano esercitarsi a copiarlo. L'acquisto sconfina dalle attribuzioni e dai doveri di un'amministrazione pubblica.

Altre simpatie tutte personali e qualche lieve inesattezza si potrebbero rilevare qua e là, senza per ciò sminuire il valore del volume, che è buono e bello per certa novità di struttura e per grande serietà d'intendimenti, ma in special modo per la prosa nella quale è scritto: una prosa calda, serena, facile e nel tempo stesso tornita, e italiana, sinceramente, profondamente italiana. Nessuno che abbia letto *Calli e canali* dirà che esageriamo; pochi scrivono tra noi con la genialità e la eleganza delle quali offrono nuovo saggio i signori Mantovani e Molmenti; e poichè la forma stessa è arte, noi non esitiamo ad affermare che il volume del quale siamo venuti occupandoci è un vero e proprio libro d'arte: di quell'arte che istruisce e consola.

A. C.

GASPARA STAMPA. *Studio di Elisa Minozzi*. — Frat. Drucker. — Padova-Verona, 1893.

GASPARA STAMPA. *Discorso del prof. A. F. Pavanello*. Tip. Taddei. — Ferrara, 1893.

Non occorre assodare quale dei due nuovi biografi della Stampa sia stato il primo a pubblicare il proprio lavoro, perchè nè l'uno nè l'altro aggiunge troppo al poco che già si sapeva intorno alla famosa poetessa del cinquecento. Stavolta però la colpa non è degli Autori. Materiali nuovi intorno a' casi della vita di Gaspara sembra non esistano; — e ne fa fede la diligenza che la signora Minozzi spiegò nell'interrogare gli archivi pubblici e privati di Padova ove Gaspara nacque, di Venezia ove visse, di Milano donde vennero i suoi maggiori, e dei conti Collalto alla famiglia de' quali apparteneva l'instabile e ambizioso Collaltino. Nè la donna nè la poetessa acquistano adunque maggiore consistenza di prima. La donna non ha contorni precisi, dal momento che di lei s'ignora presso che tutto: l'educazione, le amicizie, le inclinazioni, l'animo, le tendenze e persino le qualità fisiche; — e la poetessa è e rimane tal quale appariva tre secoli fa dai versi che la sorella Cassandra ha ordinati e raccolti. Còmpito di un nuovo biografo avrebbe potuto essere quello di analizzare, di notomizzare il Canzoniere, assegnandogli il posto preciso cui esso ha diritto nella storia della letteratura paesana. Le opinioni intorno alla infelice poetessa sono abbastanza disperate. A parte gli elogiatori ch'ella ebbe nel cinquecento, — inquantochè o avevano subito il fascino della sua avvenente persona, o si esaltavano pel solo fatto che la veste e l'andatura degli amorosi sonetti rispondevano al gusto dell'epoca — gli scrittori recenti sono discordi intorno al grado d'influenza che il Petrarca esercitò anche su Gaspara Stampa: in altre parole, quale e quanta parte debba assegnarsi alla imitazione del sommo maestro, e quanta alla sincerità di sentimenti della innamorata di Collaltino. Ch'ella entri

nella sterminata famiglia de' petrarchisti non v'ha dubbio; — molte delle sue poesie paiono esercizio di retorica meglio che sfogo d'un cuore che sanguina. Solamente — scrive il Pavanello — il suo petrarchismo è diverso da quello degli altri. Basti pensare che mentre l'amore di quasi tutti i poeti non era che un platonismo trascendentale, quello della Stampa è un vero amore, col suo lato ideale ma ancora col suo lato di realtà.

Nella prefazione al Discorso letto il giugno scorso nel teatro Verdi di Busseto, lo stesso Pavanello osserva come nella biografia della signora Minozzi « non, sia rilevata bene la natura dell'amore di Gaspara: amore non del tutto ideale, ma per buona parte reale ». L'osservazione è esatta, nè serve ad attenuarla la premessa dell'Autrice, cioè, di stimarsi fortunata qualora la lettura delle sue pagine rendesse le fanciulle più avvedute nel custodire il proprio cuore. O ella s'è data a studiare l'opera e, relativamente, la vita di Gaspara Stampa nell'interesse della storia letteraria, od ebbe in mira di rendere familiare la poetessa padovana soltanto alle signorine. In quest'ultimo caso il suo volumetto sarebbe più che buono, ottimo, perchè semplicemente scritto e giudiziosamente condotto. Tanta serietà e diligenza ella ha posto però nel raccogliere le notizie biografiche intorno alla donna, e tale conoscenza dimostra dell'opera letteraria di lei, da credere che gli stessi storici della letteratura possano giovarsene; — e maggior utile essi ne avrebbero ritratto se minore fosse nell'Autrice la preoccupazione di idealizzare la Stampa, di presentarla come una vittima dell'amore platonico verso l'infido Collaltino, quasichè fra un sonetto e l'altro ella non godesse intensi piaceri, quasichè non avesse cercato consolarsi dell'abbandono, rivolgendo i tesori del suo cuore a un altro uomo del quale il solo nome ci è noto. Codesta seconda passione, proprio all'indomani della prima, sarà anche stata rivendicazione di diritti da parte del cuore oltraggiato e della giovinezza offesa, come vuole la sig. Minozzi; ma un riscaldamento passeggero consigliato dal solo desiderio di vendetta pare non fosse, se nel sonetto CCXVI Gaspara confessa che

- « Un foco eguale al primo foco io sento,  
E se in sì poco spazio questo è tale  
Che dell'altro non sia maggior pavento ».



Nel volume della Minozzi è distrutta per sempre la leggenda che Gaspara Stampa siasi uccisa in seguito al matrimonio contratto da Collaltino con la contessa Giulia Torrella, marchesana di Cassei e Montechiarugolo. Infatti lo strumento dotale fu rogato nel 1557 ai 25 maggio, atti del notaio veronese Gasparo de Gesberti, mentre Gaspara cessava di vivere nel 1554. L'Autrice riproduce in proposito dal registro de' morti della parrocchia dei Ss. Gervasio e Protasio la seguente dichiarazione: «adi 23 april 1554 — M.<sup>a</sup> Gasparina Stampa in le case de messer Hieronymo Morosini la qual è stà malà da febre, et mal Colico, et mal de mare zorni 15, è morta in questo zorno. licentiata». L'annotazione può giovare anche a distruggere l'altra leggenda, che cioè Collaltino di Collalto avesse fatto avvelenare l'infelice poetessa per liberarsi di lei. Collaltino è abbastanza poco simpatico da sè per addebitargli una colpa, anzi un delitto ch'egli non può avere commesso.

Nella seconda e nella terza parte del suo libro, — la prima comprende la biografia — la sig. Elisa Minozzi ricorda coloro che scrissero intorno alla Stampa, ed espone un suo progetto di ordinamento delle rime stampiane «per seguire nel suo svolgersi la passione amorosa e dare un ordine di tempo ai versi». La bibliografia non è completa ma è certo utilissima, quantunque l'A. potesse risparmiare la riproduzione di ciò che si trova nelle Enciclopedie e nelle storie nelle quali di Gaspara è discorso soltanto incidentalmente. Quanto ad alterare la disposizione de' versi, dividiamo l'avviso del prof. Pavanello, che cioè le trasposizioni dovrebbero essere, se mai, di poco conto, «perchè crediamo più verosimile, e meglio rispondente alla verità storica l'ordine antico che quello nuovo proposto dalla sig. Minozzi». Riordinare vorrebbe dire togliere al Canzoniere quel certo disordine che è proprio d'una grande passione alternata di lacrime e di sorrisi, di dubbi e di speranze, di gioie e di timori. E poi perchè riordinare; perchè cacciar le mani nell'opera altrui; perchè sostituire le nostre idee e le nostre mire, alle mire e alle idee del poeta; perchè scemare la originalità di un dato lavoro, anche se cronologicamente disordinato, coll'introdurvi il metodo e le regole?

A noi pare che il bisogno intravisto dalla sig. Minozzi non esista. Letterariamente Gaspara Stampa non è tale maestro da servire di modello ad altri, nè all'arte poe-

tica ella additò nuovi orizzonti. Pare fosse anche una fanciulla colta cui erano famigliari la musica e le lingue classiche, ma di codesta sua coltura non rimane saggio; e d'altronde non era la sola. Il sec. XVI è a dirittura pieno di rimatrici e di studiose, essendochè la educazione delle donne meglio che quella degli uomini si rivolgeva esclusivamente all'intelletto. Che età uggiosa doveva essere! L'opera di Gaspara eccelle veramente per una certa sincerità di sentimento, per alcuni de' suoi sonetti dettati da vero e reale amore, perchè nella narrazione raggiunge spesso una efficacia che nulla ha di comune coll'artificio e colla combinazione di parole allora in voga. Veronica Gambara è di lei più linda e forbita, e Vittoria Colonna più elevata e più varia; ma Gaspara è umana, specialmente umana.

Anzi ci pare che nel suo discorso, che è poi una larga biografia della poetessa padovana, il prof. Pavanello abbia servito la verità meglio della sig. Minozzi. E diciamo verità rispetto a' sentimenti, chè quanto al resto il volume della gentile scrittrice è serio e diligentissimo. Neppure il Pavanello si occupa troppo del posto da assegnarsi al Canzoniere stampiano; ma dovendo discorrere dell'innamorata di Collaltino, egli allarga il suo orizzonte, e dal punto elevato ove si colloca pronuncia un giudizio complessivo che risponde a quella realtà che noi abbiamo davanti gli occhi della mente. Per quanto è possibile, la figura ch'egli plasma è viva: viva durante quel periodo di tre o di otto anni — anch'esso è incerto — durante il quale si svolge l'ardente passione di Gaspara. Prima la fanciulla non ha consistenza, e poco dopo la raggiunse la morte mentre ella non aveva ancora toccato i trent'anni.

E poichè parliamo del prof. Pavanello, attendiamo da lui l'annunciata opera sul *Davila* della quale tempo addietro offriva al pubblico un promettente saggio.

A. C.

---

GIACOMO NANI — *Memorie e documenti*, per F. Nani Mocenigo; Venezia, tip. dell'Ancora. 1893.

Nell'attesa di poter licenziare il secondo volume di notizie ed appunti intorno a « La letteratura veneziana del sec. XIX », il co. Nani Mocenigo — uomo studioso, paziente e diligente — ha testè pubblicato una biografia di quel Giacomo Nani che noi chiameremmo volentieri l'ultimo, o almeno uno degli ultimi difensori della Repubblica.

Il volumetto di 170 pag. comprende la biografia propriamente detta, uno studio sulle condizioni di Venezia dogale alla vigilia della sua caduta, un altro sugli scritti del Nani, oltre alla riproduzione di tre documenti: vale a dire quanto sarebbe bastato a mettere insieme una buona monografia naniana. Sventuratamente l'A. non ha saputo trarre dalla materia raccolta tutto il profitto ch'era da attendersi, — perchè il libro è disordinato poco logicamente distribuito. La narrazione procede a salti, ed è interrotta dalla inserzione dei documenti, i quali avrebbero dovuto invece trovar posto in fine, o almeno come note là dove sono ricordati gli avvenimenti cui si riferiscono. Rilevata la mancanza di economia e di equa distribuzione nel lavoro, bisogna pur ammettere che l'A. compì opera utile e lodevole, togliendo da un ingiusto oblio una simpaticissima figura di soldato e di scrittore. Congiunto di Angelo Emo per parte di donne, Giacomo Nani non ebbe forse l'altezza d'ingegno e le prudenti audacie del cugino, ma però non gli fu secondo nell'amore alla patria, che servì onorevolmente dall'età di quindici fino ai settanta anni. Grado per grado, il Nani percorse tutta la carriera del marinaio, alternando i servigi militari con quelli civili. Fu censore e senatore, provveditore straordinario alla sanità, capitano a Padova, uno de' riformatori dello studio di Padova, savio alla mercanzia,

provveditor generale da mar con residenza a Corfù circondato da numerosa corte e da sfarzo e splendore principesco, e finalmente provveditore alle lagune e lidi quando nel 1796 le minacce erano più urgenti. In quest'ultima suprema qualità il Nani non fu inferiore alla fiducia in lui riposta; senonchè era troppo tardi. La marea avanzava impetuosa di Francia tutto travolgendo e rinnovando, e per giunta il nemico era andato annidandosi in casa sotto forma di quella vaga e quasi incosciente aspirazione verso il nuovo che è in ogni anima umana. Giacomo Nani però non disperava, come fanno fede le disposizioni militari per la difesa ch'egli andava qua e là impartendo. Fu ventura per lui che una pernicioso lo uccidesse 38 giorni prima del suicidio di Venezia, risparmiandogli così la vista d'uno spettacolo doloroso; quantunque non si possa dire con certezza se vivendo egli non avesse ritardato almeno di poco la caduta della Repubblica. L'A. fa mostra di crederlo, e senza dividere la sua fede, si può pensare che Giacomo Nani dovesse ottenere almeno di spirare da bravo, con le armi in pugno, anzichè umiliarsi ad *incontrare* i desideri del generale Bonaparte. Veramente non *s' incontravano*, scrive il Fulin, giacchè la democrazia che vennero a portare i francesi furono le rapine loro e il giogo dell'Austria!

Logica e acuta è l'osservazione dell'A. relativa ad una lettera dal Nani diretta al Senato il 27 giugno 1766 chiedendo i materiali per la costruzione d'uno zatterone capace di tre mortai da bomba. Era la vigilia di quella spedizione navale a Tripoli, al comando di Giacomo Nani, che i veneziani impresero per ottenere obbedienza a' trattati da essi conclusi col Sovrano barbaresco ma da questo manomessi. « Evidentemente, conclude l'A., trattasi di quelle stesse batterie galleggianti poste in azione parecchi anni dopo da Angelo Emo; e se l'esito della campagna (di Tripoli) invece di produrre subito la pace avesse portato ad atti ostili, avremmo veduto circa vent'anni prima che a Tunisi, Sfax, Biserta, adoperate invece a Tripoli le batterie sunnominate ».

Da tale osservazione e meglio ancora dall'esame che l'A. fa dell'opera principale del Nani intorno alla milizia veneta, è facile argomentare che i materiali di una larga se non completa monografia vi sono tutti. Basterà che l'A. voglia ordinarli con maggiore diligenza, colmando le lacune ch'egli ha lasciato qua e là nella narrazione,

col pretesto che il suo libro è intitolato modestamente «memorie e documenti». Non accettiamo il pretesto. dal momento che il co. Filippo Nani Mocenigo, meglio forse d'ogni altro, può darci uno studio vero e completo intorno al marinaio valoroso, intorno all'uomo di spirito che viaggiando sapeva osservare, intorno al dotto accrescitore di quel celebre museo che tutti gli studiosi d'Europa tenevano in gran pregio. Il volumetto del quale ci siamo occupati lo consideriamo come saggio, come promessa di un lavoro di maggior mole: l'egregio A. pensi a mantenerla.

A. C.

---

Saranno comprese nella prossima puntata dell'ARCHIVIO VENETO le recensioni giunteci troppo tardi di altre importanti opere da ultimo pubblicate. Fra queste notiamo i due splendidi volumi editi a cura di G. Berchet nella collezione Colombiana, il *Carpaccio* di Molmenti, la *Bibliografia Vicentina* dell'abate Rumor ecc.

---

## Palazzo del Doge Marino Falier

Esso, è quello, come è noto, che sovrasta il Ponte dei Ss. Apostoli, ed è sorretto da colonne. Oggidi, mercè le successive rifabbriche, non conserva di antico che due veroni di stile Italo-Bisantino, alcune patere simboliche, e lo stemma dei Falier. Da tali avanzi si può argomentare che la fabbrica primitiva appartenesse al secolo XI, oppure XII. Qui nacque, come credesi nel 1278, Marino Falier, di cui tanto occupossi la storia, e qui, colpito da malattia, mentre già era vedovo della prima consorte, fece il proprio testamento il 31 maggio 1328, in atti Marco Semitecolo, pievano di S. Agnese, nominando Tommasina sua madre, Giacomo suo fratello, Francesca sua sorella, Marino suo nipote, i figli Marco e Nicoletto, e le figlie Maddalena nubile, Andriota moglie d'Ermolao Zane, Catterina moglie d'Antonio Soranzo, e Tommasina monaca nel convento di S. Zaccaria. Qui, fino dal 1351, egli conservava un piccolo museo artistico, qualmente si rileva da un codice membranaceo, ora posseduto dal ch. cav. G. Maria Urbani de Gheltof (1), ove un Giovanni, prete dei Ss. Apostoli, descrive alcuni oggetti che, appunto in quell'anno 1351, esistevano *in camera rubra domi habitationis clarissimi domini Marini Faletri de confinio Sanctorum Apostolorum*. Vi si registrano un fornimento d'arazzi con figure, due vaghissimi cande-

---

(1) Vedi URBANI DE GHELTOF: *La Collezione di Marino Faliero ed i Tesori di Marco Polo*, Venezia 1886.

labri d'alabastro ed oro, una spada di bronzo, rinvenuta a Padova, tre coppe d'argento figurate, una sfera di legno, che aveva appartenuto ad un Antonio astrologo, quattro maglie di ferro, che dovevano aver coperto il petto ad alcuni individui di casa Falier, unitamente a quadri, immagini, lapidi, monete antiche ecc. Più preziosa poi rendeva questa raccolta quanto era provenuto ai Falier da parte del celebre viaggiatore Marco Polo, cioè un forzieretto di lavori d'orificeria, fra i quali un anello colla dedica al Polo di Cubilai, signore dei Tartari, ed una collana con animali scolpiti, regalo fatto al Polo dal medesimo Cubilai; due forzieretti, rivestiti di cuojo bianco, contenenti oggetti di simil genere, che il Polo ebbe da un re barbaro; una spada *mirabilis*, che chiudeva entro di se tre altre spade, e che il Polo teneva sempre seco nelle sue peregrinazioni; un fornimento di panni Indiani, e per ultimo, due codici dei viaggi del Polo, l'uno intitolato: *De Itineribus* con disegni illustrativi, e l'altro: *De locis memorabilibus*.

Tre anni dopo il 1351 Marino Falier venne eletto doge di Venezia, ed un anno dopo la sua elezione egli facevasi capo della celebre congiura che lo trasse al patibolo. Allora il palazzo dei Ss. Apostoli passava al fisco, che donavalo a Beltrame pellicciaio, scopritore della congiura. Altri dicono però che fu donato in quella vece alla chiesa dei Ss. Apostoli, e che il Beltrame, non avendolo potuto ottenere, come aveva richiesto, uscì in sediziose parole contro il governo, laonde fu bandito da tutto il veneto Dominio. Appare dal Sanuto che il palazzo stesso, sia per restituzione, sia per ricompera, apparteneva di nuovo ai suoi tempi alla famiglia Falier, il che verificavasi anche in epoca posteriore.

G. TASSINI.

### Palazzo Venier ai Gesuiti, ora distrutto

Dietro il palazzo Sceriman scorgesi un' ortaglia, che giace a destra di chi s'incammina verso il così detto *Ponte dell' Aquavita*. Sopra quell' area sorgeva il palazzo Venier, che il Martinioni, continuatore del Sansovino, chiama *di gran macchina*, e che aveva la sua facciata sopra il *Rio dei Crociferi*, o *Crosecchieri*, ora *dei Gesuiti*. Splendido specialmente era il cortivo di questo palazzo, ove, collocate sopra i loro piedestalli, ammiravansi varie statue di marmo, scolpite da Bernardo Falconi Milanese, fra le quali spiccavano un Suonatore di Piva, grande più del naturale, di tutto tondo, simbolo del Passatempo, ovvero Diletto; una Donna, della stessa grandezza, che spremeva l' uva, ed aveva accanto un Satiretto, la quale raffigurava una Baccante; un Apollo con Dafne quando questa trasformossi in alloro, simbolo dell' Avidità illecita, nonchè un Bacco puttino, che si cibava d' uva sopra uno scoglio. V' erano pure due statue di Clemente Moli, la prima rappresentante un Uomo armato, grande più del naturale, in atto di percuotere colla clava un dragone, che gli si avviticchiava alle gambe, emblema dello sprezzo delle cose vili; rappresentante la seconda una Donna con due cornucopia, l' uno diritto, e l' altro in atto di rinversarsi, emblema della Liberalità. Al tempo del Martinioni altre statue continuavano ad essere collocate nel cortivo medesimo, ed altri ornamenti aggiungevansi al palazzo, posseduto allora da Nicolò ed Antonio Venier.



La linea di questa famiglia, detta dai Gesuiti, non fu da meno delle altre, nel produrre uomini benemeriti dello Stato. Il suo splendore però andò alquanto offuscandosi negli ultimi anni della Repubblica. Il procuratore Sebastiano Venier, dopo la morte della prima moglie, che aveva appartenuto alla famiglia Mocenigo, e che l'aveva reso padre di due maschi, sposò, come racconta il prete Zilli nelle sue *Memorie* manoscritte al Civico Museo, la figlia d' un beccajo, appellata perciò dai maligni la *Procuratessa sporca*. Costei, per violenze commesse, buscossi il bando da tutto il dogado, il qual fatto, come pure i dissesti economici, accorarono profondamente il Venier, che il cinque ottobre 1774 morì improvvisamente al Caffè Bonamigo di Mestre. In quell' occasione, continua a raccontare lo Zilli, la famiglia assunse le gramaglie, ma le dame parenti tosto dopo le deposero, avendole assunte eziandio la celebre De Petris, già cantante, e poscia moglie d' Alvise Venier, uno de' figli di Sebastiano. Il palazzo seguì le sorti della famiglia. Esso esisteva ancora nel 1821, secondo la testimonianza del Dezan nelle sue Illustrazioni alla *Iconografia* di Venezia del Paganuzzi, ma in seguito, spoglio d' ogni suo ornato, venne completamente distrutto.

G. TASSINI.

---

## ERRATA - CORRIGE

---

Tomo V pag. 349 linea 21 in luogo di imperatore Federico II, leggasi: *re Federico II.*

- • 387   • 15 in luogo di Conalo, leggasi: *Covolo.*
- • 417   • 8 in luogo di Giovanni Bellini, leggasi: *Gentile Bellini.*
- • 424   • 11 circa un miglio, leggasi: *circa due miglia.*

---

---

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*







# NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO III

TOMO VI — PARTE II



PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1892)

---

OPERE D'INTERESSE GENERALE — REGIONE VENETA — LOMBARDIA  
PIEMONTE — LIGURIA.

I.

**Opere d'interesse generale.**

L'Istituto storico affidò al prof. Carlo Merkel (1) la bibliografia delle pubblicazioni di documenti riguardanti la storia medioevale italiana, uscite negli anni 1885-1891, sia in libri separati, sia nelle riviste nazionali ed estere. Quantunque il lavoro del Merkel non sia del tutto completo, tuttavia deve dirsi esatto e diligente molto. Abbastanza nuovo vi è l'ordine che accresce d'assai l'utilità pratica di questa bibliografia. Il maggior numero dei libri ed articoli qui citati sono distribuiti secondo i luoghi cui si riferiscono; quelli per i quali ciò non potevasi fare, sono distribuiti sotto alcuni titoli, ordinati alfabeticamente, e cioè: *Casa di Savoia*, *Impero*, ecc.; tranne che per la *bibliografia*, ed altre somiglianti partizioni, che trovano il loro posto in calce al lavoro.

Uscirono i volumi XIII e XIV dei *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft* (2), che contengono anche le

---

(1) *Bull. dell' istituto storico italiano*, n. XII.

(2) Berlino, Gaertner, 1892.



bibliografie compilate dallo scrivente delle pubblicazioni uscite nel 1889 e nel 1890 a illustrazione della storia medioevale italiana. La parte dell'evo moderno è opera del prof. B. Morsolin. Il più completo spoglio di giornali, e il più largo notiziario da libri ed opuscoli per la storia italiana trovansi nella *Rivista storica italiana* pubblicata dal prof. C. Rinaudo (1).

La biblioteca del Seminario di Treveri offerse al dottor H. V. Sauerland (2), dotto e simpatico ricercatore di documenti storici, che vive in quella città, buon materiale, utile per la storia d'Italia; egli rese conto infatti di alcuni mss. colà esistenti, i quali contengono aneddoti riguardanti l'Italia. Sono di Goffredo da Viterbo, di Cassiodoro ecc. Evvi ancora la « *descriptio urbis Romæ* », oltre a due iscrizioni metriche lateranensi finora sconosciute. A. Ebner (3) dà notizia dei suoi studi a Lucca, Benevento, Napoli, Roma, Udine, e pubblica alcuni necrologi d'interesse storico. Devo ricordare la prosecuzione degli indici nei documenti delle *Antiquitates* del Muratori, nei quali lo scrivente collaborò col prof. G. M. Battaglino, col prof. G. Calligaris e col barone A. Manno (4). Sensazioni e impressioni con reminiscenze storiche costituiscono la sostanza di un libro di F. Bourget (5) sopra l'Italia. Mediocre interesse desta un lavoro troppo sintetico di A. Oriani (6) sulla storia generale d'Italia. — Po-

---

(1) Torino, Bocca.

(2) *Aus Hdd. der Trierer Seminarbibliothek*, in *Neues Archiv* XVII, 661 sgg.

(3) *Historisches aus liturgischen Hdd.*, in *Histor. Jahrb.* XIII, 748 segg.

(4) *Indices chronol. ad Ant. Ital. M. Ævi et ad opera minora L. A. Muratorii*, fasc. V, in fol., pp. 241-300, Aug. Taurinorum, Bocca; a spese della r. Deputaz. storica per le antiche provincie.

(5) *Sensation d'Italie*, Paris, Lemerre, 1891.

(6) *La lotta politica in Italia, 476-1487*, Torino-Roma, Roux, pp. 892.

nendo piede nella storia religiosa, nelle sue relazioni colla civile, notiamo anzi tutto un nuovo volume della storia delle missioni francescane del valentissimo P. Marcellino da Civezza (1). Pietro Caliarì (2) riassume a larghi tratti la storia del monachismo, notando quanto di bene le congregazioni religiose resero alla società, e definendo quello che l'avvenire può chieder loro; dai più antichi istituti monastici fondati da S. Benedetto giunge sino all'Istituto della Carità fondato da Antonio Rosmini, il grande filosofo roveretano. Corrado Eubel (3) ripubblica corretto ed illustra un prezioso elenco delle *provinciae* dei Minoriti e dei piccoli conventi in esse esistenti, e ciò vale così per l'Italia, come per le altre regioni.

Fra le pubblicazioni riguardanti il più antico medioevo italiano, il posto precipuo spetta alla prosecuzione della collezione dei documenti cronografici dell'ultimo periodo della civiltà romana, *herculeus labor* del Mommsen (4), al quale gli anni pare accrescano forza fisica e vigore intellettuale.

Chi scrive (5) studiò la relazione di dipendenza che la storia gotica di Jordanes tiene colla perduta *Historia* di Cassiodorio, e per incidenza occupossi anche del così detto *Anecdoton Holderi*.

Tra le conferenze lette in Firenze al palazzo Ginori più d'una può interessarci. Bella ed elegante è quella

---

(1) *Storia universale delle missioni francescane*, vol. VII, parte II, pp. 1083. Prato, Giachetti.

(2) *Il monachismo ed il mondo, criterii storici*, Verona, Anichini, 1891, pp. 380.

(3) *Provinciale fratrum Minorum vetustissimum secundum Cod. Vatic. nr. 1960*, Quaracchi, ex typ. Coll. s. Bonaventurae, 1892, pp. 98.

(4) *Chronica minora*, vol. I, parte II, Berolini, 1892. La prima parte fu pubblicata nel 1891.

(5) *Considerazioni sulle « Getica » di Jordanes e sulle loro relazioni colla « Historia Getica » di Cassiodorio*, in *Memorie dell'Accademia di Torino*, vol. XLIII.

di G. Giacosa (1) sulla vita condotta dai signori italiani nei loro sontuosi castelli; anche i lavori donneschi vi sono descritti minuziosamente dall'autore, il quale non crede alla tanto vantata cultura della donna nel Quattrocento. Ha pregi, ma non soddisfa intieramente, il discorso di R. Bonfadini (2) sulla origine delle nostre fazioni politiche. Non comprendo come egli asserisca che Marin Faliero morì vittima « di una vendetta individuale »; e meno ancora mi acconcio a credere che Francesco Foscarelli abbia fatto fare a Venezia « il primo passo » sulla via di una « politica dannosa in realtà, quantunque gloriosa in apparenza ». Assai bene parlò A. Franchetti (3) dell'origine delle Signorie, e della fine degli ordinamenti comunali; sin dall'epoca feudale si ebbero soldati venturieri, i quali furono quasi tutti tedeschi, fino a che, nel 1377, Alberico da Barbiano, istituì la Compagnia italiana di S. Giorgio. Egli tocca non inopportuna mente dell'individualismo italiano, dal quale per buona parte fa dipendere la divisione d'Italia, in un tempo in cui altre nazioni europee si costituivano in possenti unità monarchiche.

P. Geyer (4) tratta di un itinerario in Terrasanta, scritto verso il 570. Come saggio di una lunga opera sui ritratti degli imperatori e dei re tedeschi sino a Massimiliano I, P. Clemen (5) c' intrattene sui ritratti di

---

(1) *La vita privata ne' castelli*, in *La vita ital. nel Rinascimento*, Milano, Treves, 1893, p. 45 sgg.

(2) *Le fazioni*, in *La vita italiana nel Trecento*, Milano, Treves, 1892, p. 1-39.

(3) *I primordi delle Signorie e delle compagnie di ventura*, in *La vita ital. nel Trecento*, p. 73 e sgg.

(4) *Kritische u. sprachliche Erläuterungen zu Antonini Placentini Itinerarium*, Augsburg, Pfeiffer, pp. XVI, 76.

(5) *Die Porträtastellungen Karls des Grossen*, Aachen, Cremer, 1890, pp. VIII, 233 con 17 incisioni.

Carlo magno, illustrando parecchi monumenti italiani, come a dire il celebre mosaico del triclinio Vaticano, colle sue riproduzioni, ecc. Parla di miniature esistenti a Vercelli, a Ivrea, a Modena, e alla Cava; nè ommette di discorrere anche dell' epica italiana, non dimenticando le traccie leggendarie forniteci dalla *Chronica* del monastero della Novalesa; cita i bassorilievi della cattedrale di Verona; ricorda i romanzi franco-veneti della biblioteca Marciana, Dante, Petrarca, ecc. — Un codice del secolo XII della biblioteca universitaria di Torino contiene un commento all' Apocalisse, scritto nel sec. VIII, cui sta annessa una tavola rappresentante il mondo. Probabilmente la tavola non è dell' epoca del codice, ma di quella del commento. Questo « mappamondo » era noto, ma non essendo giammai stato pubblicato esattamente, vuol essere lodato G. Ottino (1) per averlo riprodotto con tutta esattezza. Chi scrive (2) fece noto qualche fatto storico che risulta incidentalmente provato dall' epistolario di S. Pier Damiano, occupandosi anche della paura del finimondo nel sec. XI.

Veniamo sul campo dei fatti speciali. Chi scrive (3) è d' opinione che la seconda parte del così detto *Anonymus Valesianus*, dove si parla di Odoacre e di Teoderico, sia soltanto una serie di estratti talvolta male ordinati, così che ci siano trasposizioni, lacune, ecc. Questa fonte storica ci pervenne in un ms. antichissimo, e in due com-

---

(1) *Il mappamondo di Torino riprodotto e descritto*, Palermo, Clausen.

(2) *Appunti storici tratti dalle epistole di S. Pier Damiani*, in *Atti Accad. Torino* XXVII, 742 sgg.; a p. 745 m' ingannai nello spiegare *barbarisium*, poichè (come mi fece osservare l' illustre GB. De Rossi, con quella parola S. Pier Damiani non può aver voluto indicare altro che *barba*.

(3) *Ricerche intorno all' Anon. Vales. II.*, in *Boll. ist. stor.* XI, 7 sgg.

pilazioni posteriori, delle quali una finora trascurata. Le due compilazioni sono di certo Veronesi, e probabilmente da Verona proviene anche il codice più antico, al quale si appoggiano le due suddette compilazioni. C. Mirbt (1) narra con erudizione grande la storia della disputa sulla legittimità della elezione di Gregorio VII, opponendo le ragioni in favore e in contrario, che i contemporanei misero in campo. Egli dimostra vane le accuse degli oppositori, ma non tutte le ragioni dei difensori le approva. Se nella elezione la forma fu irregolare, egli conchiude, la mancanza venne sanata dal fatto che il nuovo eletto fu tosto e generalmente riconosciuto per papa. — Francesco von Löher, testè (2 marzo 1892) defunto, parecchi anni or sono propose all' accademia delle scienze di Monaco un importante argomento di studi: ricercare nell' Archivio Vaticano i documenti della storia bavarese, a partire dal 1180. Il lavoro fu principiato da Riezler e Grauert nel 1882, e proseguì senza interruzione. Ora viene alla luce un volume, coi documenti riguardanti l'imperatore Lodovico il Bavaro (2). Forse vagherei troppo lontano dal mio scopo se parlassi diffusamente della prosecuzione dell' opera di E. Werunsky (3) sopra Carlo IV;

---

(1) *Die Wahl Gregors VII*, Marburg, Ehrert, pp. 56, in 4. Per somiglianza di argomento cito GIUS. SCHNITZER, *Die Gesta Romanae ecclesiae des Kard. Beno* ecc., Bamberg, 1892, pp. VIII, 105. Beno fu uno dei più temibili avversari di Gregorio VII. L'opuscolo dello SCH. costituisce il II fasc. di una bella serie di lavori, impresa dai prof. TH. HEIGEL e H. GRAUERT, e che sotto il titolo *Historische Abhandlungen aus d. Münchener Seminar* deve contenere i migliori scritti degli allievi del seminario storico dell' Università di Monaco.

(2) *Vaticanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs d. B. auf Veranlassung Sr. Maj. d. Königs v. Bavieria herausg. durch die Hist. Kommission. d. kgl. Akad. d. Wiss.* Innsbruck, 1891, pp. XXIV, 926.

(3) *Geschichte Kaiser IV u. seiner Zeit*, 3 volume (1355-68), Innsbruck, Wagner, pp. XVI, 383.

l'illustre professore dell' Università di Praga, che dedicò il suo ingegno e la sua erudizione alla storia di quell'imperatore, narra ora un periodo assai interessante per la storia italiana, toccando (pp. 134 sgg.), nel 1355 dopo la spedizione italica di Carlo IV, che l'autore descrisse nella seconda parte del II volume (Innsbruck, 1886). Il nuovo volume si chiude col giorno 2 aprile 1368, quando l'imperatore, col suo esercito, lasciò Praga diretto ancora una volta verso l'Italia. Gli intrighi politici di Venezia, degli Scaligeri, dei Visconti, ed altre minori potenze dell'Italia settentrionale ricevono luce dall'opera, che qui annunciamo.

Il prof. G. Mestica (1) illustrò il sonetto del Petrarca *Real natura*, che, sebbene manchi al Canzoniere, pure si trova nell'ormai famoso codice autografo Vaticano 3195; egli intende provare che quel sonetto fu scritto l'anno 1346, con una allusione a Carlo IV.

Alla storia delle diverse correnti del pensiero politico medioevale si riferisce un articolo, in cui I. Hürbin (2) parla dell'opuscolo di Pietro di Andlau, autore di un «libellus de cæsarea potestate». N. Valois (3) mostra che Carlo V re di Francia sulle prime non vide di mal occhio la elezione di Urbano VI, ma poi aderì a Clemente VII. Le trattative tra questo, e Luigi d'Angiò, fratello del re, formano la parte essenziale del lavoro del dotto scrittore francese, ben conosciuto per altri suoi studi sull'origine dello scisma d'Occidente. Egli segue minutamente lo svolgersi degli avvenimenti, e prova che Clemente VII ancora nel 1380 vagheggiava il progetto del così detto

---

(1) *Il bacio a madonna Laura* (N. Antol. CXXII, 496 sgg.).

(2) Nella *Zeitschr. der Savigny-Stiftung für Rechtsgesch.*, Germ. Abtheil. XII, 34 sgg.

(3) *Louis I. er duc d'Anjou et le grand schisma d'Occident 1378-1380*, in *Rev. des questions hist.* LI, 114 sgg.

« regno d' Andria », progetto che è così importante nella storia italiana, quantunque non abbia avuto neppure il principio dell'attuazione.

Dopo la pubblicazione del III volume degli atti del *Reichstag* tedesco, nel quale si contiene una ricca messe di documenti per l'epoca di Roberto, aumentarono le pubblicazioni sopra di questo imperatore. L'anno scorso abbiamo avuto una monografia di E. Bergmann (1) sulle relazioni del medesimo colla curia Romana. In quest'anno comparve una diffusa dissertazione di A. Winkelmann (2). Comincia con un quadro delle condizioni degli stati italiani al cadere del sec. XIV. Narra poi la deposizione di Venceslao, e le sue conseguenze sulla politica esterna dell'impero; e quindi le trattative di Bonifacio IX, e particolarmente di Firenze e dei Carraresi, per cui Roberto si decise a calare in Italia. Sugli armamenti da Giàngaleazzo Visconti fatti per difendersi contro il tedesco e i suoi alleati italiani, l'autore si giova delle notizie offertegli dal carteggio inedito della repubblica di Firenze. Roberto, calato in Italia, si rivolse contro Brescia, assistito da Francesco da Carrara. Colà seguì un fatto d'armi, gonfiato dal cronista padovano Andrea Gataro. L'autore si studia di diminuirne il valore, giungendo a risultati simili a quelli cui arrivò nel medesimo tempo anche il prof. Lindner (3). Vale a dire anche il W. crede che non ci sia stata nè una vera battaglia, nè una disfatta di Roberto, il quale peraltro dovette retrocedere. Di qui in poi la spe-

---

(1) *Zur Geschichte des Romzuges Ruprechts von der Pfalz*, parte I, *das Verhältniss des Königs zur Kurie*. Braunschweig, Progr. Neues Gymn., n. 31, in 4.

(2) *Der Romzug Ruprechts von der Pfalz*, Innsbruck, Wagner, pp. VI, 146 (la prefaz. porta la data di Heidelberg, 10 ag. 1892).

(3) *Die Schlacht von Brescia*, in *Mittheil. des Justit. für österr. Gerch.* XII, 377 sgg.

dizione si restringe in una serie di trattative (1401-2) con Venezia, con Bonifacio IX e particolarmente coi Fiorentini, ai quali Roberto chiedeva danari. Così si andò innanzi sino all'aprile 1402, quando l'imperatore tornò in Germania. Il volumetto si chiude con una ricca serie di estratti da documenti fiorentini, 11 nov. 1400 - 17 apr. 1402, comunicati al W. da R. Davidson, e con una lettera (febb. 1402?) di Roberto, colla quale prega Filippo duca di Borgogna a lasciar libero il passo a quei soldati inglesi, che venivano ad aiutarlo.

Si occupa piuttosto dei tempi moderni, che non degli antichi C. Randaccio (1) autore di una storia generale dell'arte nautica e delle guerre marittime. Campo non dissimile è quello prescelto da A. V. Vecchj (2), nome ben favorevolmente conosciuto fra noi; nel primo volume del suo lavoro svolse ampiamente la storia delle crociate e delle guerre tra l'Occidente e l'Oriente combattutesi sul mare intorno a quel tempo. Allora la marina italiana ebbe occasione di ringagliardirsi e svilupparsi. Vengono poi i terribili duelli marittimi tra Pisa e Genova. Il sec. XIV è caratterizzato fra noi dalle guerre tra Genova e Venezia, in cui noi consumavamo senza uno scopo elevato la nostra marina, mentre nei mari settentrionali aveva principio il primato germanico. Venezia tuttavia continuò a grandeggiare sui mari anche nel sec. XV, ma una serie di gravi avvenimenti, come la caduta di Costantinopoli, la perdita di Rodi ecc. posero fine alla intangibilità della flotta veneziana. E così ebbe termine la marineria medioevale. — Le vicende del nostro commercio formano uno fra i più attraenti argomenti per lo storico. Ai tanti materiali

---

(1) *Storia navale universale antica e moderna*, Roma, Forzani, 1891, 2 vol.

(2) *Storia generale della marina militare*, vol. I, Firenze, Società cooperativa. Cfr. V. D'ARISBO, in *Rass. nazionale* LXIV, 45 sgg.



raccolti dagli eruditi anche negli ultimi anni, ora si aggiungono nuove contribuzioni. Il sig. J. Fritz (1) pubblica due documenti che riguardano il commercio dei Milanesi con Strasburgo negli anni 1360-98. Buono è anche il volumetto di C. Piton (2), il quale si propone poi di continuare le sue indagini. Egli pure studia la storia dei commercianti italiani (i così detti *Lombardi*) fin verso la metà del sec. XIV, e si occupa specialmente dei Toscani; fa vedere come la triste fama, che intorno ad essi corre tuttodì presso i suoi connazionali, è ingiusta, o almeno vuole essere molto corretta.

Le riforma monetaria di Carlo magno fu nuovamente studiata. Infatti V. Capobianchi (3), che fa consistere la riforma di quell' imperatore sopra tutto nella sostituzione dell'argento all'oro, quale base monetaria, crede che nell' uso comune si continuasse a computare colla libbra romana, un po' inferiore alla nuova. Bastavano nove denari grossi di Carlomagno a costituire il soldo romano di dodici denari romani. Il soldo romano, che anteriormente a Carlomagno valutavasi a 40 denari d'argento, ora si calcolava a 30 dei nuovi denari, siccome è precisamente detto in un documento veronese dell'anno 816. Queste considerazioni aprono al nostro autore la via ad altre riguardanti il diploma di Lotario I in favore di Venezia, attribuito all' anno 840, ma dai critici ritardato sino al X secolo, solo perchè vi sono ricordate alcune monete, in cui a torto si credeva rilevare un anacronismo. La libbra merovingica è la libbra romana au-

---

(1) *Zur Geschichte des deutsch-lombardischen Handels*, in *Zeitsch. für die Gesch. des Oberrheins*, N. F. VI, fasc. 2.

(2) *Les « Lombards » en France et à Paris*, Paris, Champion, pp. 259.

(3) *Pesi proporzionali desunti da documenti della libbra romana, merovingica e di Carlo Magno*, in *Riv. numism.* V, 79 sgg.

mentata di  $\frac{1}{10}$ ; la libbra franca è pur la romana, ma accresciuta di  $\frac{1}{3}$ ; la romana poi pesava circa 327 gr. secondo alcuni, 321 secondo altri. Accettando per il sec. VIII il peso di gr. 321, la merovingica sarà stata di gr. 353, e quella di Carlomagno di gr. 428. — G. Caumo (1), considerando i ducati del Friuli, di Treno e di Torino come le sentinelle avanzate del regno Longobardo, contro Franchi, Bavari, Avari, Slavi, cerca determinare con la possibile precisione tutto il confine alpino del regno longobardo. — C. M. Briquet (2), confermando i risultati precedenti, esclude anche per la Sicilia l'esistenza della carta di cotone; anche la così detta *bumbacina* è di lino, siccome prova l'esame microscopico.

Non molte novità, se vuolsi, ci dà un bel lavoretto di G. Romano (3), il quale fa toccar con mano che gli umanisti non erano, come da molti si crede, tutti assorbiti negli studi dell' antichità. Essi si occupavano pure dell' età medioevale. Se anche in questo scritto molte parti son note, se anche vi si trovano alcune espressioni scorrette, bisogna pur ammettere che il libro ci dà un concetto chiaro del suo argomento, ed è perciò molto pregevole.

Nella storia più antica della poesia cristiana del diligentissimo M. Manitius (4) l' elemento storico prevale sul liturgico. Francesco Novati e G. Lafaye (5) danno

---

(1) *Sul confine alpino del regno italico-longobardo*, in *Arch. Trent.* X. 205, sgg.

(2) *Lettre a M.<sup>r</sup> le ch. I. Giorgi pour les papiers usités en Sicil.* in *Arch. st. sicil.* NS. XVII, 52 sgg.

(3) *Degli studi sul medioevo nella storiografia del Rinascimento in Italia*, Pavia, Fusi.

(4) *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie bis zur Mitte des 8. Jh.* Stuttgart, Cotta, 1891, pp. X, 518.

(5) *Le ms. n.º C. de Lyon*, in *Mél. d' archéol. et d' hist.* della *Ecole française de Rome*, XII, fasc. 1-2 pp. 149 sgg. (cfr. annata XI, fasc. 4-5, dicembre 1891).

ampia notizia di un prezioso ms. di Lione, che può considerarsi come un' antologia messa insieme da un' umanista: essa contiene brani di Demostene, Cicerone, Plutarco, Petrarca, Guarino, Poggio, Salutati ecc. E. Filippino (1), da un codice della Nazionale di Napoli, pose in luce una poesia profetica, compilata nella prima metà del sec. XIV, riguardante la condizione d'Italia. Alle origini della drammatica italiana si attiene un lavoro di J. S. A. Herford (2). A. Graf (3) passa in rassegna le leggende ascetiche, eroiche, romantiche, che correvano durante il medioevo in Italia, per mostrare che, quantunque agli italiani non mancasse la facoltà creativa anche in questo campo, tuttavia quelle narrazioni per la maggior parte erano di origine straniera. P. Hochart (4) si ostina nel sostenere che le opere di Tacito siano una falsificazione del sec. XV. Invece De Nolhac (5), così benemerito della nostra storia letteraria, mette in luce quanto Boccaccio abbia desunto da Tacito: comincia egli il suo articolo negando affatto che Poggio sia stato l'autore delle opere attribuite a Tacito, le quali invece per la massima parte erano nelle mani del Boccaccio, e provando che questi lesse gli *Annales* nel codice « Mediceus II ». — Confronta R. Rocholl (6) l'influenza avuta dalla filosofia

---

(1) *Mucio da Perugia e la sua profezia*, in *Misc. franc.* V, 137 segg. L'articolo apparve anche separatamente in forma di opuscolo nuziale.

(2) *The confraternites of penitance, their Dramas and their Lamentations*, in *The english histor. Review*, VI, fasc. 24, ottobre 1891.

(3) *Il tramonto delle leggende*, in *La vita ital. nel Trecento*, p. 433 sgg.

(4) *Tacite et les Asprénas*, in *Ann. de la Faculté des lettres de Bordeaux*, anno 1891, fasc. 2-3.

(5) *Boccace et Tacite*, in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, XII, fasc. 1-2, pp. 125 sgg. a. 1892.

(6) *Der Platonismus der Renaissancezeit*, in *Zeit. für Kirchengesch.*, XIII, fasc. 1; a. 1893.

platonica presso i tedeschi e presso di noi, durante l'età umanistica. — Continua la polemica sollevatasi in occasione della vita dell' Aurispa pubblicata dal Sabbadini; G. Salvo Cozzo (1) combatte ora le obbiezioni fatte ad un suo precedente scritto, sia dal Sabbadini, sia dal Cesareo. Simile all' Aurispa, non dissimile da tanti altri umanisti di quel tempo, è Demetrio Calcondila, che noi troviamo passare di luogo in luogo, diffondendo dovunque l'amore agli studi. Il Calcondila, nato a Costantinopoli nel 1423, pare abbia passato la sua prima giovinezza in Atene. Venne a Roma nel 1447, sotto il pontificato di Nicolò V: insegnò a Ferrara, Padova e Firenze: invitato da Lodovico il Moro, si trasferì nel 1491 a Milano, dove morì nel 1511 (2).

Nel secondo volume della storia dell' arte bizantina di N. Kondakoff (3) c'è un capo riguardante la fioritura di quella forma artistica in Italia. Il V volume della storia della pittura di G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe (4) tratta degli artisti fiorentini vissuti alla fine del sec. XIV e nel XV. In un lavoro alquanto leggero di A. Leroy de la Marche (5) si discorre della pittura religiosa d' Italia, Francia, Spagna ecc. L' ottimo lavoro di R. Cattaneo (6) sulle origini dell' architettura medioevale d' Italia fu tradotto in fran-

---

(1) *Di Giov. Aurispa e della cronologia di alcune sue lettere*, in *Archiv. Sicil.* XVII, 326 sgg.

(2) A. BADINI e F. GABOTTO. *Notizie biografiche di Demetrio Calcondila*, in *Giorn. ligust.* XIX, 241 sgg. e 321 sgg.

(3) *Histoire de l' art byzantin considéré principalement dans les miniatures*, Paris, Librairie de l' Art, 1886-91. 2 voll. in 4, di pp. 202 e 184.

(4) *Storia della pittura italiana*, Firenze, Le Monnier.

(5) *La peinture religieuse*, Paris, Renouard; con illustr.

(6) *L' architecture en Italie du VI au XI siècle, recherches histor. et critiques trad. par M. LE MONNIER*, Venise, Ongania, 1851, pp. 329, con fig.

cese. F. Dartein (1) riassunse in uno scritto di piccola mole la sua celebre opera sull' arte lombarda, mantenendo le sue anteriori conclusioni.

A. L. Frothingham (2) prosegue le sue bellissime indagini sulla origine dell' architettura gotica italiana, parlando del monastero di Chiaravalle di Castagnola e di quello di Arbona negli Abruzzi; anche qui trova confermata la sua teoria, secondo la quale di quella specie d'architettura noi siamo debitori ai Cistercensi. — Nella storia dell' architettura della Rinascenza di L. Palustre (3) si lamenta che per l' Italia il secolo XV sia stato troppo sommariamente trattato. Secondo A. Schück (4) gli Arabi appresero dagli italiani l'uso della bussola, ma non si può determinare quale sia stato il popolo, che per primo ne fece uso.

Nell' ottimo lavoro sigillografico di G. Vallier (5), si descrivono molti sigilli piemontesi, i più antichi dei quali risalgono al sec. XV.

## II.

### Regione veneta.

G. Monticolo (6) trovò, pubblicò ed illustrò la storia della traslazione (prima metà del sec. VII) dei corpi dei

(1) *Archit. lombarde*, Paris, Dujardin.

(2) *Introduction of Gothic Architecture into Italy by the French Cistercian Monks*, in *The American Journal of Archaeology*, VII, 283 sgg. e 432 sgg.

(3) *L' architecture de la Renaissance*, Paris, Quantin.

(4) *Hat Europa den Kompass über Arabien oder hat ihn Arabien von Europa erhalten?*, in *Ausland* di Stuttgart, 1892, n. 8-9-10.

(5) *Sigillographie de l' Ordre de Chartreux et numismatique de St. Bruno*, Montreuil-sur-mer, impr. de Notre Dame des Prés, 1891, pp. 509 con 54 tavole. — O. BELTRAMO, *Le gemme nella leggenda e nella storia*, 2 ediz., Vicenza, Raschi, pp. 412 con 12 tav. in 16.

(6) *La inventio e la translatio dei santi Ermagora e Fortunato*.

santi Ermagora e Fortunato da Aquileia a Grado, dove poi furono di nuovo rinvenuti nel 1023; in altro articolo si occupò di parecchi argomenti di storia veneziana, e particolarmente delle confraternite delle arti, del metodo storico usato da Giovanni diacono scrivendo il suo *Chronicon*, e dell'uso del nome *Venecia*, che in antico indicava sempre il ducato, e non mai la città.

Il prof. P. Molmenti (1) in una elegante conferenza sull'arte veneziana nel sec. XIV, nota ch'essa appunto cominciò a fiorire nella città dei dogi allorchè la sua potenza politica principiò a diminuire. Per la storia dell'influsso dell'arte veneziana fuori delle lagune, a partire dal sec. XIII, buon vantaggio ricaviamo da un lavoretto di G. Cantalamessa (2). O. Holder Egger (3) descrisse alcuni mss. di cronache, da lui veduti a Verona, Venezia e Torino; in una cronachetta della biblioteca Marciana è notevole il giudizio pronunciato su Nicolò III, che cioè sarebbe egli stato un papa senza pari, quando non avesse avuto congiunti. — Libro curioso e interessante lo storico è quello di G. M. Urbani de Gheltoff (4), poichè Venezia conobbe assai bene l'arte di ornare i fumajuoli e farne veri capolavori. Piccole, ma non inutili notizie topografiche e biografiche raccolse colla sua solita erudizione G.

---

to, ecc., in *N. Arch. Ven.* III, 117 sgg.; id., *Spigolature d'archivio* (ivi, 351 sgg.)

(1) *La grandezza di Venezia*, in *La vita ital. nel trecento*, Milano, Treves, pp. 509 sgg. Il medesimo autore raccolse una serie di articoli già pubblicati, sotto il titolo comune *Studi e ricerche di storia e d'arte*, Torino-Roma, Roux.

(2) *Artisti veneti nelle Marche*, in *N. Antol.* CXXV, 401 sgg.

(3) *Beschreibung einzelner Chronikenhandschr.*, in *N. Archiv.* XVII, 518 sgg.

(4) *Venezia dall'alto: i camini (fumajuoli) studio*, Venezia, Ongania. Qui può pure citarsi: P. MOLMENTI e D. MANTOVANI *Calli e canali in Venezia con note storiche ed artistiche*, Venezia, 50 tav. in fol.

Tassini (1). Nel 1173 Sebastiano Ziani pubblicò una legge annonaria, nella quale vuolsi riconoscere l'origine dell'ufficio della Giustizia, destinato a tutelare il pubblico contro le frodi di quanti vendevano le materie alimentari. Risalgono al 1219 i primi documenti posteriori alla legge, che noi possediamo su questo importantissimo ufficio, di cui stese la storia sino al 1330, colla consueta dottrina, il prof. G. Monticolo (2), il quale ormai da parecchi anni rivolse la sua attenzione alla storia delle arti veneziane.

Non soddisfa pienamente un lavoretto di G. A. Vendrasco (3) sulle due celebri colonne dette dei santi Marco e Todaro, testè restaurate a Venezia.

C. A. Fischer (4) trovò sui *pili acritani* presso la basilica di s. Marco alcuni ornati a caratteri magyari; simili segni grafici riscontrò pure sopra un capitello del giardino Papadopoli. Di tutti questi segni monogrammatici si distinguono le lettere, ma il senso non lo si intende. Come mai essi possano trovarsi sopra monumenti veneziani il Fischer non ce lo sa spiegare. G. Saccardo (5) diede esattissimo conto dei risultati che per la topografia medioevale della piazza di S. Marco diedero gli scavi eseguiti negli anni 1888 e 1889.

Basti il titolo di un lavoro di E. Lentz (6) a mostrare quale sia la sua opinione sulle antiche relazioni politiche

(1) In *N. Arch. Ven.*, IV, 386 sgg.

(2) *L'ufficio della Giustizia vecchia a Venezia*, nel vol. XII della *Miscellanea* della r. Deputazione veneta di storia patria.

(3) *Marco e Todaro, le due colonne* ecc., Venezia, Ferrari.

(4) *Le iscrizioni unno-magyari sui « pili acritani » a Venezia*, in *Ateneo Veneto*, XVI serie, II, 96 sgg. — Sono i *pili* di cui si occupò G. D. WEBER, *Epist. ad E. A. Cicogna*, Ven. 1826.

(5) *Relazione degli scavi in piazza S. Marco*, nel XII vol. della *Miscellanea* della r. Deput. ven.

(6) *Das Verhältniss Venedig's zu Byzanz nach dem Fall des Exarchats bis zum Ausgang des 9 Jahrhunderts*, 1 parte: *Venedig als byzant. Provinz*. Berlin, Meyer v. Müller, pp. 68.

tra Venezia e l'impero d'Oriente. — Filippo sacerdote della chiesa di Colonia scrisse a Radolfo vescovo di Liegi che Federico I, venuto a Venezia, riconobbe Alessandro III per vero papa; fecero il medesimo tutti gli arcivescovi e vescovi del regno Teutonico. Gli narrò ancora della tregua di 15 anni stabilita dall'imperatore col re di Sicilia, e di quella di 6 anni pattuita coi Lombardi (1). Enrico Simonsfeld, cotanto benemerito degli studi sulla cronografia veneziana, pubblica ora le principali varianti che gli risultarono fra l'edizione muratoriana degli *Annales* di Andrea Dandolo e il celebre codice Marciano, *Zanetti Catal. n. 400*. V. Lazzarini (2) corresse molte opinioni volgate sulla famiglia del doge M. Faliero, e arricchì il suo lavoro con una serie di documenti, 1278-1394, dati per esteso o in sunto. Fra le lettere pubblicate da H. Omont (3) può interessarci quella di Giovanni I conte di Armagnac (1354) scritta mentre si trovava su territorio veneziano.

Si legge con diletto il volumetto di A. Centelli (4) su Caterina Cornaro regina di Cipro, sposa di Giacomo II di Lusignano. Venezia, l'anno dopo delle nozze, cioè nel 1469, prese sotto la sua protezione l'isola di Cipro, della quale non tardò a divenir padrona assoluta, essendo morto giovanissimo il marito di Caterina, la quale bentosto perdette anche il bambino, di cui essa

---

(1) R. RÖHRICHT, *Ein Brief über die Geschichte des Friedens von Venedig 1177*, in *N. Archiv*, XVII, 621 sgg. — F. MIARI, *Il nuovo patriziato dopo la Serrata del Maggior Consiglio e la guerra di Candia e Morea*, Venezia, Visentini, 1891, pp. 94.

(2) *Genealogia del doge Marino Faliero*, in *N. Arch. Ven.*, III, 181 sgg.

(3) *Lettres originales du XIV siècle conservées à la biblioth. de St. Marc à Venise*, in *Bibl. de l'Ecole des chartes*, LIII, 258 sgg.

(4) *Caterina Cornaro e il suo regno*, Venezia, Ongania, pp. 173, con tre ritratti in eliotipia.



era grave alla morte del re. Le astuzie politiche e le vicende personali di Caterina a Cipro e in Asolo sono narrate dal Centelli con efficacia artistica, se non sempre con profondità scientifica. Caterina morì nel 1509, a Venezia, dove la guerra suscitata dalla lega di Cambray l'aveva sospinta. Interessante è l'esame dei ritratti di Caterina, che egli giudica fatti a memoria, e perciò di mediocre valore storico. È però un fatto, che, se non si vuole esagerare nelle pretese, i tre ritratti riprodotti dal Centelli si assomigliano molto fra loro e questo induce a supporli rassomiglianti all'originale.

Di tutt'altro carattere è un severo scritto di E. Piva (1): la repubblica di s. Marco da molto e molto tempo aspirava al possesso di Ferrara, e stava spiando ogni occasione per raggiungere il suo intento. Alla lega italiana, composta nel 1480, quando i Turchi occuparono improvvisamente Otranto, essa non partecipò; ma non per questo tralasciò di trattare coi Riario, coi quali anzi stabilì buone relazioni, quando, 1481, Girolamo Riario venne sulle lagune. A questa visita vuolsi attribuire l'origine prima della guerra contro Ferrara, la quale ebbe l'amicizia di Napoli, Firenze, Milano ecc. In questa prima parte del suo lavoro il Piva giunge fino al 1482 e parla lungamente dell'atteggiamento dei Riario, e specialmente di Sisto IV, verso Venezia, ecc. Pregevole mi parve questo opuscolo, condotto direttamente sui documenti dell'Archivio di Stato veneziano, sicchè è a desiderare che ad esso faccia presto seguito la narrazione dei fatti della guerra, la quale durò dal 1482 al 1484. — P. M. Perret (2) pro-

---

(1) *La guerra di Ferrara del 1482*; periodo I: *L'alleanza dei Veneziani con Sisto IV*, Padova, Draghi, 1892 (1893), pp. 127.

(2) *Le maréchal d'Esquerdes et la république de Venise*, Paris pp. 28 (estr. dall'*Annuaire-Bulletin de la Soc. de l'hist. de France*, vol. XXVIII.) — *Le mission de Péron de Baschi à Venise d'après*

seguì anche in quest'anno i suoi studi preziosi sulle relazioni tra Venezia e la Francia. Pur troppo saranno gli ultimi, poichè il povero giovane fu rapito da morte precoce.

Fu più volte disputato sulla patria di Giovanni Caboto, uno dei più illustri viaggiatori della fine del sec. XV. Egli fu creduto di Genova, di Chioggia, ecc. Ora F. Tarducci (1) lo crede veneziano, e combatte l'obbiezione che a tale opinione mosse l'Harrisse, spiegando come, pur essendo veneziano, il Caboto potesse dalla Signoria essere nominato cittadino « de intus et extra ». Raccoglie il Tarducci colla maggior diligenza tutte le notizie sul soggiorno del Caboto a Londra, dove fioriva una popolosa colonia veneziana. La passione degli inglesi per i viaggi ardimentosi fu un forte impulso al navigatore veneziano, e a Sebastiano suo figlio. Anche Giovanni Caboto pensò di raggiungere l'Asia, navigando ad Occidente; ma tale suo progetto non è anteriore al primo viaggio di Colombo. La prima scoperta del veneziano seguì nel 1494, nonostante i dubbi sollevati contro di questa data. La terra da lui toccata per prima in America, viene chiamata *Prima-Vesta*, che taluno identificò coll'isola di Terranuova; probabilmente si dovrà invece pensare al Capo Bretone, e perciò il *continente* americano fu dal Caboto toccato prima di Colombo, il quale non pose piede in terraferma che nell'anno 1498.

G. Sommi-Picenardi (2) crede probabile che l'Ordine Gerosolimitano occupasse al principio del sec. XIV

---

*des documents vénétiens 1493*, Nogent-le-Rotrou, imp. Daupeley-Gouverneur, pp. 14; *Pacte pour la paix et le commerce entre la républ. de Venise et l'émir de Milet en Asie Mineure*, Nogent-le-Rotrou, pp. 4.

(1) *La patria di Giov. Caboto*, in *Riv. st. ital.* IX 38 sgg.; id., *Giov. e Sebastiano Caboto*, Venezia, Soc. Storica, pp. 429 (con questo bel volume la deputazione storica di Venezia prese parte degnamente alle feste Colombiane).

(2) *Del Gran Priorato dell'Ordine Gerosolimitano in Venezia*, in *N. Arch. Ven.*, IV, 101 sgg.

in Venezia il terreno spettante al disciolto Ordine dei Templari, colà stabilitosi nel sec. XII; la serie dei Gran Priori di Venezia, comincia col 1282. — Il giovane studiosissimo Ippolito Noiret (1), morto nel 1889, lasciò raccolti moltissimi materiali, che doveano servire per la storia di Creta sotto la dominazione veneziana, di cui si occupava colla più intensa passione. Ciò ch'egli mise insieme venne ora pubblicato dai suoi amici, e consiste in una serie di documenti che abbracciano il periodo 1385-1486. Fra gli scritti di storia letteraria mi limito a rilevarne due, riguardanti l'uno Marco Musuro (n. in Creta verso il 1470, e morto a Roma nel 1517), restauratore degli studi ellenici, e l'altro il poeta veneziano Leonardo Giustiniani (2).

Usciamo da Venezia, per parlare dei suoi possessi. Interessante e facile alla lettura è la descrizione della Dalmazia, scritta da G. Modrich (3). L'Istria fu occupata dai Longobardi nel 751, e fino a quell'epoca arriva un articolo di B. Benussi (4). Oltre al Joppi (5), si occupò

(1) *Documents inédits pour servir à l'histoire de la domination venetienne en Crete, tirés des archives de Venise*, Paris, Thorin.

(2) P. FOFFANO, *Marco Musuro professore di greco a Padova e a Venezia*, in *N. Arch. Ven.*, III, 454 sgg.; E. LAMMA, *Intorno ad alcune rime di Leon. Giustiniani*, in *Ateneo Veneto*, XVI serie, II, 175 sgg.

(3) *La Dalmazia romana-veneta-moderna, note e ricordi di viaggio*, Torino, Roux, pp. 506, con una carta geogr. — S. PETRIS, *Saggio dei « Libri Consigli » della città di Cherso*, vol. I. pp. LXXVI, 135, 18, Capodistria, Cobol-Priora. — *Vendita di Fiambro fatta dai signori di Savorgnano al patriarca di Aquileja, 5 luglio 1258*, Udine, Doretto, pp. 4 in 4. — *Documento riguardante l'onore concesso dal patriarca Bertrando a Corrado Boiani e discendenti maschi di insediare il Patriarca di Aquileia, 20 dic. 1339*, Udine, Doretto, pp. 7.

(4) *L'Istria nell'epoca bizantina*, in *Atti e Mem. d. soc. istriana di archeologia*, VII, 416-32.

(5) *Due documenti inediti Istro-Tergestini* (degli anni 1341 e

dell'Istria G. Loschi (1) discorrendo delle incursioni turchesche nel Goriziano (1469), e nell'Istria (1471) e delle loro conseguenze. A. Amorso (2) c'informa sulle importantissime scoperte che mons. Paolo Deperis va facendo coi suoi scavi nelle basiliche cristiane di Parenzo, di cui la prima sembra risalire al II secolo, e la seconda al VI. Dell'isola di Montona, che si assoggettò a Venezia nel 1278, tratta con molta dottrina L. Morteani (3). L'isola di Veglia, che fu soggetta alla corona di Ungheria dal 1338 al 1451, passò sotto Venezia nel 1480 (4). C. Neft (5), non soltanto sostiene che l'epitomatore di Festo è una persona sola coll'autore della *Hist. Longob.*, ma ravvisa in quest'opera e negli altri scritti di Paolo diacono le vestigia dello studio da lui fatto sopra Festo. In altro scritto, il medesimo autore (6) conferma l'opinione del Mommsen, giusta la quale il catalogo delle Province d'Italia dato dal noto codice di Madrid del sec. X è tolto dalla *Historia Paolina* e non viceversa.

---

1344), in *Archeogr. Triestino*, NS. XVIII, 251 sgg.; e del medesimo *Documenti goriziani del sec. XV*, ivi, XVIII, 5 sgg. (dal 1400 al 1412; continuerà).

(1) *Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria*, in *Archeogr. Triestino*, NS., XVIII, 487 sgg. — F. LEVEC, *Die Einfälle der Türken in Krain u. Istrien, Reulschule von Lubiana 1890-1*.

(2) *Basiliche cristiane di Parenzo*, in *Atti e Mem. soc. istriana archeol.* VI, 489 sgg.

(3) *Storia di Montona con appendice di documenti*, in *Archeogr. Triestino* XVIII, 177 sgg., 332 sgg. (continua dal vol. XVII).

(4) *L'ultimo dei Frangipane conte di Veglia*, in *Archeogr. Triestino* NS. XVIII, 138 sgg. e 312 sgg. — Di freschi tergestini del sec. XIV parla A. PUSCHI, *Ristauri e scoperte nel duomo di S. Giusto*, ivi, XVIII, 268 sgg.

(5) *De Paulo diac. Festi epitomatore*, Lipsia 1891.

(6) *Zur Frage nach d. Quellen der Hist. Lang.*, in *N. Arch.* XVII, 204 sgg.

E. Dümmler (1) dà comunicazione di un ms. di Oxford riguardante le poesie paoline, e di alcune congetture di L. Traube. Crede il prof. A. Crivellucci (2) che i Longobardi siano calati in Italia nel 568, e non nel 569; ritorna in una parola alla opinione volgata, che negli ultimi tempi aveva trovato qualche contraddittore. Il medesimo autore (3), versatissimo nella storia longobarda, interpreta anche il c. 2 del lib. I della *Historia* di Paolo, che dice riferirsi alla Scandinavia, e che riguarda come desunto da fonte diretta. È questionato il nome del primo duca del Friuli, sebbene come tale venga da Paolo diacono indicato il nome di Gisulfo. Invece pare che da una lettera (590) dell'esarca greco Romano si debba desumere che quel ducato sia stato tenuto per la prima volta da Grasulfo. Il Crivellucci (4) è d'avviso che il primo duca sia stato veramente Gisulfo, al quale sia succeduto Grasulfo; a questo pone come successore un secondo Gisulfo. Distingue quindi due Gisulfi, dei quali gli altri critici avevano fatto una sola persona. Vincenzo Joppi (5) produsse nuovi docu-

---

(1) *Zu den Gedichten des Paulus diac.*, in *N. Archiv*, XVII, 297 sgg.

(2) *In che anno i Longobardi siano entrati in Italia*, in *Studi storici* [Pisa], I, 478 sgg.

(3) *Di un passo controverso di Paolo diac.*, in *Studi storici* I, 462 sgg.

(4) *Dei primi duchi Longobardi del Friuli*, in *Studi storici* I, 59 sgg. — Qui ricordo altri scritti d'interesse friulano: *Un documento storico Mosacense dell'anno 1336 col quale i vassalli dell'abazia di Moggio giurano fedeltà ed assistenza all'abate e monastero di Moggio*, Udine Duretti, pp. II. — L. BORRI, *Documenti varesini raccolti, annotati e volgarizzati*, Udine, Dal Bianco, 1881, pp. V, 475 con 19 tav. — *Statuta Civitatis Austriae*, Udine, Doretto, pp. 5, 81, in 4. — A. MEDIN, *Statuti del comune di Maniago 1380*, Padova, Gallina, 1881, pp. IX. 24 (importante pubblicazione).

(5) *Contributo terzo alla storia dell'arte nel Friuli*, nel vol. XII della *Miscellanea* della r. Deput. veneta di storia patria.

menti per la storia dell'arte friulana, ma essendosi occupato di Giovanni da Udine, del Pordenone ecc., poco disse che tocchi il nostro campo.

La prima menzione di un pubblico insegnamento a Treviso risale al 1263; questo cessò poco dopo il 1318 (1).

A. Bonardi (2), che in addietro parlò di *Ezzelino nella leggenda religiosa e nella novella* (Rass. Padov., I, fascic. 7), sviluppò ora alcuni punti speciali della leggenda Ecceliniana. Tra i fatti leggendari egli include il racconto della strage degli undici mila Padovani, che si dicono fatti morire da Ezzelino a Verona nel 1256. Ma le ragioni ch'egli dà per impugnare il racconto tradizionale non mi sembrano molto efficaci, poichè si riducono specialmente a questa, che la città di Padova a quel tempo contava una popolazione di certo non molto superiore al numero dei supposti uccisi. Ben è vero che secondo l'attestazione di Rolandino, gli uccisi erano « de Padua et Paduano districtu », ma per *distretto*, secondo il Bonardi, non si deve intendere tutto il territorio, sibbene i soli « termini » dappresso alla città. Ai suoi occhi, Rolandino, in quel posto, esclude dal distretto Padovano Cittadella e Piove di Sacco. Non mi pare che ciò sia esatto, chè anzi Rolandino ve l'include, mentre anche altrove adopera la voce *distretto* nel significato ordinario di *territorio*, ponendo esplicitamente Cittadella nel *distretto* Padovano. Sicchè, se ben veggo, la questione non è esaurita.

Buono, sebbene incompleto, è il lavoretto di G. Cogo (3),

---

(1) A. MARCHESAN, *L'università di Treviso nei sec. XIII e XIV e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo*, Treviso, Turazza.

(2) *Leggende e storielle su Ezzelino da Romano*, Padova-Vergara, Tedeschi, pp., 89.

(3) *Intorno al trasferimento della università di Padova a Verucelli*, Padova, 1892. — Del medesimo, *Francesco Buzzacarini poeta latino del sec. XV* (lavoro accurato) in *Propugnatore*, V, I, 446 sgg.

che con solide ragioni pone in dubbio il documento, secondo il quale nel sec. XIII lo studio di Padova fu per qualche tempo trasportato a Vercelli. Da un ms. della biblioteca Capitolare di Gnesen, G. Kaufmann e I. Caro (1) pubblicarono un nuovo statuto dell' università Patavina. E. Lamp (2) procedendo nei suoi studi sulla vita di s. Antonio da Padova, lo considera come predicatore ecc., e ne descrive infine la morte. Molti punti della vita del santo, specialmente in riguardo alla cronologia, rimangono indecisi. — Sopra Ubertino da Carrara (prima metà del sec. XIV) s'intrattiene V. Lazzarini (3).

Piove di Sacco, popolosa borgata del Padovano, richiamò l'attenzione di parecchi studiosi (4). A. Chroust (5) pubblicò il diploma con cui Enrico IV confermò (1062) alla Chiesa di Padova la donazione di Piove di Sacco fatta alla chiesa medesima da Berengario I.

Appena tocca il medioevo il lavoro di G. Brognoligo (6) intorno al vicentino Luigi da Porto, noto sopra tutto per le sue epistole storiche.

Zocco-Rosa (7) combatte Kneip, secondo il quale il

(1) *Eine unbekannte Redaction der Statuten der Universität Padua*, in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, IX, fasc. I, genn. 1892.

(2) *Antonius v. Padua*, III: *Leben und Wirken*, in *Zeitsch. für Kirchengesch.* XIII, fasc. 1, 3, 4.

(3) *Aneddoti di storia Carrarese*, in *N. Arch. Ven.*, III, 475 sgg.

(4) G. MARCOLIN e D. LIBERTINI, *Storia popolana di Piove di Sacco*, Piove, Fabris, 1891-2; — P. PINTON, *Le chiese di s. Maria e s. Martino in Piove di Sacco*, *N. Arch. Ven.* IV, 319 sgg.

(5) *Ein ungedrucktes Diplom Heinrichs IV*, in *N. Arch.* XVII, 430 sgg. — A. CISCATO, *Gli ebrei in Este*, Longo, pp. 27.

(6) *L. da P. uomo d'arme e di lettere 1489-1529*, in *Propugn.* V, 2, 110 sgg., 401 sgg. Per incidenza l'autore parla della scuola di grammatica fiorentina a Vicenza nella seconda metà del XV secolo, allorchè v'insegnarono Giorgio da Trebisonda, il Filelfo, ecc.

(7) *Sul genuino contenuto del codice veronese e sui rapporti tra le « Institutiones » e le « Res cottidianæ » di Gaio*, Palermo 1891, pp. 61.

codice Veronese di Gaio non contiene il testo genuino *institutiones* di quel celebre giureconsulto, ma una manipolazione delle medesime. Chi scrive (1) trattò di varî argomenti veronesi.

Se ci occupassimo della storia artistica d'Italia avremmo dovuto ricordare fra i più importanti libri d'interesse generale l'ultimo volume dell'annuario dei Musei di Vienna, nel quale si illustrano monumenti artistici italiani di inestimabile valore, che si custodiscono in quelle collezioni imperiali, e soprattutto avremmo richiamato l'attenzione del lettore sulla continuazione della descrizione dei disegni di maestri italiani, esistenti nell'Alberтина di Vienna, dei quali ivi si occupò Francesco Wickhoff (pp. CLXXV sgg.); e sono disegni stipendi, del Pisanello (?) di Andrea da Castagno, di Michelangelo, ecc. Tale non essendo il mio scopo, mi limito a rilevare che Giulio von Schlosser (2) v'illustra il sigillo originale di Rodolfo I, trovato a Verona nel 1815; conservato per lunghi anni a Verona, nel 1857, allorchè Francesco Giuseppe visitò quella città, Andrea Monga, che n'era il possessore, glielo regalò, ed ora quel cimelio costituisce l'ornamento più bello della sezione sfragistica del medagliere Viennese. Come fosse andato a Verona quel sigillo, non è cosa facile a spiegarsi. — L'opera più importante di storia Veronese pubblicata in quest'anno è la monografia di H. Spangen-

---

(1) *I restauri di s. Maria antica a Verona*, N. Arch. Ven. IV, 358 sgg.; *Nuove notizie sulla morte di Mastino I della Scala*, ivi, 333 sgg. Si riferisce al sec. XII cadente un mio opuscolo: *Riprando vesc. di Verona e il suo viaggio alla volta di Terrasanta*, Verona, Franchini.

(2) *Typare und Bullen in der Münz-, Medaillen-, und Antikensammlung des Allerhöchsten Kaiserhauses*, in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses*, XIII, 37 sgg., Vienna, Tempsky.



berg (1) sul primo periodo della vita del più grande e potente fra i principi Scaligeri, Cangrande I. Non fa uso di fonti mss., ma i cronisti e i documenti a stampa, lo Sp. li adopera con molta dottrina, e fa vedere il successivo accrescersi della potenza di Cangrande, correggente sino dal 1308, ebbe la signoria di Verona, alla morte di Alboino, nel 1311. Le relazioni di Cangrande con Enrico VII formano uno dei tratti più interessanti di questo libro: dopo la morte di quell'imperatore, Verona divenne, con Pisa e Milano, uno dei tre centri del ghibellinismo italiano. Per le imprese di Cangrande contro Padova, e per la storia di Giacomo da Carrara l'autore non si giova dei libri inediti della *Historia* di Albertino Mussato, di cui ultimamente rese largo conto il Padrin. Il quadro si chiude colla scomunica da Giovanni XXII lanciata contro Cangrande, per il motivo ch'egli non avea voluto deporre il titolo di vicario imperiale. Lo Sp., con argomenti che mi sembrano gravi, sostiene che Cangrande nacque nel 1291 (2). I rapporti dello Scaligero con Dante non mi sembrano sufficientemente chiariti: l'autore avrebbe potuto convalidare di prove la sua adesione a coloro che ammettono autentico l'opuscolo *de aqua* attribuito a Dante. Nè ben discussa è l'ipotesi secondo la quale Cangrande influi sulla compilazione del trattato *de Monarchia*. Nel suo complesso, nessuno può

---

(1) *Cangrande I della Scala 1291-1320*, Berlin, Gaertner, pp. 219. Forma il fasc. XI delle *Hist. Untersuchungen* pubblicate dal dottor Ignazio Jastrow.

(2) D'altra opinione è N. DE CLARICINI DORNPACHER, *Quando nacque Cangrande I della Scala*, Padova, tip. del Seminario, 1892, pp. 59, che, fondandosi sopra alcuni passi di Ferreto de' Ferreti, combinati con altre testimonianze, lo giudica nato assai prima, cioè nel 1279; a lui aderisce A. LUBIN, in *L'Alighieri* IV, 70-2. Le ragioni del CLARICINI poco mi persuasero, ma qui non ho lo spazio per manifestare le mie difficoltà.

dubitarne, il libro dello Sp. è altamente pregevole, ma qualche deficienza pur v'è. — Il generale Luchino dal Verme (1) raccolse e illustrò cinque lettere Petrarchesche che parlano del suo omonino, e del figlio di lui Giacomo dal Verme. Il testo è riveduto da Halbherr. — Di una lettera metrica di M. Ronto diretta a Guarino Veronese parla O. Grillnberger (2). — G. Gavazzi (3) segnalò un bellissimo grosso Visconteo, di forma nota, ma ridotto ad uso di Verona. — Secondo G. Brognoligo (4) la leggenda di Giulietta e Romeo è di origine letteraria e non popolare. — In gran parte dipende dalle vite degli artisti di Diego Zannandreis (testè edita da G. Biadego) il p. Gianfrancesco da Venezia (5). — A G. Biadego (6) dobbiamo, oltre ad un accurato lavoro su due pittori veronesi omonimi (Nicolò Giolfino) del sec. XV, un utilissimo e molto ampio catalogo dei codici mss. della biblioteca Comunale di Verona. Questo catalogo, che non comprende gli epistolari e simili, ma solo i volumi, fa conoscere l'importanza di quella biblioteca anche per gli studiosi di

---

(1) *Franc. Petrarca e Luchino dal Verme condottiero dei Veneziani nella guerra di Candia, raccolta di memorie storiche con prefazione di M. TABARRINI*, Roma, Voghera.

(2) *Matteo Ronto*, in *Studien u. Mitteil. aus d. Benediktiner- u. Cistencienserorden*, 1891, annata XII, p. 17-28 e 314-26.

(3) *Grosso inedito di G. G. Visconti per Verona*, in *Riv. Numism.* V, 67 sgg.

(4) *La leggenda di Giulietta e Romeo* in *Giorn. ligust.* XIX, 423 sgg.

(5) *Artisti francescani veronesi*, in *Misc. franc.* V, 107 sgg.

(6) *I Giolfino pittori e una scrittura inedita di M. Sanmicheli*, in *N. Arch. Ven.* IV, 161 sgg; *Catalogo descrittivo dei manoscritti della bibl. comun. di Verona*, Verona. Civelli, pp. VII, 665. Il catalogo fu pubblicato in occasione del centenario della Biblioteca stessa, per il quale il Biadego pronunciò un succoso discorso (Verona, tip. Franchini), in cui tracciò la storia delle biblioteche Veronesi.

storia medioevale; si può segnalare p. e. un notevole codice di Ricobaldo da Ferrara. Ampia messe c'è naturalmente per quelli che si occupano di storia veneta, e di storia veronese sopra tutto. — GB. Menapace (1) terminò il suo lavoro intorno ai *battuti del Trentino*.

### III

#### Lombardia.

V. Forcella (2) prosegue la sua raccolta epigrafica, colle iscrizioni degli istituti di beneficenza o di carattere letterario, de' monumenti, delle campane. Continua A. Ratti (3) la pubblicazione degli atti della Chiesa Milanese: il suo lavoro è una raccolta di documenti di ogni età, vagliati criticamente. — Persuasivo è l'articolo con cui il prof. G. Romano (4) dimostra che la cronaca Milanese edita dal compianto conte Giulio Porro Lambertenghi nel vol. VIII della *Miscellanea* di Torino è un centone di minimo valore. È d'avviso G. Pagani (3) che nel passo in cui lo storico Wipone dice che Corrado occupò i *loca montana* oltre il fiume *Atis*, si debba in quest'ultimo nome vedere il fiume Montone (« Utis » « Vitis ») presso Ravenna, e nei *loca montana* si abbiano a

---

(1) *Archivio Trentino* X, 151 sgg. Cfr. ivi, p. 38 sgg.

(2) *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Milano dal sec. VIII ai giorni nostri*, Milano, Bortolotti, volumi VIII-XI.

(3) *Acta ecclesiæ Mediolan. ab eius initio usque ad nostram ætatem*, Mediol., Ferrari.

(4) *La « Cronica di Milano dal 948 al 1487 »*, in *Arch. lomb.* XIX, 245 segg.

(5) *Che fiume sia « l'Atis » e di che paese i « loca montana » di Wipone*, in *Arch. lomb.* XIX, 5 segg.

a ravvisare le montagne Romagnole. Chi scrive (1) confermò l'opinione da lui altra volta sostenuta, che *Atis* invece non si possa identificare che con l'Adda. — Da un ms. Urbinatense-Vaticano O. Holder Egger (2) trasse un carme riguardante l'assedio di Alessandria, durante la lega lombarda, e la sua liberazione; in quella poesia batte caldo il cuore del patriota, ma è un patriottismo lombardo, non nazionale nel senso moderno. — Dazio fu vescovo di Milano dal 530 al 551, e a lui si attribuisce la compilazione di alcuni perduti annali ecclesiastici Milanesi. Crede il prof. L. A. Ferrai (3) che quegli annali siano andati perduti perchè difendevano certe antiche tradizioni milanesi sul celibato del clero e sull'autonomia della Chiesa Milanese, tradizioni nel sec. XI difese dai *Nicolaiti*, ma naufragate per la vittoria dei *Patarini*. Il cronista nicolaita Landolfo, secondo il Ferrai, conservò la eco degli annali del Dazio; posteriormente questi forse furono veduti soltanto da Galvano Fiamma. È opinione poi del Ferrai che i *Patareni* abbiano alterato un passo di s. Ambrogio nel suo opuscolo *de Officiis*, eliminandone quanto v'era di favorevole alle nozze dei sacerdoti; ma quest'ultimo punto non riesce provato, non avendo il Ferrai sufficientemente discusse le fonti critiche per la costituzione del testo ambrosiano. Nè forse accontenterà tutti neanche la teorica del nostro dotto scrittore sulla esistenza e sulla diuturna conservazione degli annali Daziani: anche questa del resto è una questione molto scabrosa a

---

(1) *Nuove considerazioni sopra un passo controverso dello storico Wipone*, ivi, 377 sgg. — P. KEHR, in *Götting. gelehrte Anzeigen* 1891, n. 8, dà nuove comunicazioni circa i documenti lombardi pubblicati da Perlbach e Schansky.

(2) *Rhythmus auf dem Sieg des Lombardenbundes vom Jahre 1175*, in *N. Arch.* XVII, 493 sgg.

(3) *Gli annali di Dazio e i Patarini*, in *Archivio lomb.* XIX, 509 sgg.

decidersi. Il medesimo critico (1) si addentrò ancora maggiormente nella questione storiografica milanese, nel medioevo più antico, con un secondo lavoro, in cui tolse ad esaminare le *Vitæ pontificum*, specie di storia ecclesiastica, con carattere tendenzioso, pubblicata per la prima volta dal Muratori (*R. I. S.*, vol. I), e in cui il Biraghi aveva voluto vedere gli *Annales* di Dazio. Il Ferrai, se nega fede al Biraghi, quando trasporta al VI secolo quelle *vitæ*, non segue neppure Francesco Schupfer, che le ritarda fino al sec. XI, e quasi si accosta al parere del Muratori facendole del sec. X. Siccome queste vite vogliono autenticare la leggenda della predicazione di S. Barnaba in Milano, e sopra di tale supposto difendere l'indipendenza della Chiesa Milanese dalla Romana, così il Ferrai cerca nella storia ecclesiastica milanese il punto nel quale le condizioni storiche possono aver determinata la compilazione delle *vitæ*, e lo trova nello scisma della Chiesa Milanese, avvenuto alla metà del sec. X; anzi suppone che la paternità delle *vitæ* si possa attribuire ad Adelmanno arcivescovo di Milano, che morì nel 956. Chiudesi l'acuto lavoro del Ferrai, col mostrare di quanto interesse riuscirebbe la raccolta dei documenti più antichi della storia milanese, desunti anche dalle cronache posteriori, le quali ce ne conservarono, per quanto sembra, tracce non poche. — Non si accorda col Ferrai, il ch. L. Duchesne (2)

---

(1) *Il « de situ urbis Mediolanensis »*, ecc. in *Boll. ist. stor.* XI, 99 sgg.

(2) *Saint Barnabé*, nella raccolta *Mélanges G. B. De Rossi*, Parigi, Thorin. — Un anonimo, nel quale parmi riconoscere il prof. FEDELE SAVIO, parlando del libro del DUCHESNE (*Civiltà Cattolica*, quaderno 2032, p. 708) mostrò che il nome di *Buringo episcopus* Vercellese, cui si attribuiva una testimonianza in favore dell'apostolato milanese di s. Barnaba, si risolve in un errore commesso nel leggere un antico ms. della Cattedrale di Vercelli, il quale ha invece: *obiit Ingo episcopus*, colla o quasi obliterata.

rispetto alla questione sull'antichità della leggenda sulla predicazione di s. Barnaba a Milano. L'erudito francese ritarda d'assai l'origine di quella leggenda, dicendola posteriore al 1075, e ascrivendola con probabilità allo storico nicolaïta Landolfo seniore. — La questione Daziana ci si ripresenterà a proposito di s. Siro vescovo di Pavia. — A. Stocker (1), trattando della vita e dell'epoca del famoso cronista milanese Giovanni da Cermenate, viene alla conclusione ch'egli fosse politicamente un ghibellino schietto. — L'antagonismo tra Milano e Pavia data dal tempo longobardo, e spiega il differente aspetto che offre la storia delle due città. Tra il secolo XIII e il XIV Milano ha ghibellini i nobili, e guelfi i popolani; l'opposto è di Pavia. Fu nel 1315 che Manfredi Beccaria, capo dei ghibellini pavesi, cercò un appoggio facendo atto di sommissione ai Visconti. G. Romano (2) esamina la natura di questi patti, e le conseguenze che da quel fatto derivarono. La soggezione di Pavia verso i Visconti si fece di mano in mano più dura; compenso che i dominatori diedero ad essa per la perdita indipendenza, furono il Castello e la Certosa. Sulla causa della spedizione italica, 1413, dell'imperatore Sigismondo parla K. Schellhass (3), e come di un avvenimento che si svolse particolarmente in Lombardia, il suo libro va citato in questo luogo. — Franc. Sforza addì 8 dicembre 1450 fece fare una copia autentica della pretesa, ma probabilmente falsa donazione del ducato di Milano fattagli, 1446, da Filippo Maria Visconti (4). — La Francia si era proposta di unificare la

---

(1) *Über Johannes de Cermenate*, Heidelberg, 1891.

(2) *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria Viscontea*, in *Arch. lomb.* XIX, 549 sgg.

(3) *König Sigmund u. Filippo Maria Visconti im Jahre 1413*, in *Deut. Zeitschr. für Geschichtswiss.*, VII, 323 segg.

(4) *Ancora della pretesa donazione di Filippo Maria Visconti a Franc. Sforza*, in *Arch. lomb.* XIX, 386 segg.

Chiesa sotto « il papa d'Avignone », adoperando anche le armi, locchè favoriva eziandio il suo influsso politico in Italia. Questi disegni si realizzarono solo in piccola parte, ma diedero luogo a trattative parecchie (notevoli assai quelle con Giangaleazzo Visconti, e con Clemente VII), ed anche a tentativi assai numerosi (1). — F. Calvi (2), cogliendo l'occasione dei restauri che si stanno facendo al castello di Milano, ne riassume la storia gloriosa, soffermandosi sull'epoca sforzesca. È notevole ch'egli prenda la difesa di Galeazzo Maria Sforza, cercando di proscioglierlo dalle accuse mosse contro di lui dagli storici posteriori. Molto si occupa dei costumi e degli studi, e con vivaci colori descrive la vita e le feste del tempo di Lodovico il Moro. Alquanto inebbiato forse potrà dirsi l'autore quando parla delle feste del Rinascimento, troppo mettendone in vista il bene, più che il male (3). — M. Perret (4) pubblica un ms. della Nazionale di Parigi riguardante Cicco Simonetta; vi si contengono documenti relativi alla infeudazione e cessione di Genova ai duchi di Milano. — Per la storia di Galeazzo Maria Sforza riesce utile uno scritto inedito di G. P. Parigarola (1476) (5). E. Piva (6) chiarisce il piano fatto da Sisto IV d'impadro-

---

(1) E. JARRY, *La « voie de fait » et l'alliance franco-milanaise* 1386-95, in *Bibl. de l'Ec. des chartes* LIII, 213 sgg.

(2) *Storia del castello di Milano detto di Porta Giovia dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848* Milano, A. Vallardi.

(3) Utile lavoretto è quello di E. MOTTA, *S. Giovanni da Capistrano a Milano*, in *Miscell. franc.* V, 135-6 (documenti degli anni 1451 e 1456).

(4) In *Notices et Extraits de mss. de la biblioth. Nationale et autres bibliothèques*, tomo XXXIV.

(5) P. GHINZONI, *La battaglia di Morat*, in *Arch. lomb.* XIX, 102 sgg.

(6) *Una congiura contro Lod. il Moro*, in *N. Arch. Ven.* IV, 183 sgg. — E. MOTTA, *Frate Lorenzo di Bagnacavallo* † 1495 (*Misc.*

nirsi del ducato di Milano, e specialmente la proposta fatta dal papa di sostenere Bona di Savoia contro Lodovico il Moro.

Poche cose aggiungiamo tolte dal campo letterario ed artistico, ma che possono aversi come interessanti anche la vita politica. Angelo Decembrio, fratello del più celebre Candido, fu oggetto a ricerche da parte di A. Cappelli (1) che ne pubblica una curiosa lettera scritta forse nel 1476.

Nuove pubblicazioni abbiamo su Francesco Filelfo (2), su Leonardo da Vinci (3), ecc. Abbondante è la nuova serie di lavori sui monumenti (4).

L. Zerbi (5) scrisse una estesa monografia, storica

franc. V, 122-3) — C. FUMAGALLI, D. SANTAMBROGIO e L. BELTRAMI, *Reminiscenze di storia e d'arte nel suburbio e nella città di Milano*, Mil. 1891 (buone notizie per l'età della Rinascenza).

(1) A. Decembrio, in *Arch. lomb.* XIX, 110 segg.

(2) *Cent dix lettres de François Filelfe publiées pour la première fois d'après le Codex Trivultien 873 avec traduction*, Paris, Leroux, pp. XI, 397.

(3) G. SÉAILLES, *Leonard de Vinci 1452-1519, l'artiste et le savant, essai de biographie psychologique*, Paris, Perrin, pp. XV, 552.

(4) P. ROTTA, *Passeggiate storiche ossia le chiese di Milano dalla loro origine fino al presente*, Milano, Riformatorio. 1891; del medesimo autore, *Sullo stile, ornato e restauro delle Chiese Milanesi*, Milano, Riformatorio, 1892. — D. SANTAMBROGIO, *Colonna votiva con tabernacolo in Milano*, *Arch. lomb.* XIX, 671 sgg. (in stile del sec. XV); dello stesso, *Notizie ed induzioni per uno studio di ricomposizione dell'edicola Tarchetta nel duomo di Milano*, in *Arch. lomb.* XIX, 141 segg. (l'edicola fu eretta nel 1480, e manomessa nel 1832) — P. GHINZONI, *Di alcuni antichi coperti ossia portici in Milano*, in *Arch. lomb.* XIX, 126 sgg. (dà notizie per gli anni 1217-33, 1417-1514). — G. CAROTTI, *Relaz. sulle antichità entrate nel museo di archeologia di Milano nel 1891*, *Arch. lomb.* XIX, 423 sgg. (poche cose destano il nostro interesse).

(5) *Il castello di Monza e i suoi « forni »* in *Arch. lomb.* XIX, 19 sgg. — *Statuti della società dei mercanti di Monza ora per la prima volta messi a stampa tradotti in italiano, corredati di note e di tavole*, Monza, Corbetta, 1891 (1892), pp. XII. 243, con 2 tavole



piuttosto che archeologica sul castello di Monza, discorrendo a lungo sulle persone rinchiusivi di tempo in tempo; comincia la narrazione alla metà circa del sec. XIV e viene sino al principio del sec. XVI.

È volgata opinione che Alboino impadronitosi d'Italia abbia stabilito Pavia a città capitale del nuovo Regno. A. Crivellucci (1) fa osservare, che il concetto nostro di città capitale non poteva averlo Alboino, e che nulla ci autorizza ad accettare l'opinione comune; è vero peraltro che al tempo di Rotari o anche prima Pavia diventò la residenza abituale dei re longobardi. Quindi il Crivellucci presso a poco accetta il parere di Scipione Maffei, salvo che egli non indaga l'origine della opinione errata. — Fedele Savio (2) combatte C. Prelini, riportando al IV secolo s. Siro di Pavia, la cui età era stata fatta dall'altro erudito risalire ai tempi apostolici. Il Savio crede che a ritenere così antico s. Siro abbia avuto parte la falsa *Historia Datiana*, che L. Biraghi, ai dì nostri, indarno si sforzò di rimettere in credito; il Savio la riporta dal VI al IX secolo. Mi pare assai meno persuasivo l'esame paleografico che il Savio fa dell'epitaffio di s. Siro, scoperto negli ultimi anni; egli forse prende troppo alla lettera le espressioni dubitative adoperate dal De Rossi, quando ne assegnò tanto alta la data. — Mantova (3), e più ancora Brescia diedero occasione a studi storici. A Brescia, Arnaldo con-

---

(questi statuti sono del 1331, con aggiunte sino al 1503, e sono tolti da un codice scritto per la massima parte nel 1492; l'edizione è anonima).

(1) *Se Pavia sia stata scelta a capitale del regno Longobardo da Alboino*, in *Studi storici* I, 86 sgg. — Z. VOLTA, *Del collegio universitario Marliani in Pavia*, in *Arch. lomb.* XIX, 590 sgg. (fu fondato nel sec. XV).

(2) *La leggenda di s. Siro primo vescovo di Pavia*, in *Giorn. ligust.* XIX, 401 sgg.

(3) C. DEJOB, *De la condition des Juifs de Mantoue d'après un livre recent*, Paris, Duslacter, pag. 12.

tinua a richiamare sopra di sè l'attenzione dei dotti. R. Breyer (1) attribuisce ad Arnaldo l'origine degli eretici arnaldisti, che nel sec. XIII si fusero con una parte di Valdesi, modificandone la dottrina circa il battesimo, l'eucarestia ecc. Antica è in Brescia la festa dell' Assunta, ricordata diggià negli statuti del 1273. Di ciò parla A. Zanelli (2), che in altra buona pubblicazione considerò la fine della dominazione Malatestiana (1421) in Brescia, e la soggezione di questa città al grave giogo di Filippo Maria Visconti. Distingue l'oppressione proveniente dal duca da quella che va addebitata ai suoi rappresentanti. Dal malcontento dei Bresciani ebbe origine nel 1426 quella congiura, che li portò alla soggezione Veneziana. — P. Rizzini (3) continua nel suo lodevole lavoro di catalogazione del civico Museo Bresciano.

Anche Bergamo trovò, come al solito, i suoi illustratori (4); e così Lodi (5), ed altri luoghi parecchi. La pubblicazione dei monumenti Comaschi, rimasta interrotta per la morte del benemerito canonico Vincenzo Ba-

---

(1) *Die Arnoldisten*, in *Zeit. für Kirchengesch.* XII, 384-413, — S. LUSCIA, *Arnaldo da Brescia suo apostolato ecc.* Maglie, Capece, 1891, pp. 37. — A. CASSA, *Un processo d'uxoricidio nel sec. XV*, in *Commentarii dell'Ateneo di Brescia*, anno 1891.

(2) *La festa dell' Assunta*, Firenze, Cellini; id., *Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti* in *Arch. stor. ital.*, VI Serie, IX, 385 sgg.

(3) *Illustrazione dei civici musei di Brescia*, Brescia, Apollonio, parte II, pp. 228 con 3 tav. (medaglie italiane, dal sec. XV al XVIII).

(4) E. FORNONI, *Studi sull'antica città di Bergamo*, in *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, 1890, pp. 100 con 3 tav. (parla specialmente delle mura).

(5) D. SANTAMBROGIO, *Il tempio della b. Vergine Incoronata di Lodi*, Milano, Calzolari e Ferrari, pp. 11, in 4., con 20 tav. — G. CUCCHETTI, *Paullo Lodigiano e suoi dintorni, cenni storici e tradizionali*. Lodi, Guirico e Camagni, pp. 108, in 16.

relli, trovò un continuatore in C. Poggi (1), il quale ora pubblicò le tavole illustranti le chiese di s. Abbondio e di s. Margherita. L'infaticabile Emilio Motta (2) continua la pubblicazione di una ricchissima raccolta di regesti da documenti Viscontei, che illuminano la storia di Como; ora devo ricordare i n. 236-435, dal 1419 al 1423. Gli archivi di Bormio offersero a G. Colò (3) il materiale per una serie di regesti di documenti, il più antico dei quali è del 1365. Dalla raccolta dei documenti retici, fatta da F. Fossati (4) uscirono i n. 220-244 dal 1213 al 1220. Utilissima riesce la bibliografia Comense (5), quantunque sia stata sospesa la compilazione, rimanendo l'opera incompleta.

Di un lavoro di F. Fossati sopra un ritratto di Colombo, parleremo a proposito di quest'ultimo.

Alla Lombardia attuale, come alle sue antiche appartenenze, che ora formano il Canton Ticino, interessa lo scritto da R. Rahn (6) dedicato ai dipinti del Rinascimento, esistenti in quel Cantone, che « da remoti tempi fu culla fortunata dell'arte ».

(1) *Monumenti Comaschi*, parte II, Dispensa XI; Como, Fustini. — *I vescovi di Como, cenni cronologici*, Como, Ostinelli, 1891, pp. 42 in fol.

(2) *Lettere ducali Viscontee*, in *Periodico della società storica Comense* IX, 7 sgg. — Del medesimo, *Un docum. per la b. Caterina da Pallanza*, ivi, 211 (il documento è del 1478), e *Appunti di storia Comense*, ivi, 291 (dal 1406 al 1497).

(3) *Cronologia compendiata dei privilegi, decreti ecc. del contado di Bormio*, in *Period. d. soc. stor. Comense*. IX 129 sgg.

(4) *Codice diplomatico della Retia*, in *Riv. Com.* IX, 165 sgg.

(5) *Indizio di una bibliogr. Com.* IX, 265 sgg.; cfr. pp. 225 sgg.

(6) *I dipinti del Rinascimento nella Svizzera italiana*, in *Boll. stor. d. Svizz. ital.* IV, 49 sgg. 129 sgg. Il lavoro originale tedesco uscì nel 1889.

## IV.

**Piemonte.**

Il barone Antonio Manno (1) prosegue infaticato la pubblicazione della sua bibliografia storica, continuando la bibliografia locale. L'ultimo volume ora posto alla luce contiene parte della lettera C, cioè *Can-Corç*. Ha quindi i nomi, ricchissimi di bibliografia, di Casale Monferrato, Chambéry, Chieri, Carmagnola ecc.

Il prof. F. Gabotto (2) si propone di riempire la lacuna esistente tra i *Frammenti storici* di L. Cibrario, la *Monarchia Piemontese* di E. Ricotti e la *storia della diplomazia* di D. Carutti. L'opera cui egli pose mano dovrà riuscire di parecchi volumi, dei quali ora vede la luce il primo. Quel periodo, che è di decadenza, venne poco curato. Comincia il libro colla descrizione della decadenza dello stato piemontese al momento in cui Amedeo VIII abdicò lo stato. Gli successe il figlio Lodovico, che si lasciò dominare da Anna di Cipro. Francia e Milano (su cui allora dominava Francesco Sforza) si disputavano in palese o in segreto il predominio sul piccolo stato alpino, e pare anzi che Carlo VII, e poi Luigi XI mirassero proprio a costringere il duca Lodovico ad una sottomissione completa. Luigi XI sperò di giovare nei suoi maneggi, dell'opera di un giovane audace ed attivo, Filippo di Savoia *Senza-Terra*, ma per molti motivi non gli riuscì fatto, e talvolta anzi ebbe sfavore là dove sperava cooperazione. A Lodovico successe (1465) il primogenito Ame-

---

(1) *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia* vol. IV, pp. VIII, 576, con una tavola; Torino, Bocca. IV, 120.

(2) *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. I: 1451-1467; Torino, Roux.

deo IX, mentre il secondogenito, sposando Carlotta di Lusignano legò ai destini di Cipro alcune delle speranze di Casa Savoia. Moglie al nuovo duca era Jolanda sorella del re di Francia, ma questo non aveva in lei molta fiducia, nè con sufficiente motivo aveva ripreso a confidare in Filippo. Galeazzo Maria Visconti, continuando la politica del padre, giunse fino ad aprir guerra contro il Piemonte, ma l'impresa non fu spinta innanzi, e il libro si chiude col 1467, con un trattato di pace. Il Gabotto si giovò di monografie d'altri eruditi, Cibrario, Bollati di St. Pierre, Saraceno ecc., e fece anche ampi spogli d'archivio; la narrazione, sebbene fredda e talvolta pesante, riesce quasi sempre ricca d'interesse. Ad età di poco posteriore si riferisce la vita di Bianca, nata verso il 1470 da Guglielmo marchese di Monferrato, scritta elegantemente da L. Usseglio (1). Essa si sposò nel 1485 a Carlo I di Savoia, di due anni maggiore di lei, ma non gli recò la successione monferrina, poichè suo nonno Bonifacio, allora marchese, si rimaritò e dalla nuova moglie ebbe ancora due figli. Nei primi anni del suo matrimonio assistette alle minacce che contro lo stato del marito faceva il marchese di Saluzzo, assistito dalla Francia; ma più grave sventura le incolse colla morte del duca, 1490; a questo punto comincia la sua importanza politica, dovendosi la duchessa, che avea ormai stabilita definitivamente la capitale a Torino, destreggiare fra Saluzzesi, Lodovico Sforza e Carlo VIII. Essa reggeva lo stato, allorchè quest'ultimo calò dalle Alpi, nella celebre spedizione, e la duchessa lo accolse onorevolmente. Aprse poi il passo a Carlo, reduce dalla battaglia di Fornovo. In appresso, passato il dominio a Filippo di Savoia, Bianca si ritirò dal mondo, e attese tranquilla la morte, che la raggiunse nel

---

(1) *Bianca di Monferrato duch. di Savoia*, Torino 1892, pp. VIII, 309. Buone notizie aggiunte G. CLARETTA, *Atti Acc. Tor.* XXVIII, 197-205.

1519. Non privo di nuovi documenti, sobrio di giudizi, abbondante di fatti, questo libro riesce simpatico. A Carlo I e a Bianca si riferisce pure un documento del 1485, fatto conoscere da A. Paglicci-Brozzi (1).

Ad un fatto speciale si riferisce uno studio di A. Dina (2), che descrive una spedizione milanese in aiuto di Iolanda di Savoia, mostrando come i signori di Milano, di Francia, e Borgogna aspirassero ad impadronirsi degli stati sabaudi; ma n'erano trattenuti, sia dalla reciproca gelosia, sia dall'affetto che legava i sudditi alla dinastia di Savoia (3). — La storia della cappella in servizio della magistratura torinese si può far risalire sino agli statuti promulgati nel 1430 da Amedeo VIII (4).

Ben fecero il compianto can. C. Vassallo e N. Gabiani (5) ristampando una storia completa di Asti, pubblicata la prima volta verso il principio del corrente secolo. Uscì postuma la bella monografia del Vassallo (6) sopra una chiesa di Asti, importante assai, come per l'arte, così e più per la storia; la chiesa, secondo una non antica leggenda, servì in origine di prigione a s. Secondo, martire astigiano. Questa circostanza offre occasione al Vassallo

(1) *Feste e rappresentazioni a Ginevra nel 1485 per l'entrata dei duchi di Savoia*, in *Boll. stor. della Svizzera ital.* IV, 33-4.

(2) *Iolanda duchessa di Savoia e la ribellione sabauda del 1471*, Alba, 1892, pp. 59.

(3) Qualche antichità torinese offerse argomento a studi: R. BRAYDA, *Di alcune case medioevali Torinesi* in *Atti d. Soc. Archeol. di Torino*, V, 293 segg. (sono del Quattrocento) — A. MELANI, *Di un monumento torinese del XV secolo* in *Gazz. letter.* [Torino], XVI, n. 3 (probabilmente di Meo del Caprina).

(4) C. DIONISOTTI, *La cappella di Torino*, in *Misc. di st. ital.* XXIX, 187 segg.

(5) S. GRASSI, *Storia della città di Asti*, 1 vol., Asti, Borgo e Brignolo, 1890-1.

(6) *La chiesa dei ss. Apostoli in Asti*, Asti, 1892, pp. 429, con tavole.

per addentrarsi in erudite ricerche sui tempi più antichi del cristianesimo Astigiano, locchè riesce di un valore più che locale. Chi scrive (1) diede compimento ad una serie di scritti di storia Astigiana, parlando di Rozzone, che fu vescovo di quella città sul cadere del X secolo, e pubblicando un placito inedito del 985, contenente gli atti di una sinodo milanese (969), una lettera di Ottone I (969), una lettera di Ottone II (982), ed una epistola di Benedetto VII (982). Il Gabiani (8), che abbiamo testè ricordato, studiò il magistrato di polizia urbana d'Asti; il periodo da lui considerato comincia col 1379, ma la narrazione non diventa serrata ed interessante se non che col XVI secolo. Quell'ufficio, denominato *Ferrazza*, si trova ricordato in alcuni statuti (stampati) del 1377, ma da un documento inedito sembra che sostanzialmente esistesse diggià nel 1342.

A. Piccarolo (3) narra la storia dell'antico duomo di Alba (l'attuale fu principiato nel 1486) e la connette con quella del comune. Già nel 1181 nella cattedrale venivano segnati alcuni patti fra Alba e i Signori di Montaudon; a cominciare da quest'epoca sino al dominio (1383) di Guglielmo marchese di Monferrato, intima fu la relazione fra quella chiesa e il comune. Siccome probabilmente ciò avvenne in parecchie altre città, così sarebbe desiderabile che il lavoro del prof. Piccarolo trovasse numerosi imitatori, poichè l'argomento è tale da farcene sperare buoni risultati per la conoscenza delle nostre consuetudini comunali.

---

(1) *Di Rozzone vescovo di Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano*, in *Mem. dell'Accad. di Torino*, vol. XLII.

(2) *Notizie sulla « ferrazza » o « politica » della città di Asti dal XIV al XVIII secolo*, Torino, Roux, 1892, pp. 284.

(3) *La cattedrale antica d'Alba e sue relazioni col comune Albese*, Alba Vertany, 1883, pp. 62.

Di fra Giacomo d'Acqui si occupò O. Holder Egger (1), sia segnalando due manoscritti della sua *imago mundi*, sia mostrando quanta fiducia meriti la sua narrazione della crociata di Federico Barbarossa. La studia in sè e in relazione colle *Gesta Federici in expeditione sacra*.

F. Gabotto (2), nei suoi frammenti della storia di Brà — piccola città del Piemonte —, tratta anche di molte terre vicine, specialmente per i secoli XIII e XIV; va richiamata l'attenzione specialmente sulle ricerche intorno alla distruzione di Pollenzo (della quale il popolo tuttodì favoleggia) alla storia Astese, alla fine della dominazione angioina in Piemonte, e alla relazione che Luchino e Giovanni Visconti ebbero colle terre Piemontesi. — San Colombano offerse materia di polemica fra O. Seebass (3) (che, fra l'altro, difese l'autenticità dell'epigramma *de muliere*, e sostenne che il nome vero del santo era *Columba* e non *Columbanus*) e W. Gundlach (4). — Ben condotto è lo studio del prof. Franc. Gasparolo (5) sopra il commissario mandato dal duca di Milano a reggere Alessandria, dove le fazioni

---

(1) *Über die Handschriften des Imago mundi des Jacob von Aquì*, in *N. Arch.* XVII, 496 segg.; id., *Der Jacobs von Aquì Bericht über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs* (ib., XVII, 503 sgg.).

(2) *Ricordi e studi sulla storia di Bra*, vol. I, Bra, Racca — GB. Grosso, *La vecchia e la nuova chiesa parrocchiale in Bra memorie*, Torino, tip. Salesiana, pp. 119.

(3) *Über die Handschriften der Sermonen u. Briefe Columbas von Luxeuil*, in *N. Arch.* XVII, 243 sgg.

(4) *Zu d. Columban-Biefen*, in *N. Arch.* XVII, 425 sgg. Nell'*Athenæum* del 28 marzo 1891 e in *The American Journal of Archaeology* VII, 168-9, si parla delle tombe di s. Colombano e dei suoi successori abati di Bobbio.

(5) *Pietro Vespucci podestà di Alessandria e commissario cispadano 1485*, in *Riv. stor. di Alessandria* I, 1, 3 sgg. Degno di lode è il coraggio col quale parecchi studiosi, guidati dal Gasparolo, diedero principio a questa bella Rivista di storia locale. Alessandria e la sua provincia (in cui comprendesi Asti) possono fornire bella materia a dotte e numerose monografie.



infuriavano. Il commissario si mostrò uomo energico, forte, fiero, ma finì trucidato. Il medesimo autore (1) cominciò la pubblicazione delle carte di una chiesa Alessandrina; la prima di esse è del 1107. — L'antica terra di Alice, nell'odierno territorio Alessandrino, è alquanto antica, e la sua origine risale forse ai primi tempi dell'era cristiana; F. Ghiglia (2) ne ritesse eruditamente la storia, soffermandosi sopra tutto ad illustrare l'età feudale; scende poi col racconto sino ai tempi recentissimi. La scuola artistica di Casale Monferrato sino dalla fine del XV secolo riceve lume da un articoletto di F. Negri (3), che parlò di Martino Spanzotto e della sua famiglia. La terra di Occimiano, che trovò il suo illustratore in C. Novarese (4), è di origine incerta, ma senza dubbio assai antica, e quel territorio restituì anche qualche lapide romana.

Giuseppe Assandria (5) fece una splendida edizione degli statuti di Bene Vagenna, ch'egli fa risalire al cadere del sec. XIII. Egli gli accompagna con uno studio sulla storia più antica di quel paese, e con una diffusa illustrazione filologica ed ermeneutica.

Cesare Nuvoloni (6) scrisse, fra il 1582 e il 1584 una completa storia di Vigevano, sua patria, che ora fu messa in luce dal Senatore Carlo Negroni, il quale l'arricchì di una nota, in cui parla della vita del Nuvoloni e della storiografia vigevanese.

Per la storia di Casal Monferrato e non per essa

---

(1) *Archivio di s. Maria di Castello*, in *Riv. st. Aless.* I, fasc. 1 e 2 (finora questa raccolta giunge sino al 1443: continuerà).

(2) *Alice Bel Colle*, ivi, I, 1, 91 sgg.

(3) *Una famiglia di artisti Casalesi*, in *Riv. stor. Aless.* I, 1, 147 sgg.

(4) *Memorie stor. sul comune di Occimiano*, in *Riv. stor. Aless.* I, 1, 249 sgg.

(5) *Capitula et statuta comunitatis Baennarum*, Roma, Bontempelli, 1892, ff. XCIII e pp. 105.

(6) *Cronaca di Vigevano*, in *Misc. di stor. ital.* XXIX, 205 sgg.

soltanto giova una pubblicazione di L. Cais de Pierlas (1), il quale rinvenne nella biblioteca nazionale di Parigi un frammento di canzone di Rambaldo di Vaqueiras, assai variante da altro pubblicato nel 1840. Egli trae di qui occasione non solo per sostenere che Rambaldo amò due donne di nome Beatrice, l'una sorella e l'altra figlia del marchese Bonifacio, ma anche per studiare nuovamente la genealogia Aleramica e quella dei conti di Ventimiglia.

La bellissima e fertile valle d'Aosta è ricca di storia. Al suo s. Anselmo dedicansi ogni anno lavori, e P. Ragey (2) ne narrò ancora una volta la vita. Secondo i Valdostani era del loro paese quel Pietro di Tarantasia che nel sec. XIII per breve tempo fu papa col nome di Innocenzo V (3). F. G. Frutaz (4), giovane raccoglitore delle memorie del suo paese, pubblicò testè negli atti dell'Accademia « s. Anselmo » di Aosta alcune carte inedite del sec. XIII, precedute da un documento, che l'autore giudica del sec. XI, ma che in realtà è del sec. XIII. Il notaio, o quanto meno il copista, ommise il centesimo, caso non molto comune forse, ma neanche raro. Che alla sua data apparente si debbano aggiungere duecento anni lo provano l'indizione e lo stile (5).

---

(1) *Giacobina di Ventimiglia e le sue attinenze famigliari*, in *Propugn.* V, 2, 5 sgg. Sulla interpretazione di alcuni passi della canzone, si scostò dal Cais il prof. V. CRESCINI, ivi, V, 2, 458 sgg., il quale tratta argomenti consimili anche nel suo volume *Per gli studi romanzî*, Padova, Draghi, 1892.

(2) *Vie de st. Anselme archevêque de Cantorbery*, Paris et Lion, Delhomme et Briguey, pp. XVI, 363.

(3) P. J. BÉTHAZ, *Pierre de Cours de la Valle (Aoste) pape sous le nom d'Innocent V, resumé des memoires précédents*, Aoste, Mensio, 1891, pp. 47, in 16.

(4) *Recueil de chartes valdostaines du XIII siècle*, Aoste, Mensio, 1891, pp. 58.

(5) Raccoglio qui i titoli di alcune pubblicazioni su fatti o luoghi di storia piemontese:

C. ALLAIS, *Storia dell'alta valle di Varaita circondario di Sa-*

Nel 1030 il vescovo di Nizza regalò all'abbazia di Saint Pons la terra di Châteuneuf, la cui storia venne ora narrata, fino al XV secolo, dal conte E. Cais de Pierlas (1), ben noto per tanti altri lavori pregevoli sulla storia medioevale del contado di Nizza.

## V.

### Liguria.

Nessun'altra regione d'Italia diede occasione in quest'anno a tante ricerche storiche siccome la Liguria, e ciò in grazia di Cristoforo Colombo, che quattro secoli addietro toccava per la prima volta un'isola americana. Tutte, a così dire, le nazioni d'Europa diedero il contributo dei loro dotti studi alla storia del Grande Navigatore, così che abbiamo avuto una serie ricchissima di lavori biografici, geografici e storici e di minute monografie, che qui formeranno oggetto ad una sommaria rivista. Prima di mettermi in via, debbo una parola di viva riconoscenza verso il bibliotecario prof. comm. L. T. Belgrano e verso gli altri preposti alla Biblioteca Civica di Genova, poichè fu là ch'io potei consultare quasi interamente il materiale storico di cui terrò parola.

---

luzzo. Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1891, pp. IV, 351. — E. GNECCHI, *Un obolo inedito di Ponzone*, in *Riv. numism.* V, 56 sgg. (fu battuto dai marchesi di Ponzone, 1305-1310, prima che Enrico VII vietasse loro e ad altri Aleramici di coniar monete). — F. PEZZA, *Annali minimi della città di Mortara*, Mortara, Cortellezzi, pp. 23 — A. VIANI, *Pallanza antica e Pallanza nuova*, Pallanza, Vercellini, pp. 323 in 16. — F. GONIN, *I Rotari nel sec. XIV*, Susa, Subalpina, 1891, pp. 10. — G. M. GUBETTA, *Cravaggia comune della valle Vigezzo* (Ossola), *sue memorie antiche e moderne*, 2 ediz., Domodoyla, Porta, 1891, pp. 432.

(1) *Le fief de Châteuneuf dans les Alpes maritimes*, in *Misc. di stor. ital.* XXIX, 393 sgg.

Tutto il mondo civile prese parte in modi diversi ai festeggiamenti per la ricorrenza anniversaria della scoperta d'America e in onore di Cristoforo Colombo. Dalla lettera del pontefice e da tutti i festeggiamenti religiosi e civili, alle pubblicazioni fatte dalle società scientifiche e dai dotti delle principali nazioni di Europa e d'America, è un omaggio universale alla memoria di chi allargò in così ampia maniera il campo della civiltà. Nel golfo di Genova, in cospetto di S. M. il nostro re, le squadre delle nazioni più progredite, resero il dovuto onore all'Italia, come alla patria del Grande Navigatore; speriamo che quel saluto sia insieme un augurio per la nostra grandezza avvenire.

Le nostre conoscenze in riguardo alla vita di Colombo dipendono particolarmente da una serie di compilazioni storiche, e da una serie di documenti, a tacere degli autografi Colombiani, che naturalmente tengono il primo posto, e che comprendono scritti di vario genere. I libri di Gonzalo Fernandez de Oviedo (1) videro la luce nel sec. XVI, nel loro originale spagnuolo. Invece le *Historie* di Fernando, figlio di Cristoforo Colombo, furono pubblicate soltanto nella versione fattane da Alfonso Ulloa (2), ragion per cui poterono aver luogo i dubbî dei critici sulla loro autenticità, o piuttosto sulla esattezza del testo tradizionale. Non meno importante delle scritture ora accennate è la biografia colombiana del domenicano Bartolomeo Las Casas (3), fu pubblicato soltanto negli ultimi anni; il

---

(1) *La natural hystoria de las Indias*, Toledo 1526, *Historia general de las Indias*, Sevilla 1535.

(2) Venezia, 1571. Una copia (priva del frontispizio) di questa edizione trovasi nella biblioteca Civica di Genova, nel riparto: *raccolta Colombiana*. Le *H.* furono ristampate più volte, e ultimamente a Londra, nel 1869: ma delle posteriori edizioni fu sempre unico fondamento la prima, senza che sia stato mai possibile ritracciare il testo originale.

(3) *Historia de las Indias*, forma i volumi LXII-LXV (Madrid, 1875-6) della *Colecion de documentos inéditos para la historia de*

Las Casas terminando il suo lavoro nel 1559, aveva ordinato che nessuno lo stampasse prima dell'anno 1600; come si vede, la sua intenzione non fu disobbedita. Dell'epistolario e delle altre opere di Pietro Martire d'Angleria si parlò moltissimo negli ultimi anni e se ne rilevò il molto valore, nonostante che per qualche tempo gli eruditi siano stati esitanti nel giudizio da pronunciarsi, specialmente sulla raccolta delle lettere.

La pubblicazione del Las Casas coincide col risveglio degli studi Colombiani, al quale può dirsi abbia dato inizio Martin Fernandez de Navarrete (1), con una ricca collezione di documenti sulle relazioni tra la Spagna e l'America, a partire da Colombo in poi. Infatti all'opera del Navarrete fa riscontro in Italia la collezione di G. B. Spotorno (2). Meglio forse giovò a diffondere l'amore agli studi su Colombo, e anzi a renderli popolari, la vita scrittane da Washington Irving (3), che fu anche tradotta in italiano (4), quantunque non tutto quello che vi si trova potesse soddisfare alle nostre inclinazioni.

Passando gli anni, le questioni Colombiane si accalorarono. Il luogo di nascita divenne oggetto a dispute erudite; le nostre città si contrastarono l'onore di aver dato i natali allo scopritore dell'America, con accanimento

---

*Espana par el marques de la Fuensanta de Valle y d. José Sancho Rayon.*

(1) *Collecion de los viages y descubrimientos que hicieron por mar los espanoles desde fines del siglo XV*, Madrid, 1825-31, 5 voll.; i primi volumi riguardano Colombo e i suoi tempi, e i successivi, la storia ispano-americana delle età seguenti.

(2) *Codice diplomatico Colombo-Americano*, Genova 1843. Lo Spotorno quando pubblicò questo *Codice* era diggià noto per altre pubblicazioni Colombiane di minor mole.

(3) *A history of the life and voyages of Christophar Columbus*, Paris, Galignani, 1828; 4 voll.

(4) Genova, 1828, 2 voll.

maggiore di quello con cui città greche combatterono fra loro per aver l'onore di essere riconosciute ciascuna quale la patria di Omero. Tra le biografie Colombiane uscite negli ultimi tempi in Italia ricordo qui soltanto quella di F. Tarducci (1), poichè quella del compianto mons. Angelo Sanguinetti (che al Tarducci rimproverò di essersi tenuto troppo stretto alle *Historie*) dovrà essere menzionata più innanzi, essendosene ora pubblicata la seconda edizione.

Fra le biografie uscite all'estero, la più diffusa è quella del conte Roselly de Lorgues (che fu tradotta in italiano da T. Dandolo), e la più dotta è senza dubbio quella di H. Harrisse, americano, che vive in Parigi, e pubblica i suoi libri in inglese, in francese, in spagnuolo.

Cinque anni prima che si compisse il quarto centenario dalla scoperta d'America, l'Harrisse (2), con pubblica lettera, si rivolse al nostro Ministro della pubblica istruzione — era allora Paolo Boselli savonese, — eccitandolo a celebrare quella data memoranda, con una pubblicazione condegna, colla raccolta cioè degli scritti del Colombo e delle più antiche notizie che ne riguardano la vita ed i viaggi. Il Boselli ebbe il merito di comprendere tutto il valore di quella proposta; e se la fece sua nella relazione a S. M., che precede il decreto per la istituzione della « Commissione Colombiana » incaricata di quel lavoro. L'opera, veramente monumentale, comprenderà parecchi volumi, alcuni dei quali uscirono nei primi mesi del 1893. Nella presente rassegna non potremo quindi parlarne; mi riservo di tenerne parola nel prossimo anno. Sia qui bastante questo brevissimo cenno.

---

(1) *Vita di Crist. Colombo secondo gli ultimi documenti*, Milano, Treves, 1885.

(2) *Le quatrième centenaire de la découverte du Nouveau Monde, lettre adressée à S. E. le Ministre de l'instruction publique du royaume d'Italie*, Genes, Donath, 1885, pp. 35.

Ottima raccolta di documenti colombiani è quella che dobbiamo ad una colta patrizia spagnuola, la duchessa de Berwick y de Alba (1), la quale frugò nelle carte di sua famiglia (2), e ne trasse materia ad un'opera, come importante per il suo contenuto, così come splendida per la veste tipografica. Nella prefazione, la duchessa fa notare che in un autografo di Cristoforo Colombo, da lei pubblicato, l'atto incomincia colla invocazione « Jesus cum Maria sit nobis in via, » donde si conferma quello che in tale proposito asserirono Fernando e Las Casas; di quella invocazione conoscevasi soltanto un altro esempio in capo al *libro de las profecias*. Utilissima riesce la notizia (p. 10 sgg.) della esistenza di una copia a stampa del privilegio concesso a Colombo, 3 aprile 1497, da Ferdinando il Cattolico e da Isabella di Castiglia; del quale esemplare, preziosissimo per la sua rarità, qui si aggiunge anche un facsimile, che ne riproduce una pagina. Alla vita di Cristoforo giova la « Informacion de d. Fernando Colon sobre los gastos hechos en Jamaica por su padre » (p. 44-6). Altre carte interessano le ricerche del corpo di Colombo, fatte nel secolo XVII (p. 168 sgg.), le gesta di Sebastiano Caboto (p. 109 sgg.), o altri argomenti affini. I facsimili, eseguiti benissimo, che accrescono il valore del libro, sono quasi tutti destinati a riprodurre scritture autografe di Cristoforo.

---

(1) *Autógrafos de Christóbal Colón y papeles de América, los publica la duquesa de Berwick y de Alba*, Madrid, 1892, pp. 203. Una rassegna favorevolissima di questa pubblicazione inserì, col titolo *Autographes de Christophes Colomb, récemment découverts*, H. Harriette, nella *Rev. historique* del 1893, I, p. 44 segg., in un articolo la cui importanza deriva specialmente dalle nuove notizie ch'egli dà sull'esemplare del privilegio del 1497 segnalato dalla duchessa.

(2) Sulle relazioni della famiglia della duchessa predetta con Colombo è a vedersi un curioso articolo di A. MOREL-FATIO, in *Rev. hist.* 1891, III, 156 sgg.

L'Accademia di Lisbona, per ordine reale, ci procurò una bella raccolta di nuovi documenti sulle scoperte marittime (1); tra essi, c'è poco che riguardi Colombo o la sua famiglia, se ne toglie la riproduzione della celebre bolla, 1493, di Alessandro VI, sulla divisione dei diritti territoriali della Spagna e del Portogallo, nelle regioni scoperte e da scoprirsi. Fra i dotti, ai quali si deve la pubblicazione di questo volume, v'ha annoverato l'ab. Prospero Peragallo, valentissimo cultore degli studi colombiani, il quale, genovese di nascita, vive da molti anni in Lisbona.

Passiamo dai documenti, alle storie, e facciamo ritorno dal Portogallo alla Spagna. Gioachino Torres Asensio (2) tradusse in spagnuolo l'epistolario e gli scritti colombino-americani di Pietro Martire d'Angleria; e nella prefazione alla sua versione difese la Spagna dall'accusa di aver fatti schiavi gli indiani e di essersi dimostrata ingrata verso Colombo.

Appartiene alla serie delle conferenze tenute pubblicamente da vari dotti spagnuoli, per disposizione dell'Ateneo di Madrid, quella di A. M. Fabré sopra il Las Casas (3). Qui mi permetto di dire una cosa; fu mosso amaro rimprovero all'Ateneo spagnuolo per questa serie di conferenze, quasi che con esse nessun vantaggio si abbia avuto la scienza. L'accusa non mi pare in tutto e per tutto fondata. Senza dubbio non si può dar lode di lavoro scientifico a discorsi come son questi, tenuti, non

---

(1) *Alguns documentos do Archivo nacional da Torre do Tombo acerca das navegacoes e conquistas portuguezas*, Lisbo, imprensa nacional, 1892, pp. XVII, 551, in 4. L'atto più antico compreso in questo volume risale al 1416.

(2) *Fuentes historicas sobre Colon y America*, vol. 1-4, pp. LVI, 392: 507: 447: 479; Madrid 1892.

(3) *El p. fr. Bartolomé de Las Casas, conferencia leida el dia 25 abril de 1892*, Madrid, Rivadenegra, 1892, pp. 24.



davanti ad una congrega di dotti, ma al cospetto di un pubblico colto, e non più; tuttavia non vedo possibile negare, specialmente ad alcune di quelle conferenze, una certa sveltezza di pensiero e di forma, che pure conduce a qualche cosa di buono.

Un anonimo (forse l'Asensio) tradusse in spagnuolo la biografia che va sotto il nome di Fernando (1). Nel discorso che chiude il libro, e che s' intitola *Estudio biográfico y bibliográfico acerca d. Fernando Colón*, si ammette che Fernando, nato nel 1488, fosse figlio naturale di Cristoforo, e si difende l'autenticità delle *Historie*.

Come si sa, i dubbi contro di queste furono sollevati dallo Harrisse (2), il quale nel 1871 andò tanto innanzi da scrivere (p. 56) « se non è impossibile che d. Fernando abbia scritto una storia di suo padre, dovremo ammettere tuttavia che le *Historie* dell' Ulloa ci diano la versione fedele del testo originale o almeno che il libro veneziano (1571) contenga la sostanza dell'opera che si afferma scritta dal figlio dell'Ammiraglio? In questo punto il dubbio è legittimo e permesso. Noi non crediamo che le *Historie* rappresentino l'opera di d. Fernando Colombo. » A questa tesi, fa seguito la dimostrazione. Le vivaci opposizioni fatte all'audace affermazione e sopra tutto la pubblicazione dell'opera del Las Casas, costrinsero lo Harrisse a modificare la sua opinione. Nel seguito della nostra rassegna ci si offrirà l'occasione di vedere quale aspetto prendesse la questione nei libri nei quali parlasi anche di altri argomenti, e che quindi non possono venir ricordati in questo luogo. Qui ricordo soltanto un articolo di E. Gelcich (3), che

---

(1) *Historia del almirante de las Indias d. Cristobal Colón escrita por d. Fernando Colón su hijo*, Madrid 1892, in 12; 2 volumi di pp. 302 e 275-LXIX.

(2) *D. Fernando Colon historiador de su padre*, Sevilla, Tarasco, 1871.

(3) In *Ausland*, 1892, p. 469 sgg.

non mi fu dato vedere, il quale trova nelle *Historie* mescolato il buono e l' interpolazione, e un bel lavoro di H. Weitemeyer (1). Questo egregio scrittore danese raccolse in un volumetto tre suoi articoli pubblicati fra il 1888 e il 1889. Nel primo di essi si mettono insieme le testimonianze di Las Casas e di Oviedo, nonchè quanto si può dedurre dal testamento, o codicillo fatto da Cristoforo Colombo addì 19 maggio 1506 (2), in riguardo alla nascita illegittima di Fernando Colombo, figlio di Beatrice Enriquez. Nel secondo lavoro (p. 31 sgg.) Weitemeyer discorre delle *Historie*, e vi lamenta ritocchi ed alterazioni, di cui peraltro non crede abbiasi a dar colpa all' Ulloa; egli osserva che bisogna chiederne conto a chi vi aveva interesse, e quindi a Luigi Colombo, figlio di Diego, figlio (legittimo) quest'ultimo di Cristoforo. Luigi Colombo alterò dunque il manoscritto dello zio, e sopra quest'opera ritoccata condusse l' Ulloa la sua traduzione. Meriterebbe bene di essere largamente esaminata dalle persone competenti una opinione così ardita; non dimentico poi di notare che nel libro del W. si trova un diligente elenco degli errori o imperfezioni che deturpano in qualche modo le *Historie*. Nel terzo lavoro il W. (p. 56 sgg.) parla del sepolcro di Cristoforo, e soprattutto degli scavi del 1877, dei quali mostra il valore e la serietà.

Passando ad un' altro genere di lavori, E. Livönson (3) divide le produzioni letterarie tedesche sopra il Grande Navigatore in due parti, considerando dapprima i poeti (a partire da Schiller), e poscia i *drammaturghi* (da

---

(1) *Æmner og Kuriositeter fra Columbastiden og Columbuslitteraturen*, Kobenhavn, Host, 1892, pp. 92.

(2) Cristoforo Colombo morì a Valladolid il 21 (non il 20) maggio 1506.

(3) *Cristoforo Colombo nella letteratura tedesca*, Roma, Lösscher, 1893, pp. 131.

Klingemann); nella prefazione egli si chiede perchè Colombo sia stato alquanto severamente giudicato in Germania, e crede trovarne la spiegazione in questo, che di lui si occuparono di preferenza i geografi e non gli storici, vale a dire persone che non considerarono Colombo nell'ambiente in cui visse.

C. Steiner (1) esamina i poemi scritti in Italia intorno a Colombo e ai suoi viaggi, principiando dal noto poemetto di Giuliano Dati, che traduce in versi la lettera con cui Colombo stesso annunciò la sua scoperta a Gabriele Sanchez; parla poi di G. Giorgini, A. Tassoni ecc. Prima dello Steiner, l'argomento era stato assaggiato da V. Lancetti, M. Sartorio, ecc. Un argomento affine fu svolto da P. Carboni (2).

Dai lavori sulle fonti o di indole bibliografica veniamo a quelli di natura biografica, e cominciamo dagli scritti di carattere generale. Li divideremo per nazionalità, essendo essi assai numerosi.

Principiamo dagli inglesi. E primo tra tutti venga un libro da H. Harrisse (3) scritto in francese. Il celebre scrittore nordamericano si volge, con istile brioso forse anche troppo, contro tutto quello che nella vita di Cristoforo Colombo egli riguarda come frutto della fantasia e della boria. Si sdegna prima di tutto contro coloro che, con mezzucci meschini, si ingegnano di diminuire l'importanza storica del Grande Navigatore. Per la questione sulla autenticità delle *Historie* si rimette a quanto espone nella sua grande opera biografica, pubblicata anni or sono in francese, dal titolo *Christ. Colomb* (I, 108-21), dove concede l'autenticità

---

(1) *Crist. Col. nella poesia epica italiana*, Voghera, Gatti, 1891, pp. 135.

(2) *Crist. Col. nel teatro*, Milano, Treves, 1892, pp. 268. Questo libro è con severità giudicato nel *Giorn. stor. lett. ital.* XXII, 277.

(3) *Christophe Colomb devant l'histoire*, Paris, Welter, 1892, pp. 124.

in generale del libro, dacchè lo trova citato dal Las Casas, ma lo giudica interpolato, ravvisandolo inquinato da errori, specie per la prima età di Colombo (1). Pensa (p. 73) che dal testamento del 1506 si possa dedurre l'illegittima nascita di Fernando. Crede sia impresa affatto inconsulta quella d'identificare coll'una piuttosto che coll'altra isola delle Antille, la prima isola scoperta da Colombo.

Assai più fruttuosa anche per lo scopo nostro è la grande opera che lo stesso HARRISSE (2) dedicò alla storia della scoperta dell'America settentrionale. Ma nel trattare il suo argomento, ha naturalmente necessità di discorrere anche dei viaggi di Colombo. Comincia lo HARRISSE il suo dottissimo volume accennando alle fonti alle quali dobbiamo ricorrere per la storia del primo viaggio transatlantico, 1497, di Giovanni Caboto, il quale, egli crede, visitò la costa del Labrador, toccandola anzi tutto al capo Percé, e quindi risalendo lungo la medesima, in direzione di Nord. Le fonti consistono prima di tutto ma non unicamente, in certi dispacci di ambasciatori italiani. Interessante assai è l'esame che l'HARRISSE istituisce sul dispaccio 25 luglio 1495 dell'oratore spagnuolo Pietro d'Ayala, donde sembra dedursi che Giovanni Caboto abbia fatto, principiando dal 1491, vari tentativi di spedizioni marittime, preparate a Bristol, e che nel tempo antecedente, e quindi prima del viaggio di Colombo, egli siasi recato a Siviglia ed a Lisbona, per cercare colà i mezzi per la progettata sua

---

(1) Ricordo qui alcune anteriori pubblicazioni dirette a combattere i dubbî dello Harville e in favore dell'autenticità delle *Historie*: P. PERAGALLO, *L'autenticità delle « Historie » di C. Colombo e le critiche del sig. E. HARRISSE*, Genova, Sordomuti, 1884, pp. 306; id., *Riconferma dell'autenticità*, Genova, Ciminago, 1885, pp. 42; id., *Crist. Colombo e la sua famiglia, rivista generale degli errori del sig. E. HARRISSE*, Lisbona 1888, pp. 336, in 8 gr. — Tornerò sull'argomento.

(2) *The discovery of North America*, Paris-London, Weltev, Stevens, 1892; pp. XII, 803.

spedizione. Lo Harrisse non trova in ciò nulla d'improbabile, ed anzi osserva che in Italia, come viene provato da un documento ferrarese del 26 giugno 1494, le opinioni di Paolo dal Pozzo Toscanelli erano molto diffuse. Mentre in ciò riscontriamo un anello fra Colombo e Caboto, un'altra parte del volume (p. 365 sgg.) ci somministra nozioni d'altro genere. Parlo della *cartografia americana*, che è una vera miniera di erudizione. Essa principia col ricordo di una medaglia di Francesco Laurana, nella quale, oltre i tre noti continenti, un altro se ne ricorda, situato a sud dell'Asia e dell'Africa, sotto il nome di BRVMAE. Nella mappa dell'Oceano Atlantico di Grazioso Benincasa di Ancona, 1463, all'occidente della Spagna si indicano tre grandi isole « Antilia, » « Rose-lia, » « Salvaga. » Vengono in appresso le carte, 1474, 1484, del Toscanelli. A p. 637 dichiara lo H. non doversi prestar fede ad una supposta mappa del 1428, sulla quale sta segnato lo stretto di Magellano. Ripete (p. 711) le sue riserve sul testo delle *Historie* di Fernando, pur ammettendole nel loro complesso autentiche. Ottima per noi è anche la cronologia dei viaggi verso occidente (p. 655 sgg.) a partire dal 1431, sotto il quale anno si ricorda che Gonzalo Velho Cabral trovò le Antille.

Il nome di J. Winsor gode di molta celebrità per la sua voluminosa ed erudita *Narrative and critical History of America*, pubblicata a Londra in 8 volumi dal 1886 al 1889. Ora egli ci si presenta con una estesa monografia su Colombo (1). Ha principio il volume colla esposizione delle fonti, cominciando dagli scritti di Colombo (libro delle profezie, lettere varie, note autografe, lettera del 15 febbraio 1493, giornale di bordo usufruito dal Las Casas e

---

(1) I. WINDSOR, *Christofer Columbus and how he received and imparted the spirit of discovery*, London, Sampson Low, Marston, Stearle and Rivington, 1892, pp. XI, 674.

da Fernando), dai documenti archivistici d'Italia e di Spagna, e dalla collezione del Navarrete. Passa poi a parlare degli scrittori sincroni (Giustiniani, Pietro Martire d'Angleria ecc.), e a proposito delle *Historie* di Fernando, mentre accenna ai dubbi messi innanzi dallo Harrisse, rammenta la difesa fattane da Enrico Stevens; quindi discorre della recente critica tedesca, e conclude consigliando a procedere con cautela. Las Casas invece è veramente autorevole. Venendo a dire delle biografie Colombiane recenti, ricorda, tranne il Roselly, solo autori inglesi. Crede che Colombo sia nato a Genova, ma trova luogo a dubitare sopra varii fatti della sua giovinezza. Gravissima è la questione sulla verità del viaggio di Colombo alle regioni nordiche, che dovremmo ammettere prestando fede a Fernando. L'autore (p. 135 sgg.) ne discute largamente: rimane quindi malsicuro se, come pretendeva il Rafn, celebre illustratore (1837) dei viaggi degli antichi normanni verso Occidente, Colombo abbia avuto conoscenza delle scoperte degli esploratori scandinavi; ad ogni modo, assennatamente osserva il W., non poteva Colombo trovare relazione tra quelle scoperte e il piano da lui proposto a sè stesso, che consisteva nel raggiungere l'Asia, mercè un viaggio intrapreso a S.-O. delle Canarie. Suppone che le notizie di Fernando sul viaggio di Colombo al settentrione possano essere state influenzate dalla narrazione dei viaggi dei fratelli Zeno, pubblicata dal Ramusio. Sulla pretesa assemblea di Salamanca, cui diede valore W. Irving, l'autore confessa non esserci documento che nemmeno attesti l'esistenza della « giunta », la quale si vuole abbia, presente Colombo, respinto il suo progetto. Fra gli altri punti degni di rilievo nel rimanente del libro, constato l'interesse scientifico che il W. è costretto ad attribuire alle osservazioni fisiche fatte da Colombo durante il suo primo viaggio, e ai risultati geografici delle sue imprese marittime. E indeciso (p. 494) sul luogo dove si trovino i resti mortali di Colombo, se a S. Domingo o all'Havana. Il W.

è avverso al carattere di Colombo; non solo (pag. 166, 489) riguarda Fernando come figlio illegittimo di Beatrice Enriquez, ma molti altri rimproveri (p. 496 sgg.) egli fa allo scopritore dell'America. Riconosce in lui il coraggio fermissimo e la costanza nelle convinzioni, ma lo critica fieramente per la schiavitù cui sottopose gl' Indiani e ce lo rappresenta come ambizioso di potere, e troppo bramoso di ricchezza. Le numerose e belle illustrazioni che accompagnano questo libro, non hanno veramente scopo scientifico, ma piuttosto si raccomandano all'attenzione popolare.

Le aspre parole usate dal Winsor sul carattere morale di Colombo parvero eccessive a J. Fiske (1), il quale aveva diggià dato compimento alla sua monografia Colombiana, prima della pubblicazione dell'opera del Winsor. Ma questi avendogli inviato il suo lavoro ancor prima che si pubblicasse, potè il Fiske nella prefazione (data da Cambridge, 25 ottobre 1891) nettamente definire le sue differenze di opinioni dal suo dotto amico. Il Fiske giudica eccessivi gli elogi del conte di Roselly, il propugnatore della beatificazione di Colombo, ma trova del pari eccessiva la reazione tentata dal Winsor, che egli riguarda non solo come energica, ma anche come violenta.

Il Fiske non tanto si propose di stendere una nuova biografia di Colombo, quanto di illustrare diffusamente la storia della scoperta dell'America. Quindi principia il suo libro con una lunga esposizione dei risultati degli studi recenti sulle primitive popolazioni del suolo americano e sulla loro origine. Poi viene il racconto dei viaggi verso quel continente, a far principio dai viaggi dei Chinesi; qui l'autore insiste sulle notizie pervenute

---

(1) *The discovery of America*, London, Macmillan, 1892, 2 vol. pp. XXXVI, 516; XXI, 631.

intorno alle spedizioni marittime degli Scandinavi, a proposito delle quali egli non si ritrae dall'attenuarne in qualche maniera il valore, osservando che poco giovarono alla scienza geografica, e concludendo, che solo per abuso di parole può affermarsi che gli Scandinavi scoprirono l'America. Il vero scopritore di questa è Colombo (I, 255). Prosegue quindi il Fiske, con facile e dilettevole esposizione, a dire dei viaggi verso l'Oriente, e qui s'intrattiene a parlare di quelli di Marco Polo, per venir poscia a discorrere dei progetti fatti per giungere all'India, sia girando l'Africa, sia attraversando l'oceano in direzione di occidente. Così egli si apre la via a parlare di Colombo, e tra i suoi biografi moderni loda l'Irving e lo Harris. Crede assai probabile che Colombo nascesse a Genova nel 1436. Discute sulla cosmografia Colombiana, cercandone il vero e il falso e la sua relazione colle teorie del Toscanelli. Venendo a parlare dei viaggi scandinavi, illustrati dal Rafn, ritiene improbabile che di lì Colombo ritraesse incoraggiamenti alla sua impresa, anzi neppure sapesse ciò che Adamo di Brema lasciò scritto intorno all'enigmatica terra di Vinland; solo nel sec. XVII si pensò ad identificare il Vinland coll'America, riguardando quella regione come un'isola del continente americano. Colombo deve la persuasione della possibilità del viaggio occidentale, alla sua spedizione alla Guinea sotto l'Equatore e ai suggerimenti datigli dal Toscanelli. Segue (p. 401) lo Harris nel credere improbabile il matrimonio con Beatrice Enriquez. Dopo di aver narrato il primo suo viaggio di scoperta, conclude (p. 446) che Colombo non ha l'eguale nella storia della marineria. Il primo volume giunge fino alla morte di Colombo, e vi si ripone fra i fatti leggendari il motto che si afferma applicato a Colombo da Fernando e da Isabella: « à Castilla y à Leon | Nuevo mundo diò Colon ». Il secondo volume si apre con Giovanni Caboto, dal Fiske riguardato quale genovese per nascita: il F. ammette possibile che il viaggio di Caboto



fosse indipendente da quello di Colombo, poichè era diffuso ormai largamente il concetto della rotondità della terra. Quanto segue non c' interessa: esso è una larga esposizione della successiva e progrediente scoperta del *mundus novus*, argomento che non riguarda più nè Colombo, nè il medioevo. Parecchie tavole illustrano quest' opera sintetica e analitica nel tempo stesso, scritta con erudizione, ma senza freddezza, e con garbo (1).

C. R. Markham (2) riproduce parecchi ritratti di Colombo, cominciando da quello che nel sec. XVI appartene a Paolo Giovio, ed è ora in proprietà del sig. De Orchi; nè mancano nel suo libro e carte geografiche ed altre tavole illustrative. Lo dice nato a Genova, desumendolo dalle notissime parole colle quali Colombo annuncia la sua origine. Quanto al contrastato matrimonio con Beatrice Enriquez, è opinione del M. che tutto si possa interpretare in buon senso, tranne le conosciute espressioni che s' incontrano nel testamento del 1506; crede tuttavia possibile pensare che Colombo abbia bensì sposato legittimamente Beatrice, ma che poi il matrimonio sia stato rotto, per essersi scoperto qualche impedimento ecclesiastico. Vedremo da un altro autore ripetersi questo tentativo di conciliazione tra gli argomenti in favore dell'accusa e la stima dovuta a Colombo. Quanto alle *Historie* di Fernando, ricorda il dubbio proposto nel 1871 da Harrisse, al quale risposero d' Avezac, Duro, Peragallo. Pubblicatasi anni dopo l' opera del Las Casas, si trovarono in questa riprodotti alcuni brani delle *Historie*, perlocchè Harrisse

---

(1) I subbietti religiosi difficilmente mancano in un libro inglese. E così avviene anche in questo. Ma può parere per lo meno strana l'asserzione dell'autore (II, 564) secondo il quale non è desiderabile nel mondo cristiano l'unità religiosa, poichè con essa quello minaccerebbe di stagnare, come avviene dei Chinesi.

(2) *Life of Christopher Columbus*, London, Philip, 1892, pp. VI, 375.

modificò la sua prima sentenza negativa. Ora il M. si chiede non forse l'Ulloa, avendo trovato quei passi nell'opera ms. del Las Casas, possa essersene servito nella sua falsificazione. Conchiude, che ad ogni modo conviene far cauto uso delle *Historie*, tanto più che Fernando vi confessa di aver avuto poche notizie sulla prima età di Colombo. Il M. ha una forma breve e spigliata; si legge volentieri il suo libro, quantunque dispiaccia che l'erudizione ne sia ristretta.

La biografia Colombiana di Ch. J. Elton (1) è un libro piuttosto romanzesco che storico, ma che peraltro non lascia cattiva impressione. Elton assume a base della sua narrazione le *Historie* di Fernando, correggendole ove lo trova opportuno. Crede che Colombo nascesse a Genova o nel 1445 o al principio del 1446, e ammette che abbia studiato a Pavia. Quando viene a discutere del viaggio di Colombo alle regioni nordiche, è condotto naturalmente a parlare anche delle navigazioni scandinave, e cerca in questo di distinguere il vero dalle favole, a proposito delle saghe intorno ad Enrico il Rosso e ai suoi figli Leif e Thorwald, e agli altri navigatori norvegesi. Osserva che quei viaggi si trovano descritti soltanto in compilazioni relativamente tarde. Sopravviene, egli poi aggiunge, la storia ecclesiastica. E qui Elton dimostra di conoscere ed apprezzare gli studi di L. Jelic' (2) intorno alla chiesa Groelandese, studi che

---

(1) *The career of Columbus*, London, Paris and Melbourne, Cassel and Company, 1892, pp. 307, con una carta geografica.

(2) L. Jelic', *L'évangélisation de l'Amérique avant Christophe Colomb*, Macon (Paris), 1891, pp. 15. L'egregio erudito dalmata in questa dissertazione presentata nel 1891 all'assemblea di dotti cattolici tenuta allora a Parigi, vi dà conto delle ricerche assai fruttuose da lui fatte nell'archivio Vaticano. Il Jelic' vi connette la conoscenza della terra americana del Nord colla storia della evangelizzazione della Groelandia, che probabilmente è a farsi risalire fino al X secolo. Col diffon-

non senza meraviglia veggo da molti trascurati. L' Elton dunque ricava dalla storia ecclesiastica che la Groelandia fosse soggetta, 1123, al re di Norvegia, e ne nomina il primo vescovo Araldo; riassume in seguito i documenti dei sec. XIII-XV trovati nell'archivio Vaticano. Dà valore ai viaggi degli Zeno, e parla dei viaggi di Colombo in Senegambia e nella Guinea. Riguardo alla questione sul matrimonio con Beatrice Enriquez, Elton (p. 184) ricorre alla stessa supposizione che testè vedemmo messa innanzi dal Markham, e crede che la cosa sia dubbiosa, non essendo impossibile che, fatto il matrimonio, siasi conosciuto qualche impedimento per il quale il matrimonio stesso venisse rotto, e ciò prima che Colombo ritornasse dalle Indie Occidentali. Della conferenza di Salamanca, che costituisce uno dei punti più controversi, parla in senso diverso dall' Irving e riconosce quanto fece in prò di Colombo il priore della Rabida. Ammette l' autenticità delle *Historie* di Fernando, e se ne avvantaggia per la narrazione dei suoi viaggi; segna al 20 maggio 1506 la morte di Colombo.

Ad A. Innes (1) dobbiamo un elegante riassunto della vita di colui ch' egli chiama (p. 145) *spirito indomabile*.

---

dersi del Cristianesimo in quelle regioni vi si andò gradatamente estendendo la diocesi di Gardar, istituita nella Groelandia. Verso la fine del secolo XIV tutto era colà di nuovo in rovina, e a poco a poco si preparava l' estinzione della civiltà e del culto cristiano; ma ciò non avvenne prima del sec. XV bene avanzato. Da numerosi documenti, tra loro raffrontati, si può arguire, che la diocesi Groelandese comprendesse buona porzione del continente Nord-americano, nelle sue parti orientali, ma una precisa prova di ciò forse non si può ancora dare. Vidi un largo riassunto dell'opuscolo del Jelic' nella *Rivist. stor.* IX, 96, per cura di C. Merkel.

(1) *The life and adventures of Christophar Columbus*, Glasgow, Bryce, 1892, pp. 147, in 18°.

L' università « J. Hopkins » di Baltimora (1) dedicò al ricordo della scoperta d'America un volume contenente quattro discorsi, in cui quel fatto viene considerato sotto l'aspetto religioso. H. B. Adams lo riguarda dal punto di vista cattolico, H. Wood dal punto di vista protestante; negli altri due discorsi esso si giudica con criterio ebraico, e mussulmano. La stessa Università promosse la pubblicazione di W. B. Scaife (2), di natura geografica, e che ci riguarda solo per via indiretta: l'autore si giova soprattutto della raccolta di carte geografiche messa insieme da J. G. Kohl, e che trovasi a Baltimora.

Abbiamo viste le ricerche di Winsor e Fiske sul carattere morale e intellettuale di Colombo. L' americano G. F. Talbot (3) fece di ciò argomento ad una speciale, ma certo incompletissima monografia. Ad ogni modo notiamo come questo scrittore giudica che Colombo ebbe le qualità appropriate per l' esecuzione dell' opera sua, sagacità, coraggio nel professare le sue convinzioni, ecc. Egli non ha simpatia per Colombo. All' esame critico fa seguire una poesia sul grande navigatore.

Quantunque sia estraneo al nostro scopo il dar conto delle composizioni letterarie cui diede occasione, assai più all' estero che non in Italia, il centenario Colombiano, tuttavia mi permetto ricordare la nuova edizione del poema che intorno a Colombo pubblicò M. Dixon (4) la quale è preceduta da una breve, e poco lodevole pre-

---

(1) *Columbus and his discovery of America*, Baltimore, John Hopkin's Press, 1892. Viene riguardato quello dell'Adams siccome il migliore tra questi discorsi, che io non potei aver tra mano.

(2) *America, ihs geographical history 1492-1892*. Baltimora, 1892.

(3) *The caracter of Columbus*, in *Columbian Quadricentnal*, Portland M. E., 20 ottobre 1892.

(4) *Chronicles of Christopher Columbus*, New-York-London, 1893. La prima edizione uscì nel 1882.

fazione in prosa. In essa l' autore dichiara di aver preso materia ai suoi canti dalla vecchia monografia dell' Irving e dalla *History of Ferdinand and Isabella* di W. Prescott. Sulla cronologia di Colombo, il Dixon non ha preoccupazioni, e, seguendo l' Irving, sostiene che Colombo aveva 70 anni quando morì nel 1506, e perciò, ne conclude, nacque nel 1435. Il calcolo corre facilmente, anzi quasi troppo facilmente.

Dagli scrittori inglesi e nord-americani passiamo ai tedeschi, ai quali dobbiamo moltissimo. Il carattere degli scritti tedeschi è naturalmente affatto diverso da quello delle pubblicazioni inglesi. Gli inglesi in generale si rivolgono, come vedemmo, ad un largo e coltissimo pubblico, e si propongono un disegno sintetico, che raccolga in bella unità tutto il vasto argomento. I tedeschi preferiscono la monografia scientifica indirizzata agli scienziati di professione. Il tedesco è l' uomo della speculazione; l' inglese è il cittadino, è l' uomo pratico. Agli inglesi si approssimano per genio e per indirizzo metodico, gli scrittori francesi, i quali pure sanno di aver dietro di sè un pubblico colto, che si compiace delle cose scientifiche, purchè non soverchiamente pesanti d' erudizione. Anzi i francesi per gaiezza di forma, — e sia per pur detto — per minore profondità di pensiero e di dottrina, stanno addietro agli inglesi; ciò vuol dire che il pubblico cui parla l' inglese, non è del tutto uguale a quello cui si rivolge il francese.

La più notevole fra le produzioni tedesche è senza dubbio quella di K. Kretschmer (1), procurata dalla società geografica di Berlino. Il Kretschmer non ha bisogno di presentazione in Italia, dopo quello che di lui e

---

(1) *Die Entdeckung Amerika's in ihrer Bedeutung für die Geschichte des Weltbildes*, Berlin. Kühl, 1891, pp. 471. Accompagna il volume uno splendido atlante di 40 tavole.

del suo metodo indagativo disse l'illustre C. Desimoni (1). In questa grande opera, il geografo tedesco comincia molto indietro, cioè dalla storia della cognizione del mondo al tempo di Omero, giudicando che tanto l'Iliade, quanto l'Odissea siano il risultato dell'opera di più poeti (2). Anzi è specialmente nell'Odissea ch'egli riscontra le tracce di più poeti, che si distinguono per una diversa cognizione del mondo. Posidonio e Seneca accennano al problema di recarsi dalle coste occidentali della Spagna all'India. Venendo al medioevo, il K. calca sulla decadenza della coltura, e cerca di distinguere quanto l'antichità classica e quanto la Bibbia abbiano avuto parte nelle cognizioni geografiche di allora. Così in quel tempo si supponeva che Gerusalemme fosse la città centrale del mondo (p. 101). La prima carta, che con sicurezza si possa dire disegnata a compasso, è del genovese Pietro Visconte, e spetta al 1320 (*Atlante*, tav. III, n. 10); poco progredì la cartografia nei sec. XIV e XV. A questa prima esposizione, il K. fa seguire quella delle dottrine cosmografiche; al quale proposito è proprio strano che il K. non soltanto citi con sicurezza la *quæstio de aqua et terra*, attribuita all'Allighieri, ma che mostri di non conoscere le molteplici discussioni alle quali quell'opuscolo ultimamente diede luogo. Più interessante per noi è il capitolo (p. 145 sgg.) sulla conoscenza dell'Oceano Atlantico prima di Colombo, e in esso il K. si propone di dimostrare, che si conoscevano soltanto le isole più vicine

---

(1) *Arch. stor. ital.* V serie. vol. XI, p. 254 (Firenze 1893).

(2) Quasi contemporaneamente alla pubblicazione di quest'opera, un inglese Samuele Butler pubblicava una serie di lavori intesi a provare che l'Odissea fu scritta a Trapani e probabilmente da una donna. Il B. svilupperà più ampiamente la sua tesi, che può essere non inutilmente considerata anche da un geografo, per quanto si presenti subito come molto improbabile. In Italia quell'opinione viene accolta con somma diffidenza.

all' Europa ed all' Africa, mentre di tutto quello che si trovava al di là di quei limiti nulla si sapeva; se alcuna cosa se ne dicea, questo era soltanto il frutto delle speculazioni congetturali dei dotti. È un mito e nell' altro l' *Atlantide*, menzionata prima da Platone, e poscia da altri parecchi. Gli antichi conobbero le Canarie, poscia dimenticate, e quindi (sec. XIV) nuovamente scoperte; note furono pure le Azzore e le isole di Madera, ma invece sono da porsi tra le favole tanto le isole Fortunate della leggenda di s. Brandano, quanto l' isola *Antillia*, l' isola *Brasile* ecc. Il primo sforzo per estendere la cognizione del mondo — prosegue nel capo successivo, p. 225 sgg. — è dovuto al Toscanelli, del quale egli esamina accuratamente le due celebri lettere, che sì strettamente si collegano colla storia della scoperta dell' America. Come si sa, della lettera del Toscanelli al Colombo abbiano soltanto la versione italiana inserta dall' Ulloa nella sua traduzione delle *Historie* di Fernando; invece della lettera al Martinez l' Harrisse scopperse e pubblicò il testo latino. Il K. illustra questi due documenti, e li pone in relazione con una carta del Toscanelli trovata dall' Uzielli a Firenze. I soli predecessori di Colombo, sono, secondo il K., i Normanni; invece egli non presta fede ai viaggi dei fratelli Zeno, e circa la relazione del loro viaggio e alla carta che l' accompagna, egli sostiene che tutto ciò è opera di tarda età, e in cui il vero si mescola col falso; anzi ha fiducia di aver trovata la carta che avrebbe servito all' impostore. Come si vede, molto grave è l' affermazione del K., e ben meriterebbe che fosse sottoposta fra noi a spassionato esame. Scendendo a dire di Colombo, e del suo sistema cosmografico (p. 255 sgg.), gli si presenta l' occasione di esprimere il suo giudizio sulle *Historie*. Egli se ne vale, pur negando siano di Fernando, ma ascrivendole ad un anonimo. Per asserire ciò, egli rimanda il lettore alle anteriori pubblicazioni dell' Harrisse, senza tener conto dei più recenti risultati della critica. Quanto allo scopo propostosi da Colombo nella sua

spedizione, il K. è d' avviso che egli pur credendo alla esistenza di alcune isole oltre le Azzore (p. 257), mirasse a recarsi direttamente alle Indie. Giudica che sia in buona parte di seconda mano la vasta erudizione del *libro de las profecias*, e opina che Colombo, per lo spoglio degli scrittori antichi, ricorresse all' aiuto di persone amiche. Il vero fondamento della cosmografia colombiana è la *imago mundi* di Pietro d' Ailli (sec. XIV). Dopo di aver detto e spiegato come Colombo, sia che scoprisse l' isoletta di Guanahani, sia che sbarcasse in Cuba, sempre si credeva nell' Asia, il K. conclude addirittura — e qui la conclusione è maggiore delle premesse — che Colombo non apprezzò al dovere le sue scoperte, e che quindi in lui e per lui il concetto medioevale del mondo lungi dall' essersi modificato, riuscì veramente rafforzato (p. 296). Se queste parole sono intese alla espressione pura e semplice di un fatto personale di Colombo, possono avere un lato vero; se poi vengono adoperate a giudicare di tutta l' opera Colombiana e della sua importanza nella scienza, esse non possono dirsi se non che una deplorable esagerazione. Nel cap. V, che s' intitola « Il *mundus novus* », il K. parla dei successivi viaggi, per i quali a poco a poco l' Europa comprese che un nuovo continente si era trovato, quantunque ancora nel 1557 il mantovano Francesco Filopono non sapesse bene se il *mondo nuovo* fosse o no congiunto coll' Asia. La più antica carta del nuovo mondo è di Juan de la Cosa, e risale incirca all' anno 1500. Al nuovo mondo si volle dar presto un nome. Troviamo appellata *Nova Hispania* la America settentrionale, e *America sive Peru* la meridionale: ma nel globo di Mercatore, 1541, l' intero continente porta ormai il nome di AMERICA. L' atlante del K. è splendido per importanza scientifica e grafica bellezza di tavole. Le prime tavole riproducono le diverse rappresentazioni della terra, secondo le opinioni degli antichi, e qui non mi pare che ci sia molto di nuovo. La parte di maggior rilievo è quella che abbraccia le carte dell' America, sino



alla seconda metà del sec. XVI. Diggià nella carta (tavola XIX, n. 1) di Sebastiano Münster, 1540, il *novus orbis* è rappresentato quale un continente a sè, e vi è sostanzialmente segnata la distinzione e la configurazione delle due Americhe. Questo atlante è il frutto di diligentissime e fruttuose ricerche fatte dall'autore a Bologna, Firenze, Mantova, Napoli, Parma, Roma, Siena, Torino e Venezia. Ma da Torino il K. non riprodusse la carta del mondo, che vi si trova, quale illustrazione all'Apocalisse, in un antico e prezioso ms. della biblioteca nazionale di quella città; quel disegno, pubblicato imperfettamente nel secolo scorso, fu testè riprodotto con ogni cura da G. Ottino, come abbiamo poc' anzi notato.

Bellissima per esecuzione tipografica è la pubblicazione in due volumi fatta ad Amburgo, la quale, oltre ad articoli senza carattere storico, contiene un lavoro di S. Ruge (1); questi principia il suo lavoro riassumendo la storia dei viaggi dei Normanni, secondo quello che ne disse recentemente G. Storm, di Cristiania. Il R. presta poca fede a quanto si narra sui viaggi degli Zeno. Non crede che Colombo abbia visitato l'Islanda, checchè ne dica Fernando suo figlio. Del resto egli non riguarda come autentiche le *Historie* nella forma in cui ci sono pervenute, e pensa che tale giudizio acquisti sempre maggior diffusione in Italia, in Germania, e nell'America del Nord, quantunque nella Spagna si rimanga fermi nella vecchia opinione. Ammette che le ceneri di Colombo siano state trasportate nel 1796 da s. Domingo a Cuba, e nega affatto ogni fede alla scoperta fatta dal vescovo di s. Domingo, anzi giunge sino a riguardare tutto ciò come una pretta falsificazione. Questo è troppo davvero. Non si sà poi comprendere come il R.

---

(1) *Die Entdeckungsgesch. der Neuen Welt, in Hamburgische Festschrift an die Entdeckung Amerika's*, Hamburg, Friederichsen, 1892, vol. I, pp. 1-132 (con numerazione speciale).

non faccia uso dei documenti vaticani trovati dal Jelic'. Più interessante è quanto egli ci sa dire sopra il giudizio che Colombo faceva dell'opera sua: il grande navigatore morì ritenendo di aver toccato l'India, ma a lui risale il nome di *mundus novus*, perchè egli si applicò il detto di Isaia (LXV, 17) sulla *terra nuova* e sul *nuovo cielo*. Il nome di America fu dato al nuovo continente da Waldseemüller al principio del sec. XVI (1507), ma gli Spagnuoli per lungo tempo preferirono l'appellativo di Nuovo Mondo.

Del medesimo autore (1) abbiamo anche una biografia di Colombo, che mi parve di mediocre valore. Comincia con un'osservazione forse non al tutto errata: Colombo, egli dice, non è un'eccezione, poichè da secoli prima di lui gli Italiani appaiono come i primi nelle scoperte e nelle spedizioni marittime. Riguarda Colombo come l'esecutore del piano di Toscanelli, locchè sa troppo di sistematico. Il R. dedica soltanto le ultime pagine (pp. 154-8) del suo scritto a considerare Colombo *come uomo*, e ne dice troppo poco, sia per riguardo al suo carattere morale, come per rispetto alla sua dottrina scientifica. Nella bibliografia (pp. 161 sgg.) delle principali pubblicazioni Colombiane, troppo poco figurano gli scrittori italiani; al R. peraltro non rimase sconosciuta la dottissima monografia del Desimoni (1890) sulla patria di Colombo.

R. Schillmann (2) rivolge la parola al popolo e alla gioventù, e profila con grazia e con arte la figura di Colombo, ch'egli ci presenta come « uomo di caldo cuore e di forte volere ». In poche pagine dà qui tutta la vita di

---

(1) S. RUGE, *Christoph. Columbus*. Dresden, Ehlermann, 1892, pp. 164.

(2) *Die Entdeckung Amerika's durch Christoph. Columbus am 12 Okt. 1492*, Bertin, Nicolai, 1892, pp. 87. V'è aggiunta una carta geografica, che vuol essere lodata come chiara e nitida.

Colombo, premesso uno sguardo sui navigatori che lo precedettero, e aggiunto un cenno su quelli che lo seguirono. Non molto importante è per la scienza un breve opuscolo di S. Gunther (1), nel quale si considera Colombo dal punto di vista geografico, e si mettono in rilievo i suoi meriti scientifici (magnetismo terrestre, zoologia, botanica), secondo i risultati degli studi del nostro italiano L. Hugues. Colombo, secondo il G., non era un dotto in senso stretto, ma aveva la cultura necessaria per far progredire la scienza.

Fra le pubblicazioni francesi parmi che il primo posto si debba concedere a P. Gaffarel (2), diggià noto in questo campo per avere pubblicato nel 1892 nella *Revue de Géographie* un lungo articolo intitolato: *Les Irlandais en Amérique avant Colomb d'après la légende et l'histoire* ecc. La nuova opera, scritta in modo piano, disinvolto, leggibile, si divide in due volumi, il primo dei quali è intitolato: *I precursori di Colombo*, e contiene una descrizione particolareggiata e critica delle notizie a noi pervenute intorno ai viaggi intrapresi dagli Europei in direzione di Occidente. Comincia coi tempi più antichi, e, dopo una lunga discussione, riconosce che non si può provare che i Fenici, arditi navigatori, abbiano toccato il suolo americano. Ancora men provati

---

(1) *Columbus und die Erweiterung des geographisch-kosmischen Horizontes*, Hamburg, Richter, 1892, pp. 52. — Ricordo qui ancora G. BURCHARD, *Christoph. Columbus oder die Entdeckung Amerika's, nach « Christ. Col. » von FRIEDRICH RÜCKERT*, Berlin, Fontane, 1892, pp. 41.

(2) *Histoire de la découverte de l'Amérique depuis les origines jusqu'à la mort de Christophe Colomb*, Paris, Rousseau, 1892, 2 voll., di pp. 454, 427. — L. GALLOIS (*Rev. historique*, 1892, III, 157 sgg.) fece una lunga rassegna del libro del GAFFAREL, notandone la prosa e altri difetti, ma non misconoscendone i pregi; forse egli è più severo di quanto lo possiamo esser noi.

sono i supposti viaggi transoceanici degli Ebrei. Passando ai Greci e ai Romani, egli presta fede all'esistenza dell'*Atlantide*, e ammette per vero il racconto di Platone, ritenendo che l'*Atlantide* si trovasse fra le Antille e le Azzore (I, 132), e andasse poi sobissata. È inclinato pure a dar valore ad altri somiglianti indicazioni di autori classici; ma non crede che Greci e Romani giungessero in America. Invece suppone Americani quegli stranieri, che una tempesta gettò sulle coste della Gallia, al tempo di Q. Metello Celere, secondo la testimonianza di Pomponio Mela. Per l'accordo di tutte queste ragioni, secondo l'opinione del G., rimase in Occidente la tradizione della esistenza di terre transatlantiche; e a questa tradizione egli riconduce parecchi cenni letterari e buon numero di leggende e miti medioevali. Gli Arabi conobbero le Canarie, ma non può dimostrarsi ch'essi toccassero l'America. Invece il G. presta fede ai viaggi dei Normanni, descritti nel celebre ms. di Copenaghen del 1387-97, secondo il quale i Norvegesi nei sec. IX-X occuparono la Groenlandia, e l'Islanda, donde Leif, figlio di Eric il Rosso, verso il 1000, si spinse al suolo americano e toccò la misteriosa terra di Vinland, che vuolsi ricercare negli odierni Stati Uniti. Il G. accorda fede ai viaggi degli Zeno, ed è di opinione che la terra nella loro relazione detta Estotiland fosse situata sul territorio americano. Interessante è la sua ricerca intorno alle traccie che ricordano la presenza di Europei in America prima di Colombo; veramente si può soltanto provare che esistono ricordi dei Normanni, ma dubbiose sono le pretese vestigia della lingua di Islanda e di Norvegia nei linguaggi americani. Con grande riserbo bisogna parlare delle tradizioni comuni ad Americani e ad Europei (I, 415 sgg.). Più breve sarò nel riassumere il secondo volume, *I contemporanei di Colombo*, poichè esso contiene minor numero di notizie che possano interessarci. Lo giudica Ligure, e non Corso, e lo crede nato nel 1446-7. Ammette

i suoi viaggi al Nord. È indeciso riguardo al matrimonio di Colombo colla Enriquez, e osserva, che se Fernando fosse stato illegittimo non si vedrebbe modo di spiegare come diventasse paggio dell'infante don Giovanni nella rigida corte d'Isabella. Rammenta le diverse opinioni correnti sulla *giunta* di Salamanca, e crede che Colombo non sia giunto a ogni modo a trasfondere in quegli scienziati le sue persuasioni. Riconosce (p. 101) esagerato ciò che si dice sulla rivolta dei marinai durante il primo viaggio. Ammette che Colombo morisse ignorando di avere dato un nuovo continente alla civiltà. Venendo a discorrere delle conseguenze della scoperta di America, arriva fino ad attribuire ad essa « l'emancipazione intellettuale dell'umanità », perchè per essa restava dimostrato l'isolamento della terra nello spazio, fatto scientifico da cui provenne un rinnovamento nelle scienze, ch'ebbe per conseguenza un rinnovamento nell'arte e nella letteratura. Il G. è francese e non è a meravigliare se adopera qualche frase vibrata e qualche tinta calda.

L'ab. Casabianca (1) si propone di fare l'elogio di Colombo, come uomo morale e religioso, e di dimostrare il carattere sovranaturale dell'opera sua. Sulla questione della legittimità di Fernando, egli osserva che Colombo nel suo testamento parla di Filippa Moniz come di sua moglie, mentre designa la Henriquez soltanto come la madre di suo figlio Fernando, e si esprime anzi in modo da lasciar comprendere che una grave colpa egli aveva da rimproverare a se stesso, per tale riguardo. Il C. quindi riguarda Fernando come illegittimo, ma sog-

---

(1) *Glorification religieuse de Christ. Colomb*, Paris, Poussielgue, 1892, pp. 341. Lateralmente può interessarci A. MOIREAU, *Hist. des Etats Unis de l'Amerique du Nord, depuis la decouverte du Nouveau monde jusqu' à nos jours*. Paris, Hachette, 1892, 2 voll., pp. 584 e 503.

giunge che la vita successiva e i fieri e ingiusti dolori sofferti furono l'espiazione del peccato commesso (1).

Alle monografie estese, aggiungiamo alcuni discorsi. Il p. Didon (2) parlò in una cattedrale, L. Gallois (3) rivolse la sua parola a un convegno di studiosi.

Passiamo alle due letterature della penisola Iberica. La letteratura spagnola ci aveva dato alcuni anni sono una diffusa monografia su Colombo scritta da Josè Maria Asensio (4), che qui posso appena accennare. Lo Harrisse ne fece una critica acerba, e forse anche troppo, poichè quell'opera, se ha i suoi difetti, non è priva di pregi. Potrà far dispiacere il lusso dell'edizione, non conveniente per fermo ad un'opera che volesse essere strettamente scientifica. Ma tale come era lo scopo dell'autore, il quale intendeva parlare ad un largo pubblico, e quindi decorò il suo libro con splendide oleografie e disegni, in cui più d'una volta predomina la fantasia.

Poetico, sotto forma prosaica, e non sempre profondo mi parve il libro di V. Balaguer (5), che si divide in varî studi speciali. Di questi il primo considera Castiglia ed Aragona in relazione allo scoprimento dell'America, ed associa la narrazione dell'assedio e della caduta di Granata colla vita di Colombo. Nel secondo studio, l'autore con-

---

(1) Ricordisi qui M. T. JOSEFA, *Christophe Colomb*, 4 ediz., Lagny, Colin (Paris, Tobra), 1892, pp. 850.

(2) *Christophe Colomb, discours prononcé à la cathédrale de Rouen le 12 oct. 1892*, Paris, Marsch, 1892, pp. 28.

(3) *Christophe Colomb à propos du IV. centenaire de la découverte de l'Amerique*, in *Bull. des travaux de l'Univ. de Lion*, V, fasc. 5, (marzo 1892).

Qui ricordo ancora: A. DE FARIA, *Christ. Colombe et les écrivains Gaditans*, Saint-Valeryen Caux, Danga (Paris, Leroux), 1892, pp. 31.

(4) *Cristóbal Colón, su vida, sus viajes, sus descubrimientos*, Barcellona, 1888, 2 vol.

(5) *Cristóbal Colón*, Madrid, El progreso, 1892, pp. 247.

serva il ricordo di un suo viaggio al convento della Ràbida, ch'ebbe luogo nel 1848, allorchè quell'edificio, testè restaurato, giaceva in miserabile rovina. Nel terzo studio l'autore sostiene che Colombo, fino a prova contraria, si deve riguardare come nato a Genova o nel Genovesato. Nel quarto, il B. encomia la parte che la Spagna ebbe nella scoperta d'America e loda assai Isabella di Castiglia; fa differenza tra il motto *A Castilla y a tera, Nuevo mundo diò Colòn*, e l'altro *Por C. y por L., N. m. hiallò C.* Chiudesi il libro con una lettera indirizzata all'autore da Martin y Gavin. — L'opuscolo riasuntivo di O. Neussel (1) è accompagnato da una elegante carta geografica.

Osservo che la Spagna celebrando il centenario del 1492, piuttosto che onorare la persona di Colombo, intese di ricordare la scoperta dell'America. Questo tratto caratteristico del pensiero spagnuolo ci si chiarirà meglio in appresso, parlando di alcuni lavori d'indole analitica.

Venendo alla letteratura portoghese, non mi parve in tutto lodevole uno scritto di A. Teixeira de Aragao (2) il quale (dopo aver brevemente accennato alle scoperte archeologiche fatte sul secolo americano), scrive così di Colombo: « Cristoforo Colombo nacque in Genova nell'anno 1437 figlio primogenito di Domenico Colombo, cardatore di lana e di sua moglie Susanna Fontanarossa. In Pavia fece i suoi studi concernenti la navigazione, fa-

---

(1) *Los cuatros viajes de Crist. Colon para descubrir el nuevo mundo*, Madrid, libreria nacional, 1892.

(2) *Breve noticia sobre o descobrimento da America*, in *Centenario do descobrimento da America, memorias da Comissao Portugueza*, Lisboa, typogr. da Acad. real des sciencias, 1892, p. 21 sgg. Qui ricordo anche l'opuscolo di TH. BRAGA, *Centenario da descoberta da America*, Lisboa, typ. Acad. real, des sciencias, 1892, pp. 19 in 4.º.

cendovi mostra del suo grande talento . . . . » Bastano queste parole a mostrare con quanta facilità l'autore asserisca ciò che non è provato.

Venendo alla letteratura danese, vuolsi citare un'altra opera di H. Weitemeyer (1), che comprende quattro articoli, di cui il primo è di carattere bibliografico. Nel secondo il W. discute sul viaggio di Colombo in Islanda, e sulle ragioni che spinsero il grande navigatore alla sua scoperta. Queste ragioni il W. le raccoglie sotto quattro punti: *a*) ragioni naturali, o scientifiche (rotondità della terra), *b*) opinioni di celebrati scrittori (Aristotele, Pietro d'Ailli, Toscanelli ecc.) *c*) narrazioni diffuse intorno a terre scoperte andando da Oriente ad Occidente; e qui il W. ricorda anche i viaggi norvegesi al Vinland, ma sopra tutto si diffonde a parlare dei viaggi di Marco Polo, che tanto erano proprî ad accendere la fantasia. Nel terzo studio, indaga quale sia stato l'influsso che Toscanelli ebbe su Colombo e lo paragona a quello di Bacone su Sackespeare. Il quinto studio finalmente è dedicato alla identificazione di Guanahani, nome indigeno della prima isola in cui Colombo s'imbattè.

Citate così le pubblicazioni delle altre nazioni d'Europa, ci sia permesso anche di parlare delle cose nostre. Principio dal ricordare il nome di uno dei più vecchi e più benemeriti cultori degli studi Colombiani, morto proprio alla vigilia dei festeggiamenti, per i quali ebbe ancora tempo di ripubblicare la sua *vita* di Colombo, edita la prima volta nel 1846. Alludo a mons. A. Sanguinetti (2). Il S. fa largo uso dei documenti, con insigne costanza ricercati nell'archivio di Stato di Genova dal march. M.

---

(1) *Columbus, Island, Toscanelli, Guanahani*, estr. dalla *Geografisk Tidsskrift* di Kiobenhavn, anno 1892.

(2) *Vita di Crist. Colombo*, 2 ed., Genova, Sordo-muti, 1891, un vol. di pp. XI, 420 e 154 (appendice).



Staglieno, e segue dappresso la biografia dello Harrisse. Crede che Colombo nascesse a Genova, secondo ogni verisimiglianza nel 1446; per la sua prima età corregge la narrazione delle *Historie*, e nega che lo scopritore d'America sia da identificarsi con quel Colombo, che Fernando asserisce aver combattuto in favore di Renato d'Angiò: trattasi, egli dice, almeno di « appropriazione indebita » da parte di Fernando. Segue Harrisse nel rigettare la leggenda di Salamanca. Difende in generale il carattere morale di Cristoforo Colombo, ma pure ammette che sia illegittimo suo figlio Fernando. Identifica Guanahani con s. Salvador, e si tiene in riserbo circa alla questione delle ceneri dell'eroe. A proposito dell'autenticità delle *Historie*, l'ammette, pur riconoscendo che Fernando erra in molti particolari, riguardanti la vita giovanile di suo padre; al che sensatamente osserva che Fernando medesimo mette sull'avviso il lettore, e lo fa accorto delle sue incertezze in tale riguardo (1).

La Commissione Colombiana deve moltissimo ad un giovane filologo di eletto ingegno, Camillo de Lollis, il quale, mentre collaborò con ogni attività nella compilazione dei volumi da quella pubblicati o preparati, mise al pubblico parecchi scritti di natura espositiva, tra i quali tiene il primo posto un saggio biografico (2), destinato al pubblico colto, al quale l'autore espone i risultati degli studi suoi e degli altri eruditi moderni intorno alla vita dello scopritore dell'America. Questa circostanza ci spiega anche il titolo, dal quale forse qualcuno potrebbe dedurre che la vita di Colombo vi risultasse spoglia di fatti general-

---

(1) Il SANGUINETTI in opuscoli separati (Genova, 1875-6) si era occupato sia della illegittimità di Fernando, sia dei supposti studi di Cristoforo a Pavia.

(2) C. DE LOLLIS, *Cristoforo Colombo nella storia e nella leggenda*, Milano, Treves.

mente ammessi, ed ora riconosciuti leggendari. Così non è: il De Lollis parlando di *legghenda*, allude ai racconti confutati o controversi, intorno ai quali si arrovellano da lungo tempo le menti dei critici, e non intende di più. In questo campo c'è peraltro qualche punto che riesce di speciale interesse, come a dire lo studio sui suoi primi anni, e ancor più le controversie sulla dimora in Portogallo, e sull'influenza che questa può avere avuto sui suoi ulteriori destini. Il De Lollis lo fa nascere nel 1446. A Paolo Toscanelli attribuisce egli una grande importanza nella decisione presa da Colombo, che nei suoi viaggi fece uso della carta trasmessagli dal cosmografo Fiorentino. Non crede alla leggenda sulla giunta di Salamanca. Egli pure ritiene esagerato ciò che si narra sull'ammutinamento dei marinai. Ammette illegittimo il figlio Fernando. Il De Lollis tratta dei varî aspetti sotto cui fu studiata recentemente la figura di Colombo, e sopra di ciascuno raccoglie fatti e pronuncia giudizi. Ammette (p. 100) che forse nel 1489 Colombo concepisse di tal guisa il suo progetto, da imprimergli carattere religico. Dà grande importanza all'opera e ai consigli di fr. Giovanni Perez. Crede che Colombo, giunto sul suolo americano, nell'atto di cercar l'oro, si occupasse anche di convertire gli indigeni al Cristianesimo; e nota come il medesimo concetto religioso rifulga nel bellissimo passo del *giornale di bordo*, dove Colombo descrive il pericolo corso nel ritorno del primo viaggio. Alessandro VI consigliava ai re Spagnuoli di promuovere la conversione degli indigeni, ma senza usare violenza (p. 167, 180). Nel libro del De Lollis grandeggia più che l'abilità politica, il carattere di Colombo, al quale l'autore pur molte cose ascrive a difetto. Dei suoi difetti, principale par quello di non essersi astenuto dal sottomettere gli Indiani a servitù, locchè peraltro rispondeva ad un pensiero e un costume proprio a quella età e pur troppo non a quella soltanto; ma questo ed altrettali difetti, nel libro del De Lollis sembrano attenuarsi

nell'alto concetto morale e civile che predomina l'insieme dei fatti. Colombo cercava l'oro prima per i suoi re e per la Spagna, donde riceveva continuamente pressioni; ma non rifiutava di andarne in cerca anche per sè. La scarsità dell'oro raccolto fu una delle cause principali, per non dire addirittura la massima, delle sventure piombate sopra lo scopritore d'America. La disillusione che atterri gli Spagnoli, riversossi contro chi n'era innocente, e la scoperta di terre barbare e povere potè quasi assumere l'aspetto di una colpa di fronte ad una nazione, che richiedeva fosse larghissimamente pagato il piccolo rischio fatto per attuare l'ardita impresa. Passando ad altra questione, il De Lollis (p. 316, cfr. peraltro p. 320) pensa che Colombo abbia intraveduto che l'America è un continente distinto dall'Asia. In uno scritto minore il medesimo prof. De Lollis (1) mette in luce di nuovo l'importanza della corrispondenza (circa gli anni 1472-82) del Toscanelli, e sostiene senz'altro che dalle lettere di quest'ultimo ritraesse Colombo le ragioni scientifiche del suo progetto, di suo aggiungendovi la « fede » inconcussa; nel *libro de las profecias* Colombo espone lo scopo ultimo del suo viaggio, cioè la liberazione del s. Sepolcro. Altrove il medesimo autore (2) diede particolareggiata notizia dei documenti la cui pubblicazione forma lo scopo della Commissione Colombiana.

M. A. Lazzaroni (3), in forma popolare, e in edizione attraente per il lusso della stampa, delle figure e dei facsimili, narra la vita di Colombo, ch'egli encomia anche sotto il riguardo intellettuale e morale, quantunque

---

(1) *La mente e l'opera di Crist. Col.*, in *N. Ant.* CXXIV, 577 sgg.

(2) C. DE LOLLIS, *Di alcuni documenti e studi spettanti alla raccolta Colombiana*, in *Bull. della Soc. Geog. ital.* III serie, vol. IV, fasc. I.

(3) *Cristoforo Colombo, osservazioni critiche*, Milano, Treves, 1892, 2 vol. di pp. 446, 392.

rimanga incerto sulla questione concernente la nascita di Fernando. Ammette che Colombo abbia studiato a Pavia; ammette la visita alla Ràbida, e confuta i dubbî che altri sollevò contro a questo fatto; ammette pienamente l'importanza dell'opera del p. Giovanni Antonio Perez, che agevolò l'impresa del nostro sommo navigatore. Riconosce antico e profondo il sentimento religioso in Colombo. Condanna il giudizio dell'università di Salamanca. In conclusione, se del buono c'è in questo libro, esso peraltro lascia non pochi desiderî nei riguardi dell'esame critico ed accurato degli avvenimenti. — Forse non accontentò del tutto gli studiosi il notevole riassunto biografico scritto dall'illustre prof. V. Bellio (1).

I francescani fr. Marcellino da Civezza e fr. Teofilo Domenichelli, nomi tanto noti agli studiosi, preposero una buona prefazione alla biografia di Colombo compilata da fr. Marcellino da Vezzano (2) sulla scorta della vita scrittane in francese da Paolo di Joriaud. Secondo i medesimi, Colombo è ligure, ma è incerto il luogo preciso di sua nascita: nacque verso il 1435-6; è probabile che sia stato legittimo il suo affetto per la Enriquez. Dalla biblioteca di Todi essi ricavarono una notizia finora ignota, secondo la quale Colombo nel suo primo viaggio fu accompagnato da un minorita di Todi, forse suo confessore;

---

(1) *Cristoforo Colombo*, Milano, Hoepli, 1892. Fu scritto prima degli ultimi studi, e la sua parte migliore è quella che tratta della cartografia.

(2) *Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America*, Roma, Desclée, 1892, pp. XXIV, 159. V'è aggiunta al fine la lettera di Leone XIII sul centenario Colombiano.

Ai medesimi francescani, fr. Marcellino da Civezza e fr. Teofilo Domenichelli, dobbiamo pure un altro scritto di minor mole, *Crist. Colombo e il quarto centenario della scoperta dell'America*, Firenze, Ariani, 1893, nel quale, mentre sostengono il carattere religioso della impresa di Colombo, parlano lungamente delle missioni francescane nel Nuovo Mondo, ed è questa forse la parte più importante e più originale di quella dissertazione.

sarebbe a desiderarsi qualche maggiore precisione su questa notizia, sull'epoca cui risale, ecc. V. Prinzivalli (1) indirizza al popolo il suo lavoro, col quale intende provare l'eroismo religioso di Colombo. Ma non isviluppa completamente la ricerca del carattere morale e del sentimento religioso, quale può forse desumersi dai suoi scritti. Ammette legittimo il suo matrimonio colla Enriquez. Lo reputa nato a Genova nel 1446. A. Marcone (2) sostiene la legittimità dell'affetto di Colombo per la Enriquez. Scopo popolare ed ascetico è quello propostosi da GB. Lemoyne (3). I. G. Baroni (4) è d'opinione che Colombo nascesse nel 1436 in Pradello, e venisse a stabilirsi a Genova nel 1439. Fra gli articoli che compongono il fascicolo della « Rivista nautica » (5), pubblicato in onore di Colombo, vuole essere rilevato quello di Carlo de Amezaga, che s'intitola *Colombo marinaio*, e nel quale si leggono queste parole: « Colombo marinaio, lo scienziato marino, è la più nobile e completa figura d'uomo che si possa ideare ». L'A. vi studia la forma delle caravelle, ed illustra l'arte nautica

---

(1) *Vita di C. C. secondo i documenti più recenti*, Roma, Cugini, 1892, pp. 351. Qui ricordo ancora *Cristoforo Colombo, numero unico pubblicato in occasione della grande rivista navale internazionale passata nel porto di Genova da S.M. il re d'Italia*, Roma, Perino, '92, pp. 24 in fol., illustr. Pubblicazioni consimili si fecero a Trento, ecc.

(2) *Crist. Colombo, vita e questioni*, Siena, tip. S. Bernardino, 1893, pp. 237.

(3) *Cr. Colombo*, 2 ed. interamente rifatta, Torino, tip. Salesiana, 1892, pp. XII, 522.

(4) *Crist. Colombo e il quarto centenario d. scoperta d'America illustrazioni storico-critiche*, 2 ediz., Venezia, tip. dei compositori, 1892, pp. 51. — L. RODINO. *Vita di Crist. Colombo a uso del popolo*, Genova, tip. della Gioventù, 1892, pp. 309.

(5) Torino, Galleria subalpina, 1892.

nel sec. XV, ecc. Luigi Hugues (1), di cui è ben nota la grande autorità negli studi geografici, espose con larghezza e dottrina, quali siano gli argomenti di geografia astronomica, di storia naturale e di fisica terrestre di cui Colombo parla nei suoi scritti, e mostrò quanto lo scopritore d'America abbia giovato alla scienza geografica, in riguardo alle nostre cognizioni sulle correnti marine, circa la misura delle latitudini, ecc.; fu Colombo che scoperse la linea magnetica senza declinazione. G. Lorigiola (2) si vanta di avere, correndo il 1881, difeso Colombo, nella *Bombay Gazette*, dall'accusa di avere portata la sifilide in Europa. Crede illegittimo Fernando, e accusa Colombo di non avere, almeno dopo il fatto, sposato la Enriquez. Non ammette l'esistenza della giunta da Salamanca.

Mons. Isidoro Carini (3), prefetto della biblioteca Vaticana, in un succoso articolo, rende conto di parecchie recenti pubblicazioni colombiane, parlando di Agnelli, Prinziwalli, Geraldini, fr. Marcellino da Vezzano. Trova pure opportunità per dare notizia di mss. Vaticani, Ambrosiani e Spagnuoli, che possono interessare la storia Colombiana, e lascia intendere di possedere un documento, da cui si può dedurre che Colombo nacque verso il 1446; è a sperare che l'illustre erudito ci dia sopra di ciò qualche altra informazione. Pieno di fatti è il discorso del prof. L. T. Belgrano (4) letto nella R. Università di Genova; chi

---

(1) *L'opera scientifica di Crist. Colombo*, Torino, Lösscher, 1892, pp. 140.

(2) *Studi critici su Cristoforo Colombo*, S. Pier d'Arena, tip. Sociale, 1892, pp. 92, in 4°.

(3) *Studi Colombiani*, Roma, 1892, pp. 50.

(4) *Crist. Colombo e la scienza*, Genova, Martini, 1893, pp. 38. — A. G. BARRILI, *Orazione detta il 12 ottobre in Genova nel salone del palazzo ducale*, Genova, tip. Sordo-muti, 1892, pp. 20, ebbe per il suo discorso un solenne ringraziamento da parte del Comune di Genova.

sa quanto il Belgrano abbia lavorato come membro principalissimo della Commissione Colombiana, comprende subito qual valore si debba dare a tale discorso, nel quale si vuol dimostrare che non sono veri precursori di Colombo, quelli che si vogliono far passare per tali, e che l'opera del sommo navigatore ritrae sopra tutto la sua importanza da ciò ch'essa non fu casuale, ma fu una « conquista della scienza ». Davanti all'Accademia di Palermo commemorò degnamente Colombo il prof. Vincenzo Di Giovanni (1), di quella Università, in un discorso che è un riassunto chiaro ed ordinato degli studi recenti su Colombo; egli si dimostra sicuro della legittimità di Fernando. Succoso è il discorso con cui V. Bellio (2) inaugurò il corso accademico 1892-3 nell'università di Pavia; in esso egli si propose di studiare Colombo in relazione coi suoi contemporanei, mostrandocelo quale un uomo del Rinascimento, fatta eccezione per l'arte di scrivere con eleganza in latino. Abbate pascià (3) pubblicò il discorso che voleva tenere al congresso geografico di Genova, ma che, per circostanze sopravvenute, non lesse; l'autore ammette che Colombo, nella sua giovinezza, visitasse persino la Groenlandia; non dubita d'asserire che si recò poi a Genova e a Venezia, collo scopo di far proposte a quelle repubbliche per il suo viaggio attraverso l'Atlantico, nè teme di scrivere che (nei suoi primi anni) si recò all'università di Pavia a studiarvi latino, astrono-

---

(1) *Crist. Colombo*, Palermo, Barravecchia, 1893, pp. 55 in 4°. — Non ha scopo scientifico il libro di A. M. Mizzi, *Appunti storici su C. C.*, Savona, tip. Salesiana, 1892.

(2) *Crist. Colombo come uomo del rinascimento*, Pavia, Bizzoni.

(3) *Il genio e l'obbiettivo di Colombo*, Napoli, De Angelis-Bellisario, 1893, pp. 31. Ha relazione con questo discorso l'opuscolo, *De la prétendue sphéricité de la terre connue des anciens Égyptiens*, Le Caire, 1893, pp. 15, nel quale il medesimo autore nega che gli antichi Egiziani conoscessero la sfericità della terra.

mia e geografia. Di qui si può argomentare del valore scientifico di questo opuscolo, che vuol essere considerato come uno scritto di occasione.

Dai libri di argomento generale, dobbiamo far passaggio a quelli che trattano questo o quel punto della vita di Colombo. Come si capisce, parecchie questioni di cui ci siamo occupati testè dovranno ripresentarsi sotto altra veste. Questo è un difetto d'ordine che forse non si poteva evitare, senza cadere in più gravi disordini. Fra le questioni speciali, prima ci si presenta, trita e ritrita, quella del luogo e dell'anno natale. Cristoforo Colombo nel testamento del 1498 chiama se stesso Genovese. Ma quelli che lo sostengono nativo bensì della Liguria, ma non di Genova, se non impugnano l'autenticità del documento, dicono che qualunque ligure potea dirsi genovese. Genova è la capitale della Liguria e tanto bastava perchè un Ligure, trovandosi lontano dal villaggio nativo, conoscesse come sua patria, non un ignoto nome locale, ma Genova. Di qui le questioni.

Il marchese Marcello Staglieno (1) pubblicò un nuovo opuscolo, frutto sempre delle sue accuratissime ricerche nell'archivio di Stato di Genova. Da un documento del 1429 emerge l'esistenza di Domenico Colombo in età di 11 anni (nacque perciò nel 1418). Costui deve essere il padre di Colombo, e a lui si riferiscono altri documenti, cioè uno del 1440 (rinvenuto da C. De Lollis), uno del 1447, ed uno del 1455, dai quali si può argomentare che Cristoforo nacque precisamente nella casa che Colombo possedeva a *porta Olivella*, e non in quella di *porta s. Andrea*, la quale venne in possesso di Domenico solo nel 1455, e quindi posteriormente alla nascita di Cristoforo. Domenico, che nel 1429 già aveva stabile residenza in

---

(1) *Sui più recenti documenti scoperti intorno la famiglia di C. C., Genova, Sordo-muti, 1893 (estr. dal Giorn. ligust., a. XX, f. 1).*



Genova, vi restò sino al 1470, allorchè si trasferì a Savona. — P. Agnelli (1) ammette che Genova sia la patria di Colombo. Federico Donaver (2) comincia dal riconoscere che i dotti acconsentono nell'escludere l'origine corsa; la disputa pende tra Genova e Savona, ma i documenti testè pubblicati in Ispagna da Francesco R. De Uhagon hanno poco valore in favore di Savona, sicchè bisogna concludere per Genova.

Una casa di Cogoleto viene dalla tradizione locale indicata come la culla di Colombo, e quella tradizione fu onorata di alcuni versi dal Tennyson. In favore di Cogoleto scrisse ora GB. Fazio (3). Le pretese di Cogoleto furono invece impugnate, con sette opuscoli, da L. Centurini (4). Per Terrarossa si dichiarò G. Pescia (5); una simile opinione, ma espressa in forma tranquilla e scientifica, fu emessa da V. Paoletti (6).

A Francesco de Uhagon (7) dobbiamo una pubblicazione, che sollevò intorno a sè molto clamore e molte dispute. Pareva che le ragioni di Genova fossero per essa

(1) *Sulla questione « la piacentinità di C. C. » studio*, Piacenza, Solari, 1892, pp. 112.

(2) *Le origini di C. C.*, in *Rassegna Naz.* LXVI, 675 sgg.

(3) *Della patria di C. C.*, Savona, Bertolotto, 1892, pp. 92; *Ancora della patria di C. C. scopritore dell'America*, ivi, 1893 pp. 47. Il Fazio pretende che i difensori di Genova si trovino in un equivoco: egli acconsente loro che Cristoforo figlio di Domenico scardassiere di lana sia nativo di Genova, ma nega la sua identità collo scopritore dell'America.

(4) *Cogoleto non è la patria di C. C. lo scopritore d'America*, Genova, Sordo-muti, 1892-93, in 12.

(5) *È Genova o Terrarossa di Moconesi il luogo di nascita di C. C.?* Chiavari, Artigianelli, 1891, pp. 47.

(6) *Quinto al mare*, Milano, Cogliati, 1892, pp. 64.

(7) *La patria de Colón segun los documentos de las ordenes militares*, Madrid, Fe, 1892, pp. 69.

distrutte, e sostituite da quelle di Savona, città che dai tempi del Chiabera aspirò all'onore di essere riconosciuta siccome la culla di Cristoforo Colombo (1). Dall'archivio dell'Ordine militare traeva quel detto spagnuolo una informazione, 6 luglio 1540, di Cristoforo Colombo giuniore; e dietro alla scorta di essa rinvenne nell'indice dei cavalieri di Santiago la *genealogia*, 1535, di Diego Colombo, il quale dichiara che il suo avo, Cristoforo, cioè il navigatore, era « natural de Saona. cerca de Génova ». Quella genealogia fu presentata ai pubblici uffici con uno scopo araldico. G. A. Rocca, che in un primo opuscolo (2), scritto mentre ancora erano ignoti i documenti spagnuoli, aveva sostenuto come opinione probabile l'origine savonese di Cristoforo Colombo, ritornò in appresso sull'argomento (3), sforzandosi di provare che attendibili assai sono i documenti scoperti dal l'Uhagon: quanto poi al testamento del 1498, egli si accosta all'opinione di chi dubitò della sua autenticità. Troppo acre cogli avversari si dimostra un altro difensore di Savona, che si nasconde sotto il pseudonimo: S. Sebazio (4). Entrò nella disputa anche H. Harrisse (5), e coi documenti provò che Domenico si trovava a Genova e non a Savona, quando gli nacque Cristoforo; nega quindi valore ai documenti spagnuoli.

L. Ambiveri (6) fa notare che la famiglia Colombo è

---

(1) L'opusc. del sig. de Uhagon fu anche tradotto in italiano da G. B. GARASSINI, Savona. Bassetti, 1802, pp. VIII, 69.

(2) *C. C. e la sua patria*, Savona, Ricci, 1892, pp. 66.

(3) *I documenti di Madrid in relazione alla patria di C. C.*, Savona, Varaldo, 1893, pp. 83.

(4) *Intorno alla patria di Cr. Col.*, Savona, Bertolotto, 1892, pp. 98.

(5) *Colomb n'est pas né à Savone*, in *Rev. histor.* 1892, III, 308 sgg.

(6) *Le ragioni dei Piacentini alla culla di C. C.*, Piacenza, Solari, 1892, pp. IX-74; *Della piacentinità di C. C. conferenza pubblica*, ivi, Solari, 1892, pp. 35, in 12°.

d'origine piacentina: Domenico padre di Cristoforo, si stabilì, secondo cgli pensa, a Genova nel 1443, dopochè Cristoforo era già nato in Piacenza (1). Egli poi crede che il Colombo lanajuolo non sia il nostro, e combatte fieramente lo Harrisse. L'Ambiveri dedicò il suo opuscolo a Gentile Pagani, autore egli pure di un lavoretto inteso a provare l'origine piacentina di Cristoforo Colombo. Il Pagani (2) stesso si occupò ora di alcuni milanesi, parenti, per linea femminile, dello scopritore d'America.

Un anonimo (3) si studiò di comprovare l'asserzione di Fernando Colombo, il quale narrò che suo padre studiò all'università di Pavia. Sullo stesso argomento scrisse anche C. Dell'Acqua (5), citando alcuni documenti del sec. XVI in favore della medesima opinione.

Oltre a qualche monografia sui primi viaggi marittimi di Colombo (5), dobbiamo ricordare alcune pubblicazioni d'indole generale (6), fra cui una specie di discorso, piut-

(1) *La piacentinità di Cr. Col.*, Milano, tip. Cooperativa, 1891, pp. 16.

(2) *Milanesi parenti di C. C.*, in *Arch. lomb.* XIX, 400 sgg.

(3) *Fondamento istorico della notizia che C. C. studiò a Pavia*, in *Arch. lomb.* XIX, 118 sgg.

(4) *Di C. C. studente in Pavia*, in *Arch. lomb.* XIX, 392 sgg.

(5) A. DE ORNELLAS, *Memorias sobre a residencia de Christovan Colombo na ilha da Madeira*, Lisboa, typ. Acad. real d. ciencias, 1892, pp. 11, in 4°; P. GAFFAREL, *Christ. Colomb en Portugal, son origine, son éducation*, in *Rev. de Géogr.* XIV, fasc. 11 e 12 (maggio-giugno), XV, fasc. 1-3 (luglio-sett. 1892).

(6) P. OLIVEIRA-MARTINS, *Navegaciones y descubrimientos de los Portugueses anteriores al viaje de Colón, conferencia leida el día 24 febrero de 1892*, Madrid, Rivadeneyra, 1892, pp. 30. Forma un anello di quella serie di pubbliche conferenze, tenute a Madrid per cura di quell'Accademia delle scienze, di cui si è detto poco fa. A. DE ALTOLAGUIRRE, *Llegada de Colon a Portugal*, Madrid, 1892, pp. 19 (studia la data della venuta di Colombo in Portogallo, e le sue trattative con re Giovanni II, da cui Colombo sperava un soccorso per la sua impresa).

tosto letterario, che scientifico, e anche, sia detto, molto vuoto, di E. Castelar (1); a p. 63 per esempio egli descrive il medioevo come il Venerdì Santo, e il sec. XV come la Pasqua di Resurrezione!! Più succoso è un lavoretto di A. C. Teixeira de Aragao (2).

Se li avessi avuti a mano prima, avrei diggià parlato nelle pagine precedenti di due volumi, che ci giungono dall'America, e che vidi solo ora mentro correggo le bozze. La loro pubblicazione è dovuta all'Istituto storico e geografico Brasiliano. Il primo di questi volumi raccoglie cinque conferenze di I. M. Pereira da Silva (3), le quali hanno valore espositivo, piuttosto che importanza scientifica. Secondo il Pereira, Colombo nacque nel 1435, a Genova. L'autore poco dice sulla sua giovinezza, poichè ritiene che poco di certo se ne sappia. Ma poi vuole che respinto dal Portogallo, egli presentasse il suo progetto a Genova. Meno male che crede non provate le profferte a Venezia e all'Inghilterra. Troppo a lungo si sofferma in appresso sulla giunta di Salamanca, che rappresenta al vecchio modo. Quando deve parlare del primo viaggio, lamenta che Colombo abbia dovuto salpare con *tre miserabili caravelle*. Invece il Bellio, nella biografia Colombiana, che abbiamo testè citato, fa notare come le *caravelle* erano appunto le navi destinate ordinariamente ai viaggi di lungo corso. Favorevole giudizio l'autore pronuncia complessivamente su Colombo, nel quale riconosce il vero scopritore del nuovo mondo; nè importa, se egli confondesse coll'Asia il nuovo continente, da lui trovato.

---

(1) *Historia del descubrimiento de America*, Madrid, Rivadeneira, 1892, pp. 594.

(2) *Breve noticia sobre o descobrimento de America*, Lisboa, typ. acad. real des sciencias, 1892, pp. 80, in 4.

(3) *Christovan Colombo e o descobrimento da America*, Rio de Janeiro, imprensa nacional, 1892, pp. XI, 182, II.

Il secondo volume, edito per cura di quell'Istituto, poco ci tocca trattandosi di una produzione letteraria. È un lungo poema dovuto alla penna di un valente letterato brasiliano, Manoel de Araujo Porto-Alegre (1), nato nel 1806, e morto a Lissona nel 1874, siccome apprendiamo dalla vita di lui, che fu premessa al poema stesso.

Entrando nel vivo dell'argomento (2), c'interessano sopra tutto alcuni scritti di G. Uzielli, al quale dobbiamo molta luce sulle relazioni scientifiche tra il Toscanelli e Colombo. Forse, anzi senza forse, sarà un'esagerazione il sostenere che proprio il Toscanelli sia il vero scopritore scientifico dell'America; ma tutti devono ammettere che questo punto storico ha molta importanza per la vita di Colombo. In un opuscolo l'Uzielli (3) fa osservare che Pietro Vaglianti, nell'elogio di Emanuele re di Portogallo, sostiene che il Toscanelli, oltre ad essere stato il principale ispiratore della scoperta d'America, fu anche l'iniziatore della circumnavigazione dell'Africa, dovuta ai Portoghesi. Più dappresso all'argomento nostro si fa l'Uzielli (4), con un volume, assai pregevole, quantunque forse non molto lucido, dove pure si parla di Pietro Vaglianti (pp. 92-3), di cui si indica una cronaca inedita. Quanto poi alla scoperta del nuovo mondo, vi si vuole abbassare, senza giusto motivo, i meriti di Colombo, col dire, che se si guarda allo sbarco, il merito ne va attribuito alle navi islandesi del-

---

(1) *Colombo*, Rio de Janeiro, 1892, pp. XXIV, 735. — Vidi questo e il precedente volume nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino.

(2) E. SAAVEDRA, *Ideas de los antiguos sobre las tierras atlánticas, conferencia pronunciada el día 17 de febrero de 1891*, Madrid, Rivadeneyra, 1892, pp. 21.

(3) *Paolo Dal Pozzo Toscanelli e la circumnavigazione dell'Africa secondo la testimonianza di un contemporaneo*, Firenze, Landi.

(4) *Paolo dal Pozzo Toscanelli iniziatore della scoperta d'America*, Firenze, stabil. tipogr. Fiorentino, 1892, pp. 247, in 12.<sup>o</sup>

l'alto medioevo, e se si fa invece attenzione alla prima base scientifica della scoperta, bisogna farla risalire a Platone, poichè, questi ammise la possibilità di un continente ignoto. Di che, conclude l'Uzielli « si vede ... quanto è subiettiva la questione della scoperta dell'America ». Ciò posto, egli parla del Toscanelli (1397-1482), di cui si era già occupato anche negli scorsi anni (*Bollet. di bibliogr. e di storia delle scienze matem. e fisiche*, Roma 1884, vol. XVI), e in lui riconoscere « l'iniziatore della scoperta d'America », proclamandolo pure quale il precursore di Leonardo da Vinci e di Galileo Galilei. Trova poi notevolissimi anche i meriti del Vespucci, e rileva che se il nuovo continente assunse il nome di America, questo si piega agevolmente riflettendo che il Vespucci diede notizia dalla nuova terra a Firenze, ch'era allora era il centro della civiltà. Curioso è un altro lavoretto del medesimo autore (1), dove si fa notare che C. Colombo trascrisse una delle lettere cosmografiche del Toscanelli in calce alla Cosmografia di Pio II. Or bene Pio II poco prima di morire approvò il testamento del celebre card. Nicolò da Cusa, testamento al quale aveva partecipato quale testimonio il Toscanelli. Su queste basi, che possono aversi, in parte almeno, quali coincidenze piuttosto che quali prove, conclude l'Uzielli che nella corte di Pio II dobbiamo cercare i primi inizi di quel gran fatto che fu la scoperta d'America. Certo è che il favore di cui godevano gli studi geografici presso il Piccolomini, è un fatto assai rimarchevole; ma anche qui bisogna diffidare dalle deduzioni indirette.

Abbiamo avuto occasione più volte di incontrare, in libri di argomento generale, un esame dei viaggi pre-columbiani alla volta dell'America. Ora è il caso di ricordare

---

(1) *L'alba della scoperta dell'America*, in *N. Antol.* vol. CXXIX, p. 301 sgg. (15 maggio 1893).

una piccola, ma non inutile monografia di B. Frescura (1), il quale studia la leggenda cinese, secondo la quale un buddista visitò la regione della Fu-Sang, nel secolo V avanti Cristo. Nel 1892 G. Schlegel negò la pretesa identificazione del Fu-Sang coll' America. Il nostro A., quantunque non si accordi collo Schlegel nello spiegare quel nome, tuttavia è apertamente negativo quanto alla sua identificazione col continente Americano.

B. L. Whitman (2) studia le condizioni che resero possibile il viaggio di Colombo (fra le quali l' accertata sfericità della terra), i motivi dell' impresa (cercare la via dalla Spagna all' India, desiderio di guadagno, aspirazione a estendere la Fede cristiana, ambizione personale), l' equipaggiamento, gli incidenti e i risultati del viaggio.

Come fu trattato Colombo dagli Spagnuoli? L' opinione generale è sfavorevole alla Spagna; quando cerchiamo di fermare nella nostra mente l' immagine di chi diede alla corona di Spagna le ricchezze di un Nuovo Mondo, e lo vediamo in ceppi e sotto il peso della calunnia, è necessario che un senso di profondo sdegno si sollevi in noi contro gli autori di tanto male. Ma bisogna rimettere ogni fatto al tempo in cui accadde, e sopra tutto distinguere il vero dal falso. Coll' intendimento di difendere la Spagna scrisse A. V. Vecchj (3). Egli osserva che Colombo trovò un caldo interprete del suo pensiero nel p. Perez, e protettori nel re e nella regina; sfronda il consesso di Salamanca dalle esagerazioni create dalla leggenda. E osserva come tanto più meritorie fossero queste

---

(1) *Il Fu-Sang* in *Bull. d. sezione fiorentina della Società Africana d' Italia*, serie II, vol. I, Firenze 1893.

(2) *A memorable voyage*, in *Columbian Quadricentennial*, Portland M. E., 20 ottobre 1892.

(3) *La leggenda della ingratitudine spagnuola verso C. C.*, in *Rass. Naz.* LXVII, 36 sgg.

accondiscendenze della nazione Spagnuola, che il progetto di Colombo dovea apparire ai suoi contemporanei ben altrimenti che a noi. Della prigionia, vuole scagionare la Corona, per tenerne responsabile personalmente il Bobadilla. Anche morta Isabella, Fernando non abbandonò Colombo, ma ne favorì il quarto viaggio. Suo figlio Diego godette sempre favore in Spagna. Questo quadro cotanto attraente, se vuol essere corretto col libro del De Lollis, dal quale impariamo che Colombo trovò le rose ben irte di spine, ha tuttavia per sè una parte di verità. L. Vidart (1) difende la Spagna, la Corona spagnuola, e il Bobadilla stesso, e a proposito della brama di ricchezza, che gli Spagnuoli e Colombo stesso sperarono di appagare in America, osserva, nè gli si può dar torto, che « la riquesa bien adquirida no es un pecado, aun quando la pobreza voluntaria sea una perfección, según la moral católica ». Sta poi a vedere se gli Spagnuoli si accontentassero della ricchezza bene acquistata, per decidere se oltre alla lode di magnanima generosità, si debba loro contrastare quella della giustizia serbata. E. Ibarra y Rodriguez (2) giunge sino a sostenere che l'Università di Salamanca prese sotto la sua protezione il progetto di Colombo, per la cui realizzazione

---

(1) *Colón y la ingratitud de España, conferencia leída al 21 de enero de 1892*, Madrid, Rivadeneyra, 1893, pp. 35; *Colón y Bobadilla conferencia leída el 14 de diciembre de 1891*, Madrid, ivi, 92, pp. 43 (Secondo il V., la destituzione di Colombo fu giusta pena per il suo governo duro contro gli Indiani; cita a favore di sua opinione il Las Casas).

(2) *D. Fernando el Católico y el descubrimiento de America*, Madrid, Fontanet, 1892, pp. 205, in 12.<sup>o</sup> — Ricordo qui ancora: V. BALAGUER, *Castilla y Aragon en el descubrimiento de América*, Madrid, Rivadeneyra, 1892, pp. 28. D. LOPEZ, *España en 1492, conferencia leída el día 17 de marzo de 1891*, Madrid, Rivadeneyra, 1893, pp. 44; R. BECERRO, *La Ràbida, conferencia*, Madrid, Rivadeneyra, 1892, pp. 31.



i re Cattolici fecero quanto era in loro. Sulla questione della parte avuta nell'impresa Colombiana dall'Università di Salamanca, abbiamo ancora da ricordare due scritture degli spagnuoli Dom. Doncel y Ordaz e Modesto Falcon y Ozcoidi, che uscirono tradotte in francese (1). Il primo combatte direttamente l'Irving e il Prescott, quantunque trovi molta oscurità nella questione: non consta che l'università sia stata ufficialmente invitata a giudicare del progetto di Colombo, ma risulta soltanto che alcuni suoi dottori, fra i quali il celebre Deza, favorirono più meno efficacemente e calorosamente Colombo. Il secondo scrittore polemizza col Cantù e col Roselly, che accreditarono e propagarono le voci avverse a quella università.

Agli studi per l'identificazione dell'isola, che prima fu toccata da Colombo, si riferisce un articolo di C. F. Duro (2). Cristoforo Colombo, appena ritornato dal primo suo viaggio, diede notizia delle grandi scoperte da lui fatte, pubblicando sotto il 14 marzo 1493, Lisbona, due lettere, simili, ma non identiche. L'una è indirizzata a Gabriele Sanchez e l'altra a Luigi di Santangel. La bibliografia della prima fu fatta da F. Raffaelli (3), che ne cono-

(1) *Christ. Colomb et l'université de Salamanque, traduit de l'espagnol par J. G. MAGNABAL*, Paris, Leroux, 1892, pp. VIII, 120.

(2) Nel *Boletín de la r. Academia de la Historia* (Madrid), vol. XIX, dove pure si trovano due articoli colombiani di F. FITA. Del DURO ricordo ancora due conferenze accademiche *Primier viaje de Colón conferencia leida el día 23 nov. 1891*, Madrid, Rivadeneyra, 1892, pp. 31, e *Amigos y enemigos de Colón, conferencia leida el día 14 enero de 1892*, ivi, ivi, 1892, pp. 26.

(3) *Illustrazione bibliografica della edizione « princeps » della lettera di C. C. a Gabr. Sanchez*, in *Al comune di Genova nel IV centenario dello scoprimento dell'America, la biblioteca di Fermo festeggiante 1892*, Fermo, Mucci, 1892. Il Raffaelli ripubblica in appendice il poemetto di G. Dati (che è una parafrasi della lettera colombiana), secondo l'esemplare dell'edizione del 1493, conservato nel Museo Britannico.

sce sei edizioni per il solo anno 1493. H. W. Hayres (1) riprodusse in eliotipia il testo latino della lettera al Sanchez, secondo l'esemplare della biblioteca di Boston, dove il Sanchez è appellato Raffaello, invece che Gabriele; il testo latino è una versione dall'originale spagnuolo, dovuta ad Aleandro de Cosco; l'editore accompagna il suo testo colla versione inglese. Quanto poi alla lettera diretta al Santangel, abbiamo la riproduzione che Ger. D'Adda (*Lettera in lingua spagnuola diretta da C. Colombo*, ecc., Milano 1866), fece dell'esemplare di essa che si conserva nella biblioteca Ambrosiana. H. Harris (2) è d'opinione che non si possa stabilire il luogo dove fu stampato tale esemplare ambrosiano, e crede inefficaci le ragioni proposte da uno spagnuolo per sostenerlo impresso a Siviglia, nella tipografia di M. Ungut e L. Polono; l'opuscolo combattuto è tuttavia buono per ciò che di nuovo ci fornisce sull'antichissima edizione del poemetto del Dati (3).

Basterà qui appena un cenno fuggevole sopra qualche pubblicazione relativa alle condizioni dei popoli americani, al momento in cui si trovarono in relazione con noi (4).

---

(1) *Chr. Columbus, the first letter to the noble lord R. Sanchez announcing the discovery of America*, Boston, Trusshees, 1891, pp. 17, in 4°.

(2) A lui infatti si attribuisce l'opuscolo *Qui a imprimé la première lettre de Chr. Colomb?* Lipsia, Harrassowik, 1892, pp. 20 (estr. dal *Centralblatt für Bibliothekswesen*, 1892, vol. III). L'articolo è firmato: B. A. V.

(3) Qui mi sia permesso ricordare BALDOMERO DE LORENZO Y LEAL, *Cristóbal Colón y Alonso Sanchez o el primer descubrimiento del Nuevo Mundo*, Jerez-Pareja, 1892, pp. XXXVII, 310, in 12°. E come curiosità: L. BONELLI: *La scoperta dell'America secondo un'opera turca del secolo XVI*, Verona, Drucker, 1892, pp. 37, in 16°.

(4) B. DE LAS CASAS, *De las antiguas gentes del Perú*, Madrid, Hernandez, 1892, pp. LIX, 290, in 12°. M. ANTON, *Antropologia de*

Non molto si pubblicò sulla più antica evangelizzazione del nuovo continente (1); Belisario Geraldini (2) richiamò peraltro la nostra attenzione sopra mons. Alessandro Geraldini, che fu tra i famigliari di Isabella di Castiglia, fece sua la causa di Colombo, sin dal principio, e morì nel 1525 vescovo di s. Domingo; anzi tradusse egli stesso un brano di un'opera di quel suo antenato (pubblicata in latino nel 1631), dove si parla di Colombo.

Si avrebbe potuto aspettare un maggior numero di lavori speciali sulle conseguenze che la scoperta d'America ebbe sulla storia europea, argomento che, come si è visto, venne assaggiato da parecchi autori di opere di argomento generale; ma scritti speciali in questo campo se n'ebbero pochi (3).

Il dr. G. Wesch (4), console generale degli Stati

*los pueblos de America anteriores al descubrimiento*, Madrid, Rivadeneyra, 1892. pp. 47. M. PEDREGAL, *Estado juridico y social de los Indios, conferencia pronunciada el dia 18 febrero de 1892*, Madrid, ivi, 1892, pp. 23; F. PI Y MARGALL, *América en la época del descubrimiento, conferencias pronunciadas el 9 de juni y 16 de nov. de 1891*, Madrid, ivi, 1892, pp. 39.

(1) V. RIVA PALACIO, *Establecimiento y propagacion del Cristianismo en Nueva Espana, conferencia leida el dia 18 de enero de 1892*, Madrid, Rivadeneyra, 1892, pp. 35; marques DE LEMA, *La iglesia en America Espanola, conferencia pronunciada el 3 de marzo de 1892*, Madrid, ivi, 1892, pp. 42.

(2) Crist. Colombo e il primo vescovo di s. Domingo mons. A. Geraldini d'Amelia, Amelia, Petrignani, 1892, pp. 36.

(3) M. FERREIRO, *Influencia del descubrimiento del Nuevo Mundo en la ciencias geograficas, conferencia pronunciada el 28 de abril de 1892*, Madrid, Rivadeneyra, 1892, pp. 30; A. S. MARTIN, *Influjo del descubrimiento del Nuevo Mundo en las ciencias medicas, conferencia pronunciada el 18 de abril de 1892*, ivi, ivi, 1892, pp. 54.

(4) *México á Colón, omaggio a Cr. Col. nel quarto centenario della scoperta d'America*, Genova, Sordomuti, 1892. — Qui si può citare: L. HUGUES, *Di alcuni recenti giudizi intorno ad Amerigo Vespucci, osservaz. critiche*. Torino, Löscher, pp. 79.

uniti messicani in Italia, come omaggio del suo paese a Colombo, pubblicò un libro, in parte d'interesse letterario, e in parte dedicato alla descrizione della condizione odierna del Messico.

Non vanno trascurate le tre carte geografiche riunite insieme da J. Phinney Baxter (1). La prima di esse è di Martino Behaim, il quale indicò sulla sua carta la possibilità di passare dall'Europa all'Asia, ma senza sospettare l'esistenza del continente americano. La seconda è quella degli Zeno, che, al dire del citato autore, Colombo potè vedere nel loro palazzo in Venezia. Viene per terza la carta, 1541, di Mercatore, col nome AME | RICA che abbraccia l'una e l'altra America. — G. Gambino Bagnasco (2) dà notizia di un atlante, che contiene alcune tavole disegnate dal celebre pittore fiammingo G. Stradano e da F. H. Brùghel. Fra quelle del primo (le quali si trovano in originale nella biblioteca Laurenziana) trovansi un ritratto di Colombo.

Abbiamo visto più volte trattata la questione della legittimità di Fernando. Una monografia vi dedica A. Marcone (3), difendendola contro il Sanguinetti. Di lui abbiamo già ricordato il posteriore lavoro generale su Colombo, dove pure si sostiene la medesima opinione. Quest'autore riguarda come dubbia l'autenticità del codicillo del 1506, e ad esso oppone il testamento del 1498, in cui Colombo dimostra di credere di poter aver figli, e insiste sulla successione all'eredità per linea legittima. Naturalmente il testamento del 1498 è il documento generalmente noto col nome di « institucion del mayo-

---

(1) *Tree suggestive maps*, in *Columbian Quadricentennial*, Portland M. E., 20 ottobre 1892.

(2) « *Americæ relectio* » atlante, Palermo, Virzi, 1892, pp. 27.

(3) *C. C. e la legittimità di suo figlio Ferdinando*. Milano, Artigianelli, 1891, pp. 39, in 16°.

razgo », sul quale veggasi H. Harrisse, *Christ. Colomb*, II, 149.

È noto che mons. R. Cocchia, ora arcivescovo di Chieti, nel 1877, mentr'era vescovo in s. Domingo, annunciò di avere scoperto le ceneri di Colombo in quella cattedrale. Ed è anche noto che gli Spagnuoli, sul cadere del 1795, alla vigilia di abbandonare quell'isola ai Francesi, credettero di togliere dalla medesima le ossa dello scopritore d'America e trasportarle all'Avana. Il Cocchia credette che gli Spagnoli siansi ingannati, scambiando, nella fretta, una cassa funeraria con un'altra. Alla scoperta del Cocchia, chi prestò fede, e chi la negò. Ora egli (1) mette in pubblico un'opera, frutto di forte persuasione, nella quale rifà la storia delle ceneri di Colombo, a partire dalla sua morte in Valladolid. Alle pretese degli Spagnuoli, egli oppone un diniego reciso: « niun dubbio, un errore » (p. 107). Alla scoperta del Cocchia prestò fede J. Williamson (2).

Alla storia dei ritratti Colombiani una bella contribuzione diede Fr. Fossati (3), riproducendo quello che ora è posseduto dal cav. Alessandro de Orchi, di Como, e ritessendone la storia. Uno splendido museo pose insieme Paolo Giovio nel sec. XVI, e in questo museo c'era anche una ricca collezione di ritratti. Il ritratto di Colombo, che s'identifica con quello adesso tenuto dal De Orchi, forse faceva parte della serie che il Giovio ebbe da Giulio

(1) R. CECCHIA, *Crist. Colombo e le sue ceneri*, Chieti, Ricci, 1892, pp. XVI, 376.

(2) *Where was Columbus buried*, in *Columbian Quadracentennial*, Portland M. E., 20 ottobre 1892, p. 38 sgg.

(3) *Il museo Gioviano e il ritratto di Cr. Colombo*, Como, Ostinelli, 1892, pp. 38 (estr. del *Boll. d. soc. stor. Com.*).

Romano; ne è autore probabilmente il Bramantino, e vuolsi ritenere desunto da un fresco del medesimo pittore. Dal ritratto Gioviano, altri parecchi derivarono; ma alcuni se n'hanno dal medesimo indipendenti. H. S. Budge (1) passò in rivista i numerosi ritratti di Colombo, cominciando da quello con cui il Giovinò ornò la sua villa di Como, e due ne riprodusse, cioè il Fiorentino e quello di Yanez. Parecchi ritratti pubblicò invece B. E. Curtis (2), secondo il quale bisogna ammettere senza dubbio che qualche rassomiglianza ci fosse tra quei ritratti e l'uomo rappresentato, ma devesi anche ricordare che da un lato i pittori idealizzavano il loro eroe, e dall'altro essi erano costretti a lavorare sulla fede di descrizioni verbali, e quindi non al tutto sicure (3).

E. Dognée (4) studiò l'interpretazione da darsi alle note sigle componenti la segnatura di Cristoforo Colombo.

Chiudo a questo punto l'esame, rapido e sommario, degli scritti pubblicati per celebrare l'anniversario Americano. Nell'anno venturo parlerò dei volumi della Commissione Colombiana e d'altri scritti che avrò qui omessi. Intanto rilevo che gli italiani possono andare orgogliosi del tributo di ammirazione e di omaggio che i dotti di Europa e di America hanno reso al loro immortale con nazionale; e possono ancora constatare con nobile com-

---

(1) *Some of portraits of Columbus*, in *Columbian Quadrcentennial*, Portland M. E., 20 ottobre 1892, p. 31 sgg.

(2) *The Columbus portraits*, in *The Cosmopolitain*, genn. 1892, XII, n. 3.

(3) Qui cito ancora SOPHUS RUGE, *Chr. Columbus*, in *Deutsche Rundschau für Geographie u. Statistik*, pubblicata da J. AMLAUF, anno XV (1883-4), *Allgem. Abtheil.*

(4) Nel *Boletín de la r. Academia de la Historia* (Madrid), vol. XVIII, fasc. 4-5, anno 1891.

piacimento che la loro cooperazione al lavoro scientifico comune non è stata indegna di loro, e della loro tradizione letteraria.

Non mi soffermerò lungamente sul resto della letteratura storica ligure, ma alcuni lavori non vogliono essere tralasciati. Il comune di Genova ha una eccezionale importanza, poichè n'è antichissima l'origine, e ne singolare la storia primitiva. Giorgio Caro (1) ne formò oggetto ad una elegante monografia. Comincia dal notare un'anitesi esistente fra il comune urbano di Germania e quello d'Italia. In Germania la città si scioglie dal vincolo feudale di guisa da mettersi in durevole opposizione col territorio. Invece in Italia, non solo nell'età romana, ma anche al tempo dei Longobardi e dei Franchi, la città rimane il centro commerciale e politico del circostante paese. Questa osservazione, che nell'ultimo Bollettino vedemmo in parte fatta da un erudito americano, sfugge facilmente a noi, per questo che a tali condizioni di cose siamo troppo abituati; eppure è relevantissima. Un conte di Genova si ricorda nel periodo franco, e il *comitatus genuensis* figura nei secoli X-XI. Bello è il riassunto degli sforzi fatti da Genova per far entrare nella *compagna* i signori vicini. È probabile l'opinione di C. Hegel che l'aristocrazia dominasse in Genova, come in Pisa, nel sec. XI; nel XII l'amministrazione poggia sulla *compagna*. Al *parlamento* debbono intervenire tutti i membri della *compagna*, secondo i brevi 1157-1161. Ai consoli fu sostituito il podestà nel 1191, e del podestà parla il C., considerandolo in se stesso, e nelle sue relazioni col consiglio, e coi suoi giudici e militi. Dedicò poi speciali capitoli ad altre magistrature, come p. e. ai consoli

---

(1) *Die Verfassung Genuas zur Zeit des Podestats*, Diss., Strassburg 1891, pp. 169.

del placito, o a speciali funzioni del governo, come a dire, la guerra e la finanza. Attribuisce al 1305-6 il testo attuale degli statuti di Pera, ammettendo peraltro l'esistenza di un testo anteriore bruciato nel 1305.

Il conte L. de Mas Latrie (1) discorre, colla sua consueta competenza, di un ufficio istituito a Genova sul cadere del sec. XIII, allo scopo di indennizzare i naviganti danneggiati dai pirati genovesi. Questo ufficio col tempo diventò una vera calamità pubblica; contro le prescrizioni ecclesiastiche, favoriva il commercio coi sultani d'Egitto, e li riforniva di armi. — G. Sforza (2) tratta di una medaglia (del 1480?) eseguita da Elia da Genova, e che rappresenta il doge Battista Fregoso. Il prof. Ferdinando Gabotto (3), come appendice al lavoro di C. Braggio: *Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*, ci si presenta con un grosso volume, ricco d'erudizione, in cui si parla di Prospero Schiaffino, Bartolomeo Fazio, Gian Marzio Filelfo; il Fazio, come storiografo del re Alfonso, è il personaggio che meglio c'interessa (4). Fra i documenti, trovo uno scritto di Pier Candido Decembrio, sulla guerra di Genova contro Venezia (1435).

Nel ricco tesoro della metropolitana genovese si conserva, fra l'altro, una croce bizantina del sec. XIII (5).

---

(1) L' « *Officium robarie* » ou l'office de la piraterie à Gênes au moyen âge, in *Biblioth. de l'école des chartes*, LIII, 264 sgg.

(2) *Sfragistica ligure*, in *Giorn. ligust.* XIX, 229 sgg.

(3) *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanismo Ligure*, Genova, Sordomuti, 1892.

(4) Una notizia sul Fazio viene ora comunicata da C. Braggio, in *Riv. stor. ital.* IX, 499.

(5) L. A. CERVETTO, *Il tesoro della metropolitana di Genova*, in *Giorn. ligust.*, t. XVIII. — Qui posso ricordare: M. REMONDINI, *Due date a N. S. della Vigna insigne collegiata di Genova e due lapidi l'una in S. Lorenzo e l'altra in S. Tomaso*, in *Giorn. ligust.* t. XVIII; N. MALNATA, *Della storia del porto di Genova dalle origini all'a. 1892*. Genova, Sordomuti, 1892 (riguarda soprattutto l'età moderna).



Fra i lavori riguardanti il resto della Liguria, non posso passare inosservato uno scritto di G. Sforza (1), corredato di nuovi documenti, in cui si illustra la vita di un vescovo Lunense morto nel 1467. — Fra i libri di storia Piemontese, rammentai una monografia del conte E. Cais di Pierlas, la quale illustra anche la genealogia degli antichi conti di Ventimiglia.

C. CIPOLLA

---

(1) *Francesco da Pietrasanta vescovo di Luni*, in *Giorn. ligust.* XIX, 32 sgg. — C. COTTAFANI, *Di un decreto di Federico I Barbarossa riguardante la Lunigiana*, Sarzana, Monticoni, 1892, pp. 15.

---

# L' ARCHIVIO ANTICO

## DELLA UNIVERSITÀ DI PADOVA

---

L' archivio antico della Università di Padova, trae la sua origine dalla istituzione della Università stessa. Difatti dal poco di antico che ancora vi resta, si può dedurre che molti più dovessero essere i registri membranacei che seguivano lo sviluppo dell' Ateneo Padovano.

Da qualche registro di atti, da qualche statuto della fine del secolo XIII emerge, che in precedenza esistevano altri registri, dai quali vennero estratte le copie di quegli atti che diedero origine ai successivi registri e statuti, e da inventarii antichi rilevasi che alcune serie sono incomplete.

Ciò risulta perchè anticamente l' archivio non era riunito in un solo luogo nè sotto la custodia di una sola persona, quantunque questa sola persona esistesse; nei Vescovi di Padova, che erano i Gran Cancellieri della Università, i quali avrebbero dovuto, anche nel loro interesse, provvedere alla custodia di esso Archivio; ma invece le varie sezioni in cui anticamente dividevasi la Università patavina, avendo ciascuna un proprio cancelliere, questi era il custode delle carte della propria sezione, e per diminuir a se la noia di recarsi quotidianamente dove avea sede l' Università od il Collegio al quale egli apparteneva, faceva trasportare nella propria casa l' Archivio od alcune serie di esso; Archivio

che alla morte del Cancelliere veniva passato al successore, ma ordinariamente incompleto, per la mancanza di qualche registro, asportato dal luogo della sede, e talvolta anche dalla casa del Cancelliere.

Dal che avveniva che alcuni documenti o registri preziosi per antichità o per importanza storica, passarono inosservati o incostuditi presso qualche amatore privato i cui eredi, o mutilarono i registri tagliandone le mezze pagine per far raccolta di stemmi, punto badando che a tergo allo stemma stava scritto il seguito del documento che principiava al di sotto dello stemma; o li alienarono per servire ad ignobili usi non conoscendone l'importanza, o, conosciutala, li vendevano all'estero.

Nè quì cessarono le distrazioni di atti; chè in sul principio del corrente secolo, raccolte in un sul luogo le sparse membra dell' Archivio, pur non ebbero pace: poichè i progressi delle scienze facendo instituir nuove cattedre, sbalestrarono il povero Archivio di quà, di là, di sù, di giù, dall' umido magazzino all' arsa e mal riparata soffitta, ove le carte deperendo o per l' umidità dei luoghi terreni, o per le piogge che filtravano dai tetti, o pel continuo rimescolio dei trasporti, subirono perdite considerevoli. Indarno nel 1837 il Dr. Pier Paolo Martinati, sotto la direzione del Cancelliere Gardani e coll' indirizzo d'una Commissione composta dal Rettor Magnifico Configliacchi e dai professori Fabeni e Bazzini ne curò l'ordinamento, che nuovo moto avendo subito l' Archivio, sparve anche il già fatto ordinamento e si sentì il bisogno di rinnovarlo; ciò avvenne nel 1868 per cura dell' in allora Rettore Comm. Giuseppe De Leva e Prof. Vladimiro Mircovich, ma l' esodo non era ancora cessato, ed il povero Archivio ha dovuto cedere il posto ad altre istituzioni.

Ora però, mercè le premurose e savie direzioni del Rettore Comm. Carlo Francesco Ferraris, il misero vagabondo ha trovato riposo ed ottima sede in locale arieg-

giato e salubre, e gli studii severi fatti in esso dagli egregii professori Cav. Andrea Gloria, Comm. Antonio Favaro e Cav. Biagio Brugi, misero in rilievo il bisogno stringente di procurarne il riordino.

Diffatti, nominatasi una commissione per provvedere ai mezzi pratici per l'attuazione dell'ordinamento, riescì questa composta dei predetti signori Cav. Gloria, Comm. Favaro e Cav. Brugi, con a segretario lo studente di legge G. L. Andrich.

Ottennero dal Ministero della Pubblica Istruzione i fondi necessari, e da quello dell'Interno che fosse delegato un ufficiale all'ordinamento dell'Archivio di Stato in Venezia.

Su proposta quindi del Comm. Federico Stefani, Sovrintendente agli Archivi veneti, il R. Ministero dell'Interno delegava il compilatore della presente memoria Giomo Giuseppe Archivista in Venezia alla sistemazione e riordino dell'Archivio antico della Università.

Chiamato a far parte della Commissione ordinatrice il Giomo, fu esso da questa incaricato di procedere al materiale e scientifico ordinamento delle carte, lasciandogli ampia facoltà di provvedere ai mezzi che egli avesse creduto più atti al compimento della sua missione.

Intrapreso il lavoro circa alla metà dell'Aprile 1893, con breve interruzione richiesta dalle esigenze del servizio archivistico in Venezia, ha potuto egli condur a fine in poco più di un mese l'ordinamento materiale e gli sfogliazzi dell'inventario, che poi da lui regolarmente compilato assieme alle schede dello stesso trovansi depositato nella sede dell'Archivio medesimo.

Nell'ordinamento ha creduto opportuno tener divise le serie degli atti per istituto, dando però un numero progressivo unico alle buste e registri pel più facile rinvenimento delle carte, a fine di evitare l'inconveniente da lui riscontrato nella numerazione per serie, la quale

aveva condotto a spostamenti di buste e registri da una ad altra sezione.

Prima di entrare a parlare delle sezioni varie in cui è diviso, l' Archivio, sia permesso accennare di volo alla costituzione della Università, ed al luogo ove questa fu eretta.

L' Università Patavina, la cui origine sembra potersi fissare verso il 1222, quando ancora la città reggevasi a repubblica, fu tenuta sempre in gran conto, nè nelle varie mutazioni di governo alle quali nel volger dei secoli quella città andò soggetta, ebbe mai a subire alcun detrimento. Anzi, se fin dalla sua origine ebbe un grande sviluppo, poichè dopo quella di Bologna sorta nel 1185, fu la seconda che si aprisse in Italia, divenne tale sviluppo maggiore sotto la dominazione Carrarese, ed acquistò il massimo lustro per quasi quattrò secoli sotto il dominio della Repubblica di Venezia, la quale, avendo decretato fin dal 1407 che fosse l' unica nei suoi stati, non risparmiò nel progresso dei tempi sollecitudini, cure e dispendii per renderla eguale ed emula dei più rinomati Atenei dell' Europa, e perchè norme precise ne regolassero l' andamento scientifico, morale ed economico, nel 1517 istituì un apposito magistrato, che con leggi, terminazioni e regole fisse sovrintendesse al sempre maggior suo sviluppo. Fu questo il Magistrato dei *Riformatori dello studio di Padova*, che per le speciali prerogative e gli onorevoli privilegi di cui godevano i suoi membri a preferenza d' altri ufficii di Venezia, era ambito e sostenuto dai più ragguardevoli patrizii.

Fino al 1390 l' Università era governata da un solo capo (*Rettore*), quantunque due fossero per natura di studio le sezioni, per dir così, in cui era divisa, la giurista cioè e l' artista, e questa quasi a quella soggetta e tributaria di certi emolumenti. Per togliere le con-

troversie che sorgevano frequenti pei diritti vantati dai giuristi, Francesco Novello da Carrara, con atto 1399, 27 luglio, donava all' Università giurista una casa in contrada di S. Antonio per tenervi le scuole di diritto civile e canonico, con che veniva allontanato il fomite di discordie che produceva la vicinanza delle Università rivali (1).

Divise così di fatto le due Università, conservarono pure i due nomi che ad esse spettavano per la qualità degli studii.

Quelli di giurisprudenza continuarono a costituire l' Università Giurista o Leggista ; quelli di medicina e di lettere, l' Università dei Filosofi, Medici e Teologi, ovvero l' Artista. Se quindi da prima, quando cioè per vicinanza di sito, o per scarsezza di numero di scolari, un solo Rettore era sufficiente a reggerne le sorti di ambedue; accresciuto il numero degli scolari, e divise di sede le Università, ciascuna di esse ebbe ad eleggersi un proprio Rettore, Prorettore e Sindaco.

Venivano questi eletti annualmente nei comizii di agosto, e duravano in carica un anno. Se non chè le spese soverchie alle quali andava incontro l' eletto rettore, le gare d' anno in anno per sostenerlo con più decoro e più lusso, o per l' albagia del nome, o per non essere inferiore od uguale al Rettore precedente, furono cagione che interpolatamente e per parecchi anni non fosse possibile trovare chi accettasse tal carica, dovendone far le veci il Prorettore od il Sindaco. Perciò nel 1738 i Riformatori dello studio di Padova giudicarono opportuno che a Rettore dovesse essere nominato un professore per ciascuna delle due Università e primi a sostenerne la carica furono il Prof. Lodovico Pighi per

---

(1) Atti Zilio fu Facino de Calvi da Montagnana notaio in Padova nel quartiere del Duomo.

la Giurista (1) ed il Prof. Gio: Batta Mazzini per la Artista.

Tutti i Rettori, come si è detto, duravano in carica un anno: era loro dovere di invigilare al buon andamento dell'Università, alla conservazione dei diritti degli scolari, all'esecuzione da parte di questi dei loro doveri.

Rilasciavano i mandati per lauree, ed i brevetti per prova di iscrizione allo studio, affinchè gli scolari potessero godere l'esenzione dai dazii; intervenivano in forma solenne e pubblica, e coll'insegne dell'Università nei Collegii Pontificii o Sacri, nelle processioni solenni, nella collazione delle lauree; nè dipendevano che per certi riguardi, negli atti cioè di qualche importanza, nelle decisioni delle cause amministrative in sede di appello, ecc. dai Riformatori dello studio di Padova o dai Rettori che reggevano le sorti della città a nome della Repubblica. Convocavano e presiedevano i comizii degli scolari, attenendosi alle norme statutarie delle Università, nominando in unione ai consiglieri delle varie nazioni i professori, la cui conferma però spettava al Podestà e Capitano di Padova. Dipendevano da essi i bidelli o famuli dello studio, l'elezione dei quali si faceva, all'occorrenza di vacanze, in uno o l'altro dei comizii.

Gli scolari, per aver diritto a portare tal titolo e godere i privilegi annessivi, doveano presentarsi all'iscrizione al principio di novembre, rilevarne il pubblico certificato di immatricolazione, frequentare i corsi ordinarii e straordinarii delle materie alle quali al principio dell'anno scolastico si erano iscritti, avere il loro domicilio in Padova, in case particolari, o, se poveri, nei

---

(1) Anche nel 1736, prima cioè della Terminazione 1738, l'abate prof. Antonio Arrighi sostenne per alcuni mesi in via interinale il Rettorato dell'Università Giurista.

collegii che la beneficenza di pii testatori e più tardi la munificenza del Senato avevano fondato a loro vantaggio. In fin d'anno erano in obbligo di sostenere gli esami e, a corso finito, dar quelli di laurea, previo il pagamento di varie tasse che differivano a seconda della facoltà nella quale erano iscritti (1).

Il luogo ove ora sorge l'Università era anticamente dei principi Carraresi, ornato di due torri, una delle quali esiste tuttora essendosi sulla sua base innalzato l'attuale campanile: la casa tra dette due torri chiamavasi *La Casa Bianca*.

Questo luogo, vicinissimo al centro della città, e comodissimo per la gente che accorreva ai mercati, fu da

---

(1) Da alcune memorie rilevasi che gli scolari dovevano depositare nel secolo scorso pel conseguimento delle lauree:

|                                                                                     |                     |
|-------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|
| in legge . . . . .                                                                  | Lire Venete 1005:18 |
| in legge more nobilium compresi i guanti e gli zuccheri . . . . .                   | » » 1469:10         |
| in filosofia e medicina . . . . .                                                   | » » 896:01          |
| in filosofia e medicina more nobilium compresi i guanti e gli zuccheri . . . . .    | » » 1395:09         |
| in filosofia e medicina in collegio veneto . . .                                    | » » 886:01          |
| in filosofia e medicina per gli ebrei compresi gli zuccheri ed i confetti . . . . . | » » 1640:01         |
| in teologia . . . . .                                                               | » » 934:05          |
| in teologia con aggregazione al Sacro Collegio .                                    | » » 1094:05         |
| in teologia more nobilium . . . . .                                                 | » » 1278:—          |
| in teologia more nobilium con aggregazione al Sacro Collegio . . . . .              | » » 1438:—          |
| per la licenza                                                                      |                     |
| in chirurgia <i>latino sermone</i> . . . . .                                        | » » 500:15          |
| in chirurgia <i>latino sermone</i> per gli ebrei compresi gli zuccheri . . . . .    | » » 836:15          |
| in chirurgia <i>vulgari sermone</i> . . . . .                                       | » » 232:02          |
| in chirurgia <i>vulgari sermone</i> per gli ebrei compresi gli zuccheri . . . . .   | » » 298:02          |



uno dei Carraresi convertito in locanda all' insegna del *Bue* col motto MEMOR, volendo forse, come dicono le cronache, il principe in quel bue figurare sè stesso per essersi sottomesso a condizioni di pace, ritenute per lui indecorose, qual bue sotto il giogo, *memore* però sempre della ingiuria patita per saperne poi a tempo e luogo rivendicare l' onta delle sconfitte.

Ceduta dai Carraresi la *Casa Bianca* ai Bolzanini in ricompensa degli aiuti da questi recati ad essi; conservò la sua vecchia destinazione e l' insegna.

Venuta Padova, nel novembre del 1405, in potere dei Veneziani e desiderosa più tardi la Repubblica di trovare un terreno atto a grandiosa costruzione pel collocamento della Università onde togliere l' inconveniente dell' essere sparse in più siti della città le varie cattedre d' insegnamento, dopo avere a lungo escogitato e cercato un luogo centrico e adatto, diede incarico nel 1493 a Bernardo Gill di Valenza rettore della Università dei giuristi, di fare l' acquisto della *Casa Bianca* e delle due torri per collocarvi colà la sede della Università. Fattone dal detto Rettore a spese pubbliche l' acquisto dai Bolzanini (1) con l' annuo livello di 55 ducati d' oro furono ivi intanto erette le scuole dei giuristi mantenendo l' antica insegna del bue (2).

Venendo però ad essere ancora diviso lo studio, perchè gli artisti avevano la loro Università nella contrada di S. Biagio, il Senato veneto decretò nel 1522, che siccome erano state fabbricate le scuole per la facoltà giurista, si costruissero sul luogo stesso anche quelle per

---

(1) 1493. 6 agosto. Atti Francesco da Prato notaio nel quartiere delle Torricelle in Padova.

(2) Studiare in *Bo* equivaleva a studiare nella Università. Ancora adesso nel parlare scherzoso si usa denominare l'Università padovana col nome del Bue.

la artista. A tale effetto si acquistarono negli anni dal 1542 al 1546 le case adiacenti all' antico albergo, e vi si collocarono le varie scuole dei Filosofi e Medici. Nel 1543 fu aperta la porta in contrada dei Portici Alti che assunse il nome di *Porta della Vacca*: nel 1547 si intraprese la fabbrica dell' atrio e della scala sinistra per la loggia, nel 1552 si eresse la facciata principale e nel 1559 fu compiuta la parte posteriore. Nel 1587 fu regolato il fianco destro e nel 1593 fu eretta la scala destra che conduce pur essa alla loggia, e finalmente nel 1603 furono finite le facciate.

Fin dall' epoca dell' acquisto del fondo si era ideato di innalzare sulle fondamenta dell' antica torre un campanile, ma riconosciuta prima la necessità di provvedere alla costruzione delle scuole se ne differì la erezione la quale fu condotta a termine solo nel 1572 e principiò a funzionare nel 1603 nel qual anno cominciò lassù in cima a far sentire la sua voce la campana che rinnovata posteriormente nel secolo scorso suona le ore di raccolta per le lezioni, e annuncia coi solenni e lenti rintocchi la morte di quegli egregii che insegnano e degli scolari che sono ivi istruiti.

In seguito a progressivi acquisti ed a nuove costruzioni aggiunte poterono aver sede in un unico, ampio fabbricato, oltre che le varie aule anche molti gabinetti e raccolte scientifiche nonchè gli Uffici e gli archivii.

Ed ora torniamo all' Archivio: prima però di far conoscere quanto in esso vi esista sia permesso di accennare alla forma con la quale si pubblicherà l' inventario.

Come si accennò dapprima parlando della istituzione della Università e dello sviluppo da essa preso, due erano le sezioni in cui questa era divisa, la giurista cioè e l' artista. Ciascuna Università poi a sua volta conserva documenti di altre serie figlie di quella: dei Collegii cioè e dei Sacri Collegii, per cui, per la giurista abbiamo il

Sacro Collegio giurista, ed il Collegio veneto giurista; e per l'artista il Sacro Collegio dei Filosofi e Medici e quello dei Teologi, ed il Collegio veneto artista.

A ciascuna di queste sezioni e serie sarà premesso un cenno prima di descrivere il complesso delle carte che le costituisce.

### Università giurista.

Lo studio del diritto fu antichissimo in Padova, annoverandosi fin dal principio del secolo XIII dottori di legge. Fissare però il tempo in cui siasi dato principio allo studio è cosa ardua e difficile assai. Da uno statuto pubblicato nel 1550 rilevasi che nel 1260 era Rettore certo Gosaldo spagnuolo di origine, il quale scrisse alcuni statuti *ad utilitatem scholarium*, i quali statuti furono man mano ampliati dai successivi rettori, finchè raccolti in volume a cura di Federico Dyn di Leiningen rettore della Università furono stampati nel 1550 in Venezia da Giovanni da Padova (1). Chi voleva conseguire il magistero o la laurea dottorale nel diritto civile o nell'ecclesiastico, doveva frequentar l'Università per quattro anni, ascrivendosi al principio di novembre ed ottenendo certificato di immatricolazione. Ciascun anno era diviso in tre parti di due mesi ciascuna, allo spirar dei quali era obbligo degli scolari ritirare le fedeli di *terzaria* dai professori per comprovare la loro diligenza nella frequentazione alle lezioni. Alla fine dei sei mesi scolastici, o delle terzarie, il che cadeva nel maggio, ogni scolare doveva sostenere l'esame alla presenza di tutti i professori della facoltà. In tali esami si occupava tutto il mese di maggio e parte del giugno, chiudendosi l'Università col 13 stesso, solennità del patrono di Padova

---

(1) Biblioteca Marciana, n. 16477, H. 5.

santo Antònio, e da quell' epoca cominciavano le vacanze maggiori.

L' Università si apriva ogni giorno sì feriale che festivo, fattane eccezione delle principali solennità ecclesiastiche e degli ultimi giorni di carnevale. Nei giorni feriali leggevano i professori ordinarii, nei festivi e semi-feriali, i professori straordinarii.

Quattro essendo gli anni di studio erano pur quattro i professori ordinarii nel diritto civile, quattro nel diritto canonico od ecclesiastico. Il leggente *institut*a che si studiava nel primo anno restava fermo, mentre quelli che leggevano *Pandette* e *decretali* dividendo la materia in tre anni, accompagnavano i loro discepoli dal secondo fino al quarto anno di studio.

Nei giorni straordinarii erano tenuti gli scolari giuristi del I corso frequentare la scuola di filosofia morale (Università Artista), nel II quella di storia ecclesiastica (pur annessa all' Università Artista), nel III era in loro arbitrio assistere alle lezioni straordinarie del Diritto di natura pubblico e delle genti, o di Diritto pubblico ecclesiastico, o de' Feudi, o di Commercio, e finalmente nel IV quelli che istudiavano diritto civile dovevano attendere alle lezioni del Diritto di natura, quelli che si dedicavano al Diritto canonico invece, al corso di Diritto pubblico ecclesiastico. Avevano tutti obbligo di sostenere gli esami anche nelle materie straordinarie alla chiusura dell' anno.

Si dividevano gli scolari in *nazioni* che si compendavano in due grandi serie, degli *oltramontani* cioè e dei *citramontani*: appartenevano alla prima serie le nazioni: germanica, boema, polona, ungherese, provenzale, borgognona, inglese, oltremarina e scozzese: alla seconda: la romana coi Lucani, Calabresi ed Abbruzzesi, la siciliana, la marchigiana, la lombarda, la milanese coi Parmigiani e Cremaschi, la genovese coi Piacentini, la toscana, la veneta, la trevigiana, la friulana con gli

Aquileiesi ed Istriani, la piemontese coi Savojardi, Saluzzesi, Astigiani e quei di Monferrato, e la padovana. Ciascuna di queste nazioni aveva un proprio procuratore che, con titolo di consigliere, la rappresentava nei comizii con diritto di votarne *gli atti*, ed alternativamente un anno tra gli oltramontani ed un anno tra i citramontani veniva eletto il Rettore, *qui vita et moribus commendandus existat, et vigesimum secundum annum ætatis suæ attingerit*. Il Rettore non doveva essere nè veneziano nè padovano e veniva eletto nei comizii che si tenevano il 1 di agosto previo avviso di 15 giorni esposto *ad valvas universitatis*.

Seguita l'elezione del Rettore era suo obbligo di invitare il Vescovo ed i magistrati della città ad assistere all'assunzione del capuccio ed alla prestazione del giuramento che avevano luogo nella cattedrale con certe solennità, spendendo nei rinfreschi non meno di 15 ducati, doveva far tenere a casa di ciascun elettore sette *marzapani*, dare al podestà ed agli invitati un paio di guanti di montone ed un bastone a ciascuno: entro un mese dalla sua elezione riscontrare l'archivio e rilevarne gli ammanchi: curare che la cappellania di S. Andrea fosse regolarmente officiata: sorvegliare al buon vivere degli scolari: comporne le discordie: vestire nelle pubbliche funzioni *vestem sericam honorificentissimam* nell'estate, e nell'inverno *panni purpurei aut granæ, suffultam pellibus vel dossis vel variis*: tenere a sue spese un bidello ed un cuoco: e mantenere intatto il diritto di precedenza a tutte le autorità, tenendo il posto subito dopo ai reggitori della città.

Godevano gli scolari il privilegio delle esenzioni dai dazii rilevandone formale certificato rilasciato loro e firmato dal Rettore o prorettore e dal cancelliere dell'Università. Portavano questi certificati ai quattro angoli; il leone a molecca (emblema della Repubblica), lo stemma di famiglia del doge, quello del Rettore o prorettore, ed

il Cristo risorto simbolo dell' Università: e la dichiarazione che lo scolaro era regolarmente immatricolato nella Università giurista per cui aveva diritto per sè di godere l' esenzione dei dazii che si pagavano alle porte della città.

A cura del cancelliere si pubblicava ogni anno all' apertura delle scuole il *Rotolo* ed il *Calendario*; registrava quello il nome dei professori sì ordinarii che straordinarii con le cattedre alle quali erano assegnati, fissava questo invece i giorni delle lezioni.

I professori avevano obbligo di leggere le loro lezioni ed il bidello generale era incaricato della tenuta di un registro delle assenze dei professori, con indicazione delle cause che le originavano.

Il bidello generale teneva pure la cassa dell' Università, a cui garanzia doveva prestare cauzione per 100 ducati, esigeva le tasse di immatricolazione e quelle di esame dividendo quest' ultime nelle sportule dovute ai professori, nei due ducati che ciascun esaminato doveva pagare per l' incremento della pubblica libreria e nelle altre piccole spese.

### *Inventario dell' Archivio*

1. Statuta universitatis iuristarum, pubblicati sotto il rettorato di Giovanni Tommaso Colloredo, 1674: con aggiunte a stampa e manoscritte e copie di sentenze e terminazioni 1556-1724.
- 2 a 27. Registri degli atti dell' Università 1498-1799 (1).
28. Certificati di immatricolazione degli studenti giuristi, 1688-1725.

---

(1) Fra gli atti e per alcune epoche esistono i *rotoli* dei professori. Mancano gli atti dal 1508 al 1517; dal 1519 al 1523; dal 1526 al 1529; dal 1550 al 1551; dal 1563 al 1564; dal 1569 al 1571; dal 1578 al 1580; dal 1585 al 1586; dal 1650 al 1651; dal 1792 al 1798.

- Alunni del Seminario di Padova; matricole, terminazioni, scritture, 1731-1732.  
Copia di matricola del Sacro collegio dei Filosofi e medici 1307-1755.  
Copia di atti del Sacro collegio suddetto 1639-1711 (1).  
Copie di decreti di Senato relativi ai collegi giurista ed artista.
- 29-36. Registri di immatricolazione di scolari giuristi divisi per nazioni 1591-1757.
37. Immatricolazioni 1758-1777.  
Dottorati alla nobilita in Collegio veneto e sacro 1758-1776.  
Partenza e ritorno scolari dallo studio 1761.  
Proclami per immatricolazione, 1763-1764.
- 38, 39. Immatricolazioni, 1777-1807.
- 40, 41. Certificati di immatricolazione emessi dai prorettori, sindaci, podestà e capitani, 1676-1750, con alcune interruzioni framezzo.
- 42-48. Registri di immatricolazione disposti alfabeticamente, e con indici a parte, 1674-1783 (2).
49. Brevetti rilasciati dai rettori, prorettori, sindaci e podestà agli scolari giuristi per conseguire l'esenzione dai dazii.
- 50-52. Ruoli di esame, cioè sommarii di verbali, coi nomi delle commissioni esaminatrici e degli studenti che subirono l'esame, e col numero dei punti riportati da ciascun candidato, 1697-1806.
53. Esami di laurea, di licenza, di bacellierato, 1815-1817.
54. Dottorati in diritto 1530-1544; 1580-1589; 1611-1615.  
Diario del bidello generale Gio: Battista Della Toffa con riguardo speciale ai dottorati, 1577-1596.

---

(1) Non si è creduto conveniente scindere il registro che porta numerazione progressiva continuata; nello schedario però si è fatto cenno dell'esistenza di questi atti in registro che non apparteneva alla loro serie.

(2) Mancano i tre primi volumi, cominciando la serie col N. IV. L'indice del volume (48, IX) è compilato assieme a quello della matricola dell'Università artista e porta il progressivo N. generale 235 del presente inventario.

- 
55. Rotoli dei professori con indicazione delle materie da essi insegnate con alcuni Calendarii che stabiliscono i giorni delle lezioni, 1603-1803 (1).  
56-63. Registri di cassa tenuti dai bidelli generali ; polizze ed altre carte di materia amministrativa, 1620-1806.  
64. Atti relativi alla cappellania di S. Girolamo in S. Andrea, ius patronato dell' Università giurista istituito da Domenico Bonifacio Becca de Bacchi da Modena professore di diritto nell' Università di Padova con atto 1350, 20 maggio, 1350-1787.  
65-69. Corrispondenza tra il cancelliere dell' Università Bartolomeo Sellari ed Agostino Gadaldini segretario dei Riformatori, 1715-1733.  
70-71. Cronaca della Facoltà politico-legale, 1815-1873.  
72. Disposizioni di massima relative allo studio politico-legale, 1856-1866 (2).

Veggasi in fine alla presente memoria l' accenno ad alcuni codici esistenti presso la R. Biblioteca Universitaria e la Rev.<sup>ma</sup> Curia Vescovile.

### Collegio veneto giurista.

I Collegii che conferivano la laurea dottorale erano cinque: tre detti pontificii e sacri perchè istituiti con Bolle pontificie, due, veneti.

I primi conferivano la laurea alla presenza del Vescovo, *arcicancelliere* dello studio, o del suo vicario. Erano questi dei giuristi, dei filosofi e medici, e dei teologi. I due primi riconoscevano la loro origine dalla Bolla di Urbano IV dell' anno 1264, 9 gennaio, in seguito ad una supplica del vescovo Giovanni Transalguardo, ampliata quanto alle prerogative e diritti dei

---

(1) Sono per la massima parte stampati. Il rotolo dei professori pel 1811-1812 è unito al rotolo degli artisti al progressivo N. 240 del presente inventario.

(2) Sebbene di data molto recente si è creduto collocare questi volumi nell' archivio antico perchè in essi si richiamano documenti antichi ed è premesso un cenno storico sulla Università.



Vescovi e degli scolari da Clemente VI nel 1343, 16 giugno ad istanza del vescovo Ildebrandino, e poi più largamente da Eugenio IV nel 1 dicembre 1439.

La Bolla di papa Pio V 1564, *In sacrosancta*, che comandava la giurata professione della fede cattolica a tutti quelli che volevano ricevere i gradi accademici turbò e scosse lo studio di Padova, frequentato allora in gran numero da scolari alemanni protestanti o greci, i quali non potendo nè volendo assoggettarsi a rendersi spergiuri o a ribellarsi alla propria coscienza; abbandonavano lo studio e diminuiva così il numero degli scolari con danno grandissimo della riputazione della Università stessa.

Il veneto Senato riscontrando per tal fatto diminuire l'importanza della sua Università col diminuire il numero degli scolari forestieri, con decreto 22 agosto 1616 ordinò, *che dalli Riformatori dello studio di Padova sia dato carico per anni tre ad uno del collegio degli artisti con titolo di Presidente, di conferire secondo lo stile et assistenza sempre usitato il grado di dottore auctoritate veneta gratis alli scolari poveri et altri secondo le antiche consuetudine*. Sorse contro tal decisione la corte di Roma, e le dispute con la Repubblica durarono a lungo, mantenendo però questa in esecuzione quanto aveva deliberato. Risolte finalmente a favore del dominio veneto le querele, estese il Senato anche all'Università giurista il privilegio della istituzione di un collegio di veneta autorità togliendo in tal modo che gli scolari invocassero il conseguimento della laurea dai Conti Palatini, ai quali spettava per privilegio il diritto di conferirla.

Emanò quindi il Senato un decreto in data 9 giugno 1635 estendendo all'Università giurista l'antecedente 1616, *in modo che possino anche i giuristi godere il beneficio di essa (parte o decreto), come fanno di tutti gli altri statuti e privilegii concessi all'Università artista*. Per

togliere poi alcuni dubbii sul conferimento dei dottorati *veneta auctoritate*, con l' articolo 7.<sup>o</sup> del decreto 24 settembre 1636 il Senato deliberò, *che il Presidente giurista possa conferir il grado del dottorato in legge, auctoritate veneta alli soli scolari oltramontani e greci per li convenienti rispetti che sono ben noti alla pubblica sapienza*. Tale privilegio fu esteso anche ai Dalmati con ducali 1680. 19 agosto.

Per dar una forma conveniente al conferimento del dottorato *auctoritate veneta* nel Collegio che venne denominato *Venetum magnum et augustum* ne fu, come si è detto, tra i professori eletto uno col titolo di Presidente, il quale durava in carica 3 anni e poteva essere riconfermato; e con decreto 25 agosto 1640 il Senato ordinò che quando si doveva crear qualche dottore con la predetta autorità vi dovessero intervenire i dottori leggenti delle quattro primarie cattedre e i quattro concorrenti delle seconde: in caso mancasse alcuno di questi venivano a surrogarli quelli che sono descritti nei rotoli immediatamente dopo le medesime.

Il Collegio veneto quindi componevasi del Presidente scelto tra i professori, delle due prime cattedre di diritto civile, delle due prime di diritto canonico, delle due seconde cattedre di diritto civile, e delle due seconde di diritto canonico; assisteva al conferimento del dottorato il rettore o prorettore.

Chi desiderava prender la laurea in diritto doveva farsi presentare in Collegio da uno dei professori che acquistava il titolo di promotore; produrre formale domanda con prove testimoniali sull' origine estera del petente, o fedi che ne attestassero l' esterità; fare il deposito, senza del quale non avea luogo il conferimento della laurea: poscia il collegio decideva sull' ammissione e fissava il giorno per l' estrazione delle tesi o punti che il candidato doveva sostenere: nel giorno fissato il Presidente del collegio estraeva tre punti di diritto civile e

tre di diritto canonico, che comunicava al candidato, e nel tempo stesso eleggeva gli argomentatori, ed invitava il collegio pel giorno dell' esame. Il laureando doveva presentarsi all' esame accompagnato dal suo procuratore, e sosteneva in confronto degli argomentatori le tesi che gli erano toccate in sorte, indi il collegio si pronunciava e conferiva la laurea *in utroque iure* (1).

(1) A saggio delle prove che si richiedevano e delle formule di conferimento di laurea si pubblicano qui in nota gli atti di laurea di Carlo Goldoni.

1731 die iovis 18 mensis octobris. Comparuit in actis Cancellariæ Augusti Collegii veneti Ex.<sup>orum</sup> DD. iuristarum dominus Carulus Usvaldus Goldoni q.<sup>m</sup> domini Julii Mutinensis, ut asseruit, de quo domino Carolo fidem fecit mihi Cancellario dominus Johannes Franciscus Maria Radi iuris utriusque doctor venetus, et pro comprobatione originis paternæ produxit constitutum juramento vallatum in actis domini Petri Grigiis notarii publici Venetiarum die XIII currentis cum sua legalitate ad hoc etc., instans etc.

1731. die iovis suprascripta.

Ill.<sup>mus</sup> D. Joseph Alaleona juris cæsarei de mane in prima sede professor, et Augusti Collegii Veneti Exc.<sup>orum</sup> DD. Juristarum Præses meritissimus, viso constituto, juramento firmatum a duobus testibus in actis domini Petri Grigiis notarii publici Venetiarum, quo probatum fuit quod dictum Julium Goldoni patrem domini Caruli Usvaldi incumbentis ortum traxisse in civitate Mutinæ, ac se suorum negotiorum causa in civitate Venetiarum transtulisse; visis videndis, et consideratis merito considerandis; Christi nomine humiliter convocato a quo etc. decrevit admittendum fore et esse dictum dominum Carolum Goldoni mutinensem ad examen in utroque iure servatis servandis in augusto Collegio Veneto mandans etc.

Joseph Alaleona Præses.

(Arch. antico dell' Università di Padova — Prove per dottorati reg. 6, n. 91).

1731. die veneris 19 octobris.

Coram ill.<sup>mo</sup> domino Josepho Alaleona iuris cæsarei de mane in prima sede professore et augusti Collegii veneti præside meritissimo, comparuit Exc.<sup>mus</sup> D. Ludovicus Pighi tanquam promotor, loci Rev.mi

Il non potersi conferire il dottorato in collegio veneto che a coloro che potevano comprovare la loro origine non veneta, fece sì che taluni tentarono varii mezzi per apparir esteri e privilegiati facendosi ascrivere alla nazione alemanna o ad altre privilegiate, mentendo na-

Benalea absentis, D. Caruli Usvaldi Goldoni q.<sup>m</sup> D. Julii Mutinensis, et exposuit dictum dominum Carulum utrique juri operam dedisse ac in suorum laborum testimonium cupere doctorali laurea decorari, atque insigniri, quamobrem illum præsentando et promovendo reverenter petiit eidem assignari pariter diem lunæ 22 currentis, horam 15, post doctoratum dicti Malet pro eius examine.

Qui Illustrissimus dominus Præses tali honestæ petitioni annuens diem et horam ut supra petitam illi assignavit, mandans collegium pariter citari sequenti citatione,

Exc.<sup>mi</sup> DD. venietis ad augustum collegium Venetum die lunæ 22 currentis hora 15 ad examen in utroque iure d. Caroli Usvaldi Goldoni d. Julii filii mutinensis.

1731. die domini 21 octobris.

In ædibus supradicti Ill.<sup>mi</sup> Præsidis præsentè me cancellario ex capsula punctorum pro crastino examine ad lauream in utroque iure supradicti domini Caroli Usvaldi Goldoni cæca manu more solito extracta fuere tria puncta canonica, et tria cæsarea ex quibus ipse laureandus de consensu Exc.<sup>mi</sup> Pighi promotoris sui sibi ellegit, et idem Ill.<sup>mus</sup> Præsides illi assignavit infrascripta videlicet.

C. 1 de Clerico ægrotante.

L. ex imperfecto 23 ff. de leg. 3<sup>o</sup>.

1731. die lunæ indictione 9, 22 octobris.

Vigore prædictæ citationis, absente Ill.<sup>mo</sup> et Gen.<sup>mo</sup> D. Co. Johanne Antonio Madrisio Nob. Utinensi Almæ Universitatis dominorum Juristarum prorectore et syndico convenere ad augustum collegium venetum infrascripti Exc.<sup>mi</sup> DD. et Professores videlicet:

Ill.<sup>mus</sup> D. Joseph Alaleona Præsides.

Rev.<sup>mus</sup> D. Antonius Ab.<sup>s</sup> Arrighi argumentatus est in jure cæsareo 2.<sup>do</sup>.

Rev.<sup>mus</sup> D. Nicolaus Ab.<sup>s</sup> Comnenus Papadopoli qui argumentatus est 2.<sup>do</sup> in jure canonico.

Exc.<sup>mus</sup> D. Faustus de Pace.

scita e patria, oppure procacciandosi attestati di povertà, che venivano facilmente ammessi dai Presidenti del Collegio veneto cui spettava l'esame dei titoli per l'ammissione al dottorato.

A togliimento di tali abusi ed in seguito a proteste

Exc.<sup>mus</sup> D. Carolus Pochini argumentatus est in jure cæsareo 1.<sup>mo</sup>

» » Comes Andrea Cardeira.

» » Ludovicus Pighi promotor.

» » Michael Fantonus argumentatus est p.<sup>o</sup> in jure canonico.

Exc.<sup>mus</sup> D. Andreas Donoli.

Coram quibus Exc.<sup>mis</sup> DD. et PP. pro collegio sedentibus personaliter constitutus antedictus D. Carolus Usvaldus Goldoni docte et ipse ac egregie recitavit et explicavit puncta sibi heri mane in utroque jure pro suo examine assignata. Qua habita explicatione. Ill.<sup>mus</sup> D. Præses duos sorte extraxit. Exc.<sup>mos</sup> professores arguentes supradictos, qui adversus decisiones a dicto D. Carolo Usvaldo explicatas insurgentes validis oppugnarunt argumentis ipsis reassumptis, valde satisfecit, optime solvendo omnia obiecta, quibus peractis iuxta morem de collegio egressus dictus dominus Carolus una cum Exc.<sup>mo</sup> Pighi promotore suo, Ill.<sup>mus</sup> D. Præses partem continuo proposuit, quod quibus placet approbet supradictum D. Carolum Usvaldum Goldoni ponat suffragium suum in pixide rubea, quibus vero non, in viridi, et datis collectisque suffragiis reperta fuere omnia favorabilia in pixide rubea, et nullum in viridi et sic nemine penitus dissentiente in utroque jure approbatus remansit. Et denuo in collegium reversus dictus dominus Carolus Usvaldus una cum Exc.<sup>mo</sup> promotore suo, Ill.<sup>mus</sup> D. Præses pro tribunali sedens, Chrsti nomine humiliter invocato a quo etc. eundem D. Carolum Usvaldum Goldoni nemine penitus dissentiente in utroque jure approbatum fuit, pronunciavit et declaravit, cum solitis privilegiis a Serenissima Republica veneta concessis taliter approbatis, licentiam insuper eidem concedens ut ab Exc.<sup>mo</sup> Promotore suo doctoratus insignia petere illaque ipsa de more conferre possit. — Tunc dictus D. Carolus Usvaldus ornata oratione gratias agens pro tanta dignitate et honore sibi collatis doctoratus insignia reverenter petit et ab. Exc.<sup>mo</sup> Promotore suo servatis servandis doctoratus remansit ad laudem Dei optimi maximi.

(*Archivio antico Università di Padova* — Atti del Collegio Veneto Reg. 8, N. 81).

del Sacro Collegio, il Senato Veneto con decreto 1711 8 ottobre, richiamando in vigore quello del 1636, ordinò ai Presidenti del Collegio Veneto, che non *debbero ammettere laureandi al dottorato senza precedente esame o legittimazione della loro nascita e senza la presentazione delle fedì che ne attestassero la patria*; dichiarando non ammissibili tutti quelli che mancassero di alcuno dei detti requisiti.

Varie altre previdenze prese il Senato con posteriori decreti 1714, 1721, 1730, e in forma più energica nel 1760, 11 maggio con cui stabilì, che a togliere gli abusi che non si erano potuti frenare coi precedenti decreti, tutti i poveri dovessero comprovare legalmente l'angustia delle loro fortune.

73. Sommario di scritture relative all'augusto collegio veneto eretto per decreto di Senato 1635. 24 maggio, 1635-1724.

Altro sommario, 1644-1731.

74-86. Atti del Collegio — tra essi esistono i verbali di esame pel conferimento delle lauree 1635-1797.

87-108. Prove per l'ammissione all'esame pel dottorato.

109. Note dei dottorati nell'augusto collegio veneto 1785-1795 — Prove per l'ammissione all'esame, 1792-1806. — Note di dottori che ottennero privilegio 1792-1806.

110-122. Certificati di sostenuto esame e f.coltà di presentarsi pel dottorato in Collegio veneto giurista, con firme dei professori 1682-1806.

### Collegio dei Giudici di Palazzo

detto anche *Collegium Judicum civitatis Paduae*.

Lo statuto di questa *fraglia* (fratalea), unico registro che esista degli atti di questo collegio risale, a prima del 1270, giacchè appunto in quest'anno cominciano le aggiunte a detto statuto.

Per aver ingresso in detto collegio dovevano gli aspiranti dimostrare, di essere cittadini originarii di Padova, di pagare i dazii e sostenere le fazioni della città e far adesione allo Statuto, inscrivendosi nella matricola. Ne era capo un gastaldo, che ogni quattro mesi eleggeva 5 consiglieri o decani per essere aiutato nel disbrigo degli affari. Era in obbligo di tenere in ordine la matricola assegnando a ciascun giudice l'emblema sotto il quale dovea sedere per tenere i giudizii e definire le controversie tra i giudici. Erano questi tenuti a pagare 12 denari all'anno per la luminaria, avevano obbligo di assistere ai capitoli sotto comminatoria di una tassa di 5 soldi. Erano divisi per quartieri, cioè del duomo di Torricelle, del ponte Altinate, e del ponte Molin.

Nel 1301 fu da essi giudici emanato un ordine col quale si proibiva la vendita dei panni e zendadi per la città di Padova, vendita che doveva essere concentrata *pro honore comunis* nei locali terreni del palazzo del comune, *pro pulchritudine palatii magni comunis Paduæ et ut ipsum a parte inferiore versus septemtrionem a mercatoribus habitetur et resumat nomen suum, quod per diversas Italiæ partes divulgabatur iamdudum, utpote quod in dictis stacionibus erat locus pulchrior pro vendendis pannis quam in aliqua civitate Italiæ et ut inter mercatores pannorum cives et forenses aliqua discordia esse non possit.*

Si stabilirono poscia le condizioni con le quali dovevano essere affittate le dette *staciones*.

Prima di riportare i titoli di quanto si contiene in questo volume sia permesso di trascrivere quanto non si sa a qual ragione sta scritto alla pagina 3 tergo per diffinire la donna. Perdoni la gentile lettrice (se l'autore avrà la fortuna di averne qualcuna) la pubblicazione di questa definizione ma si riporti all'epoca in cui fu scritta cioè a circa il 1300.

**Diffinitio mulieris.**

« Quid est mulier? Hominis confusio. Insaciabilis bestia. Continua sollicitudo. Indeficiens pugna. Cotidianum damnum. Domus tempestatis. Solitudinis impedimentum. Viri incontinentis naufragium. Adulterii vas. Preciosum prelium. Animal pessimum. Pondus gravissimum. Aspis insanabilis. Umanum mancipium. Quid amicus desiderabile nomen?

**123. Statuto del Collegio dei giudici.**

Alcune norme statutarie 1269-1275, c. 1.

Elenco dei giudici ascrittivi 1275-1279, c. 2.

Ordini emanati dai gastaldi 1275, c. 3.

Elenco dei giudici divisi per quartiere, 1275 circa, c. 4-7 t.

Elenco giudici di collegio 1347, c. 8.

Parti statutarie 1301, c. 8-11.

Alcune deliberazioni del Collegio 1287, c. 12.

Accettazioni in collegio 1259-1460, c. 12 t.-64.

Simili ed elezioni di gastaldi pei quattro quartieri, 1293, c. 65-99, t.

Elenco dei giudici che tennero gli uffici alle insegne seguenti: ad lupum, ad vulpem, ad stambecum, ad porcum, ad pavonem, ad ursum, ad equum ad draconem, ad leopardum, ad cervum, ad bovem ad grifonem, ad dulcem, ad camellum. 1289-1374, c. 100-171.

Deliberazioni statutarie del Collegio ed elezioni di gastaldi, 1325-1363, c. 172-198 t.

Elezione di giudici alle insegne come di sopra, 1375-1377, c. 109-200.

Elenco dei giudici divisi pei 4 quartieri 1402-1440, c. 202 t.-203.

Elezione dei giudici alle insegne come di sopra e dei gastaldi dei quartieri, 1430-1441, c. 203 t.-204 t.

Ammissioni al collegio 1464-1471, c. 205-206 t.

Elenco giudici di Collegio 1361 c. 207.

**Sacro Collegio giurista.**

I sacri Collegii sembra che abbiano avuto origine in sulla fine del secolo XII o in sul principio del XIII, e



che già da molto tempo esistessero, lo si rileva dalla bolla di Urbano IV, 1264 9 gennaio, con la quale statuiva che « qui debet in magistros assumi coram episcopum » paduano presentibus doctoribus universitatis eiusdem » examinari debeant diligenter : » e voleva che i Vescovi ne fossero i cancellieri perpetui.

Il sacro Collegio giurista era dapprima composto di 12 dottori e ciò fino al 1355 in cui fu stabilito che si aumentassero al numero di 20, e nel 1368, a 25 e 30, e finalmente nel 1382 il collegio stesso deliberò che il numero dei suoi dottori non fosse limitato, ma tanti ne potessero essere aggregati quanti esso collegio credesse di aggregarvene: « Priore domino Lodovico de Lambertaciis utrius- » que iuris doctore, 1382, sicut utriusque iuris testatur » auctoritas non debet reprehensibile iudicari, si secun- » dum varietatem temporum statuta varientur humana, » presertim cum urgens necessitas et evidens utilitas id » exposcat. Invenimus siquidem in antiquis statutis circa » numerum doctorum varias constitutiones variis tempo- » ribus emanasse, primo namque priore domino Jacobo » de sancta cruce legum doctore numerus doctorum col- » legii nostri (1349) duodenarium numerum excedere » non valebat; demum (1355) priore domino Bartolo- » meo de Capite vacce legum doctore numerus docto- » rum fuit auctus ad numerum de viginti; postea (1368) » priore domino Michaeli de Reprandis de Marostica le- » gum doctore fuit per collegium stabilitum, quod usque » ad numerum de vigintiquinque doctorum numerus au- » geretur. Novissime priore d. Antonio de Merlaria legum » doctore specialiter fuit provisum, quod numerus au- » geatur de triginta et licet hec statuta multiplicem in- » ter se dissonanciam continerent quodlibet tamen fuit » bonum et utile secundum sui temporis qualitatem. Nunc » autem studium est nobis circa hoc taliter providere quod » statutum nostrum in posterum aliqua correctione vel » supplectione non egeat; ideo statuimus quod numerus

» doctorum collegii nostri non sit limitatus, sed tot docto-  
» res possint esse in collegio nostro quot doctoribus no-  
» stri collegii recipere placuerit. Quid enim refert si col-  
» legium nostrum ultra numerum tunc temporis perfi-  
» nitum libere possit plures recipere, cum olim per viam  
» statuti possit numerum limitatum augere. Incongruum  
» etiam arbitramur quod si doctorum numerus sit per-  
» fectus per adventum doctoris absentis in collegio iam  
» descripti, posteriorum doctorum qui honora collegii  
» dudum forte substinuit a collegio sit exclusus. »

Non poteva alcuno essere del Sacro Collegio ne in in esso entrarvi, senza essere stato prima approvato in pubblico esame come dichiara lo statuto (1349) « quod » aliquis qui non sit in examine publico approbatus nullo » modo possit esse de collegio nostro, vel ipsum intrare » et si receptus fuerit dicta receptio non valeat, nec » etiam possit interesse alicui examinationi private nec » sub eo possit aliquis presentari ad privatum examen » aut ab eo publica accipere nec alia doctoratus insi- » gnia, et si aliter fieret, doctores collegii huic examini » privato vel publico interesse non debeant sub pena pe- » ruriis et librarum decem pro qualibet vice » ; e po- » steriormente fu stabilito che prima di sottoporsi all'esa- » me dovesse egli sostenere una disputa nella facoltà in cui avesse ad esaminarsi (1488). « Quod nullus intelli- » gatur esse plusquam mediocris scientie nec omnino » possit esse habilis ad hanc gratiam consequendi (di en- » trare cioè in collegio) a collegio nostro nisi prius fe- » cerit aut disputationem generalem vel solempnem re- » petitionem per octo dies ante pronunciata in scolis per » bidellum generalem in ea facultate in qua vult expe- » diri : ad disputationem seu repetitionem teneatur in- » vitare, et associari facere priorem nostri collegii et sal- » tem quatuor doctores de collegio ultra magistros suos. Nè conseguisca l'aggregazione se non pervenuto al ven- » tiduesimo anno dell'età sua ed abbia frequentato per otto

anni le pubbliche scuole (1430) « quod nullus in collegio nostro admittatur, nec ad ipsum recipiatur nisi sit » etatis XXII annorum et iura per octo annos audiverit » et repetierit ac disputaverit pro se respondendo in scolis publicis ipso existente scolare vel ipso iam facto » doctore et sit bonorum morum. »

Non poteva ammettersi al Sacro Collegio se non era cittadino di Padova oppure leggente in diritto canonico o civile, o stipendiato dal pubblico, cessava di appartenere al collegio quando cessava di leggere e quando più non percepiva stipendio. « Nullus doctor qui non » sit civis originarius civitatis Paduæ vel actu Paduæ » legens ius canonicum vel civile et salariatus pro lectione de publico ad nostrum collegium admittatur. Et » doctores non originarii, cives Paduæ civitatis, qui ad » collegium nostrum admissi fuerint in futurum cum » desierint in studio Paduano publice salariati leggere ius » canonicum vel civile, immediate collegium nostrum se » noverint exivisse, nec doctor Paduæ non originarius » civis qui alias de collegio nostro fuerit, et ob eius absentiam sit exclusus, in collegium nostrum redire valeat, nisi sit actu legens Paduæ ius canonicum vel civile et de publico salariatus quo casu solutis duobus » ducatis collegio et solidis quinque notario tantum ipsum in collegium reverti patimur. »

Per esser ammessi in Collegio dovevano assoggettarsi ad una specie di processo o *Prova*, dovevano cioè provare: che essi petenti ed i loro padri ed avi erano cittadini originarii di Padova o del Padovano, che nè essi nè i loro padri ed avi avevano esercitato arte meccanica, o tenuto occupazione servile: che erano legittimi e naturali e nati di legittimo matrimonio: che non erano gravati di alcuna macchia d'infamia; che avevano essi ed i loro autori sopportato per 60 anni continui i pesi e le fazioni nella città o nel distretto di Padova: che per 6 anni avevano atteso agli studi legali nella Uni-

versità: e finalmente che erano di buoni costumi ed avevano superato l'età dei 22 anni. Di tali prove esistono documenti dal 1525 al 1806.

Avendo diritto, per ragione della carica, il Rettore dell'Università di esser aggregato al Collegio, si osservò in progresso di tempo che alcuno procurava di essere eletto Rettore per ottenere l'aggregazione, poi non leggeva; fu prescritto nel 1454 che non si aggregasse alcuno se non se, esercente attualmente la lettura, e fosse stipendiato dal pubblico almeno con 50 ducati. « Volu- » mus ut deinceps nullus doctor forensis deputatus ad » lecturam admittatur ad collegium nostrum nisi ipsam » lecturam actualiter legat et salariatus sit de publico » cū salario ad minus ducatorum quinquaginta. » Non potevano mai i forestieri percepire gli emolumenti che spettavano ai 12 numerarii, nè essere del numero di questi, e molto meno priori. Nessun scolaro poteva prodursi pel dottorato se non si faceva presentare da altro dottore, e prima di essere esaminato era suo obbligo di recarsi alla casa del Priore per chiedere umilmente che egli facesse convocare il Collegio, onde adunato questo nella chiesa cattedrale previa esposizione da farsi dal di lui promotore dei costumi del candidato, dello studio e della scienza sua, gli fosse concesso di essere ammesso all'esame privato.

Prima però di conseguire la laurea il candidato doveva sostenere, oltre che l'esame privato come veniva stabilito nel 1355, anche un esame pubblico, che si doveva tenere nella cattedrale, e nel mezzo di essa, non nella sacrestia o dietro il coro sotto pena di 10 lire (1382). « Interdicimus cuicumque scolari accipere publicam examinationem in sacristia vel post altare, sed in medio » ecclesie cathedralis iuxta morem studii Paduani. »

I punti di ius civile e canonico sui quali lo scolare doveva subire l'esame venivano assegnati dai dottori collegiali che erano delegati dal Vescovo o dal suo vicario

previo giuramento che essi sarebbero per assegnare i punti senza odio o predilezione alcuna.

Era costume fissato con norme statutarie (1381) di corrispondere da parte dell'esaminando al dottor collegiale da cui era presentato « libras tres confectionum et » fialas quatuor vini aut unum ducatum »; al promotore o a ciascuno dei promotori, che potevano essere anche in numero di tre, « quatuordecim brachia panni, unum birretum et unum anulum », quali cose potevano esser cambiati in denaro a volontà dei promotori: nel 1401 in luogo del panno furono sostituite le vesti o 12 ducati: ai collegiali intervenuti all'esame privato (1349) « antequam » doctores recedant de domo in qua examinatus fuerit teneatur dari facere XII ducatos boni auri et iusti ponderis ». Questi 12 ducati venivano divisi tra i 12 collegiali componenti il collegio detti numerarii, ai supranumerarii, cioè a quelli aggiunti quando fu ampliato il numero, nulla si corrispondeva, ma succedevano ai numerarii quando questi mancavano.

Nell'esame pubblico dovea lo scolare (1349) contribuire ai dottori del collegio « libras XVIII et solidos » quatuor et unum par cirothecarum pro quolibet et notarius collegii dictam pecuniam exigere teneatur » prima che i collegiali si allontanassero dalla cattedrale e tosto dividerli tra gli stessi. I sopranumerarii non avevano diritto che ad un paio di guanti con riserva come si è detto di subentrare nei diritti dei supranumerarii.

Mutatosi col mutar dei tempi il valore della moneta e riconosciuta la difficoltà della divisione delle L. 19.4 che dovea contribuire lo scolare pel pubblico esame, fu nel 1400 stabilito che questi dovesse dare a ciascun collegiale, medietas unius ducati aurei ad cursum ducatorum venetorum boni auri et iusti ponderis.

Tutte queste contribuzioni lo scolare dovea pagarle doppie se il dottorato aveva luogo per le due facoltà, cioè pel diritto civile e pel canonico. Ne era esente soltanto

il Rettore della università e gli scolari che facessero constare della loro povertà. Dovevano prestar i laureati il giuramento secondo la formula della professione di fede prescritta dal Pontefice Pio V con sua bolla 1564. 13 novembre :

« Ego N. N. firma fide credo et profiteor omnia et » singula quæ continentur in symbolo fidei, quo sancta » Romana ecclesia utitur, videlicet :

» Credo in unum deum patrem etc.

» Item sacram scripturam etc.

» Profiteor quoque septem esse vere e proprie sacramenta novæ legis etc.

» Constanter teneo purgatorium esse.

» Animasque ibi detentas fidelium suffragiis iuvantur etc.

» Sanctam catholicam et apostolicam romanam ecclesiam omnium ecclesiarum matrem et magistram » agnosco, Romanoque pontifici Beati Petri Apostolorum Principis successor ac Jesu Christi vicario veram » obedientiam spondeo et curo. »

A questa formula non potevano certo assentire gli scolari germanici e greci; quindi la necessità di provvedere a che si potesse conseguire il dottorato altrimenti che in sacro Collegio, per cui il Senato provvide con la istituzione dell'augusto Collegio veneto come si è detto più sopra.

Come avrà rilevato il lettore nella nota delle tasse che pagavano gli scolari per conseguire il dottorato, è fatto cenno del conseguimento della laurea dottorale, *more nobilium*. Consisteva questa nell'esenzione da parte del laureando di argomentare, esenzione che dapprima era riservata ai soli nobili veneti, e che più tardi con deliberazione del Sacro Collegio giurista 30 agosto 1628 fu estesa a coloro che erano insigniti di ecclesiastiche dignità, quali gli arcivescovi, vescovi, protonotarii apostolici partecipanti, abati, canonici ordinari ed altri prelati

che godessero cariche pari alle suaccennate; e tra gli scolari, oltre che ai veneti patrizii anche alli rettori e vice-rettori delle università, ed a tutti i feudatarii che godevano del diritto di mero e misto impero.

Dal corpo dei dottori collegiali si eleggeva il Priore che doveva essere cittadino originario di Padova, durava in carica un anno, nè aveva alcun emolumento speciale dovendo accontentarsi solo di quanto ritraeva dagli esaminandi quale dottore di collegio.

Aveva esso il primo luogo nelle riduzioni e dopo il Rettore della università la precedenza a tutti i dottori collegiali. Aveva il diritto di far convocare il collegio e proponer le parti ed a voti pari la precedenza quella da lui votata. Doveva firmare assieme ai promotori i privilegi rilasciati a scolari senza la cui firma non avrebbero avuto alcun valore. Custodiva il sigillo grande d'argento con l'immagine della Beata Vergine gloriosa, quale stemma proprio di esso Collegio.

Era il Collegio sacro giurista tenuto in tanta estimazione per essere composto dei più eccellenti dottori in giurisprudenza, che a lui concorrevano per decisioni di cause, per ricorsi in appello, per consulti e pareri, non solamente la Veneta Repubblica, ma Principi, Re ed Imperatori, i quali sottoponevano al savio parere del sacro Collegio le divergenze che insorgevano per questioni confinarie su proprietà private, per liti di famiglia ecc.

124. Statuto del sacro Collegio dei dottori riformato (membranaceo), 1349-1463. Indice compilato da Giacomo degli Algarotti, 1449.

Consegna di registri, sigilli ed altri oggetti fatta da Corrado de Felden notaro del S. C. ad Antonio de Arbenga suo successore, 1410.

Spese sostenute da Francesco Algarotti priore, 1444.

125. Costituzioni del S. C. 1473-1561.

126. Simili, 1569-1655.

127. Statuto riformato, 1552-1654. Elenchi dei giudici e avvocati di palazzo, 1582-1604.
- 128-133. Copie del detto statuto e delle consuetudini, 1569-1655.
134. Matricola del S. C. ordinata dal Priore Fabio Massimo da Sant' Urbano nel 1435. 31 gennaio, 1300 circa alla fine del sec. XVIII.
- 135, 136. Ammissioni al S. C. 1444-1749.
- 137-139. Elezioni dei giudici di palazzo ed atti degli stessi, 1632-1804.
- 140-141. Atti sciolti del S. C. (per la massima parte in copia) 1382-1798.
142. Matricola del S. C. 1474; nomine dei giudici ai vari officii, ed atti del S. C. 1474-1628.
- 143-172. Atti e parti del S. C. (alcuni registri con indice), 1523-1806.
173. Atti e carte varie del S. C. 1684-1798.  
Testamento del Co. Bart. Zacco, col quale nomina erede sostituito il S. C. 1440.
174. Atti e carte varie, 1798-1806.
175. Deliberazioni del Consiglio della città di Padova e dei 16 deputati *ad utilia* relative al S. C. 1441-1711.
- 176-200. Prove per l'aggregazione al S. C. 1525-1806.
201. Suppliche per sostenere esami al S. C. ed altre carte, 1546-1647 ed altre senza data dei secoli XVI, XVII.
202. Copia di rescritti, ducali e bolle per titoli ed onori accordati da Re, Dogi e Papi ad alcuni che presero la laurea dottorale in giurisprudenza, 1685-1750.
203. Elenco di dottori che ebbero il privilegio in Collegio sacro, 1792-1806.
204. Risposte e sentenze date dal sacro Collegio dei giuristi in sede di appello 1462-1570. Sono per la massima parte appelli portati al S. C. in cause definite in prima istanza dai rettori veneti in Cattaro; ve ne sono però alcune che definiscono cause agitatesi fuori dallo stato veneto, come ad esempio tra Malatesta Baglioni e sua moglie Monaldesca de' Monaldeschi contro la comunità di Civitavecchia per alcuni castelli nella diocesi di Urbino; altra del Langravio d' Hassia per arresto e custodia arbitraria della sua persona a mezzo dei soldati di Carlo V; altra per diritto di precedenza tra i duchi di Firenze e di Ferrara; altra per alcune valli e molini tra Francesco e fratelli Gonzaga contro Amaro Gonzaga.



- 205-206. Risposte e consigli dati dal S. C. in cause e controversie, per la maggior parte tra esteri 1501-1601.
- 207-209. Sentenze emanate dal S. C. in sede di appello in cause tra Cattareni, 1506-1750.
210. Consulti dati da professori e dottori nel S. C. in varie cause e specialmente tra esteri, 1645-1717.
211. Consigli esteri prodotti al S. C. per definizione di cause, 1500-1639.
212. Lettere autografe di principi, cardinali e comunità estere, con le quali si chiedevano pareri e consulti al S. C. 1560-1626.
213. Processi di Cattareni portati per la decisione in sede d'appello al S. C., 1755-1803.
- 214, 215. Cause e consulti trattati dal S. C. o ad esso dati in esame, 1537-1764.
216. Processi rimessi al S. C. per le sue deliberazioni, 1531-1567.
- 217-222. Processi nei quali il Sacro Collegio interviene quale attore o convenuto, 1533-1747. Sono per la massima parte cause sostenute contro coloro che non erano ammessi al Collegio, o per preservazione di privilegi e diritti ad esso spettanti.
223. Lettere al S. C. per processi ad esso demandati, 1532-1593.
224. Ospitale di S. Francesco, istituito da Sibilla Del Cetto vedova de Bonifazii, la cui amministrazione fu da essa raccomandata al S. C. che ne accettò la direzione. — Origine e parti statutarie 1421-1783. Causa del S. C. contro Antonio Fillarolo priore dell'ospitale per l'amministrazione di esso, 1737.
225. Atti varii relativi al detto Ospitale 1698-1806.
- 226, 227. Polizze varie per la fabbrica ed amministrazione del detto ospitale, 1790-1799.
228. Polizze varie pagate dal S. C. 1505-1579.  
Ritenute di depositi degli esaminandi 1683-1694.  
Istituzione dell'*Erario* 1685-1694.  
Dottorati — spese per l'erario, 1695-1699.  
Spese sostenute dai Cancellieri per viaggi a Venezia dei Professori e Dottori di collegio per difendere varie cause, 1685-1688.  
Polizze di spese, 1704-1708.  
Memorie di cassa, 1710-1776.  
Cassa Priori, 1803-1806.

229. Dichiarazioni di depositi fatte da laureandi, 1796-1806 (1).

### **Università artista.**

Non di molto posteriore alla istituzione della Università giurista è quella della Università artista, molto più numerosa di quella e per professori e per scolari. Eranvene tre classi di questi cioè Medici, Chirurghi e Teologi.

Le discipline che regolavano l' ammissione alla detta Università erano eguali a quelle della giurista, eguali i privilegi, i diritti, le esenzioni; era governata da un Rettore, da un Sindaco e da un certo numero di Consiglieri come la giurista, e ciò fino al 1738 in cui il rettorato venne gestito da un professore ordinario della stessa università. Era divisa anch'essa in nazioni e come rilevasi dal principio del suo statuto pubblicato nel 1648, erano sei e dodici i consiglieri che le rappresentavano, l'uno chiamato primario, l'altro secondario, per ciascuna di esse nazioni, le quali si nominavano Oltramontana, Ultramarina, Lombarda, Trevisana, Romana, Anconitana; suddivise fino al N. di 22 come ebbe a dirsi per quelle della università giurista.

Il corso di medicina compievasi in quattro anni.

Nei due primi anni, cinque erano le scuole ordinarie sostenute da cinque professori, cioè; due di fisica generale e particolare, una di geometria ed analisi, una di istituzioni mediche, e l'ultima di materia medica, aggiungasi che i primi quattro mesi dell'anno primo dovevano gli scolari frequentare il corso di logica, al quale erano tenuti di assistere i giuristi del primo anno. Per le giornate e lezioni straordinarie era assegnata al primo anno di medicina la scuola di lingua greca, pel secondo quella di chimica teorica e sperimentale.

---

(1) Veggasi in fine tra i codici della Biblioteca universitaria.

Negli altri due anni cioè nel terzo e quarto pei giorni ordinarii esistevano due scuole di fisiologia e medicina teorica e due di medicina pratica, essendo però la materia divisa in due parti veniva suddivisa in due anni seguendo gli scolari, il professore dal 3.<sup>o</sup> al 4.<sup>o</sup> anno.

Era obbligo degli scolari di questi due corsi frequentare la clinica all'ospedale e nelle giornate straordinarie le scuole di ostetricia, di matematica e di astronomia. Per tutti gli scolari poi erano aperte la scuola anatomica nei mesi d'inverno, e quella di fisica sperimentale tutte le domeniche.

A detta facoltà medica si trovavano aggregate le scuole di umanità greca e latina che dovevano essere frequentate pure dagli scolari giuristi; quella di botanica che aprivasi in maggio e quella di agricoltura sperimentale che cominciava in aprile.

A facilitare e completare gli studii medici furono aperti i seguenti stabilimenti:

- 1545. l'orto botanico, o dei semplici;
- 1734. il museo di storia naturale;
- 1738. il gabinetto di macchine per la fisica sperimentale;
- 1765. la scuola *de re agraria*;
- 1767. l'osservatorio astronomico;
- 1769. il laboratorio chimico;
- 1774. la clinica presso l'ospedale.

Alla Università dei filosofi e medici faceva parte anche la scuola di chirurgia che si compieva in due anni e due erano i professori destinati a tal insegnamento: l'uno di chirurgia teorica e pratica, l'altro di meccanica operativa; dovevano inoltre gli scolari attendere alle sezioni cadaveriche all'ospedale, le quali venivano eseguite dal professore di chirurgia meccanica operativa.

Terza sezione di questa università era lo studio teologico che si compieva in due anni con cinque materie di insegnamento; due ordinarie cioè di teologia e di me-

tafisica e tre straordinarie cioè di scrittura sacra, di storia ecclesiastica e di filosofia morale.

Uniformi affatto a quelle dei giuristi erano poi le discipline dei medici, chirurghi e teologi riguardo alle fedi di frequenza alla scuola, per le terzarie, per l'esame, per la distinzione di giornate e letture ordinarie e straordinarie pel pagamento delle tasse, ecc.

La maggior parte delle carte costituenti l'archivio della Università artista formano la collezione o raccolta Minato, che fu uno dei Cancellieri dell'Università negli ultimi tempi della Repubblica e che formano l'ultima serie di atti di questo Archivio dal progressivo numero 644 in avanti.

- 230-236. Matricolazioni degli studenti artisti, 1674-1783.  
Il N. 235 è l'indice del vol. VI (236). Università artista e del vol. IX (48). Università giurista (1).
- 237, 238. Catalogo degli scolari artisti immatricolati, 1771-1806.
239. Esami degli scolari filosofi e medici, 1772-1789. — Simili degli scolari teologi, 1786-1791.
240. Esami degli scolari artisti, 1792-1806.
241. Cronaca del bidello generale artista Bernardo Muneghina, 1620-1634.
242. Rotoli dei professori che leggevano nell'università artista con l'indicazione delle materie da ciascuno di essi insegnate; ed alcuni calendarii per le giornate di lezione, 1520-1740.
243. Rotoli e calendarii come sopra, 1740-1806.  
Elenco dei professori con indicazione delle materie, epoca della loro elezione e durata del servizio prestato, 1806. Prospetto dei professori delle facoltà fisico-matematica; medica e legale, 1811-1812.

---

(1) Per le matricolazioni precedenti (1633-1671) veggansi i numeri 697, 698.

- 244, 245. Fedi dei bidelli sulle giornate di assenza dei professori con indicazione delle cause per le quali non tennero lettura, 1747-1794 (1).  
 246. Brevetti rilasciati dai prorettori, sindaci, podestà, capitani e provveditori per esenzione dai dazii a scolari artisti, 1710-1805 (2).  
 247. Registro dei professori, ministri e scolari che avevano diritto all'esenzione dai dazii, 1793-1796.  
 248-254. Certificati emessi dai capitani e podestà di Padova ai professori e ministri, e dai professori agli scolari per conseguire il godimento delle esenzioni, 1750-1792.  
 255-262. Registri di cassa, 1698-1806.  
 263. Decreti di bollette al bidello generale, 1757-1782. Saldi di cassa matricola al bidello generale, 1750-1796.  
 264-266. Polizze e ricevute varie, 1709-1805.

### Collegio Veneto Artista.

Come si ebbe a dire parlando in generale sulla istituzione dei Collegi veneti quale premessa al collegio veneto giurista il Senato per togliere di mano ai Conti palatini la creazione dei dottori, e per richiamare in seno alla Università Patavina quelli studenti che o per convincimento o per appartenere o nazioni che non professavano la religione cattolica, non credevano dover prestarsi al giuramento prescritto con la bolla di Pio Papa V, per conseguire il dottorato in sacro collegio; istituì con decreto 1616 22 aprile un collegio di veneta autorità nel quale gli scolari artisti potessero essere ammessi al dottorato senza contravvenire alla loro coscienza.

Componevano questo Collegio le tre prime cattedre di filosofia, e di medicina teorica e pratica oltre ad altri dottori *ad libitum* degli scolari.

---

(1) V. anche i N. 717, 718, 746.

(2) Veggasi l'annotazione al N. 49.

Più tardi venne fissato ad otto il numero delle cattedre che avevano diritto di intervenire in Collegio : otto quindi erano i professori che assistevano all' esame di dottorato, cioè della prima e seconda cattedra di teorica ordinaria di medicina; della prima e seconda cattedra di pratica ordinaria di medicina; della prima e seconda cattedra di filosofia ordinaria; della prima e seconda cattedra di anatomia. Soppressa nel 1726 la seconda cattedra di anatomia fu introdotto in sostituzione il professore di medicina teorica straordinaria e soppressa pur questa nel 1738 vi subentrò quello di filosofia sperimentale.

Presidente del Collegio era uno dei professori, durava in carica tre anni e poteva esser rieleto. Come capo del Collegio aveva seggio più elevato, custodiva la cassetta dei punti pei dottorati che dovevano essere estratti alla sua presenza; ed era esente dall' argomentare nello svolgimento dei punti. Assegnava il promotore al laureando sì nel collegio sacro che nel Collegio veneto, proponeva i casi di medicina nelle ricette (1) ed era lui che pronunciava la formula prescritta nel conferimento del dottorato, ricevendo un terzo più di quanto percepivano i professori nella divisione delle sportule che erano tenuti pagare i laureandi ai *numerari* del collegio. In caso di assenza lo sostituiva il professore primario di medicina teorica, e mancando questi quello di medicina pratica.

Era dal decreto del Senato 25 agosto 1640 ordinato che quando si dovevano creare dottori di Veneta Autorità dovevano questi provare la loro esterità o la loro

---

(1) Furono introdotte le ricette con decreto del Senato 1674, 7 marzo, quale esperimento necessario in precedenza al dottorato per dare una prova dell'abilità del laureando e degli studii fatti presso la università.

povertà. Ma l'umana malizia sempre pronta a deludere le leggi aguzzò l'intelletto degli scolari di tutti i paesi sudditi ad inventar artifici affine di comparire nello studio come privilegiati. Alcuni procuravansi l'adozione alemanna, altri mentivano nascita e patria, altri procacciavansi attestati di povertà che venivano facilmente ammessi dai Presidenti del Collegio veneto, che a quei tempi prendevano in esame i documenti per l'ammissione ai dottorati. In vista di tali abusi che pregiudicavano i diritti e i privilegi dei Collegii sacri ricorsero questi all'autorità del Senato per farli cessare e questo con decreto 1711, 8 ottobre richiamando all'osservanza quello del 1616 ordinò in forma assoluta ai presidenti del Collegio veneto che non dovessero ammettere laureandi al dottorato senza far precedere un accurato e diligente esame della loro nascita e senza la presentazione delle fedì che ne giustificassero la patria, dichiarando non ammissibili tutti quelli che ne fossero privi, Riconoscendo quindi il Senato l'abuso introdotto, che sotto apparenza di povertà alcuni scolari carpiavano ai Riformatori dello studio di Padova, terminazione di abilità al dottorato nel Collegio veneto senza obbligo di deposito, venendo questo però supplito dai laureandi sottomano per esentarsi dalle altre tasse, ordinò il Senato, che i Presidenti del Collegio non ammettessero alla laurea dottorale alcun scolaro che vi si presentasse a titolo di povertà, quando poi fosse per esibire il deposito.

Se ne risentirono di questa deliberazione i Presidenti del Collegio perchè era ad essi sommamente pregiudiziale, e presentarono suppliche ai Riformatori; ma questi riconfermando il decreto di Senato emanarono la terminazione 1714, 7 marzo che suonava: « Datosi da » noi quel peso che conviensi all'importanza dell'affare » per le circostanze che vi concorrono, e considerato che » il decreto stesso non tende che a togliere i disordini » corsi nel passato, e le sagaci procedure di scolari sud-

» diti col fine dannato di sottrarsi dall'obbligo del quadriennio, ma non a derogare i diritti e le prerogative del Collegio veneto venimo in deliberazione di dichiarare . . . che non s'intendi col preaccennato decreto comandata alcuna novità o restrizione del precedentemente praticato, ma solo estese le diligenze più esatte perchè resti legittimamente comprovata l'esterità per quelli che devono essere ammessi al Collegio veneto e divertite le frodi per l'addietro praticate da scolari sudditi.»

Varie altre provvidenze furono prese in progresso di tempo nel 1721, 1730, e 1760 perchè fosse legalmente comprovata l'angustia delle fortune di coloro che domandavano di esser laureati a titolo di povertà.

Lo scolare che desiderava essere laureato in medicina, o licenziato in chirurgia, doveva fare il deposito, condizione precipua per essere ammesso all'estrazione dei punti o delle tesi ammenochè non fosse stato dichiarato povero come si è detto più sopra. Estratti i punti entro 24 ore era tenuto a prepararsi a sostenere la tesi contro gli argomentatori. Gli esami si tenevano in una delle sale alla presenza di sei professori, del cancelliere e bidelli; dapprima il pubblico vi era ammesso poi ne fu escluso. Esposte dallo scolare le questioni i professori proponevano contro ciascuna i loro argomenti sui quali esso doveva rispondere. Compiuto l'esame se ne faceva la ballottazione secreta, quando lo scolare otteneva la metà dei voti più uno veniva licenziato ed approvato. Con terminazione 1771, 29 agosto furono alle recite sostituiti gli esami.

La presentazione al collegio del laureando, il modo che si doveva osservare nell'esame erano consoni a quello del collegio veneto giurista, solo ne diversificavano le sportule che dovevano pagar i laureandi.

267-273. Documenti per l'ammissione all'esame pel dot-



- torato nel collegio veneto artista 1672, 1718-1727, 1757-1806 (Vedi per le lacune i N. 708-715).
- 274-294. Registri segnati alfabeticamente e contenenti elenchi di dottorati in filosofia e medicina, e di licenziati in chirurgia, 1617-1806.
295. Catalogo alfabetico dei licenziati in chirurgia, 1774-1806.
- Attestazioni di professori e chirurghi di compiuta pratica da candidati chirurghi, 1797-1806.
296. Contribuzione dei laureandi in filosofia e medicina ai rettori della città per guanti, 1698-1794.
297. Indice alfabetico di alcuni medici, 1807-1810.
- 298-299. Verballi di esame nella facoltà medico-chirurgica, 1807-1817.
300. Verballi simili per la facoltà fisico-matematica, 1807-1817. Simili per la facoltà teologica, 1816-1817.

### Sacro Collegio dei Filosofi e Medici.

Il Collegio sacro dei giuristi servì di modello al Sacro Collegio dei filosofi e medici donde, una specie di supremazia di quello su questo.

Introdotta lo studio della medicina in Padova dal celebre Pietro d'Abano in sulla seconda metà del secolo XIII, e sentito il bisogno di unirsi con leggi ed istituzioni proprie, sembra indubbiamente che fin d'allora abbia incominciato ad esistere ed a funzionare il sacro Collegio in sulla fine del secolo XIII od al principio del XIV, essendo appunto il suo fondatore Pietro d'Abano morto nel 1315.

Godeva anche questo come il giurista di certi privilegi accordati dai Pontefici Urbano III nel 1264, Clemente VI nel 1343, Eugenio IV nel 1439, anche di questo ne era arcicancelliere il vescovo di Padova, ed aveva diritto di conferire le lauree.

Da principio il numero era ristretto a 12, poi con ducale di Tommaso Mocenigo 1422, 31 dicembre fu por-

tato a 20 distinguendo tre ordini di persone che vi potevano essere ammesse; cioè i dottori delle arti e medicina di ogni nazione: i dottori delle arti e medicina originarii veneti leggenti nello studio di Padova; i dottori di arte e medicina, originarii padovani e leggenti nello studio stesso.

Per entrare nel sacro collegio gli aspiranti dovevano provare di essere essi ed il loro padre nati in Padova o nel padovano, o in Venezia; di aver sostenuto essi e i loro autori per oltre a 50 anni le pubbliche gravezze nella città di Padova; di non aver preso parte alcuna nell'Università, nè di aversi *impacciato* come forestiero in cose dell'Università stessa; di essere essi ed il loro padre sempre vissuti civilmente nè aver esercitato mai arte meccanica; di aver studiato anni 5 filosofia, e di aver raggiunto il ventesimo anno di età. Tutto ciò doveva essere provato con esami testimoniali, con presentazione di certificati d'estimo, e con attestati parrocchiali.

I pubblici lettori, come si disse più sopra avevano diritto d'ingresso in collegio. Pei lettori esterni (che non avevano diritto a far parte del sacro collegio) fu stabilito, che se alcuno di essi fosse chiamato a leggere in Università la filosofia naturale, o la medicina pratica o teorica in primo luogo ordinaria si intendesse suo iure e durante il periodo di detta lettura, aggregato al collegio senza però aver alcun carico nè godere di alcun emolumento ammenochè non fosse *promotore* o *relatore*.

Potevano essere ascritti altri dottori fossero o non fossero lettori, e ciò per grazia specialissima dovendo ottenere i cinque sestî dei voti; non avevano però mai diritto ad essere numerarii nè priori o sostituti, nè bancali.

Entravano pure a far parte del collegio i pubblici professori non leggenti, ed in seguito a decreti di Senato, avevano diritto ad assistere agli esami dei laureandi senza percepire alcun emolumento.

Per quanto riguarda agli oneri ed agli onori che spettavano al sacro collegio artista, e per quello spetta al sostenere gli esami privati e pubblici nonchè pel modo del conferimento delle lauree, veggasi quanto si è detto in tesi generale relativamente al sacro Collegio giurista.

301. Statuto del Sacro Collegio diviso in cinque libri (membranaceo, secolo XIV) 1421-1604 (1).

Matricola dei dottori artisti e medici aggregati al sacro collegio, 1550-sec. XVIII.

302. Costituzioni e riforme portate al Sacro Collegio fino al secolo XVIII e matricola dei dottori artisti e medici, 1567-1620 circa.

303, 304. Copia delle suddette costituzioni e matricola.

305. Elenco dei registri degli atti del sacro Collegio.

305-380. Atti del Sacro Collegio. Esami, licenze e dottorati, 1367-1804.

381. Indice per nome e cognome dei candidati alle prove per ottenere l'ingresso nel Sacro Collegio, 1534-1787.

381-401. Prove per l'ingresso nel Sacro Collegio, 1534-1806.

402. Ricevute delle module pel dottorato, 1734-1747.

403-410. Cause varie del Sacro Collegio contro privati per rivendicazione di diritti, e di privati contro il Sacro Collegio per negata ammissione allo stesso, 1515-1796.

413-419. Carte Orsato pel Sacro Collegio dei filosofi e medici, eletto fideicommissario del fu Francesco Orsato testatore 1663. Atti, 1518-1749.

420. Registro di cassa, 1681-1721.

421. Consulte mediche sopra vari argomenti, 1552-1794.

### Sacro Collegio dei Teologi.

Quando sia stato istituito il Sacro Collegio dei Teologi non si è potuto rilevare. Formava esso anticamente

---

(1) A carte 71-75 sono trascritti i testamenti di Nicolò da Rio e di Francesco e Catterina degli Engleschi fondatori di Collegii per gli studenti poveri.

parte del Sacro Collegio dei Filosofi e medici, come formava corpo unico con la Università artista ? Ne era staccato ?

Come si ebbe ad accennare in principio due erano le Università. *Universitas iuristarum* ed *Universitas theologorum, philosophorum et medicorum* ; la prima che ha il proprio collegio dei dottori leggisti ; la seconda che ne ha due, quello dei filosofi e medici, e quello dei teologi. La differenza che esisteva fra il Sacro Collegio dei teologi e quello dei filosofi e medici era, che mentre in questo per l'esame dei dottori doveva intervenire il rettore dell'Università artista in quello ne era escluso. Ciò non ostante anche il Sacro collegio dei teologi era un membro della Università, dipendeva dal magistrato dei Riformatori che in alcuni casi aveva diritto di sospendere i dottori da esso creati, manteneva le formalità e le regole degli altri Collegii sacri per le prove, i punti, le recite.

A conseguire la laurea in teologia si richiedeva l'intervento alle scuole assegnate per il corso di due anni scolastici assistendo alle lezioni delle materie già indicate nel trattare dell' Università artista.

Il Sacro Collegio dei teologi fino al 1520 però non aveva un ordinamento regolare, e in quell'anno appunto frate Gian Francesco degli Ingegnerati minorita decano del Collegio per onore dello stesso ordinò che gli atti di esso fossero raccolti in volume, e da quell'epoca appunto comincia la serie di essi.

- 422. Statuti del Sacro Collegio dei teologi riformati nel 1612 e 1734.
- 423. Atti, 1510-1580 ; Elenco dei Maestri in teologia che dovevano assistere agli esami, 1510-1553.
- 424. Atti ed esami dei laureandi con indice alfabetico, 1591-1602.
- 425. Inventario dell'Archivio del Sacro Collegio, 1591 (1).

---

(1) Mancano quasi tutti i registri indicati in esso.

- Rotolo dei teologi che presero la laurea nel Sacro Collegio ... 1591-1630 (1). Decani del Sacro Collegio 1622-1630. Sindaci, 1622-1630. Entrate per dottorati, 1602-1647.
- 426-447. Atti del Sacro Collegio ed esami dei laureandi, 1602-1782 (2).
448. Dottorati in Teologia, 1762-1806.
- 449, 450. Informazioni intorno al sacro collegio dei teologi, (senza data).  
Riduzioni della Banca pel conferimento dei dottorati, 1671-1779.
- 451, 452. Fedi e terminazioni dei Riformatori dello studio di Padova ed altre carte relative ai dottorati, 1671-1802.
- Elenco delle cariche del Collegio, 1745-1761.
- Elenco generale dei dottori residenti e non residenti, senza data.
- 453, 454. Cause contro il Sacro Collegio per negata ammissione.
- 455-458. Registri di cassa, 1602-1782 (3).

### Nazioni.

Ciascuna università era composta da un numero indeterminato di scolari che costituitisi in corpi separati formavano varii gruppi divisi secondo le varie nazioni di origine degli scolari medesimi. Non tutte due però

---

(1) A c. 8 senza indicazione di data ma anteriormente al 1591 leggesi: « R. P. M. Paulus Sarpus ordinis servorum »; — a c. 13: « 1600. 20 luio R.<sup>mus</sup> Marcus Antonius de Dominis electus Episcopus » Segniensis, cum incorporacione Collegii. »

(2) Nel vol. 432 trovasi un inventario dell'Archivio del 1677 dal quale si rileva la mancanza di molti volumi. Nel vol. 435 esiste una dichiarazione sul colore delle toghe dei dottori teologi, filosofi, giuristi, e medici fatta da Ottone Co: di Gronseldt, prosindaco dell'Università giurista, e dai consiglieri della nazione alemanna, 1677. Altra dichiarazione dei teologi di Bologna sul costume che adoperano in quella università.

(3) Veggasi in fine tra i codici della Biblioteca universitaria,

le Università erano come si è detto composte di egual numero di nazioni, 22 ne aveva l'università giurista cioè l'alemannica, la boema, l'ungherese, la provenzale, la burghonda e la spagnuola che formavano un gruppo principale, od il *Convento degli Oltramontani*, questi nominavano i proprii consiglieri che eleggevano dal corpo, di ciascuna nazione. La polacca, l'inglese, e la scozzese pur soggette al convento degli oltramontani, aveano diritto di sostituire in dette nazioni i consiglieri fuori delle stesse quando non vi fossero connazionali; a completare il numero delle 22 concorrevano l'oltremarina, la romana, la siciliana, la marchigiana, la lombarda, la milanese, la toscana, la veneta, la trevigiana, la friulana, la dalmata, la piemontese e la genovese.

L'università artista ne contava sei l'oltremontana, l'oltremarina, la lombarda, la trevigiana, la romana e l'anconitana: l'oltremontana però era divisa come il convento degli oltramontani giuristi in nove nazioni.

Ciascuna nazione aveva diritto di nominare un consigliere per la giurista ed uno per la artista, i quali tutti concorrevano a formare i consigli delle Università per la nomina dei rettori e dei sindaci, e per trattare tutti gli atti relativi all'azienda ed all'amministrazione delle Università stesse.

La nazione che godeva maggiori privilegi era la Alemanna governata da un consigliere, un sindaco, due procuratori e sei assessori, aveva matricola propria, atti proprii per ciascuna università, erano ad essa iscritti tutti i tedeschi propriamente detti, i danesi, gli svizzeri, i prussiani, i livoni, i boemi, gli ungheresi, i transilvani, i moravi, gli svizzeri ed i reti, dovevano pagar certe tasse ed osservare lo statuto.

Di questa nazione, della oltremarina e della polacca si conservano atti.

*Nazione Atemanna (1).**(giuristi)*

459. Matricola originale membranacea con firme autografe degli scolari ascritti all' Università giurista, 1546-1605.

---

(1) Statuta nationis anno 1600.

I. Nationis germanicæ negocia per consiliarium, Syndicum procuratoresque duos et assessores sex administratur.

II. Hi pro salute omnium excubantes ne quid vel Respublica vel singuli etiam detrimenti capiant, vidento.

III. Aerarii et commodorum nationis augendorum curam habento.

IV. Ex ærario quindecim coronatos sub fidejussoribus, sub pignore vero etiam plures mutuo concedunto.

V. Sumptus quantumvis magnos funeribus pro conditione cuiuscumque suppeditanto.

VI. Bibliothecam augento, eiusque usum singulis præstanto.

VII. Advocatis nationis cum hic tum Venetiis: bidello item et aliis de natione benemerentibus stipendia et honoraria diligenter exsolvunto.

VIII. Ad matriculam hanc et commoda nationis Germanos nostros tam superiores quam inferiores, Danos præterea Svecos, Borussos, Livonos, Boemos, Ungaros, Transylvanos, Moravos, Helvetios, Rhetos admittunto.

IX. Illustres et generosi in hanc urbem etiam transitus gratia venientes a consiliario, reliquisque officialibus oblata matricula excipiuntur.

X. Nobilibus et aliis bidellus præsto esto.

XI. Pro inscriptione, illustres et generosi coronatus tres: nobiles, patricii, alique ditiores libras 9; reliqui 4 fisco dependunto.

XII. Qui liberalius ærarium auxerit eius liberalitatem margines albi nostri celebranto.

XIII. Matriculæ Universitatis consiliarius antequam rector semper subscribito.

XIV. A scandalis tam in religione quam in vita omnes cavento.

XV. Cum facinorosis et perditæ vitæ hominibus quorumve con-

- Precede alla matricola lo statuto del 1600 (1).  
460-462. Matricola 1605-1801.  
463. Volume I degli Atti, 1545-1609.  
464. Volume III degli Atti, 1650-1709.

NB. Manca il Volume II ed il Volume III è in gran parte privo degli stemmi che ornavano la metà superiore dei fogli ad ogni cambiamento di rettore. con perdita di parte dei documenti scritti a tergo dei fogli con stemmi.

*(Artisti)*

- 465-467. Statuti, 1594-1620. Matricola dei Teologi, Medici e Filosofi della nazione, 1553-1721. (I due primi registri membranacei, il terzo copia del primo, 1553-1649).  
468. Catalogo dei dottori artisti della nazione, 1616-1663.  
469. Statuto a stampa pubblicato nel 1729. — Privilegio accordato dai Riformatori dello studio di Padova, col quale si concedeva ai consiglieri della nazione di intervenire con la spada alle loro riduzioni e di assistere alla elezione degli anatomici, 1639.  
470-475. Atti della nazione (artisti), 1553-1769.  
476, 477. Epistolario della nazione (artisti), 1565-1647.  
478-480. Registri di spese e polizze varie, 1553-1807.  
481. Catalogo di donatori di libri appartenenti alle due università, o che concorsero con denaro all' incremento della biblioteca, 1622-1722; Pagelle di libri presi a prestito con annotazioni di restituzione, 1656-1706.

---

suetudine nationis decreto membris interdictum est nemini commercium esto.

XVI. Hæc qui fecerint eos natio nostra ab omni iniuria securos præstato.

XVII. Pro ejusdem matriculæ oblatione ministro nationis 30 solidi ab uno quoque numerantor.

(1) Vedi in fine della presente memoria, tra i codici della Biblioteca universitaria



*Nazione oltremarina (1).*

482. Album dei consiglieri della nazione oltremarina, con indice alfabetico, 1656-1737.  
483-486. Fedi di ascrizione all'Università a favore di scolari oltremarini ed alemanni, per godere delle esenzioni dai dazii, 1706-1797.

*Nazione polacca (2).*

- 487, 488. Atti e matricola della nazione, 1592-1745. (Nell'ultima pagina sono firmati due polacchi nel 1885 e 1889).

**Università, Collegii e Sacri Collegii giurista ed artista.**

Agli atti quì sopra catalogati, che per la loro consistenza di materia unica in separati volumi, e carte sciolte si sono potuti dividere per ragione di serie, tengono dietro quelli che o legati in volume contengono atti delle varie serie suddescritte, o formano gruppi di carte che non si poterono dividere contenenti documenti relativi a due o più serie; si sono dovuti quindi elencare sotto una rubrica pròsmicua.

489. Lettere ducali in originale, 1432-1791.  
490. Lettere ducali, Decreti di Senato, Terminazioni e lettere di podestà e capitani di Padova, e dei Riformatori dello studio, nonchè altre scritture, con indice cronologico al principio del volume, 1447-1775.  
491-503. Decreti di Senato, terminazioni dei Riformatori, lettere del Consiglio dei X e dei podestà e capitani di Padova, 1547-1782.

---

(1) (2) Vedi in fine tra i codici della Biblioteca universitaria.

504. Informazioni sulla mansioneria di S. Girolamo in S. Andrea, 1590-1653.  
Accademia Delia; Istituzione e leggi, 1608-1733 (1).  
Sommario di leggi che proibiscono ai sudditi di studiare all' estero, 1625-1733.  
Indice di atti del Collegio veneto, 1635-1706.  
Decreti ed altri atti relativi alla nazione alemana ed oltremarina, 1699-1760.
505. Decreti e terminazioni che per la maggior parte riguardano gli stipendii dovuti ai professori, le spese pei dottorati ecc., 1407-1766.
506. Decreti, terminazioni e lettere, 1609-1762 (2). — Lettori in città, 1467-1673. — Informazioni varie, 1650-1743. — Spese pel ristauero dei locali del Museo Vallisnieri, 1734.
507. Decreti e terminazioni relative alle fabbriche dell' Università, 1583-1790. — Sommarii informativi sullo studio ed annotazioni di leggi, 1467-1739. — Ricordo di Scipione Maffei per la riforma dello studio (senza data). Informazione data dai professori Arrighi, Alaleona, Knipp-Macoppe, Graziani e Morgagni ai Riformatori, 1741.
508. Decreti, terminazioni e lettere, 1632-1764. — Sommario di decreti e terminazioni, 1403-1651. Elenco dei Riformatori, 1517-1791, e dei secretarii, 1550-1787. — Rettori artisti e giuristi, 1397-1737, altro elenco di rettori, 1407-1514.
509. Decreti e terminazioni relative ai cancellieri e bidelli, 1655-1760. Simili per fedi di terziarie, 1674-1744. Simili di materia penale in confronto di scolari, 1646-1762. Catalogo degli scolari delle nazioni lombarda, veneta, trevigiana e friulana, 1705-1707.
510. Decreti e terminazioni relative agli storici dello studio, Facciolati e Dalle Lastre, 1724-1768; ai sovrintendenti alle stampe, 1733-1763; ai professori e scolari teologi, 1632-1747. — Rimunerazioni ad eredi di professori, 1651-1768. — Lettere sull' insegnamento dell' Anatomia privata, 1706. — Terminazioni circa i

---

(1) Vedi in fine tra i codici della Biblioteca universitaria.

(2) Il primo decreto è la ricondotta di Galileo Galilei allo studio di Padova, 1609, 25 agosto.

- punti 1731-1757. — Causa Lion-Cavazza contro Fiscali della Signoria. — Competenze dovute al Vice Collateral di Padova sulla Cassa dottorati, 1734. — Sommario Decreti e terminazioni relative a stipendi, cassa, ecc. 1473- 1734. — Ancora sulle competenze ai Collaterali, 1713-1734.
511. Presidenti del Collegio veneto e carte relative, 1637-1763. — Dottorati gratis in Collegio veneto, 1680-1735. — Riparto di trattenute sullo stipendio di pubblici professori per erezioni di statue ai Dogi: Carlo Ruzzini, 1732, Alvise Pisani, 1735. — Marco Foscarini, 1762. — Diritti di precedenza nelle pubbliche funzioni (senza data). — Sommario Decreti e Terminazioni relative al Collegio Veneto Leggista, 1635-1731. — Decreti e Terminazioni sulle spese per Dottorati, 1711-1744.
512. Dissertazioni dei professori, Busenello, Terzi, Rustici, Camposampiero, Mastraca, Da Pace, Panighetti, Pochini, Mariani, Fabri, Fanton, Billesimo, Colombo e Franzoia, nell'apertura dell'anno scolastico, 1761-1765. — Elenco dei rettori dell'Università artista, 1260-1705. — Rotoli dei professori e calendarii delle Università di Napoli, Pisa, Torino, 1758-1761.
513. Decreti, terminazioni e lettere che fanno seguito al N. 503, 1783-1792.
- 514-535. Decreti di Senato, terminazioni e lettere dei Riformatori dello studio e dei rettori della città (in copia), 1406-1797.
536. Decreti del governo centrale e dell' I. R. Governo, 1797-1804.
537. Decreti del governo italico e risposte agli stessi, 1806.
- 538-539. Decreti e terminazioni a stampa, 1624-1795.
540. Piani e regolamenti di pubblica istruzione a stampa e manoscritti, 1802-1819.
- 541-544. Copia di lettere ed ordini dei prorettori e sindaci, 1799-1806.
- 545-550. Copia di lettere del governo italico e risposte dei reggenti, 1807-1816.
551. Risposte a decreti ed altri atti, 1813-1815.
552. Protocolli, 1805-1811.
553. Prospetti delle lezioni coi nomi dei professori e calendari, 1806-1817.
554. Quaderno di Terzarie, a scolari artisti e giuristi, e dottorati, 1780-1812.

555. Registro Terzarie dei chirurghi, 1790-1797.  
556-561. Elenchi di fedì rilasciate per terzarie a scolari artisti e giuristi, 1761-1806.  
562, 563. Fedì per terzarie rilasciate dai professori, 1755-1759; 1770-1801.  
564-566. Registri dottorati e licenziati nei collegi sacri e veneti, 1718-1816.  
567. Processi verbali per esami, 1813-1815. Proposizioni per esami, 1813-1815. Dottorati, licenziati e baccellierati, principio del sec. XIX.  
568. Diplomi originali ed in copia a licenziati in chirurgia, 1757-1806.  
569. Simili a licenziati in farmacia, 1677-1806; a bachelieri in fisico-matematica, 1815; a laureati in legge, 1595-1803; in medicina, 1760-1801; diploma di notaio, 1719.  
570. Formule di diplomi per dottorati iu collegio veneto artista e giurista, di giuramenti, di lauree in legge, medicina, matematica e filosofia, secolo XVII a XIX.  
561. Catalogo di professori e materie da essi insegnate, 1149-1760. Pubblicazioni fatte dai professori delle Università, 1700-1760.  
572. Indice alfabetico dei professori delle Università, 1407-1506.  
573-575. Prolusioni lette da professori delle Università giurista ed artista all' apertura degli anni scolastici 1685-1768.  
576-578. Discorsi inaugurali tenuti nella cattedrale da studenti artisti e giuristi in occasione della solenne apertura degli studii 1660-1805 (1).  
579. Discorsi pronunciati in occasione di festività sacre, dottorati, ecc., 1662-1697 (2).  
580. Album od elenco dei rettori e prorettori artisti con lo statuto delle cerimonie (stampato 1706), 1206-1705.  
580-585. Scritture di vario argomento, sec. XIV-XIX.

---

(1) Da 1660-1737 nel frontespizio si trovano incisi gli stemmi dei prorettori e 'sindici dell' Università artista, posteriormente al 1738, il Cristo risorto.

(2) Nei frontespizii stemmi dei prorettori e sindici.

586. Informazioni varie sui collegii, sacri collegii, nazioni, cancellieri, accademie, librerie, ecc. (senza data).
587. Informazioni sulle recite da farsi in precedenza al dottorato, sulle varie specie di dottorati, sui promotori, sui punti e puntisti, sui licenziati in chirurgia *latino e vulgari sermone*.

### Scuole ed istituti complementarii.

I riformatori dello studio di Padova sempre vigili a mantenere col progresso degli studii l'importanza della Università Patavina alle loro cure specialmente demandata, ed a complemento di quanto veniva insegnato nell'Università artista istituirono:

1. nel 1767 l'osservatorio astronomico (Specola): collocato questo nell'antica torre, costruita fin dal 1237 da Ezzelino III il tiranno, e fornito di tutti gli strumenti necessarii allo studio astronomico.
2. nel 1738 un gabinetto di macchine per la fisica sperimentale al quale fu assegnata la fabbrica in via Portici alti, cominciata per la pubblica libreria e poi rimasta sospesa per mancanza di fondi.
3. nel 1765, una scuola *de re agraria* al quale scopo si fece acquisto di alcuni campi nell'antico borgo di Santa Croce (ora corso Vittorio Emanuele) per la coltivazione di molte piante che servono allo sviluppo delle scienze agricole, con tutti gli stromenti rurali che servono all'agricoltura.
4. nel 1533, per la istruzione di quei giovani che si dedicavano allo studio della medicina fu dal padovano Francesco Bonafede istituito un orto di semplici, materia insegnata dallo stesso Bonafede. Il veneto Senato compreso dell'importanza dello studio di tale materia, decretava nel 1545 l'istituzione di un orto botanico, il più antico d'Italia, nel quale alle piante che dovevano servire alla farmacia se ne aggiunsero altre di esotiche racchiuse in serre o vegetanti in aria libera, che formano la meraviglia di quanti ancor adesso lo visitano.

5. nel 1734 a cura dei Riformatori sorse il Museo di storia naturale che trae la sua origine dalle collezioni del professore Antonio Vallisnieri, che insegnava appunto tale materia. Ebbe questo incremento per doni od acquisti fatti da Girolamo Zannichelli, dal Dr. Festari, dal Castellini, dal Corniani, dal Renier e da altri. Era ed è attualmente costituito da una bella raccolta di mammiferi ed uccelli, di rettili, anfibi, e pesci, nonchè di una splendida collezione di minerali forniti dalle rocce del veneto e di altri paesi.
  6. nel 1769 un laboratorio di chimica, il cui impianto deveasi al professor Carburì. Fu dapprima collocato in una casa in via del beato Pellegrino, ed ora trovavasi in un locale annesso alla R. Università.
  7. nel 1774 fu fondato l'ospedale per le cliniche di medicina, chirurgia, ostetricia ed oculistica.
- 
588. SPECOLA: Sua erezione nella torre del Castelvecchio — Terminazioni dei Riformatori — Decreti di Senato ed altre carte — Scuola di architettura contigua a detta specola, 1766-1780.
  589. Polizze ed altre carte, 1767-1777.
  590. SCUOLA DI ARCHITETTURA; terminazioni dei Riformatori, lettere dei podestà e capitani, medaglie accordate in premio, ecc., 1769-1790.
  591. SCUOLA DI FISICA SPERIMENTALE: Istituzione 1739; acquisto di macchine, 1741-1745; macchine ed istromenti donati dal N. U. Alvise Zenobio 1794; inventario delle macchine, 1761; registri di spese 1739-1805.
  592. SCUOLA DE RE AGRARIA: Istituzione 1765; terminazioni, tipi ecc. 1765-1781; polizze 1777-1781.
  593. ORTO BOTANICO: Informazioni sulla istituzione e progresso 1546-1752; terminazioni, 1728-1770; polizze di spese, 1793-1797; spese per le serre ed altro 1814; trattato di botanica del professor Pietro Arduino 1769.
  594. MUSEO DI STORIA NATURALE: Terminazioni, decreti, spese, elenchi di minerali, 1755-1759. — Trattati varii e carte del professor Antonio Vallisnieri, fine del sec. XVIII. — Casa del pubblico professore di chimica: terminazioni ed altro 1768-1793.

CLINICHE : Lezioni di ostetricia del professor Pietro Sografi, senza data ; preparazioni del museo di ostetricia, 1814 ; — Inventarii degli oggetti esistenti nell' Università, scuole e gabinetti, 1803.

### Bagni d' Abano.

Le celebri terme d' Abano richiedevano di essere restituite, a vantaggio dell' umanità sofferente, alla loro antica forma ; pertanto i Riformatori a garantire i benefici effetti di esse, oltre ad aver prescritto certe discipline destinarono un professore della Università che dovesse invigilarne l' andamento obbligandolo a pubblicar colle stampe il risultato delle sue osservazioni. In un codice che trovasi nella pubblica biblioteca universitaria esistono due lettere di Cassidoro e Scardeonio sulle terme stesse.

595. Scrittura del professor Pimbiolo, 1765 ; terminazioni dei Riformatori, 1765-1768 ; offerta di Angelo Pisani di servire nelle terme di Abano, senza data ; fabbriche, argini, strade, 1761-1771 ; capitoli del sacro Collegio giurista per il buon sistema della commissaria *Bagni d' Abano*, 1793 ; Livello con F. Belloni per le fabbriche e fondi ad uso bagni, 1799 ; oratorio e chiesa d' Abano 1778-1780.

### Biblioteca pubblica.

Fu questa istituita dalla Repubblica veneta con decreto 1629, attuata con terminazione dei Riformatori dello studio di Padova nel 1 marzo 1631. Ebbe dapprima stanza nel convento dei padri Gesuiti espulsi dagli stati veneti all' epoca del celebre interdetto, e che era nei pressi di Ponte Corvo. Poco tempo dopo venne essa trasportata in una sala detta dei giganti nel palazzo di

residenza del capitano di Padova nella piazza detta appunto del *capitaniato*. — Volendosi sul principio del secolo XVIII provvedere con maggior decoro alla sede della libreria, e perchè fosse questa di più pratica utilità ai professori e scolari della Università stessa, fu con decreto di Senato 1716, 3 dicembre, stabilito che fosse trasferita in luogo più acconcio allo scopo. A tale effetto i Riformatori nel 1717 acquistarono un tratto di terreno vicino all'Università, di ragione del Co: Antonio Capodivacca in contrada Portici Alti. Si diede principio all'erezione della fabbrica coi denari che civanzavano dall'acquisto libri, e depositati in una cassa detta: cassa libreria o cassa dottorati (1).

Avanzatasi la fabbrica (2) presto si videro sparire i denari, nè sapendo a qual cespite ricorrere rimase incompiuta. Istituitasi intanto nel 1739 la nuova cattedra di fisica sperimentale, si stabilì di usufruire di quel tratto di fabbrica, conducendola a termine per collocarvi i gabinetti di fisica; la biblioteca quindi dovette rimanere dove fu collocata fin dalla sua istituzione.

La biblioteca doveva essere aperta « le cre che sanno per il commodo de studenti stimate più opportune », ma visto che molti giorni la biblioteca rimaneva chiusa, il Senato decretò nel 1691, 27 luglio, che dovesse esser aperta almeno tre volte la settimana, e sempre poi nei giorni dei dottorati fissando i giorni di lunedì, mercoledì e venerdì, eccettuati i venerdì di marzo che venivano surrogati col sabato.

---

(1) Ciascun laureando doveva, assieme al deposito pel conseguimento della laurea versare per la pubblica libreria, per la laurea in legge o in filosofia e medicina venete lire 26: per la laurea in teologia lire 24.16; per la licenza in chirurgia tanto *in latino*, quanto *in vulgari sermone*, lire 8.

(2) Dal 1717 al 1729 per l'erezione di detta fabbrica si erano spese Venete Lire 50147.12.6.



Ad aumentare il materiale della biblioteca tutti gli stampatori ed editori dovevano mandare a quella le opere che mano mano vedevano la luce per stampa o ristampa, ma siccome da molti se ne trascurava l'invio, ed essendosene fatto di ciò addebito al bibliotecario, questi pregava i Riformatori a dar ordine al loro segretario di tener registro di tutte le licenze di stampa, spedendo semestralmente l'elenco al bibliotecario stesso a fine di sollecitare gli stampatori all'esecuzione del loro dovere, ed a provvedere che si tenesse nota delle ristampe per le quali non occorreva la licenza dei Riformatori stessi (1).

Fin dall'istituzione della biblioteca (1631) i Riformatori provvidero alla nomina di un bibliotecario con 60 fiorini annui di emolumento, e con facoltà di nominarsi un bidello, salva però l'approvazione del magistrato.

Era tenuto il bibliotecario a compilare due inventari, uno per uso della biblioteca, uno pei Riformatori. Ciascun libro doveva portare impressa l'indicazione dell'acquisto od il nome del donatore.

Il bibliotecario era in obbligo di prestarsi alla consegna dei libri che dovevano essere letti nella apposita sala, vietarne l'asporto, e in caso di contraffazione darne parte al Capitano di Padova.

I manoscritti ed i codici erano tenuti in appositi armadii e chiusi a chiave e se ne facevano speciali inventarii. Doveva inoltre il Bibliotecario tener disposti e divisi i libri in ordine di materia, formandone, come si è detto, un doppio inventario.

Le rendite per la libreria erano: le decime delle nuove condotte dei lettori e il deposito dei due scudi che erano tenuti fare gli scolari, prima di ottenere la laurea che in media amontava a 400 ducati annui. Con queste

---

(1) Decreto di Senato 1646, 27 ottobre.

somme si comperavano libri, e si provvedeva alla legatura degli stessi, amministrandone i Riformatori l'azienda. Le altre spese di biblioteca erano gravate sulla cassa dello studio (1).

- 596. Informazioni e polizze per l'istituzione della biblioteca e pel suo progressivo sviluppo . . . . 1717-1721.
- 597. Polizze 1722-1768 ; saldi di cassa per dottorati, 1773-1785.
- 598. Pagamenti dei due scudi fatto dagli scolari pel dottorato, 1766-1784.
- 599. Cinque disegni della pubblica libreria, (senza data).

### **Collegii per gli studenti.**

Per concorrere al vantaggio e perfezionamento degli studii, di quei giovani, i quali, avendo dimostrato disposizione a riescire nelle discipline universitarie, mancavano di mezzi per raggiungerne lo scopo, vi concorsero alcuni benefattori coll'istituzione di varii collegii, nei quali gli studenti privi di fortuna potevano trovare vitto ed alloggio per far fronte alle spese di mantenimento e poter frequentare i corsi universitarii.

- 600. Origine dei collegii e disposizioni generali che li riguardano.

### *Collegio Pratense.*

Il Cardinale Pileo conte di Prata fondò nel 1390 con suo testamento del 4 ottobre in atti di Antonio da Treviso notaio di Padova, un collegio : « Item voluit quod » fructus, redditus et proventus imprestitorum de Vene-

---

(1) Veggasi a questo riguardo l'interessante pubblicazione « Relazione storico-descrittiva sulla R. Biblioteca universitaria di Padova » del Vice-bibliotecario Girardi. Padova, Sacchetto 1872.

» tiis Castellanae diæcesis deputentur et convertentur in  
 » usu et utilitate viginti scholariorum existentium in Col-  
 » legio suo et per ipsum ordinatum, videlicet Ss. Hieroni-  
 » mi et Prosdocimi de Padua ».

Questo Collegio a nome del fondatore fu chiamato Pratense, od anco del Santo, perchè appunto esisteva in quella contrada. Perdute le rendite del Friuli, per essersene impossessati i parenti del Cardinale, affrancati i monti di Venezia presso i quali aveva egli depositati 17700 ducati, assotigliate quindi le rendite, il numero degli scolari fu ridotto circa il 1540 a soli 16: quattro per ciascheduna delle quattro nazioni, cioè la friulana, la veneziana, la trivigiana e la padovana. Spettavano a ciascuno di essi scolari e pel periodo di 5 anni: 10 scudi annui, stanza sforrita, servitù pagata, uso della cucina; venivano scelti dal vescovo di Padova in concorso dei più vecchi delle famiglie Zabarella e Lion e del priore del collegio.

Il priore veniva eletto tra i più meritevoli dei collegiali, al quale si corrispondevano 5 ducati all'anno più degli altri colleghi, che dovevano stare ad esso soggetti, e durava in carica tre anni.

601. Atto di fondazione, ordini e capitoli pel suo buon-governo, estimi ed altre carte, 1431-1781.

### *Collegio Da Rio.*

Con testamento 1398, 19 luglio, Nicolò Da Rio ordinava, che dopo la morte del suo erede senza figli, fosse istituito un collegio per gli scolari artisti nella casa di sua abitazione a Pontecorvo; dovevano essere in numero di sei, e più se a più potevano sopperire le rendite, ed essere cittadini padovani. Nel 1405 venuto a morte Daniele Da Rio fratello ed erede testamentario di detto Nicolò fu aperto il collegio, ma fosse che le rendite avessero diminuito, fosse che il primo testatore non avesse

ben calcolato a quanto ammontavano, il numero degli scolari fu solo di quattro. Avevano diritto di abitare in collegio per sei anni, di essere forniti di pane e vino, e di avere 12 ducati annui. Venivano eletti dai gastaldi delle fraterne degli spezieri, dei calzolai, dei coltellinari, dei giubbonari e dei pellicciari.

601. Atti di fondazione ed altre carte, 1398, 1405-1772.  
Processo formato di commissione dei Riformatori sullo stato del Collegio 1690.

### *Collegio Feltrino.*

Cornelio Castaldi fece il suo testamento nel 1536, 3 agosto, in Feltre. Con esso egli istituì nella sua casa posta sulla piazza del Santo un collegio per tre giovani feltrini, due dei quali studiassero diritto civile e canonico ed uno filosofia e medicina. Potevano abitarvi anni 7, godevano in comune dell' alloggio, di 48 staia di buon frumento, di 32 mastelli di vino, e di 24 ducati per tutte le altre spese, ed avevano *una massara la qual sia de bona vita et di età non sospetta tra loro tutti.*

601. Atto di fondazione ed altre carte, 1536-1707.

### *Collegio Priuli.*

Lodovico Priuli procuratore di S. Marco nel 1569 a 25 marzo volle che col residuo della sua sostanza fosse mantenuto un collegio nella propria casa in Padova per 6 scolari di casa Priuli; 4 dei quali dovessero essere del suo colonello, 2 di altre case Priuli, con 100 ducati annui per cadauno: detto collegio era situato in borgo Santa Croce.

601. Atti varii, 1571-1690.

*Collegio Spinelli.*

L'anno 1439 Belforte Spinelli vescovo di Catania e nobile di Giovenazzo nel Regno di Napoli, istituì un collegio in Padova, pel cui mantenimento lasciava tutti i suoi beni immobili a favore dei discendenti di casa Spinelli, se ve ne fossero, se no, di altre famiglie, non fissandone il numero. Nel 1575 cinque erano gli scolari e le rendite di 198 ducati.

601. Di questo collegio si conservano poche memorie senza alcuna data.

*Collegio Superchi.*

Istituito da Mons. Girolamo Superchio da Pesaro nel 1593 nelle case di sua proprietà in Borgo S. Prosdocimo.

Gli eredi invitati a dar notizia del detto collegio nel 1708 dichiararono di non esser a loro conoscenza l'esistenza di esso, nè di possedere alcuna carta.

601. Non esiste che la dichiarazione sovraesposta del 1708; e poche notizie nel vol. 607.

*Collegio Campion o Tornacense.*

In Borgo Vignali nella contrada del pozzo Campion da Pietro Boaterio da Bologna, nel 1363, sotto l'invocazione di Santa Maria di Tornaco, fu edificato un collegio per certi scolari poveri e chierici. Vi concorsero posteriormente nella fondazione Alberico de Brancasacchi nel 1366 e Bonincontro Abate di S. Cipriano di Murano nel 1367.

Dovevano gli scolari essere in numero di sei, dei quali, due della città e diocesi di Ferrara, due di Treviso

e due di Padova; aver ricevuto la tonsura, vestire abito ecclesiastico. Avevano diritto per sette anni ad alloggio, alla servitù pagata, ad otto staia di frumento, otto mastelli di vino, e legna al bisogno; venivano eletti dal Patriarca di Venezia, e dovevano provare di conoscere il latino ed obbligarsi a frequentare il corso di diritto canonico per poi conseguirne la laurea<sup>(1)</sup>.

602. Atti di fondazione ed altre carte, 1363-1776.

### *Collegio di Santa Catterina.*

Giacomo Arquà medico fisico con suo testamento 9 settembre 1390 fatto in Budua ordinò che dai suoi capitali investiti trattane certa parte destinata ad altri scopi, col residuo si dovesse fondare un ospedale a Santa Catterina per sovvenire a dieci scolari di ogni nazione fuorchè Padovani, i quali per sette anni avessero alloggio e servitù in detto luogo. Circa al 1767 la casa era in pessime condizioni per cui si somministravano a cinque scolari 6 ducati annui ed un moggio di frumento senza obbligo di abitazione.

602. Atti varii, 1385-1773.

### *Collegio Engleschi.*

In contrada Pontecorvo, Francesco Engleschi con testamento 1446, 7 agosto, istituiva un collegio *in quo debeant stare scolares quatuor qui student in artibus seu medicina et non debunt stare in dicto collegio ultra quinquennium . . . . . qui scolares sint de locis infrascriptis videlicet, duo originarii de civitate Paduæ seu districtu*

---

(1) Vedi in fine: atti presso l' Archivio di Stato in Venezia.

*et unus de civitate Tarvisii seu districtu unus de terra Muglæ*; abbiano ad avere alloggio e vitto. L'elezione dovesse essere fatta dal Priore del collegio artista e dal seniore di casa Dottori.

603. Atto di fondazione e carte varie, 1446-1772; Atti del collegio, 1765-1802; Quaderno di cassa, 1772-1792.

#### *Collegio o Commissaria Ravenna.*

Tommaso Filologo Ranzoni da Ravenna istituì nel 1576, 2 agosto, una commissaria lasciando scritto: *Palatium Ravenna Patavii meum in contrata s. Leonardi prope pontem molendinum relinquo, dono, modo hoc in sempiternum concedo scholaribus nationum provinciarum et locorum totius orbis omnium quacumque studentibus*. Non prescriveva il numero, ma questo poteva variare a seconda delle entrate annue. L'elezione si faceva dai pievani di S. Giuliano e S. Giovanni in Bragora, di Venezia, poi con decreto di Senato 1627, 15 settembre fu demandata ai Riformatori dello studio di Padova.

604. Atti di fondazione ed altre carte 1576-1614.

#### *Collegio S. Marco.*

Net 1771 con decreto 7 settembre il Veneto Senato allo scopo di provvedere a varie piccole commissarie insufficienti a mantenere con mezzi proprii il numero di scolari fissato dai benemeriti fondatori, e per raccogliere sotto un solo ente quei collegii che per le tavole di fondazione non esigevano un trattamento speciale, concorrendovi anche con fondi proprii dello stato; istituì il Collegio di S. Marco: ne compilò uno statuto speciale e ne demandò la direzione e la sorveglianza al magistrato dei Riformatori dello studio di Padova.

Al detto collegio furono aggregate le commissarie e collegii seguenti :

|                                             |                                |          |
|---------------------------------------------|--------------------------------|----------|
| Commissaria Recanati per 4 scolari di Osimo | con la corrisponsione di . . . | L. 79. 7 |
| » Garfano per uno scolaro di Cipro          | con la corrisponsione di . . . | » 8.11   |
| » Tomitani per 2 scolari con la             | corrisponsione di . . . . .    | » 21. 6  |
| altra » Tomitani per 3 scolari con la       | corrisponsione di . . . . .    | » 25. 2  |
| » Gastaldi per 3 scolari con la             | corrisponsione di . . . . .    | » 28.10  |
| » Gallo per uno scolaro con la cor-         | risponsione di . . . . .       | » 9. 9   |
| » Fabbri per uno scolaro con la             | corrisponsione di . . . . .    | » 9.18   |
| » Adelmaro per 4 scolari con la             | corrisponsione di . . . . .    | » 69. 8  |
| » Contarini per uno scolaro con la          | corrisponsione di . . . . .    | » 12. 8  |
| » Lolin per 6 scolari con la corri-         | sponsione di . . . . .         | » 89. 5  |
| » Cocco per 4 scolari di Cipro con          | la corrisponsione di . . . . . | » 76.16  |
| » Scolari di Cattaro per 2 scolari          | con la corrisponsione di . . . | » 44.16  |

---

Corrisponsione L. 474.16

Scolari numero 32.

|                                             |           |
|---------------------------------------------|-----------|
| Collegio Ravenna per scolari 10 corrispons. | . Duc. 70 |
| » Lambertini » 5 »                          | . » 35    |
| » Arquà » 6 »                               | . » 40    |

604. Statuti, Decreti di Senato, Terminazioni dei Riformatori, 1771-1796.



*Collegii greci Paleocapa e Cottunio.*

Giosafatte Paleocapa vescovo di Chisamo fondò nel 1583 a 18 febbraio un collegio per 12 scolari, 6 della Università giurista, 6 della artista: questi 12 scolari dovevano essere greci ed appartenere 2 per ciascheduna alle provincie di Candia, Canea, Rettimo e Scitia, ed uno per ciascuno na alle isole di Corfù, Cefalonia, Zante e Cerigo. Spettavano ad essi per ciascheduno e per sette anni 76 ducati, allogio e servitù.

Con testamento 1657, 14 novembre, Giovanni Cottunio istituiva un collegio per otto studenti di nazione greca; avevano diritto all'allogio, ad un moggio di frumento, sei mastelli di vino ed inoltre a due ducati al mese. Rettificò poi detta disposizione nel 15 dicembre successivo riducendo a 5 i mastelli di vino ed il compenso a danaro a quanto dovesse essere giudicato bisognevole dal padre Maestro e dai commissarii nominati dal sacro collegio dei filosofi e medici.

605. *Collegio Paleocapa o di S. Giovanni* : Sommario di decreti — Terminazioni dei Riformatori per l'elezione dei collegiali, 1623-1788.

Statuti dei due collegi greci approvati e pubblicati dai Riformatori, 1772, 12 settembre.

606. *Collegio Cottunio* : Atto di fondazione, terminazioni, 1657-1773.

*Collegio Bresciano o Lambertini.*

Con testamento 27 giugno 1509 Giacomo Lamberto fondava a Santa Lucia un collegio per 11 giovani bresciani che dovevano avere per anni 10 il loro mantenimento. L'elezione veniva fatta dal Consiglio della città di Brescia.

*Collegio di Monselice.*

Matteo Carboni istituì con suo testamento 1638, 15 aprile, in una casa a Sant' Anna un collegio per quattro giovani di Monselice i quali avessero a stare in Padova e frequentare le pubbliche lezioni, dovevano avere 80 ducati all' anno per ciascuno ed alloggio gratuito. Commissario fu eletto il Consiglio di Monselice al quale spettava l' amministrazione della sostanza e l' elezione dei quattro collegiali.

*Scolari di Cipro.*

Pietro Garfano fece il suo testamento nel 1393, 13 marzo, in atti di Emanuele de Valente notaio di Nicosia; in esso stabiliva che dalle sue rendite fossero spesi 200 ducati d' oro pel mantenimento di quattro scolari di Cipro, uno dei quali dovesse addottorarsi nella facoltà teologica, uno in quella di giurisprudenza civile, gli altri due in filosofia e medicina avendo per ciascuno ducati 50.

*Scolari di Osimo.*

Maestro Andrea medico da Recanati lasciava con suo testamento 1397, 4 gennaio, ai Procuratori di San Marco, che delle rendite dei suoi beni in Venezia fossero dati a due scolari oriundi di Osimo ducati 25 d' oro annui per ciascheduno e per 10 anni. Detti scolari dovevano essere ascritti alla facoltà di filosofia e medicina.

*Scolari Trevigiani.*

Taddeo Adelmaro con testamento 1454, 4 settembre, lasciava erede l' ospedale di Santa Maria dei Battudi in parrocchia di S. Pancrazio di Treviso, affinchè do-

vesse provvedere al mantenimento di otto scolari della facoltà teologica la cui nomina spettava al detto ospitale.

### *Scolari Bellunesi.*

Giulio Contarini vescovo di Belluno fece testamento nel 1572 e lasciava 25 ducati per ciascheduno a due scolari chierici e poveri della diocesi di Belluno perchè avessero a frequentare lo studio di Padova.

Luigi Lolin pur vescovo di Belluno, testando nel 12 novembre 1624 lasciava erede l'Opera Pia di *maritar donzelle* di quella città, con l'obbligo di mantenere nello studio di Padova alcuni chierici, istituendo suo commissario il collegio dei dottori in legge di Belluno ai quali spettava la nomina di essi scolari. Il numero variava a seconda delle rendite e dovevano i collegiali percepire 50 ducati annui per 5 anni.

### *Scolari di Piove di Sacco.*

Il prete Vincenzo Gallo canonico di Piove di Sacco con testamento, luglio 1600, atti Giustiniano Colombo notaio di Piove, lasciava le rendite di alcune sue terre affinchè venisse mantenuto nello studio di Padova un chierico di quel territorio.

### *Scolari di Cattaro.*

Nel 1634 a 17 novembre il Senato di Venezia in lettera al Provveditor veneto a Cattaro, scriveva: « Risolvemo » però coll' autorità di questo consiglio di concedere a » quei benemeriti sudditi della stessa comunità che in » avvenire possano mandar due figliuoli nello studio di » Padova, a sostentamento de quali siano assegnati delli » danari della Signoria nostra dalla comunità di Padova » ducati 70 per cadauno all' anno, dovendo stare anni

» cinque per cadauno di essi che saranno eletti col maggior numero di voti dal consiglio della comunità pre-  
» detta, perchè abbiano modo d' apprendere ivi buona  
» educatione e coll' avanzamentò nei studii et nelle lettere  
» avere occasione di utilmente impiegarsi a beneficio et honorevolezza della lor patria, et per acquistar  
» merito sempre maggiore colla Signoria nostra a maggior vantaggio di se stessi ».

*Scolari Feltrini.*

Galeazzo Tomitano nobile di Feltre, con codicillo 1619, 6 dicembre, lasciò 50 ducati per cadauno a 2 studenti di Feltre che dovessero per 5 anni recarsi allo studio di Padova. Più tardi pel ribasso dei prò ricavati dal capitale investito detti ducati furono ridotti a 30.

*Scolari Istriani.*

La comunità di Capodistria manteneva a proprie spese 4 scolari allo studio con 50 ducati all' anno per ciascheduno e per 4 anni.

*Scolari Zaratini.*

La comunità di Zara manteneva allo studio di Padova due scolari, come si rileva da una annotazione esistente nella Busta N. 600. Nel 1761 si trovavano allo studio i detti due scolari.

*Collegio Cocco.*

Monsignor Giacomo Cocco Arcivescovo di Corfù, con suo testamento 1565, 14 febbraio, fondò in Padova, in Borgo Vignali un collegio per 4, o più giovani scolari con le rendite di 5000 ducati d' oro, che dovevano servire

per l' alloggio e pel vitto di essi durante il tempo che abbisognasse loro per frequentare lo studio. La scelta dei 4 studenti doveva cadere su quattro patrizi poveri e possibilmente della famiglia Cocco, e veniva fatta dal capitolo dei canonici di Padova.

#### *Collegio da Mula (Amulio).*

Con testamento fatto in Roma il Cardinale Marcantonio da Mula fondava in Padova un collegio (sul Prato della Valle) per un numero non specificato di scolari patrizii della famiglia da Mula con sostituzione in mancanza dei Da Mula di giovani patrizii Michiel, Pesaro, Gritti, Donà, Corner, Bernardo o Malipiero, con assegnamento di 50 a 60 ducati e pel periodo di 5 anni.

#### *Collegio Cortusio.*

Lodovico de Cortusii con suo testamento 1412, 1 febbraio, ordinò che in una sua casa da lui acquistata da Francesco Capodilista posta in Padova nella contrada di S. Bartolomeo si istituisce un collegio per otto scolari poveri studenti in diritto: indicando i beni sulle cui rendite se ne dovesse sostenere la spesa. Però detta istituzione non doveva aver il suo principio che alla cessazione degli eredi Cortusi. Nel 1761 trovansi tracce dell'esistenza del Collegio.

#### *Collegio Milani.*

Gian Francesco Milani con testamento 1540, 26 marzo lasciava i suoi beni nel Trevigiano perchè fosse comperata una casa in Padova, ove dovessero abitare gratuitamente alcuni giovani di Noale che frequentassero lo studio di grammatica ed avessero i libri occorrenti a

tale studio, poi si dedicassero allo studio del diritto civile e canonico godendo pure del beneficio dei libri.

*Commissaria Fabris.*

Ortensio Fabris di Treviso, nel 1572 fece il suo testamento. Con esso lasciava le sue rendite al collegio dei Dottori di Treviso affinchè ogni 5 anni fossero devolute al mantenimento di due scolari, uno scelto tra i cittadini, l' altro dal collegio dei dottori.

*Collegio Tonazzi.*

Antonio Francesco Tonazzi, col testamento 1664, 4 luglio, lasciava una sua casa in Padova in Borgo di Piove per abitazione di scolari che potessero dimorarvi per 5 anni e che appartenessero alla famiglia Tonazzi. Detta casa doveva essere ammobigliata e gli scolari aver 16 ducati all' anno in vino.

Di tutte queste commissarie e collegii non si conservano che poche memorie e le copie degli atti di fondazione nel registro :

607. Registro di tutti i collegii e le commissarie istituite in Padova a vantaggio di scolari poveri iscritti nelle Università, 1363-1771.

**Carte varie.**

608. Informazioni, perizie, ecc., sull' edificio dell' Università, 1697-1815.

609, 610. Processi contro studenti, 1534-1794.

611. Tariffe per ingresso alla cattedra di nuovi professori — Simili per laureandi e licenziandi nelle Università, collegii e sacri collegii, sec. XVII-XVIII.

**Cassa dello studio.**

- 612. Libro depositi per laureandi in collegio veneto e sacro collegio, e per licenziati, 1717-1723.
- 613, 614. Consegna di depositi al cassiere Pietro Ceoldo, 1769-1785.
- 615. Aggravii annuali della cassa studio per pagamento di stipendii a professori e ministri delle due Università, 1739-1806.
- 616. Decreti e terminazioni che ne dettero origine, 1715-1766.
- 617. Note delle entrate per esami e divisione delle medesime a favore dei professori, 1772-1793.
- 618. Minute di cassa per stipendii ai professori, 1752-1764 — Mandati di pagamento, 1711-1793.
- 619. Informazioni sulla cassa dello studio, 1499-1821.

**Cassa matricole.**

- 620. Pagamenti a professori, assistenti e ministri; per la specola, per l'orto botanico, ecc., 1764-1791.
- 621. Assegnamenti ad assistenti, ministri e rettore dei collegi greci, 1791-1797.
- 622. Stato della cassa, 1792.
- 623. Bollettario di cassa, 1789-1794.
- 624-626. Mandati dei podestà e capitani di Padova e dei Cancellieri per pagamenti ordinarii e straordinarii, 1755-1797.

**Carte di Ingolfo de' Conti.**

I Riformatori dello studio di Padova con terminazione 1614, 20 ottobre, delegarono Ingolfo de' Conti a raccogliere ed ordinare tutti gli atti relativi allo studio. Gli commisero inoltre di informarli sulle Università e collegii, esaminandone gli statuti, le matricole, e tutte le carte ad essi relative.

Egli è quindi l'autore ed il raccoglitore dei sei volumi quì appresso :

627. Note cronologico-storiche dei popoli veneti sulla loro origine, tratte da cronache, storie, poemi ecc. compilate nel 1609 — Descrizione di Padova e del Padovano, 1609.
628. Storia delle famiglie padovane (senza data).
629. Atti relativi all' Accademia Delia (1), 1608-1612.
- 630, 631. Informazioni, scritture, terminazioni e corrispondenza del Conti sullo studio di Padova, 1614-1615.
632. Relazione dei Tribunali di giustizia e magistrati di Milano (senza data). Annotazioni varie tratte dagli atti del collegio veneto artista sui dottori filosofi e medici, 1496-1563 — Riforme statutarie di detto collegio, 1597. — Osservazioni sul Sacro collegio dei Filosofi e medici. — Varii estratti degli atti di detto collegio, 1606-1609.
- 633-635. Registri di messe celebrate per dottori defunti, 1704-1775.
- 636-638. Causa delle Università artista e giurista contro i consorti Verzelesi per rilascio beni in villa del Deserto sotto Este, soggetti al fidecommesso del fu Giovanni Rossi, 1457-1793.
639. Catastico ed indice generale delle carte appartenenti allo studio di Padova raccolte nella Cancelleria pretoria: compilato nel 1749.
640. Numero 4 indici contenenti nomi di farmacisti, giuristi, matematici e medici, sec. XVIII.

### **Archivio.**

641. Inventari di carte dell'Università giurista, 1659-1792.  
Simili dell'Università artista, 1737-1792.

---

(1) Era composta di un numero di nobili padovani, che amavano esercitarsi al maneggio delle armi, e nelle discipline militari. Chiamavasi Delia per aver tolto ad impresa l'isola di Delo. Veggasi in fine tra i codici della Biblioteca universitaria.



Memorie ed estratti di inventarî d' archivio, 1756-1797.

Carteggio per l' ordinamento dell' archivio, 1837.

Sul ricupero di carte della nazione alemanna, 1839.

Acquisto di alcuni codici appartenenti all' archivio antico.

Inventarî e corrispondenze sull' ordinamento dell' archivio' 1868.

### Miscellanea.

642. Miscellanea di varie carte relative alle Università, collegii, sacri collegii, biblioteca, cassa, bagni d'Abano ecc. sec. XVII-XVIII.

643. Attestati per matricolazioni — Accenni all' origine di varie Università estere e nazionali.

Informazioni e disposizioni relative alla R. Università, sec. XIX.

Brano di Bolla di papa Eugenio che conferma i privilegi accordati alle Università da Urbano IV e Clemente VI.

Carte relative alla biblioteca di S. Francesco Grande del P. Michelangelo Carmeli professore di lingue orientali nell' Università artista e fondatore di detta biblioteca.

Elenchi di professori e materie da essi insegnate.

Appunti sul codice criminale austriaco.

Relazione di alcune operazioni chirurgiche eseguite nell' ospedale dei Derelitti a Venezia.

Carte varie 1707-1815 ed alcune senza data.

### Raccolta Minato.

Come si ebbe a dire in principio parlando delle cause della dispersione di documenti dell' Archivio antico, provenivano queste in parte dal trasportare che facevano i cancellieri della Università l' archivio nelle loro abitazioni. Uno di tali cancellieri fu appunto Giuseppe Minato, alla cui morte, si sono trovati presso di lui ben

cento volumi di carte appartenenti, per la maggior parte, alla Università artista, di cui era eancelliere e numerati progressivamente da 1 a 101. Tali carte furono poi recuperate ed avendo un indice generale per materia non si è creduto di smembrarle, ma di conservarle raccolte in serie separata; ed eccone l'elenco.

644. Indice generale per materia di quanto si contiene in questa raccolta.
645. Indice per cognome dei professori artisti e giuristi dei quali è fatta menzione nella raccolta (non è completo).
646. Atti e memorie sullo studio di Padova, 1150-1677.
647. Copie di atti del Sacro collegio dei filosofi e medici, 1367-1498.
648. Copie di ducali e decreti pel regolare andamento dello studio, 1406-1409.
649. Notizie su Rolando da Piazzola; — Professori di diritto, 1090-1515: di medicina, 1291-1509; di filosofia, 1274-1509.
650. Cronaca dei professori giuristi ed artisti per alcune cattedre, 1090-1813 — Elenco dei Riformatori, 1517-1796; dei segretarii, 1550-1787.
- 651, 652. Rotoli dei professori dell'Università artista e giurista, 1509-1644.
653. Copie per estratto di atti del Sacro Collegio artista relative ai dottorati, 1500-1592.
654. Lettori artisti e giuristi — Loro doveri e discipline, 1500-1592.
655. Feste sacre e profane, distribuzione di regalie, ecc. 1437-1457.
656. Istituzione di cattedre, nomine, conferme e riconferme di professori: di diritto canonico, *de mane* 1518-1775; del sesto delle decretali che nel 1564 assunse il titolo di diritto canonico in 3.<sup>o</sup> luogo, 1518-1754; di diritto canonico *de sero* 1517-1773.
657. Simile di professori di diritto civile *de mane* 1517-1752; *de sero*, 1518-1797.
658. Simile di professori *de Instituta* 1517-1795; de arte notarile, 1523-1751; di diritto civile straordinario, 1518-1544; del Sesto e delle Clementine, 1518-1544; del Decreto, 1518-1544; del testo e glossa dell'Isti-

- tuto, 1544-1560; del testo, glossa e Bartolo *de mane e de sero*, 1544-1577; della cattedra dell' Università, 1518-1560; della cattedra *de actionibus*, 1544-1559.
659. Simili di professori di criminale, 1540-1765; delle pandette, 1578-1773; del 3.<sup>o</sup> libro del codice, 1518-1669; delle regole del diritto, 1586-1728; de' Feudi, 1518-1776; di *ius naturale* pubblico e delle genti, 1769-1773.
660. Dottorati in sacro collegio dei teologi, ed atti dello stesso collegio, 1380-1792.
661. Istituzione di cattedre, nomine, conferme e riconferme di professori di teologia, 1491-1776; di metafisica, 1469-1739; di logica e metafisica, 1739-1803; di sacra scrittura, 1551-1786; di storia ecclesiastica, 1718-1742; di lingue orientali, 1745-1781.
662. Simile di professori di medicina teorica ordinaria, 1517-1775; di medicina teorica straordinaria, 1517-1739.
663. Simile di professori di medicina pratica ordinaria, 1518-1782; straordinaria, 1517-1739.
664. Simile di professori di filosofia ordinaria, 1517-1805; straordinaria, 1517-1772.
665. Simile di professori di chirurgia ed anatomia, 1387-1776. — Teatro anatomico: atti, terminazioni, ecc.; professori ed assessori. 1446-1777.
666. Orto botanico; sua istituzione, professori, direttori, custodi, giardinieri, spese ecc., 1545-1794.
667. Istituzione di cattedre, nomine di professori: delle meteore di Aristotile, 1583-1770; di astrologia e matematica, 1240-1777. — Decreti e terminazioni relativi alla cattedra e teatro di filosofia sperimentale, 1738-1785.
- Istituzione di cattedre, nomine di professori di geometria, 1751-1777; di nautica ed architettura navale, 1745-1755; di sofistaria, 1518-1560; de parvi naturali, 1531-1533; di chimica teorico-pratica, 1749-1781; de morbis, morborum causis, et symptomatibus et de pulsibus et urinis, 1601-1773; di medicina teorica-straordinaria, 1752-1765.
668. Simile di professori: di semplici, 1533-1738; di storia naturale, 1731-1786; di grammatica e rettorica, 1216-1789; di filosofia morale, 1407-1773.
669. Simile di professori: di logica, 1262-1739; del li-

- bro III di Avicenna, 1718-1742; di medicina teorica straordinaria nei giorni festivi, 1602-1719.
670. Origine dei rettori nelle università giurista ed artista e modificazioni apportatevi, 1260-1738. Elenco di rettori, prorettori e sindaci dell' università giurista, 1260-1808. Elenco simile dell' università artista, 1399-1806. Copie di atti relativi ai rettori, 1261-1592.
671. Atti del sacro collegio artista, decreti di Senato ed altro relativi ai rettori delle università, 1518-1755.
672. Privilegii accordati ai rettori, prorettori e sindaci delle università, 1700-1737.
- 673-693. Atti dell' università artista, 1434-1756.
694. Atti sindacali dell' università artista, 1756-1800.
695. Annotazioni ed estratti di atti dell' università, 1530-1710.
696. Decreti, terminazioni ecc. relative all' esenzione dei dazii a favore delle università, 1474-1755.
- 697-702. Matricolazioni degli scolari artisti, 1633-1754.
703. Collegii veneti artista e giurista, loro presidenti, 1617-1777; decreti relativi alla loro nomina, 1619-1758; atti relativi al collegio veneto artista (senza data); catalogo dei laureati in collegio veneto artista, 1617-1657. — Decreti per lauree; nomine di cancellieri, bidelli ecc., 1616-1752. — Presidenti del collegio veneto giurista, 1637-1780 e decreti relativi alla loro nomina, 1689-1757. Estratti di statuti e leggi del collegio veneto giurista, 1649-1729.
704. Collegio veneto artista: consulte mediche e chirurgiche, 1679-1779. — Suppliche e fedeli pel conseguimento delle lauree con esenzione da tasse, 1679-1724; sull' esercizio della chirurgia, 1747-1749.
705. Atti del collegio veneto artista, 1679-1755.
706. Sommario di leggi relative al collegio veneto artista ed ai dottorati, 1614-1684.
707. Terminazioni dei Riformatori relative ai dottorati, 1614-1756.
- 708-715. Prove di esterità per dottorati in collegio veneto artista, 1711-1756.
716. Divieti ai professori di allontanarsi dallo studio, 1444-1676. — Decreti e terminazioni che accordano permessi ai professori, 1573-1757. — Raccolta di leggi ed altro riunite dal cancelliere Torta, 1655-1698.
- 717, 718. Note e fedeli di bidelli, 1656-1794.
719. Abolizione di cattedre, giubilazioni di professori,

- punti e puntisti. — Leggi relative ai lettori, promotori e dottorati, 1601-1756.
720. Terminazioni su varii argomenti relativi alle due università, 1655-1757.
- 721-724. Raccolta di decreti del Maggior Consiglio e Senato relativi allo studio di Padova e di Venezia, 1412-1761.
725. Terminazioni dei Riformatori per recite od esperimenti pubblici per l' esame del dottorato, 1655-1733.
726. Simili relativi alla cassa dello studio, 1495-1756.
727. Edifizii dell' università. — Decreti, terminazioni, ecc. 1493-1756.
728. Decreti varii per proibizioni d' armi sec. XVI-XVIII. — Bandi per processi penali in seguito a sentenze, 1564-1756.
729. Decreti ed altro relativi a fedì per le terzarie, 1637-1757; simili per gli alunni del seminario, 1731-1743; simili che proibiscono a scolari sudditi di frequentare le università estere, 1406-1752.
730. Note di scolari matricolati nelle due università, 1690-1710; di fedì di terzaria, 1696-1698.
731. Decreti e terminazioni relative ai collegii e commissarie, 1613-1724.  
 Commissaria per scolari di Cipro, 1393-1751.  
 Collegio Cortusio, 1412-1709; Engleschi, 1446-1545; Feltrin, 1619; scolari da Bormio, 1625-1653. Commissaria Gallo, 1600-1744; Ravenna, 1627. Collegio Priuli e Da Mula, 1571-1673; scolari trevigiani, 1454-1727; Collegio Lambertini, 1509-1515; Spinelli, 1509-1575; Da Rio, 1653; Scolari da Osimo, 1397-1737; Collegio Arquati o di S. Catterina, 1523; Pratense, 1348-1541; Tornacense o Campion, 1462-1569; Accademia dei ricovrati, 1669-1730; Accademii Delia, 1724-1737; Accademia dei nobili di Verona e degli erranti di Brescia, 1637-1672; scolari di Capodistria, 1660.
732. Decreti e terminazioni relative al collegio greco di S. Giovanni, 1634-1757; Cottunio, 1653-1755; scolari di Cattaro, 1664-1755; Collegio dei Nobili in Padova poi in Venezia, 1609-1655; seminario greco Flangini in Venezia, 1662-1693.
733. Nazione germanica — statuto pubblicato nel 1710 ed altre carte, 1426-1755.

734. Ministri dell' università, 1658-1712, stampatori della stessa, 1555-1690.
735. Registri delle entrate tenuti dai bidelli generali Bernardo, 1621-1640 e Lando Muneghina 1681-1693.
736. Decreti e terminazioni relative alle vertenze tra i professori e prorettori e sindaci per precedenza, 1709-1748. — Cattedre di 3.<sup>o</sup> luogo e Padovani che lessero nello studio, 1467-1707. — Illustri padovani che tennero cattedre nell' università, 1465-1662. — Ospitale di S. Francesco, 1733-1748. — Collette pagate da scolari, 1465-1734. — Bagni di Abano, 1554-1755. — Gli stemmi che adornano l' università siano dipinti e non scolpiti, 1657. — Vesti ai prorettori, vicesindaci e ministri, 1637-1747.
737. Riformatori dello studio di Padova, 1517-1760; loro segretarii, 1550-1785; Biblioteca, 1716-1756; Librerie di Venezia e di Padova, 1631-1757; Scuole di grammatica e di retorica in Venezia, 1443-1674.
738. Commissione a Ingolfo de' Conti di coordinare gli atti dell' Università, 1614; Inventari d'archivio, 1711-1737; Elenchi di Podestà, Provveditori, Capitani e Camerlenghi di Padova, 1405-1760; Decreti e terminazioni relative al Cancelliere pretorio, 1740-1757; Cancellieri dell' università artista, 1519-1762.
739. Cronaca della città di Padova scritta da Antonio Rosato, fine del sec. XVI. Relazione sullo studio di Padova, 1752; simile dei professori Arrighi, Alaleona, Knipps-Macoppe, Graziani e Morgagni sull' Università (senza data).
- 740-745. Dottorati in sacro collegio dei teologi, 1693-1732.
746. Fedi di bidelli per non comparsa dei professori alle lezioni, 1731-1746.
- 747, 748. Elenco di dottorati in collegio in duomo ed in bue, 1693-1696. — Ricevute e mandati, 1693-1727.
- 749-755. Certificati di sostenuto esame e facoltà di presentarsi pel dottorato in filosofia e medicina, 1712-1795.
756. Iscrizioni della città di Padova raccolte da Giuseppe Maria Minato che fanno seguito a quelle del padre Salomone.

### Fraglia dei farmacisti.

I farmacisti di Padova, come in altre città del veneto formavano corpo a sè e si intitolavano *Frataglia o fraglia*: di questa pochi atti si conservano, e come sieno pervenuti all'archivio dell'Università non fu dato di rilevare.

757. Statuti, 1578-1780.

758. Sommario di capitoli, 1434-1568.

759-761. Atti di approvazione di farmacisti, 1749-1806.

762. Fedi per approvazione di farmacisti, 1797-1806.

### Notai.

Neppure del collegio dei notai si è potuto conoscere quando i pochi atti che si conservano sieno passati a formar parte dell'archivio universitario.

763. Statuti del sacro collegio dei notai di Padova, 1419.

764. Ruolo dei notai, 1691; Copia di privilegio accordato alla fraglia dei notai, 1325, Informazione sui privilegi della suddetta fraglia, 1780.

### Carte Cerato.

765. Corrispondenza del prof. Domenico Cerato per costruzioni da lui eseguite quale architetto, 1768-1783.

766. Simile dello stesso con Giorgio Thiera per una sua fabbrica, 1749-1763; con Sebastiano Lioni per un palazzo in Ceneda, 1750-1752; con Lugrezia Zorzi-Grimani per fabbriche, 1781-1782; con Bartolomeo Pigati, 1777-1784.

767. Simile dello stesso con Gianandrea Caliarì ed altri, 1784.

### **Carte varie**

- 768. Carte relative al professor Francesconi, 1808-1813.
- 769. Simili al professor Brera, 1831-1832.
- 770. Statuti della città di Padova dal secolo XIII al 1453 editi nel 1528; (vi è premessa una serie manoscritta dei podestà di Padova. 1296-1395.
- 771. Statuto dell' Università di Torino edito 1729.
- 772. Storia ragionata dell' epidemia di Montona del dottor Bondioli, 1791-1792.
- 773. Piani, regolamenti, notificazioni ecc. circa la pubblica istruzione, 1797-1826.
- 774. Miscellanea di vario argomento, estranea all' Università, sec. XVI-XVIII.

### **Registri e carte relative all' Archivio antico della Università di Padova, esistenti in altri Archivi.**

#### ***1. Presso la R. Biblioteca Universitaria :***

##### ***Storia dell' Università***

- Cod. 1673<sup>a</sup>-1675. Opere manoscritte di Lastesio, Morelli Colle, per servire alla storia dello studio dell'Università.
- 1676, 2224. Documenti per servire alla storia dello studio.
- 1686. Repertorio dell' Archivio della Cancelleria del Bò eseguito da Matteo Giro.
- 2224, 9. Memoriale di cose attinenti all' Università di Padova del Cancelliere Carlo Torta, 1709.
- 2224, 13. Decreto 1786 che nomina Fr. Colle Storiografo dell' Università.

##### ***Documenti storici delle due Università***

- Cod. 328. Carte relative a varii professori — 1600-1750.
- 43. Dorighello Ab. Franc. Elenco di laureati in Padova sec. XIV-XVIII.



270. Decreti e terminazioni relative all'Università 1760-1781.  
 2224, 27. Lettera sul riordinamento dello studio diretta a Franc. Grimani Calergi. (anonima, sec. XVII).  
 2224, 37. Decreto di Senato 1771 per migliorare le condizioni dello studio.  
 2224, 38. Esame del Rotolo dei leggistì ed artisti con proposte di riforme (anonimo, sec. XVIII).  
 2224, 6. Documenti (1591) relativi all'Università che i gesuiti tentavano di fondare in Padova.  
 2224, 18. Orazione (1616) di Cesare Cremonino al Doge Bembo.  
 2224, 28. Proposte e decreti per soppressione di cattedre. (1726).

*Nazioni germanica, polonica, oltremarina*

- Cod. 819. Germaniæ nationis in Patavina Universitate statuta quo ad juridicam facultatem (sec. XVII).  
 2068. Statuta inclitæ Germanorum nationis juridicæ facultatis in universitate Patavina reformata et aucta 1635.  
 2197. Statuta, privilegia inclitæ nationis Germanicæ Theologicæ, Medicæ et Philosophicæ facultatum in illustri Patavina Universitate, sec. XVII.  
 1655. Epistolæ nationis germanicæ et polonicæ ex Paduana universitate (sec. XVII).  
 2224, 2. Bilanci di cassa della nazione alemanna (Artisti; 1795-1807).  
 51. Statuta in gratiam inclitæ nationis Polonæ in Patavina Universitate 1650.  
 1942. Statuti dell'inclita nazione oltremarina (cioè di Cipro) 30 marzo 1663.

*Università e Collegio Giurista*

- Cod. 382. Statuta iuristarum (1600).  
 2224, 4. Atti appartenenti al Collegio dei leggistì (1506-1602).  
 2224, 14. Rapporto (1766) del Prof. Dalle Laste sul riordinamento delle cattedre di giurisprudenza.  
 2224, 8, 17. Tesi di diritto ecclesiastico del Prof. Angelo Ant. Fabbro riprovate dal senato veneto (1771-1772).

1620, VII. Angelus Antonius Faber, materies atque ordō scholarum quas anno 1771-1772 ipse explicavit in gymnasio Patavino.

*Università, Collegio e sacro Collegio Artista*

- Cod. 2224, 1. Constitutionum sacri Patavini Collegii Philosophorum et Medicorum libri quinque (sec. XVI). Matricola dei dottori (1567).  
2164; 337; 1213, 1; 365; 1669. Statuta Sacri Collegii Theologorum reformata 1612.  
1213, 2. Decreta in sacro Theologorum Collegio Almæ universitatis Patavinæ servanda et in unum collecta 1688.  
2224, 22. Memoria sul collegio dei Teologi nel convento di S. Antonio istituito nel 1630 con breve di Urbano VIII.  
2224, 3. Supplica (1760) del sacro Collegio ai Riformatori sopra abusi nel conferimento dei dottorati.  
2224, 11. Epistola Cassiodori sub Theodorici regis nomine de Thermis Aponi. Sequitur, alia epistola B. Scardeonii, 1533. (Copie del secolo XVI).  
2224, 35, 31. Scritture relative alle terme di Abano, 1743-1779.  
2224, 10. Incombenze dello scrittore pubblico dei bagni di Abano e lettera di Ant. Pimbiolo eletto storio-grafo degli stessi (sec. XVIII).  
2195. Diploma in filosofia e medicina a G. M. Bottoglia 1724.  
2189. Diploma in farmacia ad Ottavio Alzati 1726.  
2224, 34, 29. Sulla istituzione della cattedra di Chirurgia 1726.  
2224, 7. Notizie storiche sulla scuola di chimica, sull'osservatorio astronomico e sul gabinetto di Fisica. (sec. XVIII).  
2224, 26. Sulla istituzione della cattedra di medicina chimica sperimentale; scrittura di Aless. Macoppe (1726).  
2224, 32. Programma del Prof. Lavagnoli di Chimica sperimentale (sec. XVIII).  
2224, 19. Lettera (1768) del Prof. Toaldo sulla fabbrica dell'Osservatorio.  
2224, 12. Indice compendiato delle serie diverse del Museo Vallisnieri (sec. XVIII).

- 2224, 20. Documenti sulla macchina idraulica dell'orto botanico (1757-1759).  
 2224, 21. Prolusione (1812) del Prof. Bonato sui promotori della scienza erbaria.  
 2224, 15. Proposta per la istituzione di una cattedra di lingue orientali (sec. XVIII).  
 2263, I. Fra Giacinto Seri. Difesa del libro: *Exercitationes historicæ criticæ* (1726).

### *Collegii*

- Cod. 2224, 23. Informazione storica sul collegio veneto, 1760.  
 2224, 25. Scrittura (1726) sui dottorati in collegio Veneto.  
 2224, 33. Atti relativi alle cattedre in Collegio Veneto (1640).  
 2224, 36. Istituzione del Collegio di S. Marco (1771).  
 2224, 5. Documenti sul collegio Pratense (1772).  
 2224, 16. Lettera di Sebastiano Foscarini sul collegio Amulio (1772).  
 2224, 24. Lettera anonima sull'istituzione del Collegio dei Nobili in Padova e sulle condizioni della pubblica istruzione in quella città (sec. XVII).

### *Accademia Delia*

- Cod. 2231, I. Alcuni documenti relativi all'Accademia Delia (sec. XVIII).

2. *Presso la R. Deputazione provinciale di Padova*, in una soffitta del palazzo di Prefettura esistono circa 100 tra filze e registri appartenenti all'amministrazione del Collegio Pratense.

3. *Presso la Reverendissima Curia Vescovile di Padova* sono custoditi i seguenti registri: N. 38 volumi dei dottorati e professioni di fede nei Sacri collegi giurista ed artista, 1461-1806.

*4. Presso l' archivio di Stato in Venezia :*

Atti appartenenti al Collegio Tornacense o Campion sono Buste N. 16, delle quali le quattro prime contengono pergamene sciolte dal 1363 al 1768, le altre registri di cassa e stampe in causa; e fanno parte dell'Archivio della mensa patriarcale di Venezia.

*5. Presso la R. Biblioteca Marciana :**Codici italiani*

|        |      |      |                                                                                         |
|--------|------|------|-----------------------------------------------------------------------------------------|
| Classe | II.  | Cod. | CXXXI. Statuti per gli oltremarini studenti nella Università di Padova.                 |
| "      | IV.  | "    | CCLXXV. Stratico Simeone; Lezioni di statica e di Meccanica.                            |
| "      | IV.  | "    | CCLXXVII. Suddetto: Lezioni di idrostatica, idraulica ed ottica negli anni 1767-1769.   |
| "      | IV.  | "    | CCLXXVIII-CCLXXX, CCLXXXII. Suddetto : Lezioni di idrostatica, idraulica ed aerometria. |
| "      | IV.  | "    | CCLXXXIX. Suddetto: Lezioni e memorie sulla luce e sulla astronomia.                    |
| "      | IV.  | "    | CCLXXXX. Suddetto: Lezioni sull'elettricità, sul magnetismo e sul calorico.             |
| "      | VI.  | "    | XLV. Professori che nel 1582 leggevano nella Università di Padova.                      |
| "      | VII. | "    | MDCLI-MDCLIX. Scritture e decreti su quello studio.                                     |
| "      | VII. | "    | MDCCCVIII. Scritture su quella scuola di medicina veterinaria e sul Prof. Orus.         |
| "      | VII. | "    | MDCCCCLI. Arduino Pietro. Piano per una accademia di agricoltura.                       |
| "      | X.   | "    | CXLII. Monumenti spettanti alla Università di Padova.                                   |
| "      | XIV. | "    | CCLXXXIV. Narrazione sommaria di quello studio.                                         |

Codici Morelliani, 108. Studii di Jacopo Morelli intorno alla storia della Università di Padova.

*Codici latini*

- Classe V. Cod. L: Cl. XIV. Cod. CCCXXXVIII. Constitutiones Collegii Medicorum et Philosophorum Patavii.  
 » V. » LXXXVIII. Statuta Juristarum Patavii.  
 » XIII. » CXV. Statuta Artistarum Universitatis Patavinæ.  
 » XIV. » CCLXXXVIII. Statuta collegii Tornacensis Patavini.

6. *Presso il Cav. Ferdinando Jacoli Professore alla R. Scuola Allievi Macchinisti in Venezia:*

1. 1443. 27 maggio. Carta d'obbligo di Taddeo marchese d'Este verso il conte Lazzaro de *Arcellis* abitante in *hospicio Bovis*, dove poi sorse l'Università.
2. Un esemplare dell'opera di Giacomo Facciolati: *De Gymnasio Patavino Syntagmata XII*, postillato in autografo dal Ch.<sup>mo</sup> Giacomo Morelli.
3. Un brevetto di iscrizione all'Università giurista, per ottenere l'esenzione dai dazii a favore di Angelo Rosa, del 1721, 7 agosto.
4. Due rapporti del 1863 e 1866 sull'Università e sugli insegnanti nella medesima.

G. GIOMO.

# IL DOMINIO VENETO NEL FRIULI

(RISPOSTA AL PROF. POMPEO MOLMENTI)

---

Il prof. Pompeo Molmenti, in risposta ed a confutazione del mio opuscolo : *Le relazioni dei Luogotenenti della Patria del Friuli al senato veneziano*, ha pubblicato nel *Nuovo Archivio Veneto* (1) un articolo, il quale, come disse il mio giovane e dottissimo amico, Carlo Alfonso Nallino, potrà forse persuadere ed accontentare i Veneziani, ma non riuscirà mai a persuadere, nè ad accontentare gli altri Italiani, sieno essi o no cultori degli studi storici, e meno poi a convincere gli storici di professione, i quali giustamente esigono che la storia si detti spassionatamente e sulla base dei documenti. Certo il prof. Molmenti potrà rispondere ch'egli ha consultato e meditato innumerevoli carte pubbliche e che conosce molto meglio di me la storia veneziana, ma, valendomi appunto di una sua recente pubblicazione (2), gli potrei dimostrare che, se io mi sono limitato a dipingere con colori non troppo lusinghieri la condizione del Friuli sotto il dominio veneto, egli, senza volere e sapere, ha dimostrato chiaramente che, anche nei rimanenti paesi soggetti alla repubblica, le cose procedevano tutt'altro

---

(1) Tomo VI, parte I, 1893.

(2) I bandi e i banditi della repubblica veneta. *Nuova Antologia*, fascicoli XIII, XIV e XVI, 1893.

che bene, o che, per lo meno, signorotti e banditi facevano il comodo loro, infischendosi della giustizia e dei Dieci, inetti spesso a tenere a segno i prepotenti nella stessa Venezia, nell'eterno decantato asilo di pace e di sicurezza (1).

Se non che il chiarissimo comm. Federico Stefani mi ha avvertito di poter mettere a mia disposizione in questo numero del suo Giornale soltanto poche pagine, onde devo', almeno per ora, limitarmi a ribattere gli appunti più importanti del mio egregio contraddittore (2).

Egli adunque, dopo alcune osservazioni generali, alle quali risponderò un'altra volta, continua così: *Ciò che più preme di provare al sig. Marchesi è che la repubblica non governò saggiamente i paesi italiani a lei soggetti e non seppe stringerli a sè con vincoli d'affetto*. Veramente io mi sono espresso precisamente in questo modo: « La » dominazione veneziana in terraferma non fu tirannica, » le varie città, sulle quali essa si estendeva, godevano » di una certa libertà municipale, ma non vennero mai » chiamate a vivere della vita stessa della repubblica e » gli abitanti delle varie terre erano esclusi dal governo (3) », e più sotto: « Non voglio certo affermare che » si vivesse meglio nell'epoca stessa negli altri paesi » d'Italia e d'Europa, soltanto credo che non si possa » portare alle stelle il sistema di reggimento seguito da » Venezia nella terraferma » (4).

Secondo il Molmenti l'accusa è così nuova da sconvolgere e riformare i giudizi di tutti gli storici veneti,

---

(1) Cfr. MOLMENTI, op. cit., *Nuova Antologia*, fascicolo XIII, pag. 149.

(2) Questo articolo era di circa un terzo più lungo e, naturalmente, ribatteva bene o male tutte le ragioni addotte dal prof. Molmenti, ma, come ho detto, sono stato costretto ad accorciarlo.

(3) Pag. 5.

(4) Pag. 6.

anche dei meno favorevoli, tra i quali merita di essere posto lui stesso, che, a pagina 324 della sua Memoria, scrisse: « *Tra Venezia e la capitale mancavano forti legami e quanto più le provincie erano lontane, tanto più vedevano mal tutelata la giustizia e la sicurezza personale, inefficaci e trascurate le leggi, difettosa la provvidenza, insufficiente la forza armata, i paesi di confine divenuti ricetto di birbanti* ». Un po' più sotto trovo scritto: « *Nel 1600 i più gloriosi nomi della repubblica erano pubblicamente banditi per colpe ignominiose* » (1).

Mediti poi il mio illustre oppositore la Scrittura, tratta dall' Archivio di Stato e da me riprodotta a pagine 6 e 7 del mio opuscolo, poichè, non avendone egli fatto alcun cenno nella sua diligente confutazione, temo si sia dimenticato di leggerla.

A comodo del lettore ne riporterò qui soltanto il primo periodo, sufficiente a far comprendere il senso dell' intero documento: « I sudditi di Terraferma sono » ingiustamente obbligati al pagamento d' infinite e insoffribili gravezze, oppressi dall' autorità dei prepotenti, » con aggiunta anco di pene eccedenti, che hanno ridotto » molti poveri abitanti ad abbandonare il paese per le » estorsioni infinite con l' estermínio delle loro famiglie, » essendosi fatti ricchi con indebiti civanzi i prepotenti, » gli esattori, i ministri che in Terraferma sono in numero mero infinito e che assorbono molto più di quello che » capitano nel pubblico erario ».

Il Molmenti m' accusa anche di aver, *copiando di seconda mano da cronisti anonimi, da memorie locali e scrittori udinesi ignoti*, rappresentato con foschi colori alcuni dei Luogotenenti che ressero la Patria del Friuli. Con sua buona pace, esponendo tali giudizi, ho dichiarato io stesso di non tenerli del tutto veri, soggiungen-

---

(1) MOLMENTI, op. cit., *Nuova Antologia*, fascicolo XIV, pag. 309.



do: « Le dette asserzioni vanno accolte soltanto in parte,  
 » perchè è pur vero il dettato che i contemporanei non  
 » sanno, nè possono scrivere la storia dei loro tempi » (1).

Da esse mi sono contentato di trarre questa conclusione, non certo ispirata a spirito di parzialità, che, cioè, la maggior parte dei rappresentanti veneziani non meritavano in Friuli fama di ottimi reggitori, nè seppero conciliarsi la stima e l'affetto dei loro soggetti. Ed invero di un solo Luogotenente, Giacomo Gabrieli (1628), le Memorie da me consultate parlano con lode.

« *In Friuli*, continua il mio oppositore, *la suprema cura del governo era la difesa dei confini e a tale intento, dopo l'erezione della fortezza di Palma, cioè dopo il 1593, vi si era mandato un Provveditore generale, ufficio di grandissima autorità, affidato ad uomini esperti* ». Ma sa egli, il Molmenti, quale cura si prendessero i governanti veneziani della famosa rocca di Palma e in quali condizioni lasciassero il loro *espertissimo* Provveditore? Se desidera saperne qualche cosa non ha che a sfogliare le Relazioni di quei poveretti, dove troverà notizie che basteranno a dargli un'idea dello stato infelice della repubblica dal 1600 al 1797. Il povero Provveditore non aveva mai un soldo, nè pure per sopperire ai più urgenti bisogni ed invano spesso reclamava; alle volte non gli si dava alcuna risposta (2).

« Non so dire, a V. E., scrisse nel 1773 Giulio Antonio Contarini, quale dolore io provi, quando ricevendo ufficiali austriaci e personaggi esteri, mi trovo con la guardia smontata, le porte sguarnite, una spalliera indecente e con tutti quegli altri infiniti difetti

---

(1) Pag. 9.

(2) Relazioni Marcantonio Memmo, 1599 — Alvise Priuli, 1654, — Domenico Gritti, 1698. Quest'ultimo, per pagare i soldati ammutinati, dovette prendere a prestito il denaro da privati e, partendo, li lasciò creditori di 7518 ducati.

» che sorpassano ogni credere. Arrossendo, ragionai più  
» volte con l'animo che, se V. E. veder potessero in quei  
» momenti la loro reale fortezza di Palma e l'infelice  
» figura del loro generale, perturbati e commossi, o con-  
» corressero tosto a rimetterla, o l'abbandonassero al  
» destino delle cose e togliessero una carica, una volta  
» di tanto lustro ed ora di tanto squallore e mestizia ».

Il Molmenti mi accusa poi di aver preso in esame soltanto sei delle cinquantanove Relazioni, esistenti sul Friuli, per porgere un'idea dello stato degno di altissima compassione in cui vissero i contadini friulani sotto il governo della repubblica di S. Marco. Prima di tutto, ne ho citato almeno una dozzina, ma avrei anche potuto citarle *tutte*, perchè *tutte* avrebbero tratteggiato *con una realtà veramente umana e con faconda brevità lo stato dei miseri abitanti della campagna, oppressi da prepotenti signorotti, aggravati di tasse ed afflitti spesso da carestie, pestilenze ed inondazioni*. Caro signor Molmenti, la notizia sarà nuova ed importante, ma è appoggiata a documenti ufficiali. Che se non gli bastano le attestazioni da me citate, gliene posso presentare delle altre, spìgolate dalle Relazioni dei Provveditori di Palma, attestazioni tanto più importanti, in quanto che quegli illustri magistrati si occupavano quasi esclusivamente degli affari attinenti al loro ufficio, e, rare volte, scendevano a particolari minuti sulle condizioni dell'intera Patria del Friuli. « La contadinanza è in istato miserabile, scrisse » il Provveditore Giovanni Mocenigo nel 1596, potendo » io dire d'aver veduto in buona parte di essa un ri- » tratto della contadinanza di Candia così nella povertà, » come nel resto. I sindici la assassinano in tutti i modi, » soggiunse Nicolò Sagredo (1602); lo stato di essa è » infelice, esclamò Paolo Donà nel 1737 ». In un codice della Marciana (1), contenente i dispacci dei Luogote-

---

(1) Classe VII, codice 1004.

nenti, trovo scritto: « La condotta dei roveri è la rovina » della Patria. Ogni volta occorre condurli, i sindici si recano a vedere i tagliati e li bollano ed i comuni pagano della cassa della contadinanza soldi dieci per bollo. In cinque anni si spesero L. 36.999. A ciò si aggiunge che gli stessi comuni, tra cui sono divise le condotte, per non aver comodità di carri e di animali, risolvono a forza di denari di addossar ad altri tale obbligo e pagano dodici, quattordici e sedici soldi del piede, oltre quanto contribuisce la cassa della contadinanza. Di qui debiti, rovine di famiglie e di ville, terreni incolti. Una volta il taglio dei roveri si faceva ogni quattro, o cinque anni, ora assai spesso. Inoltre essa contadinanza deve pagare ogni anno ducati 10.000 tra gravezze pubbliche, private, salariati e spese straordinarie. Essa però per le disgrazie passate è ridotta in pessimo stato (1) ».

Il Procuratore Leonardo Donato disse in Senato nel 1593 che la provincia del Friuli per ogni qualità era la più ragguardevole dello stato veneto (2), ma molti Luogotenenti e Provveditori s'accordarono invece nell'affermare essere il Friuli paese assai povero e in parte sterile. « A me, scrisse nel 1636 Luigi Foscari, è troppo nota la povertà di quasi tutta questa provincia e dei suoi abitanti (3) ». « Qui, soggiungeva Pietro Venier nel 1679, le famiglie sono numerose d'inutile figliolanza, il paese è più mendico d'ogni altro, grande l'infelicità di questi popoli (4) ».

---

(1) Disp. Luigi Foscari, 25 gennaio 1636.

(2) Citato dal MOLMENTI nel suo opuscolo: *Il Dominio Veneto nel Friuli*.

(3) Codice citato.

(4) Codice 1497, Classe VII, Biblioteca Marciana.

Uno storico moderno poi (1), riassumendo ciò che scrisse il Romanin (2), il quale consultò molte delle Relazioni da me citate, così tratteggiò le condizioni del Friuli nel secolo XVI: « Questa provincia era quella che » si trovava in peggiori condizioni; le vessazioni dei » pubblicani e degli altri ufficiali incaricati dell'esazione » delle imposte, le violenze dei castellani, l'indolenza e » i vizi dei contadini, le leve dei galeotti e le emigrazioni disertavano e immiserivano un suolo che pure » un tempo era stato fertile e ben popolato. In trenta » anni dal 1560 al 1590, la popolazione era calata di » 170.000 abitanti, si noveravano ben 25.000 campi rimasti incolti; delle ottocento e più ville, che si contavano un tempo in Friuli, sole cinquanta erano di » giurisdizione della repubblica; le altre appartenevano » ai castellani ».

« Il sig. Marchesi, continua il Molmenti, procede » imperterrito nel suo assunto e scorre altre Relazioni » di Luogotenenti per provare come le terre fossero desolate da discordie, che la repubblica era impotente a » reprimere, come in Udine stessa il rappresentante del » governo non riuscisse ad ottenere rispetto ed obbedienza » e l'amministrazione della giustizia fosse parola vuota » di senso, e le imposte pesassero su coloro che poco o » nulla possedevano e l'agricoltura trascurata e le industrie spente e l'esercito e le fortezze in tali condizioni » da dimostrare ai vicini stranieri che il Leone di San » Marco si poteva impunemente offendere ed assalire ».

È vero: presso a poco io ho affermato tutto ciò, ma lo ho affermato sulle attestazioni di documenti ufficiali,

---

(1) ANTONIO COSCI, *L'Italia durante le preponderanze straniere*, pag. 102.

(2) *Storia documentata di Venezia*, tomo VI, libro XIV, capo XI, pag. 478-80.

alle quali ora ne aggiungerò altre. Prima però l'egregio professore mi permetta di citare alcuni brani del suo bel lavoro: *I bandi e i banditi della repubblica veneta*, perchè essi, come ho già detto, sono veramente preziosi per dimostrare come anche nelle altre provincie venete le cose andassero come in Friuli.

« *Il nobile violento*, sono parole del Molmenti, coi » *suoi bravi non curava minacce e pene. Le cattive ra-*  
» *gioni si sostenevano con buone armi. Nelle campagne*  
» *la forza armata della repubblica era poco temuta e*  
» *meno rispettata. La sbirraglia, reclutata dalla feccia, si*  
» *accordava coi malfattori ed era così codarda che un*  
» *bravo faceva fuggire una compagnia di birri. Le cer-*  
» *nide non erano nè pure ammaestrate nelle armi. Le*  
» *cernide sono tanto rifuggenti dal servizio militare e dai*  
» *suoi rischi, che bisogna continuamente tenerle guardate*  
» *e rinchiuse, perchè non fuggano ai loro casolari* (1) »

A questo punto lo scrittore cita la Relazione di Giovanni Sagredo, Luogotenente di Udine (1717), la quale a me è sfuggita. E pure, secondo il Molmenti, sono andato cercando col lumicino ciò che mi faceva comodo per denigrare la repubblica, tacendo con malizia quanto poteva tornare ad onore di essa.

Ma continuiamo a copiare la Memoria del mio contraddittore: « *La forza pubblica*, aggiunge egli, *non aveva*  
» *alcuna autorità e lo prova il seguente brano di relazione,*  
» *mandato fin dal 1579 dai Rettori di Bergamo ai capi*  
» *del Consiglio dei Dieci: Il castello di Urgnano è ora*  
» *abitato dal conte Gio. Domenico Albani, il quale dà*  
» *recapito ad ogni sorta di gente, che sono poi tiranni*  
» *di quella terra, nè accade pensiero di mandare a fare*  
» *esecuzione, perchè malmenano la corte, come occorre al*  
» *contestabile, che andandovi per fare esecuzione, fu da*

---

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo XIV, 1893, pag. 325.

» quegli uomini preso, legato et bastonato, tanto che lo  
» lassarono per morto, et non si puotè venir in cogni-  
» zione di questo fatto come degli altri, perchè nessuno  
» ardisce testificar la verità, e lo stesso Contestabile do-  
» vette per paura omettere di fare querela . . . . Nel  
» castello di Malpaga medesimamente non accade di pen-  
» sar di fare esecuzione, perchè, oltre che quei conti  
» Martinengo pretendono aver loro la giurisdizione della  
» Serenità Vostra, temono tanto gli ufficiali, che si con-  
» tentano piuttosto di essere castigati dal Podestà che  
» andarvi. Così la città e la provincia di Bergamo erano  
» sconvolte da nobili feudatari, macellari de huomini,  
» come li chiama la citata relazione dei Rettori (1) ». E  
più sotto il Molmenti nota « che la giustizia emettera  
» invano bandi contro i nobili, i quali nei loro castelli si  
» ridevano della forza pubblica. I magistrati poi mette-  
» vano la cosa nel dimenticatoio, giacchè la stessa forza  
» legale finiva col riconoscere le impunità, gli asili, i  
» privilegi di alcune classi (2). Infine, è sempre il mio  
» oppositore che parla, la riviera di Salò era corsa da  
» bande di assassini, nè le forche alzate di frequente a pu-  
» nizione dei malfattori valevano a rendere più sicura la  
» vita e le sostanze degli abitanti (3) ».

Si dirà che, in quei tempi, in tutta Europa le cose procedevano egualmente. Non lo nego; soltanto mi preme constatare ch'io ebbi pienamente ragione nell'affermare che la repubblica veneta non governò i popoli di terraferma in modo da meritare le unanimi lodi degli storici.

Del resto le relazioni dei Provveditori di Palma completano quelle dei Luogotenenti della Patria del Friuli e possono attestare al sig. Molmenti ch'io non

---

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo XIV, pag. 325-26.

(2) *Nuova Antologia*, fascicolo XIV, pag. 330.

(3) *Nuova Antologia*, fascicolo XIV, pag. 333.

ho certo esagerato nei miei giudizi. In quanto alle fortificazioni di quella *reale fortezza* e delle altre di Marano, di Osoppo e di Monfalcone non c'è, si può dire, Provveditore, il quale non ne esponga al governo lo stato miserando. Non è adunque il caso di citarne alcuna in particolare, chè sarebbe veramente fatica sprecata.

Istessamente sull'indisciplinatezza, miseria, ignoranza e corruzione dei soldati e dei capitani che custodivano Palma, si possono trovare ragguagli preziosi nelle dette relazioni, nelle quali spesso con un senso di tristezza si fa un paragone non troppo confortante fra le condizioni dei paesi confinanti austriaci e quelle dei domini della repubblica (1). « La mia soldatesca è tanto » vile e poltrona che mi fa perdere ogni speranza di » cosa buona, scriveva, nel 1605, Pompeo Giustiniani al » Provveditore Francesco Erizzo (2). La miseria che » prova il soldato in questa piazza, lo costringe a porsi » ad ogni rischio per intraprendere la fuga, poco distinguendo il morire più per fame che per la giustizia (3). » In quanto alle cernide, esse sono indisciplinate e malissimo armate, notava Alvise Priuli (1600). Il capo » dei bombardieri è la persona più disutile ed inetta che » si possa pensare, scriveva Nicolò Dolfin (1605). I capitani sono poco atti al servizio, aggiungeva Andrea » Gussoni (1606) » ma, ripeto, è impossibile continuare le citazioni, perchè davvero si andrebbe alle calende greche. Una sola ancora e poi ho finito. Essendo Provveditore Leonardo Donato (1683-84), i cannoni giacevano

---

(1) Relazioni di Marcantonio Memmo 1599, Giovanni Pasqualigo 1611, Marino Tiepolo 1657, Zaccaria Valeresso 1678, Vincenzo Vendramin 1700, Ermolao Pisani 1752, ecc.

(2) Senato III, Secreta, n. 14, citato da LUCIO ROSENFELD nella sua opera, *Palmanova*, pag. 52 — Udine 1888.

(3) Corrispondenza del Provveditore Giovanni Sagredo (1659), citata dal ROSENFELD.

privi di affusti sui baluardi e nell'arsenale che non offriva alcuna comodità per i lavori di ferraio. Quando si volle cominciare la cerchiatura delle ruote, convenne chiedere a prestito un'incudine ed un mantice ad un povero uomo del paese (1).

Il Molmenti afferma che i castellani del Friuli tenevano archivi ed infatti nell'Archivio di Stato in Venezia esiste l'archivio del conte di Belgrado, il quale comprende tutta l'azione giurisdizionale de' Savorgnano. Non lo nego e sono grato al mio contraddittore di avermi data tale notizia, ma sta il fatto che i Luogotenenti, Benedetto Giustinian (1671) e Girolamo Gradenigo (1742), si lagnarono nelle loro relazioni che i castellani non tenessero archivi, mutassero spesso i cancellieri e che nè pure i notai si curassero di tenere in ordine le carte ed i registri. Del resto ciò avveniva anche negli uffici dello stato. « In questa Camera e in questo Fontico, scriveva » nel 1611 Giovanni Pasqualigo Provveditore di Palma, » mancano le carte e le poche esistenti sono in grave » disordine »; e, nel 1698, il Provveditore Domenico Gritti annunciava al governo d'aver cercato di ordinarle, perchè disperse e confuse.

Le prepotenze dei gentiluomini, le ruberie degli ufficiali governatori (2), l'inobbedienza agli ordini del Senato, le discordie continue tra castellani, la ferocia dei costumi, il disordine in cui giacevano i comuni, la pessima condizione delle strade, le opposizioni ai rappresentanti della legge, onde avveniva spesso che i rei venissero a forza liberati, le ribellioni contro la sbirraglia l'audacia dei banditi scorazzanti impunemente le cam-

---

(1) ROSENFELD, op. cit., pag. 68.

(2) Relazioni dei Provveditori di Palma, Giovanni Pasqualigo, 1611; Vincenzo da Mula, 1688.



pagne, erano fatti ordinari e ci sono attestati da innumerevoli documenti (1).

Il sig. Molmenti può ben portare innanzi brani di Relazioni di Luogotenenti, scelti con grande pazienza e perspicacia allo scopo di sostenere il suo assunto, ma chiunque legga spassionatamente la mia Memoria e la confutazione di lui, dovrà lealmente venire alla conclusione che le prove addotte dal chiarissimo professore non sono tali da infirmare quanto io ho detto e nuovamente affermo sulla fede delle carte pubbliche.

È ben vero che il mio oppositore soggiunge: « *An-  
» drebbe errato però chi dai brani di relazioni che ab-  
» biamo citato volesse formarsi chiara un' idea delle con-  
» dizioni del Friuli. Ogni scritto può torcersi a quel  
» senso che si vuole e non è lecito vantarsi di fedeltà  
» storica, se si vanno spigolando tutti i fatterelli mi-  
» nuti, i giudizi personali, gli aneddoti insignificanti* ». Ma crede proprio in coscienza il prof. Molmenti ch' io mi sia comportato in tal modo nel mio studio? Me ne appello alla sua onestà ed alla sua dottrina.

Non soltanto Venezia, ma tutta Europa era invecchiata, aggiunge egli, e porta innanzi l' autorità di La Bruyere, del Taine e del Colletta per dimostrare che in Francia e nel Napoletano si stava peggio che nelle provincie venete. In verità, egli poteva risparmiare tale sfoggio di erudizione, perchè io pure ho ricordato che, a poca distanza da Napoli, famiglie intere vivevano sotto gli alberi, od in capanne che non sarebbero state adatte ad accogliere neanche le bestie, e che in Francia nelle campagne gli uomini si cibavano d' erba, come i montoni, e morivano come le mosche (2).

---

(1) Codici esistenti alla Marciana, classe VII, n. 1000, 1005, 1185, 1377, 1497, in cui si contengono Ducali e Dispacci dei Luogotenenti del Friuli al Senato e ai Capi dei Dieci.

(2) Pag. 14.

Nel territorio veneto, è vero, mai si videro tali orrori, ma nè pure le popolazioni obbedienti al Leone di San Marco, specialmente i poveri contadini, potevano dirsi felici, e questo ho voluto dimostrare, sfatando la tradizione esistente su tale proposito, tradizione troppe volte ripetuta e commentata dagli storici.

Infine il sig. Molmenti reputa ch'io abbia emesso un giudizio arrischiato, affermando che la popolazione del Friuli poco si curasse di dover obbedire alla repubblica veneta, od agli stranieri. « *È falso, egli nota, che le provincie soggette di terraferma non sentissero affetto pel governo di S. Marco, anzi ci provano il contrario le relazioni del confidente Giovanni Antonio Brocchi, che negli anni 1792 e 1793, cioè all'epoca della rivoluzione francese, assicurò ripetutamente il governo veneziano, il quale allora dormiva il sonno dei giusti, che i sudditi di Bergamo, Desenzano, Brescia, Crema, Verona e Vicenza erano contenti di obbedire al Leone di S. Marco e che nelle provincie non allignavano quelle massime che erano le più pericolose nelle contingenze presenti* ».

Il sig. Molmenti presenta al lettore le relazioni di uno tra i confidenti più ingegnosi ed acuti e sdegna di valersi delle attestazioni dei rappresentanti ufficiali, perchè questi dovevano necessariamente assicurare la Signoria della fedeltà e dell'affetto degli abitanti. Io, invece, per avvalorare la mia asserzione, mi sono valso delle attestazioni di ufficiali pubblici e precisamente di due Provveditori di Palma. Uno di essi, Nicolò Sagredo, lasciò scritto: « Molti sudditi veneziani desidererebbero passare sotto l'Arciduca, perchè i sudditi buoni di V. S. sono pochi, i cattivi molti (1) », e l'altro, Pietro Barbigio, così si espresse: « I sudditi di V. S. (cioè i

---

(1) Relaz. 1602.

» castellani), sono così affezionati al nome austriaco, che  
» solo proferendolo pare si inteneriscano e si liquefa-  
» ciano tutti, nè cessano di celebrare la magnificenza di  
» quel principe, pel cui nome sè medesimi a mille morti  
» esporrieno (1) ». A queste assai chiare dichiarazioni ne  
aggiungerò un'altra del Provveditore Nicolò Dolfin, il  
quale scrisse: « I sudditi di V. S. in queste parti sono  
» ad essa poco bene affetti (2) », e ricorderò inoltre il con-  
siglio dato al governo dal ricordato Pietro Barbarigo :  
« Sarei d'avviso (sono sue parole) di largire qualche  
» denaro ai castellani e gentiluomini della Patria, perchè  
» deviino dalla devozione verso l' Arciduca (3) ».

Quale conclusione avrebbe tratto l'onorevole profes-  
sore, se avesse dovuto valersi spassionatamente di tali  
documenti ?

V. MARCHESI.

*Udine, novembre 1893.*

---

(1) Relaz. 1610.

(2) Relaz. 1605.

(3) Relaz. citata.

---

ALCUNI DOCUMENTI IMPORTANTI  
DEI SIGNORI DI POLCENIGO

CONSERVATI A SPILIMBERGO (SEC. XIII E XIV)

---

Nel ricercare, trascrivere o trasumere i documenti spilimbergesi che mi servirono a comporre alcune operette storico-giuridiche e che ancor mi serviranno per lavori di maggior lena, trovai una quantità di documenti che si riferiscono ad altri paesi del Friuli e che intendo di pubblicare un poco per volta. Do intanto la preferenza a questi che illustrano la grande casa di Polcenigo. Molti altri documenti meno importanti polcenicesi si trovano e si trovavano in casa dei Signori conti di Spilimbergo per ragioni non antiche di eredità; uno stupendo archivio polcenicese poi deve conservarsi presso i Signori Ardit a Cavasso e già ha cominciato a trarne ottime notizie Mgr. Degani. Spero pertanto che il mio piccolo contributo non sia spregevole.

Dott. F. C. CARRERI.

**Franchigia e livello accordati dai Sigg. di Polcenigo****I.**

Anno ab incarnatione domini millesimo CC indictione III in presentia Ardemanni cinolensis (*o amolensis?*), Goine, Warienti pelliparii, Bertolasii, Albertini de Anciano, Warnerii, Martini bellunensis, Benissi, Detemarii, Guipardi, Teatrichi, Ingelmaris, Pagani et aliorum. Dominus Aldricus filius domini Warnerii, cum fratre suo Warnerio, fecit et composuit sive instituit tale libellum a molendinum Grausi usque ad portam oppidi Paucinici, hoc est in clausura que fuit q. Ainardi, quam vendidit Hendrico de Sarano, ut quisquis ab istis confinibus hoc est a manso Marcuardi de Brento sursum, et a fontana aquana et troio de fedà ad predictum libellum et a rivulo de Brosia inferius, introierit, sive venerit, vel aufugerit sive miles, sive rusticus vel alia persona etiam qui mansum sui domini delinquit sit sanus et salvus tam ipse quam sue res veniat, et si rusticus derelicto manso domini infra predictum libellum steterit per tres dies continue cum tribus noctibus libere et secure postea vadat quocumque voluerit et hoc salvis rationibus domini sui quam primo habebat, si ei dominus aliquid dicere voluerit et quisquis in predicto libello domos vel domum facere voluerit hoc est in predicta clausura secure sic faciat ut eas vel eam possit vendere, pignorare et omni modo alienare, sine omni contradictione, salvo quod primo anno .X. soldos det dominis suis pro una quaque domo et post reddendo singulis annis calveam unam frumenti, et pro una quaque domo in longum habeat tres passos terre, et in traverso similiter tres passos, et si quis aliquem ad predictum libellum venientem in libello, vel a confinibus sauciaverit ut sanguis exeat percussor in soldis XL dominis tenebitur, et dapnum cum iniuria percussi mendabit, et si percusserit et sanguis non exeat in XX soldis dominis curtis tenebitur et iniuriam patienti mendabit, et si quis aliquem interfecerit in predictis locis manum pro VII libris a dominis recuperabit et mortuum ss heredibus ad voluntatem dominorum mendabit et si quis aliquem homi-

nem cucurbitam. vel latronem sive periuram irato animo vocaverit. infra predictos terminos. XX. soldos curie dabit. et iniuriam sustinenti dabit. et quicumque furtum in predicta loca fecerit. XL. soldos. curie dominis dabit et furtum mendabit et si eos non habuerit corium perdet. Unde predicti domini scilicet Aldricus et Warnerius promisserunt omnes homines in predictum libellum venientes. et habitantes cum ratione defendere. et iniurias et emendaciones tollere et sic verbum dederunt Albertino de Anciano ut pro eis supra eorum animam ad sancta dei evangelia iuraret qui ut prediximus firmum et ratum corporaliter iuravit. Actum est in castro de Pullcinico. ante ecclesiam sancti Petri die decimo exeunte iunio. † Ego Johat.<sup>us</sup> Sacri imperatoris. F. notarius interfui et rogatus scripsi.

*(Perg. aut. orig. alta cent. 30, larga 9<sup>1</sup>/<sub>4</sub>. Arch. della casa di Sotto dei Signori di Spilimbergo, presso il Conte Francesco Carreri).*

Il documento è piuttosto singolare e getta molta luce sulle condizioni giuridico-politiche di Polcenigo. Ai conoscitori del luogo spetta il giudizio se da questa franchigia sorgesse il borgo di Polcenigo od altro abitato.

**NB. Rivolo di Brosa è l'unico nome sussistente.**

## II.

A. D. 1288 I. ind. giovedì 27 maggio in villa di Ponte e in casa di Gerardo da Camino. Alla presenza di molti Signori. Pace giurata fra Aldrico e Tommasio fratelli di Polcenigo per se e consanguinei e nepoti da una parte e Gerardo e Rizzardo fratelli pure di Polcenigo anche pel fratello Wecellone e i nipoti dall'altra, in conformità all'arbitraria sentenza pronunciata da Gerardo da Camino capitano generale di Treviso e suo distretto, e da Walterpertoldo di Spilimbergo. Giurano i Polcenigo di far pace e alleanza sincera difensiva ed offensiva contro chiunque meno contro Gerardo e Walterpertoldo, ai quali, come obbligati ad ajutare in caso di infrazione ai patti

la parte osservante, dovrebbe spettare la metà della pena stipulata, andando l'altra metà alla detta parte osservante. Not. Giacomo de Vidor. Perg. aut. orig.

(*Arch. della Casa di Sotto de' Sigg. Co. di Spilimbergo, ora peraltro questa trovasi a Udine nella bibliot. comunale; trascrisse Carreri*).

### III.

A. N. 1337. V.<sup>a</sup> ind. Martedì 16 Xbre circa l'ora di compieta in Udine sotto la loggia del Comune.

Odorico d'Udine e Nicolò Sibillino di Portogruaro notari arbitri per le questioni intorno al garitto di Tramonti, diritti, pascoli, monti, strade, boschi, prati fra il Vescovo Guidone di Concordia per se e per quelli di Medun da una parte, e i nob. Alberto detto Fantussio fu Aldrigone, Wecellone fu Tommaso e Bernardo fu Gerardo consorti di Polcenigo per se e gli altri consorti, avuto consiglio fra essi arbitri e citati molti testi, decidono appoggiati al compromesso scritto da Andrea fu D. Tommasio di Medun quanto segue.

Il garitto di Tramonti dalla Forca del Rest in giù fino al calcinario della villa di Sequals con l'acqua della Meduna spetti al Vescovo. Il monte Silisia dall'acqua *cura* verso Tramonti sia comune ai Signori di Polcenigo-Fanna e ai comuni di Medun e Tramonti. I monti Ceresio, Muilone, Ceredeit e Barbiades dall'acqua del Garzoi in qua verso Medun lungo il defludio dell'acque sieno di Medun; ma sieno comuni dal defludio verso Tramonti tanto a Medun quanto ai Polcenigo. Tutta la pegola che si fa da quelli di Medun in Silisia sia del Vescovo, anche quella che sia stata condotta fuor di Medun sia al Vescovo consegnata in Medun, secondo i trattati fra lui e i Polcenigo, e nel caso non si possa trasportare si consegnino il prezzo della medesima. La Palaudada dal rivo in qua verso Medun e il rivo che è presso Silvella sieno in tenuta dei Signori di Medun.

Notaio Pietro fu Almerico da Portogruaro. Perg. aut. orig.

(*Arch. della casa di Sotto dei Sigg. di Spilimbergo presso il Co. Francesco, riassunse F. Carreri*).

Altra Sentenza analoga all'argomento di pochi di innanzi riferisce il Degani a pag. 325 della sua opera *La Diocesi di Concordia. S. Vito tip. Polo 1880.*

#### IV.

A. D. 1353 ind. VI. 19 gennajo. Aviano sotto la pergola della casa comunale D. Alberto detto Fantussio fu D. Alberto di Polcenigo per 20 marche di denari nuovi d' Aquileja vende a Giacomo fu Articone di Medun, se proprio jure proprio, se feudo jure feudi, ogni dominio retto e indiretto, il copulasio, la Danda, l'avvocazia e il garitto che aveva nella campagna attigua alla campagna di Sequals, de' sigg. di Sp. e alle ville d'Istrago e di Tauriano *et omne ius quod habebat in comune et super comune hominibus et villa de Lestansso ac etiam in comune et super comune villa et hominibus de Avacillo. et etiam omne ius et dominium si appararetur quod comune Ystraci. eidem domino Alpreto dicto Fantussio. in alliquo. vigore . . . . e campane teneretur cum omnibus et singullis ecc.* Not. Supertino fu Tommasio.

Perg. copia semplice sincrona ma frammentaria completata con una copia più moderna.

(*La perg. dell' Arch. di Spilimbergo casa di Sopra, la copia cartacea dell' Arch. di S. Maria magg. di Spilimbergo. Furono entrambe trascritte dal Carreri.*)

I Signori di Polcenigo vendevano ad un signore di Medun questi importanti diritti che l'11 febbraio comperavano da quest'ultimo i signori di Spilimbergo, per 34 marche di denari nuovi di Aquileja. Vedi i miei opuscoli *Buon governo spilimbergese*. Arch. veneto 1889, *Die Familien von Spilimbergo*. Jahrbuch d. KK. Herald. Gesel. 1892 e *Tables généalogiques des seigneurs de Sp.* Giornale Araldico ital. 1892.

---





## CIPRO NEL MEDIO EVO

*La Chronique de Strambaldi*, publiée par M. RENÉ  
DE MAS LATRIE. Paris 1893, in gr. 4.°, p. 340.

La storia della Grecia nel medio evo è quasi ignota. Buona parte delle grandi cronache, e specialmente le storie locali sono perdute, non solo per incuria dei loro possessori, ma piuttosto per un altro motivo poco chiaro. Gli scritti dei cronografi bizantini che hanno evitato il fuoco furono falsificati.

La chiesa e lo stato pretendevano che la storia fosse il più gran privilegio dei dominatori, ed uno storico non avea il diritto di trasmettere alla posterità cose che potessero essere contrarie ai principii dell'ortodossia. In vano gli storici protestano contro questa autorità arbitraria che cambiava la storia in una vera leggenda; la mano della censura bizantina era abbastanza forte per soffocare proteste altrettanto inutili che pericolose. Il gran Psello scrive che i suoi commentarii, appena usciti dalle mani, furono così troncati e trasformati da diventare irreconoscibili per lui stesso. Un sistema identico prevale anche in Occidente, e si può leggere nel Caffaro che la buona repubblica di Genova s'interessava gelosamente del racconciamento del testo del suo primo storico. Eliseo Calenzi scrive al Marullo (Furiano) che l'autorità non gli permetteva di scrivere i proprii commentarii sulla campagna militare alla quale era presente.

Con tutti i maltrattamenti degli storici moderni contro Bisanzio, il vero è che la storia di questo misterioso impero fu una lotta continua contro lo spirito ellenico che, sotto i nomi delle più bizzarre eresie, ne scuoteva i fondamenti, finchè esso venne a crollare lasciando per tutto l'Oriente sparse le sue rovine, macchiate del più nobile sangue. Di queste ruine è uscito come un fantasma, l'umanesimo che trapiantato in altro terreno da lungo tempo coltivato, schiude un nuovo periodo nella storia dell'umanità. Come gli archeologi cercano nella polvere dei tempi i monumenti classici, così anche il vero storico del medio evo deve indagare fra i sepolcri non solamente le tracce di conquiste straniere, ma anzi il filo non mai interrotto del libero pensiero classico, che fu il rispettabile padre della civiltà moderna.

Sotto quest'ultimo punto di vista lo studio della Grecia medievale acquista un interesse internazionale.

Per ventura Cipro, più fortunata delle altre terre greche, possiede una parte delle sue cronache originali; anche in questi avanzi del gran naufragio si riconosce che una mano poco benevola e non tanto esperta ha voluto celare dei fatti che lo storico originale desiderava trasmettere alla posterità. Basta segnalare nella cronaca di Leonzio Machera, di cui una semplice traduzione è quella di cui parleremo, l'interruzione nel testo sul primo possesso dell'isola da parte del re Riccardo d'Inghilterra e dei cavalieri Templari. Del primo storico greco di Cipro, Neofito Enclisto, è pervenuta a noi una invettiva contro l'invasione inglese e la vendita dell'isola all'ordine militare precitato. Un altro storico contemporaneo, Teodoro Prodromo, afferma che l'ultimo duca di Cipro, Isaacio Comneno, non era così cattivo, nè il re d'Inghilterra così cavalleresco, come vuole il suo storico Benedetto abate di Peterborough e vice-cancelliere. Il celebre commentatore d'Omero, Eustachio

arcivescovo di Tessalonica, presenta tutta la Grecia occupata da misteriosi cavalieri Occidentali sotto i suoi proprii occhi, cioè prima della pretesa caduta di Costantinopoli e la divisione delle provincie fra i trionfatori; questi crociati travestiti in monaci, occupando i siti più strategici del paese, e vivendo come cacciatori della carne umana, come dice l'autore classico, aspettavano, la mano al brando, l'ordine di Costantinopoli per cominciare il massacro dei Greci, come era convenuto con l'imperatore bizantino che ve li aveva mandati in segreto per soffocare il paganesimo. In vano il duca greco di Atene vuole impedire il sbarco nelle sue terre di questi pellegrini armati; essi mostrando l'ordine imperiale occupano le fortezze a loro designate. Così si può spiegare facilmente come la Morea, Atene etc. fossero improvvisamente occupate da questi misteriosi Crociati, che come gli Sparti della favola tebana uscivan fuori dalla terra. Ecco perchè della conquista della Morea abbiamo quattro relazioni differenti, e Dio sa dove è la verità. Ma la verità è figlia del tempo, e Crono distruggendola inghiotte nelle sue viscere, finchè la mano luminosa di Rea obbliga l'invidioso marito a rendere alla luce le creature nascoste.

Intanto di Cipro abbiamo molti storici greci, e pochissimi latini, e questi ultimi per lo più semplici e poco fedeli traduttori dei primi. Il secondo volume della mia *Bibliotheca Græca medii ævi* è tutto dedicato ai documenti greci per lo più ignoti della storia dell'isola. Il primo è il santo eremita Neofito, contemporaneo dell'invasione di Riccardo e dei Templari. Dello stesso autore ho dopo scoperti molti altri opuscoli ignoti. Il secondo documento è un racconto interessante sul martirio di molti Ciprioti bruciati vivi dai primi invasori Francesi. Questo fatto storico è passato sotto il silenzio più assoluto da Mas Latrie padre. Dopo viene una corrispondenza greca fra il papa Gregorio X. ed il

patriarca Germano II. a proposito della libertà religiosa dei Ciprioti soggiogati. In seguito si trovano le grandi cronache di Leonzio Machera e di Giorgio Bustronio, ambedue ministri degli ultimi Lusignani e della regina Caterina Cornaro. Un altro volume della stessa *Bibliotheca*, il Sesto, contiene i due testi greci delle Assise di Cipro con molti altri documenti giuridici. Forse un nuovo volume della stessa raccolta, se non renderà compiuta la serie dei documenti Ciprioti, spargerà molta luce sur un così lungo periodo storico, del quale nessun monumento greco era conosciuto.

Altri greci hanno pubblicato di belli studii sullo stesso argomento, ed ogni studioso di storia deve conoscere queste opere, se vuole apprezzare convenevolmente lo stato dell'isola asservita ad'Inglesi, Templari, Lombardi di Federico II., Francesi, Genovesi, Veneziani, Turchi ed ultimamente ritornata al dominio dei compatrioti di Riccardo IV. Un catalogo critico di questi autori ignoti nell'Occidente se trova nella prefazione del secondo volume della mia *Bibliotheca Græca*.

D'altro canto diversi eruditi italiani, tedeschi e francesi, hanno molto allargato il campo degli studii Ciprioti, come il veneziano Francesco Loredano (sotto il pseudonimo *Giblet, cavaliere Ciprioto*), Ianua, il tedesco Reinhald, ed ultimamente il francese conte de Mas Latrie, ed oggi il suo benemerito figlio s. Renato.

Con vero rammarico mi rinvoco della polemica che ho avuto col s. conte de Mas Latrie, e mi pare che anche il suo nobile figlio riconosca adesso che la vera storia di un paese non può servire a uno scopo politico, e nemmeno religioso, perchè altrimenti lo storico, immergendosi nell'aque impure del bizantinismo, diviene un vero Bollandista.

Per l'onore della storia la leggenda delle Crociate è già entrata nel purgatorio della vera scienza, e nessuno può accusare i Greci di aver dimenticato i Francesi,

quando nella Grecia di oggi non si rammentono più i bizantini stessi. Uno storico di Cipro, che desideri rendere un vero servizio alla scienza, non deve alimentare le passioni religiose e nazionali, insistendo alla superiorità di un rito sopra l'altro, ma dovrebbe dimostrare che le conquiste medievali, malgrado l'orrore delle prime stragi, abbiano reso qualche servizio all'umanità.

Ecco per esempio due punti importantissimi della conquista di Cipro: 1. dimostrare, dopo gli odii e le discordie primiere, la pacificazione e l'unione delle due razze, ed il trasferimento della società Platonica di Atene nell'isola, ch'ebbe per conseguenza l'introduzione del culto della Melusina, nereide o ninfa antica, che, divenuta l'emblema dei Lusignani, s'introdusse di poi in Francia dove non è ancora dimenticata. 2. Prendere in nota seria e spiegare il concentramento delle forze dei riformatori bizantini in Cipro, sotto l'egida dei Lusignani, e la propaganda ellenica diffusa da Cipro per tutto l'Occidente sotto l'impulso di Ugo IV. di Lusignano, e per mezzo del Petrarca e di Giovanni Boccaccio, intimi amici e forse stipendiati dei re di Cipro. Nello stesso tempo dilucidare quale fosse la famosa società secreta del *Silenzio* introdotta da Pietro I. detto il Grande a Venezia e nella Francia stessa, e quale misterioso legame esistesse fra il coltello, l'emblema di questa società, e lo stiletto del Dio mistico esulato in ogni lettera di santa Caterina di Siena; ed infine perchè fra tanti imperatori Bizantini e tanti conquistatori di Grecia, solo quest'ultimo re di Cipro sia ancora cantato in Grecia come un eroe nazionale (1).

---

(1) Su questo punto si può consultare il bello studio dell'erudito storico francese ed ellenista s. Carlo Gidel nei suoi « Nouvelles études sur la littérature grecque moderne » Parigi 1878, p. 445 - 475.

Questi due punti meritano uno studio speciale, perchè possono scoprire il filo d'Arianna che condurrà la storia nel labirinto medievale meglio che tutte le bolle in favore di un vescovo in partibus, ed i numerosi rescritti sui possedimenti di qualche convento ignoto.

Augurando una prospera fortuna al giovine e nobile storico di Cipro, con molto piacere abbiamo visto, dopo Florio Bustronio, annunciati i due volumi compresi nella celebre raccolta dei « *Documents inédits sur l'histoire de France* »; disgraziatamente di questa importante pubblicazione abbiamo in mano la seconda parte sola che contiene il testo de la « *Chronique de Strambaldi* ».

Il padre conte Mas Latrie, conosceva nel 1852 il manoscritto di questa ultima cronaca conservato nella Vaticana; essa fu bene qualificata allora come semplice traduzione « d'un auteur grec inconnu ». Dopo diciotto anni (1870) fu scoperto nella Marciana e pubblicato nel secondo volume della *Bibliotheca Græca mediævi* il testo greco ignoto di Leonzio Machera, che Diomede Strambaldi ha tradotto parola per parola.

L'importanza dello storico greco di Cipro fu subito riconosciuta, ed una nuova edizione fu pubblicata da me e dall'accademico Emilio Miller nella « *Bibliothèque de l'école des langues Orientales vivantes* » (II. serie, 2. vol. Parigi 1882). Il testo fu perfezionato con l'aiuto di un manoscritto scoperto nella Bodleiana di Oxford, fra i manoscritti di antica proprietà di un patrizio veneto, Barozzi.

Adesso il S. René de Mas Latrie pubblica la traduzione italiana di Strambaldi, tacendo il nome dell'autore originale senza dire il perchè.

La cronaca di Machera, o di Strambaldi come vuole Mas Latrie, comincia dall'introduzione del cristianesimo a Cipro e finisce nell'anno 1459, con la morte di Elena.

Paleologa, moglie del re Giovanni II. e l'incoronazione della loro figlia Carlotta.

Dell'autore di questa importantissima cronaca ho parlato diffusamente nel proemio del secondo volume della *Bibliotheca Græca*; non avendo sotto gli occhi il primo volume del Mas Latrie, non posso dire che cosa di nuovo siasi scoperto sopra questo importantissimo personaggio che, oltre ad essere dotato di qualità militari, figura anche nella carriera diplomatica.

La cronaca passando con molta brevità sul periodo fra la visita dell'isola da parte della madre di Costantino il Grande ed i primi Lusignani, si occupa specialmente del glorioso regno di Pietro I. detto il Grande, delle disgrazie avvenute in Cipro sotto suo figlio e successore Pietro II. detto il Pierrino, dell'occupazione della Famagosta pei Genovesi e delle loro guerre con i Ciprioti, del regno di Giacomo I., e di Giano, prigionieri l'uno dei Genovesi, il secondo degli Arabi di Egitto, della rivoluzione dei contadini Ciprioti sotto il re Alessio l'Agelarca, ed infine alla morte di Giovanni II.

Il continuatore di Machera, Giorgio Bustronio, partigiano e ministro del re Giacomo II. e della sua moglie e regina Caterina Cornaro, è un monumento storico di primo ordine, ed interessa specialmente la Repubblica di Venezia più che ogni altro documento Ciprioto; la sua traduzione in francese o in italiano renderà un gran servizio ai numerosi studiosi di questa epoca, ai quali il dialetto ciprioto, nel quale è scritto, è poco accessibile.

In tanto il testo di Strambaldi è pubblicato con ogni cura che esige la critica moderna, con note storiche numerosissime sotto i testo, e due indici copiosissimi. Malgrado il rispetto molto rigoroso ad un testo che non ha nessuna importanza linguistica, potevano essere corrette alcune frasi che lo rendono incomprensibile, come



per esempio nella terza pagina, linea 26 la parola misteriosa « a naiarpiotto » che si può facilmente spiegare con l'ajuto del testo greco « a narrar questo » ; il nome di Goffredo di Buglione scritto nella pagina 4 « Fredepolio » etc. Anzi in un testo così lungo potevano in ogni pagina essere numerate le linee, per facilitare le citazioni degli studiosi.

C. SATHAS

P. MOLMENTI. *Carpaccio, son temps et son oeuvre*. Venise, Fontana-Ongania, éditeurs, 1893.

Pompeo Molmenti, ora professore di storia dell'arte nel R. Istituto di B. A. in Venezia, va lavorando già da parecchi anni, con diligenza di ricerche e acume di critica, intorno alla pittura del Rinascimento veneziano e più particolarmente intorno a Vettor Carpaccio, oggetto di studi e di ammirazione sempre più intensa ai dì nostri. Da prima, nel 1881, egli lesse sul Carpaccio un elegante discorso alla solenne distribuzione dei premi annuali nella nostra Accademia, tornando su l'argomento trattato quasi cinquant'anni prima, nel 1853, da Luigi Carrer nella medesima occasione; e ognuno allora, confrontando tra loro i due discorsi, potè considerare quanto cammino abbia fatto in mezzo secolo la critica d'arte. Una volta essa era tra noi una specie di esercitazione rettorica e accademica, la quale di questo o quell'artefice intesseva l'elogio in termini generici, senza quella che il Taine chiamò la « simpatia storica », senza indagare le origini, le ragioni, le caratteristiche per cui l'opera di un artefice costituisce una individualità ideale, distinta dalle altre simili per quelle circostanze stesse che distinguono un uomo, una scuola, un secolo dall'altro. Senza che, quanto alla biografia del Carpaccio e alla storia delle sue opere, il Carrer non aggiungeva nulla a ciò che i suoi predecessori, dal Vasari al Lanzi, avevano detto o ripetuto; mentre il Molmenti mostrava già di voler ristabilire su fondamenti sicuri la biografia dell'ar-

tefica, così incompleta ancora nonostante le molte indagini fatte, e la cronologia e la classificazione critica de' suoi dipinti. Avemmo poscia *Il Carpaccio e il Tiepolo*, libro la cui tesi fu molto discussa ma in cui la figura del Quattrocentista si delineava già intera; seguirono più tardi i documenti e gli studî per servire alla storia de' Vivarini, de' Bellini e de' loro seguaci, pubblicati negli *Studî e ricerche di storia e d' arte* (Torino, Roux e C., 1892). Ed ecco finalmente questo volume, in cui tutte codeste ricerche si raccolgono, si fondono, e si inquadrano nella descrizione della vita privata in Venezia al finire del secolo XV e al cominciare del XVI, nell'età fortunata in cui le Lagune videro espandersi in mirabile fioritura tutte le forme dell' arte. Così il breve opuscolo stampato dodici anni or sono (Bologna, Zanichelli), ha messo capo a un bel volume in 8.<sup>o</sup> grande, e l'indirizzo critico dell'autore si è svolto senza mutare: l'indagine minuziosa non ha escluso la piacevole esposizione, il lavoro del ricercatore non scema vivacità e colorito allo stile dello scrittore geniale. Queste doti letterarie non si perdono nella traduzione francese, per cui il libro è reso accessibile agli stranieri, e lodato fuori non meno che in Italia.

Il Molmenti descrive da par suo, ne' primi capitoli, l'ambiente artistico veneziano nell'età del rinascimento, quando la potenza della Repubblica, giunta al sommo, si manifestava nella magnificenza degli edifici e dei costumi pubblici; tratteggia l'aspetto della città, le usanze de' cittadini, la vita degli artefici; enumera le grandi opere di architettura e di scultura che facevano allora di Venezia lo stupore e l'invidia di quanti stranieri la visitavano. Egli studia quindi la discendenza artistica del Carpaccio, la famiglia degli artisti che lo precedettero e alla cui scuola egli fu educato, ristabilendo date e fatti su la scorta di documenti sicuri; e notizie nuove cerca della famiglia e della persona di Vittore, la cui biografia ri-

mane pur sempre monca e in parecchi, in troppi punti oscura. Tutta la vita del Carpaccio che noi conosciamo va, si può dire, dal 1490 al 1522, dalla data del primo a quella dell'ultimo suo dipinto conosciuto. Anche il luogo della sua nascita è incerto: benchè una famiglia del suo nome (*Scarpaza*) si trovi da gran tempo innanzi stabilita a Venezia, non si può rifiutare ancora la tradizione che lo vuole nato a Capodistria (1). Il Molmenti offre intorno a' particolari biografici quante testimonianze gli fu dato raccogliere o trovare di nuovo; e in ultimo prende in diligente esame ciascuna delle tavole del Carpaccio esistenti a Venezia o sparse per gruppi, le giudica secondo i criterî più sicuri e sereni, accettando o confutando i giudizi che ne diedero i critici più reputati, e parlando in somma del Carpaccio con entusiasmo sincero ma alieno dalle note esagerazioni del Ruskin e dei Preraffaellisti inglesi.

La storia della pittura italiana va dunque debitrice al Molmenti di un' eccellente monografia, la quale, oltre all'intrinseco pregio della materia, ha anche il merito grandissimo di farsi leggere con piacere dalle persone colte in generale; merito questo troppo trascurato dagli

---

(1) Altre volte accennai (cfr. *Archivio Veneto* art. bibl. sul *Carpaccio e il Tiepolo*), che le memorie più antiche e di gran lunga più copiose dimostrano che la famiglia Scarpaza era veneziana. Ecco ora un nuovo documento che convalida questa opinione, e probabilmente si riferisce al nostro celebre pittore:

MCCCCCLXXXVII adi 6 avosto

. . . . . adi 8 ditto

. . . . . Conttadi da sier piero Scarpaza per parte de fitto  
duc. XII portoli Vetor suo fiol.

*Arch. di Stato. Procuratia de supra, Per chiesa I. Fogliazzo di appunti diversi, alla carta 14.*

F. STEFANI.

studiosi italiani, i quali spesso versano la loro dottrina in pubblicazioni destinate o accessibili ai soli specialisti, mentre è singolare vanto letterario dei Francesi, gran divulgatori del sapere proprio e dell'altrui. Che se vi è materia storica la quale richieda scioltezza e amenità di forme letterarie, quest'è appunto la storia dell'arte, dacchè le opere della grande arte dei padri non sono solamente studiate dagli eruditi, ma ammirate tutto di anche dai profani, da tutto il gran pubblico che ha pur diritto, quando ne abbia voglia, di imparare ciò che non sa, senza imprendere studî speciali che non gli competono.

M.

---

*Le Monete di Venezia descritte ed illustrate da* NICOLÒ PAPADOPOLI *coi disegni di* Carlo Kunz, *dalle origini a Cristoforo Moro.* Venezia, Ferdinando Ongania editore, premiata tipografia di Pietro Naratovich, 1893, in 4.° di pagine x-424 con documenti da I a XXXV, tre appendici, XVI tavole ed un indice alfabetico.

Di quale giovamento sia la numismatica alla storia non è più il caso di ripeterlo, dopochè gli studî intorno alle monete raggiunsero il posto che in oggi essi tengono. Devesi bensì confessare che solamente nella seconda metà dello scorso secolo incominciò veramente lo studio della numismatica veneziana. Diedero per certo origine e spinta a tale studio le raccolte che principiarono a farsi di monete veneziane, chè ormai delle greche e romane ne esistevano moltissime, ed avevano trattato intorno ad esse grande numero di scrittori. Fra i primi a raccogliere una serie di monete veneziane fu Gian Agostino Gradenigo, e di esse fece un elenco suo fratello Giacomo, giovando così assai a Guido Antonio Zanetti per la sua grande opera *sulle Monete e zecche d' Italia*. Prima di lui ne aveva trattato Gian Rinaldo Carli-Rubbi nella sua opera *Delle monete e della istituzione delle zecche in Italia*. In particolare poi iniziò profondi studî sulla numismatica veneziana Girolamo Zanetti, che nel suo *Ragionamento dell' origine e della antichità della moneta veneziana* ebbe il merito di pubblicare molti documenti anteriori e posteriori al mille, sebbene si ingannasse nel ritenere che Venezia possedesse una zecca fino dal secolo IX, e cadesse in altro

gravissimo errore nella sua dissertazione *Su una moneta antichissima* che credette del doge Pietro Polani, malamente leggendone l'iscrizione. Ma gli avvenimenti politici della fine del secolo scorso, la caduta della Repubblica ed il succedersi dei governi stranieri distolsero gli animi dallo studio della numismatica veneziana, e tranne qualche speciale memoria di ben poca importanza, e gli scritti del conte Leonardo Manin, coi quali per mancanza di critica e per un esagerato amore di patria, venne piuttosto recato danno che giovamento a siffatti studi, nessun lavoro veramente pregevole fu pubblicato, fino a che Angelo Zon, con erudizione e dottrina, non sempre però eguali, ebbe ad occuparsene nella sua dissertazione sulla Zecca e sulle monete di Venezia.

Aprì questa dissertazione dello Zon un nuovo campo agli studi sulla numismatica nostra; e con critica acuta bensì, ma qualche volta troppo severa, dettava il conte Giulio di S. Quintino le sue osservazioni intorno alla origine ed all'antichità della moneta veneziana, succedendogli in tali studi, dopo il Cartier ed il Bartelevy, che ne trattarono, il primo nella *Rivista numismatica francese*, il secondo per incidenza nel suo *Manuale di numismatica*, il valentissimo Vincenzo Promis, che riassumendo la questione acutamente dibattuta sulla indipendenza antica di Venezia riportava tutte le diverse opinioni, e determinava a chi dovessero essere attribuite le prime monete col *Venecias*, in modo, ben può dirsi, soddisfacente.

Ma il vero studio speciale e diligente, appoggiato ai più sani principii della critica doveva per la numismatica veneziana incominciare con Vincenzo Lazari e Carlo Kunz. Il primo consacratosi fin dai primi anni a ricerche consimili (e chi scrive può attestarlo che ancora studente nel convitto di santa Caterina aveva di già formato una collezioncella di qualche pregio di monete veneziane), dopochè ebbe curata l'edizione dei viaggi di

Marco Polo correggendone il testo con i migliori manoscritti mediante i viaggi che fece, ritornò ai suoi studi prediletti, pubblicando il suo libro sulle *Monete dei possedimenti veneziani di oltremare e di terraferma*, dottissimo lavoro sopra un argomento quasi del tutto nuovo.

Come egli stesso scrisse, nello occuparsi delle monete dei possedimenti veneziani e nel ricercarne nell'Archivio di Stato i documenti relativi, raccolse altresì lauta messe per la illustrazione delle monete della capitale, che dovevano formare l'oggetto di un'opera di mole ben maggiore, della quale ciò che aveva pubblicato non era che un saggio. Questo però gli valse la nomina a Direttore del Museo Correr, ed ebbe così campo di dedicarsi alla numismatica, senza che però trascurasse gli altri studi che si riferivano alle varie collezioni del Museo, come ne fa prova l'importante volume *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr di Venezia*, Venezia, tip. del Commercio, 1859. Incaricato in quel tempo di dar ordine alla Raccolta numismatica del Museo del Palazzo Ducale, vi si prestò con vivo interesse dettandone poi un'accurata informazione, e lo stesso fece per il medagliere del Museo civico di Verona.

Non ricorderemo gli altri suoi lavori sulla numismatica, dei quali è fatto cenno nella memoria che abbiamo scritto intorno a lui. Ma è certo che se non fosse stato anzi tempo rapito alla vita, avrebbe lasciato un'opera ben importante sulle zecche d'Italia, avendola così bene iniziata col lodato volume sulle *Zecche degli Abruzzi*.

Carlo Kunz, alla qualità di profondo erudito in questa materia, univa una perizia più unica che rara nel disegno delle monete, e ciò gli valse molte commissioni dai più illustri numismatici d'Italia e dell'estero. Anche egli diresse prima la raccolta Bottacin di Padova, poi il Museo civico di Trieste, e pubblicò cataloghi, illustrazioni e memorie dottissime sopra le antiche monete con preferenza sempre per quelle di Venezia, dove amò



chiudere una vita modesta e tranquilla, sempre consacrata allo studio della nummografia.

In questo frattempo alcune raccolte di monete veneziane andarono formandosi; ma era riservato ad un giovane in cospicua posizione sociale di dedicarsi con vera passione a formarne una grande collezione, la quale mercè le ricerche più assidue per rinvenire le monete più rare, è divenuta oggidì la più ricca che si conosca, e può, ben a ragione, chiamarsi quasi del tutto completa.

Nè solamente a raccogliere la serie delle monete veneziane delle diverse zecche d'Italia occupossi il conte Nicolò Papadopoli; ma si diede con vivo interessamento a studiarne la storia così nelle opere da noi citate, come nei libri che andavansi pubblicando sull'argomento, quali il *Sommario* del Cecchetti e del Padovan, la *Nummografia veneziana* di quest'ultimo, diligente lavoro, ricco di documenti e che fece avanzare di molto le cognizioni che si avevano sulla storia della veneta zecca.

Ampia prova degli studi accurati e diuturni che fece il nostro Autore è il volume testè pubblicato, ch'è il primo dei tre che intende di dare in luce, nell'ultimo dei quali inserirà anche una bibliografia numismatica veneziana. Prima di mandarlo alle stampe molti altri scritti pubblicava il Papadopoli relativi alla numismatica ed alla sfragistica, dei quali diamo qui sotto l'elenco (1).

(1) PAPADOPOLI NICOLÒ. *Di alcune monete veneziane per Candia*. Memoria edita nell'*Archivio Veneto*, tomo II, parte 2.<sup>a</sup>, n. 4, Venezia, tip. del Commercio, 1871, di pag. 12 ed una tavola, ristampata nel periodico di *Numismatica e sfragistica*, anno V, fasc. I.

Id. *Monete inedite delle zecche dei Gonzaga esistenti nella raccolta Papadopoli*. Dissertazioni nel periodico di *Numismatica e sfragistica*, anno V, fasc. VII, in 4.<sup>o</sup>, 1873, di pag. 14 e 2 tavole.

Id. *Lettera all'ammiraglio Fincati sul valore dei Marcelli e Mocenighi*. *Rivista Marittima*, luglio-agosto 1878.

In questo primo volume egli discorre con erudizione e critica imparziale delle origini della nostra zecca e dei rapporti di Venezia cogli imperatori di Oriente e di Occidente, e riferendo le varie opinioni degli scrittori che lo precedettero, ed esponendò, con modestia singolare, così rara al giorno d'oggi, il suo parere appoggiato ai più giusti criterî storici ed a documenti del tempo, condivide l'opinione del conte di San Quintino, che le monete di Lodovico e di Lotario col nome di *Venecias* siano state battute nella zecca di una città dove il sovrano aveva corte e palazzo, e per certo a Pavia; e ritiene che dopo il trattato di Aquisgrana dell'anno 810, Venezia divenisse come uno stato neutrale fra l'impero d'Oriente e quello d'Occidente. Più legata naturalmente all'Oriente, quando la potenza di questo a mano a mano

---

Id. *Monete inedite della zecca veneziana esistenti nella raccolta Papadopoli*. Venezia, Antonelli, 1881, in 4.º, di pag. 18 con una tavola.

Id. *Sulle origini della veneta zecca e sulle antiche relazioni dei veneziani cogli imperatori considerate dietro l'esame delle relative monete*; lettura fatta al R. Istituto di scienze, lettere ed arti il 14 agosto 1882. *Atti dell'Istituto*, tomo VIII, serie V. Venezia, tip. Antonelli, d. a. La stessa in altra ediz. in 4.º di pag. 45. Venezia 1882, Antonelli, con due tavole.

Id. *Sul valore della moneta veneziana*. Saggio letto nell'adunanza del R. Istituto di scienze, lettere ed arti il 26 gennaio 1885. Venezia, tip. Antonelli 1885, di pag. 32 in 4.º e due tavole.

Id. *Sigillo del doge Giovanni Gradenigo 1355-56*. Lettera al conte Girolamo Soranzo. *Archivio Veneto*, tomo XXXIII, pag. 11, 1887. Venezia, tip. Fratelli Visentini 1887, in 8. di pag. 11.

Id. *Del Piccolo e del Bianco*, antichissime monete veneziane. Lettura fatta nell'adunanza del R. Istituto di scienze, lettere ed arti il 20 di marzo 1887. Venezia, tip. Antonelli, di pag. 13 in 4.º

Id. *Alcune notizie sugli intagliatori della zecca di Venezia*. Nell'*Archivio Veneto*, tomo XXXV, parte 2.ª Venezia, tip. Visentini 1888, in 8.º di pag. 8, con l'incisione di una plachetta. Fu pubblicata anche nella *Rivista italiana di numismatica*, anno I, fasc. III, 1888.

Id. *Moneta Dalmatiae*. Lettura fatta al R. Istituto di scienze,

venne a decadere, Venezia acquistò nuove forze, di guisa che, divenuta di fatto padrona di sè stessa, batteva quella moneta col XPE SALVA VENECIAS, che nessuno mai dubitò, come a ragione osserva il Papadopoli, che non escisse da una zecca veneziana.

Il primo documento in cui si nominano denari veneziani è il trattato di Berengario II del 953. In due gruppi vengono dall'Autore divisi i denari battuti in Venezia prima che venisse impresso in essi il nome dei Dogi. Nel primo si comprendono tre monete in tutto somiglianti; nel secondo le ultime monete veneziane del periodo imperiale (fra le quali vanno annoverate quelle che si trovarono nella cassa in cui fu deposto il corpo di S. Marco, rinvenuto nel 1811 allorchè fu aperta). Non molti anni dopo, in occasione delle lotte con Federico Barbarossa, Venezia non riconosce più la supremazia di alcuno e batte moneta ponendo il nome del suo doge Vitale Michiel II.

lettere ed arti il 14 luglio 1889. Venezia, tip. Antonelli, in 8.º di p. 12 e nella *Rivista italiana di numismatica*, anno II, fasc. III, 1889.

Id. *Ehrico Dandolo e le sue monete*. Nella *Rivista italiana di numismatica*, anno III, fascicolo IV, 1890. Milano, tip. Cogliati, di pag. 15 in 8.º

Id. *Francesco Foscari e le sue monete* (1423-57). Milano, tip. Cogliati 1892, di pag. 26 ed una tavola, in 8.º Nella *Rivista italiana di numismatica*, anno V, fascicolo III, 1892.

Id. *Le Bimetallisme à Venise au moyen âge*. Memoire présenté au Congrès international de numismatique de Bruxelles. Bruxelles J. Goemaere imprimeur du Roi 1892, di pag. 12. Fu pubblicata anche nell' *Omaggio della Rivista italiana di numismatica* alla Reale Società numismatica belga, Milano, Cogliati 1891, edizione di soli 100 esemplari.

Id. *Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli*, nella *Rivista italiana di numismatica*, anno VI, fasc. II, con una tavola, 1893.

Id. *Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli* nella *Rivista italiana di numismatica*, fasc. III.

E qui incomincia il diligente esame delle monete veneziane diviso in tanti capitoli quanti sono i dogi dal Michiel a Cristoforo Moro, a cui si arresta questo volume. In ogni capitolo vi è prima una notizia storica sui fatti avvenuti durante il dogado del principe, le cui monete s'illustrano coi documenti che ordinano e regolano la fabbricazione di esse, delle quali si dà un esatto elenco col loro nome, il valore, il metallo, il titolo ed il peso; completandosi il tutto col disegno relativo, eseguito in modo perfetto dal valentissimo Kunz (1).

Avvi inoltre, nel fine di ogni capitolo, l'indicazione dove si trovano le monete, ed un elenco delle opere che trattano di esse. Sarebbe lungo e poderoso lavoro il riportare quanto vi è di nuovo in ogni capitolo e quanti errori, troppo spesso ripetuti, vengano qui corretti così rispetto ai nomi delle monete, come al tempo in cui furono battute o ch'ebbero corso. Di Vitale Michele II è descritto il rarissimo mezzo denaro o Bianco, del quale non si conoscono che tre esemplari. Dei due dogi Sebastiano Ziani ed Orio Malipiero è descritta un' eguale moneta, in un al mezzo denaro del secondo. Enrico Dandolo, alle glorie guerresche che fecero sì grande il suo nome, può aggiungere il vanto di avere sotto il suo dogado fatto battere il *Grosso*, moneta di ottimo argento che si mantenne sempre nel titolo e peso stabilito, e che fu un vero progresso nella monetazione; progresso nel quale Venezia, come giustamente osserva il Papadopoli, ebbe il vanto di precedere gli altri stati. Dopo tanti secoli il nome del *Grosso* resta ancora fra noi, e si usa per esempio nella vendita delle *sardelle*.

---

(1) Solo poche monete ed alcuni sigilli di dogi in un al disegno della medaglia di Francesco Foscari che adorna la copertina ed il frontespizio del volume, essendo mancato a' vivi il Kunz, furono eseguiti con molta bravura dal signor Francesco Scarpa.

Bellissima è la descrizione, e ci sia permesso la parola, la genealogia del Grosso, ch' ebbe per proto-tipo l'arte greca, come dice egregiamente il nostro Autore, ma passata per il sentimento e per la mano degli artisti veneziani, potendosi anche aggiungere che esso servì in seguito a dare il concetto per lo zecchino.

Trattando delle monete battute sotto Pietro Ziani, è riportata la parte contro il re di Rascia

che male aggiustò il conio di Venezia

rettificando il significato del verbo aggiustare che la Crusca malamente fece sinonimo d'imitare.

Scrivendo delle monete di Jacopo Tiepolo, viene fatto palese l'errore in cui caddero il Carli, lo Zon ed altri ammettendo un pezzo d'oro col conio del Grosso di questo doge, mentre quello che si conserva nella Raccolta numismatica del Museo del Palazzo Ducale non è, come chiaramente si scorge, che una fusione eseguita sopra un'impronta del Grosso d'argento; fusione che fu ripetuta anche sopra i Grossi di Francesco Foscari e di Giovanni Soranzo, e che rende quindi vani tutti i ragionamenti fatti per provare che prima del ducato, o zecchino, si battesse a Venezia una moneta d'oro.

Ma tralasciando le monete dei dogi che succedettero al Soranzo, è d'uopo arrestarsi a Giovanni Dandolo, sotto al cui dogado avvenne il fatto importantissimo per la numismatica veneziana, della creazione cioè di una moneta di oro fino di migliore titolo del fiorino di Firenze. Conviene leggere nel nostro Autore quanto egli scrive sull'origine del ducato d'oro, sulle impronte che doveva recare nel diritto e nel rovescio, e sulla valentia degli artefici della zecca di Venezia, che molto erano progrediti nel gusto e nella finitezza del disegno. Importanti e chiare sono del pari le spiegazioni che dà della lira di denari piccoli e di quella, ben più difficile a compren-

dere, chiamata lira di denari grossi, che come lira di conto era adoperata nelle maggiori valutazioni. Sono illustrate nel modo migliore le monete dei dogi susseguenti: Pietro Gradenigo, Marino Zorzi, Giovanni Soranzo, Francesco Dandolo, Bartolommeo Gradenigo, Andrea Dandolo, sotto al cui dogado per comodo del commercio e dei possessi orientali fu battuto il *Tornesello*.

Descritte le monete di Marino Falier, di Giovanni Gradenigo, di Giovanni Dolfin, di Lorenzo Celsi, di Marco Corner, di Andrea Contarini, nella ducea del quale fu coniato il Grosso di secondo tipo, vengono illustrate le monete di questo doge, e per la prima volta si dà notizia della imitazione del ducato veneziano fatta dall'emiro di Aidin nell'Asia Minore, riportando un documento del 1370 tratto dall'Archivio di Stato.

Non faremo che accennare alle sempre diligenti illustrazioni delle monete di Michele Morosini, di Antonio Venier, al tempo del quale lavoravano in zecca Lorenzo e Marco di Bernardo da Sesto, famiglia di celebri incisori e di orafi valentissimi, fra le cui opere di orificeria sono da ammirarsi quelle conservate in Venzona ed in Gemonia.

Divenuta Venezia nel dogado di Michele Steno padrona di quasi tutto il Veneto, fece coniare i *Mezzanini* per Verona e Vicenza, che sono essi pure descritti ed illustrati.

Dopo enumerate colla maggiore precisione, accennando alle leggi relative, le monete di Tommaso Mocenigo e di Francesco Foscari, il cui capitolo è interessantissimo per la storia numismatica veneziana, colla descrizione delle monete di Pasquale Malipiero e del suo successore Cristoforo Moro si chiudono i capitoli di questo primo volume, e viene in seguito un'estesa notizia sulle monete anonime, fra le quali su quella rarissima chiamata *Moneta Dalmatiae*.

A questa assai diligente e minuta serie di illustra-

zioni tiene dietro una copiosa ed importante raccolta di documenti tratti dal R. Archivio di Stato, che vanno dall'anno 924 al 1414, e dappoi tre appendici, una sul valore della moneta veneziana dal 1200 al 1472; la seconda sui Massari della moneta, dei quali viene pubblicato l'elenco in un alla indicazione degli anni nei quali furono in ufficio, ed alle sigle che usarono, essendovi nei documenti il loro capitolare; la terza sulla rarità e prezzo attuale delle monete veneziane finò al 1471, che sarà utilissima ai raccoglitori di esse.

Chiudesi il volume con un copioso indice, e colle tavole delle monete riprodotte esattamente dai bellissimi disegni del Kunz.

Dall'esame che abbiamo fatto di questo importantissimo lavoro del conte Papadopoli si scorge ben di leggeri come dopo la pubblicazione anche degli altri due volumi, potrà dirsi che la numismatica veneziana avrà avuto la più completa illustrazione che potesse sperarsi, con vantaggio grandissimo di tale disciplina e della storia di Venezia in generale, e sarà quindi un fatto il desiderio in passato espresso dal compianto Rinaldo Fulin, che invitava il Papadopoli a consacrarsi ad una tale fatica, la quale mostrerà un'altra volta, così egli scriveva, che i natali nobili ed il censo cospicuo alimentano nella città nostra il genio dell'arte e l'amore della sapienza.

N. BAROZZI.

# CATALOGO DELLE OPERE IN MUSICA

RAPPRESENTATE NEL SECOLO XVIII

IN

VENEZIA

(Continuazione. Vedi tomo V - parte II - pag. 517)

---

1772

**784. Gli intrighi amorosi.** Drama giocoso per musica, in  
3 atti.

Poesia: **Ab. Giuseppe Petrosellini**. Musica: **Baldassare Galuppi**.  
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Angela Davia [*Lena*];  
Giuseppe Pinetti, « primo buffo mezzo carattere »  
[*Il conte Fioribello*];  
Giacomo Caldinelli [*Pasquino*];  
Teresa Gibetti [*Donna Aurora*];  
Vincenzo dal Moro [*Fulgenzio*];  
Giovanni de Simoni [*Cromatico*];  
Antonina d'Arbes [*Rosina*];  
Caterina Gibetti [*Serpilla*].

BALLI: **Giacomo Doplo**. — I. Ballo: « Colline deliziose dove con-  
corrono molte persone di varie Nazioni.... ». **Giuseppe**  
**Anelli**. — II. Ballo: « La mossa dei Barberi a Roma... ».  
*Ballerini*: Gli stessi notati al n. 783.

**785. La Fiera.** Farsa per musica, in 2 parti.

Poesia: **Giovanni Dolfi**. Musica: (?).  
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?). *Carnovale*.

È un componimento in prosa. Fu recitato da comici, con arie in musica.



## 1772

786. **Le putte della Zuecca.** Farsa per musica, in 3 parti.

Poesia: **Gio. Dolfin.** Musica: (?).

Teatro **S. Cassiano.** Ediz. G. B. Casali. *Carnovale.*

È un componimento in prosa. Fu recitato da comici, con arie in musica.

## 1773

787. **Merope.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno.** Musica: **Giacomo Insanguine**, detto **Monopoli**, Maestro di Capella Napoletano.

Teatro **S. Benedetto.** Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

**CANTANTI:** Giovanni Vallesi [*Polifonte*];  
 Maria Masi Giura [*Merope*];  
 Giovanni Toschi [*Epitide*];  
 Anna Potenza [*Argia*];  
 Antonio Massi [*Trasimede*];  
 Matteo Babbini [*Anassandro*];  
 Vincenzo dal Pratto [*Licisco*].

**BALLI:** **Gasparo Angiolini.** — I. Ballo: « Partenza d'Enea, ossia Didone abbandonata » ballo trag. pantom. in 5 atti. — II: « L'arte vinta dalla natura » ballo anacreontico in 1 atto  
**Ballerini:** Antonio Campioni, Caterina Kurtz; — *Primi grotteschi:* Filippo e Anna Pallerini; Giovanni Grazioli, Marianna Signorini. *Figuranti:* 22. — Daniel Kurtz, Domenica Ferri, Antonio Marliani; — Antonio Dedrais, Pietro dall'Atta, Pietro Franzani, Antonio Zanetti. — Musica de' balli: del sig. **G. Angiolini** (il coreografo).

La **Merope** fu rappresentata prima, gli anni 1711, 1734, poi nel 1738 col titolo **L'Oracolo in Messenia** (V. n. 383) e di nuovo col titolo di **Merope** gli anni 1742, 1750, 1757, 1763. (V. n. 664).

788. **Solimano.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gio. Amadeo Naumann**, Sassone.

Teatro **S. Benedetto.** Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

1773

CANTANTI: Gio. Vallesi [*Solimano*];  
 Gio. Toschi [*Selimo*];  
 Maria Masi Giura [*Persane*];  
 Anna Potenza [*Barsina*];  
 Antonio Massi [*Zonghire*];  
 Matteo Babbini [*Osmino*].

BALLI: **Gasparo Angiolini**. — I. Ballo: « Il Re alla Caccia. —  
 II. ballo: « Scene episodiche ». *Ballerini*: Gli stessi no-  
 tati al n. 787, ma disposti in altro ordine. — *Musica de'*  
*Balli*: sig. **G. Angiolini** (il coreografo).

Il *Solimano* fu rappresentato prima, l'anno 1766. (V. n. 712).

789. **Antigono**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Pasquale Anfossi**.  
 Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*,

CANTANTI: Giuliano Petti [*Antigono*];  
 Giuseppina Maccarini [*Berenice*];  
 Venanzio Ranuzzini [*Demetrio*];  
 Giuseppe Pasqualini [*Alessandro*];  
 Teresa Capucci [*Ismene*];  
 Matteo Babbini [*Clearco*].

BALLI: **Angiolo Gasparini**. Nel libretto dell'opera non è, come  
 di solito, l'elenco de' ballerini. In separato opuscolo è  
 il *Programma dei due Balli* ma senza i nomi de' bal-  
 lerini. — I. Ballo: « Semiramide », ballo trag. pant. — II.  
 Ballo: « Il Disertore Francese ».

L'*Antigono* fu rappresentato prima, gli anni 1752, 1762. (V. n. 647).

790. **Ricimero**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **G. B. Borghi**.  
 Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Antonio Solari [*Ricimero*];  
 Gio. Ansani [*Rodoaldo*];  
 Caterina Schindlerin [*Ernelinda*];  
 Anna Schindlerin [*Edvige*];  
 Pietro Benedetti detto Sartorino [*Vitige*];  
 Giacomo Fantoni [*Edelberto*].

## 1773

BALLI: M. **Antoine Trancard**. — I. Ballo: « Ajace e Cassandra », ballo eroitragico in 13 scene. — II. Ballo: « Le feste o le gelosie del Serraglio ». *Ballerini*: Ant. Trancard, Nency Trancard; — Matteo Prenciski, Margherita Morelli. *Figuranti*: trentadue. *Primi Ballerini grotteschi fuori de' concerti*: Vittorio Periui, Elisabetta e Domenico Morelli.

791. **Mirandolina**. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati**. Musica: **Pietro Guglielmi**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Graziosi. *Carnovale*.

CANTANTI: Gabriella Tagliaferri Rizzioli prima buffa [*Mirandolina*];

« parti eguali » { Agostino Liparini 1<sup>o</sup> buffo mezzo carattere [*Mons. Ralph*];  
Giacomo Rizzioli [*Il conte Policastro*];  
Stella Lodi, 2<sup>a</sup> buffa [*Giulietta*];  
Vincenzo Fochetti, 2<sup>o</sup> buffo [*Californio*];  
Caterina Gibetti 3<sup>a</sup> buffa [*Perenella*];  
N. N. [*Mons. Petit*].

BALLI: **Vincenzo Galeotti**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 781.

792. **L'innocente fortunata**. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Filippo Livigni**. Musica: **Giovanni Paisiello**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Graziosi. *Carnovale*.

CANTANTI: Gabriella Tagliaferri Rizzioli, prima buffa [*Bettina*];

« a parte uguale » { Agostino Liparini, primo buffo mezzo carattere [*Bretton*];  
Giacomo Rizzioli [*Baron Don Tripppone*];  
Stella Lodi, 2<sup>a</sup> buffa [*Lilietta*];  
Vincenzo Fochetti, 2<sup>o</sup> buffo [*Geppino*];  
Caterina Gibetti, 3<sup>a</sup> buffa [*Donna Giacinta*].

BALLI: **Vincenzo Galeotti**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 781.

1773

793. **La Villanella incostante.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati.** Musica: **Gio. Amadeo Nauman.**  
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Antonio Graziosi. *Autunno.*

CANTANTI: Brigida Lolli Anelli [*Ninetta*];  
Paolo Bonaveri [*Crisanto*];  
G. B. Ristorini [*L'Alfieri Saetta*];  
Maddalena Ricci Conti [*Lisetta*];  
Elisabetta Minghelli [*Petronilla*];  
Luigi Mazzoni [*Giorgetto*];  
Francesco Antonucci [*Biagio*].

BALLI: M. **Giuseppe Regina.** — *Ballerini:* quattordici. *Fuori de' concerti:* Giuseppe Regina, Maria Meroni.

794. **La Locanda.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati.** Musica: **Giuseppe Gazzaniga.**  
Teatro *S. Moisè.* Ediz. G. B. Casali. *Autunno.*

Il libretto non dà i nomi de' cantanti, nè fa menzione di balli. E da credere che i cantanti di quest'opera sieno stati gli stessi che cantarono *La villanella incostante.* — In una nota del libretto leggesi: « Per modo degli Attori furono mutate alcune ariette, che non sono nè dell'autore, nè del maestro di musica, e però saranno contrassegnate col \* ».

795. **Il tamburo notturno.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati.** Musica: **Gio. Paisiello.**  
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Antonio Graziosi. *Autunno.*

CANTANTI: Brigida Lolli Anelli [*La Baronessa D. Violante*];  
Paolo Bonaveri [*D. Taddeo*];  
Maddalena Ricci Conti [*D. Pollissena*];  
Luigi Mazzoni [*Riccardo*];  
G. B. Restorini [*Barone di Sasso Frasso*];  
Elisabetta Minghelli [*Lesbina*];  
Franc. Antonucci [*Il marchese Galoppetti*].

BALLI: **Giuseppe Regina.** — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 793.

## 1773

796. **Don Anchise Campanone.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.Poesia: (?). Musica: **Giovanni Paisiello.**Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: { Teresa Zaccherini [*Sofonisba*];  
 « Primi buffi » { Gerolamo Vedova [*D. Anchise Campanone*];  
 « Mezzi caratteri » { Giuseppe Secchioni [*Ottavio*];  
 { Giuseppe Onofrio [*Co. Piroletto*];  
 « Secondi buffi » { Anna Benini [*Candida*];  
 { Dionisio Merlino [*Ruttilio*];  
 « Terzi buffi » { Maria Anna Cavazza Bonucci [*Carmosina*];  
 { Giuseppe Scardavi [*Tiberio*].

BALLI: **Onorato Viganò.** — I. Ballo: « L'eroico amor d'Alceste sposa d'Ameto Re di Tessaglia » ballo trag. pant. di lieto fine, in 5 atti. — II. Ballo: « La Pastorella impertinente ». La musica è del sig. **Carlo Cannobbio.** — *Ballerini*: Onorato Viganò, Giuseppina Bianchi nata Campioni; Giovanni Viganò, Cristina Voller, Luigi Corticelli, Cristina Colombi; — Giuseppe Scalese, Teresa Cacciari. *Figuranti*: sedici.

797. **La serva per amore.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.Poesia: **Filippo Livigni.** Musica: **Baldassarre Galuppi.**Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: { Teresa Zaccherini [*Reginella*];  
 « Primi buffi » { Girolamo Vedova [*Conte Pipistrello*];  
 « Mezzi caratteri » { Giuseppe Secchioni [*D. Tolomeo*];  
 { Giuseppe Onofrio [*Lindoro*];  
 « Secondi buffi » { Anna Benini [*Rosellina*];  
 { Dionisio Merlino [*Barone di Roccasecca*];  
 « Terzi buffi » { Maria Anna Cavazza Bonucci [*D. Stellina*];  
 { Giuseppe Scardavi [*Giannetto*].

BALLI: **Onorato Viganò.** — I. Ballo: « Il soccorso improvviso ». — II: « Gli sposi gelosi ». *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 796.

**1773**

**798. La serva astuta.** Farsa giocosa per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Angelo Geremia. *Carnovale*.

È una composizione in prosa: fu rappresentata da comici con arie in musica.

**799. Le finezze d'amore o sia la farsa non si fa ma si prova.** Farsa giocosa per musica, in 2 parti.

Poesia: (?). Musica: **Gennaro Astaritta**.

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Battista Casali. *Autunno*.

E una composizione in prosa. Fu recitata da comici, con arie in musica  
Alla fine della farsa segue una breve danza d'invenzione del sig. Gio. Bassi.

**800. La costanza d'amore o sia l'inganno per necessità.**  
Farsa giocosa per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. G. B. Casali. *Autunno*.

E una composizione in prosa (che fu recitata da comici) con arie in musica.

**801. Amore in puntiglio.** Farsa per musica, in 3 atti.

Poesia: (?) Musica: **Michele Pfeiffer** di Franconia.

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?). *Autunno*.

E una composizione in prosa con arie. Fu rappresentata da comici.

**1774**

**802. Ipermestra.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Amadeo Nauman**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Giov. Ansani [*Danao*];

Caterina Schindlerin [*Ipermestra*];

Pietro Benedetti detto Sartorino [*Linceo*];

Anna Schindlerin [*Elpinice*];

1774

Antonio Solari [*Plistene*];  
Giacomo Fantoni [*Adrasto*].

**BALLI:** **Antoine Trancard.** I. Ballo: « Il ratto di Prosperina ». — II. Ballo: « Divertimento campestre ». — **Ballerini:** **Primi** Ballerini seri: Ant. Trancard, Nency Trancard; **Mattio** Prenciski, Rosa Tinti. **Figuranti:** trentadue. **Primi ballerini grotteschi fuori de' concerti:** Vittorio Perini, Elisabetta Morelli, Domenico Morelli.

**L'Ipomnestra** fu rappresentato prima, gli anni 1744, 1748, 1757, 1761, 1765. (V. n. 695).

### 803. **La clemenza di Tito.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Giuseppe Mislivecck**, detto **Il Boemo.**

Teatro **S. Benedetto.** Ediz. Modesto Fenzo. **Carnovale.**

**CANTANTI:** Giov. Ansani [*Tito Vespasiano*];  
Caterina Schindlerin [*Vitellia*];  
Anna Schindlerin [*Servilia*];  
Pietro Benedetti detto Sartorino [*Sesto*];  
Antonio Solari [*Annio*];  
Giacomo Fantoni [*Publio*].

**BALLI:** **Antoine Trancard.** I. Ballo: « Enea e Lavinia », ballo eroico-tragico, in 6 scene. — II. Ballo: « Gli amanti fedeli », ballo eroico-pastorale. — **Ballerini:** Gli stessi notati al n. 802.

**La clemenza di Tito** fu rappresentato prima, gli anni 1735, 1748, 1754, 1757, 1760. (V. n. 624).

### 804. **Il ciarlatano in fiera.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Pietro Chiari.** Musica: **Giuseppe Gazzaniga.**  
Teatro **S. Moisè** Ediz. Antonio Graziosi. **Carnovale.**

**BALLI:** **Giuseppe Regina.** — **Ballerini:** quattordici. **Fuori de' concerti:** Giuseppe Regina, Maria Meroni (Gli stessi notati al n. 793).

Il libretto non ha i nomi de' cantanti.

**1774**

**805. Il principe ipocondriaco.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati**, Musica: **Gennaro Astaritta**.  
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Graziosi. *Carnovale*.

**BALLI:** **Giuseppe Regina**. I. Ballo: « Carovara assalita dai Tartari ». II. Ballo: « Un pantomimo per divertire il principe ipocondriaco ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 804.

Il libretto non ha i nomi de' cantanti.

**806. Narbale.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?) Musica: **Ferdinando Bertoni**.  
Teatro *S. Moisè*. Edizione Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

**CANTANTI:** Ferdinando Pasini [*Narbale*];  
Venanzio Rauzzini [*Sidreno*];  
Caterina Schindlerin [*Statira*];  
Anna Maria Schindlerin [*Aspasia*];  
Teresa Capuzzi [*Minteo*].

**BALLI:** **Domenico Ricciardi**. I. Ballo: « Il ratto delle Sabine ». II. Ballo: « La vendemmia interrotta dall'arrolamento delle reclute ». — *Ballerini*: Caterina Curtz, Dom. Ricciardi; Anna Zoccoli, Gio. Marcucci, Marianna Narici, Leopoldo de Rossi. *Fuori de' concerti*: Elisabetta Stellato, Luigi Corticelli. *Figuranti*: dieci.

Il drama *Narbale* è un raffazzonamento dell'*Eroe cinese* del Metastasio, come si vede scorrendo il breve *argomento* premesso al libretto. — Col *Narbale* fu eseguita la cantata a 2 voci: *Statira e Sidreno* (si noti che sono due nomi de' personaggi del *Narbale* stesso) « in occasione del pubblico ringraziamento alla Veneta Nobiltà della signora Caterina Schindlerin ». — Musica di FERDINANDO BERTONI. Ediz. Bortolo Baronchelli.

**807. Il conte Baccellone.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?) Musica: **Giacomo Rusth**.  
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Graziosi. *Autunno*.

**CANTANTI:** Gabriele Messieri [*Co. Baccellone*];  
Caterina Spighi [*Contessina*];



## 1774

Guglielmo Jermolli [*Lindoro*];  
 Marianna Santoro [*Vespina*];  
 Francesco Bennati [*Gazzetta*];  
 Francesca Polcelli [*Madama Novella*].

BALLI: **Franc. Caselli**. I. Ballo: « Vertunno e Pomona » e **Franc. Martini**. II. Ballo: « Diogene tentato ma non vinto dall'amore ». — **Ballerini**: Franc. Caselli, Margherita Alfieri; e altri sei: *Fuori de' concerti*: Franc. Martini e Rosa Pelosina.

**808. Il marito che non ha moglie.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati**. Musica: **Gennaro Astaritta**.  
 Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Graziosi. *Autunno*.

CANTANTI: { Gabriele Messieri [*Capoccio*];  
 « Primi buffi » { Rosalia Chigi [*Rosana*];  
 Guglielmo Jermolli [*Ormino*];  
 « Seconde buffe » { Marianna Santoro [*Zelinda*];  
 Caterina Spighi [*Zaida*];  
 Francesca Polcelli [*Rica*];  
 Francesca Bennati [*Casul*];  
 Vincenzo Prevato [*Alabeŕ*].

BALLI: **Antonio Terrades**. I. Ballo e **Francesco Martini** II. Ballo.  
*Ballerini*: Ant. Terrades, Margherita Alfieri; Ranieri Paz-  
 zini, Geltrude Pacini; Giac. Tantini detto Datur, Anna  
 Beteschi detta la Vicinelli; Vittoria Pelosina, Teresa Bran-  
 di; *Fuori de' concerti*: Franc. Martin., Rosa Pelosina.  
*Figuranti*: otto.

**809. L'idolo Cinese.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?) Musica: **Giacomo Rust**.  
 Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo (1773) *Carnovale*.

CANTANTI: { Antonio Rossi [*Nospolone*];  
 « primi buffi » { Teresa Zuccherini [*Ergilla*];  
 Girolamo Vedova [*Pilottola*];  
 « mezzo carattere » Giuseppe Secchioni [*Liconatte*];

1774

- « Secondi buffi » { Anna Benini [*Kametri*];  
                           { Dionigio Merlini [*Adolfo*];  
 « Terzi buffi » { Anna Cavazza Bonucci [*Rondinella*];  
                           { Giuseppe Scardavi [*Macacco*].

**BALLI:** Onorato Viganò. I. Ballo: « Arianna abbandonata da Teseo e soccorsa da Bacco. II. Ballo: « La donna difficile ». **Ballerini:** Onorato Viganò, Giustina Bianchi nata Campioni; Giovanni Viganò, Cristina Voller; Gius. Scalese, Cristina Colombi — Teresa Cacciari. **Figuranti:** sedici.

810. **Il Pimmallone** del sig. G. I. Rousseau. *Scena lirica* da rappresentarsi in lingua francese nel teatro *S. Samuele*, in Venezia. Novella traduzione, alla quale si ha aggiunto l'originale dell'autore.

Ediz. Antonio Graziosi (*alle tre grazie*), con ritratto del Rousseau, e il motto « *Vitam impendere vero* ». Musica: (?).

Le pagine del libretto sono divise in tre colonne. Nella prima colonna è detto ciò che la musica esprime durante l'azione. Nella seconda è notato il tempo da impiegarsi nell'azione (*a minuti, ... mezzo minuto, ... alquanti secondi*, ec.). — Nella terza sono le parole (in prosa) da recitarsi e le istruzioni per l'azione. Segue il testo francese, diviso in colonne come l'italiano. — Personaggi: *Pimmallone* e *Galatea*. Il libretto non ha i nomi degli attori.

Il Catalogo ms. più volte citato dice che questa rappresentazione del *Pimmallone* fu fatta nel teatro *S. Moise* dopo l'opera *Il ciarlatano in fiore* e dopo l'altra opera *Il Principe ipocondriaco*. Ma il frontespizio del libretto, quale è trascritto qui su, ha *S. Samuele*.

811. **Orfeo**. *Scena lirica*.

Sono due edizioni, l'una italiana, l'altra francese. La francese ha: Venise, Charles Palese. Personaggi: *Orfeo* ed *Euridice*. — Nel libretto dell'*Orfeo* non è detto in qual teatro la rappresentazione sia stata fatta. Il Catalogo ms. più volte citato dice dell'*Orfeo* quel che dice del *Pimmallone* (V. la nota al N. 810); cioè che fu rappresentato dopo le opere *Il Ciarlatano in fiore* e *Il Principe ipocondriaco*. — Nelle due edizioni, italiana e francese, è una prefazioncella dell'autore ed attore « al veneto pubblico », nella quale leggesi fra le altre cose: « Voi avete testè ammirato un capo d'opera.... Voi desiderate un'altra scena di simil genere; io vi presento questa d'*Orfeo*.... Tra l'immortale opera del celebre Rousseau (*Pimmallone* V. n. 810) e questo debole abbozzo altra rassomiglianza non può infatti trovarsi che quella del genere ». Co-

## 1774

deste parole lasciano credere che il *Pimmallone* e l'*Orfeo* siano state rappresentate nello stesso teatro, dallo stesso attore, nella stessa stagione. E quanto alla stagione può credersi sia stata l'inverno 1773-74, cioè il carnevale. A conferma di ciò sta quanto dice il Cat. ms. citato, imperocché le due opere da lui mentovate furono rappresentate nel carnevale; e sta pure il fatto che l'ediz. del *Pimmallone* ha la data di stampa 1773, e nel frontespizio l'indicazione dell'anno 1774. — Nell'edizione francese leggesi: *Les silences sont remplis par une musique analogue à l'expression pantomime des acteurs.*

812. **II Tutore ingannato.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Luigi Marescalchi.**

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnevale*.

CANTANTI: { Ant. Rossi [*D. Favone*];  
 « Primi buffi » { Teresa Zaccherini [*Lesbina*];  
                           Gerolamo Vedova [*Il marchese Roccadura*];  
 « Mezzo carattere » Zaccherin Fabris [*Il conte Belfiore*];  
 « Secondi buffi » { Maria Anna Cavazza Bonucci [*Flavia*];  
                           Dionigio Merlini [*Crespino*];  
 « Terzi buffi » { N. N. [*Dorina*];  
                           Giuseppe Scardavi [*Tiburzio*].

BALLI: **Onorato Viganò** I. Ballo: « Diana sorpresa ». II. Ballo: « Amor trionfante della magia. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 809.

813. **Lucio Scilla.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pasquale Anfossi.**

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Graziosi. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Gio. Ansani [*Lucio Scilla*];  
 Francesca Brambilla detta la Farinella [*Giunia*];  
 Gio. Rubinelli [*Cecilio*];  
 Anna Benvenuti [*Celia*];  
 Michiel Neri [*Cinna*];  
 Francesca Benvenuti [*Aufidio*].

BALLI: **Antonio Campioni**. — I. Ballo: « Solimo II. » e **Francesco Martini** — II. Ballo: « Un giardino delizioso con vari accidenti ». — *Ballerini* — *Primi ballerini seri*: Ant. Cam-

1774

pioni, Giustina Campioni Bianchi, al servizio di S. A. R. di Parma. — *Ballerini grotteschi*: Ranieri Pazzini, Geltrude Pacini, Francesco Martini. *Ballerini mezzo carattere*: Antonio Marliani, Maria Teresa Cavazza. — *Fuori dei concerti*: Gaetano Cesari, N. N. *Figuranti*: diciotto.

814. **Il geloso in cimento.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati**. Musica: **Pasquale Anfossi**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Antonio Graziosi. *Autunno*.

**CANTANTI**: Francesco Cavalli, primo buffo [*Fabio*];  
Caterina Consiglio, prima buffa [*D. Flavia*];  
Baldassar Marchetti, secondo buffo [*D. Perichetto*];  
Caterina Casalis, seconda buffa [*Modesta*];  
Antonio Beccari [*Rosbif*];  
Costantin Chigi [*Paterio*];  
Giustina Galletta [*Vittoria*].

**BALLI**: **Giacomo Romoli**. — I. Ballo: « La lotta d'Ercole con Acheloo per il conseguimento di Dejanira » e **Giuseppe Forti**. II. Ballo. — *Ballerini*: Giacomo Romoli, Maria Viglioli « per questo solo autunno » e altri sei. — *Fuori dei concerti*: Giuseppe Forti, Marianna Pacini. *Figuranti*: sedici.

815. **La Frascatana.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Filippo Livigni**. Musica: **Giovanni Paisiello**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Antonio Graziosi. *Autunno*.

**CANTANTI**: Caterina Consiglio [*Violante*];  
Francesco Cavalli [*Nardone*];  
Caterina Casalis [*D. Stella*];  
Baldassare Marchetti [*D. Fabrizio*];  
Antonio Beccari [*Cav. Giocondo*];  
Giustina Galletta [*Lisetta*];  
Costantin Chigi [*Pagnotta*].

**BALLI**: **Giacomo Romoli**. I. Ballo, e **Giuseppe Forti**. II. Ballo. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 814. — e: Giacomina Forti (*fuori dei concerti*) e tre figuranti oltre i sedici.

## 1774

816. **I cavalieri lunatici.** Farsa per musica, in 3 atti.Poesia: (?). Musica: **Giacomo Rust.**Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?). *Autunno*.

È una composizione in prosa, recitata da comici con arie in musica.

817. **Le nozze concluse alla Zuecca.** Farsa per musica, in 2 parti.

Poesia: (?). Musica: (?).

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?).

È una composizione in prosa, recitata da comici con arie in musica.

## 1775

818. **Olimpiade.** Drama per musica, in 3 atti.Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Pasquale Anfossi**.Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo (1774). *Carnovale*.CANTANTI: A. Tomiatti [*Clistene*];Apollonia Marchetti [*Aristea*];Caterina Lorenzini [*Argene*];Michele Negri [*Licida*];Giuseppe Millico [*Megacle*];Franc. Crespi [*Aminta*].

BALLI: **Jean Favler**. — I. Ballo: « L' Ipermestra o le Danaidi » ballo trag. pant. in 8 scene. — II. Ballo: « L'alba » ballo pantomimo. — *Ballerini*: Jean Favier, Elisabetta Favier, — Franc. Rasetti, Marianna Signorini; — Gius. Blondi, Giuseppina Sanromeri; — Jean Martin, Maria Martin. *Figuranti*: trenta.

L'*Olimpiade* fu rappresentata prima, gli anni 1734, 1738, 1745, 1747, 1752, 1760, 1767 (V. n. 722).

Nota il Cat. ms. più volte citato: « Questo Drama fu posto in scena nel » Teatro di *S. Benedetto*, rifabbricato dopo l'incendio, li 26 Decembre 1774 per il carnevale 1775, benchè il libretto accenni che servi » per il Carnevale 1774 ». Codesta notizia è avvalorata anche dal fatto che negli altri spettacoli dati nel teatro *S. Benedetto* durante il carnevale 1775 troviamo gli stessi cantanti e gli stessi ballerini, che rappresentarono l'*Olimpiade* e i balli: « L' Ipermestra » e « L'Alba ».

1775

**819. Il Demofonte.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Giovanni Paisiello**.  
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Antonio Tomiati [*Demofonte*];  
Giuseppe Millico [*Timante*];  
Apollonia Marchetti [*Dircea*];  
Cristoforo Arnoboldi, detto il Comaschino [*Cherinto*];  
Michiel Neri [*Adrasto*];  
Francesco Crespi [*Matusio*];  
Caterina Lorenzini [*Creusa*].

BALLI: **Jean Favier**. — I. Ballo: *Ifigenia in Tauride*, ballo eroico pant. in 13 scene. — II. Ballo: « *La festa provenzale* », ballo pantomimo.

Il *Demofonte* fu rappresentato prima gli anni 1735, 1738, 1749, 1754, 1759, 1764, 1769. (V. n. 743).

**820. Il Demetrio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Pietro Guglielmi**.  
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Giuseppina Maccarini [*Cleonice*];  
Antonio Goti, virt. di S. A. il Gran Duca di Toscana, e Giuseppe Millico (vedi la nota) [*Alceste*];  
Valentino Adamberger [*Fenicio*];  
Luigi Marchesi [*Olinto*];  
Luigi Farnesi [*Barsene*];  
Carlo Angiolini [*Mitrane*].

BALLI. **Giuseppe Canziani**. — I. Ballo: *Ines di Castro*, ballo trag. in 5 atti. — II Ballo: « *Il Volubile* », ballo pastorale. — *Ballerini*. Gius. Canziani, Marianna Ricci; — Franc. Rasetti, Anna Zantini; — Gius. Herdlicka, Livia Maffei; — Francesco Ricci, Jean Pietro Linck. *Figuranti*: ventiquattro. — Mad. Caterina Villeneuve, Filippo Beretti.

Nel libretto del *Demetrio*, sotto l'elenco degli attori, leggesi: « *Avviso al pubblico*: Nel corso delle Recite della fiera, per soddisfare maggior-

## 1775

- » mente il genio del Pubblico, canterà la prima parte dell'Opera il sig.
- » Giuseppe Millico con alternativa di recite coll'attuale primo Musico,
- » sig. Antonio Goti ».

**Il Demetrio** fu rappresentato prima, gli anni 1732, 1737, 1742, 1747, 1751, 1757, 1768. (V. n. 734).

**821. L'amor bizzarro o sia la gelosa di sè stessa.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati**. Musica: **Giacomo Rust**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Graziosi. *Carnovale*.

**CANTANTI:** Rosalia Chigi [*La sig. Doralice*];  
 Guglielmo Jermolli [*Il conte Salsicciotto*];  
 Teodoro Bertozzi [*Bernardo. Un ciarlatano*];  
 Caterina Spighi [*Isabella*];  
 Vincenzo Prevato [*Il sig. Stefanello. Un giocatore di bambocci*];  
 Marianna Santoro [*Pimpinella*];  
 Francesca Polcelli [*Roccolina. Una canterina di piazza*];  
 Francesco Bennati [*Un buffone. Un venditore di ciambelle*];  
 T. Bertozzi, V. Prevato, F. Bennati [*Tre maschere*].

**BALLI:** **Antonio Terrades**. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 808.

**822. Il mondo della luna.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni**. Musica: **Gennaro Astaritta**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Graziosi. *Carnovale*.

**CANTANTI.** Guglielmo Jermolli [*Ecclitico*];  
 Teodoro Bertozzi [*Buonafede*];  
 Caterina Spighi [*Clarice*];  
 Marianna Sanforo [*Flaminia*];  
 Francesca Polcelli [*Lisetta*];  
 Francesco Bennati [*Cecco*];  
 Vincenzo Prevato [*Ernesto*].

**BALLI:** **Antonio Terrades**. — *Ballerini:* Gli stessi notati al numero 808.

(*Continua*)

# ATTO DI ADUNANZA

DELLA R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

---

## ASSEMBLEA GENERALE

TENUTASI IN VENEZIA NELLA SEDE DELLA DEPUTAZIONE

IL 5 NOVEMBRE 1893 ALLE ORE 11 ANT.

---

## ORDINE DEL GIORNO

*Relazione del Segretario.*

*Presentazione del Resoconto 1892-93 per la discussione e conseguente approvazione.*

*Nomina di due soci effettivi e di tre corrispondenti interni*

*Nomina dei revisori dei conti per l'annata 1893-94*

*Comunicazioni della Presidenza.*

---



## ATTO DI ADUNANZA

*Presenti:* Lampertico, Presidente  
Stefani, Vicepresidente  
Berchet, Segretario  
Occioni Bonaffons, Vice-segretario  
Predelli, Tesoriere

*I Soci effettivi:* Bailo, Barozzi, Biadego, Giomo, Ioppi, Luciani, Marcello, Morsolin, Pellegrini, Tessier, *e mediante procura:* Bertoldi, Bortolan, Favaro; *il socio onorario* Fapanni; *e i corrispondenti* Levi, Maddalena, Nicoletti, Rumor.

Riconosciuta legale l'adunanza, il Presidente ringrazia i colleghi per il loro intervento e giustifica la deliberazione presa dal Consiglio di tenere in quest'anno l'adunanza in forma privata. Dà quindi la parola al Segretario G. Berchet, il quale legge la relazione seguente:

### *Onorevoli Colleghi*

« Parve opportuno al Consiglio direttivo, come accennò il Presidente, che in quest'anno l'ordinaria assemblea generale si tenesse soltanto in forma privata, perchè nel mese di gennajo abbiamo tenuta un'adunanza pub-

blica, con solennità straordinaria, essendo stata onorata dalla presenza di S. A. R. il duca di Genova. Due solennità nello stesso anno parvero troppe, e riuscirà certamente al pubblico più gradita l'adunanza solenne dell'anno venturo. Queste feste quanto più rare tanto più riescono accette, e sebbene ci dolga, per la presa deliberazione, di non udire il discorso sopra argomento di storia patria, che, in conformità al nostro Statuto, un socio doveva leggere nella pubblica adunanza, ci conforta di potere, mercè il vostro intervento alla presente privata adunanza, esaurire gli affari, provvedere agli interessi della Società, e rendere conto del suo andamento morale ed economico nell'anno accademico testè compiuto.

» Dopo l'ultima adunanza generale dell'anno scorso, abbiamo consegnato alla stamperia per la pubblicazione il IV volume dei Regesti dei *Commemoriali*, del nostro collega Predelli, e un volume di *Miscellanea* contenente:

- « Pelasgi e veneti primi » di Pietro Manfrin
- « Commissioni di Paolo Antonio Soderini e Gio. Batta Ridolfi oratori della Rep. Fiorentina a Venezia negli anni 1494-1498 », di Augusto Bazzoni.
- « Una famiglia di Artisti (i Giolfino pittori) sec. XV » di Giuseppe Biadego.
- « L'Obituario del convento di S. Agostino di Padova », di Giuseppe Mazzatinti.
- « Della vita et gesti di Ezzelino III da Romano » scritta da Pietro Gerardo nel 1552, di Antonio Bonardi.
- « Frammento di un poemetto veneto su Galasso dalla Scura Valle, secolo XV », di Andrea Moschetti.
- « Ambasceria di Marco Foscarini a Roma 1737-40 » di Francesco Gandino.
- « Relazione di Cosmo da Mosto sul Sindacato di Levante 1543 », di Andrea da Mosto.

» Questo volume di *Miscellanea* vi sarà distribuito fra pochi giorni, e quello dei *Commemoriali* è ancora in corso di stampa. Terminato anche questo, continueremo regolarmente le pubblicazioni dei lavori già approvati nell'ultima assemblea, e per quanto riguarda la *Miscellanea* già ammessi dal Consiglio, per modo che oggi non occorre di chiedere nuove autorizzazioni.

» In quest'anno uscirono in luce regolarmente i quattro volumi del *Nuovo Archivio Veneto* diretto dal nostro vicepresidente F. Stefani, contenenti memorie e scritti di A. Monticolo, S. Lazzarini, A. Favaro, N. Barozzi, G. Coggo, G. Ghidiglia, S. Raulich, V. Rossi, A. Medin, G. Papaleoni, E. Celani, C. Castellani, B. Morsolin, G. Occioni Bonaffons, T. Wiel, P. Molmenti, C. Cipolla, G. Bruzzo, G. Capasso, R. Predelli, G. Berchet, G. Tassini, una schiera di valorosi che, tenendo in onore il culto degli studi storici e mettendo in luce cose importanti e curiose contribuirono a rendere il nostro periodico una delle più pregiate pubblicazioni storiche d'Italia. E del pari continuò la pubblicazione dei *Diari di Marino Sanuto*, ormai giunti al 40.<sup>o</sup> volume. Un breve ritardo si ebbe nella pubblicazione del fascicolo di ottobre, perchè la fabbrica della carta di Fabriano in causa della siccità sospese il lavoro e non mandò l'occorrente, che giunse qui da pochi giorni, ed ora si riprendono le tirature per guadagnare il breve tempo perduto. Anzi in questi giorni fu pubblicato il fasc. 167 di ottobre. Dobbiamo però constatare, ad onore della nostra tipografia, che un lavoro così grande e così difficile per tante ragioni, ha sempre proseguito regolarmente ed avanza sollecitamente al compimento, in modo degno d'encomio. E sarà quest'opera un monumento che, attestando l'operosità della nostra Deputazione, recherà importantissimo contributo alla storia d'Italia non solo ma di tutto il mondo, pervenendoci da ogni parte incoraggiamenti a finirla, ed encomi, che a voi sono interamente dovuti.

» Con tutti questi lavori, le condizioni economiche

della Società si mantengono in prospero stato. Ora vi sarà data lettura della Relazione dei Revisori, che vi presenteranno il conto dell'annata chiusa al 30 settembre in pareggio, nella somma di lire 22065.67, con un attivo di lire 9180.39 in danaro e 2895 in crediti sicuri, per cui con un avanzo totale di lire 12075.39, il quale unito al patrimonio sociale consistente nel mobilio, nella libreria e nel deposito delle pubblicazioni, e dedotto il residuo debito per l'acquisto della biblioteca Lorenzi, si costituisce il nostro patrimonio complessivo in lire 70809.68.

» A proposito della libreria, ne abbiamo compiuto il catalogo per schede, il quale ha rivelato e messo a disposizione per lo studio dei soci la grande e in gran parte rarissima quantità di libri che possediamo, per la maggior parte riflettenti la storia della veneta regione.

» Pur troppo devo chiudere la presente relazione col commemorare al vostro animo le due gravissime perdite di soci fatte in quest'anno.

» Dire a voi, e qui in privata adunanza, di Luigi Fincati e Giacomo Pietrogrande, dei loro meriti, del loro valore, dell'affetto che portarono alla Deputazione, della quale il secondo fu anche vicepresidente, reputo del tutto inutile. Voi li conosceste e li amaste, voi sapete con quanto onore nel nostro periodico e nei nostri volumi figurano i loro lavori, voi ne terrete cara e perenne la rimembranza. Ci basti ora con unanime vostra adesione tributare alla loro cara memoria le testimonianze del nostro affetto e della nostra riconoscenza. Anche da essi dobbiamo ricavare nobilissimi esempi.

» Ora siete chiamati a sostituirli, e il Consiglio non dubita che ci darete a colleghi operosi, uomini che del pari abbiano dimostrato di coltivare con amore il culto delle patrie memorie.

» È un culto prezioso, che non è inefficace. Imperocchè nelle patrie memorie, come ebbi l'onore di dire nella

precedente adunanza, si contengono non solo elementi di cultura e dottrina, ma eziandio ispirazioni di patria carità ».

Terminata la lettura del Segretario, il socio Tessier propone che l'Assemblea, prendendo atto, con approvazione, della relazione, e associandosi alle sua conclusione, attesti di nuovo il proprio compianto per la perdita dolorosa dei soci effettivi Fincati e Pietrogrande. Locchè viene unanimemente manifestato dall'Assemblea.

Il revisore Giomo, a nome anche del collega Bertolini, presenta la relazione sul conto consuntivo per l'annata 1892-93 offerto dal tesoriere Predelli, proponendone la piena approvazione con parole di elogio al detto tesoriere. Si dà quindi particolareggiata lettura del conto, il quale viene approvato all'unanimità, essendosi astenuti dalla votazione il Presidente, il Tesoriere e il Segretario.

Il socio Marcello propone, e l'Assemblea approva, che di triennio in triennio si pratichi un qualche deprezzamento sul valore dei mobili nell'Inventario.

Il Socio corr. Levi desidererebbe che si pubblicasse il catalogo della Biblioteca della Deputazione. Questa proposta viene presa in considerazione, e il Presidente dichiara che ne farà tema di consulta nella prima adunanza del Consiglio direttivo.

Si procede quindi alle nomine poste all'ordine del giorno. Distribuite le schede, ed eletti per scrutatori i soci Marcello e Luciani, il Presidente presenta le terne proposte dal Consiglio, in obbedienza al disposto del Regolamento.

Fatto lo spoglio delle schede riuscirono eletti:

|                               |                      |         |
|-------------------------------|----------------------|---------|
| Papadopoli co. senat. Nicolò, | con voti 14 sopra 19 | votanti |
| Degani ab. Ernesto            | » 12                 | » 19 »  |

---

E per soci corrispondenti interni

Soster Giovanni            con voti 19 sopra 19 votanti

Marchesan ab. Angelo    »    18    »    19    »

Agnoletti ab. Carlo      »    17    »    19    »

Dopo di che venne levata la seduta alle ore 2 pom.

- Il Presidente

**F. LAMPERTICO**

Il Segretario

**G. BERTHET**

---

---



# INDICE

|                                                                                                                                                                                                             |        |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| La congiura Spagnuola contro Venezia ( <b>I. Raulich</b> ) . . . . .                                                                                                                                        | Pag. 5 |
| Il dominio veneto nel Friuli ( <b>P. Molmenti</b> ) . . . . .                                                                                                                                               | 87     |
| Note di Storia Veronese ( <b>C. Cipolla</b> ) (Continuazione) . . . . .                                                                                                                                     | 111    |
| 4. Iscrizioni varie.                                                                                                                                                                                        |        |
| 5. Nuovi materiali per la storia della venuta di Federico II a Verona nel 1245.                                                                                                                             |        |
| 6. Un nuovo testo degli Annales veteres Veronenses.                                                                                                                                                         |        |
| 7. La relazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del Veronese (1478).                                                                                                                           |        |
| Valerio Chiericati soldato e scrittore del secolo XVI ( <b>G. Bruzzo</b> ) . . . . .                                                                                                                        | 215    |
| La elezione di M. Pietro Bembo al cardinalato (1538-39) ( <b>G. Capasso</b> ) . . . . .                                                                                                                     | 233    |
| La « Navigatio Sancti Brendani » in antico veneziano edita ed illustrata da FRANCESCO NOVATI ( <b>V. Rossi</b> ) . . . . .                                                                                  | 247    |
| Bas-relief du campo Angaran a Venise représentant un empereur Byzantin du X siècle, par GUSTAVE SCLUMBERGER de l'Institut. Quelques monuments Byzantins inédits par le meme ( <b>N. Barozzi</b> ) . . . . . | 251    |
| L' Armeno veneto — Compendio storico e documenti delle relazioni degli Armeni coi Veneziani — Primo periodo, secoli XIII e XIV ( <b>R. Predelli</b> ) . . . . .                                             | 254    |
| Caterina Sforza, opera di PIETRO DESIDERIO PASOLINI ( <b>G. Berchet</b> ) . . . . .                                                                                                                         | 257    |
| Calli e Canali in Venezia. — Note di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI ( <b>A. C.</b> ) . . . . .                                                                                                                  | 260    |
| Gaspara Stampa, studio di ELISA MINOZZI. — Gaspara Stampa, discorso del prof. A. F. PAVANELLO ( <b>A. C.</b> ) . . . . .                                                                                    | 262    |
| Giacomo Nani, memorie e documenti per F. NANI MOCE-NIGO ( <b>A. C.</b> ) . . . . .                                                                                                                          | 266    |
| Palazzo del doge Marino Faliero ( <b>G. Tassini</b> ) . . . . .                                                                                                                                             | 269    |
| Palazzo Venier ai Gesuiti, ora distrutto. ( <b>G. Tassini</b> ) . . . . .                                                                                                                                   | 271    |



---

|                                                                                                   |          |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1892) ( <b>C. Ci-</b><br><b>polla</b> ) . . . . . | Pag. 279 |
| L' Archivio antico della Università di Padova ( <b>G. Glomo</b> ) . .                             | 377      |
| Il dominio veneto nel Friuli (Risposta al prof. Pompeo Mol-                                       |          |
| menti) ( <b>V. Marchesi</b> ) . . . . .                                                           | 461      |
| Alcuni documenti importanti dei Signori di Polcenigo ( <b>F.</b><br><b>C. Carreri</b> ) . . . . . | 475      |
| Cipro nel medio evo. La Chronique de Strambaldi, publiée                                          |          |
| par M. RENÉ DE MAS LATRIE ( <b>C. Sathas</b> ) . . . . .                                          | 481      |
| P. MOLMENTI. Carpaccio, son temps et son oeuvre ( <b>M.</b> ) . .                                 | 489      |
| Le monete di Venezia descritte ed illustrate da NICOLÒ PA-                                        |          |
| PADOPOLI coi disegni di CARLO KUNZ, dalle origini a Cri-                                          |          |
| stoforo Moro ( <b>N. Barozzi</b> ) . . . . .                                                      | 493      |
| I teatri musicali di Venezia nel settecento (Cont.) ( <b>T. Wiel</b> ) .                          | 503      |
| Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria . . . . .                                       | 519      |

---



---

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsable.*













